CANADIAN INSTITUTE
ESTABLISHED 1849

ΕΛΛΗΝΙΚΗ ΔΗΜΟΚΡΑΤΙΑ
ΕΘΝΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/nsarchiviostoric35soci

P
HI
A

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XXXV.

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1910

UNIVERSITY OF TORONTO

612042
4.7.55

ELENCO

DEGLI

UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETÀ

PER L'ANNO 1910.

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÀ MARGHERITA DI SAVOIA REGINA MADRE

UFFICIALI

PRESIDENTE

Prof. Avv. Gr. Uff. ANDREA GUARNERI

VICE - PRESIDENTI

DOTT. COMM. GIUSEPPE PITRÈ

PROF. COMM. ANTONINO SALINAS

SEGRETARIO GENERALE

PROF. CAV. SALVATORE ROMANO

VICE-SEGRETARI

Prof. Dott. Carlo Alberto Garufi

Dott. Cav. Uff. Carlo Crispo - Moncada

DIRETTORI DELLE CLASSI

Dott. Cav. Socrate Chiaramonte
(1ª Classe)

Prof. Cav. Giuseppe Cosentino
(2ª Classe)

Prof. Cav. Gaetano Mario Columba
(3ª Classe)

CONSIGLIERI

Dott. Cav. Salvatore Salomone - Marino
Prof. Cav. Alfonso Sansone
Comm. Francesco Varvaro
Prof. Dott. Valentino Labate
Avv. Cav. Giuseppe Riservato
Prof. Dott. Ludovico Perrone - Grande

TESORIERE

Cav. Pietro Spadaro

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Giuseppe La Mantia

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica N. 400.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio N. 5.
Provincia di Palermo N. 20.
Provincia di Catania id.
Provincia di Caltanissetta N. 10.
Municipio di Palermo N. 200.
Municipio di Acireale N. 4.
Municipio di Castroggiovanni id.
Municipio di Marsala id.
Municipio di Monte S. Giuliano id.
Municipio di Nicosia id.
Municipio di Noto id.
Municipio di Parco id.
Municipio di Siracusa id.
Municipio di Termini-Imerese id.
Municipio di Alcano. N. 2.
Biblioteca Fardelliana di Trapani N. 4.
Biblioteca Comunale di Vicenza id.
Biblioteca Nazionale di Napoli id.
Biblioteca Nazionale Braidenze di Milano id.
Biblioteca Comunale di Caltanissetta id.
Biblioteca Universitaria di Messina id.
Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia N. 2.
Biblioteca Comunale di Verona id.
Circolo del Gabinetto di lettura in Messina N. 4.
Circolo Artistico di Palermo id.
Compagnia dei Bianchi in Palermo N. 2.
Circolo Bellini in Palermo N. 4.
Nuovo Casino in Palermo id.
Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia id.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Archivio di Stato in Palermo per una copia di ciascuna pubblicazione.
Biblioteca Palatina di Parma id.
Camera dei Deputati id.
Ministero della Guerra id.
Id. dell'Interno id.
Archivio di Stato in Cagliari per una copia del periodico.
Id. in Firenze id.
Id. in Napoli id.
Id. in Venezia id.
Biblioteca Comunale di Castelvetrano id.
Id. Labronica di Livorno id.

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

DOTT. CAV. SOCRATE CHIARAMONTE

SEGRETARIO

PROF. GIUSEPPE CORRADI

SOCI (1)

Abbadessa prof. Giuseppe. — *Monreale.*
Accardi avv. Gioacchino, comm. ✠.
Alagona Gaetano, ✠.
Albanese Carlo, uff. ❋, ✠.
Anastasi prof. Rosalia.
Arezzo nob. dei marchesi Pietro.
Atanasio barone Francesco Paolo.
Avarna Nicolò, duca di Gualtieri, Senatore del Regno.
Avellone avv. Salvatore, ✠, Deputato al Parlamento.
Avellone avv. Ruggero, comm. ✠.
Barcellona prof. Pietro, ✠. — *Carini.*
Barcellona dott. Pietro, ✠, Consigliere della Corte d'Appello.
Barba avv. Stefano, uff. ✠.
Basile avv. Antonino.
Basile Avv. Carlo, comm. ✠.
Baviera dott. Giovanni, Prof. della R. Università.
Beccaria mgr. Giuseppe, ❋, uff. ✠, comm. O. Dan. di Montenegro, Cappellano Maggiore di S. M. il Re. — *Roma.*
Bellanca prof. Nicolò.
Bellaroto marchese Ferdinando, comm. ✠.
Besta dott. Enrico, ✠, prof. dell'Università. — *Pisa.*

(1) È indicato il luogo di residenza soltanto pei soci non residenti a Palermo.

Bonfiglio prof. parroco Simone.
Bordiga Erminia, Direttrice del Reale Educatorio «Maria Adelaide».
Borzì prof. Antonino, ❋, uff. ✠, Direttore dell'Orto Botanico.
Bottalla avv. Pietro, ❋, uff. ✠, Cancelliere di Corte di Cassazione a riposo.
Bova (S. E.) Gaspare, Vescovo di Samaria e Ausiliare di S. E. il Cardinale Arcivescovo.
Briguccia Vincenzo.
Caeti prof. Nillina.
Calatabiano dott. Salvatore, ✠, Consigliere della Corte di Appello
Candela dott. Pasquale, ❋, ✠, Sostituto procuratore generale della Corte di Appello.
Canzone Licata Salvatore, ✠.
Capasso prof. dott. Gaetano, ✠, Preside del R. Liceo «Manzoni». *Milano.*
Caronna can. Nunzio, Arciprete — *Poggioreale.*
Cascavilla prof. can. Michele.
Cassarà avv. Giuseppe.
Castellano Ambrogio, comm. ✠, Console di Grecia.
Catalano Vittorio Emanuele.
Cataliotti del Grano nob. Bernardo, Parroco di S. Ippolito.
Cataliotti - Valdina del Grano dott. nob. Ferdinando, Barone e Signore di Chiapparia. — *Pontoise* (*Seine et Oise*).
Celestre Giovan Luigi.
Cervello dott. Vincenzo, comm. ❋ ✠, Prof. dell'Università.
Cesareo prof. Giovanni Alfredo, uff. ❋ ✠, Prof. dell'Università.
Chiaramonte dott. Socrate, ❋.
Ciofalo avv. Francesco, ✠.
Ciotti - Grasso avv. Pietro, comm. ✠.
Callidà Ettore. — *Caltanissetta.*
Colocci marchese Adriano, comm. ✠. — *Catania.*
Columba dott. Gaetano Mario, ✠, Prof. dell'Università.
Coppoler prof. Edoardo.
Corradi prof. Giuseppe.
Corselli Rodolfo, Capitano in servizio di Stato Maggiore.
Corso prof. Cosimo. — *Termini - Imerese.*
Cusimano dott. Giovanni. — *Patti.*
Cremona avv. Giuseppe. — *Vittoria* (*Gozo*).

Crimi dott. Giuseppe.
Crocco Paterna dott. prof. Onofrio.
Cutrera Antonino, cav. O. Cor. di Prussia, Delegato di P. S.
Daddi dott. not. Francesco.
D'Alessandro (S. E.) mgr. Gaetano, Vescovo.
De Ciccio can. Giuseppe, ✠.
Dell'Agli Antonino. — *Giarratana.*
Deodato Pietro, ✠. — *Villarosa.*
De Seta marchese Francesco, gr. cord. ❋ ✠, Senatore del Regno, Prefetto della provincia di *Napoli.*
De Stefano - Ficani Calogero, ✠, Ispettore degli Scavi e Monumento.
Di Benedetto dott. Antonio. — *Barcellona - Pozzo di Gotto.*
Di Gaetano Gaspare, Conservatore dell'Arch. Notarile — *Novara.*
Di Gesù can. Giuseppe. — *Monreale.*
Di Giovanni Leonardo, prof. nel R. Liceo « Garibaldi ».
Di Gregorio Pasquale, Perito agrimensore.
Di Lorenzo dott. Nicolò, ✠.
Di Martino avv. Girolamo, comm. ❋, gr. uff. ✠ e comm. dell'Aquila Rossa di Pr., Senatore del Regno.
Di Pietro dott. can. Salvatore.
Di Puma sac. Pietro. — *Girgenti.*
Dominici - Morillo dott. prof. ab. Luigi, Bibliotecario — *Polizzi - Generosa.*
Drago - Calandra dott. Giuseppe, ✠, Presid. del Tribunale di *Trapani.*
Epifanio prof. Vincenzo. — *Monreale.*
Falcone avv. Giuseppe, ❋, ✠.
Faraci avv. Vincenzo. — *Alcamo.*
Fatta del Bosco Enrico.
Ferrara dott. Gaetano.
Ferrigno G. Battista. — *Castelvetrano.*
Fignon can. Giuseppe.
Filiti sac. Gaetano.
Furìa Camillo, ✠.
Garaffa dott. Ettore, ✠, Conservatore dell' Archivio notarile distrettuale.
Garofalo avv. Filippo. — *Ragusa.*
Garufi dott. Carlo Alberto, Prof. dell'Università.

Gentile Giovanni, Prof. dell'Università,
Genuardi nob. dei baroni di Molinazzo dott. Luigi, S. Assistente nel R. Archivio di Stato.
Genzardi prof. Bernardo, R. Provveditore agli studj di *Trapani*.
Giachery Luigi, ✠.
Giacona - Venuti Avv. Vincenzo.
Giambruno dott. Salvatore, ❋, ✠, Direttore del R. Archivio di Stato.
Gianformaggio Giovanni. — *Grammichele*.
Giardina avv. Stefano.
Giglio Tramonte Giuseppe.
Graziadei prof. Vittorio, R. Provveditore degli studj di *Catanzaro*.
Gregori Suor Anna Serafina, Superiora dell' Istituto di Educazione « S. Anna ».
Guarneri avv. prof. Andrea, comm. ❋, gr. uff. ✠, Senatore del Regno.
Guarneri avv. Eugenio.
Guccia nob. Giov. Battista de' marchesi di Ganzaria, ✠, Prof. delle R. Università, Direttore dei « Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo ».
Gulì prof. sac. Giovanni.
Gulli dott. prof. Alberto.
Gurgone prof. sac. Antonio. — *Nîcosia*.
Labate dott. Valentino, Prof. nel R. Liceo « Garibaldi ».
La Calce prof. Orsensio. — *Cefalù*.
La Colla avv. prof. Francesco, uff. ✠.
La Corte prof. Giorgio. — *Maddaloni*.
La Grassa avv. Michele.
La Manna avv. Biagio, ❋, comm. ✠.
La Mantia dott. Francesco Giuseppe, ✠, Consigliere della Corte di Appello,
Lancia (S. E.) mgr. nob. dei marchesi Domenico Gaspare, Cassinese, Arcivescovo di *Monreale*.
Lancia nob. dei marchesi Giuseppe.
Lanza nob. Giulia, Principessa di Trabia e di Butera.
Lanza Ignazio, Conte di S. Marco, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Lanza dei principi di Scalea (S. E.) dott. nob. Pietro, Barone di Moxharta, comm. ❋, gr. cord. ✠, C. O. S. Giov. di Ger. o

Malta, Sotto Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Deputato al Parlamento. — *Roma.*
Lanza dei principi di Scalea nob. Lucio.
Lanza - Mantegna conte Giuseppe, nob. dei conti di Mazzarino, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
La Rosa Matteo.
Lauria Arcangelo, ✠.
Leanti dott. prof. Giuseppe. — *Prato.*
Leto can. prof. Giovan Battista. — *Monreale.*
Lo Cascio prof. Sante.
Lo Forte Francesco, Maggior Generale nella riserva, uff. ❋, comm. ✠.
Longo dott. Antonio, ❋, comm. ✠, Prof. dell'Università.
Longo Manganaro prof. Giovanni.
Lorico avv. Filippo.
Lualdi (S. E.) Alessandro, Cardinale - Arcivescovo.
Lumbroso prof. Giacomo, ✠. — *Frascati.*
Macaluso Damiano, ❋, comm. ✠ Prof. dell'Università.
Machì prof.a Anna.
Majelli dott. Giuseppe (S. E.) gr. cord. ❋ ✠, Primo Presidente di Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno.
Majorca-Mortillaro Rosalia.
Malleo prof. Leopoldo.
Mangiameli dott. Salvatore, ✠, Archivista di Stato.
Mango dott. cav. Antonino, Marchese di Casalgerardo, Barone di Castelluzzo, ✠, Direttore dell'Archivio Provinciale.—*Girgenti.*
Marino prof. Nicolò.
Marinuzzi avv. Antonino, comm. ✠, Deputato al Parlamento.
Martini prof. Raffaele. — *Reggio di Calabria.*
Mastropaolo nob. Alfio.
Mazziotta Francesco, ✠. — *Messina.*
Mellina Lorenzo, Uffiziale commissario di Marina. -- *Spezia.*
Mercurio prof. Giovanni.
Messina can. Vito. — *Catania.*
Minutilla dott. Salvatore, ✠.
Mirabella prof. Francesco Maria, Direttore didattico. — *Alcamo.*
Mondini Raffaele, ✠, Maggiore di fanteria nella milizia territoriale.
Morisani P. Lett. Fr. Agostino dei predicatori. — *Acireale.*
Mulè prof. Francesco Paolo.

Mulè - Bertòlo Giovanni, ✠, Segretario capo dell'Amministrazione provinciale al riposo. — *Caltanissetta.*
Natale dott. Michele. — *Caltanissetta,*
Niceforo dott. Nicola, uff. ✠, Consigliere della Corte di Appello.
Nicotra prof. Francesco, ✠.
Notarbartolo di Castelreale nob. Francesco.
Notarbartolo - Merlo Leopoldo, ✠, Capitano di fregata.
Omodeo Adolfo.
Orestano dott. Francesco, ✠, Prof. dell'Università.
Orlando avv. Francesco.
Orlando avv. Vittorio Emanuele, gr. uff. ❋, gr. cord. ✠, Prof. della R. Università. — *Roma.*
Ottone ing. Giuseppe, Direttore Generale della Società Nazionale delle Ferrovie e Tramvie. — *Roma.*
Palizzolo - Gravina nob. cav. Vincenzo, Barone di Ramione, gr. cord. S. M. O. Ger., Membro della Commissione Ar. Siciliana.
Paolucci prof. Giuseppe. — *Firenze.*
Patera dott. Paolo. — *Partanna.*
Paternò prof. Emanuele, gr. cord. ❋, ⚜, gr. cord. ✠, Vice presidente del Senato del Regno.
Patiri Giuseppe. — *Termini - Imerese.*
Patricola dott. Corrado. — *Palermo.*
Pavone prof. dott. Michele, ✠.
Pecoraro - Lombardo avv. Antonino, Deputato al Parlamento.
Pecorella dott. Camillo, Sotto - Bibliotecario alla Nazionale.
Pelaez dott. Emanuele, ✠.
Pensabene - Perez avv. marchese Giuseppe.
Perricone Francesco.
Perrone-Grande prof. dott. Ludovico.
Persico - Remorini Alessandrina.
Piazza dott. Lorenzo. — *Lentini.*
Piazza - Martini prof. dott. Vincenzo.
Picardi Vincenzo. — *Roma.*
Piccolo Lipari dott. Giuseppe, ✠ Consigliere di Corte d'Appello.
Pignone del Carretto nob. frate Carlo dei principi di Alessandria, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Polizzi prof. Giovanni, Direttore del R. Ginnasio « Meli ».
Pulci prof. Francesco, ✠.
Raciti Romeo prof. can. Vincenzo. — *Acireale.*

Raccuglia prof. Salvatore, R. Ispettore scolastico. — *Messina.*
Raimondi avv. Francerco, comm. ✠.
Raimondi sac. Giuseppe Maria dei Minori Osservanti.
Ranfaldi dott. Antonio. — *Aidone.*
Ricca Salerno Giuseppe, ✱. comm. ✠, prof. dell'Università.
Riservato avv. Giuseppe. ✠.
Rivarola dei principi di Roccella nob. Eduardo, rappresentante la reale e nobile Compagnia de' Bianchi.
Rivoire prof. Pietro.
Robbo Giuseppe, ✠.
Romano prof. Salvatore, ✠, uff. d'Acc. di Fr.
Romano - Catania dott. Antonino, ✠ Consigliere della Corte di Appello.
Romano - Catania dott. Giuseppe, ✠, Tenente Colonello medico nella riserva.
Rossi prof. Vittorio. — *Padova.*
Rovasenda di Rovasenda e del Melle conte dott. Casimiro, commendatore ✱ ✠ e di Santo Stanislao di Russia, gr. uff. dell'ordine di Francesco Giuseppe d'A., Prefetto.
Ruffo Vincenzo dei principi della Floresta. — *Patti.*
Ruggieri avv. Leonardo, gr. uff. ✠.
Russo can. prof. Giuseppe. — *Girgenti.*
Russo Giovannina.
Russo - Giliberti dott. prof. Antonino, ✠.
Ryolo Domenico comm. ✠. — *Naro.*
Salazar Lorenzo, ✱, ✠, Console di S. M. il Re d' Italia — *Dublino.*
Salvo Benigno, Magazziniere delle privative. — *Novara di Sicilia.*
Sanfilippo avv. Giacomo, comm. ✠.
Sainte Agathe (de) conte Giuseppe. — *Besançon.*
Sansone prof. Alfonso, ✠.
Santangelo dott. Enrico, Primo Segretario al Ministero dell'Interno, ✠, — *Roma.*
Savagnone dott. prof. Francesco Guglielmo, Archivista capo all'Archivio Comunale.
Scala Vincenzo.
Scandurra Sampolo dei baroni di Salsetta nob. avv. Gaetano, ✠.
Sciacca avv. Giovan Crisostomo. — *Reggio di Calabria.*
Scialabba avv. Giuseppe, ✠.

Scio Leonardo, ✠.
Seminara avv. Gioacchino, comm. ✠.
Settimo Girolamo, principe di Fitalia, uff. ❋ ✠, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Margherita di Savoia.
Siciliano Giuseppe.
Simiani dott. Valentino. — *Roma.*
Sollima dott. prof. Francesco. — *Palermo.*
Sorce dott. Giuseppe, comm. ❋ ✠, Prefetto. — *Brescia.*
Sortino Schininà Eugenio, ✠. — *Ragusa Inferiore.*
Spataro Vittorio, uff. ❋, comm. ✠.
Streva avv. Andrea, ❋, ✠.
Telluccini Augusto. — *Roma.*
Testasecca conte Ignazio, Deput. al Parlam. — *Caltanissetta.*
Tirrito ing. Rosario.
Titone dott. Michele.
Tomasino rag. Salvatore, Commissario delle dogane.
Tommasini Oreste, ⚜, comm. ✠ Senatore del Regno, Presidente della Società Romana di Storia Patria. — *Roma.*
Tosi Gaetano, ❋, comm. ✠, Consigliere di Corte d' Appello a riposo.
Varvaro - Pojero Francesco, comm. ✠.
Varvaro Gaetano.
Vita avv. Francesco.
Vullo avv. Girolamo, Giudice di Tribunale.
Vullo avv. Gaetano, Giudice di Tribunale.
Ziino dott. Giuseppe, ✠, Prof. nell'Università. — *Palermo.*
Zuccaro (S. E.) mgr. Ignazio, Vescovo.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

PROF. CAV. GIUSEPPE COSENTINO

SEGRETARIO

DOTT. CAV. UFF. GIUSEPPE TRAVALI

SOCI

Anelli avv. Giuseppe.
Barrillà-Vasari proc. leg. Ignazio, Sotto Archivista di Stato.
Beccadelli-Acton Paolo, Principe di Camporeale, gr. uff. ✠, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta, Senatore del Regno.
Boglino mgr. can. Luigi.
Bona Ignazio, ✠.
Bottino ing. prof. Francesco.
Briquet dott. Carlo Mosè. — *Ginevra.*
Calvaruso Giuseppe Maria.
Cavarretta dott. not. Giovan Battista.
Chalandon Ferdinando, Archivista pareografo. — *Parigi.*
Cianciolo avv. Carlo.
Cosentino prof. Giuseppe, ✠, Primo Archivista di Stato.
Cozzucli prof. can. Giambattista, ✠.
Crispo-Moncada dott. Carlo uff. ✠, Sotto bibliotecario alla Nazionale.
De Gregorio marchese prof. Giacomo, ❋, uff. ✠ e d'Acc. di Fr.
Di Marzo mgr. Gioacchino, comm. ❋ ✠, Bibliotecario della « Comunale ».
Di Pietra avv. prof. Biagio, Console di Spagna.
Ferrante sac. prof. Giuseppe, del Ginnasio « G. Meli ».
Franchina Antonio.

Giorgi dott. prof. Ignazio, uff. ❋, ✠, cav. O. C. di Pr., Bibliotecario della Casanatense. — *Roma.*

Grassi-Privitera, prof. Giovanni Battista, ✠, Direttore del R. Ginnasio « Garibaldi » *Partinico.*

Guarniera dott. Elvira.

Guastella dott. Ernesto, ✠, Sotto Bibliotecario della Nazionale.

Inghilleri - Di Bella prof. Giuseppe, Direttore della R. Scuola Tecnica. — *Piazzi.*

La Farina avv. Giovanni, uff. ❋ comm ✠.

La Farina avv. Giuseppe.

Lagumina prof. can. Giuseppe.

La Mantia dott. Giuseppe, ✠, Assistente nel R. Archivio di Stato.

La Via-Bonelli avv. Mariano, Deput. al Parlam. uff. ✠.—*Nicosia.*

Lionti dott. not. Ferdinando, ✠, Primo Archivista di Stato a riposo.

Mantia avv. Pasquale, ✠.

Manzone Gaspare, ✠, S. Assistente nel R. Archivio di Stato.

Marano dott. Giuseppe. — *Borgetto.*

Milazzo-Cervello dott. Luigi.

Palma prof. Giovan Battista. -- *Castellamare del Golfo.*

Parlato avv. Liborio.

Pennino mgr. prof. Antonino.

Piaggia dei baroni di Santa Marina nob. Domenico, S. Assistente del R. Archivio di Stato.

Pipitone-Federico dott. prof. Giuseppe, ✠.

Pitrè dott. prof. Giuseppe, comm. ❋ ✠, Accademico della Crusca, Presidente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Romano-Puzzio Pietro.

Russo Filadelfio, ✠. — *Capizzi.*

Salomone-Marino dott. prof. Salvatore, ✠.

Salvo-Cozzo di Pietraganzili nob. Giuseppe, uff. ✠, Bibliotecario della Nazionale.

Tasca-Lanza dei conti di Almerita nob. Giuseppe, comm. ❋, gr. uff. ✠, Senatore del Regno.

Travali dott. Giuseppe, ✠, uff. ✠ e d'Accad. di Fr., Archivista di Stato, Segretario della Commissione Araldica Siciliana.

Zingarelli dott. Nicola prof. nella R. Università.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

PROF. CAV. GAETANO MARIO COLUMBA

SEGRETARIO

DOTT. CESARE MATRANGA

SOCI

Allegra Francesco Paolo.
Alagna ing. Vincenzo.
Alliata nob. dei marchesi Filippo Maria.
Alliata Giuseppe, principe di Villafranca, di Ucria ecc.
Andò avv. Tommaso.
Armò ing. prof. Ernesto, comm. ✠.
Atanasio di Montededero barone Giuseppe.
Basile ing. prof. Ernesto, gr. uff. ❋ ✠.
Beltrani Vito.
Bertacchi Cosmo, Prof. dell'Università. — *Bologna.*
Beuf rag. Costantino, ✠.
Binetti - Vertua Caterina.
Biondolillo ing. Giovanni.
Butera ing. Federico.
Calvaruso dott. Carlo, prof. nell'Università.
Cammarata dott. Antonio - *Caltanissetta.*
Cantone ing. Salvatore.
Chianello Di Maria Zappino di Boscogrande dott. Stefano, Barone di Carcaci.
Chiaramonte-Bordonaro Gabriele, gr. uff. ✠, Sen. del Regno.
Ciocchetti prof. Eduardo.
Ciofalo prof. Saverio, Bibliotecario. — *Termini-Imerese.*
Coppola ing. Angelo.
Cottone ing. Vincenzo.
Cutrera Arturo, Ispettore demaniale. — *S. Stefano di Camastra.*

Daddi mgr. Giacomo, seg. gen. del Comitato diocesano « Pro Arte Sacra ».
D'Antoni Salvatore.
De Spucches Antonio, principe di Galati, ❋.
Demaria parroco Salvatore. — *Acitrezza.*
Destefano ing. Salvatore.
Di Maria Alleri e Natale Tommaso, marchese di Monterosato
Di Vita prof. Giuseppe.
Donati-Scibona ing. Franceso, ✠.
Enrile dott. Antonio prof. del R. Ginnasio « G. Meli ».
Ferraro prof. ing. Corrado.
Genovese-Ruffo Salvatore. — *Siracusa.*
La Corte-Cailler prof. Gaetano, ✠.
Lagumia (S. E.) mgr. Bartolomeo, Vescovo di *Girgenti.*
Lanza di Scalea nob. Francesco, gr. uff. ❋ ✠, cav. O. Mer. Lav., Senatore del Regno.
La Scola avv. Virgilio.
Lo Bianco Antonino, Ingegnere architetto.
Machì Salvatore.
Mangano avv. Giuseppe.
Mangano avv. Vincenzo.
Matranga dott. Cerare.
Mattei ing. Salvatore.
Mauceri ing. Luigi, comm. ✠. — *Roma.*
Melfi Corrado, barone di Santa Maria. — *Chiaramonte Gulfi.*
Merenda Prof. Pietro.
Millunzi prof. can. Parroco Gaetano. — *Monreale.*
Mirabella prof. Vincenzo.
Moncada Pietro, principe di Paternò, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta.
Mora can. mgr. Vincenzo.
Natoli marchese Giuseppe, ✠.
Orsi prof. Paolo, ✠, Direttore del Museo Nazionale di *Siracusa.*
Pace Biagio. — *Comiso.*
Palazzotto ing. Francesco.
Parisi can. prof. Giuseppe.
Paterna - Baldizzi prof. arch. Leonardo della R. Università di *Napoli.*
Petronio - Russo sac. Salvatore, Prevosto e vicario foraneo — *Adernò.*

Pernull (von) Hans.
Pintacuda ing. Carlo, comm. ✠, cav. O. Mer. Lav.
Piraino-De Corrado ing. Antonio.
Pitini Vincenzo, prof. R. Istituto Tecnico « Filippo Parlatore ».
Pugliesi Vincenzo. — *Alcamo.*
Ragusa prof. Vincenzo.
Rao ing. Giuseppe.
Rap Giuseppe.
Renzi ing. Salvatore, comm. ✠.
Rocca Pietro Maria, ✠, R. Ispettore dei Monumenti.—*Alcamo.*
Russo ing. prof. Nunzio.
Rutelli prof. Mario, comm. ❋ ✠.
Rutelli Nicolò, uff. ✠, dell'accademia di S. Ferdinando di Madrid.
Rutelli Teresina.
Rutelli Vitina Maria.
Salemi-Pace ing. prof. Giovanni, comm. ✠.
Salinas prof. Antonino, comm. ❋ ✠ e dell'O. Cor. di Prussia, Direttore del Museo Nazionale.
Salinas dott. Emanuele.
Sanfilippo - Musso Michele.
Sciajno Invidiata Paolo, ✠. — *Geraci Siculo.*
Sciangula prof. Agostino.
Siciliano Michelangalo, ✠.
Sinitra Raja ing. agr. Giuseppe. — *Lercara - Friddi.*
Spadaro Pietro, ✠, Console del Paraguay.
Starrabba Giuseppe, barone di Ralbiato.
Turrisi Floridia Mauro, principe di Partanna.
Ugdulena Giovanni.
Ugo Antonio, comm. ✠ scultore.
Whitaker Giuseppe, comm. ✠.
Whitaker Tina.
Ziino ing. Nunzio, uff. ✠, prof. della R. Università.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI

Blandini (S. E.) mgr. Giovanni, Vescovo. — *Noto.*
Bonanno Edoardo, uff. ✠.
Caruso Corrado.

Churchill Sidney I. A., Console Generale di S. M. Britannica.— *Napoli.*
Ciotti Pietro.
De Leonardis Gaetano, rappresentante il Municipio di *Parco.*
De Spucches dei principi di Galati nobile Giovanni.
Fedele sac. Giuseppe. — *Monreale.*
Fignon-Prost rag. Girolamo.
Giuffrè prof. dott. Liborio, comm. ✠.
Gramaglia Gaetano.
Lanza Pietro, principe di Trabia e di Butera, comm. ❋ ✠, C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta, Deputato al Parlamento.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, principe di Maletto.
Oliveri Eugenio, comm. ❋, gr. uff. ✠, Senatore del Regno.
Pignatelli Aragona Diego, principe del Sacro Romano Impero. C. O. S. Giov. di Ger. o di Malta. — *Napoli.*
Salomone avv. Rosario. — *Aragona.*
Schininà Giuseppe, Marchese di S. Elia, Senatore del Regno.— *Ragusa.*
Varvaro Eduardo, comm. ✠, Direttore della Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele ».
Venuti arciprete Mauro. — *Cinisi.*

SOCI ONORARI

S. A. I. e R. L'Arciduca d'Austria Luigi Salvatore.
Benndorf prof. Ottone della R. Università di *Vienna.*
Busolt dott. prof. Georg della Università di *Gottinga.*
Engel Arthur, Cabinet des Medailles. — *Parigi.*
Perreau Pietro uff. ✠. — *Parma.*
Pflugk-Harttung prof. Giulio. — *Berlino.*
Watkiss Lloyd W. — *Inghilterra.*

MEMORIE ORIGINALI

SEBASTIANO BAGOLINO
POETA LATINO ED ERUDITO DEL SEC. XVI

(Continuazione, vedi anno XXXIV, fasc. I-II)

A meraviglia, poi, riusciva il Nostro nella satira, sia che la trattasse con gravità giovenalesca, sia che con festività oraziana. Un epigramma a Fabio Giordano (1), ûso a tagliar i panni addosso al prossimo, quando sul proprio conto c'era tanto da ridire; uno su certi Ramirio e Gomillo (2), poveri diavoli, che, venuti di Spagna tra noi, si davan l'aria di signoroni discesi da magnanimi lombi; uno su Filli (3), che, ormai aggrinzita, sdentata e calva, s'ingegnava invano di nascondere co' lenocinj dell'arte la inamabile vecchiaja; e altri parecchi di simiglianti darei di buon grado a gustarne a' lettori. Ma devo, al solito, limitarmi a pochissimi.

Eccone questo brevino ad un indegno sacerdote di Esculapio — tutto il contrario del medico Achille Caruso, a cui il poeta, che in Girgenti ne era stato curato, con dottrina ed affetto, di malattia gravissima, dedicava alquanti faleucj (4) in testimonianza di viva gratitudine —:

Si laudem meruit Tydeus et fortis Achilles
Quod dederint multos belligerando neci;
Maiores pluresque tibi debentur honores,
Tradideris plures quod medicando neci (5).

Vedasi con che fine ironia è condotto il seguente al poetastro Faraone di Benevento, al quale, sappiamo, il Bago-

(1) BII n. 261, p. 176.

(2) BII n. 271, p. 182.

(3) BII n. 277, p. 185.

(4) Ved. BII n. 99, p. 60; dove i versi settimo e nono mancano di due parole, al posto delle quali nel mio codicetto, n. 612, c. 115 *v.*, si legge « ergo » nell'uno e nell'altro un « phaluos », che non mi persuade.

(5) BII n. 263, p. 178.

lino volea bene come al fumo negli occhi:

Mentitur qui te, Pharao, non esse poetam
Dixerit: indiciis hoc ego mille probo.
Quod tibi prae nimia squalet fuligine barba,
Nonne et Pacuvii squalida barba fuit?
Quod donata fuit magni tibi copia nasi,
Nonne satis celeber Naso poeta fuit?
Quod tibi putidulis hircus gravis accubat alis,
Nunquid Aristophanes non redolebat idem?
Quod furis, Empedoclis fuit hoc, qui frigidus Aetnam
Ardentem insiluit, dum cupit esse Deus.
Ergo, mi Pharao, totus (mihi crede) poeta es;
Hoc unum certe me dubitare facit.
Hernia me dubitare facit te haud esse poetam;
Dic mihi: quis vates herniolosus erat? (1).

E come vantaggino aggiungerò questo distico ad un poetonzolo sciancato, che di sicuro non era nelle buone grazie dell'arguto Alcamese:

Mentitur qui te non dixerit esse poetam;
Nam gressu hexametrum pentametrumque facis (2).

Da notare è inoltre che alla satira il Bagolino era propenso così, che, volendo esercitarsi a voltare in latino qualcosa de' poeti greci, ne sceglieva appunto di preferenza alcuni epigrammi di quel genere; come, ad esempio, due di Lucilio. L'un de' quali esalta sarcasticamente la microscopicità di Diofanto:

Ex atomis Epicurus ait mundum esse creatum,
Hoc ipsum credens, Alcime, praetenue.
Si vero Diophantus ea ipsa aetate fuisset,
Qui minimis atomis est minor et levior;
Ex Diophanto Epicurus mundum hunc esse putasset,
Aut cuncta ex atomis ex Diophanto atomo (3).

(1) BII n. 255, pp. 172-3. — Nel *Quinternum*, c. 12, l'epigramma è intitolato *Ad Pharaonem quendam beneventanum poetastrum.*

(2) BII n. 286, p. 189.

(3) BII n. 289, p. 191. — Testo, dal volume Ἕλληνες ποιηταί

L'altro immortala la sordidezza che non abbandona Ermocrate fin nell'ora estrema:

Hermocrates moriens rutili cupidissimus auri,
Heredem sese scripserat in tabulis.
Enumerans autem in lecto quantum dare oportet
Pro medicorum opera, si auxilientur ei;
Praeterea numerans sumptus, quos fecerat aeger,
Incepit tandem collacrymare dolens.
Quos ne ut adaugeret, medicis si solveret unam
Dracmam, ut succurrant, maluit ipse mori.
Sarcophago impositus naulum pro merce Charontis
Solum habet; heredes cuncta bona accipiunt (1).

Egli non era abbastanza esperto nella lingua di Omero, allo studio della quale si sarebbe dedicato con trasporto, qualora gli fosse stato concesso di liberarsi da tante cure incresciose:

Atqui ego si possem tot me me exolvere curis,
Atque aerumnoso mentem inhibere malo;

ΠΑΛΑΙΟΙ' ecc., Coloniae Allobrogvm, typis Petri de la Rouiere, Anno CIƆIƆCXIV; t. II, p. 570:

Ἐξ ἀτόμων Ἐπίκουρος ὅλον τὸν κόσμον ἔγραψεν
Εἶναι, τοῦτο δοκῶν, Ἀλκίμε, λεπτότατον.
Εἰ δέ τοτ' ἦν Διόφαντος, ἔγραψεν ἄν ἐκ Διοφάντου,
Τοῦ καὶ τῶν ἀτόμων πουλύ τε λεπτοτέρου.
Ἢ τὰ μὲν ἄλλ'ἔγραψε συνιστάναι ἐξ ἀτόμον ἄν,
Ἐκ τούτου δι' ἀυτάς, Ἀλκίμε, τὰς ἀτόμους.

(1) BII n. 279, p. 186. – Testo, dal vol. ΕΛΛΗΝ. ΠΟΙΗΤ. ΠΑΛ. ecc. cit., t. II, p. 584:

Θνήσκων Ἑρμοκράτης ὁ φιλάργυρος, ἐν διαθήκαις
Αὐτὸν τῶν ἰδίων ἔγραφε κληρονόμον.
Ψηφίζων δι' ἀνέκειτο πόσον δώσει διεγερθεὶς
Ἰητροῖς μισθοῦ, καὶ τί νοσῶν δαπανᾷ.
Ὡς δι' εὗρε πλείω δραχμὴν μίαν, ἣν διασωθῇ,
Λυσιτελεῖ θνήσκειν, εἶπε· καὶ ἐξετάθη.
Κεῖτο δέ γ'οὐδέν ἔχων ὀβολοῦ πλέον· οἱ δὲ τὰ κείνου
Χρήματα κληρονόμοι ἥρπασαν ἀσπασίως.

Vellem securus Graios accedere fontes,
Et vellem longas combibere Iliadas.
Utque olim biferi per culta rosaria Paesti
Decerpsit tenerâ serta puella manû;
Sic ego Cecropiae cernens miracula linguae,
Hinc gazas mihi decerperam ego ambrosias (1).

Tuttavia per la virtù del suo ingegno anche in tali esercizj ei riusciva egregiamente, come può vedersi paragonando le sue versioni con quelle di ellenisti valentissimi (2); e ben emulava talvolta la grazia spontanea del testo, dandole un' impronta di originalità tutta propria. Del che parmi si abbia una prova in quest'altro saggio che qui soggiungo, quantunque il suo argomento non si appartenga alla satira, riguardando un tale che avea colto un grappolo d'uva immatura (3) :

(1) BII n. 341, p. 219.

(2) Cf., ad es., la prima delle riferite versioni con questa del Cunich :

Ex atomis rerum hanc summam constare Epicurus
Scripsit, dum credit nil minus esse atomis.
Ex te scripsisset, si tum, Diophante, fuisses;
Ipsis nam minor es tu, Diophante, atomis.
Aut certe ex atomis scripsisset caetera rerum
Constare, ast ipsas ex Diophanto atomos.

Ved. R. Cunichii e Soc. Iesu *Anthologica sive epigrammata Anthologiae Graecorum selecta latinis versibus reddita* ecc., Romae CIƆIƆCCLXXI, typ. Mich. Ang. Barbiellini, pp. 158-9.

(3) Testo, d'incerto autore, dal vol. Ἕλλ. Π. Π. ecc. cit., t. II, pag. 495 :

Τίς ποτ' ἀκηδέστως οἰνοτρόφον ὄμφακα Βάκχου
Ἀνὴρ ἀμπελίνου κλήματος ἐξέταμεν,
Χείλεα δὲ στυφθείς, χαμάδις βάλεν ὡς ἂν ὁδίταις
Εἴη νεισομένοις ἡμιδαὲς σκύβαλον.
Εἴη οἱ Διόνυσος ἀνάρσιος οἷα Λυκούργῳ,
Ὅττι μὶν αὐξομέναν ἔσβεσεν εὐφροσύναν.
Τοῦδε γὰρ ἂν τάχα τις διὰ πώματις ἢ προς ἀοιδὰς
Ἤλυθεν, ἢ γοεροῦ κήδεος ἔχε λύσιν.

Qui non maturum execuit de vite racemum,
Vimineisque domum pertulit in calathis;
Iure illum excrucient saevi fera fata Lycurgi:
Debuerat sacris parcere palmitibus.
Illum laetitiae Bacchus dator aspicit aequis
Luminibus, cuius sub pede musta fluunt.
Hinc venit ingenium nobis, mensque ipsa calescit,
Torpuerat pota quae modo tristis aqua (1).

E mi passo della versione dell' epigramma di Archia ad una imprudente rondinella che nidificava sotto una statua di Medea; sul quale, siccome annota il Triolo (2), scrissero con non minore eleganza il Poliziano, l' inglese Daniele Alsvorto, autore dell'*Imitatio Theocritea*, il Marullo ed altri.

Erra però il Triolo affermando avere il Bagolino scritto in greco e poi tradotto in latino (3) l'elegia bellissima per la ritirata a Costantinopoli di una flotta turca, che s' era accostata minacciosa alle spiagge della Sicilia (4).

E, a proposito, tra' carmi di argomento storico del nostro poeta meritano particolare ricordo quelli che accennano a simili frangenti.

Quando egli venne in età da scriver versi, durava ancor viva nell' isola l' ammirazione per due fatti guerreschi diretti ad abbattere la pericolosa potenza ottomana e a fiaccare la tracotanza de' corsari africani. Era il primo l' impresa fortunata condotta da Carlo V nel 1535. E quella il Bagolino cantò riferendosi a un ricordo che si lega alla contrada d' Inici, una volta feudo de' Mastrandrea, nel territorio ericino.

Da Trapani, ove ricevette le prime manifestazioni del gaudio straordinario de' Siciliani per la visita imperiale desiderata sin dal tempo di Alfonso il Magnanimo e finalmente ottenuta in sì lieta circostanza, avviandosi sullo

(1) BII n. 294, p. 194.
(2) BII n. 306, p. 200.
(3) T 34, p. 39.
(4) BII n. 349, p. 223.

scorcio dell'agosto a Palermo, sostò il potente monarca col fiore de' suoi confidenti in quel feudo, ospitatovi regalmente nella turrita abitazione del nobile Antonio Mastrandrea; e, dopo esservisi alquanto riposato, passeggiando « ne' deliziosi boschetti ivi d'intorno, fermossi a prender fresco sotto l'ombra d'un vecchio olivo », meraviglioso « per la grossezza del suo pedale » (1), che d'allora ebbe il nome di *oleastro dell'imperatore* (2).

Il poeta, per cui la spada « Quinti Caesaris » era superiore alla spada di Achille (3), perpetuando quel ricordo ne' suoi carmi, accennava all'espugnazione della fortezza africana, a' lieti evviva del vittorioso esercito imperiale, alla fuga di Ariadeno Barbarossa, alla restituzione del soglio al re Muley-Hasan; e tutto ciò con rapidi tocchi da maestro:

Caesaris hospitio quondam dignata superbo,
Aeternum in libris vive, olea alma, meis.
Te tetigit manus illa Ducis, quem bella gerentem
Horruit in summis Africa tonsa iugis.
Iampridem hic miserae delevit maenia Byrsae,
Erexitque suo clara trophaea Iovi.
Victor io, bellator io: ruit agmen equorum,
Fugit et ad patrias Arriadenus aquas.
Hoc duce (tanta fuit vis et clementia dantis)
Amissas reparat Rex Muleassus opes.
Restituit dominum patriae, dominoque superbo
Eripuit terras, eripuitque animum.
Post haec facta tuâ fessus requievit in umbrâ,
Legit et e ramis debita serta tuis (4).

Il secondo fatto era il trionfo ottenuto dalla croce sulla mezzaluna a Lepanto il 7 ottobre 1571: avvenimento, di

(1) Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo, MDCCIX; parte seconda, p. 318.
(2) T 35, p. 9.
(3) BII n. 335, p. 231.
(4) BII n. 48, p. 32.

cui in quel secolo non parve altro maggiore al mondo cristiano e che l' Italia, dominata dallo straniero e incapace purtroppo di aspirare ad altre vittorie, esaltò unanime in componimenti lirici, in epigrammi e in sonetti; e perfino in poemi epici, oggi del tutto obliati.

Nel coro delle lodi al valoroso don Giovanni d'Austria non mancò naturalmente la voce de' poeti della Sicilia, che più delle altre regioni era stata provata dal guajo funesto della pirateria e il cui stendardo avea sventolato con onore accanto a quelli di Venezia e di Spagna nelle acque che furon teatro della famosa battaglia. Ed uno de' cantori di Lepanto (1) fu appunto il Nostro, che, oltre di rammentare il gran trionfo nella chiusa della citata elegia *De Turcarum classe ad Bizantium reversa* (2), un' ode a Calliope sull' « homo missus a Deo » chiudea con queste due strofe:

Dic, olim ut tumidos contuderit Scythas,
Qui laeva Ioniis fluctibus alite
Commisere rates, longaque aplustria,
Viresque Odrysii ducis.
Miratae numerum navium Echinades
Promisere suo militi adoream:
Mox cum apparuit hic Austria, tristibus
Fleverunt querimoniis (3);

e, ammirando la statua di bronzo (4), insigne lavoro dello scultore carrarese Andrea Calamec, levata al prode condottiero in Messina, esclamava:

Hic vir, hic est, cuius toties iam vasta Propontis
Experta est saevas in sua damna manus.

(1) Ved. S. Salomone-Marino, *Spigolature stor. sicil.*, in *Nuove Effem. Sicil.*, serie III, vol. X, Palermo, L. Pedone Lauriel edit., 1880.—F. Mango, *I cantori di Lepanto*, in *Note letterarie*, Palermo, tip. Lo Statuto, 1894; e *Una miscellanea del sec. XVI*, in *Varietà letterarie*, Roma, tip. cooperativa sociale, 1899.

(2) BII n. 349, pp. 225-6.

(3) BII n. 106, pp. 64-5.

(4) Rimasta intatta nell'immane disastro che colpì ultimamente (28 dicembre 1908) la regina del Faro.

Bello erat ille ferox, positis placidissimus armis;
Sic prisca extollunt saecula Scipiadum (1).

Ma il celebrato trionfo non depresse a lungo la terribile audacia turchesca; ond'egli poi, al vedere inonorato l'elmo del valente Austriaco, così dolevasi:

Heu quantum sine te gens inimica valet! (2).

Nè a scongiurare il pericolo permanente per la vicinanza de' corsari di Barberia potea giovare la colmatura dello storico porto donde era partito allo sfacelo de' Cartaginesi Scipione l'Africano, disgraziatamente deliberata dal vittorioso don Giovanni seguendo il parere del Duca di Sessa (3) e attuata per giunta co' ruderi solenni delle mura ciclopiche de' tempj e degli edifizj insigni della vetusta Lilibeo: colmatura, che tanto danno invece arrecava alla Sicilia tutta e principalmente alla bella Marsala, privandole « d'uno de' più famosi e più capaci porti, di un emporio dove colavano le ricchezze della intera provincia di Trapani, una delle più fertili di questa fertilissima terra » (4).

Le agguerrite galere, in vero, e le agili feluche temute tornavano ad aggirarsi ne' nostri mari come nibbio che volteggi attorno alla preda designata; e i guai sofferti e i pericoli corsi dagli avi non tardavano a rinnovarsi pe' nepoti.

I vecchi conterranei del Bagolino al ricordo delle feste fatte in Alcamo a Carlo V, quando il vittorioso imperatore, dopo la sua breve sosta ad Inici, passò quivi tre giorni (5)

(1) BII n. 49, p. 33.

(2) BII n. 81, p. 52.

(3) S. Salomone-Marino, *Spigolat. stor. sicil.* cit., p. 186.

(4) S. Salomone-Marino, *Relazione delle feste della città di Palermo a Don Giovanni d' Austria dopo la vittoria di Lepanto* ecc., in *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. I; Palermo, L. Pedone Lauriel edit., 1874, p. 28.

(5) Ved. la nota contemporanea del not. Pietro Scannariato riportata da I. De Blasi, *Disc. storico* cit., p. 140.

in giocondissima quiete (1), associavan quello de' sacrifizj superiori alle proprie forze economiche, a cui nello stesso anno la città sgoménta avea dovuto sobbarcarsi per riparare e compiere sollecitamente le sue mura e munirsi di porte a schermo de' paventati assalti del Barbarossa (2). Rammentavano le loro gravissime apprensioni dell'anno 1544, allorchè si sparse la nuova che l'armata di quel perfido capitano, il quale aveva atterrato Messina, preso Reggio, desolato le Calabrie, abbattuto Patti e assalito Lipari traendone diecimila prigionieri (3), avrebbe vólto le prore verso Trapani o Tunisi e, passando per il mare di Alcamo, questa senza dubbio avrebbe distrutta (4). Ricordavano ancora quel triste giorno dell'agosto del 1588, in cui, essendo comparsa l'armata turchesca trenta miglia al di qua della costa di Genova e temendosi volesse tosto appressarsi alla Sicilia, con dispaccio da Messina del vicerè don Giovanni della Cerda duca di Medinaceli a don Gerolamo Attienza comandante della cavalleria alla guardia de' corsari, veniva ingiunto di far subito uscire da Alcamo con le cose loro le persone incapaci a difendersi e la gente utile tenere in ordine e vigilante, affin di non incorrere

(1) Ved. il passo dell'Adria riportato dal De Blasi, *Disc. storico* cit., p. 147, e da V. Di Giovanni, *Notizie stor. d. c. di Alcamo* cit., p. 26.

(2) Ved. i contratti del 18 gennajo e 18 maggio VIII indiz. 1535 presso il not. Stefano Torneri, riferiti da P. M. Rocca, *Delle muraglie e porte della città di Alcamo*, in *Archivio Storico Siciliano*, N. S., a. XIX, 1895.

(3) R. Gregorio, *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*; Palermo, Pensante, 1873; p. 560.

(4) Ciò si rileva dal passo seguente di un atto protestatorio, che trovo nei rogiti del not. Melchiorre Marsala con data del 31 dicembre IV ind. 1545: « Cum in anno ij.e indicionis prox. preter. quidam perfidus capitaneus nominatus Barbarussa se contulisset cum eius armata turchisca in civitatem liperis quam civitatem cepisset et destruxisset... postquam ditta armata cepit dittam civitatem liperis publice dicebatur velle ex ea recedere et se conferre in civitatem drepani seu in civitatem tunesij et transire per hoc mare alcami quo transeunte sine dubio destruxisset dittam terram alcami... ».

in qualche repentina invasione (1)..... E il poeta, che giovanetto avea palpitato per viva commozione al racconto di quelli ed altri ricordi funesti, era ormai a sua volta testimonio e parte di ansie non meno crudeli e di nuove non lievi disdette.

---

(1) Ecco il testo di tale ordinanza viceregia: «Philippus etc. Magnifice regie fidelis dilecte. In questo punto che sonno le hore XVIII è venuta staffetta con lettere tanto del Ill. Principe di Oria come del Ill. vicere di napole et scriveno como larmata torkesca discordata con Francesi era comparsa trenta migli di equa de la costa di genova et si po sperare di giorno in giorno in questi mare per cio ne ha parso farvene havisato accio che facziati subito scasare li genti inutili con le robbi di quessa terra et con li altri genti utili star in ordini et con ogni vigilantia accio non si incurra in alcuna repentina invasione et di quello che di piu si intendira vi teneremo havisato et voi farreti lo videsmo di quanto occorrera. Datum messane die iiij.o augusti p.e ind. 1558. El Dominus don jan de la Cerda».

Due giorni prima, lo stesso vicerè di Sicilia avea spedito all'Attienza l'ordinanza seguente: « Philippus etc. Magnifice regie fidelis dilecte. Tra gli altri provisioni per noi fatti in opposito di la armata torchesca havimo provisto chi in tutti li lochi marittimi del regno si stia con quella provisione di genti di cavallo et di pedi che fossi possibile per non reciperse alcun dapno et si ha ordinato che voi con quissa Compagnia di Cavalli de la militia di alcamo habiati cura de la marina di quissa terra et del Carricatore di Castello a mare di golfo per questo ne ha parso farve la presente per la quale vi dicimo et comandamo expresse chi tenendo havisi chi detta armata faccia il suo ritorno per questi mare debiate con quessa predetta vostra Compagnia di Cavalli di numero ottantaquattro defendere la detta marina di quessa terra et di detto Carricatore di Castello a mare et resistere a la detta armata quanno forte volesse tentare alcuna invasione et si forte la detta armata tirasse al suo camino per la parte di menzo giorno exequireti tutto quello et quanto per lo Ill.o duca di bivona cap.o di arme et vicario nostro in quisso val di vazara per sue lettere vi serra ordinato che cossi per lettere nostre le havemo scripto a detto Ill.o duca. Datum messane die ij.o augusti p. eind. 1558. El dominus don juan de la cerda.».

Le due riferite ordinanze traggo dalla risposta data dallo spettabile Attienza il 19 agosto I indiz. 1558, agli atti del not. Giov. Paolo Orofino, ad una ingiunzione fattagli dal magnifico Giov. Francesco Belguardo per commissione di don Pietro de Luna duca di Bivona e conte di Caltabel-

Corse voce nel 1593 che Sinan Bassà — la cui odiosa fama lasciavasi già indietro quella di Ariadeno Barbarossa, di Dragutte e di Ulucciali —si disponesse a passare in ponente con un'armata formidabile. Tosto per ordine del vicerè duca d' Olivares la Sicilia fu in armi... Qual fosse lo stato d' animo del Bagolino, e col suo quello de' Siciliani tutti, in quel pericolo, ci è rivelato dal seguente epigramma:

Naupactum et iuga Taygeti et fera saxa Capharei
Deseruit falsis gens male freta Deis.
Trajicit et Siculum numerosa classe profundum,
Sperat et in nostro figere signa solo.
Summe Heros, cuius timet omnis Achaïa nomen,
Disjice Mygdonias per freta caeca rates.
Aut cernes timidum fugisse ad Echinadas hostem,
Aut miser in tumulos venerit ille suos (1).

Giunse infatti a' primi di settembre del 1594 il terribile rinnegato alla Fossa di San Giovanni e di là, non contento delle stragi inaudite commesse nella Calabria, tentava di sorprendere la sua Messina. Ma alla difesa della coraggiosa città era preposto lo strategoto Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, sulla cui accortezza e sul cui valore era ben da contarsi; onde il poeta, partecipando alla fiducia comune, terminava un epigramma su tale argomento con questi due distici:

Ne dubita, (en video) totus tibi militat aether,
Et Vintimilias implet ad arma manus.
Sic tibi devicto Zancle dabit hoste colossos,
Amphitheatra, arcus, pegmata, templa, rotas (2).

---

lotta e Sclafani. Nella quale risposta si legge anche questa notizia: «die viiij. presentis mensis augusti in quo die iam per tres dies ante ditta armata era ut dicitur in la fossa di santo ioanni prope civitatem rigiolis... quia nunquam ditta armata fecit iter per partes meridiey adhuc et in ditto tempore ipse spectabilis cum ditta comitiva equitum stabat ut dicitur a la guardia di corsari iuxta mandatum et ordinem excellentiae suae... ».

(1) BI n. 330, p. 228.

(2) BII n. 3, p. 4.

Nè l'augurio fu vano. I reiterati tentativi del Cicala riuscirono a vuoto; e il potentissimo fra' corsari del Mediterraneo se ne tornava a Costantinopoli furibondo e scornato.

Nel tripudio generale dell'isola per la ritirata della flotta turca il Bagolino, oltre di scrivere due epigrafi a nome di Messina e di Palermo in onore del Ventimiglia (1), si lascia sgorgare dall'animo l'elegia spontanea, che il Triolo disse dettata in greco, con l'intonazione dell'inno:

Laetitiae date signa: volet sacer ignis ad auras:
Barbarus in Phrygias iam redit hostis aquas.
Quique sibi tumidus promiserat alta Pelori
Maenia, et imperiis Sicana regna suis,
Esset Zanclaeo victori grande trophaeum,
Tam cito Clazomenes ni repetisset aquas.
Ah timuit, voluitque fuga reperire salutem,
Sic sine sudore et sanguine tutus abit.

Così principia il canto giojoso. Poi, continuando con fervido linguaggio, fa che i reduci dalla fallita impresa se ne scusino, presso il loro tiranno sdegnato, con questi accenti:

Terra antiqua, potens armis, munita virum vi
Pernegat imperiis subdere colla tuis.
Noluimus puppes, viresque absumere nostras,
Atque ignominiae iungere damna novae.
Vidisti ut tonitrus, vidisti ut fulgura terrent;
Sic Zanclaea tuas terruit ora rates.
Non virtute palam gens haec superanda, nec armis,
Fraude licet sola vincere forte genus.

Le quali scuse ridondando a maggior vergogna delle armi ottomane, accrescendo l'ambascia e lo sconforto delle tracie contrade, provocano il sarcasmo delle isole Curzolari, che ricordan le vittorie altre volte ottenute sui Turchi dagli eserciti cristiani; e l'elegia si chiude col ritornello:

Laetitiae date signa: volet sacer ignis ad auras;
Abdidit in Phrygias se ferus hostis aquas (2).

(1) BII nn. 86 e 87, p. 55.
(2) BII n. 349, pp. 223-6.

Sennonchè nel 1597 si ha notizia di un' altra turchesca spedizione che si apparecchia a' nostri danni. Al primo sentore, il poeta si rivolge al santo del suo nome col carme votivo che ho riferito tra' sacri. Nel settembre dell'anno appresso la notizia par che si avveri: il rinnegato messinese riappare con quaranta galere e fa gittar le ancore nel porto della città natia. Il terrore invade più che mai i petti dei Siciliani.

Unanimi fratres magnum aetheris incrementum,
Cernitis in Siculo Turcica vela mari.

In tal guisa invoca allora il Bagolino le anime dei fratelli Giacomo e Luigi, affinchè nel cielo intercedano per la patria nello imminente infortunio. E, infervorandosi all' idea di vederla circondata e depredata da' barbari e di esser condotta schiava la madre, esclama:

Quis scit an has saevis recludat gentibus oras,
Et rapiat nostras barbarus hostis opes?
Vestrane post tergum ducetur vincta catenis,
Perferet et genitrix regna potentis heri?
Ah potius me me caelesti perdite telo,
Atque repentinis sternite missilibus (1).

Ma questa volta Scipione Cicala non era il tremendo corsaro che si accostava a Messina avido di sangue e di bottino: era invece il figliuolo, che, vinto da un prepotente bisogno dell' anima, veniva a cercarvi la sua genitrice, Lucrezia, la cui dolce immagine dopo trent'anni gli tornava assidua alla mente e lo visitava ne' sogni. Egli questa volta non sarebbe stato crudele verso la sua città, nè mai più per l'avvenire avrebbe condotto l'armata contro la Sicilia, se avessero arriso al suo ardente desiderio: riabbracciare finalmente la madre, poi allontanarsi per sempre..... E, dopo

(1) BI n. 186, p. 131. — Il titolo di questo epigramma nel mio codicetto (n. 412, c. 72) è *Ad Iacobum et Aloysium Bagolinos coelites pro classe Turcarum a finibus siculis arcenda anno 1598 mense septembris.*

tre giorni di trepidazione, grazie alla prudenza del vicerè duca di Macqueda, il corsaro facea paga la brama del santo affetto filiale, l'isola respirava per lo scampato pericolo.

Sorvolo ora su alcuni componimenti laudatorj diretti a chiarissimi personaggi; come il carme a Fabrizio Branciforte principe di Butera, nel cui quarto distico si allude al leone dell'arma della sua illustre famiglia (1); quello al colto (2) e valoroso figliuolo, Francesco Branciforte principe di Pietraperzia, marito di Giovanna d'Austria, con una allusione, oltre che al medesimo leone, all'aquila dello stemma del suocero don Giovanni e del prosuocero Carlo V (3); quello a Rodolfo imperatore de' Cristiani (in un cui verso osservo per incidenza esser indicato il colore de' capelli, « fulvas comas », del poeta) (4); e altri, che, per maggior brevità, non menziono neanche.

Non posso però ristarmi dal riprodurre il seguente grazioso epigramma a Marco Antonio Colonna, uno degli eroi della battaglia di Lepanto:

Hermes, dum loqueris; dum rides, Marce, Cupido es;
Marsque es, ubi arma capis; tresque refers Superos.
Mars, Amor, Hermes; prosternis, succendis, inundas;
Hostem, Erycinam, aures; vi, facie, eloquio (5)-

E da trascriversi « honoris causa » parmi quest'altro affettuosissimo al già mentovato (6) Luigi Aries Giardina (7), il cui primogenito ebbe pure un carme del Bagolino (8):

Ceu tecto moeret vacuo castissima coniux,
Dum procul a caro cogitur esse viro;

(1) BII n. 52, p. 35.
(2) BII n. 54, p. 36. — Ved. Mongitore, *Bibl. Sic.*, t. I, p. 209.
(3) BII n. 61, p. 40.
(4) BII n. 50, p. 33.
(5) BII n. 89, p. 55.
(6) Ved. Parte Seconda, IV, 1, A) *a*).
(7) Trovo Aloisio, ossia Luigi, cognominato, con lieve differenza, Arias invece di Aries e Jardino o Giardino invece di Giardina.
(8) Ved., BI n. 366, p. 251, l'epitalamio per le nozze di Diego Aries.

Si tamen ille redit, fugat omnem e pectore curam,
Dulcibus et lacrymis ora genasque lavat;
Non minus haec urbs, quam, te absente, invasit amaror,
Incipit adventu laetior esse tuo.
Sed timet, o Aries, ne si fors longior absis,
Ingratas referat sors inimica vices (1).

Con espressioni così soavi salutava il poeta un ritorno dell'Aries nella terra di Alcamo; alla quale per altro, più che una nuova assenza, dovette indi a poco riuscir doloroso l'allontanamento definitivo dell'uomo « insigne per pietà e beneficenza » (2), che, acquistato l'antico feudo di Rabinseri e fondatovi il comune di Santa Ninfa (3), volgeasi a dividere tra questo e la sua Palermo le proprie cure munifiche (4).

Ben mi avvedo frattanto che, a voler continuare a far cenno de' non pochi altri carmi di vario argomento più o meno meritevoli di special menzione, oltrepasserei i limiti di un saggio. Epperò mi arresto, nulla più aggiungendo sulle poesie latine del Bagolino fuor di una breve osservazione.

*
* *

Chiunque non sia nuovo a tali studj avrà notato come ne' riferiti componimenti del Nostro sia talvolta qualcosa di somigliante ad alcun altro de' poeti classici o del Rinascimento allora più in voga.

Avrà, per esempio, avvertito nel secondo epigramma a Mimia un'eco del carme notturno del Pontano, il quale, stando

---

Giardina — nato a Luigi dalla prima moglie Maria de Guevara — con Maria Morso Corbino.

(1) BI n. 349, p. 239.

(2) Arcipr. M. Accardi, *Monografia del comune di Santa Ninfa*; Castelvetrano, 1899, p. 21.

(3) Ved. Accardi, *Monografia* cit., pp. 11-12 e 18-19.

(4) Ved. Accardi, *Monografia* cit., pp. 20 o segg.; e V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia*, Palermo 1871-75, p. 196.

alla porta della sua Fannia, al rigore dell'inverno, al soffio del vento glaciale, ripete pietosamente:

Fannia, solve fores, mea Fannia, Fannia, quaeso,
Solve fores, quaeso, Fannia, solve fores.

Parimenti, la chiusa del terzo gli avrà rammentato questa che il Castiglione fa al suo *Ad puellam in litore ambulantem*:

Quod si qua interea audieris per litora murmur,
Lux mea, te in nostro protinus abde sinu.

Nè soltanto nei riferiti, ma ed in varj altri carmi vi ha di siffatti riscontri. Così, canta il poeta alcamese:

Huc ades, o mea spes, mea lux, mea vita, meus flos,
Liliolumque meum, basiolumque meum.
Dispeream, nisi tu vita iam carior ipsa,
Atque anima, atque oculis es, mea vita, meis.
Dispeream, nisi ego vita iam carior ipsa,
Atque anima, atque oculis sum tibi, amica, tuis (1).

E questo epigramma, stimato dall'Amico (2) tra gli erotici del Bagolino il bellissimo, e fatto degno di una traduzione nella lingua di Omero da quel grecista e latinista insigne che fu Giuseppe De Spuches (3), è, salvo i primi due versi, tolto, si può dire, di peso da uno del Navagero *Ad Hyellam*, il quale ha a sua volta alcunchè del catulliano « Lesbia mî dicit semper male » e principia a questo modo:

Dispeream, nisi tu vita mihi carior ipsa,
Atque anima, atque oculis es, mea Hyella, meis.
Dispeream, nisi ego vita tibi carior ipsa,
Atque anima, atque oculis sum, mea Hyella, tuis.

Si legga questo bel componimento del Bagolino *Ad Lygdam de eius imagine*:

(1) BII n. 178, p. 119.
(2) A 2 p. 52.
(3) J. De Spuches, *Carmina lat. et graeca*, Panormi 1877, p. 74.

O ego ter felix, rerum pulcherrima Lygda:
Quae referat vultus est mihi imago tuos.
Huic ego delicias facio, arrideoque, iocorque,
Et quantum possum basia surripio.
Interdum loquor; et quod non respondeat illa,
Dico ego in aeternos aspera verba Deos.
Responde, o Lygda; spira, dulcissima Lygda:
Surdior est scopulis, surdior illa freto.
Sic modo plorando, modo tecum saepe iocando
Vivimus, et longos fallimus arte dies (1).

Or esso, come ho già accennato (2), riproduce un brano dell'elegia « Hippolite mittit », in cui il Castiglione, riferendosi al proprio ritratto dipinto dal divino Urbinate, fa dire alla sua Ippolita Torella:

Sola tuos vultus referens Raphaelis imago
Picta manu curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, iocorque,
Alloquor et, tanquam reddere verba queat.
Assensu nutuque mihi saepe illa videtur
Dicere velle aliquid, et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat;
Hoc solor longos decipioque dies.

Ancora pochi altri esempj. L'ultima strofe del componimento saffico con cui il Nostro esprime il suo vivo desiderio di rivedere l'amica lontana:

Me regina Gnidi, me Iovis et Puer
Portent incolumen, mî mare turgidum
Parcat, dum propero; dum redeo suis
Submergat me aquilonibus (3),

(1) BII n. 140, pp. 95-6.
(2) Parte prima, VII.
(3) BII n. 149, p. 102.

è parafrasi del

Parcite dum propero, mergite dum redeo

di Marziale.

Il « lusus » col titolo *De Telesone et Iola* (1) ha evidenti reminiscenze di quello del Navagero *Vota Iolae Pani agresti Deo,* che comincia:

Ille tuus, Pan montivage, venator Iolas,
Saetus in audaces cominus ire feras;

e finisce:

Tu, Dive, haec inter viridis decora illa iuventae
Suscipe: neve illis esse minora puta (2).

Quello sul tumulo del cane Melampo, che termina:

Extinctum iam moesta gemunt armenta Melampum,
Et sibi iam fures cuncta licere putant (3);

è imitazione dell'altro dello stesso poeta veneziano *De obitu Hylacis canis pastorii,* che si chiude co' versi:

Moesta gemunt armenta: mali furesque, lupique,
Extincto hoc, sibi iam cuncta licere putant (4).

E certo il Bagolino, dettando il già menzionato epigramma in cui palesava il suo malcontento all' amico Antonio Lo Verso (5), doveva aver fresco nella memoria un componimento indirizzato da Antonio Mario Visdomini a Girolamo Fracastoro (6).

(1) BII n. 221, p. 152.
(2) A. Naugerii ecc. *Opera omnia*, Patavii 1718, p. 186.
(3) BI n. 325, p. 223.
(4) A. Naugerii ecc. *Opera omnia* cit., p. 189.
(5) BI n. 338, p. 233.
(6) H. Fracastorii ecc. *Carminum* ecc.; t. I, Patavii 1739, p. 183.

Ma queste e altre cotali imitazioni, di cui mi passo per brevità, non iscemano per nulla il merito dell' Alcamese: massimamente se la maggior parte di esse sono de' suoi primi esercizj poetici, siccome io credo coll'illustre Amico. Il quale sul proposito, oltre di accennare a versi « del Fascitello, del Taigeto e di altri, incastonati » (1) ne' carmi del Bagolino, dichiara di tenere « fra i lavori giovanili di lui l' elegia « De Copa » (2), che tanto da vicino arieggia il « Moretum » di Virgilio, sulle cui orme il Nostro si mise con bella riuscita » (3); « l'epigramma a Lidia, che bagnavasi presso Cuma nel fiume Averno (4), che tanto ritrae dall' inno di Callimaco « I lavacri di Pallade » stupendamente prodotto in latino dal Poliziano, delle forme del quale il Nostro si compiacque non poco » (5); e l'altro « de quadam matre, quae parturiens obiit, cuius etiam filia in partu perierat », che ricorda uno simile del ferrarese Antonio Tebaldeo » (6). E tra le cose giovanili annovera altresì la versione (7) dei due sonetti

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro

e

Pace non trovo e non ho da far guerra,

che, comunque siano de' meno lodevoli del cantore di Laura — specie il primo, fredda sequela di affettate e ricercate antitesi raffiguranti gli opposti fenomeni dell'amore—, pure il poeta di Alcamo rese egregiamente, accostandosi in qualche punto ad Annibale Crucei, che quel primo sonetto avea innanzi tradotto (8).

(1) A 2 p. 73.
(2) BII n. 207, p. 135.
(3) A 2 p. 70.
(4) BII n. 138, p. 94.
(5) A 2 p. 73.
(6) A 2 p. 71.
(7) BI n. 315, p. 217; BII n. 224, p. 154.
(8) A 2 p. 70.

Il Bagolino non avea bisogno di farsi bello delle penne di alcun pavone. Le sue imitazioni, in generale, altro non sono che segni della sua erudizione poetica; tracce de' modelli su cui egli si veniva esercitando e dal cui studio acquistò perizia nell'arte; reminiscenze di frasi e d'immagini, che, spesso inconsapevolmente, gli veniva fatto d'inserire ne' componimenti proprj con naturale efficacia.

Che se talvolta l'imitazione ha piuttosto sembianza di plagio, bisogna ricordare quel che egli scriveva mandando i suoi carmi ad Annibale Valguarnera: — aver tolto alcunchè da varj autori, imitando i sommi poeti e in ispecie Virgilio, che nell'opera sua distribuì magnificamente molte cose di Ennio e Lucrezio, con poche di Azio e Vario—(1). Ecco il concetto che aveasi dell'arte e della dignità artistica nel cinquecento: la gara d'imitare i celebrati esemplari. E questa gara parve grandezza sì, che nella comune industria di giovarsi di elementi altrui non fu certamente piccolo merito quello de' pochi, i quali, assimilandoli e spirandovi qualcosa di proprio, riuscirono a significare l'animo loro con la schiettezza del sentimento vero.

VI.

Vengo a' tre lavori in prosa volgare che del Nostro ci sono rimasti.

Nel movimento letterario prodotto nel secolo XVI dal grandissimo numero di eleganti scrittori italiani fioriti in ogni regione del Bel Paese, la Sicilia non entrò per la prosa al tempo stesso che per la poesia. E ciò pe 'l fatto che questa, quasi tutta lirica e petrarchesca, nella scelta della lingua, derivata con le forme e con la metrica dal *Canzoniere*, presentava assai men forte ostacolo che non la prosa; la

(1) Vedi Documenti, III.

quale, togliendo a tipo il *Decamerone*, trovava in esso il vocabolo e la grammatica, ma non i modelli varj occorrenti per le varie materie (1).

Siffatta difficoltà, aggravata ancor più dalla mancanza assoluta dello studio del toscano nelle scuole, fece sì che da noi, pur fiorendovi, sin dall'inizio del cinquecento, poeti e verseggiatori in lingua italiana non pochi ed egregi, la prosa volgare letteraria non si avesse che nella seconda metà di quel secolo.

Ma, poi che lo studio dei grammatici, le comunicazioni frequenti con la Toscana per via de' banchi de' Pisani e de' Fiorentini tenuti in Sicilia, il passaggio in questa di eleganti scrittori della penisola e sopra tutto il concorso degli studenti siciliani alle scuole rinomate di Bologna, Padova, Roma e Pisa, ebbero contribuito « a perfezionare lo strumento principalissimo dell' arte » (2); allora, come ha ben osservato il chiaro professore Luigi Natoli, sorse tra noi « una generazione di scrittori valorosi », fra cui l'Ingrassia, il Fazello, lo Spadafora, il Caggio, l'Omodei, il Veneziano, il Sirillo, il Giuffrè, il Paruta, l'Eredia, che trattarono con garbo nell'idioma illustre ogni genere di componimenti; e per l'opera loro e per quella di parecchie accademie, delle quali era precipuo oggetto « lo studio amoroso dei modelli toscani e il diffondersi della lingua di Dante », l'isola nostra entrava nel movimento letterario italiano altresì per la prosa, « tardi forse, ma non ignobilmente » (3).

Tra le scritture di quei cinquecentisti, che, abbandonate per più secoli alla polvere delle biblioteche, han cominciato a' giorni nostri a richiamare l'attenzione degli studiosi, quali documenti di un periodo della storia delle lettere italiane in Sicilia fin qui non conosciuto abbastanza (4), son da contare il *Moncata*, la *Piramide* e lo *Stracciabisacce* del Bagolino.

(1) L. Natoli, *Studi su la letteratura siciliana del sec. XVI*, Palermo, tip. fratelli Vena, 1896; p. 23.
(2) Ivi, pp. 25-6.
(3) Ivi, p. 27.
(4) M 25 p. VIII.

1.

Funera Moncatae dum properata queror.
BII n. 65, p. 42.

Di questi tre lavori il più notevole è certamente il primo. Dettato in una forma che fu allora popolarissima, voglio dire la dialogica, esso ha anzitutto il pregio della disinvoltura dello stile, non sempre scompagnata dalla sceltezza de' vocaboli, per cui ne torna gradita la lettura pur oggi, dopo tre secoli da che fu composto.

Oggetto del dialogo, com' è facile arguire dal titolo, è quel Francesco Moncada, che in vita era stato celebrato in tanti modi dal Nostro. E l'origine dello scritto è così esposta nella breve introduzione:

... Avvenne c'havendo io in un mio fascio raccolti alcuni disegni in penna, parte fatti di mano di quel signore, parte fatti da miei sudori, un dì sopra una tavola nel mio museo, [stava] compiacendomi in me stesso veder la mano del mio buon Francesco; e perchè ciascun disegno (tratto di quelli, che fur fatti di mia mano) havea di sotto un epigramma latino, per tanto mi godeva in agiustar insieme li disegni a l' epigrammi, parendomi alhora veder il proprio Moncata come quando era con meco, et hor designava, hor componeva a competentia mia. Or mentre sto in questo piatoso officio, successe che Luigi Trebone, mio zio da parte materna, entrando nel mio museo, s' accorse di questi disegni et insieme di questi epigrammi, ch'io havea innanti a gli occhi; et havuto c'hebbe un lungo discorso con meco sopra questa materia, mi pregò, anzi mi comandò che, per non scancellarsi la memoria di quel grande eroe, io ponessi in scrittura tutto 'l ragionamento c'hebbimo insieme. Io, perchè vidi che la domanda era giusta, feci quanto da lui mi venne chiesto, e così rinchiusi in alcuni fogli tutto quel discorso; il qual fu tessuto (in quanto ch'io mi ricordo) in questa manera.

Quindi principia il dialogo, interessantissimo per la ma-

teria svoltavi; chè nel dire le lodi del Moncada e degli antenati e congiunti di lui, l'autore non si tiene dal fare sfoggio del proprio sapere, e in mezzo a quelle ci dà con alcuni particolari autobiografici un attraente comento di parecchi suoi epigrammi e varj accenni d'uomini di lettere che egli conobbe o del cui valore ebbe contezza.

Sulle quali cose io ora non mi fermerò singolarmente; giacchè, avendo riferito innanzi, a' luoghi opportuni, la maggior parte dei tratti più salienti del dialogo, qua occorrerà appena recar qualche saggio della erudizione profusa nella dichiarazione de' disegni.

E come tale darò in prima l'interpretazione, che il Tabone fa del seguente epigramma, relativo a un disegno raffigurante il Moncada a cavallo nell'ora in cui il sole « scende e la luna appare da la parte contraria »:

Exierat rutilis Moncata superbus in armis,
Impositus dorso quadrupedantis equi.
Gestantem in galea Phorcynidos ora Medusae
Viderunt homines, et stupuere Dii.
Cumque ferox iuvenis belli simulacri cieret,
Phoebus in oceanum praecipitavit equos.
Praecipitavit equos, quia de rutilantibus armis
Lumina cernebat lucidiora suis.
Parte alia toto gavisa est aethere Luna,
Et si non mater facta fuisset amans (1).

A questo epigramma avea dato occasione il fatto così riferito dall'autore:

Ne l'anno MDLXXXX, essendo in Sicilia Vicerè il signor conte d' Alba de Lista, successe per alcuni rumori di genti barbare, ch'infestavano il regno, che quel signor conte volea veder tutta la militia di Sicilia in ordine, acciò poi quando fusse stato di bisogno havesse havuto le forze del regno apparecchiate contra il nemico. A questo bisogno fu scelto per capo D. Francesco

(1) Cf. BI n. 332, p. 229.

Moncata, il qual' al'hora si trovava nella sua città di Caltanissetta, et già alcuni anni prima havea havuto questo ufficio et esercitatolo con sua grandissima lode. E già il somigliante havrebbe fatto questa volta se non che per la penuria del fromento e de l'altre vettovaglie, che fu nella prossima raccolta e nell'altri anni seguenti, non potè il regno attender al servitio militare, poichè la fame disturbò ogni cosa, ch'era pietà veder per le piaze e le campagne morir l'huomini e le donne di pura fame. Ma mentre il buon Moncata attendea a porre in ordine l' armature dei suoi seguaci, volse egli un giorno comparir sopra un suo ginetto, il quale insieme col suo signor eran vestiti d'arme blanche; e così presasi una spada in mano, andava fingendo alcuni ritratti di guerra. Et perciò che questo fu quando per ventura al tardo uscia la luna nel plenilunio et Febo stava per traboccare a l'occaso; per tanto io, come amorevol servitor di quel prencipe, presi la penna e scrissi questo successo (1).

Lo zio Tabone, adunque, che ha fermato l' attenzione sull'impresa della Medusa indicata nel terzo verso dell'epigramma, ostinandosi a credere ch' essa « fusse fintionata » dal poeta, anzichè, come questi ripeteva, « scolpita in effetto » sul cimiero del principe, dice:

Io porrei la mia vita per un mínimo quadrante, che questo morrione lo fabbricaste voi dal vostro ingegno, in quel modo che Vergilio fabrica lo scudo di Turno. E la causa che mi sospinge a creder questo è che voi in quel' epigramma non havete altra mira, se non che lodar il vostro Moncata da la forteza e da la belleza: da la forteza si vede in quel verso:

Cumque ferox iuvenis belli simulacra cieret;

da la belleza si vede in quel'altro verso, che dice:

Et si non mater facta fuisset amans.

Hor essendo la cosa così, voi già dimostrate la forteza, mentre dite che *ferox iuvenis belli simulacra ciebat*; e mentre dite che

(1) BM pp. 12-3.

portava la Medusa, dimostrate ch'egli era bellissimo in apparenza, così come si dice di Medusa, che per la sua belleza fingono i poeti ch'a qualunque la riguardava lo faceva divenir marmo; il che se deve intender che lo faceva divenir stupido ed insensato, non altrimente che s'havesse stato una statua di marmo; e perciò li latini scrittori (1) la chiamano *saxifica*, onde si legge appresso Ovidio nell'Ibide:

Saxificae videas infelix ora Medusae,

et appresso il Mantoano:

Aspice saxificae crudelius ore Medusae.

Voglio io dire dunque che, quando voi fingeste la Medusa al vostro Moncata, voleste intender ch'egli era tanto agratiato et bello in vista, che chi lo mirava restava stupido e fuor di sè. Sereno scrittore, trattando de le Gorgoni, dice queste parole: *Fuerunt puellae unius pulchritudinis, quas cum vidissent adolescentes stupore torpebant.* Le cui parole voi con gran destreza d' ingegno poneste nel sequente verso, quando diceste:

Viderunt homines, et stupuere Dii (2).

All'erudita interpretazione del medico Tabone, eccezionalmente bravo insieme nel «toccar polsi e dichiarar autori» (3), aggiungerò sommariamente quella di una elegia relativa al disegno di «una nave che va per mare»: elegia e disegno miranti a celebrare una gita del «Prence sopra un brigantino», avvenuta un giorno «felicissimo et gratissimo al Moncata», in Siracusa; dove era stato «convitato» da «quei signori», nel «tempo ch'andò egli a veder le sue terre» (4). L'elegia, mancante e ai codici (5) e

(1) Oltre di chiamarla *Phorcynis*, come «Lucano nella Farsaglia et Ovidio nelle Trasformationi», perchè «fu figliuola di Forco».

(2) BM pp. 15 e 16-7.

(3) BM p. 27.

(4) BM p. 71.

(5) Nel *Quinternum* manca il foglio 123, in cui l'elegia, giusta l'indice alfabetico, doveva trovarsi.

alle due edizioni de' carmi bagoliniani, principia in questo modo:

Dum Moncata parat pictam dare vela carinam
Perque Syracusias notificabat aquas,
Notior antiquis dominisque urbique Siracu,
Clarior emissos sol agitavit equos.
Mox et luctantes tenuere silentia venti,
Per sudum soli concinuere cygni.
Interea cymbam Panopea Ligeaque virgo
Hinc illinc ulnis sustinuere suis.
Inter quas, posita velox Arethusa pharetra,
Concinuit miris carmina blanda modis.
Namque canebat uti praeclarum heroa sequentem
Moncatam ad siculos vela tulêre lares... (5).

E, poichè il Tabone esprime de' dubbj sul verso terzo e sul sesto, il Bagolino si affretta a levarglieli con una profusione di riscontri classici da far dire giustamente allo zio « al contrario di Persio: *Cum sapimus nepotes* ». A legittimare, infatti, il vocabolo *Syracu*, che nell' elegia sta per *Syracusiae*, il poeta non si contenta di notare di averlo preso dal siciliano Epicarmo, che scrisse in lingua greca, del quale fu imitatore Plauto, secondo riferisce Orazio nel verso:

Plautus ad exemplum siculi properare Epicharmi,

ma cita un cumulo di autorevoli esempj di « parole smorzate » presso Ennio, Ausonio, Omero, Esiodo, Sofocle, Simia, Antimaco, Euforigne ed altri antichi latini e greci. Assegnata poi la ragione del vocabolo *notior* all' essere il sole « manifestissimo » alla città di Siracusa « per la benignità de l'aere sotto il quale è posta », onde « dicono autori gravi che non può passar giorno ch' in qualche parte di quello » il maggior astro non vi « si vegga »; ed addotta l'autorità di Valerio, Solino, Cicerone, Pindaro e Teocrito

(5) BM pp. 71-2.

in sostegno dell'antichità di Siracusa; fermasi il Bagolino a provare allo zio, mostratosene dubbioso, di non avere nella elegia menzionato erroneamente i cigni, essendocene, come nel Meandro, nel Caistro, nel Mincio, in Amicla e altrove, ben anco in Sicilia. E la prova trae dal quarto de' *Fasti*, dove Ovidio, descrivendo il viaggio di Cerere in Sicilia in cerca della rapitale figliuola Proserpina, ne segna le ultime fermate co' versi:

Hinc Camerinam adiit, Thapsonque et *Oloria Tempe*.
Quaque patet Zephiro semper apertus Eryx;

ne' quali versi la Tempe abbondante di cigni sarebbe illogico ritenere la Tempe della Tessaglia ed è invece evidentemente un luogo dell'isola nostra, ameno al pari di quello bagnato dal fiume Peneo (1).

Quale fosse un tal luogo pe 'l poeta alcamese (che, si noti, variava destramente in *Oloria* la denominazione di *Heloria* data da Ovidio alla *Tempe*, ossia amenissima contrada, di Sicilia, in cui scorre l'*Heloros*) lo dice subito dopo egli stesso illustrando, a proposito, un altro suo disegno con « certi augelli volanti et una Dea che sta sopra un carro in aria ». Narra, pertanto, il Bagolino il seguente aneddoto:

In quel viaggio, che fece il Moncata per veder il suo stato, volse egli (come di sopra intendeste) andar in Siragosa; e così, arrivati che fummo in Hibla, che noi dicemo Militello, ivi mangiammo ad hora di mezogiorno. Sta questa terra lontan da Siragosa intorno a dodeci miglia. Dunque, subito c'hebbimo mangiato, si posimo in viaggio per Siragosa. Avvenne che, scesi che fumo al piano, il Prence volse ch'io non mi discostassi mai dal suo lato, perciò che volea ch'io gli raccontassi l'antiquità di Siragusa. Et ecco che, mentre stamo in questo, vidimo un lago che circondava intorno a 500 passi. Ivi erano più di venti augelli, li quali da quelli che lor conoscevano fur detti esser cigni; onde, volendo il Moncata accostarseli per conoscerli, quelli presero il

(1) BM pp. 75-8.

volo verso il cielo. Quindi poi successe il mio epigramma, il quale è questo:

Cernis, ut herbosum linquentes flumina olores
Aetera remigio praepete ad alta volant?
Nimirum Venus ipsa suas conscendere bigas
Apparat, et cycnos ad sua fraena vocat.
Teque, Syracusias ne fias praeda puellis,
Occulere in gremio vult Dea cantu suo (1).

Hor vedete com'in Sicilia pur nascono i cygni; e forse, quando Ovidio disse *Oloria Tempe* (2), intese di questi lochi vicini a Siragosa, li quali realmente sono amenissimi al par di quanti altri ve ne sono in Sicilia.

Così conchiude il Bagolino, convincendo appieno lo zio Tabone; il quale, notato che Tapso è un'isoletta presso Siracusa e che Camerina fu colonia siracusana, finisce per accettare l'interpretazione del nipote (3).

E a' saggi dati altri non aggiungo, potendo, del resto, chi del *Moncata* volesse sapere di più, leggerlo integralmente a suo grand'agio nell'edizione da me curatane.

2.

Tuque etiam, Antoni, per me ad pia busta Philippi
Scitantem Lepidum pegmata celsa doces.

BII n. 65, p. 43.

Al *Moncata* tien dietro per importanza la *Piramide*.

Non c'era, siccome è noto, in Sicilia a' tempi del Bagolino manifestazione della vita pubblica, che non fosse decorata dall'arte. Ogni splendida festa, ogni solenne ingresso

(1) Cfr. BII n. 63, p. 41.
(2) Anche in BII n. 51, p. 35, s'incontra l'*Oloria Tempe*.
(3) BM pp. 72-80.

di vicerè, principi e arcivescovi aveva i suoi archi di trionfo, come ogni pomposo funerale la sua piramide più o meno grandiosa: archi e piramidi, adôrni di figure, di emblemi, di distici e motti di cui si affidava lo incarico a' più segnalati sì per valore poetico che per dottrina, i quali ne traevano occasione a sbizzarire la fantasia nella invenzione e dar larghi saggi del proprio sapere nelle descrizioni che ne seguivano, talvolta con lo strascico di polemiche erudite non men che pungenti: esempio le lettere critiche, ora a stampa, di Filippo Paruta e Bartolomeo Sirillo a proposito dell'arco trionfale innalzato in Palermo nel 1592 per la venuta del vicerè Conte d'Olivares (1).

Di uno di tali lavori, a cui partecipavano l'architettura, la pittura e le lettere, tratta appunto la *Piramide* del Bagolino, scritta come il *Moncata* in forma dialogica.

Avvenuta a' 13 di settembre del 1598 in Madrid la morte di Filippo II d'Austria, re di Sicilia, dal vicerè e capitan generale don Bernardino de Cardines, duca di Macqueda, era stato ordinato «che divotissime essequie si facessero per tutte le città, terre e luoghi di questo regno, con li maggiori apparati possibili» (2).

Alcamo non si mostrò da meno delle terre sorelle nel tributo dell' imposto omaggio funebre; e — comunque non fosse in grado di gareggiare con Palermo, Messina, Catania ed altre importanti città siciliane, la sontuosità delle cui esequie al re straniero è descritta da' cronisti del tempo — fece pur essa il *dover suo* con istraordinario apparecchio. Innalzò, infatti, per la circostanza una piramide, non eguale certamente alla «superbissima» e «grandissima» (3)

(1) Furono pubblicate dal prof. V. Di Giovanni nelle *N. Effemeridi Siciliane*, serie terza, vol. VI; Palermo, L. Pedone-Lauriel edit., 1877; pp. 187-237.

(2) Fra Leodoro Scrigni, *Orat. fun. nell'ess. d. M. C. del Re D. Filippo II* ecc.; G. B. Maringo, 1599; p. 4.

(3) F. Pollaci Nuccio, *Varietà palermitane*; in *N. Effem. Sicil.*, serie terza, vol. VIII; Palermo, L. Pedone-Lauriel edit., 1878; p. 35.

allora levata nel duomo palermitano, ma nondimeno di tale ingegnosa esattezza, secondo l'affermazione del Nostro, da essercene state pari ben poche, « non solo in Sicilia, ma dovunque furo celebrate queste solennissime esequie » (1).

Il Bagolino, che della « piramide o pegma » è probabile avesse apprestato egli stesso il disegno, principia il suo lavoro dando in un'epistola dedicatoria al vicerè di Sicilia i particolari di quella « mole, d' edificio picciola e povera », ma « ben grande e ricca d' industria et ingegno, che l' architetto vi pose in fabricarla ».

Sorgea nel mezzo della chiesa parrocchiale un tumulo con quattro colonne di legno disposte in quadro e colorite in guisa che sembravan di porfido lucidissimo. Sopra di esse, in armi bianche, asta nella destra e scudo al tergo, si vedeano le figure di quattro cavalieri di Casa d' Austria; i quattro antecessori per diretta linea del morto Re: Federico III, il costui figliuolo Massimiliano, Filippo I e Carlo V. Il primo nella pittura dello scudo mostrava un uomo seduto su varie armi, piangente con le mani incatenate al dorso; il secondo, un' aquila, che tenea con gli artigli un aquilotto provandolo a' raggi del sole; il terzo, due scuri legate con due fasci di verghe, conformi a quelle de' littori dell'antica Roma; e l'ultimo, la storia di Calai e Zete fuganti le arpie.

Il pavimento, dove posavano i pie' questi gloriosissimi duci, era coverto tutto d'imbroccato; quindi poi con giusta misura usciva una bellissima piramide, nella cui cima vi si vedea una bandiera, la qual d' una parte havea racamata una gran face, ch'escia come vicino da la luna e lasciava una gran via nel cielo, facendo mostra di gír da l' Occidente ver l' Oriente; da l' altra parte poi de la bandiera una fenice, che, dibattendo l'ale a certi odorati legni, s'accendea.

In fine leggevansi sul piedistallo due epigrammi latini

(1) *Piramide*, cod. cit., c. 2.

del nostro poeta, relativi l' uno alla fiaccola e l' altro alla fenice.

Descritta la « mole » e intitolato il suo lavoro a colui, che, eletto « per governator di questo regno di Sicilia da quello invittissimo e religiosissimo Filippo II, di bona memoria », facea sì che « pel suo governo » tutta l' isola godesse « somma quiete et contenteza », passa subito l'autore al dialogo, in cui Antonio Tornamira viene « succintamente esponendo » a Lepido Spadafora quanto ricorda, « per la vicinanza del tempo », del « lodevol panagirico », che egli da un « oratore » aveva inteso, sull' « edificio ».

Ed ecco innanzi tutto quel che i due interlocutori dicono de' quattro « personaggi », che « fanno sì pomposa mostra » attorno alla tomba del « Prencipe sì religioso e santo », cui Alcamo commemorava seguendo l' horrevole e degno costume de la mai non a pieno lodata Ispagna, la quale in morte de' suoi Prencipi » soleva « celebrare l' essequie per dove s' estendevano i dominij di coloro, non altrimente » che in Persia « fu costume portar a torno i corpi de' defonti Regi per tutte le provincie » ch'eran loro state soggette.

Il personaggio figurato alla prima colonna « a l'aspetto tiene non so che di maestoso e divino », come al degno figliuolo del « grande Ernesto Duca d'Austria » si conveniva.

Egli è Federico Terzo Imperatore, il qual a tempo che regnava in Roma Eugenio Quarto, mentre in gran parte la religion christiana era caduta, egli la rihebbe e la restituì al primero stato; nel qual fatto, oltra che dimostrò gran fede e religione, adoprò incomparabil prudenza congiunta con somma patientia, talchè meritamente si può dir di lui quel ch' un poeta disse di Fabío Massimo: *Tu Maximus ille es, unus qui nobis cunctando restituis rem.* Già che, confederatosi col christianissimo Delfin di Francia, fece sì, che represse il veleno del empio basilisco, che con soi horrendi sibili così fieramente fischiava contro S. Chiesa...

Generato da Federico Terzo Imperatore,... per ordine di loco...

viene il gran Massimiliano, colui il quale, havendo sempre gran zelo verso l' honor di Christo, fece molte meravigliose imprese nella Brabantia et nella Fiandra...

Colui..., ch'occupa la terzo colonna, è Filippo I, il qual dotato di maravigliosa indole e saggiezza, di dodici anni... (o cosa inudita!) fu fatto Prencipe di Lovanio et di tutta la Brabantia insieme.

Il quarto poi, che sta sopra l'ultima colonna. egli è l'invittissimo Carlo Quinto, fulmine di guerra, spavento d' infedeli; del qual non si può determinar se miglior soldato o imperator stato fosse. Si può veder questo nell' annali de le sue inclite prove, mentre che sì valorosamente s'adoprò contra Turchi, contra Mori, contra Heretici. Al nome di costui insino ad hora trema et teme l' empia casa del fiero Ottomano; de la magnanimità di costui anchor sta attonito et stupefatto il regno di Tunisi, tolto a l'empio Barbarossa e, per liberalità di tanto Prencipe, consignato a Muleasso, il qual già era uscito di speranza d' altra volta ricuperare il regno. Liberalissimo Carlo, che vince, non per sè, ma per altrui: *NON SIBI, NON SIBI* (disse in honor di lui la nobil città di Messina), *VERUM ALIIS VINCERE CAESAR AMAT.* Io non sto hora a dire le grandeze e l' opre heroiche di questo invittissimo Cesare; una sola ne dirò, e questa basterà, anzi sormonterà a tutte le glorie di lui, et è questa: haver egli dato al mondo un figlio qual fu Filippo Secondo. Dirò io quel che disse il poeta Ovidio:

. . . . . de Caesaris actis
Nullum maius opus, quam quod pater extitit huius.

Se noi lo miriamo nel governo, egli con tanta saggieza e religione governò, che da lui solo debbono pigliar norma tutti i Regi futuri che vogliono lasciar nome di famosi regenti; se noi lo riguardiamo nel fatto de l'arme, qual soldato trovaremo più intrepido di lui? Chiaramente testifica questo l'honorata vittoria ch'egli ottenne in S. Quintino, là dove, insertando lo scudo a la sinistra e con la destra valorosamente rotando il brando, urtò mentre più ardea la pugna là dove stavan più dense le nemiche schiere.

F. M. Mirabella

(*Continua*)

I BARBARI ED I BIZANTINI IN SICILIA

INTRODUZIONE

Quei quattro secoli di Storia in cui la Sicilia, occupata dapprima dai Vandali e dai Goti, tornò poi direttamente all'autorità dell'Impero coi Bizantini, per la continuità che vi si osserva delle istituzioni civili e politiche del mondo classico, vanno considerati come parte della Storia dell' Isola nell'antichità, sebbene, secondo la divisione cronologica generalmente accettata, potrebbe a qualcuno sembrare che facciano parte del Medio-evo siciliano.

Or questo interessante periodo, in cui l'Isola, da centro di un impero vasto ed efimero, diviene rocca dell'elemento Greco in Italia e si stacca quindi deffinitivamente da Bisanzio con una serie di moti secessionisti che agevolano la conquista Musulmana, è fra i meno studiati di tutta la sua storia, che pure non è stata mai a corto di illustratori.

I vecchi eruditi che primi ne scrissero la narrazione generale delle vicende, si sono sbrigati in poche pagine dei Barbari e dei Bizantini (1), mentre se ne son dati meno pensiero, com'è naturale, gli storici della regione Italiana.

Nel sec. XVII Ottavio Caetani (2) e nel seguente Rocco

(1) Forse nessuno superò, anche in questo, Tommaso Fazello, il laborioso monaco che nel '500 compì una ricerca filologica ed antiquaria, addirittura immane e scrisse sulla Sicilia un libro che merita d'essere più apprezzato di quel che non sia. Egli dedicò appena tre pagine a questi secoli, mentre ne dedica trecento al resto della Storia.

(2) *Vitae Sanctorum Siculorum*. Panormi, 1657, 2 voll.

Pirri (1) e Giovanni di Giovanni (2), in ispecie nei riguardi della Storia Religiosa, si occuparono di questi secoli, apportando alla loro conoscenza contributi non spregevoli; il primo però a trattarne largamente fu Michele Amari nel primo libro della sua classica Storia dei Musulmani di Sicilia.

Dopo di lui, un giovine tedesco, Bertoldo Reiprich, scrisse una dissertazione fondamentale sulla dominazione barbarica in Sicilia (3), alla quale seguiva un tentativo di ricostruzione storica, nel libro VIII del terzo volume della Storia dell'Holm (pp. 505-616); però di questi lavori che difettano ambedue per la forma frammentaria, quasi diaristica, della narrazione, il primo, che è anche un po' invecchiato, è tutt'altro che completo per quel che riguarda il materiale, mentre il secondo, più che una storia, è una pregevolissima raccolta di materiali riguardanti in ispecie, la storia economica ed amministrativa, cui è data una parte preponderante; ma da essi non si è ricavato tutto quell' utile che se ne potrebbe (4), nè l' autore s' illudeva di aver fatto da questo lato opera completa (5).

Preziosa è, sebbene alquanto prolissa, la *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci Secoli* (2 voll., Palermo, 1880,

(1) *Sicilia Sacra*. Panormi, 1733, 2 voll.

(2) *Codex Siciliae diplomaticus*. Panormi, 1732, vol. I. È il solo pubblicato di quest'opera molto ben fatta che, per meschinissima invidiuzza municipale, non andò a genio al Can. Mongitore il quale la perseguitò insieme all'autore che non potè così scrivere quella Storia Ecclesiastica di Sicilia, del cui valore sono prova le poche bozze più tardi pubblicate. Del Di Giovanni e della lotta da lui sostenuta vedi: Domenico Scinà, *Prosp. d. Stor. lett. di Sic. nel sec. XVIII*, t. I, pag. 260 segg.

(3) *De Sicilia insula sub regno osthrogothorum Italico, dissertatio inauguralis hist.* Vratislaviae, 1875, pp. 40 in 16.

(4) Cfr. quanto su ciò dice nella prefazione all'ed. Ital. (pag. XIII-XIV) il Prof. G. Kirner.

(5) « Certamente, Egli dice a p. XXIII della prefaz., molto resta da fare ancora per l'età di cui si parla in questo volume (il III) e ciò vale in modo speciale pel libro IX... ».

84), di Mons. D. Lancia di Brolo, opera condotta quasi sempre con quella critica sana e diffidente che sola può portare a buoni risultati, in una materia così difficile.

Buonissimi elementi sulla Sicilia Barbarica e Bizantina, più che dalle Storie generali dell' alto medioevo Italiano, che se ne occupano, come è naturale, solo fuggevolmente (1), si possono ricavare da alcune memorie che in tutto (2) od in parte (3) trattano argomenti relativi all'Isola in quest'epoca. Poco utili, contrariamente a quel che si potrebbe a pri-

---

(1) Vanno ad ogni modo sempre consultate con profitto oltre la bella opera di G. Romano, *Le dominazioni Barbariche*. Milano, Vallardi; Thomas Hodgkin, *Italy and her invaders*. Oxford, 1893-96; ed Hartmann, *Geschichte Italiens in Mittelalter*. I Band. *Das Italienische Königreiche*. Leipzig, 1897, II Band, 1° Häfte. *Romer und Longobarden bis zur theilung Italiens*. Leipzig, 1900. [Sono anche pubblicate la 2ª p. del 2. vol. (Gotha 1903) e la 1ª del 3. (Gotha 1908)].

(2) Si troveranno citati a suo luogo. Qui noto:

A. Parisotti, *Dei Magistrati che ressero la Sicilia dopo Diocleziano*, in Studi e Doc. di St. e di Dritto, vol. XI. Roma, 1890.

F. Gabotto, *Eufemio ed il movimento separatista nell' Ital. Biz.* ne « La Letteratura ». Torino, 1890.

A. Rossi, *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominaz. biz. della Sicilia*. Rend. dei Lincei, 1904, Roma.

(3) Cipolla C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani* etc. Rend. dei Lincei, 1900.—Cantarelli L., *Sulla diocesi Italiciana da Diocleziano alla fine dell'imp. occid.*, in *Studi e doc. di St. e di Dir.*, vol. XXII, XXIV. Roma, 1901-903. Diehl Ch., *Études sur l' administration byzant. dans l'exarcat de Ravenne* (568-751), (in Bibl. des Écoles d'Athéne et de Rome, fasc. 53). Paris, 1889.—Eiusd, *Justinien et la civilisation byz. au VIe siécle* (in Mon. de l' art. byz. pubbl. pour les auspices du ministre de l'instr. pubbl. et des beaux arts). Paris, 1901.—L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen tenvolting in Italien* (540-750). Leipzig, 1889, 8., p. 182.—Th. Mommsen, *Ostgothische Studien* (in Neues Archiv XIV (1889), pp. 223-249; 451-544; XV (1890) 181-86).—G. Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*. Atti d. R. Acc. di Sc. lett. ed Arti di Palermo, serie III, vol. V. Palermo, 1899.

ma vista supporre, sono due ampî, ma superficiali volumi di uno studioso francese: F. Martroye (1).

Manca quindi tutt'ora uno studio possibilmente completo, in cui la ricostruzione storica degli avvenimenti e delle condizioni dell'isola in quest'epoca, così notevole specialmente per l'agitarsi di passioni religiose, sia fatta con proporzionale e conveniente svolgimento, senza che sia affogata fra inorganiche rassegne riguardanti la storia Economica, amministrativa, religiosa che sebbene sono parti indispensabili della ricostruzione, non sono tutta la ricostruzione stessa. Per questo stimo che non debba riuscire del tutto inutile il presente lavoro in cui, tenuto conto di un materiale molto ricco, ho ricostruito i fatti mettendo in evidenza quello che mi è parso il loro nesso storico.

Potrà notare, è vero, qualcuno una certa sproporzione di alcune parti, ma nessuno, mi auguro, vorrà esser troppo severo a questo riguardo, ove consideri la novità dell' argomento non ostante la quale, ho talvolta escluso dal testo la discussione delle testimonianze degli antichi e dei pareri diversi dal mio, riservandola alle note, per non inceppare soverchiamente la narrazione dei fatti. In questo ho dovuto però essere molto parco, essendo le note già troppe, dato il numero rilevante dei passi che delle fonti ho riportato, numero che credo non parrà soverchio a nessuno, giacchè una relativa larghezza di questa parte non mi potrà venir rimproverata, qualora si pensi che le fonti in parola sono edite in massima parte in ampie collezioni, che non sempre e dovunque il lettore può trovare a propria disposizione.

(1) *L'occident à l'époque byz. Goths et Vandales.* Paris, 1904, pp. 62 in 8. — *Genséric la conquête Vandale en Afrique et la destruction de l'empire d'occ.* Paris, 1907. Non è poi neanche a parlare di un breve articolo di G. F. Garofalo (*I Vandali in Sicilia.* Riv. di St. Ant. Padova, 1903) e di un libro del Prof. Enrico Loncao (*Stato, Chiesa e famiglia in Sicilia dalla caduta dell'Impero Romano al regno Normanno.* Parte I: Vandali e Goti. Palermo, 1904), del tutto privo di quel rigore di metodo che si richiede.

Negli ultimi capitoli ho infatti risparmiato di riportare i passi di Procopio su cui può dirsi che la narrazione s'impernii, data la facilità, relativa, con cui ognuno può procurarsi le sue opere in buona edizione.

A proposito di fonti, osservo anzi che non ho premesso al lavoro, come ottimamente suole farsi, una discussione sul loro valore, fatica che ho creduta esorbitante dal mio compito, perchè avrei dovuto esaminare e dar giudizî generali su scrittori i quali quasi sempre (ad eccezione forse di Procopio ed, in parte, di Teofane) interessano la Sicilia per qualche rara notizia. Del resto, ogni volta che se n'è presentata la necessità, ho discusso del valore da accordare nel caso speciale alle varie testimonianze.

Dei nomi locali e di quelli Barbarici ho sempre riprodotto la forma latinizzata, quando essa esiste negli antichi autori, come quella che, naturalmente, si avvicina di più alla nostra lingua. Quando manca però tale forma ho riprodotto i nomi con la grafia della lingua loro originaria (1).

Molto ho, di proposito, abbreviata la parte riguardante la costituzione politica ed amministrativa dell'isola, privandola pressochè di ogni apparato critico. Trattandosi di un argomento studiato fin qui da molti, e bene, anche perchè rientra nelle sue linee principali nell'orbita della Storia Generale, ho stimato inutile riprodurre il processo critico per cui si è pervenuti alla ricostruzione sicura, contentandomi di riferire questa, nel modo più chiaro e più semplice che mi è stato possibile.

La ricostruzione storica che qui presento, mi auguro che possa se non altro, facilitare quel lavoro di integrazione delle future scoperte archeologiche, al quale è riservato di for-

(1) Tale questione formale, cercò anche di risolvere, per i nomi locali di Sicilia, l'Holm. È certo che non è giusto usare in Italia ad esempio *Kyme* invece di *Cuma*, *Hodovakar* invece di *Odoacre*; come non è ugualmente giusto usare *Casmene* invece di *Kasmenai*, *Ebrimud* invece di *Ebremuth*, non trovandosi questi nomi latinizzati nelle fonti.

nire nuovi elementi di verità. Con questo augurio io finisco non senza però ringraziare tutti coloro che durante il corso del lavoro mi hanno variamente agevolato, dei quali, per l'importanza degli aiuti da loro concessimi io ricordo, oltre il Prof. G. M. Columba per cui ogni mia parola di grazie sarebbe inadeguata, il Prof. Paolo Orsi che con cortese liberalità mise a mia disposizione appunti, fotografie e materiale inedito del Museo di Siracusa ed il Prof. Antonino Salinas che insieme ad alcuni disegni mi fornì preziose notizie in ispecie sulle zecche della Sicilia Bizantina.

Palermo, il 25 Marzo del 1910.

CAPITOLO PRIMO

Vandali e Goti.

Ordinamento della Provincia. — Condizioni della Sicilia Romana. — Le orazioni contro Verre.—Strabone.—Primi tentativi di irruzioni.—Genserico e le sue invasioni. — Aiuti mandati dall'imp. Teodosio. — Suevo Ricimero. — Spedizione di Basilisco. — Marcellino. — Cessione dell'isola da Genserico ad Odoacre. — La politica di Genserico. — Il Lilibeo. — Il Regno di Teodorico. — Le Nozze di Amalafrida. — Malcontento contro i Goti.—Spedizione di Belisario contro i Vandali.—Questioni diplomatiche tra Goti e Bizantini. — Rottura delle trattative.

Verso la metà del secolo quinto, l'ordinamento dell'Impero aveva già subìto, come è noto, delle grandi modificazioni in seguito a due avvenimenti di notevolissima importanza: la nuova costituzione inaugurata da Diocleziano e completata da Costantino nel 330 d. Cr., e la divisione, questa volta definitiva, del potere, ed, in effetti, anche del territorio, tra Arcadio ed Onorio, dopo la morte di Teodosio (17 Gennaro 395).

L'impero era diviso, amministrativamente, come ognun sa, in quattro *prefecturae*, una delle quali, la *prefectura Italiae*, constava di tre diocesi: *Africa*, *Italia* ed *Illyricum occidentale*.

La diocesi d'Italia era a sua volta divisa in due *vicariati:* quello di Mediolano, da cui dipendevano la parte nord della penisola, e quello di Roma sotto cui stavano i governatori *(consulares)* delle dieci *provinciae suburbicariae* cioè: Campania, Tuscia ed Umbria, Piceno suburbicario, Sicilia, Puglia e Calabria, Bruzio, Lucania, Sannio, Sardegna, Corsica, Valeria.

La posizione amministrativa della Sicilia, risulta da questo, chiara; v'erano poi nell'isola un *rationalis summarum*, che dovea raccogliere dai municipî le imposte e versarle

nelle casse dello stato; un *procurator rei privatae*, rappresentante dell'amministrazione dei beni imperiali, ed un *procurator* di una fabbrica di porpora (bafia) di Siracusa, dipendente dal *comes sacrarum largitionum* della capitale, specie di ministro delle finanze.

I Municipî continuavano ad esser liberi, con lo stesso reggimento di prima, sul quale dovrò intrattenermi anche appresso; essi rispondevano al *rationalis summarum* dell'esazione delle imposte (2).

Nulla, o quasi, sappiamo delle vicende della Sicilia nel sec. IV. Essa del resto figura molto poco nella storia in quasi tutto il tempo in cui fu provincia Romana, in ispecie dopo Augusto.

Il Cristianesimo, introdotto, pare dopo la metà del I secolo dell'impero (1), in questo periodo prese ampio sviluppo insieme ad alquante forme delle primitive eresie le quali trovarono anzi in Sicilia, un terreno molto adatto per diffondervisi e ciò, sicuramente, a causa della vicinanza dell' Africa, ove in quel tempo sorsero e prosperarono molte riforme religiose.

Delle condizioni economiche dell' isola nostra in quel tempo non può dirsi molto; è ad ogni modo certo però,

---

(1) Fonti per l'ordinamento dell'Impero in quest' epoca sono oltre la importantissima: *Notitia dignitatum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* (ed. Otto Seek-Berol, 1876), il *Codex Theodosianus* (ed. Mommsen Berol. 1906) Zosimo (*hist. nov.*, II passim).

Tra i moderni cfr. Holm, *S. d. S.*, III, p. 476 e segg. Hartmann, *G. I.*, II, p. 1, pag. 20, 32. Hodgkin, *Italy and her invaders*. Oxford, 1893, vol. I, pp. 594-634 (p. 2ª).

(2) Ormai è concordemente rigettata l'opinione secondo la quale S. Pietro, avrebbe mandato in Sicilia, poco dopo aver fondato la chiesa d'Antiochia, (39 d. G. Cr.) i vescovi Marciano e Pancrazio. Vedi in proposito Holm, *S. d. S.*, pag. 437. Amari, *Musulmani di Sicilia*, I, 16. Schultze, *Archäelog. Untersuchungen*, p. 143.

Argomento di grande peso è nella questione il fatto che S. Paolo nella descrizione del suo viaggio verso Roma (*Atti d. Apost.*, XXVIII, 12) non parla di «fratelli» trovati a Siracusa.

che esse non fossero tanto meschine come suole comunemente credersi.

Le desolanti descrizioni che i moderni storici, qualcuno anche dei viventi, hanno ricostruito sullo stato della Sicilia durante il dominio Romano, hanno ormai fatto il loro tempo; le orazioni contro Verre, fonte principale per la conoscenza dello stato economico dell' isola a quel tempo, è ormai comunemente ammesso che risentono del vizio originale di memorie giudiziarie, come si direbbe oggi, nelle quali i fatti debbono per necessità essere esposti nella maniera che più conviene agli interessi del difeso (1).

A chi conosce poi quanto, per necessità di condizione, sia di solito querulo e piagnucoloso il colono, non potrà sfuggire come la prima esagerazione, i fatti, l'abbian dovuta subire per opera delle vittime stesse del pretore, le quali li presentavano certamente a Cicerone, che raccoglieva gli elementi d' accusa sotto una luce tutta speciale a loro favorevole.

Si noti poi che le « Verrinae » si riferiscono ai primi secoli dell'epoca Romana, e, per giunta, al periodo tempestoso delle guerre civili, di cui le provincie non potevano non risentir le conseguenze.

Nè maggior valore ha la pretesa prova dello squallore dell'Isola che si vuol comunemente vedere nella Geografia di Strabone, ove son nominate pochissime località della Sicilia e son passate in silenzio nella periegesi, grandi di-

(1) Ne convenne in parte anche Adolfo Holm: « ..... l'oratore Romano si è dato a conoscere per un avvocato al quale, in generale, poco « importa la verità dei singoli fatti nè per il tempo suo, nè per il passato », pag. XXII della pref. (vol. III, p. 1).

Su Verre, oltre i lavori del Mommsen, di Gastone Boissier, e quello fondamentale dello Crelinschi, si veda il recente libro di Guido Festi, *C. Verre nella vita pubblica e privata*. Verona 1906, in cui si sostiene che Verre non fu nè più corrotto nè più crudele degli altri suoi concittadini e che Cicerone, vuoi per ambizione, vuoi per porre un freno alla rapacità dei funzionarî se non inventò i capi d'accusa, caricò ad arte le tinte.

stanze. Strabone, come confessa verso la fine del suo lavoro egli stesso, s' ispira al principio di ricordare i luoghi più noti (XVII, 3, c. 829), quindi la sua brevità non può venir interpretata come un segno della decadenza dell'Isola. Esistono d'altro canto opere corografiche contemporanee e posteriori che nominano numerose località abitate; oltre gli *Itinerarii*, basta ricordare Plinio, che volendo fare una « statistica geografica » seguiva un metodo opposto a Strabone (1).

Non può certamente dirsi che la Sicilia sotto i Romani abbia attraversato un periodo di grande prosperità, ed era naturale, perchè, perduta bruscamente la sua autonomia, il contraccolpo del grave fatto politico dovea necessariamente farsi sentire nella sua vita economica sulla quale dovettero letalmente influire le guerre servili ed il brigantaggio, cancrena dell'Impero. Non può negarsi però che l' agricoltura non era tanto decaduta come comunemente si crede, nè può dirsi che erano completamente finite le industrie ed i commerci poichè la pretesa prova *ex silentio* qualora anche esistesse effettivamente (1), ricavata dagli scritti che possediamo, che non son tutti, è tutt' altro che decisiva (2). Scate-

(1) Cfr. Columba, *La tradizione geografica dell' Età Romana*, in Atti del II Congr. Geogr. Ital., Roma, 1896, in isp. pag. 521.

(2) A chi esamina senza preconcetti la questione, non potrà sfuggire il valore delle testimonianze relative alla navigazione ed ai commerci di minerale (allume) che si hanno per la « Sicilia Fretense ». Su di esse non mi diffondo essendo forse già troppo lungo questo *excursus* sulle condizioni della Sicilia Romana, noto ad ogni modo che è importante per questo riguardo la descrizione di Diodoro (V. 8 - 9) della prosperità di Lipara « su cui mostra (come dice il Columba, *I Porti della Sicilia*, Roma, 1906, pag. 85 estr.), di avere informazioni personali dirette ».

(3) B. Reiprich, *d. S. I.*, pag. 7 crede con opposta esagerazione che « Priusquam Vandali mare medium redderent infestum, insulam..... semper gloria quadam floruisse..... » e cita come dimostrazione i seguenti versi di Aurelio Prudenzio, (ed. Migne, *P. L.*, p. 255):

Respice, num Libyci desistat ruris arator
Frumenti onerare rates et ad Ostia Tibris

natasi però la bufera Vandalica, questo stato di cose mutò, nè poteva avvenire altrimenti in un periodo di circa mezzo secolo in cui più volte la Sicilia fu percorsa da bande depredanti, che ne sconvolgevano la vita, arrecando danni alle città ed alle campagne e distraendo dalla loro attività i cittadini.

La prima vera incursione avvenne nel 440 e ne fu duce Genserico che aveva da poco conquistato Cartagine.

Prima di allora però, altre volte i Barbari erano comparsi nelle spiagge Siciliane; a non voler parlare di quei Franchi che sotto l' impero di Probo (276 282) presero con alcune navi predate, Siracusa, facendovi bottino (1), vanno ricordati il tentativo infruttuoso di Alarico nel 410, e i saccheggi compiuti da alcuni pirati nel 338.

Dopo la presa di Roma, Alarico scese, saccheggiando, per i paesi dell'Italia meridionale, le cui popolazioni fuggivano atterrite davanti alle sue orde, cercando salvezza in Sicilia. Tra i profughi ci sarebbero stati S. Ruffino d' Eraclea, e poi S. Melania la giovane, con la madre Albina e lo sposo Pinciano, ricche e sante persone le quali, venduti i loro beni, vivevano fin dal 407 vita monastica, coi loro vassalli, in Calabria.

Grande era il terrore dell' isola in questi momenti; le popolazioni del Peloro in ispecie, vivevano con la paura continua che il Barbaro duce si decidesse a passare lo stretto, ripetendo quelle stragi che, come narra con la sua prosa enfatica S. Ruffino, si erano compiute quasi sotto i loro oc-

---

Mittere triticeos in pastum plebis acervos;
Numne Leontini Lilybaeo ex littore cymbas?

Cita anche SALVIANO, *De gubernatione Dei* (*P. L.* del Migne, pag. 122), anche in M. G. H., *Auct. antiquissimi*, I, p. I.

(1) Cfr. ZOSIMO, I, 67-71; EUMEN., *Paneg. Const.*, 18.

FLAVIO VOPISCO, (*Aurel.* 18) parla di ciò ma senza ricordare che si tratta di Franchi, e che la città depredata fu Siracusa; fatto quest'ultimo che non può non sorprendere se è vero ch'egli sia nativo di questa città.

chi, a Reggio, le cui rovine si erano vedute fiammeggiare da Messina (1).

Ed Alarico mosse in effetti verso l' odierna rada di Catona ove era la stazione d'imbarco per la Sicilia chiamata « la stazione *ad fretum ad statuam* » a causa di un' antica statua lì vicino esistente (2), ed, apparecchiatosi al tragitto, imbarcò alcuni dei suoi.

Scatenatasi una tempesta però, le barche avventuratesi, secondo dice Prisco, pei malsicuri paraggi di Cariddi (3), affondarono, e con esse i Goti che perirono miseramente (4).

---

(1) Cfr. S. Rufino, *Opere*, in *P. L.* del Migne, t. XXI. S. Rufino aiutato da Pinciano e dagli scrivani Donato ed Ursanio, raccolse, traducendo dal greco in 28 omelie, tutto quello che rimaneva di Origene, sul libro di Mosè.

(2) Cfr. G. M. Columba, *I Porti della Sicilia* (in Monogr. Stor. dei porti dell'Italia insulare pubblicata a cura del Min. della Marina. Roma, 1906) pagina 73 estr. Questa stazione è ricordata in un'iscrizione del 622 di Roma che trovasi « Pollae, in caupona ad viam publicam » (Mommsen) essa dice: « ..... *hinc sunt*..... *ad fretum ad statuam* [meilia] ccxxxi... ». Cfr. C. I. L. X 6950. Di una colonna Reggina parlano diversi antichi autori fra gli altri: Strabone, III, 5 c. 171; VI, c. 257; *Itin. Provinc.* p. 46 (ed. Parthey). Plinio, N. H., III, 71, 73, 84. Essa era tra Cannitello e Punta Pezzo (Cfr. Columba, loc. cit.) ed è altra cosa dalla statua. Cfr. anche G. Grasso, lo ΣΚΥΛΛΑΚΙΟΝ 'ΟΡΟΣ *di Appiano* etc. in *Riv. di St. Ant.*, a. XII (1908), pag. 22, e dello stesso, pag. 152 della memoria « *Lo stretto di Messina* » edita dal Prof. C. Bertacchi, in *Arch. St. Sic.*, a. XXXIV, dopo la morte dell' Autore perito nel disastro del 28 Dicembre 1908.

(3) Probabilmente la notizia di Prisco, non ha però importanza topografica, avendo forse detto Cariddi a caso per dire lo stretto, identificando così incoscientemente il celebre gorgo con tutto il « Fretum » come pare debba farsi. Cfr. l'articolo ult. cit. del Grasso, pag. 146.

(4) « ..... Memor etiam illius acceptae sub Alarico cladis cum in Siciliam Gothi transire conati, in cospectu suorum miserabiliter arrepti et demersi sunt..... ». P. Orosii, VII-43.— « ..... Gothi inde, conscensis navibus, cum ad Siciliam exigno ab Italia freto divisam, transire disponerent, infesto mari periclitati multum exercitum perdiderunt..... ». Isidori iun., *Hist. Wandalorum*, s. a.— « Deinde (Gothi) per Campaniam Lucaniam, Britiamque simili strage bacchantes, Regium pervenere in Siciliam,

E l'isola fu per questa volta salva, perchè, essendo morto di lì a poco Alarico, i Visigoti non ritentarono più l'impresa. La fantasia popolare ancor tutta piena delle imaginose leggende pagane, non volle attribuire il mancato tragitto dei barbari a questo naufragio; e preferendo alle cause fisiche, che non l'appagavano, l'intervento diretto del sovrannaturale, creò allora la leggenda che la statua posta sullo stretto, avesse miracolosamente vietato il passaggio di quelle orde (1).

Motivo non perfettamente nuovo questo di una statua che s'opponga all'avanzare di un condottiero (2).

Nel 338, circa trent'anni dopo la morte di Alarico, una

---

transfretare cupientes quo cum transmeare ascensis navibus vellent, perplessi naufragium plures suorum amisere ». PAULI DIAC., *Hist. Romana*, XII-14 (p. 174).—PRISCUS, apd. Suida v. Χάρυβδις: Πρίσκος δὲ λέγει περὶ Χαρύβδεως, παραπλέουσι δὲ τὴν Σικελίαν πρὸς τῇ Μεσσήνῃ κατὰ τὸν πορθμὸν τῆς Ἰταλίας, ἐν ᾧπερ ἡ Χάρυβδις, πνευμάτων ἐπιλαβόντων δυσαῶν αὐτοῖς ἀνδράσι κατέδυσαν.

(1) « Ὅτι τὸ Ρήγιον μητρόπολίς ἐστι τῆς Βρεττίας ἐξ οὗ ὁ ἱστορικὸς Ἀλάρικον ἐπὶ Σικελίαν βουλόμενον περαιωθῆναι ἐπισχηθῆναι. Ἄγαλμα γάρ φησι τετελεσμένον ἱστάμενον ἐκώλυσε τὴν περαίωσιν. Τετέλεστο δὲ, ὡς μυθολογεῖ παρὰ τῶν ἀρχαίων ἀποτρόπαιόν τε τοῦ ἀπὸ τῆς Αἴτνης πυρός καὶ πρὸς κώλυσιν παρόδον διὰ θάλάσσης βαρβάρων. Ἐν γάρ τῷ ἑνί ποδὶ πῦρ ἀκοίμητον ἐτύγχανε καὶ ἐν τῷ ἑτέρῳ ὕδωρ ἀδιάφθορον. Οὗ καταλυθέντος ὕστερον ἔκ τε τοῦ Αἰτναίου πυρὸς καὶ ἐκ τῶν βαρβάρων βλάβας ἡ Σικελία ἐδέξατο. Κατέστεψε δὲ τὸ ἄγαλμα Ἀσκλήπιος ὁ τῶν ἐν Σικελίᾳ κτημάτων Κωνσταντίου καὶ Πλακιδίας διοικητὴς καταστάς. OLYMPIODORI, fr. 15 in F. H. G., vol. IV, p. 60. La distruzione della statua adunque avvenne, secondo Olimpiodoro, al tempo di Placidia e Costanzo e più precisamente, secondo un calcolo di Mons. LANCIA DI BROLO (op. cit., I, 222), tra il 1° Gennaio 417 ed il 2 settembre 421, probabilmente nei sette mesi del 421 in cui Costanzo fu Imperatore.

(2) Nel menologio dell'Imperatore Basilio, si legge che Malsama, duce dei Musulmani, non potendo espugnare Costantinopoli, chiese ed ottenne di entrarvi per vederla, ma fu arrestato per virtù di una statua della Madonna posta in una nicchia sulla porta. Ritornato indietro perì nel mare Egeo per una tempesta. Cfr. BERNINI, *Storia delle Eresie*, II, 340.

banda di pirati si presentò in Sicilia, devastandola, non certo molto crudelmente, come è lecito argomentare dalla fugace notizia che ce ne han conservato soltanto due fra i cronografi di questo periodo (1). Con questa irruzione si chiude la breve serie dei primi tentativi sporadici; le incursioni sistematiche, per così dire, e periodiche, cominciano infatti, come ho gia detto, due anni dopo: nel 440; di esse mette conto di esaminare minutamente i particolari, per vedere quante veramente furono ed il concetto politico al quale erano informate.

A Cartagine, che avea da poco conquistata, Genserico allestì una flottiglia per muovere contro l'isola, tra il finire del 439 ed i primi giorni del 440. L'imperatore, Teodosio II, cui giunse notizia dei preparativi del re dei Vandali, con editto del 24 Gennaio permise ai sudditi l'uso delle armi « a difesa delle nostre terre e dei loro proprî beni » (2).

Riunendo gli elementi forniti da varî Cronografi (3) ri-

(1) « Hoc quoque tempore iidem piratae multas insulas sed precipue Siciliam vastavere, PROSP. AQUITAN., *Chron.* ad a. 438 ed. Roncall., pagina 661. Cfr. anche PAULI DIAC., *Hist. Rom.*. XIII-12 (p. 199 ed. Droysen).

(2) « Gensericus hostis imperi nostri non parvam classem de Karthaginensi portu nuntiatus est eduxisse, cuius repentinus excursus et fortuita depraedatio, cunctis est litoribus formidanda ». Valent. novella IX, *Codex Theod.*, ed. Mommsen, vol. II, pag. 90.

(3) « Valentiniano V et Anatolio coss. Ginsericus Siciliam graviter affligit ». CASSIODORI, *Chron.* ad a. 440. « Gaisericus Siciliam depraedatus Panormum diu obsedit, qui damnati a Catholicis episcopis Maximini apud Siciliam Arrianorum ducis adversum Catholicos praecipitatur instinctu et eos quoquo pacto in impietatem cogerent Arrianam, nonnullis declinantibus aliquanti durantes in Catholica fide consummavere martyrium » HIDAT. LEMICUS, *Chron.* ad a. 440, n. 120 (M. G. H., XI, p. 23). « Ille (Gensericus) autem sacramenti religione violata, Carthaginem pervadit, Siciliam depraedatur Panormum obsidet..... sacerdotes ecclesiae expellit, martyres plurimos efficit, adversus quem Theodosius minor orientis imperator bellum preparavit, quod ad effectum non venit. Hunis enim Thraciam Illyricumque vastantibus exercitus Wandalorum e Sicilia revocatur et ad Defendendos Thraces, et Illyrianos transmittetur ». ISIDORI, *Ist. Wand.*, p. 227 ed. Mommsen.

sulta che Genserico, sbarcato in Sicilia, certamente presso il Lilibeo, dopo aver preso questa città, assediò a lungo Palermo, non sappiamo con quale risultato, dandosi quindi a perseguitare i cattolici, dei quali molti condusse in ischiavitù, moltissimi uccise perchè non volevano convertirsi alla dottrina Ariana.

Istigatore di siffatto provvedimento fu Massimino, vescovo degli Ariani Siciliani, e non come crede Mons. Lancia di Brolo, commettendo un anacronismo pel desiderio di scorgere immune la sua Isola da quest' eresia, capo «dei Goti Ariani che presidiavano la Sicilia (1)». Questo Massimino, secondo un'ipotesi, che a me pare molto probabile, del Reiprich, è forse quello stesso che discusse di Teologia con S. Agostino (2), nè, forse, è diverso da quel Massimino, vescovo Ariano alla corte di Genserico, che appare in principio ad un libro di Cerealis vescovo (3). Delle persecuzioni di Genserico furono vittime, essendo stati ridotti in ischiavitù, molti insigni prelati, fra gli altri Pascasinus, vescovo del Lilibeo, uno dei più eminenti personaggi della primitiva chiesa Siciliana; e forse anche Mamiliano, vescovo di Palermo con alcuni del suo clero: Eustochio, Proculo e Golbodeo, i quali dapprima furon condotti in ischiavitù in Africa, quindi, fuggiti od affrancati dalla pietà dei fedeli, od anche venduti, andarono in Sardegna da dove passarono nell'isola di M. Cristo, vivendovi santamente (4).

---

(1) Op. cit., I, 274. Di Goti in Sicilia nel 440 ancora non se ne parlava.

(2) Vedi su ciò quanto si dice nel cap. seguente di questo lavoro.

(3) «Cerealis episcopi contra Maximinum Arianum libellus» in Migne, P. L., LVIII, col. 757. Cfr. Lancia, op. cit. I, 273.

(4) Su S. Mamiliano si hanno poche notizie, raccolte con buona e guardigna critica da Mons. Lancia (op. cit., I, 276 seg.), che si ricavano specialmente dalle vite dei Santi suoi compagni; vedi Bollandisti, t. V, sept. p. 48; t. VI, maii, p. 69.

Nell'isola di M. Cristo, v'è tutt'ora l'abbazia di S. Mamiliano, le cui reliquie sono a Sovano. Cfr. Bollandisti, t. V sept., p. 45. Forse compagne di martirio di S. Mamiliano furono S. Ninfa e S. Oliva. Il nome

Da questo fatto potrebbe ricavarsi che l'assedio di Palermo sia stato coronato di successo o forse che Genserico lo abbia tolto dopo una eventuale consegna del Vescovo, dato il carattere prevalentemente religioso della persecuzione.

Il racconto quale risulta dalla tradizione delle fonti, è certamente attendibile per quel che riguarda la cronologia ed il succedersi degli avvenimenti; bisogna invece non accettare completamente le notizie sulle persecuzioni dei Cattolici. Idazio Lemico, contemporaneo agli avvenimenti, è un accurato ricercatore di testimonianze, ma è pur sempre un cattolico come S. Isidoro; è naturale quindi che essi, scrittori di opere polemiche, abbiano dovuto caricare un poco le tinte, onde apparissero ancor più esecrabili gli empî Ariani.

È certamente probabile che molti umili fedeli abbiano dovuto perire sotto il ferro dei barbari in ispecie, io penso, quando opponevano resistenza all'invasione di qualche tempio, piuttosto che quando si rifiutavano di divenir Ariani. Ma il numero di tali vittime non mi pare che possa essere tale quale vogliono far credere i sudetti scrittori. Se veramente i Barbari, avessero ucciso coloro che non volevano abiurare il Cattolicesimo, come spiegare che andaron salvi, come s'è visto, i più insigni prelati, nè di alcun martire nel vero senso della parola parlino i menologi pur così diligenti? Genserico del resto, secondo riconosce il Lancia, che pur crede gravissime le persecuzioni del 440 (1), si li-

Goboldeo equivalente a *Quod vult Deus* è tanto comune presso i primi cristiani, che lo ebbero nove Vescovi di Africa. Cfr. M. G. H., t. III, I, p. 81. Dall'Africa passò in Sicilia. Cfr. STRAZZULLA, *Museum Epigraphicum seu inscriptionum Cristianarum quae in Syracusanis Catacumbis repertae sunt Corpusculum.* Panormi 1897. (Doc. per servire alla St. di Sic. pubblicati dalla Soc. di St. Patr., serie III, vol. III), n. 428. SALINAS, *Not. d. Scavi*, 1893, p. 338-342. Su Eustochio e Golbodeo vedi DE ROSSI, *Bull. d'Arch. Crist.*, 1887, pag. 99; per l'isola di M. Cristo, rifugio di eremiti, si vedano i cenni di PIETRO VIGO, *I porti delle isole Toscane* (in Monogr. Storica dei porti cit. Roma, 1906). Qui è citato un lavoro: A. F. ANGELELLI, *L'abbazia e l'isola di M. Cristo.* Firenze, 1903.

(1) Op. cit., I, 271 seg.

mitava « a perseguitare e deportare il clero e proibire l'esercizio pubblico del culto cattolico, sperando che così il popolo si farebbe Ariano » (1).

La devastazione dell'isola e le persecuzioni dei Cattolici durarono circa un anno, essendo i Vandali ritornati precipitosamente in Africa nello stesso 440 (2), sgomentati, come pare, dalla notizia che Sebastiano (3), genero di quel Bonifazio generale Romano dell'impero d'occidente, che richiamato a Ravenna dall'Imperatrice Placidia, aveva ricusato d'obbedire e, secondo si diceva, per vendicarsi aveva invitato i Vandali dalla Spagna in Africa, e dopo se ne era pentito e li aveva combattuto, opponendo lunga resistenza ad Ippona (4).

---

(1) Op. cit., I, 286, nota 1.

(2) La partenza dei Vandali dal Reiprich (op. cit., pag. 2) e dal Wietershein (*Geschichte der Völkerwanderung*. Leipzig, 1880) era attribuita ai trionfi di Cassiodoro, bisnonno del celebre senatore, trionfi di cui si parlerà fra breve. Ma conoscendosi che l'attività di Cassiodoro si esplicò in modo preventivo più che repressivo sennatamente l' Holm (p. 507) propose di ritardarla al 444, sebbene, essendogli sfuggito, non so perchè, il seguente passo di Prospero d'Aquitania, egli non abbia saputo dire quando e perchè Genserico abbia desistito dal saccheggiare l'isola. Quand'anche, come ha recentemente proposto il Martroye (*Genséric la conquête Vandale en Afrique et la destruction de l'empire d'Occident*. Paris, 1907) la notizia di Prospero d'Aquitania dovesse ritardarsi al 450 (pag. 133) la partenza di Genserico sarebbe spiegabile pensando alla spedizione allestita da Teodosio, di cui fra breve.

(3) « Valentiniano V et Anatolio coss. Ginsericus Siciliam graviter affligens, accepto Nuntio de Sebastiano ab Hispania ad Africam transeunte, celeriter Chartaginem rediit ratus periculorum sibi ac suis fore si bellandi peritus recipendae Carthagini incubuisset ». Prosp. d'Aquit., *Chron.*, ad. a. 440. Cfr. anche Cassiodori, *Chronogr.* ad. a. 440 (p. 150 ed. Mommsen).

(4) Procopio narra che Ezio, antagonista di Bonifazio, per rovinarlo, avvertì dapprima l' imperatrice che questi cercava di tradirla, quindi, pervenuto a Bonifazio l'ordine di venire a Ravenna, insinuò a costui che Placidia lo voleva attirare ivi per farlo assassinare. Da ciò la defezione. Tanto questa storiella che l'invito ai Vandali di venire (che è troppo si-

L'imperatore Teodosio II, mandò allora contro i Vandali una numerosa flotta che passò dalla Sicilia, la quale, come soleva spesso accadere a quei tempi, riuscì più di molestia che di utilità, sicchè dovette venir richiamata, tanto più che era necessaria la sua presenza altrove, nell'Illirio, minacciato dagli Unni (1).

Dopo questa spedizione, sul numero dei duci della quale i Cronografi son discordi (2), scorsero alcuni anni di tregua e di pace per l'isola, quando contro di essa, si ripeteron dei tentativi di conquista rimasti vani dapprima per opera di Cassiodoro, avo del celebre statista, il quale riuscì ad impedire a Genserico una nuova invasione prima che si recasse al sacco di Roma (3).

Nel 455, saccheggiata questa città, Genserico ritornò in Sicilia occupandola e vessandola, in ispecie quando volle rispondere col saccheggiare alcune terre dell'impero (4), alla richiesta dei due Imperatori Romani, di mettere in libertà

---

mile all'invito di Narsete dei Longobardi) non sembrano però attendibili, sul che vedi un articolo di E. Freemann, *Aetius and Boniface* in The Englisch historical Review, 1887, luglio. Cfr. anche Hodgkin, *Italy*, etc. vol. I (p. 2.), pp. 889-98.

(1) Cfr. Teophanes, *Chronogr.*, ad. a. 441. Prospero d'Aquit. ad. a. 441 dice « longis cunctationibus (sc. duces) negotium differentes, Siciliae magis oneri quam Africae praesidio fuit ». Isid. iun., *loc. ult. cit.*

(2) Teofane ne ricorda cinque: Areobinda, Germano, Anaxilla, Innobindo, Acinteo; Prospero invece i primi tre soltanto mentre Niceforo Callisto (l. XIV, c. 57) solamente due: Areobinda e Germano. Io non vedo la cagione della maraviglia mal dissimulata di alcuni storici per questo fatto, poichè mi par evidente che Areobinda e Germano, nominati da tutte le fonti siano stati i due comandanti supremi, gli altri nominati solo da alcuni, ufficiali superiori, dipendenti dai primi.

(3) « A Vandalorum incursione Siciliam Bruttiosque armorum defensione liberavit » Cassiodoro, *Variae*, I, 4.

(4) « ..... ἐς τὴν Σικελίαν αὖθις. καὶ ἐς τὴν πρόσοικον αὐτῇ Ἰταλίαν δύναμιν διαπεμψάμενος πᾶσαν ἐδῄον » Prisc., *Fragm.*, n. 24 (H. G. F. Müller, vol. IV, p. 102). L'αὖθις va con molta probabilità riferito al tentativo represso da Cassiodoro.

l'imperatrice Eudossia, con le figlie ch'Egli portavasi in Africa fra parecchie migliaia di prigionieri d'ogni condizione (1).

E pare che non solo in quest'anno, ma anche nei successivi, il duce dei Vandali abbia continuato « al venir della primavera a manomettere la..... Sicilia distruggendo le città e conducendo prigionieri gli abitanti..... e predando quel poco sfuggitogli nelle precedenti scorrerie » (2) se pure questa notizia, un po' vaga, dataci da Procopio, non debba considerarsi come effetto di duplicazione e di confusione (3).

È ad ogni modo certo però che Vandali se ne trovavano in Sicilia ancora nel successivo anno (455), quando contemporaneamente l'occupava, con intenzioni bellicose, Marcellino, capitano ribelle dell'Imperatore d'Oriente.

Contro i due nemici mosse allora in aiuto dell'isola, il patrizio Suevo Ricimero, capitano valoroso il cui compito principale era quello di osteggiare i Vandali affinchè non riuscisse quella spedizione che essi, con 60 navi, s'accingevano a condurre contro la Gallia e l'Italia.

Sbarcato in Sicilia nel 456, Ricimero, sconfisse i Vandali presso Agrigento (4), e quindi, corrompendo i soldati

---

(1) Cfr. Gregorovius, *St. d. Roma nel M. Evo*, I, 154.

(2) Procop., d. B. V., I, 5.

(3) Date le perturbazioni dell' Impero in questi anni, son tanto probabili però tali irruzioni che il Reiprich (pag. 3) al quale sfuggirono le testimonianze citate di Procopio e di Prisco, è d'opinione che « fieri non potuit, quin Vandali in dies insolentiores evaderent ». Quale fosse il loro vero carattere si vedrà fra breve.

(4) ἔπεμπε δὲ καὶ τὸν πατρίκιον Ῥέκιμερ ἐς τὴν Σικελίαν σὺν στρατῷ. Prisc., fr. 24, ed. Müller (H. G. F., vol. IV). Rechimeris comitis circumventione magna multitudo Wandalorum quae se de Cartagine cum LX navibus ad Galliam vel ad Italiam moverat regi Theudorico nuntiatur occisa per Auctura ». Idatius, ad. a. 456.

Quid veteres enarrare fugas, quid damna priorum
Agrigentini recolit dispendia campi
Inde furit, quod se docuit satis iste nepotem

di Marcellino, lo debellò, costringendolo a rifugiarsi in Dalmazia (1), ove pare che sia stato in quiete.

Dopo questo avvenimento, se dobbiam credere a Prisco, i Vandali, anche questa volta, ritornarono a desolare la Sicilia con una nuova invasione (461), di cui nessun particolare c'è rimasto (2), e che non è difficile sia anch'essa una duplicazione di qualcuna delle anteriori.

Nella primavera del 468 parve, per poco, che la loro potenza dovesse aver fine, con la poderosa spedizione che le forze unite dell'impero d'Oriente e d'Occidente prepararono contro loro, composta, al dir di Procopio, di cui in questo caso deve ragionevolmente dubitarsi, da mille navi con centomila uomini d'equipaggio a capo della quale stava Basilisco fratello dell'Imperatrice Verina (3).

Illius esse viri, quo viso, Vandale, semper
Terga dabas.....

Apollinaris Sidonii, *Panegyr. Authemii Augusto dictum*, II, vv. 266-70. (M. G. H., VIII). Negli ultimi versi si allude al suocero Vallia, vincitore dei Vandali, del quale si fa poco prima ricordo.

Il nome di Ricimero trovasi ricordato in una « tabella aenea quadrata » ora al Museo di Berlino: SALVIS DD. NN. ET PATRICIO RICIMERE PLOTINUS EUSTATHIVS VC VRB PR FECIT (C. I. L. X, 2, 8072). Su questo Generale vedi fra gli altri: Cantarelli, *Intorno ad alcuni prefetti di Roma* (in Bull. d. Comm. Arch. Com. 1888, p. 194). Gregorovius, op. cit., I, 171. La sua memoria è legata ad una chiesa che restaurò o costruì sul pendìo del Quirinale e che è l'odierna *S. Agata super Suburram*, ove fu sepolto. Cfr. Grisar, *Roma alla fine d. Mondo Antico* (Roma 1899), I, 1, pag. 160 seg.

(1) Μαρκελλίνον ἤδη πρότερον τῆς νήσον ἀναχωρήσαντος διὰ τὸ Ῥεκιμέρα παρελὲσθαι αὐτὸν τῆν δυνάμεως ἐθελὴσαντα, τοὺς παρεπομένους αὐτῷ Σκὺθας (ἦσαν δὲ ἐν πλέιστοις ἀνδράσι) παραπέιθειν χρήμασιν..... Prisci, fr. 22.

(2) ..... Γεζέρικυς..... Βανδήλων καί Μαυρουσίων πλῆθος ἐπί δηώσει τῆς Ἰταλίας καῖ Σικελίας ἔπεμπε. Prisci, loc. cit.

(3) Procopio, *d. B. V.*, I, 6. Le cifre che qui Procopio riporta meriterebbero infatti una conferma. La loro esagerazione può anche rilevarsi dalla differenza tra esse e quelle molto modeste che dà delle spedizioni di cui fece parte.

Durante questa guerra, secondo una felice congettura del Reiprich, forse agendo dietro un piano prestabilito di accordo, Marcellino, che si era di già riconciliato con l'Imperatore Leone (1), diede battaglia in Sicilia ai Vandali, sconfiggendoli (2); di lì a poco però egli stesso fu ucciso, non si sa bene se in Africa o in Sicilia (3).

La spedizione contro i Vandali, intanto veniva a fallire, essendo Genserico riuscito ad incendiare parte della flotta imperiale, fatto che procurò delle gravi preoccupazioni e fama di traditore (4) all' inetto duce della spedizione: Basilisco, che, rifugiatosi dapprima in Sicilia (5), ritornò quindi a Bisanzio ove riuscì ad ottenere perdono dall'imperatore solo per intercessione della sorella: l'imperatrice Verina. Avvenuta la pace, i Vandali rimasero forse nella Sicilia, che di lì a poco (pare in sul finire del 476) fu però ceduta da

(1) Μαρκελλιανὸν τότε Δέων βασιλεὺς εὖ μάλα τίθασεύων. PROCOP., loc. cit.

(2) La notizia è data da HYDATIUS (n. 227, pag. 33 ed. Mommsen) ad. ann. 464 « Vandali per Marcellinum in Sicilia coesi effugantur ex ea» e con le stesse parole dalla Cron. di Fredegario (*M. G. H. Rer. Mer.*, 2, pag. 83). Il Reiprich (pag. 5) propose di mutare l'anno 464 in 468 anno in cui Marcellino era già riconciliato con l' Imperatore, proposta che a me pare molto felice in ispecie perchè da un passo di PRISCO (fr. 29) sfuggito al Reiprich, e che va riferito con molta probabilità al 468, apprendiamo che allora all'Imp. Leone « ἕν μείζονι φροντιδι τὰ ἐν Σικελία συνεχθέντα ποιούμενος ». Nè può alludersi alla spedizione di Basilisco diretta contro l'Africa.

(3) Le testimonianze degli antichi, non sono concordi su questo punto: PROSP. D'AQUIT., CASSIOD. (*Chron.* ad. a. 468) e l'ANONIMO CUSPINIANO, (*Chron.*, p. 232) dicono che Marcellino fu ucciso in Sicilia; altri invece (MARCELLINO, PROCOPIO) in Africa.

Il Reiprich inclina a credere vera quest'ultima versione, decisamente d'opinione contraria è G. ROMANO, (*Le domin. Barbariche*, pag. 87). Io stimo ch' Egli sia stato ucciso in Africa perchè mi pare più spiegabile la sostituzione del nome Sicilia, data la parte che Marcellino aveva rappresentato nell'Isola.

(4) MALCUS in *H. G. F.*, vol. IV, p. 8. Cfr. anche REIPRICH, pag. 5.

(4) THEOPHANES, *Chronogr.* ad. a. 468 (pag. 179 ed. Bonn.).

Genserico ad Odoacre, mediante il compenso d' un annuo tributo, senza che se ne riservasse parte alcuna, come per errore s'è fin qui detto (1).

Con questa cessione finiva quel dominio Vandalico sulla Sicilia che s'era affermato, come s'è visto, con non più di tre spedizioni ed una continuità, prossochè ininterrotta, di occupazione. Questo, a dir vero, non è il pensiero che comunemente si ha sulle incursioni di Genserico, le quali vengono considerate, in generale, come scorrerie incomposte di pirati barbareschi, negandosi l'esistenza di una vera dominazione Vandalica nell'Isola (2).

Se però si esaminano i risultati cui sono fin qui pervenuto nella ricostruzione, io credo che l'idea di un dominio Vandalico nella Sicilia non potrà escludersi.

La prima incursione, quella del 440, non ha infatti nessun carattere di vera e propria scorreria; essa s' inizia nel cuor dell'inverno, dura un anno, ed ha un fine prevalentemente religioso: quello d' imporre alla Sicilia l' Arianesimo (3). Questo solo fatto dovrebbe bastare a mettere in dubbio che Genserico considerasse l'Isola come una regione da bottino, il che viene anche negato da quella continuità di occupazione che sorprendiamo nelle testimonianze stesse delle fonti che pure parrebbe che parlino di incursioni staccate.

---

(1) Cfr. l'appendice C. La svista trovasi in Amari (*Mus. d. Sic.*, I, 11) ed in Reiprich (p. 6) con identiche parole che svelano o una dipendenza da fonte comune o, forse meglio, una dipendenza del secondo dal primo. È ripetuto l'errore da Ad. Holm, G. Romano, H. Grisar (I, 154), Hodgkin (III, 127), E. Loncao etc. Evidentemente va esclusa qualunque ipotesi più o meno ingegnosa che si legava a questa fantastica riserva di una parte dell'isola. Cfr. Romano, op. cit., p. 111; Loncao, *Stato, Chiesa* etc. Palermo, 1901, pag. 29.

(2) Cfr. specialmente Holm, Lancia di Brolo, I, 268. F. P. Garofalo in *Riv. di St. Ant.*, VIII, p. 94.

(3) È anche notevole il fatto che Genserico durante la spedizione del 440, si accinse a due assedî quelli del Lilibeo e di Panormo. Certamente s'egli fosse venuto per far bottino, avrebbe evitato siffatte perdite di tempo.

Da S. Vittore Vitense (1), apprendiamo del resto che Genserico concepì un vero e proprio disegno politico sulla Sicilia; Egli infatti ci racconta che alla morte di Valentiniano (455) il duce dei Vandali «obtinuit» oltre che tutta la provincia Africana, la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, Ibiza e Maiorca, che difese con la sua abituale arroganza.

Questo passo è stato messo in rilievo da parecchi scrittori; però non se ne è ricavato quel lato nuovo della politica di Genserico ch' esso ci rivela. Pur nell' ultimo libro che si occupa di Genserico, ampia trattazione dovuta a F. Martroye (2), si continua a considerare le incursioni rivolte contro la Sicilia, come atti di pirateria (*ravages*) ponendole allo stesso livello di quelle dirette contro le spiagge d' Italia e di Grecia (3).

Dopo quello che ho fin qui detto, mi pare evidente che le incursioni rivolte contro la Sicilia debbano andar considerate come l'espressione di un vero e proprio dominio, concepito da Genserico su di essa fin dal 440, quando, per un anno, Egli ne fu vero padrone, cercando, da sovrano, di imporre ai suoi sudditi la sua religione. Se per allora gli affari di Africa interruppero l' adempimento del suo piano, tuttavia, Egli non vi rinunziò, e si accinse nuovamente all'impresa dopo la morte di Valentiniano, secondo la notizia dataci da S. Vittore e confermata indirettamente da Prisco che parla, come s'è visto, di una venuta di Barbari in seguito al memorabile sacco di Roma, cioè nel 455, venuta, questa, che per Genserico fu dunque guerriglia di conquista, dopo la quale i Vandali, come ho già più volte

(1) Nella prima parte del passo cui è dedicato l'appendice C.

(2) F. Martroye, *Génséric la conquête Vandale en Afrique et la destruction de l'empire d'Occident.* Paris, 1907 a pag. 162. Questo libro studia l'opera di Genserico in ispecie riguardo alla Provincia Africana.

Il Martroye vede soltanto nell'invasione del 440 come un primo passo per la conquista d'Italia, (pag. 132) che non credo però sia stata mai vagheggiata dal duce dei Vandali.

(3) Cfr. ad es., pag. 197, 199, 209.

osservato, non pare che abbiano del tutto posto piede fuori dell'Isola, fino al 468.

La Sicilia, insieme alla Sardegna, alla Corsica ad Ibiza ed a Maiorca ricordate dal vescovo di Vita, per conquistare le quali il duce dei Vandali compì delle spedizioni, di cui ci è rimasta soltanto qualche vaga notizia (1), formò dunque parte nel concetto politico di Genserico, di un impero che oltre la « Provincia Africana » abbracciasse le isole maggiori del Mediterraneo occidentale. E quando nella primavera del 468 fu allestita la spedizione di Basilisco, mentre questi si riservava di colpire il cuore del nuovo impero di Genserico, un'altra schiera sotto il comando di Marcellino, moveva, come s'è visto, contro la Sicilia e la Sardegna; fatto questo, di grande importanza perchè, senza ammettere la reale esistenza di un dominio Vandalico in queste isole, non potremmo spiegarci la presenza di schiere di Barbari in Sicilia ed in Sardegna proprio quando era minacciato così seriamente il loro maggior dominio, la cui esistenza dovea preoccuparli ben più di qualsiasi ricca impresa da pirati.

Dopo la disfatta che loro inflisse Marcellino nelle due isole maggiori del loro impero, è probabile, come pensa il Martroye, che i Vandali non siano ritornati in Sicilia e quindi nel trattato del 476 con Odoacre, piuttosto che cedere un dominio che non più possedeva, il loro duce ab-

(1) Della Sardegna si parla in Procopio, *d. B. V.*, I, 6, quando si dice che Marcellino la riconquistò per conto dell'Imperatore, il che vuol dire che era già in potere dei Vandali, fatto che vien confermato dalla notizia dataci dallo stesso Procopio (*B. V.*, I, 10) di un Godas, governatore di Sardegna. Delle altre Isole, per quel che so, non v'è cenno alcuno, è molto probabile che però Genserico vi abbia fatto atti di dominio durante qualcuna delle sue numerose spedizioni verso le coste d'Italia. La loro conquista del resto, sulla scorta di Vittore Vitense è anche ammessa dal Martroye (p. 369) il quale, mi pare, ha meglio di ogni altro considerato, questo punto, sebbene non ne abbia avuta esatta e piena la visione.

bia « rinunziato, mediante un tributo, ad ogni pretesa sul territorio di quest' isola che aveva precedentemente occupata » (1).

Certamente per Odoacre l' acquisto della Sicilia fu di grande importanza per la sicurezza del suo nuovo regno Italico, per il quale l'isola, in mano nemica, sarebbe stata una minaccia permanente. Non ci è stato tramandato nessun avvenimento che riguardi la Sicilia durante il dominio di Odoacre, esiste solo in un papiro una concessione fatta dal Re al *vir illustris* Pierio, di grandissima importanza per la storia economica dell'isola; di essa parlerò in seguito.

Bisogna intanto venire al 491 per trovare nuovamente cenno della Sicilia; in quest'anno scese, come è risaputo, in Italia, Teodorico, in apparenza, perchè mandatovi dallo imperatore d'occidente Zenone, col titolo di Patrizio o governatore, per scacciare Odoacre, ma in realtà per impadronirsene e tenerne personalmente la signoria (2). Per il senno diplomatico di Cassiodoro, nipote dell' antico liberatore dell'isola e padre a sua volta dell'illustre ministro, la Sicilia passò in potere del nuovo dominatore senza conquista violenta (3).

Il primo miglioramento che l' isola rivestì dal dominio dei Goti, fu la liberazione deffinitiva dalle molestie dei Vandali, i quali, pur volendo dominarvi, non sapevano giammai

(1) Op. cit., pag. 260.

(2) Cfr. per lo svolgimento dei fatti: HARTMANN, *G. I.*, II, 1, 45. GREGOROVIUS, op. cit., I, 186 segg.

(3) « Siculorum suspicantium mentes ab ostinatione praecipiti deviasti, culpa removens illis, nobis necessitatem subtratens ultioni ». *Variae*, I, 3. Questo Cassiodoro era stato *comes privatarum* e poi *secretarum largitionum* sotto Odoacre, ed era *consularis* di Sicilia quando venne in Italia Teodorico. Le sue pratiche per far passare incruentemente l'isola ai Goti, gli valsero la nomina a *corrector* della nativa provincia dei *Bruttii e Lucania*. Cfr. *Variae*, I, 3-4. Ben a ragione ADOLFO HOLM che dedica una lunga nota densa di materiali al solito non del tutto sfruttati, ai Cassiodori, dice che « la loro storia è un frammento della Storia di Sicilia » (pag. 511).

fare a meno delle depredazioni, sicchè può bene affermarsi che dopo il loro tentativo di impero «la decadenza più antica..... era precipitata» (1).

Il savio governo di Teodorico non tardò quasi per reazione a dare benefiche conseguenze, per varie ragioni che saranno in seguito esaminate.

Nessun fatto politico ci hanno tramandato gli storici come avvenuto nell' isola in questo tempo, se ne eccettui un piccolo smembramento che diede modo ai Vandali di rimettere pacificamente piede in Sicilia. Essendo il Re dei Vandali Trasamondo, rimasto vedovo, chiese a Teodorico in isposa la sorella Amalafrida da poco vedova anch'essa. E Teodorico, donò alla sorella «affinchè si accrescesse la reputazione di lei presso il popolo in mezzo al quale dovea vivere» (Holm) il possesso del promontorio Lilibeo, cioè della città, oltre a 1000 nobili e 500 soldati (2).

I confini tra questo possedimento ed il resto dell' Isola sottoposta ai Goti, secondo una iscrizione lilibetana, sulla cui autenticità ha espresso qualche dubbio il Prof. Columba, sarebbero stati distanti quattro miglia dal Lilibeo (3).

---

(1) Cfr. l'importante memoria di G. Salvioli, *Lo stato e la popolazione d' Italia prima e dopo le invasioni barbariche*. Palermo, 1899, pag. 36. L' Illustre Prof. Salvioli è peró convinto che lo stato della Sicilia sotto il dominio Romano sia stato molto misero.

(2) Procopio, *d. B. V.*, 8. Theophanes, *Chron.* ad. a. 526 (p. 288). Evidentemente Λῦσιον di Theophanes deve emendarsi in Λιλύβαιον, correzione anche paleograficamente facilissima. Il passo è riportato alla nota 1 della pagina seguente.

(3) L'iscrizione che ai tempi del Tardia (sec. XVIII) serviva «di colonnetta alla scalinata laterale della chiesa parrocchiale di S. Matteo» a Marsala, fu invano cercata dal Mommsen, nè miglior fortuna ho avuto io in alcune ricerche compiute per mezzo dell'amico Ant. Fici. Essa direbbe:

FINES
INTER
VANDA
LOSET

È appena necessario avvertire che in quest'occasione si parla di una vera e propria dotazione di dominio, e di ciò è prova decisiva l'accenno all'accresciuta *potenza* di Trasamondo, che si contiene in Teofane (1).

Il possesso del Lilibeo, che i Vandali mantennero fino alla dissoluzione della loro potenza, è notevole perchè proprio allora (533) servì di pretesto a Giustiniano per iniziare la guerra contro i Goti onde toglier loro la Sicilia.

Il buon accordo tra Teodorico ed i suoi sudditi non durò però fino alla fine del suo regno, chè anzi, negli ultimi tempi, il re, che aveva sempre aiutato la Chiesa Romana, cominciò a staccarsene aiutando Ariani, Ebrei e Pagani.

La causa principale di questo cambiamento, quasi repentino, di indirizzo politico, a me pare che debba ricercarsi nel malcontento che produceva presso i Goti, la troppo palese benevolenza che il loro re dimostrava verso i Romani, ed i suoi tentativi di far penetrare fra il suo popolo la civiltà Latina, ch'essi ritenevano « *un attentato alla loro nazionalità* » (2).

GOTHOS
IIII

C. I, L. X, 2-7232 (pag. 744).

Certamente il sospetto di falsità non può dimostrarsi in modo assoluto. Può ad ogni modo giovare nell' indagine, il confronto con alcune simili iscrizioni di Caltagirone, che sono sfacciatamente false. Cfr. PERTICONE, *Notizie della Gela Mediterranea*. Catania, 1883.

Quest'iscrizione segnante i confini, se mai fosse vera, non potrebbe evidentemente venir riferita a nessun altro periodo, essendo, come s' è dimostrato, fantastico risultato di un errore, quell' altro smembramento della Sicilia di cui parlano alcuni scrittori. Un' altra epigrafe in pietra lavica, rinvenuta a Catania, che si è comunemente considerata di quest'epoca, non vi ha forse nulla a che fare.

(1) ἐδωρήσατο δὲ τὴν ἀδελφὴν Θευδερίκος καὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ ἀκροτηρίων ἐν τὸ καλούμενον Λόσιον (Λιλύβαιον) καὶ ἀπ᾽αὐτοῦ ἔδοξεν ὁ Τρασαμοῦνδος πάντων, τῶν ἐν Λιβύῃ βασιλεύσαντον κράισσον τε καὶ δυνατώτατος. THEOPH., *Chron.*, ad. a. 526 (pag. 288).

(2) Che i Goti ritenessero l'infiltrarsi della civiltà Romana un attentato alla loro nazionalità, cui erano molto attaccati, può ricavarsi da var

Il buon accordo si mutò in istrepitosa rottura sotto il pontificato di Giovanni I (papa dal 523 al 526); l'occasione fu offerta da un violento editto dell' imperatore Giustino in cui si ingiungeva che fossero chiuse le chiese Ariane e date ai Cattolici. Quest' editto pare sia stato promulgato per consiglio del nipote, erede presuntivo del trono, Giustiniano, che vagheggiava una restaurazione dalla potenza orientale, con la caduta dei Goti onde « mettere, dice il nostro Muratori, Teodorico in difficile situazione, pruducendo dissidî religiosi tra lui ed i sudditi » (1). Riuscì Giustiniano nel suo intento, giacchè Teodorico, avendo invano tentato di avere diplomaticamente ragione, nel Maggio del 526 volle compensare le persecuzioni d'Oriente degli Ariani, con eguali provvedimenti contro i Cattolici d'occidente, sicchè si rese odiato, per profanazioni e per vendette detestabili, fra le quali basti ricordare la morte di Simmaco e di Boezio. Il malcontento si fece notare anche in Sicilia, ove gli abitanti si sollevarono, producendo dei disordini che furono solo sedati per l'intervento dell'esercito di Ravenna (2).

Teodorico morì, lacerato dai rimorsi, il 30 Agosto del 526, ed il popolo creò la leggenda che il suo corpo fu, dalle anime irate di Simmaco e di Papa Giovanni, trasportato e lanciato nel cratere del vulcano di Lipari (3).

---

fatti, registrati da HARTMANN, *G. I.*, I, 228 e 239, e vien notato da parecchi fra cui dal ch. C. CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani* (Rend. dei Lincei, 1900), pag. 378, di cui sono le parole in corsivo. Nulla di strano quindi che per l' attaccamento alle loro tradizioni, vedessero di mal occhio quella fusione di elementi progettata da Teodorico, di cui parlerò anche appresso.

(1) MURATORI, *Annali*, ad. a. 524. Per lo svolgimento dei fatti vedi: GREGOROVIUS, op. cit., I, 225-26.

(2) « Ravennianium exercitum Siciliam misit, depopulavit, et suis ditionibus mancipavit ». *Liber Pontif. Eccl. Rav.* De S. Joanne XX (pagina 304, ed. Holder-Egger M. G. H.).

(3) PROCOPIO, *d. B. G.*, I, 1; S. GREGOR. Dial. IV-31. Molto probabilmente, il nome di Lipari qui è stato tramandato per errore, doven-

Ad avvalorare tale leggenda, il suo corpo, forse ad opera di religiosi del suo tempo, fu trafugato dal suo sepolcro di Ravenna, e nascosto lì vicino ove, pare, si sia rinvenuto nel Maggio del 1858 (1).

A Teodorico succedette Amalasunta, quale reggente del figlio Atalarico; sotto la sua reggenza la Sicilia diede aiuti ad una spedizione che Giustiniano organizzò contro i Vandali d' Africa, spedizione che nella mente di quel grande imperatore, pieno tutto delle idee grandiose di Roma antica, era la prima di una serie destinata a far ridiventare Romane, le provincie allora in potere dei Barbari (2).

Di questa guerra ci lasciò, come è noto, i commentarî Procopio di Cesarea, segretario di Belisario, duce di questa spedizione, che l'Imperatore intraprendeva fra il malcontento del popolo e delle soldatesche.

Per essa si raccolsero 10.000 fanti e 5000 cavalieri, e duci delle varie schiere, molte delle quali erano di Barbari, furono: Doroteo, Cipriano, Valeriano, Altia, Giovanni, Marcello e Cirillo (3).

Benedetta dal Patriarca di Bisanzio, la flotta fece vela verso Siracusa ove Belisario contava di avere delle infor-

---

dosi intendere Strongyle (Stromboli) o Volcano. Il nome più noto della maggiore Isola del gruppo si sarebbe imposto agli altri e l'avrebbe soppiantato.

(1) Fu rinvenuto in quest' epoca un prezioso ornamento in oro con pietre di valore, dapprima creduto una corazza. Gli studiosi pensarono che fosse appartenuto a Re Teodorico e videro anche nel rinvenimento di questo monile una prova del trafugamento del corpo per essersi «rintracciato poco lungi dal mausoleo, frammisto ad ossa e non in uno dei tumuli, ma fuori, come cosa occultata» così: Corrado Ricci, in *Raccolte artistiche di Ravenna*. Bergamo, 1905, pag. 39-41 (fig. 152), opera in cui si fa la più completa illustrazione del prezioso cimelio e delle circostanze precise del rinvenimento.

(2) Cfr. la bella opera di Carlo Diehl, *Justinien et la civilisation Byzantine au VIe siecle*. Paris, 1901, pag. 22 seg.

(3) Nell'opera ult. cit. il Diehl tratta dell'organizzazione dell'esercito Bizantino. Ne dirò qualche cosa parlando della Sicilia Bizantina.

mazioni per mezzo del suo luogotenente Procopio che lasciò in quel porto con una nave, dandogli ordine di raggiungerlo a Kaukana ancoraggio nella spiaggia meridionale dell'isola a cui facea capo il traffico per Malta (1).

Procopio, disceso in città, fu tanto fortunato da trovare un suo amico ivi domiciliato per ragioni di commercio, un cui donzello era venuto da poco da Cartagine. Procopio convinto dell'utilità d'avere sottomano questo servo, lo attirò sulla sua nave, lo rapì, andando poscia a raggiungere Belisario a Kaukana. Ivi trovò l'esercito in grande lutto per la morte di Doroteo, capitano delle schiere degli Armeni. Fattesi le solenni esequie di questo capo, molto amato dai soldati, la squadra veleggiò verso Malta, passando alla parte veramente attiva della spedizione, che non è il luogo di narrare e che, come ognun sa, ebbe felice esito pei Bizantini.

Distrutto l' impero Vandalico, Procopio narra (2), che Belisario mandò in Sicilia delle truppe per scacciare il presidio Vandalico dal Lilibeo, territorio che, come s'è visto, essi allora possedevano.

Ma la città era, non sappiamo come, nuovamente passata in potere dei Goti, sicchè il suo governatore rifiutò di cederla ai Bizantini. Scrisse allora a lungo Belisario minacciando che se non si fosse subito restituito il Lilibeo, si sarebbero richieste alcune terre ingiustamente tenute dai Goti. Amalasunta, cui questa lettera fu mandata dai ma-

(1) Questi avvenimenti sono narrati distesamente da Procopio nei capp. XIII-XIV del *de Bello Vandalico*. Da lui hanno poi derivato quegli altri scrittori che ne parlano (Teophanes, Corippus, *Hist. Miscell.*). Il Porto di Caucana corrisponde all'odierno scalo di Punta Secca vicino S. Croce-Camerina; sul che vedi quanto scrissi altra volta (B. Pace, *Sul sito di Kaukana*, estr. d. Riv. di Stor. Ant., a. XII. Padova, 1908). Ivi esistono lungo la spiaggia i ruderi di un villaggio dei bassi tempi, la cui esplorazione fin qui vietata dai proprietarî del luogo, ma ora resa possibile dalla nuova legge Archeologica, porterà dei contributi di prim'ordine alla conoscenza della Sicilia barbarica.

(2) *d. B. V.*, II, 5.

gistrati della rocca contrastata, rispose che giammai essa era stata realmente ceduta ai Vandali, ma che, ad ogni modo, rimetteva la decisione all'imperatore.

Giustiniano ingiunse allora ad Amalasunta la restituzione del Lilibeo, e la regina rispose evasivamente, mentre segretamente trattava con lui per la cessione della sovranità dell'Italia; ma uccisa in questo frattempo dal cugino Theodahad che dopo la morte del figlio Atalmico avea associato al suo regno, Giustiniano, profittando delle discordie che, dilaniando i Goti, rendevano scevro di pericoli il suo operare, diede ordine a Belisario di marciare contro costoro.

È questa la versione direi quasi ufficiale, dell'origine della Guerra Gotica. Ma ognuno vede che se diplomaticamente i fatti furon così giustificati, la questione del presidio del Lilibeo non fu che un vero pretesto per iniziare la guerra contro la potenza Gotica.

Se l'Imperatore avesse avuto veramente intenzione di recuperare solamente il Lilibeo, non avrebbe rotte le trattative appena le discordie interne indebolirono il vecchio regno Gotico, nè poi si sarebbe impegnato in una grande guerra, che potea anche ricadere a suo danno, per rivendicare il possesso di un castello, col suo piccolo territorio, per quanto strategicamente importante per la sicurezza del possesso dell'Africa.

È invece da supporre che Giustiniano, il quale mirava a ricostruire, almeno in parte, l'antico grande impero Romano, come avea condotto una guerra per riprendere l'Africa ed un'altra, più tardi, ne dovea condurre per riconquistare la Spagna, così ora, volendo intraprenderne una per riprendere il cuore dell'Impero: l'Italia (1), cercava col far

(1) Sull'attività militare durante il Regno di Giustiniano si vedano le pp. 174-222, della citata opera di Ch. Diehl, *Justinien*, che l'argomento suo tratta diffusamente e limpidamente. Ivi si tratta anche del disegno di ricostruire parte del glorioso impero Romano e delle tre guerre di conquista con cui fu in parte attuato.

sorgere la questione del possesso del Lilibeo, uno di quei pretesti sapientemente escogitati per dar forma legale al principio di una guerra, tanto comuni nella diplomazia di tutti i tempi.

CAPITOLO SECONDO

Le condizioni dell'isola durante il dominio dei Vandali e dei Goti.

Decadenza dell'Isola. — Ordinamento municipale. — Proprietà. — Fusione dell'elemento Siciliano col Gotico. — Ordinamento politico ed amministrativo. — Commerci, industrie, agricoltura.—Guarnigioni militari.— Eresie. — La Chiesa Romana e i suoi possedimenti.—Arti figurate.— Lettere.

Sulla decadenza della Sicilia durante le incursioni dei Vandali, sebbene non si abbiano documenti e testimonianze dirette, non è certamente da discutere.

È presumibile che non fosse in fiore il commercio, devastati i campi e le coltivazioni, l' Isola impoverita di denari e d' abitanti liberi, sia per la difficoltà di sopportare le gravezze del fisco, sia pure per la graduale scomparsa della piccola proprietà che dava luogo alla costituzione dei latifondi.

A costruire il poco felice quadro delle condizioni di quest'epoca, tornano utili alcuni elementi sul numerario allora corrente, che si possono ricavare dallo studio dei ripostigli di monete.

Erano sempre in corso numerose le monete di Costantino e suoi discendenti, e molto scarse invece quelle degli imperatori d' Oriente; ma correvano anche dei rari esemplari del III sec. e perfino qualche minuscola moneta greca e qualche tondello di bronzo non punzonato oltre a nume-

rose falsificazioni, il che, per quanto rilevato da pochi documenti, può farci supporre che bastava per le misere condizioni di quei tempi, un dischetto eneo qualunque che si avvicinasse per modulo ai minimi tipi Costantiniani (1).

Di tali infelici condizioni economiche è anche esponente sicuro lo stato della magistratura municipale che, come del resto in ogni provincia dell'Impero, veniva ormai considerata non più come un onore, sibbene come un grave peso, essendo i *curiales*, al tempo dei Vandali come sotto gli Ostrogoti, tenuti a rispondere sui loro beni, al *rationalis summarum* del pagamento delle tasse. Quanto al resto la magistratura municipale non subisce mutamenti, sicchè è ancora quella del periodo Romano (2); istituzione di carattere essenzialmente locale, i suoi componenti, secondo le tradizioni, continuano ad avere denominazioni varie.

Nel papiro di Ravenna, che avrò presto occasione di citare, i magistrati del Municipio di Siracusa son detti ad esempio *decemprimi*, denominazione che risale senza dubbio al I sec. a. Cr. e trovasi usata in varî luoghi (3).

La forma principale di proprietà è il latifondo. Le riunioni di beni, che appartengono sovente a ricchi Ravennati, per concessione regia, vengono chiamate *massae* (4);

(1) Queste conclusioni debbo al Prof. Orsi cui le ha suggerito l'esame di un ripostiglio di 1740 pezzi, provenienti da Lipari (Mt. Rosa) acquistato di recente dal Museo di Siracusa ed ancora inedito. Il ripostiglio cade in pieno periodo vandalico per la presenza di numerosi pezzi di Marciano (450-57).

(2) Si può vedere sull'argomento lo studio di D. Santacroce, *La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia*, in « Arch. Stor. per la Sic. Orient. », anno II. Catania, 1905.

(3) I decemprimi, secondo mi comunica il Prof. Columba, si trovano menzionati in Livio come esistenti nell'ordinamento municipale dell'età più antica: 8, 3, 8 (decem principes) 29, 15, 5, 8. Ma ciò è dovuto ad anticipazione del vocabolo. Essi esistono però nel I secolo A. Cr. Cicer., *pro Roscio*, 25; *ad Att.*, 10, 13, 1 sono testimoniati—in Centuripe: Cicer., *Verr.*, II, 162; Lilibeo CIL X, 7236; Pisa CIL XI, 1420; Miseno (?) CIL X, 8132.

(4) Questa parola è oggi rappresentata nel dialetto siciliano da due suoi derivati: *massaro* e *masseria*. Nelle provincie di Siracusa e di Cata-

esse erano date in affitto o, per usare il vocabolo oggi adoperato in Sicilia, in gabella, a dei *conductores*, i quali è probabile avessero alla loro dipendenza degli schiavi e dei coloni (1). Il padrone della Massa, era rappresentato da procuratori (*actores*) e talvolta vi mandava, per invigilare costoro ed ispezionare tutto, una persona di fiducia quasi un commissario straordinario (2).

Le sorti dell'isola sotto gli Ostrogoti, migliorarono alquanto.

Intento principale di Teodorico era, come è noto, quello di fondere l'elemento Romano (colto) col forte barbarico, fusione dalla quale si riprometteva il rigeneramento dell'Impero (3). Il suo dominio in Sicilia fu troppo breve ed i Goti

---

nia, ove è rimasto piú fedelmente il primitivo significato, massaro chiamasi il fattore ed in particolare colui che imprende la coltivazione di un fondo, o proprio o tolto in affitto, vigilando personalmente ed anche partecipando ai lavori campestri. Masseria è un grosso podere con caseggiato rurale, mentre l'espressione « fare masseria » significa fare allevamento di bestiame.

A Cómiso, ed in altri paesi della contea di Módica, massaro era il titolo che spettava ai grossi borghesi. Nella Sicilia occidentale massaro ha significato press'a poco di *curator*, ed il massaro di una chiesa è spesso identico al sagrestano.

Delle *massae*, s'è brevemente occupato il Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio evo*, in « Studi di Storia del Crivellucci », XIV (1905), pag. 177.

(1) Cfr. Holm, III, 1, pag. 514.

(2) Si ricavano queste notizie economiche da una donazione fatta da Re Odoacre a Pierio di beni di Sicilia e dell'isola di Malta in Dalmazia, e da tre altri documenti della metà del V sec. che sono tre lettere di un Lauricio, scritte la prima a Sisinnio che vien mandato in Sicilia per invigilare i suoi beni che non gli avevano fruttato abbastanza; la seconda diretta ai suoi *actores* di Sicilia con l'ordine di ubbidire a Sisinnio, la terza ai *conductores* per presentare loro Sisinnio cui potevano pagare le rendite. Segue un elenco dei crediti. Data l'importanza di tali documenti, ai quali ho già accennato, e data anche la poca diffusione dell'opera in cui son pubblicati, li riproduco integralmente nell'Appendice.

(3) Dahn, *Die Könige der Germanen*, III, 58, raccoglie i passi in cui si contrappongono ai Romani (intellettuali) i Goti (forti). Tale concetto

venutivi furon troppo pochi, perchè il suo intento si attuasse, sicchè non ci arreca meraviglia alcuna il fatto che in Sicilia sono sparutissime le tracce della vita Ostrogota, che ci è dato di scoprire. Per quanto anche in fatto di monumenti le prove *ex silentio*, siano sempre pericolose, pure è degno di nota che due sole necropoli barbariche o supposte tali (quella di Grotticelli e del Fusco a Siracusa) si sono fin qui scoperte e che fra i numerosi nomi di Siciliani che le iscrizioni e le storie ci han tramandato, due soli hanno, ch' io sappia, impronta barbarica: Filimuth e Giddonis (1), onde per la Sicilia ed i popoli Germanici sono, allo stato attuale delle conoscenze, esatte le conclusioni alle quali sulla fusione dell' elemento Latino con lo straniero, pervenne il ch. C. Cipolla, conclusioni che pel resto d'Italia possono parere un po' esagerate (2).

Ad ogni modo una conseguenza il concetto politico di Teodorico l'ebbe, e fu che l'ordinamento dello stato rimase pressochè immutato, con qualche eccezione pei Goti i quali non sottostavano alla giurisdizione locale, ma ai *Comites Gothorum* di nomina regia, che sono l'autorità competente per giudicare anche quando vi sia contrasto tra un Romano ed un Goto, dietro però aver chiesto il parere di un giureconsulto Romano. Venendo a parlare particolarmente della Sicilia, riferirò in modo possibilmente chiaro ed ordinato, i risultati degli ultimi studi, a nulla giovandoci nel caso nostro, il riferire la ricerca nei suoi varî stadi (3).

---

informatore della Politica di Teodorico trovasi espresso in Cassiodoro, *Variae*, IV, 23, « ... Romanorum prudentiam carperent et virtutem gentium possiderint ».

(1) Su *Filimuth* cfr. S. Gregorio, *Ep.* I, 44, e su *Giddonis* (in un'epigr. Siracusana scoperta recentemente) Orsi, *Not. d. Scavi*, 1909, p. 351.

(2) Carlo Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani* etc. (*Rend. d. Lincei*, 1900) che così conclude (p. 603): « Credo soltanto di poter asserire che le varie influenze straniere si verificarono sulla nostra nazione entro proporzioni sufficientemente limitate ».

(3) Vedili riferiti con disordine e farraginosamente in Holm, III, 514-23.

In essa, supremo magistrato militare Gotico era il *comes Siracusanae Civitatis* il quale contemporaneamente era, anche, secondo pare giustamente all'Holm (1), *comes provinciae Siciliae.* La *formula*, cioè l'istruzione generale sui doveri, di tale carica, come su quelli delle altre magistrature del tempo, è conservata nelle *Variae* di Cassiodoro (2). Governatore civile continuava ad essere il *corrector*, detto meglio *rector*, cui spettava giudicare, ed esigere le imposte (3). Egli dovea chiedere nei giudizi il parere dei Senatori che per avventura poteano abitare nelle provincie (4). Una caratteristica della legislazione Germanica, quella che suole chiamarsi dei « Simboli giuridici » per cui molti atti si compivano con cerimonie che potrebbero sembrare magiche, ha lasciato tracce di se nei costumi del popolo Siciliano (5).

Anche immutato rimase l' ordinamento municipale; le città erano rette da un *defensor* (*Variae*, VII, 11) eletto dal popolo e confermato dal *quaestor* che dovea proteggere la città dai soprusi, e da un *curator* nominato dal re e che presiedeva la *curia*, i cui componenti (*curiales*, corrispondenti agli antichi decuriones), rispondono coi loro beni dell'esazione delle imposte, che doveano pagare i *possessores.* L'ufficio di esattori era affidato a due « censitores Siciliae Provinciae » (*Variae*, IX, 10), l'uno di Nazionalità Romana, l' altro Goto (6). Vi sono poi due *magistratus* corrispon-

(1) III, 1, pag. 518.

(2) VI, 22. Chi volesse informazioni sulla *Formula*, come sugli altri elementi del diritto e dell'ordinamento amministrativo d'allora, troverà delle brevi, ma chiare e precise notizie nella bella *Storia del diritto Italiano* del Salvioli (III ed.). Sulla *Formula* cfr. pag. 58-9.

(3) *Variae*, VI, 22.

(4) *Variae*, VI, 21; VII, 2. Cfr. Mommsen, in « N. Archiv. », XIV, p. 461. « I Governatori delle provincie..... si dividono anche adesso nei varî gradi dei consulares, correctores o rectores, praesides con competenza essenzialmente uguale..... ».

(5) Cfr. Salvioli, *op. cit.*, pag. 35.

(6) Cfr. Dahn, *Die Könige* etc., IV, 167.

denti ai duumviri di prima, e delle corporazioni (*collegia*) di cittadini.

In fondo se non si possono ammettere come verità indiscusse le lodi che Ennodio (1), rivolge a Teodorico « regum maxime, in cuius dominio saporem suum ingenuitatis vigor agnovit » nelle quali il Salvioli giustamente vede « molto di esagerazione rettorica » (2) non può negarsi che il suo regno sia stato fra i migliori dell'alto medio evo. Non solo Egli provvide a dar un certo corpo di leggi, col celebre suo *editto* (3), ma curò che non avvenissero degli abusi, e provvide molto saggiamente che le liti si potessero comporre o decidere nella regione stessa « ut ad comitatum necessitatem non habeant veniendi, quas in longinquis regionibus contingerint immorari » (4).

Molto mostrò poi di interessarsi della Sicilia (seguìto in ciò dal successore Atalarico) dalla quale, secondo dice egli stesso « non enim quaerelas..... volumus venire sed laudes » (*Variae*, VI, 22).

Si hanno lettere tanto di lui che di Atalarico che sono documento della verità di tale proposito; da esse si ricavano varie notizie importanti per la storia delle condizioni dell'isola.

Teodorico, tenuto conto del benessere degli abitanti, avea aumentato in Sicilia il censo « sub consueta moderatione... ut vobis (Siculis) cresceret devotio ».

Le condizioni civili ed economiche della Sicilia sotto la dominazione Ostrogota, sono state oggetto di studio da parte del Reiprich, dell'Holm, del Salvioli oltre che del Dahn e del Mommsen.

(1) Ennodius, *Panegyr. Theuder. regi dictus*, ed. Vogel (M. G. H. a. ant. VII) p. 203.

(2) Salvioli, *Lo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le domin. Barbariche*. Palermo, 1899, pag. 36.

(3) Quest'editto fu pubblicato, secondo risulta dagli studi più recenti, in occasione dei *decennalia* del 500. Cfr. Franc. Schupfer, *L' editto di Teodorico — studi sull'anno della sua pubblicazione*. Roma, Lincei, 1887.

(4) *Variae*, VI, 22.

Atalarico, in occasione delle sue nozze, condonò tale aumento ordinando che gli esattori facessero conoscere l'aumento dell' anno seguente perchè gli interessati potessero nel caso reclamare. Ed a tale uopo mandò in Sicilia il Saione Quidila (1).

Ordinò anche che gli *spectabiles viri* Vittore e Vitigisclo, *censitores*, non esigessero in quell' anno quello che aveano aggiunto alla *tributaria functio* (imposta), restituendo quel che aveano preso in più ai *possessores* (2); e rimproverò anche gli stessi *censitores* di aver esatto più di quanto doveano, invitandoli a restituire ai Siciliani l' esatto contro diritto, senza di che, i *possessores* poteano ricorrere giudiziariamente (3).

Ed in una lettera a Gildila *comes Siracusanae civitatis*, gli impose di riparare subito a delle vessazioni di che si lagnavano i sudditi: tasse straordinarie cioè da lui imposte per ricostruire le mura (forse di Siracusa), opera non eseguita, incameramento a vantaggio del fisco di eredità di isolani, spese esorbitanti per gli atti dei giudizi, ed espropria, a vil prezzo, di merci importate per mare per rivenderle per conto suo con grande guadagno (4).

Teodorico, stabilì sovente anche delle pubbliche sovvenzioni (5).

Per quel che riguarda i commerci bisogna ricordare che l'amico di Procopio, di cui feci parola a pag. 62, trovavasi

---

(1) *Variae*, IX, 10. Il *saio* corrisponde al *comitiacus* dei Romani. Cfr. Dahn, III, 183 segg.; Holm, III, 519.

(2) IX, 11. La lettera è diretta al *Comes* Gildila che viene avvertito degli ordini dati a Vittore e Vitigisco.

(3) IX, 12. Queste notizie dimostrano che, anche cinque secoli dopo di Verre, i magistrati delle provincie, erano spesso di una correttezza amministrativa, uguale a quella del pretore Romano, il cui maggior torto fu forse quello di esser caduto nelle mani di un avvocato della forza di Cicerone che lo fece passare ai posteri con nome tanto infame.

(4) IX, 14.

(5) *Variae*, IV, 7.

a Siracusa per attendere ad essi (1), fatto, notato anche dall'Holm, che dimostra che della pace goduta sotto i Goti, essi si avvantaggiarono in qualche modo. Ne è questa la sola testimonianza sui commerci Siciliani che ci sia rimasta. Atalarico rimprovera in una sua lettera, come s'è già visto, Gildila, *comes Siracusanae civitatis,* perchè s'era impadronito di merci importate e le avea espropriate a prezzo bassissimo per poi rivenderle a suo talento, mentre il prezzo delle mercanzie dovea venire stabilito d'accordo coi cittadini notabili e persino col vescovo (2). E col risorgere dell' Agricoltura (3), aumentata la produzione del grano, di cui spesso, sia in questo tempo che in appresso, si avvantaggiò il resto d'Italia (4), se ne potè fare esportazione; abbiamo anzi indiretta notizia di navi di grano Siciliano, spedito in Gallia (5), regione con la quale la Sicilia è presumibile abbia avuto, anche nei secoli precedenti quei rapporti commerciali, che pel sec. IV ci sono testimoniati da un'allusione di Ausonio, che parrebbe a prima vista una frase retorica (6).

Altri rapporti con l'Africa, l'Asia anteriore, Costantinopoli etc. possono principalmente dedursi dall' esame delle

---

(1) Vedi Procopio, *d. B. V.*, I, 13.

(2) Holm, III, 521.

(3) « Intra Siciliam provinciam larga quies et culturam agris praesbitat et populus ampliavit ». *Variae*, IX, 10.

(4) Cfr. Procopio, *B. V.*, I, 14; III, 16; II, 24; III, 6, 15. *Variae*, IX, 14.

(5) *Variae*, IV, 7.

(6) Te [*Martie Narbo*] maris Eoi merces et Hiberica ditant
Aequora, te classes Lybici Siculique profundi

Ausonio, *Ordo Urbium Nobilium*, vv. 124-25 (pag. 251 ed. Peiper). Questo poemetto di Ausonio fu scritto verso il 388 d. Cr. Prova di questi rapporti tra la Sicilia e le Gallie è anche la diffusione ch' ebbero nell'isola alcune tarde ceramiche a rilievo recentemente illustrate da I. Déchelette, *Les vases ceramiques ornés de la Gaule Romaine*. Paris, 1904, 2 voll.

iscrizioni di quest'epoca. Per l' Africa oltre la presenza in Sicilia di nomi quali *Quodvultdeus* (1), o, come si disse con elegante corruzione, Convuldio, ed *Ausanius* (2), li testimoniano le numerosissime lucerne di creta corallina d' origine Cartaginese che si trovano fra di noi (3) e qualche altro elemento (4). Numerosi son poi i nomi, rilevati dallo Strazzulla come di origine Siriaca che si trovano nelle iscrizioni di Siracusa (5), qualcuna delle quali poi porta le lettere

(1) Cfr. pag. 47, nota 4 di questo lavoro.

(2) Cfr. il cap. VI di questo lavoro.

(3) Queste lucerne, spesso molto belle, ebbero una grande diffusione in Sicilia; un buon numero ne hanno pubblicato il SALINAS, *Not. d. Scavi*, 1885, l'ORSI, *id.* 1909, il FÜHRER, *Forsch. z. Sic. Sotterr.*, taf. XIV. In Africa se ne son rinvenute le officine di fabbricazione (a OUDNA, il materiale ora al Museo del Bardo; vi sono anche dei piccoli punzoni che servivano per far nelle forme le foglie a ferro di cavallo od a cuspide). A Cartagine e dintorni, mi diceva recentemente Padre A. L. Delattre, direttore del Museo Lavigerie, non si può scavare senza trovarne qualcuna. Egli, che ne ha rinvenuto circa quarantamila, ha pubblicato su di esse varî lavori di cui cito i principali: *Lampes chrétiennes de Carthage*, in « Missions catholiques », Lyon, 1880; *Lampes antiques du musée de Saint Louis de Charthage*, « Rev. de l'art. chr. », Lille, 1889; *Les lampes chrétiennes de Carthage*, « Rev. cit. », 1890.

(4) Il 16 Dicembre dello scorso anno, durante un'escursione compiuta col Prof. Orsi alle « Anticaglie » di Capo Scalambri (vedi su di esse il cap. VI di questo lavoro), abbiamo raccolto fra l'altro alcuni frammenti di marmi, appartenuti alla decorazione di alcuni edifizî. Di questi frammenti uno, di un bel verde, (serpentina) è stato per comune giudizio dei Proff. Comm. Giov. Salemi Pace e Cav. Giov. di Stefano, della R. Univ. di Palermo, ritenuto come non Siciliano. È molto probabilmente serpentina Africana.

(5) C'è Εὐσέβιος ed Εὐσεβῆ (nn. 29, 49, 323. STRAZZULLA, *I. S. G.*), Ζόδωρος ἀπὸ Μάκρης (n. 58), *Gerontius* (n. 362), *Dionysius* (n. 37, 38, 39, 40, 41, 166, 296), Ἀντωνῖνος (n. 16), *Theodorus* (n. 53, 61, 199, 358), Μάγνος (n. 173), Σεβῆρος (n. 337), Ζοῆλος (n. 46), Χρισιάνη Μασσιάνη (cioè di Μασσίας) (n. 401). A dir vero non tutti questi nomi sono esclusivamente Siriaci; importante è in ispecie l'ep. 401, su cui lo stesso Strazzulla ha scritto in *A. S. S.*, 1896, pag. 157, e *R. Q. S.*, 1897, I-III.

Χ(ριστός) Μ(ιχαῆλ) Γ(αβριέλ), caratteristiche dei Cristiani dell'Asia anteriore (1).

Fra le stesse iscrizioni Siracusane ve n'è una che ricorda un *Dominicus Macedo* (n. 427), un Παῦλος Ἐφέσιος (n. 225) un Ἀρίστων Κωνσταντινοπολίτης (n. 395), Φείδων ἀπο' Τετραπυργίας (n. 348) (2); ed altre iscrizioni Siciliane, sebbene di epoca alquanto anteriore, possono attestare rapporti fra questi ed altri paesi.

Quali potessero essere gli scambi commerciali con queste regioni possiamo meglio supporre che indagare: doveano essere principalmente tessuti e generi agricoli. Nessuna notizia speciale c'è infatti rimasta di industrie Siciliane, se ne tolga la fabbricazione di *bafia* (porpora) per conto dell' Imperatore a Siracusa (3), nè sappiamo che sia stata in onore la pastorizia o la cultura della vite etc., ma date le condizioni dell'isola al tempo de' Vandali, il rinvigorimento della cultura dei cereali, rappresentava una parte non piccola di quel relativo benessere che godette la Sicilia durante il dominio Gotico, benessere che Totila più tardi dovea ricordare ai Siciliani « ingrati » quando passarono ai Bizantini (4).

Una delle cause più importanti di tali buone condizioni oltre la tranquillità e la pace regnata in quel periodo è la mancanza quasi assoluta di milizie Gotiche nell' isola. I Goti, occuparono poco l'isola lasciando credere, da abili reggitori, che ciò facessero per esaudire la preghiera degli stessi Siciliani i quali giustamente ritenerono l'occupazione militare un ostacolo pel rifiorire dell'agricoltura (5); in realtà

(1) Cfr. De Rossi, *Boll. d'arch. Crist.*, serie II, a. I, pag. 115.

(2) L'Orsi, *Not. d. Sc.*, 1895, iscr. n. 301, richiamando Flavio Giuseppe (*Arch. Giud.*, XIII, 2, 1) e Damascen, *Vit. Isid.*, 63, crede questo luogo in Sicilia; lo Strazzulla, ricordando altri luoghi di simile nome in Armenia, ed in Libia, lo riferisce piuttosto a questi: evidentemente la questione è irrisolubile.

(3) Cfr. *Not. dignitatum*. Occid. XI, 68, pag. 51.

(4) Procopio, *d. B. V.* III, 16.

(5) Procopio, ivi. κατ'ἀρχὰς ἐδέοντο Θευδερίχον Ῥωμαῖον, μὴ πολ-

essi però mandarono pochi soldati perchè non ne avevano molti disponibili, dato il numero esiguo del loro popolo (1), non certamente perchè avessero, come ha supposto qualcuno, poco interesse di difendere l'isola « che per loro presentava secondaria importanza strategica non avendo nulla da difendere in Africa », mentre sappiamo ch'essa fu detta « *Getarum nutrix* » (2).

Vi furono quindi poche guarnigioni e queste nelle città di Lilibeo (3), Siracusa (4), Panormo (5); Messana era fortificata (6) insieme a Panormo (7), non così Catania che era ἀτείχιστος, così al principio come alla fine del dominio Bizantino (8), fatto che non deve arrecare quella meraviglia che ha arrecato al Reiprich (pag. 24) perchè Teodorico diede facoltà a quei cittadini di usare le pietre dell' Anfiteatro, non per costruire le mura ma « in usus publicos domus » (9).

Nessuna ripartizione di terre ebbe luogo fra i Goti in Sicilia (10) e solo qualche Goto personalmente ottenne una

---

λῶν ἐνταῦθα Γότθων καταστῆναι φρουρὰν, ὡς μηδὲν αὐτῶν τῇ ἐλευθερίᾳ ἢ τῇ ἄλλῃ εὐδαιμονίᾳ ἐμπόδιον εἴη.

(1) Cfr. Salvioli, *Lo stato e la popolazione d' Italia prima e dopo le invasioni barbariche.* Atti della R. Accad. di Sc. Lett. ed Art. di Palermo, a. 1901, pp. 57-62. Eriusd., *St. del Diritto Italiano*, 3ª ed., p. 160.

(2) Iordanes, *Getica*, 50.

(3) Procopio, *B. V.*, II, 5.

(4) Cassiod., *Variae*, VI, 22. Iordanes, *Getica*, 50.

(5) Procopio, *B. V.*, II, 5; id., *B. G.*, I, 13.

(6) Proc., *B. G.*, III, 39.

(7) Proc., *B. G.*, I, 13.

(8) Procopio, *B. G.*, III. 40.

(9) *Variae*, III, 49. « Vestra enim munitio nostra est nihilominus fortitudo; Saxa ergo, quae suggeritis de Amphitheatro longa vetustate collapsa, nec aliquid ornatui publico iam prodesse, nisi solas turpes ruinas ostendere, licentiam vobis eorum in usus dumtaxat publicos domus, ut in murorum faciem surgat quod non potest prodesse si jaceat ». È appena necessario osservare che dal contesto si rileva come « murorum facies » qui sia usato nel senso in cui un classico avrebbe detto « paries » e che « munitio » e « fortitudo » non hanno quel significato militare che a prima vista vi si potrebbe attribuire.

(10) Cfr. Holm, III, 512 che lo ricava giustamente dall'esame del già citato passo di Procopio, *B. G.*, III, 15 in cui sono riferiti i lamenti di Totila, verso i Siciliani.

porzione di terra, di quelle che Odoacre ed i suoi Eruli avevano possedute nell'Isola, e che venivano chiamate *sortes;* in quest'ordine rientra forse la donazione di Pierio di cui si è parlato (1).

Nella storia della Religione, l' isola ha in quest' epoca una parte notevole, in ispecie perchè, come s'è già notato, può dirsi che di tutte le eresie che travagliavano allora le coscienze, si trovi traccia nella Sicilia, che anzi spesso, nella loro storia, ha una pagina molto notevole; lo stesso dovrà dirsi del periodo Bizantino.

Già qualche anno dopo la tentata incursione di Alarico del 410, vennero in Siracusa Pelagio ed il discepolo suo Celestio (2). L'eresia da loro professata prese anzi tanto sviluppo nell'isola che a Siracusa s'insegnò non più celatamente come altrove, ma in pubblico del che molto si impensierirono i padri Cattolici (3).

Nè minore sviluppo vi ebbe l' eresia di Ario. Già s' è visto che Genserico quando nel 440 venne in Sicilia, ebbe istigatore delle persecuzioni contro i Cattolici il vescovo Ariano Massimino, il quale pare che sia lo stesso che discusse di teologia con S. Agostino (4).

---

(1) Vedi pag. 66 di questo lavoro ed Appendice. Sulle *sortes*, oltre Holm al luogo citato vedi Reiprich, pp. 22-23. Non è forse da escludere che qualche legame possa esistere tra queste concessioni e le arimannie longobarde, legame che sarebbe ad ogni modo da indagare da qualche cultore di diritto. Le arimannie, pare ormai dimostrato, sono i fondi militari di confine dei Romani. Cfr. Checchini, *I fondi militari Rom.-Biz. in relaz. con l'arimannia.* Arch. Giurid., LXXVIII (1907); Roberti, *Arimannie Vandaliche in Africa*, in « Studi in onore di F. Ciccaglione », vol. I, Catania, 1909.

(2) S. August., *Epist. ad Florium*, n. 157 (Migne, *P. L.*, t. XLVIII, diss. I del P. Garnier, cap. V).

(3) S. August., *Prefaz. al lib. IV in Geremia.* Le vicende del Pelagianesimo in Sicilia sono minutamente narrate in Lancia di Brolo, *St. della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli*, I, pag. 232-56.

(4) S. Agostino discusse con Massimino ad Ippona « cum..... regio unum in locum convenissent praesentibus multis, tam clericis quam lai-

Contemporaneo di Massimino, e nominato anch'Egli in occasione delle devastazioni di Genserico, di cui fu vittima, è il vescovo del Lilibeo, Pascasino, versatissimo nelle materie religiose ed astronomiche, molto stimato da Papa S. Leone I il quale nel 444 lo consultò per sapere in quale giorno cadeva in quell'anno la domenica dopo il 1° plenilunio di primavera per la celebrazione della Pasqua; la sua risposta fu d' allora in poi tenuta quale regola in proposito (1). Un altro personaggio eminente della Chiesa Siciliana di allora è forse S. Giustino « vescovo di Sicilia » scrittore di filosofia ecclesiastica sul quale si è molto discusso (2).

In uno di quei brevi periodi di relativa quiete trascorsi fra un'incursione dei Vandali e l' altra, forse per sfuggire i Vandali di Africa, si ricoverarono in Sicilia S. Calogero, con Gregorio vescovo e Demetrio diacono, dei quali questi

---

cis » (prime parole del dialogo: *Divi Aurelii Augustini Hipponensis episcopi contra Maximinum haereticum, Arianorum episcopum libri tres)*. Esiste ancora un sermone fatto « *in die Natali domini contra quoddam dictum Maximini Arrianorum episcopi qui cum Sigifulto comite constitutus in Africa blasphemabat habitus de hoc quod refere Evangelista Salvatorem dixisse: qui credit in me non credit in me sed in eum qui me misit* ».

Il fatto che la discussione ebbe luogo ad Hippona ci dimostra che essa dovette avvenire dopo il 395 quando fu creato vescovo e venne in questa città. (S. Agostino nacque a Tagaste in Numidia il 13 nov. 354, battezzato a 32 anni fu ordinato prete nel 391; morì il 28 Agosto del 430. Le date quindi ci mostrano che il Massimino istigatore delle stragi di Genserico e l'avversario di S. Agostino furono contemporanei, e sarebbe per lo meno strano ammettere che siano esistiti contemporaneamente due vescovi Ariani di ugual nome, quando in ispecie si pensi che Massimino che contrastò con S. Agostino, non sarebbe andato ad Hippona per discutervi, se non avesse dimorato in un luogo vicino e legato da frequenti rapporti con l'Africa, quale è appunto la Sicilia.

(1) Cfr. Mansi, *Acta Conciliorum*, tomo V, pag. 1222. Per più minute notizie su Pascasino si cfr. Lancia di Brolo, *op. cit.*, I, 288-305.

(2) Cfr. Lancia di Brolo, *op. cit.*, I, pag. 306 segg. ove è riassunta la questione.

due, vennero uccisi in un' incursione, mentre il primo si rifugiò nei monti di Fragalà (1).

Fra tanti commovimenti politici, economici e religiosi, la Chiesa in Sicilia, non ostante contasse dei membri valorosi, era moralmente molto decaduta. E Papa S. Leone (il 22 nov. 443) e S. Gelasio (11 marzo 494) pensarono seriamente con loro lettere a dare ordini severissimi per risanarla (2).

Trovansi già in quest' epoca in Sicilia i *patrimonia*, delle chiese di Ravenna (3), di Milano (4), e di Roma (5), derivati questi ultimi da quelle proprietà che avevano gli imperatori in tutte le provincie amministrate dal *rationalis rei privatae* (6).

---

(1) La notizia trovasi in un inno del IX sec. di Sergio Cronista. Cfr. Lancia di Brolo, (*op. cit.*, I, p. 285-87) che trattando di questi Santi, come di S. Mamiliano e di altre questioni, procede con quella critica giustamente diffidente che sola può dare buoni risultati in questi studî sulle vecchie agiografie.

(2) Cfr. Mansi, *Acta Conciliorum*, vol. VIII, 37 e 45, riportati in Di Giovanni, *Codex Siciliae Diplomaticus*. Doc. XXVII e XXIX.

(3) Cfr. Appendice A, B.

(4) Teodorico in una sua lettera (*Variae*, II, 29) ordina al conte Adila di Siracusa di difendere le terre e gli uomini del patrimonio della Chiesa di Milano nell'isola.

(5) I beni della chiesa Romana in Sicilia, dalla tradizione ufficiale, son fatti risalire alla celebre donazione di Costantino a papa Silvestro. Anche qualcuno dei moderni ha ingenuamente accettato la notizia, saltando come niente, sui risultati di quegli studi umanistici che col Valla dimostrarono falsa « la dote » che da Costantino « prese il primo ricco patre ». E dire che un secolo addietro, un critico ardito: il Di Giovanni (*St. eccl. di Sicilia*, vol. I, 179) avea rilevato nei riguardi della Sicilia, lo strascico dell'impostura.

(6) I beni di Sicilia, secondo il « *Liber Pontificalis* » (ed. Duchesne) sono la *Massa Castis*, in territorio *Catanensis*, la *massa Trapeas* ivi (*S. Silvestri vita*, XXXIV, § 12). La *Massa Tauriana in territorio Paramnense* (ivi vol. I, pag. 175, § 14) il Duchesne suppone « que derriere cette orthographie (*Paramnense*) on peut chercher l'adjectif Panormense » (p. 193).

Sulla storia delle Arti durante il dominio dei Vandali e degli Ostrogoti, c'è ben poco da dire, tanto più che è sempre difficile una esatta distinzione delle antichità di quest'epoca da quelle bizantine, anche dopo le minute ricerche di quest'ultimi anni (1).

In generale notando che cogli Ostrogoti dovettero certamente fiorire più che non sotto l'incubo delle incursioni Vandaliche, può dirsi che per le Arti, (che si esplicano principalmente in servizio della nuova Religione), continua, come per le istituzioni, l'indirizzo classico (2).

L'Architettura mostrasi Romana anche nelle Catacombe, molte delle quali arieggiano alla disposizione regolare della città col *Cardo* ed il *Decumanus maximus*, non solo, ma con le rotonde, derivazione manifesta delle costruzioni centrali classiche e dei *frigidaria* delle terme (3); anche la forma basilicale è conservata e la rappresenta nei monumenti Siciliani l'interessante chiesetta di Rosolini (4).

Per la scultura si noti che il bel sarcofago di Adelfia non è lavoro nostrano e rappresenta nell' arte cemeteriale Siciliana una vera eccezione (5); ne' tre sarcofagi cristiani di Palermo (6) sono opera degli umili scarpellini locali, che tenevano il posto di scultori, i quali lavorarono, se mai,

---

Un termine tra i possessi della Chiesa Romana e quelli della Catanese esiste presso la chiesa del villagio di Sferri vicino Catania (Cfr. Mai, *Script. vet.*, vol. V, 352, n. 5).

(1) Di tali ricerche è data una bibliografia possibilmente completa al cap. VI. Una sintesi alquanto ampia dei risultati di tali ricerche, riguardo alle arti, trovasi in Führer-Schultze, *Die Altchrist. Grabstätten Sicil.*, Berlin 1907.

(2) Cfr. Venturi, *St. d. Arte Ital.*, I, sp., pag. 64 segg. Molto utile per l'arte Cemeteriale è il libro dello Schultze, *Archaelogie der Altchristlichen Kunst*. München, 1895, il noto Manuale del Marucchi.

(3) Venturi, *op. cit.*, pag. 98-106.

(4) Cfr. il cap. VI di questo lavoro.

(5) Schultze, *Arch. etc.*, pag. 26.

(6) Führer-Schultze, *Grabstät. Sicil.*, pag. 317 segg.; due nel sotterraneo del Duomo, il terzo al Museo.

due sarcofagi di Siracusa l'uno adorno di due busti a rilievo, l'altro di rozze croci, ed una rozzissima testa di cavallo (1), per nulla superiori ad alcuni altri rilievi e capitelli del periodo successivo.

Le belle lucerne di creta corallina così abbondanti in epoca Gotica, con figure e simboli a bassorilievo, sono importazione Africana; in esse già la rappresentazione e gli ornati che circondano il cavetto della lucerna preannunziano la scoltura ornamentale del più oscuro medio-evo (2).

La pittura si rivela nei varî affreschi (principalmente quello di Deodata e delle due Alessandrie in S. Giovanni, quello del buon pastore e l'arcosolio di Marcia nella Catacomba Cassia) (3), molto più lontana dalla tradizione classica, delle altre arti. Gli sfondi decorativi, a motivi floreali, che imitano i tappeti che si stendevano nelle pareti (4) gli attributi che determinano i personaggi, sono tutti accessorî ai quali è sacrificata la correttezza della forma.

Teodorico accordò ad alcuni giovani Siracusani (i figli dello *spectabilis* Valeriano e di Filario), il permesso di andare a studiare a Roma (5), segno evidente che il re non

(1) Führer, *Sic. Sott.*

(2) Venturi. *op. cit.*, I, 540.

(3) L'affresco delle due Alessandrie fu pubblicato da P. Orsi in *Not. d. Sc.*, 1905, pag. 395 gli altri qui citati sono in Führer, *op. cit.*, tav. IX, X; anche in Führer si trovano riprodotti altri dipinti di minor conto (tav. X, XI). Una raccolta quasi completa di copie ad acquarello dei dipinti cemeteriali di Siracusa dovuta a G. Di Scanno e R. Carta, esiste in quel Museo Archeologico.

(4) Cfr. Venturi, *op. cit.*, I, 207. Della decorazione floreale oltre alcuni dipinti inediti delle Catacombe Siracusane di cui, per cortesia del Prof. Orsi qui riproduco il più significativo, è esempio il musaico di Carini, appunto di quest'epoca, ora al Museo di Palermo (*Giorn. Entr.*, 3113) la cui decorazione, semplicissima, è costituita da rozzi fiori (rossi e neri) dentro riquadri geometrici, e due dipinti delle Catacombe di Marsala, di cui uno rappresenta un soffitto a cassettoni. Führer-Schultze, *op. cit.*, pag. 286-7.

(5) *Variae*, I, 39; IV, 6.

era contrario alla cultura ed alle lettere, chè non deve giudicarsi troppo severamente la quasi distruzione dell'anfiteatro di Catania (1), avvenuta col suo consenso, e ciò se non perchè essa fu consigliata da necessità della vita pratica, certamente perchè non è giusto giudicare le azioni degli antichi secondo le vedute tutte nuove che ci guidano oggi.

A questo tempo va riferita la misteriosa poetessa Siciliana: Elpide, autrice dell'inno « O Roma Nobilis » su cui niente di preciso ci è dato di conoscere (2).

In complesso quei cinquant' anni che vanno dal 440 al 490, dei quali ho fin qui ricostruito la storia sono per quel che riguarda le condizioni generali nettamente divise in due periodi radicalmente diversi: l'uno di dissoluzione, il vandalico, l'altro di relativo benessese: il Gotico. Ma quest'ultimo durò troppo poco per poter dare qualche effetto.

BIAGIO PACE

(*Continua*)

(1) Su questo grandioso Anfiteatro, di cui da pochi anni s'è messa alla luce una parte, oltre i vecchi lavori degli Archeologi Catanesi MUSUMECI ed ITTAR, e l'opera del SERRADIFALCO (*Antichità di Sicilia*, vol. V, p. 19-21) si vedano alcuni articoli del Prof. F. FICHERA, in « Archivio Storico per la Sic. Orientale », a. I e II (1904-1905).

(2) Cfr. *Appendice* D. « La Siciliana Elpide ».

MISCELLANEA

LA CACCIATA DEL VICERÈ FOGLIANI

(Cont. v. a. XXXIV, fasc. III - IV).

Intanto il Vicerè, insieme con D. Girolamo Palermo, Giudice della R. Monarchia, l'Avv. Fiscale della G. C. D. Asmundo Paternò, il Segretario D. Sigismondo Mechelli, il Brigadiere Odea (che lo stesso giorno partì per Napoli) e il Cons.re Deodato Targiani, cercava la via più sicura da seguire. Quest'ultimo aveva proposto che « *si divulgasse un bando col quale si proibissero le unioni e processioni, e intanto subito si fossero chiamate truppe da Marsala, da Trapani, e, bisognando, anche da Messina* ».

Questo parere, sostenuto anche dal segretario, non fu approvato dagli altri, i quali ritenevano che « *col bando si sarebbe sviluppato un nuovo delitto di controvenzione con offesa manifesta della dignità viceregia; e che essendosi già acquietati gli animi con la parola, che si era dato di farsi Pretore Interino il M.se di Sortino, non era necessario il far venir truppa* »,

Però, nonostante il popolo si mostrasse soddisfatto della sudetta promessa, questa non giovò punto all'intento.

Ormai le cose erano così avanzate che non si poteva più evitare il tumulto.

La sera del 18, come al solito, alcuni della Nobiltà si erano recati nella villa del Vicerè a fargli corte, a dargli conversazione, che si aggirò sui disordini fino allora accaduti.

Scioltasi la conversazione, alcuni di essi, presaghi di maggiori ed ulteriori disordini, stimarono ben fatto rientrare, facendo sapere al Vicerè, già ritiratosi nel gabinetto, la premura che avevano di rivederlo.

Uscì il Vicerè dalla camera per ascoltarli, e il Principe di Trabia parlò in nome di tutti gli altri presenti, offrendo il valore di ognuno al servizio del Re, della Patria, e di lui stesso. Il Vicerè gradì moltissimo questa offerta e raccomandò a ciascuno che si occupasse di ottenere la pubblica tranquillità, pen-

sando a qualche mezzo efficace. Il Principe di Resuttano consigliò di affidare alle Maestranze e a' loro Consoli i Baluardi della Città e la custodia della medesima, in modo da ottenere due utili risultati: mostrare agli artigiani la fiducia del governo nel loro zelo e nella loro fedeltà per il Sovrano e, quand'anche le Maestranze fossero state unite coi tumultuanti, diminuirli di un considerevole numero che avrebbe dovuto necessariamente invigilare alla guardia dei Baluardi.

Ma questo parere fu contraddetto da un Ministro ivi presente, il quale sosteneva che il governo, facendo un tal passo, avrebbe dato segno evidente della propria debolezza, e fatto conoscere che sperava solo nel sostegno dei Consoli delle Arti, la qualcosa dimostrava soverchio avvilimento quando occorreva il contrario.

In questa disparità di opinioni, il Vicerè, perplesso, nulla conchiuse; solamente tornò a raccomandare ad ognuno la tranquillità pubblica. La domenica, 19, il Vicerè, gravemente impensierito, si ritirava dalla sua casina di Mezzomonreale nel Palazzo Regio.

Mille risoluzioni si affacciavano alla mente dell'accorto vecchio, sorpreso dalla furia di quel popolo, dal quale aspettava devozione e rispetto. Circondato da numerosi consiglieri, chiedeva ora a questo ora a quello un aiuto, un sollievo; timido ed irrisoluto, non sapendo a qual partito appigliarsi. Il popolo invece tendeva diritto al fine, valendosi dei più deplorevoli mezzi.

Il male aveva vinto: per il povero Pretore non si aveva ormai alcuna speranza di salvezza; ben presto avrebbe cessato di vivere. Finalmente la scintilla, che avrebbe fatto cambiare in terribile incendio quel fuoco fino allora sopito sotto la cenere, era scoppiata. Per salvare le apparenze, come spesso suole accadere, fu dato principio alla rivolta da un gruppo di ragazzi che fingevano giocare nella piazza « *dalla parte posteriore del palazzo Senatorio, a fronte della porta di S. Cataldo* ».

Si recarono a comprare il pane al forno del palazzo, che aveva molto contribuito a fomentare le pubbliche lagnanze (1).

Il capo dei rivoltosi, Francesco Maurigi, detto volgarmente

(1) Solevasi questo forno gabellare; ma, nel mese di agosto del 73, il Barone Lo Guasto, incaricato degli affari del Viceregnante, risolvette di non gabellarlo ed amministrarlo da sè economicamente. Per avere un maggiore spaccio di pane, imponeva ai venditori delle pub-

Saturapesci, affisse ad una canna un pane di cattiva qualità (1); ed animando vieppiù i compagni alla rivolta, se ne andò gridando per le vie della città: « *Popolo di Palermo, scuotiti una buona volta: vogliamo pane bianco!* ». E poi, agitato, sconvolto, seguito dalle grida di molti compagni: « *Non è ancor morto il nostro padre e il pane è cattivo e ritagliato* ». Assaltarono diversi altri forni, e nel quartiere dell'Albergaria, Piazzetta Grande, e in Piazza Ballarò, e nella piazzetta vicino la chiesa dei Benfratelli e *dirimpetto la calata del conte Fiderico*, e, non erano più pochi ragazzi, ma molti « *uomini grandi e piccoli che, portando gran quantità di pane alle canne affissato* » si avviavano, in ciurma scompigliata e ribelle, all'assalto del Palazzo Reale.

Verso le ore 15 i tumultuanti erano circa un centinajo e riuscirono a disarmare, assalendola improvvisamente a sassate, la sentinella della statua del Re Filippo IV, posta di fronte la porta di destra del Regio Palazzo.

Indi, infilzando il pane sulla bajonetta, quella ciurmaglia, che andava ingrossando di tratto in tratto e diventava più forte per le armi che strappava dal fianco di coloro nei quali s'imbatteva, avanzava per la via del Cassero e andava a unirsi ad altri tumultuanti che, raccolti davanti il Palazzo Senatorio, inveivano contro il Sindaco Don Corrado Lanza. Ma questi era stato precedentemente consigliato da due ragguardevoli cittadini, venuti da parte di alcuni consoli, ad allontanarsi da Palermo, perchè idee di vendetta si concepivano contro di lui, creduto autore principale della tassa sulle aperture, imposta tre anni prima.

Uscì egli infatti dalla città e si stabilì otto miglia distante da essa. S'era anche allontanato da Palermo Stefano di Pasquale che, travestito da soldato, aveva scampato l'ira del popolo che lo voleva bruciato vivo.

Era venuto alfine il momento di porre termine a tutte le finzioni e dar libera esecuzione alla congiura abilmente ordita.

---

bliche piazze di dar via questo a preferenza di quello dei particolari. Di più il pane del forno economico del Palazzo era di cattiva qualità e leggero di peso; così che numerosi malcontenti e lagnanze si erano suscitati in tutto il popolo. Vedi doc. III.

(1) Si dubitò che fosse stato fatto di cattiva qualità appositamente dai sediziosi. Ma questa opinione fu pubblicata posteriormente, forse in difesa del Fogliani, dai suoi partigiani detti in seguito *Foglianisti*.

I rivoltosi, divisi in due schiere, si avviarono contemporaneamente, parte al Palazzo della Vicaria e parte al Palazzo Regio.

Ai primi si oppose fortemente la truppa di guardia di dette carceri, aumentata nei giorni precedenti, ma il popolo non si sgomentò, anzi costrinse, con una pioggia di sassi, la truppa a ritirarsi e a serrare le porte della Vicaria.

Corse poi alla vicina Marina, prese dalle feluche ivi approdate armi e petriere, tolse dal fortino della Garìta un cannone di grosso calibro, e, ritornato all'assalto, tentò cinque volte di sparare il cannone; indarno: era mal caricato. Scorgendo inutili questi sforzi per mancanza di palle, assaltò la casa di un polverista, donde tolse polvere, folgori, bombe di giuochi artificiali, mercè i quali, e con l'aiuto anche delle petriere, riuscì ad abbattere la porta della Vicaria. Era ormai impossibile che la guardia resistesse al furore di quella turba, che, spingendosi fra le più scure tane di questo carcere, ruppe invetriate, ridusse in frantumi gli strumenti ferali, sbrandellò la divisa del boja (1), portò via il più odioso ricordo del *triste albergo*, una pila in pietra, che ogni Siciliano nominava con terrore, e appiccò il fuoco che tutto doveva distruggere.

Gli furono consegnate le armi da quei 60 soldati (secondo altri 40, secondo altri 30) ai quali da taluno si gridava: « *Nui nun l'avemu cu vui, ca vi ricunuscemu comu nostri paisani, e cu la divisa di lu nostru Re, di cui nni gloriamu di essiri fidili vassalli, ma cu lu malu cuvernu* » (2); furono messi in libertà circa 250 carcerati. Alcuni, essendo imprigionati per cause civili o per debiti, non volevano uscire temendo si aggravasse il loro reato, ma vi furono costretti da quella turba efferata: « *Sortirono tanti inquisiti giovani, che sembrando decrepiti, avevano*

(1) Il boja era l'essere più abbietto della giustizia; vestiva sempre casacca, calzoni, berretto e calze di panno, metà rosso e metà giallo; sicchè da un lato aveva il colore del sangue, e dall' altro quello della morte, livrea ufficiale, non creata, ma riprodotta sulle foggie italiane del sec. XIV. Egli non poteva mai smetterla, ed al bisogno, la copriva con un cappotto d'albagio nero, dietro il quale era disegnata una forca. La provenienza del boja era degna del suo mestiere. Era stato un condannato a morte o alle catene perpetue; ma aveva ricevuta la grazia della vita a condizione che la togliesse agli altri con tutte le forme legali della giustizia: orribile baratto che fa tremare di ribrezzo!

(2) Vedi ms. Qq, F. 231 della Biblioteca Comunale di Palermo.

(per mezzo dei ferri) perduto totalmente l'uso di camminare. Ve ne fu uno tra gli altri, che per mancanza di forze, non poteva tampoco sostenersi in gambe, il quale all'istante da quella stessa venne provveduto e rifocillato che fu se ne andiede libero e franco uguale alli primi ».

Tutti questi abili maneggi non si potevano certamente compiere da una moltitudine di plebei, in maggior parte ragazzi, senza un abile capo che li consigliasse e dirigesse. Si vuole, e non credo sia il caso di metterlo in dubbio, che alla plebe si fossero unite le maestranze (1) e che il tutto fosse precedentemente ordinato dai consoli raccolti *nel refettorio del Monastero della Gancia* (2).

Nello stesso tempo, per paura che il popolo tentasse nuovi eccessi, furono messi in libertà i carcerati dell'arcivescovado, della corte del capitano giustiziere, e financo le donne mal maritate della Vetriera e tutte le altre ree, che dal Vicario Generale e dall'Arcivescovo si tenevano prese in altri femminili ritiri.

Dopo che la sentinella della statua di Filippo IV era stata disarmata, i due portoni del Palazzo Regio s'erano serrati, e la guardia stava in atto di difesa.

Intanto il Vicerè, rivolto al Consultore Targiani, a Emanuele Bottari, all' avv.to Fiscale del Patrimonio, al Pres.te Leone, al M.se Loreto, ed al Duca di Misilmeri, che gli stavano attorno, disse: « *Signori miei, fatevi animo: consultate quello che far si deve* » (3). Si esposero varii criterii. Il Consultore propose che si facesse accorrere senza indugio la truppa, che il Vicerè si ri-

(1) Ms. Qq. E. 35 della Bibl. Com. di Palermo.

(2) Vedi doc. ined.. Archivio di Stato di Palermo. Real Segreteria. Busta 2176.

Fin dalle prime turbolenze fui d'avviso, che senza capo parea difficile muoversi il corpo, e che l'artegiani tutti divisi in 72 arti formano più di 40000 uomini atti all'armi, e che essendo a loro connaturale il piacere della caccia sono tutti provvisti di schioppo, ed esperti a maneggiarlo, e che fu pensiero suo, come quello della plebe, scacciare il Viceregnante, e sono pure di sentimento che altra più distinta persona saggia li regga, e che i preti, li monaci ebbero gran parte almeno con consigli in questo fatto. (V. Ms. Qq. H. 118-13 della Bibl. Com. di Palermo.

(3) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Napoli. Affari diversi di Sicilia. Busta N. 477.

fuggiasse in Castello, e che si pubblicasse un bando per imporre a tutti i fedeli vassalli di S. M. di ritirarsi subito in casa.

Il Bottari fece notare come non avendo S. E. truppa militare di forza uguale all'impeto popolare, non convenisse cimentarla; esser utile invece che i più benemeriti cittadini e i più distinti Magnati cercassero di raddolcire l'ira del popolo con buone parole, con promesse lusinghiere. Ma i nobili lì presenti si rifiutarono, dicendo che *alla nobiltà non conveniva cimentarsi*, perchè qualora venisse *disubbidita e disprezzata si accenderebbe un fuoco maggiore* (1).

Il Vicerè, avuta notizia dello stabilito assalto della Vicaria, ordinò al Battaglione Yauk, che stava di presidio in Castellammare, di mettersi in marcia e di andare ad accamparsi nel piano della Marina. Il Comandante, in mancanza del Maresciallo che, per ordine regio, era a Messina, rispose che non poteva assolutamente abbandonare il Castello. Replicò il Vicerè l'ordine, e fu risposto che lo mandasse in iscritto. Al terz'ordine, finalmente, il battaglione si mise in marcia, ma giunse alla Vicaria quando questa era già in fiamme ed il popolo, al grido di « *Viva il Re* e *fuori il cattivo governo!* » si era avviato per il Cassero.

La sentinella della porta del Quartiere *diede la voce allerte* e un'altra sentinella avvisò che dal Cassero si avanzava verso il Palazzo gran moltitudine di gente. Furono subito chiuse e rinforzate le porte del Quartiere: il Comandante Blanco, per ordine del Vicerè, fece riprendere le armi al Reggimento, divise un corpo di 80 uomini in 5 altri piccoli e li pose a custodia del Quartiere in cinque punti diversi, mentre il grosso del Reggimento s'impossessava dei bastioni, situati a destra e a sinistra del Palazzo Regio. Il primo era senza cannoni e fu occupato da una metà della truppa, formata di 110 uomini, sotto il comando del Sargente Mag.re Cav. Pinelli, l'altro, munito di due pezzi di cannone, fu occupato dall'altra metà della truppa, risultante anch'essa di 110 uomini e comandata dal Cav. Blanco, mentre il resto del Reggimento era al distaccamento di Termini, Castel del Molo, Forzati del Molo, fuori Porta Nuova, alla Vicaria, all'ospedale, a guardia del Casino di campagna del Vicerè. Si esaminò se dietro il Real Palazzo il popolo potesse dare qualche assalto improvviso, e,

(1) Vedi doc. ined. dell' Archivio di Stato di Napoli. Affari diversi di Sicilia. Busta n. 477.

risultando che sopra il giardino, e propriamente al *forno della R. Monizione, potevasi facilmente scalare per trovarsi la muraglia troppo bassa*, vi furon posti un Ufficiale e 20 soldati tolti dai due Bastioni; più alcune sentinelle che dovevano scortare dalla parte della campagna.

Il Vicerè incaricava il Principe di Cutò, Girolamo Filingeri, (venuto allora nella Capitale per accudire agli interessi di sua casa) di mettersi a capo di 64 cavalli (Reggimento dei Dragoni della Regina) e, ajutato dal Com.rio di Guerra D. Ferdinando di Logerot, di raggiungere dalla parte superiore del Cassero la plebe tumultuante; mentre inviava il battaglione di Yauk dalla parte del basso Cassero, con ordine esplicito di *usare tutte le buone maniere per acquietare la Concitazione e di servirsi delle armi qualora avessero avuto il fuoco addosso.*

Partirono dette milizie, e in Piazza Vigliena (detta volgarmente li quattru cantuneri), s'imbatterono nel popolo che, vedendo la Cavalleria da una parte e la fanteria dall' altra, si divise in fazioni: taluni presero posto nei viottoli che sboccano nel Cassero, e il grosso, composto di 10000 persone, faceva fronte col cannone alla Cavalleria e con le petriere al Corpo degli Svizzeri.

Ormai il popolo non aveva più nulla da temere: quei pochi soldati non potevano opporre alcuna resistenza, chè, se lo avessero appena tentato, sarebbero stati trucidati immediatamente. Era impossibile far fronte in così poco numero alla forza furibonda dei rivoltosi, che chiedevano l'espulsione del Fogliani al grido sempre più incalzante di *Viva il Re e fuori il Vicerè.*

Ad essi s'erano uniti i Carcerati messi in libertà dopo l' incendio della Vicaria, donde era stato tolto il ritratto del Re, ora portato per le vie da un tal Giuseppe Pozzo, soprannominato Nasca, che cavalcava il cannone.

All'arrivo della Cavalleria, molti rivolsero le armi contro il Comandante, certo avrebbero fatto fuoco se taluni dai balconi non avessero gridato « Bassa la mano, che questi è il Principe di Cutò, nostro Concittadino ». Rianimatosi Girolamo Filingeri, si fece avanti in mezzo a quella turba e disse con intrepida voce: « Oh bene, si tira ad uno che viene per acquietarvi? » La turba rispose: « Viva il Re! » Ed egli soggiunse: « Viva il Re per mille anni, ma la maniera di mostrarsi fedeli ed ubbidienti al Sovrano non è questa di venir coll'armi alla mano ». Bastò ciò perchè la folla abbassasse le armi e gli proponesse di fare allontanare

la Cavalleria. In caso contrario, minacciava di dar fuoco al cannone. « In questo stato di cose, con soli 64 uomini a fronte di un numero così evidentemente vantaggioso provveduto d' ogni sorta di arma, tenendo presente l' ordine del Vicerè di non far sangue, e conoscendo evidente l'inutile sacrifizio della truppa del Monarca, stimai far allontanare pochi passi la cavalleria, ed ordinai ai soldati di rimettere nel fodero le spade. » (1).

Così dice il Principe di Cutò nella relazione fatta al Tanucci, mentre il Targiani aggiunge che il detto Principe era andato a riferire al Vicerè che *si sarebbero vinti i tumultuanti, se fosse stato permesso di far fuoco sopra di essi* (2); cosa del tutto inverosimile, come risulta dal fedele racconto degli avvenimenti. Forse il Targiani avrà voluto mostrare la giustezza del Consiglio da lui precedentemente dato al Vicerè.

Il popolo consegnò tosto nelle mani del Filingeri le armi che aveva tolto ai soldati che custodivano il carcere, e quelle di cui era precedentemente provvisto. Non volle però cedere nè il ritratto del Re, nè il cannone e le petriere. Tre furono le condizioni pretese dal popolo: si ritirasse la truppa, gli si desse il Marchese Sortino per Pretore, partisse il Marchese Fogliani.

Il Principe di Cutò rispose che la truppa si sarebbe ritirata, che non vi era alcuna difficoltà per la nomina del M.se Sortino; ma che in quanto al Vicerè avrebbe cercato di persuaderlo a prendere qualche opportuna risoluzione per il bene dei sudditi.

Il Nasca, salito su un banco, dove vendeva acqua gelata mastro Rosciglione, e portando in alto il ritratto del Re, incitava la turba a continuare nella rivolta e a non cedere finchè non fosse venuto il M.se Sortino.

Quest'afflittissimo Magnate se ne stava nel Palazzo Senatorio, tutto compreso nel dolore per la disperata malattia del suo amato fratello, e nello stesso tempo pronto a sacrificarsi per il bene del popolo e del Sovrano. Seguito da alcuni altri, noncurando la morte che l'avrebbe potuto incogliere in mezzo a quell' insana plebe, si avanzò in Piazza Vigliena, fino al banco, donde Nasca continuava a gridare: « *Viva il Re, fuori il cattivo gover-*

(1) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Napoli. Affari diversi di Sicilia. Busta 479.

(2) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Napoli. Giunta di Sicilia. Busta N. 478.

no! » — e ottenne la cessione di una petriera e del ritratto, a patto però che questo si portasse dallo stesso Nasca nella Casa Senatoria.

Il Vicerè, informato di tutto quanto era successo, ma ignorandone la causa prima, pensò di chiamare alcuni nobili, perchè si unissero con l'Arcivescovo e con i Consoli delle arti, che egli credeva innocenti di tali furori, e cercassero di frenare l'impeto dei ribelli.

Vi riuscì infatti l'Arcivescovo che, appena arrivato in Piazza Vigliena, pronunziò il seguente discorso: « *Già si è ritirata la truppa, già si sono deposte le armi, invece delle quali vi si presenta la Croce. Figli amatissimi, da Padre amantissimo, che vi sono vi assicuro, che le rivoluzioni e le tumultuazioni, le sollevazioni del Popolo, sono cose che dispiacciono al sommo Iddio, e perciò non sono il mezzo efficace per poter voi ottenere lo che giustamente ricercate. Acquietatevi dunque, e non dubitate, che se vi bisognasse tutto il mio sangue, tutto ben volentieri lo spargerei per esservi accresciute le annone, e per le buone qualità delli generi. Vi priego non mi fate arrossire, dicendosi che in tempo del mio governo succedono tali inconvenienti, e che forse provengono dalle mie male dispacciate dottrine. Io vi assicuro a nome di tutto il governo, che vi si perdonano tutti i delitti sin'ora commessi, così ogn'un di voi assicurarmi deve della quiete* ».

Ed aspettando la risposta, avendo tutti concordemente promessa la pace, ripigliò Monsignore: — « *In contrassegno dunque della fedele compromessa ritirisi ogn'uno, mentre io incarico a tutti di accudire coi proprii Consoli, su la dei quali accortezza ha già deposto il governo la cura di tutta la Patria, ed Io da qui non partirò se non vedo prima scemata la moltitudine del Popolo* (1).

Così si consegnarono le tre petriere e il Cannone, e si sciolse a poco a poco quella ciurmaglia, che si mostrava del tutto quieta. Le truppe si ritirarono dai due Bastioni del Palazzo, dove furono lasciate solo due sentinelle.

Il Battaglione di Yauk fu situato nell'atrio e nelle scale dello stesso Palazzo. La notte passò tranquilla; solo i condannati ai pubblici lavori, che stavano nell'arsenale in numero di 260, in-

(1) Vedi relazione inedita di Cristoforo Rizzo — Appendice I.

tesa la liberazione dei carcerati, si ammutinarono, e fecero forza essi pure per liberarsi; onde fu necessario farli trasportare per mare nel Castello, dove trovavasi a guardia il Capitano D. Carlo Odoardo Yauk, figlio del Maresciallo assente, che aveva al suo comando solo quaranta soldati, oltre quelli che avevano scortato i forzati (1).

Gli artigiani, ajutati da alcuni nobili, giusto come era stato loro raccomandato dall'Arcivescovo, rondavano per la città per evitare qualsiasi disordine.

La sera avanti, non riuscendo il Fogliani a raccapezzare più nulla in mezzo a quella confusione di idee che, senza alcun ordine, gli si affacciavano alla mente, temendo e sperando nello stesso tempo, lasciò libero il Logerot di prendere quelle risoluzioni che più gli sembrassero convenienti.

Questi, durante la notte, inchiodò i Cannoni dei Baluardi della Città e vi tolse le casse e le ruote, trasportò da Castellammare al R. Palazzo tutti i soldati del Reggimento Svizzero e quelli di Pietraperzia, con grande quantità di fucili, polvere e palle; ordinò che venissero subito in Palermo la fanteria di Trapani e la Cavalleria di Marsala, in modo che, essendo disarmati i Bastioni, con l'ajuto di questa truppa, si sarebbe potuto sopraffare la plebe qualora avesse tentato una nuova rivolta. Di più, per ordine dell'ajutante del Vicerè, il M.se Caldarera, si erano fatte girare durante le notti varie pattuglie di soldati per il piano del R. Palazzo e per le strade che ad esso conducono.

In un momento, per un mal pensato rimedio del Com.te G.le, veniva ad annientarsi tutta la clemenza sino a quel punto dimostrata dal Vicerè.

Non se n'era avuto esempio uguale in tutti i suoi 18 anni di governo. Egli era da tutti chiamato il *saggio*, *lo scaltro*, *la scuola viva del governo*, *il profondo nel pensare*, *lo specchio della politica*: adesso quella precipitosa risoluzione era affatto opposta a ciascuna delle sudette qualità.

Altro non si attendeva dal popolo per sollevarsi nuovamente: si credette ingannato in buona fede, perchè, mentre la sera avanti era stato assicurato della pace, adesso si minacciava di offen-

---

1) Vedi Ms. Qq. 177 della Bibl. Com. di Palermo.

derlo con i suoi stessi Cannoni. Le Maestranze, recatesi con i loro consoli da Mons. Arcivescovo dal quale trovavansi alcuni Magnati, pubblicamente così parlarono:

« *Sig.re Ecc.mo,*

Dal fatto sinora accaduto avete candidamente rilievato, che senz'alcuna nostra ingerenza abbia la plebe portato a cotesta capitale tali sconcerti, e disordini, pelli quali vi siete indotto ieri doppo pranzo con l'intervento di tutt'e tre li Bracci del Regno a capitolare per la pubblica quiete ad istanza della Plebe, quanto publicamente ci costa: Ma siccome dal M.se Fogliani si sono certamente messi in prattica mezzi tali, che ad evidenza estrinsecano la frattura dei convenuti; Perciò si è, che le nostre Maestranze si fan lecito d'ora per allora recedere dall'accordato, e porre in pratica con le loro forze, ed armi tutto ciò, che sino al giorno d'oggi per amor della pace denegato lo hanno alla Plebe, che tutt'ora anziosa e bramosa ne resta delle nostre forze (1) ».

Ormai non c'era più alcun dubbio: le maestranze, buttata via la maschera, si univano apertamente con la plebe. L'Arcivescovo, che pur la sera innanzi aveva affrontato l'ira del popolo per farlo desistere dalla rivolta, adesso non riusciva a convincere gli artigiani e li lasciava liberi di procedere. Il giorno 20 appariva più tetro e minaccioso dei precedenti. La truppa non doveva più far fronte a 10000 uomini, ma a più di 50000; 15000 la plebe e più di 40000 le Maestranze, allora in grandissima potenza.

Furibondo il popolo, e principalmente i maestri, alla notizia che i bastioni di Ossuna e di Porta Montalto, la cui custodia veniva affidata alle maestranze, fossero stati occupati dalle milizie regie, erano pronti a far man bassa su tutto e su tutti, qualora non si soddisfacessero i loro desiderii. Se avevano commesso tutte quelle violenze e tutte quelle efferatezze nei giorni precedenti, si capisce come fosse aumentata la loro ira in quel giorno, in cui alle ore 12 e 3[4 era avvenuta la morte del P.pe del Cassero.

Così si spegneva colui, la elezione e la malattia del quale erano state causa di così tristi giorni; si spegneva, mentre il po-

(1) Vedi doc. Ms. Qq. F. 110 della Bibl. Com. di Palermo.

polo, acciecato dal fanatismo, voleva o la fuga o la morte di chi egli chiamava « *Nuovo Verre della Sicilia* ».

Il Fogliani, oggetto primo di questi malcontenti, lusingato fino all'ultimo dai suoi cortigiani, ignorava quale fosse la precipua pretesa del popolo. Nessuno gliela aveva, neppure lontanamente, accennata; così che, quando per la prima volta gli venne comunicato da Emanuele Bottari che il popolo voleva il suo allontanamento, egli, pieno di fiducia, rispose: « *Sono avanzato in età, non ho fatto male, mi lusingo che tutto anderà bene* » (1).

Il fuoco della ribellione sempre più aumentava per le false o esagerate voci; il popolo irrompeva.

Gli artigiani s'impossessarono a poco a poco dei bastioni, a partire dai due sudetti di Ossuna e di Porta Montalto, i cui cannoni si rivolsero contro il Palazzo Reale che rimaneva nel mezzo. La plebe, inerme, assaltò le botteghe degli spadari e le case dei nobili, strappò le spade dal fianco dei passanti, saccheggiò tutte le barche che trovavansi alla Cala, o molo piccolo, presso la porta del Carbone, ed infine irruppe contro l'armeria del Senato, e vi avrebbe appiccato il fuoco se il M.se di Sortino, non le avesse permesso di prendere le armi.

Il Targiani riferisce in una sua relazione al Marchese Tanucci come, fidando nella buona opinione che di lui aveva il popolo di Palermo, nella sua coscienza e nello zelo di vedere estinto il tumulto, mostro orribile, andando in carrozza con Mons. Arcivescovo, avesse cercato tutti i mezzi per persuadere la moltitudine che il Vicerè non poteva partire senza la licenza di S. M. il quale, essendo *potentissimo sovrano*, avrebbe potuto *tutti inabissare*. Ciò non trova riscontro in alcun altro scritto.

D'altra parte veramente benemerita fu in questa occasione l'opera di alcuni Magnati, tra i quali primeggiò l'Arciv. Filangeri, per il cui zelo il Re ebbe infinite lodi. Convinto dell' impossibilità di quietare quella turba con semplici parole e promesse, egli si recò alfine al Palazzo del Vicerè per persuaderlo ad allontanarsi dalla città, per pochi giorni, fino a che si fosse calmato il tumulto. Il Fogliani rispose che non poteva, nè doveva lasciare il suo posto, e che l'innocenza della sua condotta non

(1) Vedi ms. 4 Qq. D. 46 della Bibl. Com. di Palermo.

gli faceva temere alcun male. Ma anche per lui, così ingenuo e fiducioso, doveva giungere il momento terribile del disinganno: doveva ben presto vedersi solo, abbandonato tra la folla degli assalitori, in balìa dei nemici, spinto per un cammino che non aveva mai sognato, vittima della propria bontà e delle maligne arti degli altri.

Cedendo al desiderio del popolo, il Fogliani eleggeva a Pretore, fino alla sovrana risoluzione, il Marchese Sortino, al quale veniva comunicata la nomina con un biglietto che si lesse pubblicamente:

« *Signore,*

« *Non convenendo, come mi rappresenta il Senato ed il Sindaco, che dietro la morte seguita del Principe del Cassero, fratello di V. S., resti il Senato senza capo che lo dirigga nelle presenti emergenze, mi sono risolto d'eligerlo Interinamente Pretore, sino alla nuova reale risoluzione, considerandolo come informato del reggimento degli affari pubblici, e come dotato di quei talenti, e qualità, che si ricercano all'amministrazione dell'officio di Pretore. Voglio sperare che V. S. corrisponderà all'oggetto di questa elezione, con mettere in opera quel patriotico affetto, e quello stesso vigilante zelo, di cui era investito il Defunto suo fratello in beneficio del pubblico, che resta affidato alle sue zelanti premure, ed alle sperimentate sollecitudini del Senato, e nostro Signore lo feliciti.*

Il Marchese Fogliani.

Il Popolo, dopo avere inneggiato al nuovo Pretore, al grido: « *Questo è il nostro Padre, questo è il nostro Pretore; e viva sua Maestà, il Re nostro Signore, e viva il nostro Pretore* », si rivolgeva contro i suoi supposti oppressori, e ne devastava col saccheggio e con le fiamme le case, poste nel basso Cassero. Dico la casa di Ambrogio Gazzini (1), *mercante genovese, che trafficava principalmente nell'estrazione dei grani, cui venivano attribuiti i prezzi esorbitanti de' medesimi, per i quali si era consumata la colonna frumentaria ed il Senato erasi ridotto a far debiti* »

(1) Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia*, pag. 129.

e di Salesio Di Giorgio, che aveva le principali gabelle della città, e perciò era in odio ai cittadini che si credevano vessati per il rigore con cui esigeva i suoi diritti. In seguito agl'incendii, furono sparsi per la città ed affissi in varii luoghi alcuni biglietti con scritta: « *Clamores pauperum exaudivit Dominus* » (1).

Ritornato il nuovo Pretore al Palazzo Senatorio, fra le gravi angustie e le afflizioni, pensò dare i provvedimenti opportuni, affinchè, in tempo di tanto sconvolgimento di tutti gli ordini della città, non mancassero nelle piazze le necessarie provviste di pane e di altri generi di annona.

Siccome poi si temevano nuovi disordini, qualora la marineria della Kalsa, (gente numerosissima e povera, che fin allora non era uscita dal suo quartiere) si fosse unita con i sollevati, (come successe nei tumulti del 1648 e in quelli del 1708), il Pretore incaricò il Principe di Torremuzza e il Duca d'Angiò, che erano da quella gente rispettati e benveduti, perchè usassero ogni maggiore diligenza per impedire che si unisse coi tumultuanti. Il compito assunto da questi due nobili fu disimpegnato con grande interesse: chiamarono il Console della Kalsa, Mercurio Tortorici, uomo di buon senso, e varii altri capi di quella gente di mare, e ottennero da essi pronta rassegnazione all'ordine del Pretore. Difatti questi Marinari, rimasti sempre quieti a guardarsi il proprio quartiere, circondato tutto di pezzi d'artiglieria, non ebbero ingerenza alcuna negli eccessi compiuti da quella folla di tumultuanti che, dopo avere tentato di dare alle fiamme anche la casa del Sindaco D. Corrado Lanza, (2) si avanzava alla volta del Palazzo Reale, pronta a *tagliare a pezzi* il Vicerè, qualora non fosse partito immediatamente. Anzi uno di quei furiosi, con sulle spalle un'asta, diceva *che avrebbe portato per tutto il Cassero la testa del Vicerè affissata a quell' asta.* Si riferirono

(1) Vedi ms. Qq. 177 della Bibl. Com. di Palermo.

(2) « Ne fu allontanata dalle preghiere e dalle lagrime di Orazio Gaudioso e di suo padre Pietro, che, come proprietarii della medesima, mostravano di venirne essi soltanto innocentemente, e senza delitto, a soffrire in tutto la pena — e da Giovanni Francavilla, carrozziere, che si accinse a difenderla per la paura che si fosse bruciato, insieme con quella, un suo magazzino di legname, che era contiguo alla detta casa ».

all' Arcivescovo e agli altri nobili la domanda del popolo e le sue minacce, cosicchè fu mandato il Principe di Spadafora dal Fogliani perchè chiaramente gli mostrasse l' intenzione dei sollevati e il pericolo se avesse persistito ancora a rimanere.

Poco tempo prima era stato da altri riferito al Vicerè che i tumultuanti pretendevano che si fossero levati dai baluardi del Palazzo i pezzi di Cannone che tenevano le bocche rivolte verso la Città ; ed egli, per condiscendere ancora una volta alle richieste del popolo, e persuaderlo sempre più della rettitudine delle proprie intenzioni, ordinò che si levassero. Stavano, come abbiamo detto, dentro il palazzo, alloggiati nelle scale e nel cortile, i soldati del reggimento Siracusa, e alla solita guardia del portone alcune compagnie del reggimento svizzero di Jauk, in quell'occasione accresciute fino ad un intiero battaglione.

Il Viceré, le cui intenzioni furono sempre pacifiche e sincere, mandò ordine assoluto al Cav. Blanco , Tenente Colonnello del Reggimento Siracusa , di non far mai fuoco , per qualunque occasione, contro i sollevati, e di non fare il menomo movimento. Il Comandante degli Svizzeri, a tale ingiunzione, mandò il suo ajutante maggiore dal Vicerè, perchè specificasse un tale ordine, che venne ripetuto in termini più precisi.

Alla conferma di tale disposizione, che credeva ingiuriosa all'onore militare, il Comandante si recò in persona dal Fogliani a domandargli che gli mandasse, a giustificazione sua e di tutta la truppa, tal comando in iscritto. Ma la costernazione, la mancanza di tempo, l'incalzare degli avvenimenti lo vietarono.

Mentre tutto ciò si svolgeva nel Palazzo Regio, varii Nobili, per impedire maggiori eccessi dal popolo, erano andati in Piazza della Cattedrale, dove stava il nerbo maggiore dei tumultuanti coi cannoni puntati sul detto Palazzo.

Alla testa di tali nobili erano Monsignore D. Girolamo Palermo, Giudice del Tribunale della Regia Monarchia, rispettabile per la dignità vescovile, ed il Principe di Carini, venerabile per vecchiezza e probità, rispettato ed amato sempre dal popolo. Chiamarono a sè i più popolari Consoli delle Maestranze, fecero loro comprendere la gravità degli eccessi , la rovina che ne sarebbe immancabilmente venuta alla città per la giusta indignazione che ne avrebbe concepito il Re , si affannarono a dimostrare come mettessero la città di Palermo nel rischio di esser privata degli

onori di Capitale e di residenza del Vicerè e dei Magistrati, come fosse esorbitanza il pretendere che il Vicerè abbandonasse il Governo senza ordine del Sovrano, ed infine proposero di lasciare che il Fogliani si ritirasse nel Castello, con la promessa di ottenere dal suo buon animo un generale indulto, e tutte le grazie e nuove provvidenze che dal popolo fossero state richieste.

Ai suggerimenti di questi venerabili vecchi ed alle persuasioni e preghiere degli altri nobili, cominciavano a cedere ed a farsi più remissivi gli animi inferociti e già alcuni consoli assentivano ai patti, dicendo che volevano per Sindaco lo stesso Principe di Carini. Il buon vecchio rispose che non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad assumere tale incarico, purchè si fossero acquietati e non avessero più insistito sull'espulsione del Viceré. Però, mentre si stava in tali trattative di concordia, scese dal Palazzo il Principe di Spadafora, accompagnato dal Principe di Pietraperzia, che, non sapendo nulla di ciò che si era trattato dagli altri nobili coi consoli delle maestranze, credendo di calmare i tumultuanti, andava gridando che il Vicerè era pronto a partire, purchè gli si fosse assicurata la salvezza dai Consoli.

In un attimo il popolo si precipitò furiosamente verso il palazzo. Erano circa le 23. Entrato per le due porte diagonali di Bedmar e di S. Michele, cominciò a disarmare la guardia, poi s'introdusse nel basso cortile, si avanzò per la scala, affollandosi a migliaia con le armi alla mano e circondando tutta la truppa, che stava sulle armi ed immobile (1). Certo il conflitto di quelle due forze così disparate sarebbe terminato con lo sterminio della truppa, impotente a resistere a quella furiosa popolazione. Vigliacca fu in seguito giudicata la milizia di Palermo, per non aver saputo salvare da quell'ira indegna il Vicerè; giudizio che perde ogni valore quando si riferisca alle circostanze particolari di questa obbrobriosa sollevazione di popolo. Furon *tanti fantocci* quei soldati, dice il Villabianca: ma dovettero esserlo, aggiungiamo noi. Infelici erano le condizioni delle milizie siciliane in quel tempo poco numerose e mal disciplinate: eppoi dovevano pure ubbidire al comando del Vicerè che aveva ormai stabilito di dare la propria vita per la salvezza del popolo di Palermo.

(1) Gli assalitori, vedendo le porte del Palazzo aperte, temerono qualche inganno e, come nota il Villabianca, non una, ma tre volte, si videro vergognosamente retrocedere.

Palermo, città amata, egli ricordava sempre con affetto, e, in seguito, pur avendo accenti di sdegno per quel popolo insano, non seppe negargli il perdono.

Disarmata la truppa, potè avanzarsi quella folla di efferati nelle stanze del palazzo fra urli e strepiti, minacciando di morte il Vicerè se non si fosse affrettato a partire.

Non c'era più da illudersi. D. Giovanni Fogliani, il Prin.pe fino allora amato e adulato, era abbandonato dagli amici, vilipeso dai sudditi, mancante di denaro. (1) *Triste esperienza della vita ammaestra che gli uomini si inchinano al sole che nasce e voltano le spalle a quello che tramonta.* Il *Dum eris felix* di Ovidio si ripete assai più frequentemente di quanto si possa immaginare. Pochi serbarono al Prin.pe, contro il quale s'imprecava, i riguardi prodigati al Prin.pe fino allora regnante. Tra questi fu la contessa di Caltanissetta, vedova Ruffo Moncada, che, affrontando l' ira furibonda della plebe, si affrettava a far sapere all'afflitto M.se *che teneva a disposizione di lui i suoi beni, e pronte a qualunque suo bisogno le migliaia di scudi della sua cassa* » Il Vicerè, ricevuta dal Canonico D. Giuseppe Pisani l'assoluzione in *articulo mortis*, firmati alcuni fogli in bianco e date le disposizioni necessarie intorno alla nomina del Governante Interino, si dava in mano a quei rivoltosi, pronto a soffrire tutte le ingiurie.

Accompagnato dal Brigadiere, Giuseppe Caldarera, scese le scale, fra gl'insulti della plebe insana. Salì in carrozza insieme col Pn.pe di Pietraperzia, con Mons. del Castillo e con il Caldarera stesso che teneva con sè il nipote del Fogliani, Carlo Melelupi e Bardassi, M.se di Soragna. Ma dovette il Caldarera cedere il posto all'Arcivescovo allora arrivato, il quale avrebbe garantito il Fogliani dalla furia del popolo.

Spettacolo terribile e insieme lagrimevole il vedere andare lentamente il cocchio viceregio per tutto il Cassero, ove altre volte era passato tra gli evviva e gli applausi, attorniato da sterminata folla di furenti popolani, portanti, chi il ritratto del Re, chi bandiere, chi schioppi, chi spade, legni, bastoni, suonando disordinatamente pifferi e tamburi, gridando continuamente « Viva il Re e fuori quel ladrone di Fogliani ! »

(1) In carrozza, rivolgendosi all' Arcivescovo disse: *Con 20 once entrai e con 20 once ne esco.*

Così si giunse a Porta Felice. Sparsasi la voce che il povero Principe voleva recarsi alla Bagheria, dieci miglia distante da Palermo, per impedire l'esecuzione di questo disegno, staccarono i cavalli dalla Carrozza e lo costrinsero ad imbarcarsi in un battello che era a caso vicino alla riva.

Uno dei sollevati si fece largo tra la folla per ingiuriarlo da presso, ed un altro, che possedeva una sciabola irruginita, gliela tirò alla testa, ma, per fortuna, sviata da un Console, andò a colpire in un lato della carrozza.

I quattro remiganti del Navicello, confusi e spaventati dalla furia del popolo, senza sapere ciò che si facessero, nell'allontanarsi dalla riva, presero malamente la direzione, ed andarono col legno in secco, così che uno di essi dovette saltar nell'acqua e immergervisi fino alle ginocchia per aiutare a disarenarlo, mentre i sollevati gridavano dalle sponde che si gettasse il Vicerè in mare. In tutto il tragitto del Cassero, il Vicerè aveva sostenuto la propria dignità, senza mostrar punto di turbarsi alle grida e alle ingiurie della plebe, ma appena fu alquanto distante dalla riva, rivolgendosi a quei pochi servitori ch'eran con lui, esclamò con dolore: « Sapessi almeno il motivo di tanto sdegno! ». Fu trasportato al molo per trovare qualche bastimento che fosse pronto a partire. Ve ne era uno di bandiera francese, sul quale appunto fu imbarcato il Vicerè. Questi ebbe a provare allora un nuovo dolore, perchè il suo caro nipotino, in mezzo alla confusione ed al tumulto dell'imbarcarsi, si era smarrito fra la moltitudine. Fu trovato solo qualche ora dopo da un artigiano, al quale, mentre stava per prenderlo, il fanciullo gridava piangendo: « *Non mi ammazzate!* ». Gli fu salva infatti la vita e fu condotto sul battello a raggiungere lo zio che partiva, senza sapere dove sarebbe andato a sbarcare.

Ormai i pazzi desiderii di quella ribelle popolazione erano soddisfatti, ma ben presto si sarebbe accolta della falsità delle sue pretese ed avrebbe rimpianto quel Principe, verso il quale aveva avuto ogni accento d'ira e di disprezzo.

Diffusione del tumulto in altri paesi della Sicilia.

La causa prima del tumulto della Città di Palermo era stata la misera condizione annonaria che aveva suscitato un grave mal-

contento, sempre più accresciuto dalle mire dei nemici del Fogliani.

Anche gli altri paesi della Sicilia, specialmente quelli del Valdemone, risentivano le conseguenze di una cattiva raccolta e di un pessimo ordinamento economico. Già fermentava in alcuni il principio della rivolta, che aspettava l'occasione propizia per manifestarsi apertamente.

La prima ad insorgere fu la Città di Monreale.

Da circa 19 anni per la enorme somma che annualmente vi aggiungeva l'Arcivescovo, godeva della grandezza del pane che in seguito alla morte del detto Prelato s'era dovuto sminuire e ridurre al peso di once 13, in modo che il pubblico *panizzo* corrispondesse al prezzo dei frumenti.

Era poi la più vicina a Palermo e per la prima, doveva risentire l'azione dei disordinati moti.

Era il lunedì, 20 settembre, lo stesso giorno della sollevazione palermitana, e circa la stessa ora, quando alcuni, animati dai progressi dei rivoltosi di Palermo, con pubblici schiamazzi, correvano per le vie, lamentandosi della piccolezza e cattiva qualità del pane. Il Pretore e i Giurati per evitare maggiori disordini, fecero subito annunziare che si sarebbe cresciuto il pane di una oncia. Ma il popolo, infuriato, chiedeva che fosse di once 16, si recò, già numeroso, alla casa del Governatore della Città, Don Alessandro Vanni, P.pe di S. Vincenzo, e, con grida e con minacce ottenne che il pane fosse del voluto peso e che si diminuisse il prezzo della pasta. Nè fu contento di ciò, ed insorse ancora più furiosamente al grido di: « *Fuori il cattivo governo* ».

Sull'esempio dei Palermitani, assalì le botteghe dei rivenditori, minacciò financo di darvi fuoco, e l'avrebbe fatto se non vi fosse stato impedito dal Capitano di Giustizia D: Domenico Caruso.

Già si avvicinava la notte, e il popolo non ristava dal tumultuare; anzi preparava nuovi disegni per il domani. Uno dei capi rivoltosi, al suono di un rustico tamburo, gridava per la città. « Non esca nessuno dimani giacchè dobbiamo fare la giustizia ». Disposero infatti perchè niuno uscisse dalla città, ed avvisarono financo i Sacerdoti, perchè il domani (giorno in cui ricorreva la festa di S. Matteo) non celebrassero la messa di buon'ora, come solevano gli altri giorni per comodo dei contadini.

Al suono dello stesso tamburo si doveva dar principio alla giornata del 21, piena anch' essa di violenze e di ribellioni. Il popolo fu chiamato al grido: « *Uomini e donne, alzatevi tutti, andiamo a far crescere il pane, poichè questa mattina dobbiamo fare giustizia e vi sarà il serra serra* ». Raccoltosi, si avviò alle carceri ed ottenne che fossero liberati almeno coloro che vi stavano rinchiusi per cause civili; indi, assalito Maestro Francesco Romeo, Contestabile della Casa della Città, ne ottenne le chiavi, e, impossessatosi del ritratto del Re, proseguì tumultuando al grido di: « *Viva il Re e fuori il cattivo governo!* ».

Anche qui si tentarono tutti i mezzi per calmare l' irato popolo; si ricorse alla voce affettuosa del Parroco D. Ignazio Grimaldi, che, accompagnato da altri ecclesiastici, consigliava la calma; esortava tutti a ritirarsi pacificamente. Invano. L'abbiamo già notato parlando della sollevazione palermitana; a frenar l' ira dei tumultuanti non vale la mite parola, la promessa; ci vuole la forza e quando questa manca, ogni tentativo è inutile.

La ciurma tumultuosa, nonostante avesse ottenuto la soddisfazione di buona parte delle pretese, inveiva contro il Governatore e lo voleva espulso, e minacciava di dar fuoco alla sua casa.

Avvisato, il P.pe di S. Vincenzo si rinchiudeva con la famiglia nel vicino convento di S. Gaetano. Ma, non riuscendo a calmare il popolo, si allontanava da Monreale. Usciva, infatti, dalla porta di *S. Michele,* tra le ingiurie e le offese della marmaglia, confortato però dagli onori e dalle proteste di devozione di Mons. Chaffalon, abbate cassinese, Vicario Generale della sede arcivescovile allora vacua, dei RR. Canonici Benedettini, dei RR. Canonici della Collegiata, dei varii gentiluomini del paese, e andava ad abitare in una sua Villa, posta alle falde del monte Caputo, nella contrada dei Çolli. Intanto, i rivoltosi ritornavano alle Prigioni e liberavano gli altri carcerati; indi si avanzavano fino alla casa del Governatore per darvi il sacco. « Ne diroccarono alcune muraglie, strapparono le grate di legno, che corrispondevano ad un domestico giardinetto, quali poi bruggiarono con altre robbe, nella pubblica Piazza, ed introdottisi nel giardino infransero tutti i vasi di creta, che quella flora adornavano; ruppero le vitrate delli balconi, diedero alle fiamme alcune aride piante, e vi commisero mille altri orridi eccessi » (1).

(1) V. append. I.

Costrinsero con le minacce e con la forza i rivenditori a dare i varii generi d'annona al prezzo da essi imposto e, recatisi in un vicino podere del P.pe di S. Vincenzo, detto volgarmente *li Comuni* e in altri due contigui, l'uno di Maestro Innocenzo Polizzi e l'altro del Sac.te D. Federico Martinez, vi commissero devastazioni d'ogni sorta. Ottennero quindi dai Giurati e dal Pretore che il pane si facesse per sempre del peso stabilito di once 16, che la pasta si vendesse a gr. 9 il rotolo, l'olio a tt. 1 e gr. 6, i frutti di mandra e il sapone 2 gr. meno a rotolo della già fatta obbligazione; il vino a gr. 7 il quartuccio, la carne di nero a gr. 18 e quella di manzo per 2 gr. meno del solito. Non contenti della semplice promessa, vollero ed ottennero un pubblico contratto per mezzo del M.ro Notaro della Città; e chiesero come mallevadori 4 fra i cittadini più benestanti, che obbligarono ad aderire alla proposta con la minaccia di devastarne i beni. Avuta una copia dell'attestato di tale obbligazione, la portarono in trionfo per la città, gridando: « Viva il Re, viva la pace! » Quegli spiriti ribelli si erano alfine calmati: toccava loro ormai la ben meritata pena.

I Magistrati, sull' esempio di Palermo convocarono le Maestranze, e dettero loro l' incarico di catturare i tumultuanti. E, quando, dietro necessarie investigazioni, se ne rinvennero parecchi, si rimandò il tutto al Tribunale della Gran Corte di Palermo, il quale, essendo stato già promulgato l'atto del Triduo, ne compilò il processo. Tra 45 rei solo 3 (Vincenzo Zuccarella, Giuseppe Gatto, Filippo Cammarata) furono condannati a morte, e il 3 di novembre, alle ore 23, nella Piazza di Monreale, assistiti fino all'ultimo dai Sig.ri Cavalieri Confrati della Nobile Compagnia dei Bianchi di Palermo, ebbero mozza la testa e la mano destra (giusta la sentenza emanata il 2 novembre), esposte poi in gabbie di ferro sulle porte delle pubbliche prigioni della Città; 5 furono condannati a galera a vita; 2 ad anni 20, e 3 ad anni 15. Gli altri sfuggirono all'immediata condanna; ma con ulteriori sentenze emanate dal sudetto Tribunale alcuni venivano destinati alla galera, altri relegati in esilio (2).

---

(1) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Palermo. Real Segreteria. Busta 5305.

(2) Vedi app. I.

Il P.pe di S. Vincenzo, nonostante avesse esposto al Re il desiderio di essere allontanato dal governo di Monreale, fu riconfermato e fatto entrare trionfalmente nella Città, donde era stato espulso fra le più gravi ingiurie e minacce.

Gli stessi avvenimenti si ripetevano a Piana de' Greci, terra dello stato, dove si erano recati alcuni tumultuanti di Monreale per animare quella gente a sollevarsi: a Bisacquino, altra terra dello stesso stato di Monreale, i cui notai in seguito alla partenza del Vicerè, avevano spedito un memoriale sedizioso all'Arc. Filangeri e adesso si recavano in casa del Governatore, che colmavano di ingiurie e di violenze, e schiamazzando per le vie, « Birbante !.. Briccone ! . . . » senza nominare mai alcuno. Lasciavano facilmente capire come avessero lo scopo di eccitare la popolazione a rivolta.

A Cefalù la prima mossa fu data da alcuni marinai che dopo avere assistito agli eccessi della capitale, chiedevano l'aumento del peso del pane e la diminuzione del prezzo del vino e degli altri commestibili. Alle minacce di violenze e di rapine i Giurati e il Pretore della Città pregarono caldamente il Vescovo, che da nove anni dimorava a Polizzi, di restituirsi nella sua sede per calmare, con le opere, e con le elemosine i fedeli. Ma il Vescovo si rifiutò, adducendo a scusa la cattiva salute, e non venne neanche dopo essergli stato ordinato dal re tal ritorno alla sua sede. Fortunatamente l'opera assidua dei Giurati e del Pretore, i quali meritarono giustamente le lodi del Re, riuscì a calmare il popolo e a farlo e ritornare alla vita abituale (1).

Così, la città di Girgenti, dove il popolo si querelò per il prezzo del frumento e dell'olio, tornò in quiete, solo quando il Vescovo promise di mantenere il panizzo a tt. 72 la salma (2). Nella terra del Parco (di pertinenza della Real Badia d'Altofonte), dopo avere sollecitato le necessarie provvidenze, perchè venisse aumentato il peso del pane e sminuito il prezzo della pasta, e della carne, chiesero i cittadini anche la rimozione del castellano D. Gioacchino Isaia, da essi creduto unico autore dei gravi

(1) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Palermo—Real Segreteria — Busta 2918 — ottobre N. 5.

(2) — V. doc. ined. Archivio di Stato di Palermo — Real Segreteria, Busta N. 2176.

inconvenienti che si sperimentavano in quella terra (1). Con'altri disordini si manifestarono a Montelepre, vassallaggio del Duca delle Grotte La Grua di Carini – al *Casalotto* del *Giardinello*, spettante al Principe di Niscemi Valguarnera Cottone — a *Partinico*, terra tenuta in affitto da Tommaso Celestre di Santa Croce — a *Palazzo Adriano*, del Duca di Villarosa Notarbartolo — a *Capaci*, a *Carini*, vassallaggio di casa La Grua, presso Palermo — a *S. Cristina*, a *Naro*, ed in altri comuni.

Il Fogliani a Messina — Nuovi tumulti — Deposizione del Vicerè.

Il Vicerè, informato dal Malaspina (suo nipote, ufficiale nella truppa del Re) dei tumulti di Monreale, dove questi si era rifugiato per scampare da quelli di Palermo, « *capì ch' era stata una congiura generale per tutto il Regno* ». Non volle quindi avventurarsi ad approdare in alcun luogo; stette tre giorni in vista di Palermo; si avvicinò alla marina di Solanto, e poi a quella di Cefalù, solo per provvedersi di commestibili.

Facendo vela per Lipari, incontrò presso il Capo d' Orlando il Maresciallo Claudio Florinando Yenk, che, alla notizia dei tumulti di Palermo, si era imbarcato a quella volta.

Questi persuase il Vicerè a ritirarsi in Messina: l' accompagnò, e dopo esser passati per Milazzo il giorno 25, il 26 approdavano nella sudetta città.

Meravigliosa l'accoglienza fatta a questo Governante dai Messinesi, i quali da lungo tempo accarezzavano l' idea che la loro città divenisse sede dei Vicerè, e adesso intravedevano attuate le loro speranze, fondando la grandezza di Messina sulla caduta di Palermo.

E tutto ciò per la gara ostile che da secoli esisteva fra quelle due città.

« Come sorgesse, e procedesse, e si mantenesse, fomentata, e sfruttata iniquamente dai governi, principalmente dallo spagnuo-

(1) V. doc. inedito — Archivio di Stato di Napoli – Carte diverse, Busta 681.

lo, radicata nel tenace temperamento passionale siciliano, in certe differenze di sviluppo interno (più aristocratica Palermo, più commerciale e borghese Messina), in opposizioni reali o immaginarie d' interessi, sarebbe lungo il volere anche solo tracciare ».

É certo che si contrastò vivamente per il titolo di *Caput Regni,* si contrastò per la Corte, per i privilegi, per la zecca, per il Parlamento, per lo Studio pubblico, per il Porto, per la nobiltà, per i Santi, per la mitologia, per le virtuose e per le tristi azioni..... Parrà esagerazione, ma è vero purtroppo : l'animosità tra Messinesi e Palermitani, nel sec. XVII massimamente, invase nella totalità perfino le regioni delle scienze e delle lettere, ed eccitò gli intelletti più nobili e più colti, gli animi più bennati, e scese a bassezze e viltà inaudite. Libri sconci, satire violente, insulti sanguinosi, deturpamenti di statue, disegni infami... a tutto sì ricorse, perchè qualunque arma di offesa parve buona per colpire l'avversaria città... non restava che impugnare il ferro e correre alla distruzione reciproca.

All'arrivo del M.se Fogliani si accrebbe ancora più l' odio e l' ostilità, i Messinesi non si contentarono di acclamare fra le feste e il giubilo il Vicerè, ma colsero l'occasione per sfogare la loro rivalità contro i Palermitani. E qui mi piace riportare alcuni versi che attestano quanto io qui affermo (1).

Popolo di Palermo ebbro ed insano,
Di tua follia qual ne fù mai l'acquisto?
Di mirar tue sciagure or non mi attristo
Fabbra del proprio mal fu la tua mano
Va, Prence pio, prodigo, a tutti umano
Hai con l'inganni altrui confuso, e misto;
E qual condotto dai Giudei fù Cristo
Barbaro, conducesti empio, inumano!
Fu bandito da te: vedi in qual festa
Colma di somma gioia, e sede, e soglio.
Mamerta tua rival, umil l'appresta!
Ecco la pena del tuo folle orgoglio
Servo sarai senza corona in testa
Famelico meschin per tuo cordoglio (2)

(1) V. *Scarpuzza*, C. VI, str. 58-62.
(2) Vedi ms. Qq. F. 110 della Biblioteca Comunale di Palermo.

E Palermo subito di rimando:

Popolo marmertino ebbro, ed insano
Sei tu, che vanti un passeggiero acquisto
Mancò la plebe vil, di cui mi attristo
Ma nò la forte, e la più saggià mano.
Un Prence pio è ver prodigo umano
Bandì ceto più vil confuso, e misto
Di tanti.... figli tuoi.... oh! lo sa Christo.
Mira te stesso, e dimmi poi inumano.
Fusti ribello il penzi? ed or fai festa?
Ti vanti mio rival; tua fede al soglio
Da reo livore, non da cor si appresta
Or sii qual brami, ed io con questo orgoglio,
servo fedele alla Corona in testa
e non è questo un tuo maggior cordoglio?

E così continua in parecchie altre poesiucce che credo inutile riportare.

Il Fogliani, uscito da Palermo al grido di "Viva il Re e fuori il Vicerè,, giungeva a Messina accolto tra le benevoli voci di: "Viva il Re, e benvenuto il Vicerè ,,.

Egli non volle per allora entrare nella città, ma si ritirò nel Convento dei Minimi, fuori le porte.

E il giorno 27 annunziava con una circolare a tutti i Senatori Sindaci, Giurati, Nobili, ecc. il suo arrivo a Messina nel giorno precedente.

Questa risoluzione di recarsi a Messina fu biasimata da molti e, al dir del Torremuzza, segnò la sua totale disgrazia servì ad accrescere l'odio della plebe; dette nuovo appiglio alle triste arti dei suoi nemici.

A Napoli, i Ministri della Corte credettero che il Fogliani l'avesse fatto per risvegliare le già sopite inimicizie e gare fra le due Città, per cui il rimuovere il Vicerè da Messina dava da pensare molto più di quello che ne avrebbe dato la risoluzione di farlo ritornare in Palermo dopo di esserne stato espulso.

Partito il Vicerè, la plebe contenta della vita menata in quei giorni, non ristette dal tumultuare; ma recatasi alla Casa del Sindaco, tentò ancora una volta l'assalto, come fece anche della Casa del Barone Lo Guasto. In seguito si volle notare come in tutte

queste stragi, in tutti questi assalti non si sia avuto di mira altro che liberare la Città dai tiranni, senza mai aspirare a qualsiasi guadagno. La qual cosa non credo si possa affermare con tutta certezza, tanto più quando si consideri che le case di Michele Graviua, Principe di Comitini, e di Agesilao Bonanno, duca di Castellana, furono salve per l'oro largito dai possessori alla popolazione, e quando si ponga mente alle minacce a cui ricorse il popolo per estorcer denaro (1).

Indi si assaltarono le pubbliche botteghe e si tolse tutto ciò che vi si trovava.

Ma era ormai tempo di calmarsi.

Le Maestranze e i Nobili, paghi dell' espulsione del Vicerè. cercavano procurare in qualsiasi maniera la tranquillità della patria e non sostenevano più la causa del popolo; volevano con l'opera benefica e generosa smentire la voce sparsasi della loro ingerenza nei tumulti e allontanare qualsiasi sospetto.

Sappiamo come per la pubblica quiete invigilassero le ronde col catturare i malandrini che agognano sempre pescare nel torbido; però si erano di molto aumentate e portavano grave strapazzo alle Maestranze; si pensò quindi di ridurle e mettere a capo di ciascuna un cavaliere, (2) che veniva informato, mediante un' apposita circolare, del luogo in cui doveva rondare, dell' ora stabilita e del nome del Santo che alla sua compagnia si assegnava. La ronda constava del Console e di 15 artigiani.

Si provvide perchè il pubblico fosse fornito abbondantemente di pane e di altri generi di annona; si assegnò una Commissione di vigilanza a ciascun forno (3) composta di un nobile Senatore,

---

(1) «Uomo di mal talento fece arrivare un biglietto scritto con caratteri tagliati a stampa al Principe della Trabia, già Pretore di questa, intimorito perciò dell'incendio come vi cennai, coll'intima di portare onze seicento in potere del padre Grifeo chierico regolare dell' ordine Teatino, per consignarle poi od un Prete, e nel caso della negativa la minaccia del fuoco, intimorito il Principe della Trabia si portò in un suo vassallaggio, ma à costo d'ogni ricerca non potè sapersi l'autore». Vedi relazione inedita del Caccamisi - App. II.

(2) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Palermo. Real Segreteria, Busta 769.

(3) Vedi doc. ined. Arch. di Stato di Palermo. Real Segreteria. Registro di dispacci (Diversi di Palermo) n. 520, fog. 70.

di un accreditato sacerdote, di un capo di Maestranza e di 10 artigiani. Furono aperte le porte della Città, ma questa presentava un aspetto luttuoso giacchè fu sospeso il suono delle campane, furono le chiese aperte per poche ore del giorno, chiusi i teatri e proibite le recite delle Opere, interrotto il Commercio fra i negozianti, sviato il corso dei pubblici affari, disturbato financo il piacere della villeggiatura, essendo stata impedita dall'Arcivescovo la partenza dei cittadini, e principalmente dei nobili, ritenuti necessarii in quelle emergenze.

Con la cura e lo zelo dell'Arcivescovo, del Pretore e delle Maestranze, si era a poco a poco restituita in Palermo la tranquilità e già il 23 si era ritirata dalle pubbliche strade, fatta eccezione di un cannone, l'artiglieria portatavi dalla moltitudine; si erano restituite quasi tutte le armi alla truppa, e questa fu ricondotta armata nei luoghi della solita guardia del Real Palazzo, nei rispettivi distaccamenti della Città, e nei posti, dai quali si era ritirata la milizia urbana delle maestranze.

Si temevano tuttavia nuovi disordini, tanto più che nella plebe perdurava un certo maligno fermento, e si notavano spesso combriccole fuori le porte, minaccianti anche le maestranze, perchè, dopo la partenza del Vicerè, nessun utile s'era conseguito (1).

Appunto perciò, nonostante i grandi preparativi, si proibì la pubblica funzione per la morte del Cassero che si fece seppellire la notte del 22 al 23 silenziosamente nella Cappella della SS.ma Vergine del Rosario.

Di tutto ciò che accadeva, si rendeva minutamente conto alla Corte, ma non con tutta sincerità. L'Arcivescovo e il Sacro Consiglio, cercando di quietare i ribelli, avevano concesso un generale indulto; ora, per ottenere la conferma del Re, si affannavano a dimostrare come la colpa fosse della più vile plebe, spinta a tumultuare dalle tristi condizioni derivate dalla debolezza e dalla incapacità del Vicerè, mentre magnificavano l'opera dei nobili e delle Maestranze.

Il Re quindi ebbe parole di lode per tutti coloro che si erano adoperati per il bene pubblico, esortandoli a persistere nella via intrapresa; e principalmente per il M.se di Sortino, Pretore, e

(1) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Napoli. Diversi di Sicilia. Busta 478.

per il principe di Pietraperzia (1); diede promesse di clemenza per la vile plebe, e si dolse profondamente del Fogliani che aveva abbandonato il Regno. E qui ci si presenta la questione della nomina del Filangeri, che accennerò brevemente.

Come abbiamo detto, il Fogliani nel partire da Palermo, in mezzo all'infinita confusione, alle minacce della plebe tumultuante, aveva firmato alcuni fogli in bianco, incaricando il Segretario Don Sigismondo Mechelli di comunicare a Monsignore Arcivescovo la nomina di Governante interino della Capitale. Però, per proposta del Consultore del Regno, Deodato Targiani, si credette opportuno estendere detta nomina a tutto il Reame, così che sembrava che il Fogliani, senza ordine esplicito di S. M. avesse abbandonato la carica che dal Re stesso gli era stata conferita.

Per un momento l'Isola apparve come divisa in due Regni con due rispettivi capi: il Fogliani a Messina, il Filangeri a Palermo.

E due correnti diverse giungevano alla Corte: il Vicerè voleva trasferita la sede a Messina e chiedeva quindi che vi si inviassero alcuni dei più importanti magistrati: i Palermitani minacciavano nuovi disordini qualora si fosse pensato o di trasferire la sede viceregia nella Città rivale o di richiamare il Vicerè in Palermo.

---

(1) In lode del P.pe di Pietraperzia fu, in questa occasione, scritto il seguente sonetto:

Bollea l'Oreto nel crudel tumulto
Fra le fiamme funeste, e tra i spaventi,
Minacciando talor popolo inculto,
Stragge crudel nelle sconvolte genti.
E voi signor di poca età già adulto
Ci soccorreste in sì spietati eventi
La turba irata nel fatale insulto
Solamente ascoltava i vostri accenti.
Che traggiche figure, ecco frenaste
Or severo, or gentile, ed ora audace
Fra timore, ed amor tutto placaste.
In un momento alfin virtù capace
Che al Re l'onore, a voi la gloria daste
A Fogliani lo scampo, a noi la pace.

Vedi ms. Qq. D. 99. Bibl. Com. di Palermo.

L'astio della popolazione palermitana non tardò a manifestarsi. Da alcuni, o per mostrare riverenza e sottomissione al sovrano che ritenevano giustamente sdegnato, o per amicizia del Fogliani, fu creduto opportuno consigliare taluni Maestri a chiedere a S. M. il ritorno del Vicerè a Palermo.

Dagli artigiani era stato composto un memoriale, da spedirsi in segno di devozione e gratitudine al Sovrano. Era stato affidato al Pretore, e il Barone Artale propose di aggiungervi un articolo per il ritorno del Fogliani.

Non avendo voluto il Marchese di Sortino occuparsi della sottoscrizione di detto memoriale, il Barone Artale, radunati i Consoli in casa sua, cercò d'indurli al desiderato fine. Non l'avesse mai fatto! Quel passo, poco ben considerato, mise lui in pericolo e la città in disordine.

I Consoli si rifiutarono di firmare ed uscirono dalla casa del Ministro villanamente schiamazzando.

Il domani si eccitava la plebe alla rivolta con un cartello appeso in un cantone di Piazza Vigliena in questi termini concepito: « *Guardatevi Cunsuli di lu tradimentu di la Nobiltà cu lu cunsensu del ribellu Baruni Artali* »; e si correva a far vendetta del povero Avvocato Fiscale, alla cui casa si minacciava sacco e fuoco (1).

Così il corpo degli artigiani aveva voluto mostrare di essere innocente della cacciata del Vicerè. Vano tentativo, che valse invece ad affermare la colpa.

La parte che gli artigiani ebbero nell'espulsione del Fogliani si conferma di più « *nella negativa fatta al Ministro Artale, che se eglino l' arteggiani erano innocenti dei fatti dei giorni 19 e 20 di settembre dovevano tutti desiderare il ritorno del Vicerè o almeno mostrarsi indifferenti; se alla prima insinuazione vomitarono il veleno, ne siegue indispensabilmente esser loro più che mai colpevoli in tutti i fatti* (2) ».

Per opera loro venne tolto il medaglione posto nella Casa Senatoria, nel 1763, a gloria del Fogliani (3). Poi si presero cura essi medesimi ancora una volta del mantenimento della tran-

(1) Vedi doc. ined. Arch. di Stato di Napoli. Diversi di Sicilia. Busta 478.

(2) Vedi app. II.

(3) Vedi doc. ined. Arch. di Stato di Napoli. Giunta di Sicilia. Busta 478.

quillità; occuparono i bastioni, raddoppiarono le ronde, catturarono tutti coloro che credettero pericolosi alla quiete pubblica.

Il Governo della Città era raccolto nelle loro mani; avevano manomesso i Magistrati, i Tribunali, li avevano reso esecutori dei loro voleri e delle loro disposizioni (1) e, oltre a ciò, venivano ricompensati delle perdite che subivano in quei giorni per la mancata esecuzione del loro mestiere, con somme raccolte fra i più benestanti del paese.

Essendo molto grande il numero dei catturati, fu stabilito di distribuirli nei varii presidii del Regno (200 a Messina, 100 a Siracusa, 100 a Trapani) (2) e, considerando che ad accrescere i disordini, contribuivano moltissimo i forestieri che venivano a Palermo in cerca di guadagno, s'indussero i feudatarii a chiamare dalla Capitale i loro vassalli e a dar loro maniera di sostentarsi con qualche mestiere.

Non si mancava di dare informazioni al Re, che si compiaceva dell'opera delle Maestranze; lodava il permesso dato dal Pretore perchè si levasse il medaglione del Marchese Fogliani dalla *Casa Senatoria;* chiamava inconsiderata e prematura la proposta dell'Artale (3).

La città intanto era più tranquilla: sin dal 10 ottobre si erano riprese le consuete funzioni nelle varie chiese, aperte anche nelle « ore vespertine », si permettevano le rappresentazioni nei teatri, tutto procedeva regolarmente.

Restituita ai Tribunali, mediante l'atto del triduo, (solito farsi in assenza del Vicerè) la libertà di procedere, e considerando come ad impedire crescenti disordini fosse pur necessario, dopo l'usata clemenza, qualche castigo, si pensò dalla Gran Corte di Giustizia di esaminare la causa dei tumultuanti e applicare le dovute condanne.

Così la mattina del 21 si assistette al dolorosissimo spettacolo di Piazza Vigliena. « *Pendevano i quarti dei tre cadaveri da tre lunghe funi, che per traverso stendevansi in forma delle corde del*

(1) Vedi doc. ined. Arch. di Stato di Napoli. Diversi di Sicilia. Busta 478.

(2) Vedi doc. ined. Arch. di Stato di Palermo. Real Segreteria. Registri dei dispacci. Diversi di Messina. N. 1260.

(3) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Palermo. Real Segreteria. Materiale a parte. Busta N. 5305.

gioco popolare dell'oca, da una parte all'altra delle facciate dell'ottangolo, venendo esposte le teste sopra un catafalco di tavole, situato in mezzo della stessa piazza e levato in alto da un lungo solo fatto a forma di triangolo. Sulla punta medesima di quella asta, ch'era la più alta delle due laterni, s'innalzava la testa di Paolo Pace.... alla punta diagonale destra.... era poi quella di Giovanni Greco; e sull'ago della parte laterale sinistra dell'istessa asta si ergeva..... la testa..... di Giacomo Gerardi». In due grandi cartelli si leggevano le parole: « *Publica quies* » e « *Secura tranquillitas* » (1).

Legati a due pali, con gli occhi bendati, stavano Salvatore Lo Castro e Domenico Panzica, condannati alla galera a vita. Un terzo condannato a vita, Tommaso Ferrara, era stato dispensato da simile vergogna per indulgenza dell'Arcivescovo.

Il popolo si avviava verso quel lugubre luogo, dove tutto ispirava terrore, a rimirar da presso l'orrendo spettacolo. Procedeva silenzioso e triste, scorgendo in quei cinque i capi espiatorii di un delitto a cui tanta gente aveva partecipato. E pur doloroso dover riconoscere che i direttori, i fautori veri del tumulto fossero rimasti impuniti, mentre coloro che, trasportati dall'accesa fantasia, cedettero alle insinuazioni, scontarono la colpa con la vita.

Per impedire che la popolazione si agglomerasse e prorompesse in tumulto, fu dato ordine che nessuno si dovesse fermare; e, in seguito, fu pubblicato un bando col quale s'impediva che si parlasse o si scrivesse dei passati avvenimenti.

Nonostante queste proibizioni, si vedevano spesso per la Città cartelli sediziosi, che mostravano come il fuoco non fosse ancora del tutto spento (2).

Un popolo, non libero nella manifestazione del pensiero, pauroso della vendetta sovrana, non sa e non può chiaramente ed altamente muover lagnanze contro tutto ciò che l'opprime.

Sopporta in principio, poi, indignato, prorompe in satire, in motteggi, nascondendosi sempre sotto la maschera dell'anomino: — espediente allora comunissimo, cui ricorrevano e nobili e plebei.

---

(1) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Palermo. Real Segreteria. Busta N. 769.

(2) Alcune relazioni sediziose pervennero financo in Pantelleria, dove si leggevano tra i grandi applausi dei relegati.

Le statue, principalmente quelle poste nel centro della Città, secondo il modo come venivano camuffate, esprimevano il sentimento del popolo.

La preferita era la statua di Palermo, in piazza della Fieravecchia. Ora le pendevano dal collo, come medaglioni, cartelli d'ira, di protesta, di minaccia; ora (dopo i tumulti contro il Vicerè Fogliani) appariva in *giamberga*, *parrucca*, *nicchio e spada al fianco*, per riaffermare la sua sovranità; ora (dopo lo strazio dei tre giustiziati) veniva coperta di gramaglia, per piangere col popolo una giustizia che sconfinava e non colpiva i veri e principali rei.

Per rinvenire gli autori di questi cartelli si cercava invano ogni mezzo.

Intanto proseguivano le catture, senza però un retto fondamento di giustizia, perchè tutto si faceva ad arbitrio delle Maestranze.

Notatisi i mali che da questo ordinamento derivavano, si tolsero le ronde diurne il giorno 11 novembre, lasciando che i mastri invigilassero solo la notte.

Anche questo doveva in seguito impedirsi per le sconcezze e i trambusti che ne derivavano, giusto come fu ordinato dal Re il 25 dicembre dello stesso anno 1773 (1). Gli arrestati venivano poi mandati in esilio a Trapani, Favignana, Pantelleria e Maretimo, ai Governatori dei quali luoghi era stato intimato da alcuni biglietti viceregi di riceverli (2).

La sera del 26, martedì, se ne imbarcarono 84: 15 per l'Isola di Favignana, 16 per il Castello di S. Caterina, 8 per la Colombara di Trapani, tutti condannati a 10 anni, e 45 per l'Isola di Pantelleria, ad arbitrio del Vicerè.

(Continua) NILLINA CAETA

---

(1) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Palermo. Real Segreteria. materiale a parte. Busta N. 5305.

(2) Vedi doc. ined. Archivio di Stato di Palermo. Real Segreteria. Busta 770.

ANEDDOTI POLITICI

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1860

Nel 1860 io contavo appena undici anni; sicchè in alcuni avvenimenti, che in quell'anno si svolsero e che appresso narrerò, fui presente, mentre le notizie di altri in parte mi furono comunicate da mia madre, Rosa Adamo, vedova di Don Vincenzo Paternò Trigona Marchese di Spedalotto, mio padre, e in parte mi furono riferite dai miei amici carissimi La Rosa maggiore in ritiro, Poulet generale in ritiro, Stefano De Maria, morto prefetto di Lucca, e Francesco Brancaccio di Carpino maggiore in ritiro, tuttora vivente. Le suddette persone avevano memoria di questi fatti sia perchè vi furono presenti, sia perchè erano di notorietà pubblica.

Mio padre nel 1849, con suo gran rammarico, dovette lasciare con la famiglia la sua diletta Palermo, perchè esiliato dal Borbone, giusta la famosa lista dei quarantatrè, nella quale egli era annotato al N. 2. Invero era assurdo lo sperare il condono, di cui largamente furono beneficiati molti che erano compromessi nei moti rivoluzionari del 1848, perchè, allorquando al 12 gennaro scoppiò la rivoluzione in Palermo, mio padre, occupando la carica di Pretore, fece parte di uno dei varii comitati, come presidente, e poi fu tra quelli che alla Camera dei Comuni (egli era Deputato di Piazza Armerina) (1) decretarono la decadenza

(1) Era anche insignito della carica onorifica di Gentiluomo di Camera di Ferdinando II.

della dinastia borbonica in Sicilia. Inoltre qual Pretore si recò in Piemonte insieme con la commissione eletta dalla stessa Camera per offrire la corona di Sicilia al glorioso Duca di Genova (1).

Primo rifugio della mia famiglia, non che della maggior parte degli esiliati, fra i quali il venerando Ruggero Settimo, fu La Valletta; però, o per la nostalgia per la lontana patria o per i primi sintomi di un male cardiaco, conseguenza dei passati palpiti, mio padre ben presto dovette lasciare quella città per respirare aria più salubre. Fu prescelta Nizza e vi si andò; ma, poichè la salute non migliorava anzi progressivamente peggiorava, la mia famiglia decise di andare in Toscana, stabilendosi definitivamente a Livorno, la cui aria marina e l' ambiente somigliavano molto a Palermo. Però ivi il male vieppiù si aggravò; sicchè, a discarico di ogni responsabilità e come ultimo tentativo, mia madre fece domanda al re Ferdinando perchè acconsentisse che il malato esiliato potesse ricavar beneficio del clima natio, obbligandosi, nel felice caso della guarigione, a ritornare in esilio. Questa domanda, fatta soltanto per le condizioni gravi in cui si dibatteva mio padre, nulla aveva di straordinario, quando molti della lista dei quarantatrè esiliati, senza nessuna grave ragione, avevano ottenuto il ritorno in patria, e, fatto straordinario, fra costoro il Duca di Serradifalco, Presidente della Commissione che recossi in Piemonte ad offrire la corona di Sicilia a S. A. R. il Duca di Genova (2).

La risposta del re Ferdinando alla domanda di mia madre fu così concepita: *La famiglia del Marchese Spedalotto allora farà ritorno in patria, quando il suo capo sarà morto.*

Schiusa ormai ogni speranza di ritorno in Palermo, i patemi d' animo aggravarono la malattia di mio padre, ed infatti nel luglio 1853 a sessantacinque anni finì la sua vita, dopo inaudite e penose sofferenze morali e fisiche. Egli, prima di morire, esternò per ultimo desiderio che almeno le sue ossa riposassero

---

(1) E. Amari, *Lettera*. «Giornale di Sicilia» 14-15 Gennaro 1898.

(2) È da notarsi che erroneamente scrisse il De Cesare nel suo libro *La Fine di un Regno* che mio padre nel 1859 aveva ripetuto la domanda pel suo ritorno in patria, giacchè egli era morto sin dal 1853, e l'unica domanda non fu fatta da lui.

nella tanto amata patria; ciò che la famiglia con ogni mezzo attuò. Dopo lunghe trattative infatti la Polizia di Palermo permise che la salma di lui liberamente avesse sepoltura in città, con patto espresso che fosse sbarcata di *notte e introdotta come merce.*

Queste condizioni furono imposte per timore di disordini patriottici! Il voto di mio padre fu adempiuto e, conforme al regolamento della Polizia, la sua salma venne trasportata nella tomba gentilizia di famiglia nella chiesa di San Francesco di Paola, dove tuttora giace.

Le suddette brevi notizie, che non riguardano l'epopea del 1860, era necessario sottomettessi al cortese lettore, per rilevare che il nome di mia famiglia era di già abbastanza compromesso agli occhi della Polizia borbonica.

***

Le clamorose vittorie dell'esercito franco-piemontese sui campi lombardi nel 1859 suscitarono a Palermo entusiasmo indescrivibile. E ben vero, in quei tempi ideali, puri e sacri erano l'amor di patria e lo slancio d'indole generosa.

I palermitani, con parziali illuminazioni e silenziose passeggiate in massa, sfidavano la Polizia, che, impotente, doveva subire siffatte manifestazioni, sfogando più tardi la sua rabbia con l'arresto di alcuni soci dei circoli, dai quali erano state fatte illuminazioni. Questi circoli, i cui soci rischiarono compromettersi, furono: *Buoni Amici* detto *Sette Porte*, *Dei Nobili*, allora sito in Piazza Bologni ed oggi detto *Unione* e sito in Via Principe Belmonte, e *Bellini*, allora sito in piazza Bellini ed ora nel palazzo Villarosa in via Maqueda. Nel *Circolo Unione* Maniscalco, entrato furente, infranse col bastone i lumi, provocò qualche socio presente, che affettava indifferenza, ma nulla potè ricavare sulla disposizione data per l'illuminazione. Gli autori (1) di tale *reato* erano al sicuro, ed il povero *maestro di casa*, Giovanni Manzanares, all'uopo interpellato dal Maniscalco, confuso,

(1) Fratelli principe Domenico e conte Francesco Trigona di Sant'Elia, Francesco Vassallo e cav. Micciché.

balbettò tante parole inconcludenti che lo salvarono di sicura pena.

Con mezzi positivi intanto la classe aristocratica palermitana lavorava per la rigenerazione e, sia detto a sua lode, essa fu sempre a capo dei movimenti insurrezionali dell' Isola, sacrificando tutto e beni e vita. Infatti nella dimora di mia madre nel Palazzo Grassellini in via Maqueda, si riuniva di sera, una volta la settimana, sotto la parvenza di festa da ballo, tutto quanto di più aristocratico ed eletto contava la città. Queste riunioni avevano per obbiettivo le congiure femminili: si stabiliva che tutte le signore, recandosi al pubblico passeggio della Marina, si adornassero alternativamente con fiori, nastri e piume, dai tre colori nazionali. All'oggetto non mancarono gli ammonimenti e le minacce del direttore Maniscalco, che non era avaro di sue visite in casa di mia madre, ammonimenti tendenti a che siffatte manifestazioni allusive cessassero. Il Maniscalco assicura di conoscere bene le sopradette congiure, che gli erano state riferite da un signore che frequentava il palazzo Grassellini. Si credeva che costui fosse il maturo e borbonico marchese di X.

A proposito di queste feste in casa di mia madre, trascrivo un brano del libro «*Tre mesi alla Vicaria*» del vecchio patriotta mio amico, Francesco Brancaccio di Carpino:

«La Marchesa di Spedalotto una delle più belle e simpatiche «signore dell'Aristocrazia palermitana—che vive ancora e nella «cui fisonomia stanno scolpiti i tratti della sua bellezza giova«nile e della sua bontà—in una sera del Maggio 1859 diede u«na splendida cena. In essa convennero parecchie Signore e Si«gnori della società aristocratica, fra i quali vi erano il Marche«se di Spaccaforno, che fu poi Principe di Cassero, e il Maggio«re del Bosco, poco tempo prima promosso a quel grado, e che, «spinto dagli avvenimenti, raggiunse quello di Generale nel cor«so di un anno.

«La cena fu animatissima; la guerra dell'indipendenza fu il «tema favorito della conversazione. Vecchi e giovani, Signore «e Signorine erano esaltatissime; ma l'esaltazione toccò l'apice «quando lo Sciampagna ebbe avvolto nei suoi vapori i cervelli «dei convitati. Un *viva Verdi* echeggiò nella sala; le cinque «lettere componenti il nome del sommo maestro italiano corri«spondevano alle iniziali di «Vittorio Emanuele, Re d'Italia». Era

« quello il grido convenzionale di quei tempi, ed esso fu ripetuto « varie volte entusiasticamente da tutte le Signore e Signori, le- « vando in alto le coppe spumanti. Gli *urrà* incalzavano *i viva* « *Verdi* senza interruzione ; il brio e l'allegrezza confinavano col « delirio, sembrava che si fosse in un manicomio. anzichè in u- « na sala di belle signore. In mezzo alla vertigine generale, che « faceva girare tutte le teste, si sente ad un tratto tuonare una « voce : era quella del Maggiore Bosco, il quale, dimentico della « divisa che indossava e della posizione che occupava nell'eser- « cito borbonico, si rizza in piedi e profferisce queste testuali pa- « role, impresse ancora nella mia mente : *Bevo alle armi alleate,* « *e sarei lieto , se alla testa del mio battaglione potessi combat-* « *tere anch'io per l'indipendenza italiana.* Il Marchese di Spac- « caforno applaudì il brindisi di Bosco, tutti i giovani, al colmo « dell'entusiasmo, gli strinsero la mano e lo acclamarono. Questo « fatto è la prova la più manifesta di quanto grande fosse la po- « tenza dell'ambiente in quel momento storico. Il Bosco stesso « e Spaccaforno non seppero sfuggirne, e in quella serata vi sot- « tostettero al pari di altri borbonici.

« Beati tempi di allora, in cui tutte le aspirazioni si compen- « diavano in queste poche parole : indipendenza e unità d'Italia».

Altre simulazioni di feste nel 1859 si svolgevano nel palazzo del barone di Colobria, Giovanni Riso, con la connivenza della gentile sua moglie, una francese. Con il pretesto della novena di Natale , i palermitani frequentavano varie case e similmente in detto palazzo Riso, dove, e sotto pretesto della novena, mentre le signore simulavano occuparsi del giuoco della *bassetta* o si davano alle danze, i signori nelle soffitte del palazzo stesso fondevano palle e manipolavano cartucce, che poi venivano consegnate al comitato rivoluzionario.

In detta novena non mancavano mai mia madre, la marchesa Airoldi, la principessa Pignatelli, la marchesa di Rudinì, Eleonora Trigona di Sant'Elia, Rosina Magnisi, Vincenzina Iacona di San Martino, la principessa di Giardinelli e Stefanina Starrabba, che poi fu moglie del principe di Paternò.

Da parte della borghesia palermitana e con l'intervento della gioventù aristocratica si era costituito un comitato rivoluzionario, il quale, per non dare sospetti alla Polizia, si riuniva cambiando sempre di locale; ed a tal uopo tali convegni si stabili-

vano nel palazzo Riso o nella casa di Lomonaco all'Albergheria o in quella del Padre Ottavio Lanza di Trabia. Anima costante di attività in quelle segrete riunioni furono sempre Enrico Albanese, il barone Casimiro Pisani, Giovan Battista Marinuzzi, Mariano Indelicato, il barone Lorenzo Camerata Scovazzo, Andrea Rammacca, il conte Federico di San Giorgio, Lomonaco, Francesco Perrone Paladini, Pietro Messineo, Mario Palizzolo, il marchese Antonio di Rudinì, Brancaccio di Carpino, il barone Giovanni Riso di Colobria, Corrado Valguarnera duca dell'Arenella, Rosario d'Ondes Reggio, Pietro Ilardi, il principe di Giardinelli, padre Ottavio Lanza di Trabia, Paolo Paternostro, Francesco Vassallo Paleologo, Giuseppe Campo, Salvatore Cappello, Salvatore Buccheri, Emmanuele Faja, i fratelli di Benedetto, Domenico Corteggiani, Andrea d'Urso, Salvatore Perricone, Giuseppe Bruno, Francesco Riso, Salvatore La Placa, Giovanni Notarbartolo di San Giovanni e i fratelli Domenico, Giovanni e Francesco Trigona di Sant'Elia.

***

All'alba del 4 Aprile 1860 mi svegliai di soprassalto al rumore delle fucilate e del suono prolungato delle campane. Mi trovavo collegiale nel Convitto *Stesicoro* in via Alloro palazzo Bonagia, vicino il famoso ed oggi storico convento della Gancia, nel quale quella mattina un manipolo d'insorti, sorpresi dalle soldatesche borboniche, si batteva accerchiato e con forze disuguali.

Io e gli altri convittori, spinti dalla curiosità, ci affacciammo ai balconi; ma male c' incolse, chè dalle sentinelle, appostate nella sottostante via, fummo accolti a fucilate. È da ritenersi che fosse proibito sporgersi dai balconi, perchè, come succedeva alla Gancia, gl' insorti avrebbero potuto far fuoco sulle truppe assedianti sia dalle finestre che dai tetti delle vicine case.

L'abortito tentativo di rivolta ebbe per conseguenza lo arresto di molti fra essi, dei quali alcuni appartenenti all'aristocrazia. Ricercati e trovati quest'ultimi nei loro palazzi, furono arrestati e pubblicamente trascinati a piedi alle carceri della *Vicaria*. Eguale sorte toccò ai frati della Gancia, perchè sospettati colpevoli di connivenza con gl'insorti. Essi dal convento alla *Vicaria* cammi-

navano in mezzo a due file di soldati, con aria compunta ed a testa bassa, salmodiando così pietosamente da rendere questo spettacolo triste ed imponente nello stesso tempo. Io stesso, nascosto dietro le persiane di una stanza della casa di mia madre, li vidi, e fu tale l'impressione, che rammento sempre questo fatto come se fosse oggi avvenuto. I signori, che legati vennero condotti lungo le principali vie della città, furono il duca di Monteleone Antonio Pignatelli, il barone Giovanni Riso di Colobria, il duchino di Cesarò Colonna, padre Ottavio Lanza di Trabia, il duchino della Verdura Giulio Benso, Martino Beltrani Scalia, il principe di Giardinelli Starrabba e il cav. Giovanni Notarbartolo di San Giovanni. Francesco Brancaccio di Carpino era stato arrestato precedentemente. Il duca dell' Arenella Corrado Valguarnera generosamente si presentò alla Polizia, chiedendo voler dividere la sorte dei compagni di congiura, e tale atto fu tanto bene accetto che egli restò trattenuto in arresto. Purtroppo la Polizia non equivocava, perchè tutti i suddetti signori, sebbene non vi fossero prove, generalmente erano, almeno per voce pubblica, ritenuti i caporioni della congiura. Intanto se si considera che molti fra essi erano ricchi, anzi ricchissimi, perchè proprietarii dei più vasti ex-feudi dell' Isola, veri Stati, ad eterna memoria dovrebbero scolpirsi i loro nomi.

Esempio di grande patriottismo era stato un altro nobile, il barone Bentivegna, che era morto, anni prima, fucilato, perchè accusato di un tentativo di rivolta. Egli e Spinuzza furono i precursori del *4 Aprile*. Se tutti gli arrestati suddetti non furono fucilati, lo si dovette all'intervento del principe di Castelcicala, Luogotenente Generale, vecchio soldato napoleonico, che dispose fossero giudicati dai tribunali ordinari.

La Polizia, che sentiva mancarle il terreno sotto i piedi, fremeva di dare un esempio, e l' esempio vi fu con la fucilazione di tredici degl'insorti. Cessato il conflitto, fui chiamato dal Direttore del mio Convitto acciocchè preparassi subito i bauli della mia roba, e indossassi il vestito di uscita. Ciò fatto, discesi nel cortile, dove mia madre impaziente mi aspettava in carrozza. Essa infatti, avvertita anzitempo di quanto era avvenuto alla Gancia, giustamente preoccupata non solo per mia sorella e per me, ma per qualche rivelazione sulle sopradette congiure, con un coraggio ed uno slancio a tutta prova, si avventurava in carrozza nelle

silenziose strade della città, recandosi prima al collegio *Giusino* per condurre seco mia sorella e poi nella via Alloro, dove appena era cessato il conflitto, per far lo stesso con me. Scopo di tale ardita mossa era la fuga per Napoli, giacchè mia madre sperava poterci imbarcare sopra un vapore od un bastimento a vela diretto per quella città. Un' altra signora, che coraggiosamente imitò mia madre, facendo uscire il figlio dallo stesso mio collegio, fu la bellissima baronessa Malvica. Il detto suo figlio, oggi vivente, è ben noto universalmente quale un' illustrazione della scherma italiana.

Nella giornata del 4 aprile 1860 le vie di Palermo, e specialmente le sue porte, erano occupate dalle truppe, per l' evidente timore che bande d' insorti dalle vicine campagne potessero tentare di entrare in città, per unirsi ai rivoltosi; proposito che, essendo stato stabilito, pure non avvenne per l' anticipato conflitto alla Gancia, causato dalle confidenze fattesi alla Polizia. Queste bande provvisoriamente si limitarono a suscitare parziali conflitti nei dintorni della città, ove numerose truppe erano state spedite per respingerle.

Fortuna volle che durante l'emozionante corsa per recarsi al Molo, venne in aiuto di mia madre un suo conoscente, capitano di Stato Maggiore, il quale, supplicato, acconsentì di galoppare innanzi la nostra carrozza e così rendere possibile la traversata fra le linee dei soldati, che con l'artiglieria sbarravano le porte della città.

Dal Molo un vapore partiva per Napoli nel pomeriggio, forse con dispacci urgenti pel governo, e, allorchè vi fummo imbarcati, già vi trovammo qualche famiglia conoscente: quella del marchese di Rudinì col figlio Antonio, che molto si era compromesso, e quella della principessa di Montevago. Poco tempo dopo, usciti dal porto, potemmo chiaramente vedere sulla spiaggia vicina a Carini un vivo combattimento e incendii ovunque.

Arrivato il nostro vapore in Napoli, taluni agenti di Polizia vennero a bordo e, presa nota dei passeggeri, ridiscesero, certamente per comunicarla alle supreme autorità. Infatti non tardò molto che venne l'ordine che autorizzava lo sbarco di tutti, fatta eccezione della marchesa Spedalotto e famiglia. Per la povera mia madre la notizia era grave. In quei frangenti il trovarsi sola con due ragazzi (io e mia sorella), senza sicurezza della partenza per

Palermo di qualche vapore, era cosa assai penosa. Bisognava adunque procurarsi un asilo su qualche veliero che facesse rotta per la detta città, e, nel migliore dei casi, trovatolo, sarebbe mancato in esso ogni conforto: ambiente lurido, traversata lunga e pericolosa. Intanto a nostra consolazione il caso volle che prima dello sbarco dei passeggeri, salisse un generale, che, saputo dell' arrivo della principessa di Montevago, veniva a bordo ad ossequiarla, e quest'antica ed affezionata amica di mia madre, insieme con altri ragguardevoli passeggieri, sollecitò vivamente questo generale perchè tosto si fosse recato dal re Francesco II, presso il quale egli aveva libero accesso, scongiurandolo perchè autorizzasse mia madre, vedova innocua con due ragazzi, a potere liberamente sbarcare. Per il caso pietoso, il re si commosse, e, assentendo, non solo fece autorizzare lo sbarco, ma volle che la sua lancia, con la bandiera reale e coperta di drappi, accogliesse noi.

Tanto mia madre che la maggior parte dei fuggiaschi palermitani stabilirono la loro dimora in Napoli nell'antico albergo di *Roma* (vecchia conoscenza dei siciliani), il quale aveva il suo prospetto in Santa Lucia, una delle principali e più frequentate strade della suddetta città, e dalla parte opposta guardava il mare, che ne bagnava le sue fondamenta. Ciò che oggi non si vede più, perchè un gran tratto di mare, a cominciare dal luogo ove questo albergo esisteva, è stato riempito di materiali e vi è stata costruita una bellissima banchina, la quale ora ammirasi per la sua grandiosità e per la sua vaghezza.

***

La permanenza in Napoli dei fuggiaschi siciliani fu piena di emozioni e gravida di palpiti, specie in quel periodo di tempo nel quale l'esaltazione era generale, e nella reggia la confusione indescrivibile. Cominciò infatti tale esaltazione con l'arrivo dei fuggiaschi, propalatori dei fatti del 4 aprile e delle sommosse parziali nelle campagne di Palermo, ed in seguito andò crescendo con le vaghe notizie dello sbarco dei mille a Marsala, della battaglia di Calatafimi e dell'entrata di Garibaldi in Palermo.

Intanto la scintilla divampò, ed una serie di dimostrazioni si seguirono più o meno incruente. La prima di queste fu verso la

fine di maggio, un'altra alla metà di giugno; in questa, non so per qual ragione, l' Ambasciatore di Francia, passando in carrozza per Santa Lucia, fu colpito di bastone. L'ultima, ai primi di luglio, fu la più grave, tanto che obbligò l'uscita dalla reggia dei granatieri e della cavalleria della guardia, che baionettarono e sciabolarono i dimostranti. Queste dimostrazioni spesseggiarono sotto i balconi del nostro albergo, dove si sapeva alloggiassero i siciliani; e d'ordinario le pattuglie dei soldati circolavano nella sottostante strada, mentre qualche volta la truppa vi restò schierata.

Di già per i fuggiaschi palermitani la loro presenza in Napoli si rendeva intollerabile, e con l'incalzare degli avvenimenti di Sicilia maggiormente si rendeva insostenibile, quando un incidente, che forse più tardi fu notorio alla Polizia, affrettò la partenza di tutti.

All'ultimo piano del nostro albergo abitava la famiglia del marchese di Rudinì, il di cui figlio Antonio, oggi defunto, e che fu Presidente del Consiglio dei Ministri come sopra dissi, era parte attiva dei comitati rivoluzionari. Ritengo che, per denunzia, forse comunicata da Palermo, fu deciso il suo arresto; ed un commissario di Polizia con alcuni agenti venne a cercarlo all'albergo.

Saliti al piano superiore, s'intrattennero con la marchesa madre, la quale, ad arte, attaccò con loro una lunga conversazione, mentre il marchese padre scendeva nell'appartamento di mia madre per avvertirla di confermare al commissario quanto egli avrebbe dichiarato, che, cioè, il suo figliuolo si era recato da essa dovendole comunicare qualche cosa interessante. Tutto ciò, s'intende, fu creato appositamente per dar tempo al marchese Antonio di salvarsi dalla parte di mare, dietro l'albergo, dove una barca, sempre pronta, trovavasi a disposizione dei passeggeri.

Ben tosto mia madre, avvertita della presenza del suddetto commissario, nell'intento di perder tempo, gli fece comunicare che attendesse qualche minuto, non potendolo ricevere in costume poco conveniente, e, nello stesso tempo, temendo le si forzasse la porta, fece chiamare la principessa di Montevago, anch'essa dimorante nell'albergo e molto conosciuta e stimata dalla corte di Napoli, perchè con il suo autorevole prestigio trattenesse il commissario. Tutto riuscì in bene, giacchè, mentre la prin-

cipessa con le chiacchere tratteneva il commissario, il marchese Antonio passava davanti a lui, che non lo conosceva, andando ad imbarcarsi sopra un vapore estero in partenza, nel quale fu accompagnato da un console o addetto d'ambasciata, di cui non rammento il nome. Il commissario di Polizia, avvenuta la fuga, ebbe finalmente accesso nell'appartamento di mia madre, e sospettoso, senza tanti complimenti, cominciò a ricercare in ogni angolo e financo all'armadio delle vesti. Non avendo trovato il marchese Antonio, richiese dove fosse, e mia madre gli rispose che effettivamente si era fatto annunziare ad essa per comunicarle affari di urgenza, ma che, non essendo stato ricevuto sul momento, si era allontanato, promettendo di ritornare fra mezz'ora.

***

Un vapore di bandiera inglese, che dalla cortesia del mio vecchio e caro amico marchese Domenico Lo Faso di San Gabriele, mio compagno di viaggio, seppi chiamarsi « Il Raul », senza fisso itinerario, ma diretto in Sicilia, accolse quasi tutti i siciliani dell'albergo di *Roma*; i quali, come dissi, credettero molto opportuno allontanarsi da Napoli, per evitare maggiori guai. Però, prima di partire, la Polizia negò il permesso d'imbarco, e se questo segretamente ed alla spicciolata potè effettuarsi, fu per l' opera del console di Sardegna. Aggiungo che, senza che alcuno avesse potuto sospettarlo, s'imbarcarono sul medesimo vapore numerosi volontari, che, con le armi nascoste, andavano ad ingrossare le file dei garibaldini.

Si partì da Napoli in fretta, una vera fuga; si lasciarono infatti tutti i vestiti all'albergo per non dare sospetti. Il vapore, un vecchio legno di commercio senza cabine, era manchevole di ogni conforto, ed a stento si poterono avere taluni materassi sopra coperta, ove tutti stavano alla rinfusa, uomini e donne e, quel ch' è peggio, malgrado l' impegno assunto dal comandante, mancò durante la navigazione il vitto e si lottò con la fame. Rammento ancora che io mi divertivo giorno e notte, con una testardaggine infantile, a saltare da un materasso all'altro, mentre la gente vi riposava, ciò che riusciva assai

molesto, specialmente alle signore, fra cui ad una signorina, mia conoscente, che ne era furente; era essa la figlia del marchese di San Gabriele, oggi vedova del mio caro amico il barone Martinez.

Non rammento a chi fosse venuta l'idea, ricordo soltanto che durante la nostra traversata, Biagio Gravina, figlio del principe Ottavio di Rammacca, ed io fummo vestiti con camicia rossa, fazzoletto al collo e cappello accomodato con penne, tolte certamente dal cappello di qualche signora, non essendovi galline a bordo.

Sul vapore bentosto si seppe che si navigava per Messina, dove si riteneva sicuro padroneggiassero i garibaldini; sicchè bisognava apparecchiarsi a presentarsi trionfalmente e da amici, battendo il vapore bandiera inglese. Nel pomeriggio infatti si entrò in quel porto e tutti i passeggieri, le signore comprese, al momento che si gettavano le àncore, fecero echeggiare un grido unanime entusiastico di *viva Garibaldi*. Il lettore tenga presente il fatto che Gravina ed io spiccavamo sulla coperta per la divisa garibaldina. Ma qual fu la sorpresa generale, quando, dopo poco tempo, si vide il vapore accerchiato da barche con gendarmi e soldati napolitani, che forse arrivavano per affrontare un'immaginaria spedizione garibaldina, mentre nello stesso tempo sulle vicine mura della cittadella un insolito movimento prognosticava qualche bomba a noi diretta.

Un gruppo di gendarmi salì sul vapore, malgrado che su questo chiaramente sventolasse il vessillo inglese, ed in quei momenti, non esagero, era tale il delirio dell'entusiasmo, che il vecchio marchese Giuseppe di San Gabriele ebbe l'audacia di affrontare i gendarmi, dichiarando loro in modo risoluto che, ove mai non si fossero allontanati, li avrebbe precipitati in mare. I gendarmi si allontanarono, e tale fatto produsse a bordo una eccitazione tale da sembrare che il vapore si fosse trasformato in un manicomio. Tutti i passeggieri a squarciagola gridarono *viva Garibaldi*, *abbasso i Borboni*, e all'apogeo dell'entusiastica vibrazione furon gettati a mare cappelli, fazzoletti e bastoni, mentre nei boccaporti, con nostra suprema meraviglia, si videro allineati fucili diretti sulle barche della truppa, i quali ci svelarono la presenza a bordo dei volontari. In quell'ambiente ho sempre viva la figura di un signore polacco, che, ritengo, in quel momento, per la sua eccessiva esaltazione, fosse diventato pazzo, al-

meno che non lo fosse stato prima. Questi, dopo aver lanciato il cappello, se non fosse stato trattenuto, si sarebbe gettato a mare.

La presenza dei volontari a bordo, pronti a far fuoco sui soldati borbonici, non che i fatti sopradetti, costituirono certamente un caso grave, e fu per vero miracolo se conseguenze tristi non si deplorarono, perchè, nel medesimo tempo che a bordo del nostro vapore si sviluppava quell'entusiasmo patriottico entrava in porto un vascello inglese *a tre ponti*, il comandante del quale, informato dal nostro per mezzo di segnali di quanto era accaduto, intervenne in nostro aiuto presso le autorità borboniche, ottenendo la nostra libera partenza, la quale si avverò dopo che un signore francese, certo Sambonne (che fu poi garibaldino), per mezzo del console della sua nazione, potè ottenere di sbarcare e provvedere noi tutti di vitto, che da qualche tempo eravamo sforniti.

Non posso tacere su due fatti, che sempre interessano i cultori di storie politiche. Nella nostra breve permanenza nel porto di Messina sono degni di nota il ricovero dato sul nostro vapore ad alcuni soldati napoletani disertori, fuggiti con non poco loro rischio dalla cittadella, e l'essere stati noi seguiti lungo la traversata sino a Palermo da un vapore di guerra napolitano, il quale, con nostra meraviglia, ci lasciava navigare liberamente, senza darci alcuna molestia, e ciò dopo quanto era avvenuto nel suddetto porto.

All'arrivo a Palermo si spiegò l'enigma: quel comandante, se non sbaglio Anguissola, appena entrato in porto, consegnò il legno al Generale Garibaldi. Quel vapore di guerra, che poi fu battezzato col nome dell' estinto eroe ungherese Tuköry, fu lo stesso di cui si servì Garibaldi per sbarcare a Milazzo, e che per poco non costò la vita al detto suo comandante Anguissola, il quale fu minacciato di fucilazione, perchè, per guasto alla macchina, come poi si seppe, non aveva spinto abbastanza il legno vicino al forte per cannoneggiarlo e impedire così il danno che questo faceva ai garibaldini durante lo svolgimento della battaglia.

***

Il comandante inglese del nostro vapore, uomo burbero e rigoroso coi suoi dipendenti, partecipava bonariamente alle entusiastiche gioie del nostro patriottismo: cosa ben naturale, perchè è a tutti notorio quali simpatie l' Inghilterra nutrisse, e forse quali aiuti clandestini prodigasse per favorire l' unità e l' indipendenza d'Italia.

A tal proposito mi raccontava mia madre (ciò che del resto lessi, non ricordo in qual libro o giornale) che prima dello scoppio della rivolta del 4 aprile, stazionando a Palermo la flotta inglese, il suo ammiraglio, invitato dalla stessa mia madre in sua casa ad una delle solite cene, offriva per la cena un grandioso dolce, dai tre fatidici colori; ciò indusse mia madre a rendere più accetto il dono, facendo servire in quella stessa sera granite e cremolate cogli stessi tre colori.

Il caso fu riferito alla Polizia, che presentò le sue rimostranze al consolato inglese, mentre Maniscalco, recatosi da mia madre, la redargui. Essa, a sua discolpa, ebbe a rispondergli che riguardo alle granite e cremolate il caso non richiedeva alcun richiamo, trattandosi di bevanda che ordinariamente vengono preparate con ingredienti che imitano i colori sospetti: il cedro, l'amarena ed il pistacchio. Questa giustificazione credo ebbe a suscitare una vera ilarità ad un uomo, che non transigeva nel reprimere e punire qualunque meschino indizio di sentimento liberale.

Seguitando dunque il mio racconto, dirò che il comadante del nostro vapore, calorosamente sollecitato, stabilì di poggiare per Catania per lasciarvi qualche famiglia e taluni volontari, e quindi dirigersi per Palermo.

Fummo assicurati intanto, per notizia comunicataci dal comandante del vascello inglese lasciato a Messina. che Catania era occupata dai garibaldini.

In quei tempi eccezionali l' arrivo di un vapore in un porto siciliano era un vero avvenimento; giacchè ogni commercio era sospeso, e la fantasia popolare creava arrivi di spedizioni, sia di garibaldini che di bande d'insorti, o notizie di nuove vittorie e conquiste.

Il nostro vapore il buon mattino gettò l'àncora nel porto di Catania, ove ci fermammo un sol giorno, che fu indimenticabile, perchè passato amenamente; e ciò per un equivoco di cui la mia famiglia fu protagonista. Appena presa pratica, sbarcarono pochi catanesi; dei palermitani il solo Principe Ottavio di Rammacca, che volle subito salutare parenti e amici ivi dimoranti.

Forse per le camicie rosse che spiccavano sul nostro vapore o per le dimostrazioni entusiastiche, che a coro vi si ripetevano con degli evviva e fragorosi battimani, oppure per l'inaspettato approdo del vapore, quel porto in breve si affollò di barche, dalle quali erompeva unanime il grido di *Viva Garibaldi*, *Viva la famiglia di Garibaldi*, che si riteneva fosse a bordo. L'equivoco pare non sia stato opera del caso, ma di un capriccio del Rammacca, che, lungo il tragitto dal vapore alla banchina ed in città pare abbia sparsa la voce che a bordo fosse la famiglia di Garibaldi. Il Rammacca, uomo molto simpatico e geniale, non nuovo negli scherzi, fece parte dei volontari siciliani che nel 1849 si recarono nel Veneto a combattere gli austriaci, e furono presenti alla difesa di Treviso.

Le dimostrazioni alla presunta famiglia di Garibaldi non si limitarono nel porto di Catania, perchè, sbarcati noi tutti nel pomeriggio per ristorarci in qualche albergo, fummo seguiti da discreta folla, fra la quale si osservò qualche camicia rossa, con bandiere e musica, che suonava continuamente l'inno garibaldino accompagnato da persistenti evviva da parte della folla suddetta plaudente.

Tutto ciò, replico, non deve meravigliare per quei tempi eccezionali specialmente per Catania, sempre patriottica, che nel 1849 eroicamente contrastò l'entrata in città alle preponderanti e ben munite forze napolitane e svizzere. Eroismo pur troppo scontato con la strage e gl'incendi!

Finalmente il nostro pellegrinaggio marittimo si avvicinava al suo termine, sicchè la notte stessa si salpò per Palermo. Quivi giunti, una sorpresa ci era riservata: l' Eroe dei due mondi, il prode Generale Garibaldi, accompagnato dal Ministro della Guerra, Generale Giuseppe Paternò di Spedalotto, mio zio, veniva al nostro bordo per informarsi della nostra provenienza e delle notizie che potevamo dare.

Non posso descrivere la commozione che invase tutti all'inaspettata apparizione del Generale Garibaldi; si battevano le mani, si gridava da ossessi *Viva Garibaldi*; e si piangeva dalla gioia, tanto era il fascino e l'entusiasmo che quell'eroe esercitava. Momento eccezionale, indimenticabile!

Ed oggi, quando mi riporto a quell'epoca straordinaria, ai cui entusiasmi partecipai, malgrado fossi inesperto ragazzo, non posso non sentirmi commosso, ricordando come quello sia stato il periodo storico più grande, compiendosi, dopo tanti secoli, la redenzione e l'unità d'Italia.

CAV. GIUSEPPE PATERNÒ DI SPEDALOTTO
Barone del Cugno.

SULLA FONTE E LA LINGUA
DEL LIBRO DEI VIZII E DELLE VIRTÙ

testo siciliano del XIV secolo

NUOVI STUDI

Ho l'onore di presentare i risultati di nuovi studî sopra il fonte e la lingua di uno dei più antichi e cospicui documenti dell'antico siciliano: *il libro dei Vizî e delle Virtù*, testo del secolo XIV, che parecchi anni addietro io pubblicai per intero, da un codice membranaceo, che si conserva nella nostra Biblioteca Comunale. Siccome allora io non miravo che a mettere al più presto questa scrittura a disposizione degli studiosi, dovetti necessariamente rimandare a miglior tempo l'indagine del suo fonte e il paragone con altre versioni, in altri dialetti, della medesima scritura, nel caso ve ne fossero. Ma non risparmiai tempo e lavoro per tale pubblicazione, di cui il solo testo siciliano occupa ben 241 pagine di stampa, nè mancai di corredarla di osservazioni fonetiche e lessicali. Io procurai di riprodurre fedelmente il codice non modificandone la ortografia, e se sciolsi le sigle ossia le abbreviature, lo feci a mezzo di lettere corsive in modo che ciascuno potesse anche controllare l'opera mia.

Distratto, e anzi assorbito, da studi di ordine glottologico di vario genere, e anche dalla pubblicazione di altri testi in antico siciliano, non ho potuto che tardi e dopo molti anni ritornare all'esame della scrittura, che ora particolarmente c'interessa, per mettere un po' di luce sui punti a principio indicati.

***

Pria di ogni altro credo opportuno di rammentare che il nostro testo è senza dubbio uno dei più antichi e importanti di tutti i testi in antico siciliano. E qui vanno comprese le notissime *Cronache (La vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania* di frate Atanasio di Jaci; *Lu ribellamentu di Sicilia contra re Carlu; Lu libru di la conquista di Sicilia per manu di lu conti Rugeri di Normandia* di fra Simone da Lentini), vanno compresi i *Capituli di la prima cumpagnia di disciplina* di S. Nicolò in Palermo, e il *Libru di la Maniscalchia di li cavalli* di Giovanni de Cruyllis che da me sono stati pubblicati: e vanno compresi tutti i testi che a mezzo della nostra Società sono stati pubblicati durante i non brevi anni di sua fiorente vita, a cominciare dalla *Quaedam profetia* illustrata da Stefano Vitt. Bozzo (*Arch. stor. sic.* a. II), e finire con la *Vita di S. Onofrio* pubblicata da G. B. Palma nell'ultimo fascicolo dell' *Arch.* (N. S. XXXIV).

Prescindendo dai pochi anni di precedenza, che potrebbe avere la *Vinuta di lu re Japicu*, se il testo risalisse proprio al 1287, e prescindendo dalla opinione, ormai tramontata, che il *Ribellamentu* risalga proprio all'epoca del Vespro, tutte le scritture ora indicate sono del secolo XIV, e costituiscono il nucleo principale dei documenti dell'antico siciliano. Voglio dire, dei documenti più estesi e ricchi di materiali; ma non escludo altri documenti di minore mole o di epoca anche verosimilmente anteriore.

***

Codesti documenti, che sono in prosa, ad eccezione della *Quedam Profetia* offrono ai glottologici un interesse maggiore di quello che possano offrire le produzioni della cosidetta *scuola poetica siciliana*, fiorita in Sicilia nel secolo XIII, cioè nel secolo antecedente a quello in cui la prosa ebbe il suo rigoglio.

Infatti è noto che sono in volgare *illustre*, cioè nell'italiano di quei tempi, le poesie rimasteci di Federico II, Enzo, Pietro

delle Vigne, Giacomo da Lentini, Ruggiero d'Amici, Stefano da Messina, detto il Protonotaro, Mazzeo Ricco da Messina, Raineri e Ruggerone da Palermo, Odo della Colonna e Guido delle Colonne, quest'ultimo giudice messinese benchè di famiglia romana come Odo; ai quali si aggiungono Rugieri Apugliese e Rinaldo di Aquino, e finalmeute la Nina, la più antica delle nostre poetesse.

A tutti gli storici della letteratura italiana ha destato maraviglia il fatto che le produzioni poetiche di questi autori, in buona parte siciliani, nella forma a noi pervenuta non sono in siciliano. Molti hanno spiegato ciò con supporre che in origine tali poesie fossero state scritte in siciliano e che poi avessero subìto rimaneggiamenti da trascrittori toscani.

Ma contro tale ipotesi si è osservato che a stento si potrebbe spiegare come non uno dei pretesi testi originarî in siciliano sia pervenuto a noi, e che i testi attuali non si potrebbero ridurre a forma siciliana senza alterare talvolta la prosodia e la rima.

Altri hanno avventurato la idea che centro del primo sviluppo poetico italiano non sia stata la Corte di Federico II a Palermo, ma la Università di Bologna. A Bologna si spiegherebbe, meglio che a Palermo, il primo nascimento di quella lingua poetica, in cui vi ha prevalenza di elementi toscani, appunto per la vicinanza della regione toscana, vi ha frequenza di termini filosofici e latineggianti perchè a Bologna fioriva una scuola filosofica, e vi ha infine l'elemento franco-provenzale contribuito dai trovatori che lì convivevano.

Se non che la questione del centro del primo sviluppo della lingua poetica del sec. XIII dai glottologi oggi è guardata ben diversamente. Nè la corte di Federico II a Palermo, nè la studentesca della Università di Bologna potè formare la lingua di cui si servirono i nostri primi poeti. Nessun centro letterario o artistico ristretto può formare artificiosamente una lingua, nè imporre ai poeti di una regione vasta come l'Italia una lingua. E noi crediamo viceversa che e la Corte, e la Università, e i poeti del sec. XIII, di qualunque regione, abbiano assunto come strumento del pensiero artistico, a preferenza dei dialetti indigeni, quella lingua già abbastanza diffusa, sebbene non completamente formata e non ancora spogliatasi dalla scorie degli ele-

menti esogeni o arcaici o vernacoli, che Dante chiamava « volgare illustre » e che, secondo espressamente egli osservava, « *in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla* ».

Che i primi a poetare in questo *volgare* sieno stati i Siciliani non sembra discutibile; nè occorre rammentare la testimonianza di Dante sul prestigio dei poeti siciliani, per cui « *factum est ut quidquid nostri praedecessores* (s' intende di Dante) *vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur* ». E qui io mi vedrei costretto a dire una parola sulla lingua del celebre *Contrasto* di Ciullo (o Cielo) d'Alcamo, da Dante additato come esempio del modo di poetare dei Siciliani.

Mi limito a rilevare che l'equivoco che, una trentina di anni addietro, sorse contro la opinione tradizionale della sicilianità del contrasto pare ormai stato eliminato, e che dalla maggior parte dei filologi e storici della letteratura si è tornato a credere ciò che attestava il Divino Maestro (Cfr. P. Carini tradotto da H. Schneegans in *Grundriss der roman. Philologie* di G. Gröber I). Rilevo pure che lo ammettere che il *Contrasto*, quale è a noi pervenuto, abbia subìto qualche rimaneggiamento da autori non siciliani resta sempre lecito.

Ma potrebbe anche credersi che l'autore, siciliano di nascita, abbia cercato di preferire quel volgare *illustre* che sino dai suoi tempi (non anteriori certo al 1231) cominciava ad invalere presso i poeti, pur lasciandosi qua e là sfuggire dalla penna frasi e parole prettamente siciliane.

Dico « autore siciliano di nascita » perchè credo che su questo punto non restino più dei dubbî.

Il Sig. Giuseppe Salvo Cozzo ha sostenuto che la forma esatta *originaria* del nome dell' autore della *Rosa fresca aulentissima* in base al manoscritto del Colocci, *sia appunto Ciullo*, e ha creduto di mostrare colle parole stesse del Colocci, che costui trovando ostico quel nome, si sia permesso cambiarlo nello strano *Cielo*. Invece, *Ciullo* è il sic. *Ciuddu*, notissimo diminuitivo di *Vincenzo*. Quanto al preteso « dal Camo », va osservato che *Camo* (!?) non esiste nella toponomastica di nessuna regione, e che deve leggersi sicuramente *d'Alcamo*, dopo la pubblicazione di un importante documento fatta dal nostro consocio S. F. M. Mirabella. Tale documento (*Arch. stor. sic.*, N. S., XXVI, p. 555) mostra che nello stesso secolo (il XVI), in cui scriveva il Colocci,

era invalsa la etimologia dottrinaria e illusionaria che *al* di *Alcamo* non appartenesse alla radice della voce, ma rappresentasse l'articolo arabico *al*, come in tanti toponomastici siciliani; perciò si scriveva *al* separatamente da *Camo* per indicare nè più nè meno *Alcamo*, il nome della città siciliana.

E qui non posso fare a meno di rammentare, che l' Achille degli argomenti, a favore della pretesa origine pugliese del *Contrasto*, è pure distrutto da una considerazione ortografica semplicissima. *A 'n Bari* del verso «*per quanti averi a n bari* va letto *ambari* che è un francesismo evidente (cfr. fr. *emparer*: acquistare, ottenere).

***

Non costituendo le produzioni poetiche del sec. XIII, che sopra abbiamo indicate, veri fonti per lo studio dell' antico siciliano, tutta la nostra attenzione deve essere rivolta, oltre che alla *Quaedam Profetia*, alle scritture in prosa che appartengono al sec. XIV. Ma anche in talune di queste è lecito supporre una infiltrazione, benchè limitata, della lingua italiana. Il *vulgare mediocre* di Dante, cioè quel tanto di lingua italiana che si addice alle narrazioni storiche, ai trattati e ai libri di morale, doveva certamente avere un uso generale al 1300, quando ancora non esisteva l'Italia, politicamente una; ed è naturale che qualche scrittore in vernacolo talora si lasciasse sfuggire delle parole appartenenti a quel volgare. L' elemento non indigeno doveva poi in maggior misura per via più immediata introdursi in quelle scritture, che rappresentano, dal lato letterario, niente altro che traduzioni dall'italiano.

Ciò appunto è avvenuto nel *Libro dei Vizii e delle Virtù*, che recentemente ho potuto constatare essere una traduzione del *Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro* del Notario fiorentino Zucchero Bencivenni che risale al principio del secolo XIV, e che a sua volta traduce: *la Bataille des Vices et des Vertus*, altrimenti chiamata *Somme le roi*. Quest'opera di morale cristiana fu scritta prima in latino e poi in francese, nel 1279, dal mónaco domenicano frate Lorenzo per il re Filippo III; ed ebbe grande diffusione, essendo stata tradotta in provenzale, in inglese, in italiano e via dicendo. La traduzione più nota è quella

dianzi indicata; ma ve ne sono delle altre: una di Ruggiero Calcagni di Firenze, una di fra Luigi di Messer Baglione, e un'ultima di anonimo Veneto.

A dir vero appena pubblicai il nostro testo varî insigni romanisti, rilevando la importanza della pubblicazione, accennarono alla dipendenza di quel testo dal fonte testè indicato.

Ma il merito di avere pria di ogni altro intraveduto il fonte del testo siciliano spetta a Vincenzo Di Giovanni (1), benchè le affermazioni di costui sieno un po' indecise ed inesatte. Egli dichiarava che il contenuto del nostro codice fosse « benchè non tutto testo originale... in gran parte *probabilmente esemplato* e ridotto in volgare siciliano dal testo toscano, attribuito a Zucchero Bencivenni fiorentino, il quale era volgarizzamento nella Iª metà del sec. XIV del Libro dei Vizii e delle Virtù, scritto in latino da un frate Lorenzo *Gallo* ». Così Di Giovanni implicitamente affermava che soltanto una parte del testo siciliano (2) rappresentasse come una traduzione libera di Bencivenni. Egli poi per equivoco prendeva per cognome la voce « Gallo », che è nella prefazione del testo di Bencivenni, pubblicato da Rigoli, mentre invece essa è l'aggettivo indicante la nazionalità.

L'illustre Ernesto Monaci, constatata la importanza della mia pubblicazione, volle anche occuparsene innanzi la R. Accademia dei Lincei (*Rendiconti*, Classe di sc. mor. stor. e fil. S. V. vol. II). Egli pose a riscontro alcuni tratti del TS colle traduzioni della *Somme le roi* estranee all' Italia, e giunse alla conclusione che il TS non proviene da esse. Monaci ritiene che tra le varie traduzioni italiane quella di Bencivenni sia la più conforme al TS, sebbene prudentemente egli dichiari che con ciò non intende esprimere più che l'impressione avuta da pochi confronti.

Ora avendo io pazientemente confrontato tutto il TB col TS posso essere più esplicito e sicuro dei prelodati autori; e affermo che il TB, dal punto d'onde incomincia sino alla fine, co-

---

(1) *Lu primu mottu di la oracioni di lu Paternostru* testo sic. del sec. XIV, Palermo, Scuola tip. del « Boccone del Povero », 1889.

(2) In questa Memoria adopero l'abbreviatura TS per indicare il testo siciliano, e TB per il testo di Bencivenni pubblicato da Rigoli, Firenze 1828.

stituisce l'originale delle pagine 87 (r. 29) — 245 del TS, che lo traduce di norma puramente e semplicemente.

Mi limito a citare il principio:

TESTO DI BENCIVENNI

Queste rendite sono le virtù di che il Santo Spirito arrosa di grazia. Lo figliuolo di Dio, ch'è il verace sole le fa crescere in alto e fruttare; e queste tre cose sono necessarie a tutte cose che in terra crescono; terra convenevole, omore nutrichevole, e calore ragionevole. Senza queste tre cose spiritualmente non possono l' opere di vertudi nè crescere nè fruttificare. Queste cose fa la grazia del Santo Spirito nel cuore, e fallo tutto rinverdire e fiorire e fruttificare, e fanne altresì com'un paradiso molto dilettevole pieno di bnoni arbori e preziosi e molto odoriferi. Ma siccome il nostro Signore piantò paradiso terrestro pieno di buoni alberi e di buoni frutti, e nel miluogo piantò un arbore ch'è appellato albero di vita; perciocchè 'l suo frutto avea vertudi di guardare la vita a quelli che ne mangiavano sanza morire e sanza ammalattire, e sanza infiebolire. così fae spiritualmente nel cuore il grande giardiniero, Dio padre che elli vi pianta cioè li albori di vertù, e nel miluogo l'albero di vita, cioè Iesu Cristo, che disse nel vangelio: chi mangia mia

TESTO SICILIANO (1)

Quisti renditi sunu li virtuti ki lu Sanctu Spiritu arrosa di la sua gratia. Lu figlu di Deu ki est veru soli li fa crisciri in altu & fructari. Quisti tri cosi sunu necessarij a tucti li cos[c]i ki in terra crissinu. Terra convenivuli, humuri nutrikivuli, et caluri rasunivuli. Senza quisti tri cosi spiritualmenti non ponu li operi di virtuti ni crisciri ni multiplicari. Quisti cosi fa la gratia di lu Sanctu Spiritu in lu cori et fallu tuttu rivirdiri, fiuriri (et fructi) & fructificari, et fanne altrusi come (46 r.) par[ad]isu troppu delictivuli plenu di boni arbori et preciusi. Ma si comu lu nostru Signuri plantau lu paradisu tirestr plenu di arburi et di boni fructi et in lu mezu plantau unu arburu lu quali est appellatu arburu di vita, per ço ki lu suo fructu havia virtuti di guardari la vita et senza invechari et senza moriri, senza amalatiri, senza afivuliri a quilli kindi mangiavanu, cusi fa spiritualmenti in lu cori lu grandi iardin[a-r]u zo est Deu patri, ki illu planta li arburi di virtuti et in lu mezu lu arburu di vita zo est Yhesu Christu. ki dissi in lu evangeliu, cui

(1) Nel ristampare luoghi del TS si adopera qui di norma la punteggiatura moderna, e s'introduce l' uso del *v* che nel codice siciliano in genere non esiste.

carne, e bee lo mio sangue elli ha vita eternale.

Questo albero rinverdisce e rimbellisce per sua virtù tutto questo paradiso, per la virtù di questo paradiso, cioè da questo albero fioriscono e fruttano li altri albori. Questo albore è tntto buono ciò ch'elli ha in se, e sopra se, ed infra se. Questo albero è da lodare, e da amare per molte cose. Per la radice, per lo pedale, per lo fiore, per la foglia, per l'odore e savore, e per la sua bella ombra. La radice di questo albero è il tragrande amore, e la tradolce caritade di Dio padre, onde elli noi ama molto ed amò, che per suo malvagio servo ricomperare, elli donòe il suo trabuono figliuolo ad essere giudicato a morte e a tormento.

mangia la mia carni et bivi lu meu sangui havira et havi vita eterna.

Quistu arburu rivirdissi e rimbellissi per sua virtuti tuttu quistu paradisu, per la virtuti di quistu arburu fiorisinu & fructano li altri arburi. Quistu arburu est tuttu bonu zo est ki illu havi in si et supra di si et infra sì. Quistu arburu est di amari per multi cosi, per la radichi, per lu pedali, per lu fiuri, per la fogla, per lu oduri & sapuri per la sua bella umbra. La radichi di quistu arburu est lu stragrandi amuri et la stragrandi oi dulchi caritati di Deu patri, undi illu nì ama multu & amau ki per lu malvasu serviciu ricaptari dunau lu so dulchi figlu ad essiri iudicatu a morti et a tormenti.

La constatazione di questo fatto non può non interessare anche dal semplice punto di vista linguistico, tanto più che il traduttore si mostra così fedele al suo testo da cambiare spesso la veste fonetica alle voci siciliane per accostarle alle toscane. Lo vedremo in seguito.

Ora credo opportuno di riferire qualche risultato dei miei studî sulla questione della dipendenza tra' varî codici.

Pria di tutto io posso assodare che tra le varie traduzioni italiane della *Somme le Roi* quella di Bencivenni costituisce l' originale del TS.

Nell'articolo del Prof. Monaci sopra citato, è messo a riscontro un passo del testo francese, conservato in un ms. della Palatina di Parma, col corrispondente passo di una traduzione toscana e del TS.

Ebbene accanto ad alcune parole del TS il diligente critico è costretto di apporre punti ammirativi, perchè esse non trovano riscontro negli altri due testi. Ecco riprodotto questo passo:

Testo francese	Testo toscano	Testo siciliano
Des troys vertus divines c'est assavoir de foi, esperance et charite.		
Sainct Pol appelle les troys premieres: foy, esperance et charite. Et sont appellees divines pour ce quel'es ordrenent le cueur a dieu. Foy, si comme dit sainct Augustin, nous met de soubs dieu, et le nous fait cognoestre et recognoestre a seigneur, de qui nous tenon quan que nous avons de bien. Esperance, comme dit meismes sainct Augustin, nous eslieue a dieu, et nous fait fors et hardis pour emprendre pour lui ce que passe vertus d'homme.	Le tre prime appella san Paulo: fede speranza e caritade. E sono appellate divine; perocch' elle ordinano i cuori a Dio. Fede, siccome dice santo Augustino, noi metta sotto Dio, e falci conoscere e riconoscere a segnore, da cui noi tegnamo ciò che noi avemo di bene. Speranza, dice elli, noi allieva a Dio, e noi fa forti e arditi per imprendere per lui ciò che passa vertù d'uomo.	E tri primi appella sanctu Paulu: fidi, sperança & caritati. Et appellati divini, però ki illi ordinanu li cori a deu. Fidi, sì comu dissi sanctu Augustinu, mitti nui sutta deu, & fanilu cognosciri & ricognosciri a signuri, da cui nui tegnamo ço est ki nui avimu di beni. Sperança, dissi illu, ni leva a deu & fani forti & arditi per risplendiri (!) & preluchiri (!) ki passa virtuti di homu.

Ebbene, ecco di seguito il passo corrispondente del TB, p. 16, ove appunto il *risplendiri* e il *preluchiri* trovano esatto riscontro, e non dànno perciò luogo a dubbî di cattiva lettura.

« Le tre prime appella san Paolo, fede, speranza e caritade, e sono appellate divine, perocch' elle ordinano i cuori a Dio. Fede siccome disse santo Augustino noi mette sotto Dio, e falci conoscere e riconoscere a signore, da cui noi tegnamo ciò che noi avemo di bene. Speranza, disse elli, noi allieva a Dio, e noi fa forti e arditi per risplendere, e per rilucere che passa vertù d'uomo ».

Assodato che la traduzione della *Somme le Roi*, fatta da Bencivenni, costituisce l' originale del TS, resta a vedere da quale dei codici, che contengono questa versione, più strettamente di-

penda la versione siciliana, tanto più che le prime 87 pagine del TS non esistono nel testo di Bencivenni pubblicato da L. Rigoli.

Su questo punto son costretto di fare alcune osservazioni in base alle varianti, notate nel TB, che offrono il Codice Redi della Laurenziana e il Codice della Riccardiana, N. 1466, di fronte allo Stroziano, che è riprodotto nel TB, non essendomi stato possibile di avere a Palermo i Codici altrove esistenti (1).

Egli è certo che per ben 159 pagine, vi ha di norma una corrispondenza quasi sempre letterale tra il TS e il TB. Questo è un punto certo ed incontrastabile. Le prime 87 pagine del TS, che contengono *li cumandamenti*, *li dudichi articuli di la fidi*, *li septi peccati mortali*, e il principio del *tractatu di li virtuti* non si trovano nel TB. Per queste pagine sembra però possibile che altri codici più completi dello Stroziano debbano contenerne la materia. Questa inoltre si riscontra in manoscritti separati, dello stesso Bencivenni, che Rigoli non pubblicò, credendo facessero parte del suo testo.

Ecco le parole di Rigoli: «Queste ed altre variazioni adunque non ebbero origine se non dal genio differente degli amanuensi. In fatti il Vocabolario cita vari manoscritti intitolati: *Trattato de' peccati mortali*, *di Equità, di Consiglio*, *di Fortezza*, *di Intendimento* ecc. che sembrano opere separate, e d'autore diverso, ma io ho evidentemente scoperto, che tutte quelle opere sono comprese nell' *Esposizione del paternostro*,... e per conseguenza il volganizzamento dei medesimi è di Zucchero Bencivenni». Rigoli si appoggerebbe al fatto, che alcune voci come *ladico*, *cispicoso*, *scombavare*, *giubbetto*, *putidore*, *fastidiume*, *bistornare* etc. «allegate nel Vocabolario sotto altri titoli» si ritrovano pure nel testo da lui pubblicato.

Non occorre mostrare la leggerezza di questo ragionamento, perchè i suddetti *Trattati*, che corrispondono alle prime 87 pagine del TS, non esistono affatto nel TB. Se il volgarizzamento della *Somme*, fatta da Bencivenni fosse contenuto, come dice Rigoli, soltanto da varî manoscritti staccati, non sarebbe certamente

(1) La direzione della Biblioteca Riccardiana di Firenze, dopo più di un mese che la Bibl. Naz. di Palermo avea richiesto il Cod. Ricc. 1466 di Zucchero Bencivenni, rispose che questo ms. pel suo pregio artistico e letterario è escluso dal prestito.

il codice Stroziano che li avrebbe compresi tutti, ma il testo del codice siciliano.

Ma Rigoli stesso più oltre, pure sforzandosi di nascondere la verità, per non fare perdere importanza alla sua pubblicazione, viene implicitamente a confessare che il codice completo è il Riccardiano e non lo Stroziano. Ecco le sue parole: « Le poche varianti, che si leggeranno in piè di pagina sono del codice Redi esistente nella Laurenziana, e del Riccardiano col num. 1466, il quale incomincia con i dieci comandamenti di Dio, poscia si legge la spiegazione del simbolo degli Apostoli, ovvero dodici articoli di fede...; e dopo undici fogli evvi la figura del re di Fracia sedente... e sotto si legge: *De' sette peccati mortali*, *e loro rami*. A pag. 47 s'incontra il *Trattato di ben vivere*, e *della maniera di viver bene...* ».

Dal confronto dei suddetti codici sorge un'altra osservazione. Alcuni passi del TS si mostrano più esatti o completi dei passi corrispondenti del TB, (1) e talvolta concordano con quelli degli altri codici, che però di norma sono meno conformi al TS.

Da questo fatto a me sembra si debba dedurre che il TS rappresenta la traduzione di un codice completo di Bencivenni, da cui devono dipendere tanto lo Stroziano che il Laurenziano e il Riccardiano (seppure tal codice non esiste, a mia insaputa).

Un'altra supposizione potrebbe farsi, ed è questa; che il traduttore siciliano abbia preso come originale il testo del cod. Stroziano, ma senza perdere di vista anche gli altri codici, in modo da potere utilizzarli nei casi in cui lo Stroziano presentasse qualche lacuna o dubbiezza.

Avverto che nel TS mancano molte delle intestazioni dei capitoli; e mancano com' è naturale (non esendovi figure) quasi tutte le descrizioni e indicazioni delle figure che nel Benc. sono ben 26 (1). Queste descrizioni cominciano sempre così *Questa i-*

---

(1) Sono ben più rari i passi del TB che di fronte ai corrispondenti del TS mostrerebbero una maggiore esattezza.

(2) Reciprocamente esistono nel TS alcune poche indicazioni o spiegazioni di figure da eseguirsi nel Codice, che non corrispondono con quelle del TB, ed esiste qualche intestazione di capitolo non avente riscontro nel TB. Ma ciò ha poca importanza.

storia la quale voi vedete qui appresso si è per dimostrare etc.; o così: *Questa istoria la quale è qui appresso etc.*

Il fatto dianzi rilevato, che il TS non presenta gli svarioni e le lacune del TB giustifica le congetture sull'originale del cod. sic., e ci obbliga ad attribuire allo stesso una speciale importanza, oltre quella che proviene dalle ragioni linguistiche.

Ecco alcuni raffronti, a prova.

Testo di Bencivenni	Testo siciliano
(Pag. 4) « e fa lor pro e loro utilità assai meglio ch'elli non sanno divisare, e batteli e gastiga quand'elli non fanno per lor pro e per loro utilità assai meglio ch'elli non sanno divisare ».	(Pag. 92) « & fa luru prudi & luru utilitati asai meglu ki illi non sanu divisari, & battili & castiga quandu illi misfanu. & quistu battiri est per luru utilitati ».
(Pag. 4) « Or ti mostra dunque motto che »	(Pag. 92) « Ora ti mostra dunca quistu muttu ki ».
(Pag. 5) « cioè il verace figliuolo di Dio, ma noi siamo suoi figliuoli per adozione et per grazia. Adozione è un motto di legge ».	(Pag. 93) « Ço est lu veru figlu di Deu. Ma nui non simu figli di Deu per natura sino(n)chi nui simu facti ala sua ymagini & a sua similitudini. Ma altrusì sunu li Sarachini. Ma nui simu suoi figli per adoptioni et per gratia (di). Adoptioni est unu muttu di liggi ».
(Pag. 15) « Or riguardate che voi lo sappiate ben cantare in vostro cuore, che grande *vene* (!) (1) seguiterà altresì (2) come i balj, e baroni che governano e guardano i paesi, e reami, e vegnono, e vanno, e vanno ed apprendono del dono di con-	(Pag. 107) « Or riguardati ki vui lu sapiati beni cantari in vostru cori. ki grandi *beni* vindi virra si cusi fachiti ». Qui segue la indicazione di una figura « In quistu locu apressu divi essiri depinctu domini deu in una

(1) Cod. Redi 60 « *gran bene* ».

(2) A questo punto vi è una lacuna in *Benc.* di più di tre pagine, lacuna che non esiste nel *Cod. sic.*

siglio, ciò ch'elli comandano e fanno fare agli altri ».

nebula » etc. Poi si viene a parlare dei *doni di lu spiritu sanctu*.

« Appressu li setti petitioni di lu pater nostru ni cunveni parlari cum grandi reverentìa di sì alta materia comu di li sanctissimi doni di lu spiritu sanctu si comu illu midesmu ni insignira & dirimu primeramenti quali sunu quisti doni » etc.

Dopo più di 3 pagine, cioè a pag. III r. 4 « comu li baglei & baruni ki governanu & guardanu li paisi & li riami, & vidinu & vanu & apprendunu di lu donu di lu consiglu ço ki illi comandanu & fanu fari ali altri ».

(Pag. 15) « Santo Augustino dice che tutti li altri vizj noi (1) fanno lo mal fare o 'l bene lasciare di fare, ma tutti quelli che l' uomo ha conquistati orgoglo si pena di distruggere e torre ».

(Pag. 107) « Sanctu Augustinu dichi ki tutti li altri vicij nui fanu lu malfari oi lu beni lassari di fari. Ma tutti quilli ki l' omu ha factu & tucti doni ki l'omu havi conquistati lu orgoglu si sforza destrudiri & livari ».

(Pag. 17) « che per queste quattro virtudi l'uomo governa se medesimo in questo (2) siccome il papa governa santa Chiesa » etc.

(Pag. 112) « ki per quisti quatru virtuti l' omu governa si midesma in quistu seculu si comu lu papa governg la sancta ecclesia » etc.

(Pag. 21) Ciò sono quattro colpi di tuono che spaventano i peccatori, e fannolo (!) tremare e aver paura (3), pianta nel cuore del peccatore quando Dio il visita.

(Pag. 117) Ço sunu quatru corpi di balestri di tornu ki fanu li peccaturi tucti tremari & haviri pagura & spagnanuli. Quisti 4 riguardi sunu quatru rivuli di la radichi di

(1) Cod. Ricc. « o fannoci fare il male, o fannoci lasciare il bene; ma tutti i beni, che l'uomo ha fatti, e tutti i doni che l' uomo ha acquistati, la superbia e l'orgoglio si pena di » etc.

(2) Cod. Ricc. « in questo secolo ».

(3) Rigoli qui presenta una lacuna, che si può colmare col soccorso del TS. e del Cod. Redi 67: « Questi quattro ragguardi sono quattro

	la humilitati ki lu donu di pagura pianta in lu cori di lu peccaturi quandu deu lu visita.
(Pag. 35) « iscampae i (!) panni di gamba ».	(Pag. 134) « scampau in panni di gamba ».
(Pag. 55) « ciò è la seconda battaglia e il merito che la ripone. Appresso questo lutto (!) viene la terza battaglia ».	(Pag. 162) « Ço est la secunda batagla & lu meritu ki li riponi. Appressu quista lucta veni la terça batagla ».
(Pag. 62) Quando sua madre tornò e trovòe il fatto ella divenne quasi fuori del senno d'ira e di dolore e 'l fanciullo oroe umilmente al nostro Signore e furono ripieni li granai ».	(Pag. 172) « Quandu la matri tornau a la casa e trovau divacatu lu granaru illa divinni quasi fora di sennu & plena d'ira & di dolori & sanctu Benedictu oraru humilmenti alu nostru Signuri & subitu lu granaru fu plinu comu ananti era statu ».
(Pag. 63) « specialmente i figlioli dei ricchi uomini debbono essere meglio insegnati e meglio informati in buone opere, che il fanciullo vuole sempre tenere sua forma c'hae avuto da principio, come il calzolaio sua forma; e perciò il dee l'uomo informare a ben fare; che siccome dice il proverbio chi apprende e addottrina puledra in dentatura tener la vuole mentre ch'ella dura. Terzo ramo si è gastigare »...	(Pag. 174) « specialmenti li ricki homini li quali divinu meglu insignari li soi fili & miglu instruiri in boni operi. per ço ki lu fantinu est comu la cira ki prendi quilla forma ki chi est impressa cusì lu garçuni pichulu quandu est da tiniriça inignatu legeramenti prenda li boni insignamenti & plui legiamenti li manteni ki non fa quandu est crisutu sença bona doctrina. Ca dichi lu proverbiu cui adomma pultru cun dricta cura, teniri lu voli mentri illu dura; & l'altru: ço ki capi nova pigna capi (1) quandu est inveterata ».

riali della radice d' umiltà che 'l dono di paura pianta nel cuore del peccatore, quando Iddio il visita ».

(1) Nel TS per equivoco « sapi ». La proposizione va intesa letteralmente così: « ciò che contiene pentola nuova contiene quando è vecchia ».

(Pag. 73) E questo è contra molte genti e uomini ricchi, che fanno tanto gridare i poveri che hanno affare con loro e tanto danno darl' indugio, e tranquillo (!) e tante fiate convien lor pregare e richiedere innanzi che vogliano alcuna cosa fare, che troppo vendono lor caro il ben che fanno lòro ».

(Pag. 186) « Et quistu est contra multi gentili homini ricki, ki fanu tantu cridari li poviri ki hanu a fari cun loru & tanta indusia li danu & tantu travaglu & tanti fiati si fanu prigari & riquediri ki inanci ki possanu essiri pagati di luru affanu sunu tutti stanki ».

(Pag. 78) « che altresì come la lumiera corporale leva le tenebre, e fa chiaramente vedere le cose corporali, così questa lumiera spirituale purga lo ntendimento dell'uomo. acciocchè possa conoscere chiaramente e certanamente, sicome l' uomo può. Questo albero nasce e cresce, e profitta altresì come li altri dinanzi detti per sette gradi ».

(Pag. 191) « ki cusi comu la lucherna leva li tenebri di la oscuritati & fa claramenti vidiri li cosi corporali, cusì quista illuminationi spirituali purga lu intellectu di lomu ki illu possa cognosciri claramenti comu l'omu po cognosciri in quista vita mortali lu so criaturi & li criaturi spirituali comu sunu li angeli & li anime & li cosi li quali aparteninu a saluti di l'anima. ço est li articuli di la fidi di la quali havimu parlatu. quista cognoscença non est si non scientia purgata & benedicta ki comu li ochi malati nun ponu bene riguardari... » etc.

. . . . . .

Quistu arburu nasci & crisci & profecta comu li altri dinanzi dicti per VII gradi ».

Dopo le parole « si come l'uomo può » il TB ha una lacuna di più di una pagina, di fronte al TS. Mancano nel TB i due righi finali della pag. 191, manca tutta la pag. 192, e mancano i primi 7 righi della pag. 193 del TS.

TESTO DI BENCIVENNI

(Pag. 79) « e per tale manco (!) e per tale (!) è sovente attizzato il fuoco di lussuria ».

TESTO SICILIANO

(Pag. 194) « & per tali mantaciu & per tali ventu est sovenci attiçatu lu focu di la luxuria ».

(Pag. 80) « che chi è ozioso di buone opere, elli non si puote tenere, ch'elli non caggia in peccati. Il settimo grado del dono d'intendimento si è devota orazione ».

(Pag. 197) « ki cui est ociosu di boni operi, non si po teniri longamenti ki nun cada in peccatu. Unde lu profeta dissi ki quistu fu lu peccatu di Sodoma, orgoglu & habundantia di pani di vinu & di carni ki illi mangiavanu & bivianu » etc.

. . . . . .

(Pag. 198) « Lu septimu gradu di lu donu di lu intendimentu est divota orationi ».

Dopo le parole «*caggia in peccati*» *Benc.* salta ciò che entra negli ultimi 15 righi delle pag. 197 del cod. sic. oltre alla indicazione di una figura che dovea essere dipinta nella pag. 198, e della intestazione « *In quista parti parla comu si divi fari la orationi* ».

TESTO DI BENCIVENNI

(Pag. 82) « priega a Dio sanza divozione di cuore, che elli parla a Dio patrolianto metà in francesco e metà in gramatica ».

(Pag. 84) « Dio non vuole neente che l'uomo faccia di sua magione mercato nè ala (1) ond' elli cacciò quelli che vendevano, e compera-ravano nel tempio ».

(Pag. 89) « può esser merito di guadagnare la vita eternale (2). Lo

TESTO SICILIANO

(Pag. 201) « prega Deu senza devotioni però ki illu parla comu cui vulissi parlari in franchiscu & parlassi in gramatica »,

(Pag. 204) « Deu non voli ki l'omu faça di sua casa spelunca di laruni. di la quali illu cachau quilli li quali compravanu & vendianu in lu templu ».

(Pag. 210) « po essiri meritoriu di guadagnari vita eterna, usandulu

(1) Pare che il traduttore siciliano abbia un po' cambiato il testo per isfuggire il francesismo *ala*; e così può essere avvenuto nel luogo precedentemente citato, ove nell' originale italiano ricorreva il francesismo *patrolianto*.

(2) Cod. Ricc. « In tre modi si può l'opera del matrimonio fare senza peccato, anzi è di grande merito all'anima. Prima quando si fa per intenzione d' avere figliuoli, che siano a servizio di Dio. Per questa intenzione fu il matrimonio prima ordinato ».

secundo caso è quando l'uno rende all'altro suo debito ».

comu est debitu. Vui duvitti sapiri ki in tri casi po lomu fari l'opera di lu matrimoniu sença peccatu & pondi haviri grandi meritu quantu a l'anima. lu primu casu est quandu l'omu fu l'opera di lu matrimoniu cun intentioni di haviri figloli li quali renda a dei serviri, et per tali intencioni fu lu matrimoniu stabilitu. Lu secundu casu est quandu l'unu rendi a l' altru lu so debitu ».

(Pag. 89) « Ma quando il diletto, e la lecceria è sì grande a sua moglie, che ragione è sì avocola, ch'altrettanto ne farebbe, elli, s'ella non fosse sua moglie, in tale caso è peccato mortale, lecceria passa i confini di matrimonio ».

(Pag. 211) « Ma quandu lu dilectu & l' aligriçça est tanta a sua mogleri ki illu (ki) rasuna & pensa ki cusi faria si illa non fussi sua mugleri, in tali casu est peccatu mortali, ki tali aligriçça passa li confini di lu matrimoniu ».

(Pag. 91) «ella vestiva il ciliccio a sue carni, e digiunava ogni die... e sì era bella, e giovane..... ; ma bontà di cnore e amore di castità, l'ha fatta fare così ».

(Pag. 214) « vestiasi lu ciliciu su la carni & ieiunava omni di... & era sì bella, iuvini..... ma bontati di cori & amuri di castitati li fachia fari tali vita ».

(Pag. 92) « O Iddio (1) com'elli è bellissima cosa, castità con esso chiarità e verginità, quand'ella è chiara per buona vita fae ! ».

(Pag. 215) « O Deu comu est bellissima cosa castitati conessa cum claritati & virginitati, quandu illa est clara per bona vita & honesta ».

(Pag. 107) « Quella fontana è sì chiara e sì siverata (!) (2).

(Pag. 236) « La quali est si clara & ismerata ».

---

(1) Cod. Ricc. « O Iddio, com' è bellissima cosa la verginità con la chiarità della buona e onesta vita ».

(2) Rigoli trascrive *siverata* per *sceverata* (p. 121). Ma il confronto col Cod. Redi, che a pag. 136 ha *smerata*, mentre da un lato ci dispensa di farci supporre che nella voce siciliana si debba aggiungere la sillaba [*gla*], *(ismera*[*gla*]*ta)*, dall'altro ci obbliga a correggere la lezione del TS ; *smerata* sarebbe il Partic. dell' ant. it. *smerare*, pulire, nettare, a fr. *esmerer*.

(Pag. 115) «E secondo che dice Isidoro che Noè fece l'arca di legno in tale maniera che non potea infracidare. Et Iesù Cristo fece santa Chiesa etc. (1)».

(Pag. 135) «Ysidoru dichi ki Noè fichi l' arca di lignu ki non putia infragidiri. E Yesu Christu fichi la sancta ecclesia etc.».

***

Dal punto di vista linguistico, il fatto ben assodato che *Il Libro dei Vizii e delle Virtù* è una traduzione di una traduzione italiana di un originale francese ci obbliga ad essere guardigni nell'attingere al suo materiale. Infatti all' abbondante materiale puro, che essa contiene, si mesce anche un materiale alquanto ibrido o italianeggiante.

Per la parte della fonetica mi limito qui a osservare che le voci con *o, e* tonici o atoni, di fronte ai riflessi con *u*, *i* di pretta indole siciliana debbono considerarsi come semplici italianeggiamenti. Nè vi è bisogno per spiegazione dei doppî riflessi, di ricorrere alla ipotesi manifestata in TS, PP. 247-250. Anche varî riflessi consonantici, diversi da quelli offertici oggi dal genuino dialetto, debbono considerarsi soltanto come grafici, cioé debbono indicare italianesimi adoperati dal traduttore siciliano. Tali saranno i casi di *b* iniziale per *v* e di *g-* per *j-;* tali saranno i gruppi consonantici *nd*, *mb* non assimilati in *nn*, *mm*; e anche *alt-* per *aut-*.

Riguardo l' uso delle forme, va notato che debbono considerarsi come pretti italianesimi *perdamu* TS 107 (il genuino vernacolo richiederebbe in questo luogo l' uso dell' imperfetto del congiuntivo) — *perdiamo* TB 15, *sappiati* TS 107 (anche qui il genuino vernacolo richiederebbe l' impf. cong.) — *sappiate* TB 15 e casi analoghi.

Infine la stessa cautela occorrerà nell' attingere al materiale lessicale, a causa delle infiltrazioni di voci italiane, o anche di francesismi, prima passati per la trafila italiana.

---

(1) Questo racconto dell'Arca di Noè nel TB si trova alla fine della pubblicazione, mentre nel TS è al f. 71 v. del Cod., corrisponde a pagina 135 della mia pubblicazione.

Perciò non è da far gran caso del fatto che nelle mie *Osservazioni lessicali* (in fine a TS) registravo *fisca* (così scritto nel ms.), che va corretto in *fis*[*i*]*ca*, come bene io avevo corretto nel testo, a pag. 51; nè del fatto che a p. 155 r. 28 io avevo scritto *activamenti*, notando però in nota: « cod. *astivamenti* », che era la lezione giusta (Cfr. TB *astivamente*, p. 50). Infatti in altri luoghi (pp. 101 r. 10, 106 r. 22) io scrissi pure *astivamenti*, indovinando la connessione coll'afr. *hastifs*, *hâtif*, da *hâte*, senza aver presente nè il TB, pieno di francesismi, nè il testo francese originale.

Cito ad esempio di italianesimi: *ostellu* (1) TS 117—*ostello* TB 21, *fabri* TS 117—*fabbri* TB 21, *blanca* TS 122—*branca* TB 25, *giottamente* TS 101—*ghiottamente* TB 11, *digoççiolaru* TS 88—*digocciolaro* TB 2 (per *digocciolarono*), *sorudinu* TS 201 — *sorrodono* TB 83 (pianamente rodere), *piatu*, *piatire* TS (*passim*) — *piato*, *piatire* TB, *ebbrighiççа* TS 115 — *ebbrezza* TB 20, *fivolu* TS 214 — *fiebole* TB 92 (altrove *fievole*), *inticta* TS 97 — *intinta*, *qui* TS 90 — TB *qui*, *sollaççu* TS 98 — *sollazzo* TB 9, *luxenghi* TS 114—*lusinghe* TB 18, *dispectabili* TS 119 — *dispettabile* TB 23, *ragaççu* TS 119 — *ragazzo* TB 23, *ancinatu* (2) *-a*, (e *anti natu* TS 94) — *anzinato -a* TB, *riotta* TS 91—*riotta* TB 4 (3).

---

(1) Talvolta però il TS adopera di fronte ad « ostello » la voce genuina sic. *hosteri*, *hostieri* (v. appresso).

(2) Sebbene l'afr. abbia *ainz-né*, *a. née*, non credo che le voci italiane debbano considerarsi come venute dal francese, spiegandosi bene da ANTEA (cfr. *anzidetto*).

(3) Sebbene l'afr. abbia *riote* e il fr. *riotte*, non si può ancora riguardare sicuramente l'ait. *riotta* come un francesismo. Infatti la voce è considerata generalmente di origine oscura (Cfr. *Dict. gén.* etc.). Perciò non è il caso di rimontare oltre al b. lat. RIOTTA, registrato da *Du Cange*; e io mi limito di notare (come feci in *Osserv. lessic.* TS 264) che il senso di *riotta* nel nostro testo è quello di uno speciale componimento poetico. Si osservino le frasi: « *di longa riotta ni di parolli pulliti ni rimati* », *paroli affaitati ni longhi riotti* ». Altra cosa mi sembra il moderno sic. *riatta* gara, per es. nel correre, nel lavorare. Assolutamente inaccettabile è l'etimologia in base all'ant. alto ted. RIBAN (!), che lo stesso KORTING 8065 dichiara « *mehr als unwahrscheilich* ».

***

Citerò ora, ad esempio, alcuni francesismi, prima adoperati da Bencivenni e poi adottati anche dal traduttore siciliano.

accontanza TB « familiarità, domestichezza », *acontança* TS, dal fr. *accointance*;

arrosare TB « irrorare, annaffiare », *arrosari* TS, dal fr. *arroser* (il sic. genuino ha *arruciari*);

avoccolo TB « cieco », *avocculu* TS, dal fr. *aveugle* (da *aboculus -um*);

dibonaere, *dibonarj* scritto spesso separatamente *di bon aere* TB « probo, onesto », *di bonu airi*, *di bonuairu*, *di bunairi* TS, dal fr. *débonnaire;*

diffalta, *-e* TB « fallo » *difauta -e* e *difalta* TS, dal fr. *défaute*, (oggi più spesso *défaut);*

fado TB « scipito », *fadu* TS dal fr. *fade* (da *vapidus -um*);

leceria TB (il vocabolario della Crusca reca *leccheria*) appetito carnale, *leceria* TS dell'afr. LÉCHERIE;

malbailito TB « senza potersi reggere, senza balia », *malbailitu* TS dall'afr. *mal bailli* (verb. *bailler*);

miluogo TB mezzo, *miluogu* TS, dal fr. *milieu* (*medius locus*);

misagio TB disagio, *misagiu* TS, dall' afr. *mésaise* (il *mes-* come in *mésaventure*, *mésalliance* etc;

musare TB, *musari* TS, dal fr. *muser* perdere il tempo in fri volezze; *musardo -i* TB, *musardo -i* TS è il fr. *musard*, derivato da *muser*;

navera TB ferita d' arma acuta e tagliente, *nafri* TS, dall'aat. *narwe*, da cui l'afr. *navrer*;

parzoniere TB « partecipe » *parçoneri* TS, dall'afr. *parchonnier*;

pulcella (da cui *pulcellaggio*) TB « ragazza », *pucella* (*pucellaggiu*)

---

(1) Correggi *mafri* del TS, che perciò non ha l' etimologia supposta a pag. 262. Al passo del TS 157 « *bisogna ki discopri li tuoi chagki sive nafri* corrisponde nel TB il passo « conviene che tu discuopre le tue piaghe » senza la voce *navera*. E perciò è ovvio che il traduttore siciliano abbia qui preso la occasione di spiegare quella voce che era occorsa altrove.

TS. dall'afr. *pulcelle* (pulcella nel canto di S. Eulalia) fr. *pucelle* (1);

sorquidanza TB «presunzione», *sorquidança*, *sorquidatu* TS dall'afr. *sorcuidance sorcuidié*;

truante TB «accatone», *trovanti* TS dal fr. *truand*;

(*a*) *valle* TB «in basso», (*a la*) *valli* TS, dal fr. *aval* (da *à val*);

Le voci sopra riportate sono veri *francesismi* nel senso oggi dato dai glottologi a tale voce.

Vero è che esse, nella forma italianeggiante che hanno, nel testo Bencivenni, sono state pur registrate nelle antiche edizioni del *Vocabolario della Crusca* e probabilmente anche lo saranno nella nuova edizione, ancora in corso. Siccome il Testo di Bencivenni è del secolo XIV, esso si prendeva dai vecchi letterati come testo di purissima lingua italiana. Ma la fonte del *trecento* è infida quanto mai, e quelle voci non esistono nella lingua parlata e non si possono spiegare senza ammettere che sieno passate prima per la trafila della fonetica francese.

Il TS, non ostante i francesismi che contiene, è certamente meno impuro di quanto sia il TB, che pure è continuamente citato dalle antiche edizioni della Crusca e da certi filologi ignari di comparazioni tra le lingue romanze e di ogni principio di glottologia; lo si additta generalmente come un «testo di lingua».

Parecchi francesismi usati dal TB non sono riprodotti dal TS, di altri si fa nel TS un uso moderato.

Così *ala* mercato (dal fr. *halle*), *patrolianto* borbottando (dal fr. *patrouiller*; e si noti anche il suffisso *-anto* per *-ando*) non sono riprodotti nel TS. A *misavvegna* TB 77, il TS 185 fa corrispondere *vegna a malu ricaptu*. Il TB a tutto spiano adotta il *miluogo*, che il TS spesso traduce *in lu mezu* (p. es. a p. 88). Il *lecceria* del TB 89 è tradotto nel TS 211 per *luxuria* e altre due volte (*ibid.*) per *aligriçça*. Il TB pure a tutto spiano adopera *sanza* per *senza* (p. es. a p. 94) laddove il TS ha *senza*.

---

(1) Alla strana etimologia di questa voce, in base a *pulce*, invalsa sin oggi (cfr. Korting. *Latein. — roman. Wörterb.*) credo di non avere errato anteponendo l'etimologia in base a *puel(li)cella* (Cfr. *Zeitschr. . rom. Philol.*, di G. Gröber, a. 1910).

E a me non par dubbio che *sanza* debba credersi venuto da *sans* (1), collaterale a *sens* dell'afr.

Allo strano *scame* del TB 80 (che Rigoli attribuisce al fr. *chaume* (!) stoppia da *calamum*) il TS 196 fa corrispondere *saimi* sugna, che è la forma esatta. Per *scame* Rigoli riporta la definizione data dal Vocabolario della Crusca a *saime*, « lardo, grasso, strutto », osservando che « se *scame* o *saime* vuol dire lardo... l'esempio verrebbe a significare la cosa con due vocaboli ». Invece il TS ha *saimi*, sugna, dal lat. SAGIMEN, che dette pure l'afr. *saïm*, da cui *sain* e poi *saindoux*, cioè *sain doux*. Infine per evitare il francesismo il TS tal volta giunge ad omettere qualche proposizione secondaria o cambiare la frase. Così « *che ragione sì avocola* » (dal fr. *aveugle*) del TB 89 è senz'altro saltato nel TS. 211.

Non mancano poi i casi, in cui il nostro traduttore, usando la parola toscana, o la parola imprestata al francese, l'abbia accompagnato colla voce genuina siciliana, o colla latina, nel caso che mancasse al sic. Così abbiamo: *tralci sive maglolî* a p. 8 (oggi *magghioli*) (2) di fronte al semplice *tralci* TB. 2, *chochi sive pluvij* 113 di fronte a piove TB 17, *attigniri sive nesiri* (cioè *nesciri*) 91 di fronte a *attignere* TB 3. *alu postuttu oi di lu ntutu* TS 119.

***

In fine il nostro testo ha sempre una grande importanza come fonte di antiche voci, o di fasi antiche di voci siciliane, perchè in genere traduce le voci toscane con voci prettamente siciliane. Cfr. *spaventano* TB 21 con *spagnanu* TS 117 (nel sic. genuino ancor vivo, mentre nelle città esiste solo *appagnari*, che

(1) Il *Dict. gén.* etc. di HATZFELD, DARM. THOM. addita SINE per etimo di *sans*; SINE sarebbe divenuto *sen*, e, con *s* avverbiale, *sens*. Per me ritengo la voce franc. e la ital. sorelle, ed avverto che l' it. *senza* (col rtr. *saintsa*) reclama sicuramente ABSENTIA.

(2) Credo da MALLEOLUS -UM, perchè alla estremità dei tralci destinati alle nuove piantagioni, si lascia attaccato un pezzetto di fusto, che, essendo ad angolo, viene a rassomigliare a un martello. Cfr. *Studi glott. it.* I, 120.

si dice dell' adombrarsi dei cavalli) *ciuffetti* TB 53 con *topetti*, pl. TS 159 (oggi *tuppu, tuppettu*), *scalda* TB 9 con *scalfa* TS 99 (oggi *scarfa*, da *scarfari* riscaldare), *cerca* TB 30 con *queri* TS 128, *crusca* TB 82 con *rança* TS 201 (*ranza* e *granza* ancor oggi vivo, nel senso di « cruschello »), *macchia* TB 92 con *pitta* TS 215, *nuote* TB 92 con *pitti* TS 228 (*pitta -i* non registrato dai moderni dizionarî), *catellino* TB 39 (dal tipo CATELLUS) con *caçunellu* TS 141 (oggi spento (1), dal tipo CATULLUS; — cfr. napol. *caccione*, abbruzz. *cacciune*, *gacciune*), *giaciuto* TB con *acorcatu* (oggi *curcatu*), *sovvegnavi* TB con *adunativi* TS 182 (cioè *addunativi*), *affrettare* TB con *aspressari* TS 156 (oggi *sprisciari*), *ricomperare* TB con *ricaptari* TS 88 (oggi *accattari*), *ricaptu* CS 185, *ivi* TB con *illocu* TS 89 (oggi ddócu, da *illo loco*), *ci n' ha* TB con *chindi havi* TS 95 (oggi *cci n'avvi*), *ostello* TB 4,50 con *hosterî* (2) TS 9,154, *pro* TB 4 con *prudi* TS 92 (oggi soltanto vivo nella frase di augurio *bon pruri e saluti!*), *incespicare* TB 102 con *atropigare* TS 229 (oggi *truppicari*), *piegare* TB 102 con *iniuticari* TS 229, *riposto* TB con *amuchatu* TS 99, 214 passim (oggi *ammucciatu*), *allora* TB con *lantura* TS 119 (oggi *antura* con significato di « poco fa » e *allura* allora), *velare* TB con *infandari* TS 53, *orcio* TB con *lanchella* TS 197, *notoso* TB 93 con *pittusu* TS 216, *preti* TB (*passim*) con *previti* (oggi

(1) Il sic. *guzzu* cagnolino, da cui *guzzareddu*, *guzzuniari* scodinzolare, mi sembra debba andare coll'it. *cuccio[lo]*.

(2) W. FOERSTER credeva di correggere la mia lezione *hosteri* e *hostieri* con *ciostreri* (da CLAUSTRUM). Ma il Codice sic. reca precisamente *hostéri*, e questa voce è comunissima nelle Cronache antiche, e ha il senso di *hospitium sive palatium*, come notava perfino ROSARIO DI GREGORIO. Essa è ancor viva a Palermo, sebbene abbia un uso particolare. Serve a designare il PALAZZO CHIARAMONTE DEI TRIBUNALI, che fu fondato da Manfredi III Chiaramonte, e, in seguito alla decapitazione di Andrea Chiaramonte, nel 1392 divenne dimora dei re aragonesi, e più tardi dei vicerè spagnuoli. « Prese il nome di *Hosterium*: nome che conserva in parte sino ad oggi: *lo Steri* ». *Il « Cicerone » per la Sicilia*. Palermo, Reber, 1907 a pag. 63. Nella interessantissima conferenza sul Tribunale d'Inquisizione in Palermo, letta innanzi la nostra Società di Storia Patria nel Febbraio 1910, l' illustre G. Pitrè ebbe frequente occasione di citare la voce *Steri*.

parrinu, *-i*; *previti* esiste solo in espressioni fossilizzate, come *castagni d'u previti* castagne infornate).

Dal lato più particolarmente fonetico e morfologico il TS è pur sempre prezioso. Ci basti citare la uscita *-imu* di 1ª pers. pl. (*avimu*, *divimu*, *sentimu*, *dichimu*, *simu*) di fronte alla uscita moderna *-emu*; *mittiri*, *micti* di fronte al moderno *méntiri*, *menti*; *minu* oggi *menu*, *humilitati* oggi *umirtà*; *ti*, oggi (colla epitesi) *tia*; *si* (pron.) se (oggi quasi sparito, essendo stato sostituito da *unu stissu*); *di* ne, oggi *nni* (da INDE); *chindi* ce ne, oggi *ci nni*; *sindi* se ne, oggi *si nni*; *nondi* non ne, oggi *nun ni*; *ni* NOS accus. ait. *noi*, it. *ci* (sic. genuino *ni*); *illu* egli (ait. *elli*) oggi *iddu*; *li*, gli, le, lat. ILLI (ait. *li* e *lui*), *risimiglarili* TS (oggi *rassumigghiaricci*), di fronte a *lui rassembrare* TB: *li divi amuri*, *li fachia fari* (oggi sempre *cci* etc.); *qualuncatu* (1) e *canuncatu* qualunque, oggi raram. *qualùnchiti* accanto all'italianeggiante *qualunqui*.

In conclusione, dal fatto che il testo siciliano è una traduzione del volgarizzamento italiano delle *Somme le roi* non è molto menomata la importanza della stessa. Da quanto precede si traggono infatti queste conseguenze.

1. Il testo sic. traduce *per intero* il volgarizzamento italiano, mentre il *Volgarizz. dell' espos. del Paternostro* di Bencivenni, poi pubblicato da Rigoli, costituisce soltanto una parte di esso.

2. Nella parte contenuta nel Cod. Stroziano, pubblicato da Rigoli, il testo sic. si mostra di norma fedele traduttore di questo codice; ma in molti passi palesa correzioni di svarioni o colmamenti di lacune fatti col sussidio o col confronto di altri codici.

---

(1) Pare che la voce sia proparassitona, *qualúncatu*, e che il *-tu*, corrispondente al moderno *-ti*, debba considerarsi come epitetico. Contro la idea di Foerster ritengo però sempre che il *canuncata modu*, che è nel TS 29, si debba rettificare in *canancatu modu*. Nei *Capitoli di Disciolina* esiste *canuncata*, ma accordato col fem. *pirsuna*. Il *camuncatu modu* che si trova pure in *Lu Rebellamentu di Sichilia* deve essere considerato svarione dell' amanuense, come lo è il *canuncata m.* del nostro TS. Che tale stranissima e impossibile frase esista tuttora nella voce viva del volgo, come pensava F. Evola, non è punto vero. Esiste soltanto *qualùnchiti modu*.

3. Rispetto alla lingua, non ostante gl'italianesimi e i francesismi , il nostro testo costituisce sempre un fonte copioso di elementi vernacoli genuini. Soltanto, chi vuole attingere a questo fonte, dovrà usare le debite cautele.

GIACOMO DE GREGORIO

LA SATIRA POLITICA IN SICILIA NEL '700

(Continuazione)

Un'*Invettiva all'Alemanni* di Casimiro Costa, scritta il 25 giugno 1719, come risulta dal ms. 2 Qq B 57 (Com. Palermo) allude a quei tempi in cui, per gli accordi tra Carlo VI d'Austria e Vittorio Amedeo, un esercito tedesco, comandato da Mercy, assediò la Sicilia e il 28 maggio 1719 arrivò alla marina di Patti (1), e in seguito i Tedeschi sparsero il terrore nella zona messinese, saccheggiando e invadendo (2). Ora il Costa, con un sonetto che sa di ricercato, si svela partigiano degli Spagnuoli e contrario agli Austriaci, cui non risparmia gli strali e di cui enumera le imprese con i Turchi. In vero la vicinanza di costoro ai suoi Stati d'Italia non piaceva punto all'augusto Carlo VI, il quale temeva che tentassero un'invasione nelle medesime terre, e, per tenerli lontani, spedì ai confini della Turchia il principe Eugenio di Savoia, che nel 1716 riportò una intera vittoria a Peterdavino (3). Ecco la 2ª. strofe:

Che vantate d'onor? fra turca gente
Numerate vittorie? ah non pensate
Che queste dalla Fè fur riportate
Non già dal vostro ardir sue squadre spente:

---

(1) Cfr. *Storia di Sicilia* continuazione a quella del Caruso, dell'abate Francesco Maria Longo, pubblicata per cura di G. Di Marzo, op. cit., p. 313 — Carlo VI non cessò di somministrare viveri e munizioni ai Savoiardi, perchè difendessero il resto del regno dalle invasioni spagnuole (op. cit., p. 314).

(2) Da un ms. Qq H 21 (Com. Pal.) N. 2, si cava una *Continuazione del diario di Messina*; il quale scritto attesta la paura dei Siciliani che nel 1719 spiavano attentamente le mosse dei Tedeschi.

(3) Cfr. *Continuazione* cit. alla storia del Caruso, op. cit., p. 288.

L'invettiva finisce con lodi sperticate per gli Spagnuoli:

Al valor dell'Iberia ogn'altro eccede
Siete co' Turchi sol bravi a le mani
Ma co' Spagnuoli sol bravi al piede (1).

Poichè i Torinesi in Messina volevano fortificarsi e resistere alle forze spagnuole, si compose un sonetto contro quelli, nel quale l'anonimo vomita tutto il proprio odio contro i Savoiardi, specialmente nella 3ª strofa, piena di fiele (2):

Oh poveri affamati, e che farete?
Nel veder comparir Spagna sdegnata
Tutti pien di timor lepri sarete.

Dimesso, poi, l'Alberoni e conclusa la pace, al Duca di Savoia, in cambio della Sicilia, che l'Austria tenne per sè, fu data, come si sa, la Sardegna; ma i nuovi padroni non furono accetti a tutti i Siciliani, e il Villabianca, che non tralasciava di punzecchiare uomini e cose, si lascia sfuggire alcuni versi malinconici sulle condizioni della Sicilia sotto Carlo VI:

Carlo d'Austria alla fin sesto fra i Cesari
Le piazze espugna dopo lungo assedio
Ma il fior vi perde del Germano esercito.

Quasi tre lustri senza guerra scorrono
Ma in mezzo a pace tal pruovò Sicilia
Pel timor della guerra ogni miseria (3).

---

(1) È bene che si legga: *Lettera sulle condizioni politiche di Palermo e della Sicilia nella guerra tra Spagnuoli e Alemanni* (Ms. Qq 75, Comun. palermit.), nella collezione del Di Marzo, vol. X, op. cit., p. 307-316.

(2) Il titolo del sonetto è: *Per la fortificazione dei Turinesi in Messina* (Ms. cit., 3 Qq B 112, N. 2).

(3) Cfr. Ms. Qq E 95, p. 98 (Comun. palermit.). Cfr. pure Ms. Qq. H 158, N. LXVI dal titolo « La Cronologia Sicola, che contiene l'epoche « delle nazioni e la dinastia dei re, che l'anno governata, incominciando « sin dopo il diluvio universale per insino alla Maestà del re Ferdinando « Borbone n. s. composta in verso elegiaco dal barone dott. Andrea « Noto, palermitano, ed impressa nel 1735, tradotta dall'istesso autore « in verso sciolto, colle aggiunte per insin all'anno 1760 ».

***

A tutti è nota la fine del cardinale Alberoni, il quale, dopo che la corte spagnuola, contro il parere di lui (1), mandò improvvisamente una flotta ad assalire la Sardegna (1717) e una ad assalire la Sicilia (1718), provocando così l'ostilità della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda, unite in lega, perdette l'ufficio, vittima degli errori non suoi, e venne espulso. Un sonetto che ha il titolo: *L' Italia sul timore dell'armi di Spagna così parla al Cardinale Alberoni*:

Tu nascesti a le Zappe (2) e al Ministero
Di vasta Monarchia sol per fortuna
Chiamato fosti; ora tua mente aduna
Alti disegni a debellar l'Impero.

Sin qui ne godo; ma se fia poi mai vero,
Ch'unisti al tuo sovran la Tracia Luna,
Tu mio Figlio non sei; che troppo è bruna
Porpora, che s'oppone à Cristo, a Piero.

Ma pur non sia; deh che pretendi alfine?
Intorbidar la Pace mia serena,
Portando al seno mio fiamme, e rovine.

Verran pure i Teutoni, e in questa scena
Verserete ambi il sangue al mio confine
Dell'odij vostri io porterò la pena (3).

---

(1) Questo si è provato con la pubblicazione delle lettere dell'Alberoni (Cfr. E. Bourgeois, *Lettres intimes de M. Alberoni*, Paris, 1893. A lui si era attribuita una politica funesta.

(2) L'Alberoni era figlio d'un ortolano di Piacenza. Entrato nella diplomazia, venne inviato dal suo sovrano alla corte di Madrid: fu autore del matrimonio fra Elisabetta e Filippo ed in compenso fu fatto cardinale e primo ministro di Spagna.

(3) Cfr. Ms. 4 Qq B 1. c. 584 (Comun. palermit.).

Dopo tale mordace linguaggio, vi è la *Risposta*, in cui si finge che sulle stesse rime parli Alberoni contro il Tedesco:

Nacqui è vero fra gli orti, e al Ministero
Il merto mi portò, non la fortuna.
È parto mio quella, che Spagna aduna
Potente armata, à bilanciar l'Impero.

Mente ch'il dice, che non fù mai vero,
Unirsi Spagna all'Ottomana Luna.
Io son degno tuo Figlio, e scura, e bruna
L'Alma non hò, che son fedele a Piero.

Ma vuoi saper ciò che pretendo al fine?
Bramo la Pace tua, che sia serena
E à chi opprimer ti vuol fiamme, e rovine.

Al Tedesco, se vien, funesta scena
S'aprirà à danni tuoi nel tuo confine
Ove d'esser sconfitto havrà la pena (1).

Credo opportuno, a proposito del Cardinale Alberoni, contro il quale non fu risparmiato il dente della satira, inserire un sonetto, che potrebbe far parte del capitolo: *satira anticuriale*, ma che ha importanza anche dal lato politico. Il titolo: *Al Sommo Pontefice Per l'Elezione del card. Alberoni*:

Santo Padre Voi feste un Cardinale
Degno, ma d'esser posto alla Berlina,
O pure nella Villa Aldobrandina
Mostrato lui per cosa speciale.

Frutto egli fù del Fico Ruminale
Maturato per man d'una Regina,
Che vuole a Sua Eminenza sì vicina,
Di doble à farsi un grosso capitale.

O tempo degno di ammirazione;
Mentre i Pigmei diventano Giganti;
Senza dilluvio e natan le Persone.

(1) Cfr. ms. cit., c. 585.

Gran giubilo a Fidenzio, ed a i Birbanti
Apportò questa strana elezione,
Ch'indossato hà di Porpora i Pedanti (1).

***

Un'ottava *Contro il torbido Girolamo Pilo Ex Senatore* (2), conte di Capaci, il quale nel 1. maggio 1713 erasi nominato Pretore (3), è piena di fiele, e l'autore, berteggiando in plateale maniera la parola omonima, allude alla condotta di quello come pubblico officiale:

Li pila chi si solinu purtari
Su chiddi di li gighia, e lu mustazzu
Li pila di li Gambi chi sù rari
Si portanu ch'un dunanu mbarazzu;
Dunca stu Pilu chi mi fa arragiari
È forsi di li stiddi, o di lu vrazzu?

---

(1) Cfr. ms. cit., c. 63.

(2) Cfr. Ms. Qq E 118 (Bibliot. Comun. di Palermo, p. 6). Il titolo del ms. è: *Il Pasquino* | *del Villa bianca* | *o sia* | *la penna satirica dell'istesso Autore* | *sulle cose torte, corse in Città* | *per causa* | *di mal governo e de fatti di tal' uni* | *stolti uomini e di maligna leva che* | *an dato materia al Pubblico d'infa* | *mare i lor nomi e famiglie e mettere in* | *berlina le lor Persone* | *Deque Patria deque tota Sicilia* | . *Optime meritus.*

(3) Cfr. Di Marzo, *Diari della città di Palermo* etc. vol. VIII, 1871, pag. 107. Nel ms. cit. a p. 12 si legge: « S'afflitta per cinque anni. Ciò tanto pubblicò Pasquino con spirito profetico per il regno di Sicilia che dovea affittare il fu re Vittorio Amedeo di Savoia sotto li 13 decembre 1713. Gliene die parola l'accidente scritto al senatore *Girolamo Pilo* nell'atto di porgere le chiavi della città di Palermo al Pretore Giuseppe Branciforti, Principe di Scordia, che gli caddero in terra, e levatele all'istante lo Scordia Pretore fu a presentarle al senato nell'entrare a Porta Felice sul 1718. La cessione indi fatta della Sicilia dal re Vittorio dopo anni cinque di regno ne avverò la profetica dettatura ». — Un Girolamo Pilo da Palermo, marchese di Marineo, fu noto nell'improvvisare sia in italiano che in latino (Cfr. Scinà, *Compendio* cit. p. 205).

No cà lu sacciu, e 'un mi fà dubitari
Ch'è certu di lu c..... o di lu c..... (1).

La suddetta strofa e altri versi del Villabianca, i quali citerò più innanzi e aventi carattere pasquinesco, dimostrano che, se Pasquino fu in Sicilia un'infiltrazione della satira romana, si modificò secondo l'indole etnica della razza siciliana, secondo la struttura del dialetto e secondo determinate circostanze. A p. 3 del ms. Qq E 118 il Villabianca dice: « Le Satire e le Pasquinate, avendo scopo di bene nel loro genere, ho stimato cavarle da i miei Diarij Palermitani, e tali quali si trovano in quelli notati e farne un corpo apparte (sic) che il presente opuscolo, quale ora a Lettore intendente morale mi dò l'animo di presentare: o caro addio ». E a p. 5: « Satire e miscellanei extemporanei ed Elogij Pasquinate volanti ».

E parecchi sanatori e pubblici magistrati passano sotto lo staffile inesorabile del poeta, che, atteggiandosi a vindice della pubblica moralità, mena colpi a dritta ed a manca. Frizzi così spiritosi come pungenti il Villabianca usa « Sopra Antonio Lucchesi Principe di Campofranco, quando volle insegnar che la carne macellata d'un somaro s'uncinasse per pranzo come quella del manzo »:

---

(1) È notevole la lunga dissertazione che sulla parola *Pasquino* fa, nel cit. ms. p. 1 e 2, il Villabianca; la riproduco per intero: « All'intendente Lettore. *Pasquino e Satira* sono due voci al Mondo che son figli dell'istesso Padre e intender fanno tutto in un tempo la stessa cosa col pari spirito nel significato. Non è altro *Pasquino* che una statua mutilata che sta piantata nella città di Roma in un angolo di muro del Palazzo *Orsini*. Prende questa il suo nome da un Ciabattino romano chiamato *Pasquino* famoso per le sue smorfie, e la di cui bottega era il divertimento della Plebaglia che piacevolmente in essa passava il tempo colle bagattelle che vi smerciava. Dopo la morte di questo buffon Pasquino, cavandosi il pavimento della sua bottega, si trovò ivi una statua di un antico Gladiatore, ma monga o mezza spogliata. Si messe questa sul luogo ove s'era trovato cioè in un angolo della bottega di Mastro Pasquino, onde di comune fu chiamata col nome del difonto Pasquino. E ciò tanto riguardo a Pasquino, passiamo ora alla satira ». E qui il Villabianca s'intrattiene sulla etimologia della satira e sulle definizioni date dagli scrittori (p. 2-3 del cit. ms.). Da tutto ciò che dice il Villabianca, possiamo dedurre che Pasquino fu in Sicilia un'importazione romana.

A simili nunquam vidi brutum esse voratum
Haec Asine infelix sors tibi sola datur.

Un sarcasmo insolente è rivolto a « Mons. Fortunio Ventimiglia per gli Archi di luminaria che fe' piantare nel Cassero per le feste reali del 1735 » :

Dic mihi Fortuna cur ne tot mille parasti
Furcas criminibus non erat una satis.

***

Abbastanza mordace, in forma epigrammatica, fu la risposta che nel 1730 l'Arcivescovo di Palermo, Matteo Basile, mandò al vicerè conte di Sastago Cordova (1): si trattava del caso di certo Antonino Lombardo di Partinico, detto volgarmente lo *Sferrazzella*, condannato alla forca «qual reo strepitoso di scorridore di campagna» che, salito in cappella, il giorno dopo vi fu fatto discendere, e così venne liberato dalla morte «mercè l'ordine che tenea di tonsorato ecclesiastico». Quel vicerè allora non voleva passarvi sopra, ma l'Arcivescovo, intromessosi, sostenne l'immunità ecclesiastica, e si sfogò a tal segno da lasciarsi scappare : « Se il vicerè tiene i cannoni io tengo i canoni » (2).

***

Nel 13 maggio 1735, il re Carlo III, mentre era a tavola in Messina, pubblicò che al primo buon tempo sarebbe partito per Palermo. Il che in poco meno d'un quarto si divulgò per tutta la città, non ostante che i ragazzi messinesi andassero cantando per le vie :

Viva il nostro re Carlo Borbù,
Che in Palermo non anderà cchiù !

---

(1) Fu eletto vicerè di Sicilia il 26 maggio 1728 Cristofaro Fernandez de Cordova conte di Sastago e rimase in quella carica sino al 1734 (Cfr. Di Blasi, *Storia cronologica* ecc. p. 874).

(2) Cfr. nel ms. Qq. E 95 del Villabianca (Comun. palermit. p. 431) il capitolo : « *Della pena della forca e del fuoco* ».

La nuova della partenza del re produsse un malcontento fra i Messinesi, i quali desideravano che Carlo III assistesse alla tradizionale festa della Madonna della Lettera: onde tutto l'amore mostrato al re si convertì in odio. E, quando Carlo III uscì nel pomeriggio, non vi fu persona, nè ragazzo che gridasse: *Viva il re*, come prima (1).

***

Un canto del 1735 leggesi nel Diario palermitano del Villabianca, per la lesione del privilegio detto lo *scasciato* (2), che gli ecclesiastici godevano sin dal 1648.

Ecco, in breve, i fatti: « attendevasi nel 1734 nel Regno la « invasione delle armi di Spagna, per rivendicare dal fu Imp. « Carlo VI austriaco l'isola e regno della Sicilia, li ministri allora « di Cesare oltre lo spremere danari da tutti i ceti di persone e « luoghi del Regno, e specialmente dalla capitale città di Palermo, « per la bisogna delle spese di guerra pensarono di dar mano « alli danari dello Scasciato, che suole e deve pagare la Dep.ne « senat. delle nuove gabelle di Pal. a tutti i singoli e a testa « per testa degli Ecclesiastici per la salvaguardia dell'immunità « sacra personale » (3). E la sera, sotto i balconi e le finestre di palazzo, dove stava affacciato il Re venuto in Palermo nel 1735, cantavasi la seguente strofa, nella quale il popolo vomitava tutta la propria bile contro Carlo VI, ritenendolo un crudele impositore di balzelli:

---

(1) Cfr, A. Mongitore, *Diario palermitano delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo dal 1 gennaio del 1720 al 23 dicembre del 1736 in Biblioteca*, vol. IX, p. 259. Palermo, 1871. Cfr. pure Pitrè, *Pasquinate, Motti e Canzoni*, op. cit. Palermo, 1894, p. 17, riprodotto in Miscellanea (*Arch. Stor. Sic.* N. Serie, Anno XXI, Fasc. I-II, 1906, pag. 242).

(2) Lo *scasciatu* era appunto quella decima, per la quale era nata la gran baruffa (Cfr. Di Marzo, *Biblioteca stor. e letter.* op. cit., vol. VIII, p. 351). *Scasciatu* dicevasi il danaro che il Senato dava ai chierici, invece della franchigia.

(3) Cfr. Pitrè, *Stud. di poesia popolare*, pag. 224.

Palermu, quantu fusti furtunatu
Ora chi lu Re vecchiu t'ha vinutu!
Si nn'ha jutu ddu cani sciliratu
Chi tutta la Sicilia ha arrustutu.
A li parrini livau lu *scasciatu*
E mancu di lu Papa fu assolutu.
Ora lodamu a Diu chi nn'ha ajutatu:
Viva Principi Carru c'ha vinciutu (1)!

***

Nel 1747 il vicerè Laviefuille, volendo provvedere alle «estorsioni strangulatorie», che facevano il principe di Scordia e altri pochi padroni di frumenti sopra il prezzo «che davano a loro arbitrio ai compratori», e considerando la somma scarsezza, nella quale era ridotta la Sicilia, ordinò con suo bando che il prezzo dei frumenti, nona ind., del «*caricatore* (2) di Palermo non fosse di più del prezzo di onze due e *tarì* venti la salma; e dei frumenti, ottava ind., di onze 2.10. Subito a 15 maggio dello stesso anno *La Dies irae fatta al nostro eccellentissimo vicerè duca de Laviefuille*, morde i rei di concussione:

Dies magnus fuit ille,
Chi ccà vinni Viafuille,
Tutti battinu li manu:
Stu guvernu è pupulanu.
E li nostri cavaleri,
Chi ni fannu li sumeri,
Tutti sunnu ritirati,
Chi nun fannu sbravazzati (3).

E segue in lungo, lodando il vicerè e punzecchiando i ministri e i patrizi, come i presidenti Niccolò Mira e Biagio Spuches, il conte Luigi Ruggiero Ventimiglia e parecchi altri.

---

(1) Cfr. Pitrè, op. cit., p. 225 e Ms. 2 Qq B 41 (Comun. paler., pag. 239).

(2) Grande granaio.

(3) Cfr. Villabianca, *Diari* cit. in *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XII della 1. serie, p. 85-86,

***

Un sonetto dal titolo: « Allusivo nell' entrare i Gallispani nello Stato Genovese 1747 » (1), ricorda una pagina di storia italiana. Come si sa, nel 1740, morto Carlo VI imperatore di Germania, scoppiò la terza guerra di successione, perchè la *legge Salica* escludeva le femmine dal trono, ed unica erede di Carlo era Maria Teresa. Il padre di lei aveva cercato di stornare il pericolo con trattati, ma i patti furono lacerati dalla prepotenza. Maria Teresa ebbe per difensori i cavallereschi Magiari, per alleate l'Inghilterra e la Sardegna, per nemiche la Francia, la Prussia, la Sassonia e la Baviera. Nel 1742 Modena, alleata di Spagna, fu assalita da Carlo Emanuele, che poi tornò in Piemonte, poichè un esercito spagnuolo invadeva la Savoia. Sono memorabili gli assedi sostenuti dai cittadini di Cuneo (1744) e di Alessandria (1745 - 46) con tanto eroismo da rendere inutili gli sforzi dei Gallo - Ispani. Gli Austriaci, poi, capitanati da Lobkowitz, guerreggiarono contro i Napoletani, ma, dopo essersi tasteggiati con piccole fazioni, quello risalì in Lombardia, e questi tornarono nel loro territorio. Nel 1746 i Piemontesi ripresero Asti ed Alessandria, e i Tedeschi, con il generale Botta, ricuperarono la Lombardia e s'impossesarono di Genova, alleata della Francia e della Spagna.

Ora il sonetto si riferisce a questi avvenimenti. Sappiamo che i Genovesi fremevano sotto la peggiore delle tirannie, ch'è la militare. Avvenne intanto che il 5 dicembre di quell' anno i soldati tirassero per via un mortajo: questo sprofondò nel fango, ed essi percotevano alcuni popolani, per costringerli a rialzarlo. Il fanciullo Balilla, visto l'atto crudele, afferrò un sasso, scagliandolo contro gli oppressori: fu il segnale della insurrezione popolare. A sassate furono respinti i Tedeschi di via in via e, dopo cinque giorni di glorioso combattimento, fu liberata la città.

---

(1) Cfr. ms. 2 Qq B 41 (Comun. palermit.) dal titolo: *Scelta di poesie fatta da Franceso M. Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, Conte di Belforte, Patrizio Palermitano e Senatore.* Il ms. contiene pure poesie del Filicaia e del Metastasio, e a me pare che il sonetto siasi importato dal continente.

L'autore del sonetto immagina che un Gatto, rappresentante il Tedesco, stesse affamato intorno al fuoco, chè da una pentola veniva un gradito odore, e, nel togliere adagio adagio il coperchio, scottasse in modo, da provocare le risa del cuoco, raffigurante il Francese, il quale in disparte si godeva la scena. Finalmente questi, stancatosi fece allontanare il Tedesco. Le immagini, create a bella posta, rivelano la vena satirica del poeta, che da buon antitedesco si compiace di mettere in ridicolo l'infruttuosa impresa di quei « Gatti » :

Stava un Gatto affamato intorno al fuoco
perchè certa pignata (1) tramandava
un buon'odor, onde levar tentava
colla zampa il coperchio a puoco a puoco.

Saltellando dall'uno, all'altro loco
del gusto ancor di fuori la leccava,
ma perchè bene spesso si scottava
se ne rideva in un cantone il cuoco.

Tediossi al fine e verso lui sen gìo
e lo fece scappar (nè il vero accresco)
sol che ne udì da lungi il calpestìo.

Di saporito arrosto (2) Genovese
era l'odor; il Gatto era Tedesco
ed era il Cuoco di stazion francese.

***

Nel 1751 il vicerè Laviefuille visitò la Sicilia (3), ma il popolo ne rimase molto scontento, e Pasquino non risparmiò i suoi strali. Ecco quello che ne scrive il Villabianca : « Per la visita fatta nel regno dal fu vicerè Duca Eustachio di Laviefuille dal M. Pasquino fu data al Pubblico e fatta leggere una medaglia di molto salito Satira. Nel ritto di questa esponevasi un grosso

(1) In siciliano *pignata*, ma in ital. *pignatta* dal lat. *pinea*, pina (per la forma).

(2) In Genova fanno l'Arrosto nella « pignata » chiamata Cappa.

(3) Cfr. VILLABIANCA, *Diari Palermitani*. tomo 3., f. 86.

Asino ch'era il Vicerè che portava a cavallo il Consultore del Governo Angelo Cavalcante, tenendone a piè le redini l'uffiziale di secretaria Francesco Grifo. Sul rovescio leggevasi:

Infausto visitationis anno 1751.

E in verità questa visita della Sicilia denigrò non poco il governo di Laviefuille» (1).

***

Nel 1761 la notte del quattro settembre un alluvione avveniva nei monti che si addossano all'Etna dalla parte del sud-est, dal monte d' Ilice ai monti di Tardaria. Le acque, calate a fiume dai recisi pendii, dalle viuzze cambiate in torrenti, e orribilmente ingrossate, non potendo esser contenute dall'alveo del vallone che tagliava il quartiere di S. Lucia e giù scendeva per Aci Catena e Platani al mare, slargaronsi dai due fianchi, strascinando sabbia, massi, alberi, case e salendo sino a venti palmi di altezza (2). Il governatore mandò sul luogo Tommaso Giacona o Châcon, Marchese di Salinas, già senatore di Palermo, Deputato e Vicario generale nel 1753 (3), con l'incarico di tracciare il corso del torrente, perchè s'impedisse che altri disastri si rinnovassero.

---

(1) Cfr. ms. cit. Qq E 118, p. 7. — Il 13 aprile 1751 il Laviefuille da Palermo partì per Messina, e la sua mossa potè dirsi piuttosto che un viaggio, una visita generale per quasi tutto il regno di Sicilia, nella quale si trattenne molto tempo dando udiènza ai popoli. Il Di Blasi, favorevole al Laviefuille, contrariamente a quanto dice il Villabianca, asserisce che il vicerè fece delle ottime cose a pro' dei popoli durante questo viaggio (Cfr. *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*,, op. cit., p. 581).

(2) Cfr. Francerco Nicotra, *Dizionario illustrato dei Comuni Sic.* Dispensa I, p. 37.—Dalle fonti cui ho attinto, risulta che l'alluvione avvenne ad Aci Catena nel 1761 e non nel 1773, come scrisse il Vigo in proposito del fatto che ho già esposto, e della satira che ne scaturì (Cfr. Vigo, *Canti pop. sic.*, 1870, p. 325, nota 2).

(3) Nel ms. Qq E 88 del Villabianca (Comun. palermit.), capit. *Schiavi e carrozze dei Cavalieri Palermitani*, p. 5, anno 1782 trovo che « Tommaso Chacon, Duca di Sorrentino » era uno dei senatori.

Il Giacona, ch'era venuto ad Aci Catena da procuratore generale del Principe D. Stefano Reggio, compì male la missione, ordinando, con gravi spese del Comune, opere senza estetica: di fatti, slargò il vecchio alveo, che non fece sostituire con un nuovo; costruì argini artificiali fuori di ogni proporzione, su gli sbocchi delle vie che mettevano in quello; lo fiancheggiò di grossi bastioni, come se avesse a scorrere di là non un torrente, ma un grosso fiume. Così la disgraziata Aci Catena, alla perdita dei cittadini dovette aggiungere il danno delle finanze, e, forse peggio, l'avere nel bel mezzo del paese quell'orrida bruttura d'un esteso terreno brullo e deserto. che fa brutto contrasto con i vegeti giardini fiancheggianti (1). Ed allora il popolo, sempre arguto e tagliente anche tra i malanni, creò i due versi seguenti che passarono in proverbio:

La bedda cità di la Catina
Parti la sfici Diu, parti Giacona (2),

il quale motto si usa per indicare un malanno che viene ad aggiungersi a un altro precedente. Quei due versi non sono, per altro, che una pretta imitazione del proverbio catanese:

Parti la sfici Diu, parti Camastra,

proverbio nato per consimile avvenimento dopo il terremoto del 1693 (3).

***

Nel 1767 si fabbricò nel Cassaro (4), di rimpetto alla Cattedrale,

(1) Cfr. Salvatore Bella, *Memorie storiche del Comune di Acicatena*, p. 151, Acireale 1892.

(2) Cfr. Vigo, op. cit., p. cit.; Bella, op. cit., p. cit.; Salvatore Raccuglia, *Blasone pop. Acitano in Archivio per lo studio delle tradizioni pop.*, vol. XXI, 1902, p. 33.

(3) Cfr. Raccuglia, op. cit., p. cit.

(4) Dall' arabo al — qa sr = il castello; nome dato all' insieme di fabbricati, cinti da mura fortificate, tra i quali era il palazzo reale. (Devo questa spiegazione alla cortesia dell'insigne prof. Nallino). Il Di Vita (*Dizionario geografico dei comuni della Sicilia*, Palermo, Pravatà, 1906, p. 61), dice che cassaro, sic. *cassaru*, lat. *cassarus*, secondo alcuni sarebbe sorta sopra l'antica *Cacyrum*; altri indicano come fondatore di essa Francesco di Alcassar da Siracusa, governatore della distrutta rocca Pantalia.

la casa di Giuseppe Asmondo Paternò, presidente del R. Patrimonio. Per lo spazio che occuparono in quella via principale i pilastri dell'architettura di detta facciata, si disse allora che il presidente, allo scopo di allargare la sua casa, aveva ristretta la strada del Cassaro. Perciò sorse una canzona siciliana, abbastanza satirica, dal titolo: *Mentri si fabbricava la casa di lu sù presidenti Paternò* (1). Fra le altre cose si dice: *Lu cassaru strinciu cu lu so spasa* (2), perchè « la giustizia è vastasa ».

***

Il ms. Qq H 158 della Comunale di Palermo ha un sonetto dal titolo: *1770*. È un *lunario* satirico sugli avvenimenti di quell'anno:

Il Lunario rivolga e notte, e dì
Chi vuol saper la pura verità:
Quanto succederà, quanto sortì
Nell'antico, e nel nuovo troverà.

Nell'antico vedrà, quant'anni già
La Compagnia *solippica* fiorì
Nel nuovo facilmente leggerà
Se nell'anno settanta s'abolì.

Se il General particolar si fè,
Se l'astuta politica giovò,
Se si accordaro al fine il Papa, e i Re.

Se l'Abatin Zerilli al fin portò
I merletti, le fibie, e 'l tuppè.
Il Lunario ogn'arcano rivelò.

***

L'anno 1770, mese di settembre, il pretore duca di Castellana, convocati i senatori, il giudice della monarchia e il presidente della Gran Corte, Marchese Natoli, impose una tassa sulle aperture, per riparare all'imminente totale rovina del senato di Pa-

(1) Cfr. *Diari* cit. in *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XIV della 1. serie, p. 23-24

(2) Vedi N. LXXXII.

lermo (1), il quale, come diceva il bando (2), dovette « alienare « buona parte dei suoi capitali, impiegare la colonna frumen- « taria, e caricarsi d'ingenti debiti, affinchè questi amantissimi « cittadini non soffrissero la menoma alterazione nei prezzi dei « generi principali d'annona nell'anno fatale della penuria e nei « successivi ». Per questa nuova gabella gli animi s' irritarono oltre ogni credere: si lacerò il bando; i consoli dei conciapelle, potenti e temuti, fecero lega con i Kalsitani e a tutto pasto si sferzò la condotta del pretore e di altri officiali. Corsero pasquinate violente per tutto Palermo, offendenti le famiglie dei passati pretori e D. Egisilao Bonanno, Principe di S. Antonino e duca di Castellana, ch'era pretore del tempo (3). Una canzona del Villabianca contro il pretore comincia:

Ccà Castillana nun si stà cu donni
Nun chiui, Gran Duca, chi stuffati semu (4),

nei quali versi alludesi alle donne della Kalsa che « raccoltesi sopra le mura delle Cattive salutarono colle timpe (zolle di terra) il Pretore obbligandolo a far voltare il cocchio dalla Marina di P. Felice dentro la città » (5). E il Villabianca non risparmia le staffilate a Gaetano Bonanni, coadiutore del Castellana nella Giunta Suprema delle Gabelle.

LEANTI G.

(Continua)

---

(1) Cfr. VILLABIANCA, *Diari*, cit. in *Biblioteca storica e letter.* del DI MARZO, vol. XIV della 1. serie, p. 25).

(2) *Bando e comandamento d'ordine dell'Eccellentissimo Signore D. Giovanni Fogliani de Aragona de' 24 novembre 1770.*

(3) Cfr. PITRÈ, *Miscellanea* cit., p. 252.

(4) Cfr. *Diario palermitano t. V che comincia dall'anno 1768 fino e per tutto l'anno 1772 inclusive*, Ms. Qq D 47 (Comun. palermit.).

(5) Cfr. *Diario* cit. in ms. cit.

DI UN SONETTO DI GIOVAN BATTISTA MARINI

E UN'OTTAVA SICILIANA DI GIUSEPPE GALEANO

NOTA

Non so se altri abbia messo in evidenza un fatto letterario che salta agli occhi di chi per poco guardi alle poesie siciliane del secolo XVII, voglio dire di un'ottava sulla brevità della vita « Miseria dell'huomo » scritta nel nostro dialetto da Giuseppe Galeano, che si legge nella pregevole raccolta di lui : « Le Muse siciliane » Palermo 1645 - 1653. Siffatta ottava è un'imitazione del sonetto del Marini (1569 - 1625) « La vita umana » scritto sullo stesso argomento, ma in lingua italiana.

***

La celebrità del Marini mi risparmia qualunque notizia sulla vita e le opere di lui.

Il Galeano, che nelle « Muse siciliane » esce col nome di Pier Giuseppe Sanclemente, nacque in Palermo nel 1605 e vi morì nel 1675.

Egli spese cinquanta dei settant'anni di sua vita nella cura degl'infermi e nella istruzione teorico-pratica dei giovani medici.

Coltivò gli studii filosofici, inoltre « per dare giovevole indurimento all'animo e per compiacere in parte al proprio genio » (com'egli stesso dice) dedicò anche la sua intelligente attività agli studii poetici.

Ed infatti, agli amatori di studii letterarii il nome del Galeano è giunto attraverso la storia letteraria del suo secolo, e la storia ci dice che egli, a parte le esagerazioni di alcuni, fu dei più valorosi cultori della musa siciliana.

A lui dobbiamo la migliore e la più copiosa antologia dialettale del 5 e del 600.

Senza questa antologia noi, forse, a quest'ora avremmo perduto qualche nome illustre di poeta e, più che il nome, le poesie che il Galeano mise insieme nei cinque preziosi volumetti, facendo precedere ciascuna raccolta da un breve cenno biografico e critico dell'autore.

Il Galeano scrisse anche: « *un'ode italiana* » per la venuta del cardinal Trivulzio (Palermo 1628); un poema sacro « *S. Rosalia trionfante* » (Venezia 1632); « *Poesie liriche* » (Palermo 1634); « *Diporti giovanili* » composizione poetica (Palermo 1666); un poema eroico col titolo « *il palagio* » ovvero la Spagna riacquistata (Palermo 1670).

E l'opera poetica del Galeano fu tanto apprezzata dai suoi contemporanei quanto l' arte medica che con amore professava. A testimonianza di ciò basta ricordare che sotto il ritratto del Galeano, all'età di 47 anni e che correva al suo secolo, si leggevano i due versi:

Bis Lauro cintus nambis Galeano Apollo est
Carmina seu pandas Pharmaca seu tribuat

***

Veniamo ora al sonetto del Marini e all'ottava del Galeano. Il sonetto del Marini, celebre per la rapidità con cui si succedono i pensieri relativi alle varie vicende della vita, ma pure accusato d'incoerenza per l'ultimo verso, è il seguente:

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria ch'al sol, gli occhi al pianto e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo, poi che non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.

Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico.

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico;
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Questa chiusura esprime un concetto comunissimo nella vita e nella letteratura, forse di ogni paese. Qui per la Nostra si potrebbe citare:

DANTE (*Purgatorio,* C. XX, v. 38)

« ..... Lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola ».

DANTE (*Purgatorio*, C. XXXIII, v. 54)

« Il viver ch'è un correr alla morte ».

PETRARCA (*Trionfo della Divinità*, v. 40)

« ..... alpestre e rapido torrente
Ch'ha nome vita ».

METASTASIO (*Artaserse*, a. II, 2.)

..... e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

Ed ora ecco l'Ottava del Galeano:

Prima chiangi chi nasci, e à pena natu
L'homu và strittu in fasci à li martiri,
Picciulu d'una ferla è flagellatu
Grandi amuri e furtuna hà di suffriri
Vecchiu languisci à un bastuni appujatu
In fini in una fossa, hà di finiri
Prestu cussi, ch'iu dicu. O amaru statu!
Un passu c'è utra nasciri, e muriri.

Non isfuggirà a nessuno la stringatezza della forma del Galeano, il quale esprime in quattro versi ciò che il Marini ritrae in otto (le due quartine); e in un solo verso:

« Vecchiu languisci à un bastuni appujatu »

il pensiero che il Marini esprime in tre:

Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico.

L'originalità nel Nostro manca, ma l'imitazione è felice come in pochi imitatori suole avvenire.

ROSALIA ANASTASI CAMPAGNA

Palermo 25 Luglio 1910.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. Guglielmo Savagnone — *Concilii e Sinodi di Sicilia* (Palermo, 1910).

Molto opportunamente il prof. Savagnone ha pubblicato un libro sui Concilii e Sinodi di Sicilia. Dopo che la Chiesa dalla legge del 13 maggio 1871 ebbe piena libertà di riunione e di governo in materia di fede e disciplina, i Vescovi di Piazza e di Nicosia pubblicarono le costituzioni sinodali pel reggimento delle loro diocesi, le quali, sorte sul principio del secolo XIX, ne erano prive. Nel 1909 il Vescovo di Mazzara diede l'esempio della pubblicazione di nuove costituzioni sinodali, che, svecchiando quelle antichissime del 1735, dalle quali era stata segnata l'ultima sosta dell'attività sinodale, venivano a regolare la diocesi coi principii di dritto ecclesiastico e coi criterii moderni. L'Arcivescovo di Palermo in questo anno provvide anch'egli al bisogno di nuove costituzioni sinodali, giacchè quelle del Palafox, che risalgono al 1679, eransi da un pezzo rese inadatte ai tempi nuovi. Onde il libro del prof. Savagnone, che con accurate e diligenti ricerche di tutti i precedenti, col corredo di una soda e vasta dottrina, illumina la intera materia del diritto sinodale siciliano, viene molto a proposito e merita il plauso degli studiosi. Egli, con i preziosi materiali raccolti sugli antichi Concilii e Sinodi di Sicilia, con la critica fine e diligente, con l'ordinata e chiara esposizione, ha colmata una lacuna nella storia del diritto ecclesiastico siciliano, ed ha aperta la via ad altri studii sul co-

stume e la vita del popolo nostro, che si rispecchia nei varii provvedimenti sinodali, secondo i luoghi ed i tempi. Il libro è diviso in tre parti. La prima è per dir così la parte generale e riguarda i rapporti del diritto sinodale, come diritto locale, col diritto ecclesiastico generale e comune. Riconosce l'A. il Sinodo come una delle fonti legislative, che in Sicilia attinse la massima attività nei secoli XVI e XVII per la influenza del Concilio Tridentino e dei Vescovi siciliani, che vi presero parte, ma che poi, durante la dominazione borbonica, per l'invadente giurisdizionalismo, per quasi due secoli si arrestò, malgrado che col Concordato del 1818 si fosse garentita ai Vescovi la libera convocazione dei Sinodi. Nella seconda parte l'Autore si addentra nello esame della *struttura giuridica* del Sinodo e delle costituzioni sinodali; e qui con accurati raffronti ed esaurienti indagini pone in rilievo il modo, il tempo ed il luogo della celebrazione del Sinodo, gli ufficiali che vi funzionano, le persone che lo compongono, quali hanno l'obbligo o il diritto di intervenirvi, se ne sia richiesto il parere od il voto di approvazione delle costituzioni sinodali, quale il valore giuridico di queste, il rimedio legale contro le stesse ed a chi e come ne spetti la interpetrazione e l'applicazione. Questi esami accurati e minuziosi riguardano specialmente i Sinodi Siciliani, nei quali l'A. dimostra di essersi sempre seguito il Pontificale romano, per cui gl'intervenuti han sempre munito del loro *placet* e della loro soscrizione le costituzioni, avendo così una partecipazione diretta nella formazione delle stesse. Nella terza ed ultima parte l'A. ci dà la storia dei Concilii e Sinodi celebrati in Sicilia. Nel primo periodo, dall'inizio del Cristianesimo al dominio musulmano, l'A. rileva gli errori degli scrittori di storia ecclesiastica sui supposti Concilii *nazionali* tenuti dai Vescovi di Sicilia, quando questa fece parte sia del Patriarcato di Occidente, che di quello di Oriente. Nel secondo periodo, dai Normanni ai Castigliani, l'A. fa l'elenco dei Concilii *nazionali*, che può credersi di essersi realmente convocati, come pure dei Concilii *provinciali*; ed in riguardo ai Sinodi pubblica in appendice il testo delle costituzioni sinodali di Messina del 1392, che sono le più antiche conosciute. Nel terzo periodo, ch'è l'aureo della legislazione sinodale, dal 1510 al 1735, fa la storia di 83 sinodi, celebrati nelle varie diocesi di Sicilia, comprese le isole di Lipari e di Malta (e di questa pubblica in appendice il testo delle costituzioni

del 1668) e l'Abbazia *nullius* di S. Lucia. Rileva come il Sinodo palermitano del 1586, celebrato dall'arcivescovo Marullo, sia stato il *prototipo* di tutti gli altri posteriori, e dà interessanti notizie sulle lotte di quello insigne prelato col Capitolo Cattedrale, di cui i ripetuti reclami alla Congregazione del Concilio furono sempre respinti. Il quarto periodo va dalla dominazione borbonica ai tempi nostri.

Non vi sono più sinodi nè Concilii dal 1735 per tutto il rimanente sec. XVIII. L'*Adunanza* dei Vescovi di Sicilia del 1807, la *Congregazione* degli stessi del 1850 non sono organi di dritto ecclesiastico, come non lo è la *Conferenza episcopale*, che entra in uso posteriormente e rendesi frequente in tutte le regioni italiane. L'A. con molta diligenza esamina gli obbietti di queste riunioni, le quali, se nel 1807 e nel 1850, sotto i Borboni, ebbero precipuo scopo di ottenere maggiore libertà per la Chiesa, nei nuovi tempi sono state dirette ad animare *l'azione cattolica*, con elevare le condizioni morali del clero ed estendere nel laicato la forza di resistenza contro gli avversarii della Chiesa. L'A. accenna i lavori delle varie Conferenze episcopali in Sicilia dal 1891 a 1908, il Sinodo di Piazza del 1878, i due di Nicosia del 1883 e 1893, e quello di Mazzara del 1909, e chiude il suo libro annunziando il Sinodo già convocato dall'Arcivescovo di Palermo, ed oramai celebrato, le cui costituzioni, già edite, sono venute ad arricchire la nostra legislazione sinodale. Il prof. Savagnone col libro, di che ci siamo occupati, ha mostrato il suo non comune valore come giurista e come storico, ed ha reso un grande servizio all'isola nostra in una materia di tanta importanza e che era quasi dimenticata.

GIUSEPPE RISERVATO

" Constitutiones dioecesanae Synodi ,,. (Panormi ex Typographia Pontificia MCMX).

Dopo un intervallo di 231 anni, la Cattedrale di Palermo ha raccolto nuovamente in Sinodo Diocesano tutto il clero della città e diocesi, nei giorni 14, 15, 16 dello scorso mese di Giugno.

L'avvenimento, voluto dalla tenace volontà di S. Em. il Cardinale Alessandro Lualdi Arcivescovo, e preparato da lunga mano col concorso del Capitolo Metropolitano, prima in commissioni e poi in sedute plenarie, presiedute dall'E.mo, riveste una eccezionale importanza per la storia e la legislazione ecclesiastica della Chiesa palermitana, la quale, fino al *Sinodo Lualdi*, doveva seguire le prescrizioni e le norme del *Sinodo Palafox*, con la sequela di tutte le eccezioni ed epicheje portate dalle vicende di più che due secoli.

Nondimeno del *Sinodo Palafox* l'E.mo Lualdi volle conservata il più possibile l'impronta, sebbene, sotto la disamina dei compilatori delle nuove *Constitutiones*, la massima parte delle antiche abbia dovuto inevitabilmente scomparire.

Sotto il titolo appunto di *Constitutiones Dioecesanae Synodi* sono testè comparsi gli atti del Sinodo Diocesano di Palermo dell'anno 1910; un volume elegante e nitido, legato alla bodoniana, che forma la raccolta ufficiale delle leggi che regolano più direttamente la vita religiosa ed ecclesiastica di questa diocesi.

Dal punto di vista canonico le *Constitutiones Diocesanae Synodi* sono state giudicate in modo assai lusinghiero dalle persone competenti e di alta posizione gerarchica, alcune delle quali non hanno esitato ad affermare che esse hanno precorso in generale il *Codice canonico* (dove ciò era possibile) che viene da varii anni e con fatica ingente preparato per iniziativa del regnante Pontefice.

Dal punto di vista letterario è notevole il sapore di classica latinità voluto e saputo dare ai varii articoli e capitoli che compongono le dette *Constitutiones*; e ciò non a scapito della chiarezza della dizione che è rimasta, nella sua concisione, intelligibile anche alle orecchie meno avvezze.

Ma ciò che sotto questo riguardo forma il pregio principale del volume sono le tre allocuzioni *ad clerum*, che S. Em. il Card. Lualdi pronunziò all'aprirsi di ciascuna delle tre sessioni sinodali. In esse ammiriamo splendore di forma, altezza di concetti, sapore di quella pastorale eloquenza che non si insegna ma che è un portato del sublime ministero episcopale, di cui lo scrittore è profondamente compreso.

Queste tre *conciones intersinodales* (delle quali la prima tratta delle *beatitudini* enunziate dal Salvatore nel discorso del monte,

la seconda della missione del sacerdote, paragonato al *sale della terra*, la terza della dignità e figura del sacerdote stesso chiamato *luce del mondo*), formarono, per così dire, il punto saliente della celebrazione del Sinodo e furono ascoltate, massime la seconda, con vero godimento intellettuale e spirituale.

Per voto unanime sono state inserite negli atti sinodali e si leggono in verità con singolare diletto.

Fra le varie appendici che seguono ci sembra di particolare rilievo quella relativa all'ordinamento degli *archivi ecclesiastici* e l'altra relativa al regolamento per la *conservazione degli oggetti sacri d'arte;* due argomenti gravissimi per i quali si danno norme precise e sicure che, se saranno osservate, assicureranno la conservazione di un ingente patrimonio storico,ed artistico, del quale in mezzo a noi si è avuta fin qui poca, troppo poca sollecitudine.

A questo riguardo noi crediamo di dovere esprimere la nostra particolare soddisfazione, perchè sappiamo troppo bene quanto e qual tesoro d'arte e di storia sia racchiuso fra le pareti delle chiese.

In fine troviamo un regolamento per *l'ordine*, *la sicurezza* e *per l'igiene* delle chiese, del quale basta il cenno per far comprendere con quale senso pratico sia stato convocato e celebrato l'ultimo Sinodo della chiesa palermitana.

Intorno ai sinodi e concilii di Palermo e Sicilia si potrebbe e si dovrebbe scrivere molto. Qualche cosa è stata fatta e con plauso; ma non si è ancora in vista di un lavoro che riassuma e dimostri lo svolgimento della legislazione ecclesiastica siciliana attraverso i secoli da questa principale sede metropolitana. Noi ci auguriamo che il lavoro si faccia: di esso il Sinodo del 1910 sarà il coronamento e l'ultimo felicissimo capitolo.

X.

Luigi Tripicione, *Le origini di Casa Savoja*. Senigallia, Ed. Puccini e Massa, 1910, pagg. 18.

L' A. combatte soltanto l' ipotesi di Galeani Napione, che vuole le origini di casa Savoja dai re d' Italia Berengario II e Adalberto. Or escludendo tale ipotesi per il fatto della impossibilità che nelle guerre per il ducato di Borgogna tra i due partiti avversi, allora si trovassero nell'uno Otton Guglielmo, che si vuole padre di Umberto Biancamano, col figlio Rinaldo, e nell'altro lo stesso Umberto, cerca dimostrare che Umberto era figlio di Beroldo il Sassone e questi discendente dagli imperatori Ottone.

Però l'A., come pare, non ha conoscenza dei recenti studi del Gabotto (*Una nuova ipotesi sulle origini della casa di Savoja*, Pisa, 1885), sulla protocarta sabauda (distribuita ai membri del Congresso Intern. Stor. di Roma nel 1903) e di Georges de Manteyer (*Les origines de la maison de Savoia en Bourgogne*, 910 - 1060, Rome, 1899 in «*Mélanges d'Archeologie et d'histoire*», XIX, e le *Notes additionelles*, Paris, 1901 in «*Moyen âge*», e *La Paix en Viennais, Anse 1025 et les additions a la Bible de Vienne* in *Bollett. de la Société de Statistique des sciences naturelles et des arts industriels du Département de l'Isère*, 4. Serie, T. VI, XXXIII della collezione, 1904). Or in questi lavori appunto si dimostra, con grande copia di documenti, che la casa sabauda è oriunda da una possente famiglia di Borgogna, imparentata per via di donne con la casa regia di Rodolfo.

E tale ipotesi, per il numero dei documenti che la dimostrano, è quella che da pochi anni in qua ha avuto maggior accoglimento.

L. G.

L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato Italiano. Manuale Storico Archivistico — Ministero dell' Interno, Direzione Generale dell' Amministrazione civile. Roma 1910, pp. XIV, 311.

La Direzione Generale dell' amministrazione civile del Ministero dell'Interno » oggi — quasi abbia voluto portare anch'essa il suo contributo d'omaggio per il primo cinquantennio del Risorgimento italiano — ha pubblicato questo « Manuale Storico Archivistico », la cui compilazione fu, molti anni addietro, suggerita dal dotto Alessandro Gherardi ed è stata ora caldeggiata dal venerando Pasquale Villari.

Non è a dire che gli studiosi avessero finora ignorato come siano ordinate le carte degli Archivi di Stato italiano; le pubblicazioni generali e speciali archivistiche abbondano davvero: basta per tutti accennare la « Relazione ufficiale sugli Archivi di Stato italiani », 1874 - 1882, Roma 1883, del Vazio, e i lavori editi nella « Minerva Jahrbuch - Strassburg, Trübner, 1895 (1); mentre per alcuni periodi storici rimangono sempre preziose le notizie raccolte in questi ultimi anni da Paul Kehr, per non ricordare le altre meno sistematiche e meno precise del Winkelmann e del Pflugk - Harttung, e per non ricordare ancora « Gli Archivi della Storia d'Italia », la cui opera rimase pur troppo incompiuta per l'immatura morte del compianto Mazzatinti.

Ma in tempi in cui gli studi tendono ad una maggiore specializzazione e ad una più profonda conoscenza dei fondi archivistici, s'è voluto — in omaggio all'unificazione amministrativa, anche « per rendere più frequente il trasloco di funzionari dal-

(1) A proposito di Bibliografia è bene avvertire che le varie citazioni non sono fatte in modo uniforme: spesso sono incomplete, talvolta inesatte e tal' altra addirittura mancanti. Cfr. pp. 30, 43, 57, 66, 77, 92, 93, 104, 118, 119, 132, 139, 177, 198 ecc. Anche gli errori di stampa abbondano; taluno — come p. es., quello dell'ultimo periodo della p. 280 (*Quantunque* i documenti singoli delle varie sezioni *risalgono*.....), potrebbe far credere, a qualche maligno, poco rispettata la grammatica.

l'uno all'altro archivio » (1), concetto esiziale checchè se ne pensi — mettere assieme le relazioni dei 19 Archivi di Stato, lasciando fuori tutti i 18 Archivi provinciali esistenti nel Mezzogiorno, ricchi di materiale preziosissimo che dovrebbe essere anche conosciuto e tutelato da chi si propone di « promuovere il migliore ordinamento (degli Archivi) ed estenderne la conoscenza fra gli impiegati e il pubblico in generale ».

Per noi del Mezzogiorno la coltura archivistica, diciamo sùbito e senza reticenze, non s' avvantaggia affatto: tali e tante sono le pubblicazioni che si conoscono per gli Archivi di Stato, di Napoli e di Palermo, e che quì non giova ricordare. A parte questo difetto gravissimo ed oltremodo dannoso per la coltura del Mezzogiorno e per il quale è a sperare che il Ministero voglia comunque, una buona volta, provvedere, questa « modesta pubblicazione », come giustamente la classifica il Villari, quantunque porti il pomposo titolo di « Manuale storico - archivistico », è stata condotta con fine meramente burocratico. Ciò non toglie però alcun merito alla sintesi lucida e chiara che di ciascuno Archivio di Stato ha tentato il Casanova. Ma, ohimè! quanto siamo lungi da ciò che sperava e spera il venerando Maestro della Storia, Pasquale Villari, che nella sua « Prefazione » ha svolto nelle somme linee quasi tutto un programma di riforme di Archivi, da cui soltanto potrà derivare il miglioramento degli studi storici!

Ma la burocrazia impera. Essa vuole solamente impiegati *traslocabili* dall'uno all'altro archivio e imbandisce per loro, ridotte in pillole di facile digestione — e non è poi un gran male in questi momenti gravi per la salute pubblica — le nozioni sommarie dei vari Archivi di Stato. Così la pensavano forse il Bonaini, il Gherardi e il Paoli, e la pensa tuttodì il Lupi?

E questo si fa ora, a cinquant'anni di distanza dall'unità italiana, mentre tuttavia si fan voti perchè s'inizii quella serie sistematica di pubblicazioni archivistiche che le altre regioni di Europa, pur non avendo il nostro prezioso e cospicuo materiale, hanno iniziato da un pezzo su vasta scala.

---

(1) Cfr. *Relazione del Direttore Generale dell'Amministrazione civile a S. E. il Ministro dell'Interno*, Op. cit., p. V.

Nè può dirsi che la colpa del decadimento in cui giacciono in generale tutti gli Archivi si debba al Ministero dell' Interno (per quelli di Stato) e al Ministero di Grazia e Giustizia (per quelli vescovili, capitolari e Notarili); come non può affermarsi che le cose procederebbero meglio se a tutto questo materiale soprintendesse il Ministero della P. Istruzione. La colpa è invece tutta di noi studiosi che non formiamo una massa, che possa chiedere, minacciare, reclamare ed imporre le grandi riforme che hanno, p. es., ottenuto i ferrovieri che pure hanno depauperato e depauperano le finanze dello Stato.

Da quanto tempo, a dirne una, non si sente il bisogno di riformare l'insegnamento della Storia nelle nostre Università? Lo stesso Pasquale Villari sempre, vigile custode della coltura nostra, nel Congresso Internazionale di Scienze Storiche del 1903 (1) notò che l'insegnamento della Storia da noi ha conservato, anche dopo il Risorgimento, il suo carattere professionale. Dopo di allora i vari Ministri che si sono avvicendati alla Minerva hanno pensato di provvedere; eppure, fra tanto avvicendarsi di Regolamenti, attendiamo ancora dal Credaro — che da ottimo pedagogo s'è affrettato ad abolire il componimento latino per gli studenti di lettere — il nuovo ordinamento di studi della Facoltà letteraria, nel quale alla storia, oltre all'indirizzo professionale da servire all' insegnamento nelle scuole secondarie, si dia anche un indirizzo puramente scientifico. Da siffatto indirizzo puramente scientifico, che potrà molto giovare ai futuri funzionari d'Archivio, potrà anche provenire il vero e proprio miglioramento della coltura nazionale. Si sentirà allora — e non occorre esser facili profeti — più forte il bisogno di ricorrere ai fonti storici e di avere sotto mano i repertori ed i regesti, alla cui pubblicazione avrebbe dovuto e dovrebbe sopratutto, con unità d'indirizzo e di metodo, soprintendere lo Stato.

Ma il meglio è nemico del bene, dice un vecchio proverbio, e per ora contentiamoci di questo poco. E giacchè il Ministero dell'Interno vuole s'estenda anche al pubblico in generale la conoscenza dei varii Archivi di Stato, spigolerò da questo volume

(1) *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma, 9 aprile 1903), vol. III, p. 75 e segg.

alcune notiziole, che possono giovare agli studiosi della Storia di Sicilia. Non sono notiziole ignote, nè peregrine; ma giovano, se non altro, alla divulgazione.

Nell' Archivio di Torino, Sezione I — *Archivio di Corte* —, sono interessanti le scritture sul principato d'Acaia, fra le quali molte riguardano le relazioni che i principi d'Acaia ebbero colla corte di Sicilia.

Nello stesso Archivio e per la storia del Risorgimento si potrebbero consultare:

1. Carte del Governo provvisorio di Sicilia e della Commissione di scrutinio per la magistratura Siciliana del 1860.
2. I Bilanci dell'azienda generale di guerra per la Sicilia pei due periodi dittatoriale e del Comando generale dell'Isola (1860-61).
3. Dell' Istituto militare Garibaldi di Palermo (1860).
4. Della Commissione di scrutinio per gli ufficiali del cessato esercito delle due Sicilie (1860 - 61).
5. Della commissione per la medaglia dei Mille di Marsala (1860 - 61).

Nell'Archivio di Roma si conservano le carte del « Commissariato civile di Sicilia (1896 - 97) ».

A Napoli potrebbero con profitto studiarsi le carte del « Supremo Consiglio di Vienna » in « Real Segreteria di Stato (ove si trovano molte notizie riguardanti la Sicilia); i documenti della « Giunta di Sicilia » (1735-1798), i « Carteggi diplomatici dell' Archivio Farnesiano » e i registri della « Cassa di ammortizzazione e Demanio pubblico ».

Palermo 21, X, 1910.

C. A. Garufi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Giuseppe Pitrè. « Medici, chirurgi, barbieri e speziali antichi in Sicilia. (Secoli XIII-XVIII). Curiosità storiche ». Palermo, Alberto Reber, 1910. In 8°, pp. [IV -] 184.

Questo volume di *curiosità storiche*, come, con eccessiva modestia, lo chiama l'Autore, è un quadro veramente prezioso della vita sanitaria in Sicilia dal medioevo all' età moderna. Leggendo ci vediamo sfilare dinanzi « medici, chirurgi, speziali e financo barbieri, che una volta ebbero in mano la bassa, ed anche, per malintesa limitazione dei tempi, parte dell'alta chirurgia » (p. 1). Di tutti questi esercenti l'illustre prof. Pitrè ha saputo « mettere in evidenza gli studî e le pratiche pel conseguimento del dottorato, chi lo conseguiva, lo esercizio lecito ed illecito della professione, la cultura o la ignoranza, la gerarchia ed il costume, i sentimenti religiosi e la condotta morale, i compensi e le retribuzioni » (p. 1), ogni manifestazione caratteristica valevole a lumeggiare un passato pieno di solenni ammonimenti e di curiose sorprese.

Il lavoro, che è denso di notizie nuove, ordinate con molto garbo ed esposte in una forma colorita ed elegante, è manifesto frutto di lunga preparazione, ossia di indagini premurose compite « in archivi e biblioteche su pergamene, registri e filze svariatissime e su libri vecchi e manoscritti di medicina, che ora pochi cercano » (p. 2). Il Pitrè insomma conferma ancora una volta la sua ben nota, prodigiosa, geniale attività, alla quale noi siamo debitori di opere, che illustrano e, a un tempo, onorano grandemente la Sicilia.

L. Perroni - Grande.

Pietro dei Marchesi Arezzo. « Quattro personaggi della famiglia Arezzo. (Giacomo, Claudio - Mario, Orazio e Tommaso). Appunti biografici ». Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani, 1910. In 4° fig., pp. 174.

Sono quattro biografie condotte con scrupolosa diligenza, alla luce di documenti rinvenuti in archivi pubblici e privati di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Napoli, Roma ecc. e utilizzati con rigore di metodo.

Giacomo Arezzo (1345 ? - 1410 ?), di Siracusa, esperto giurista, fu gran protonotaro e reggente del Regno di Sicilia. Re Martino e la regina Bianca lo stimarono molto e si valsero dell'opera oculata e saggia di lui con singolare soddisfazione.

Claudio Mario Arezzo (1500 - 75), nativo pure di Siracusa, fu, com'è risaputo, istoriografo di Carlo V. Nella storia dell'umanesimo in Sicilia, egli occupa un posto importante, onde meritamente, in questi ultimi tempi, è stato oggetto di studi speciali, che il suo nuovo biografo ha avuti sott'occhio, tranne due, sfuggiti, non so come, alle sue ricerche: **Rosario Ciaramella**, *Il « De Situ Siciliae » di C. M. Arezzo*, Potenza, Tip. edit. Carlo Spera, 1907 e **C. Trabalza**, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, p. 112. Sopratutto due delle numerose opere di Claudio Mario Arezzo, ossia il *De Situ Siciliae* e le *Osservantii di la lingua siciliana*, richiamano la nostra attenzione, avendo l'autore con la prima iniziato gli studi storico - topografici sulla Sicilia e avendo con la seconda steso il primo abbozzo di grammatica dialettale siciliana.

Orazio Arezzo (1709 - 96) nacque a Modica. Si consacrò con entusiasmo alla carriera militare e servì Carlo di Borbone. Nel 1731 fu nominato tenente colonnello; nel 1744, alla testa del suo reggimento Farnese, si segnalò nella battaglia di Velletri contro gli Austriaci; nel 1781 fu eletto capitano interino di tutte le armi e nel 1793 capitano generale del Regno di Napoli.

Tommaso Arezzo (1756 - 1833), nato a Orbetello di Toscana, ebbe affidati delicati uffici da parecchi papi nel territorio pontificio, specie durante la potenza napoleonica, e fu cardinale dal titolo di S. Pietro in Vinculis.

Il signor Pietro dei Marchesi Arezzo, che coltiva con passione e con fortuna le memorie storiche siciliane, bene ha fatto a illustrare i suoi antenati, che del loro ingegno, dei loro studi e dei loro uffici hanno lasciato ricordo durevole.

L. P. - G.

Mario Casalaina. « Castroreale. Monografia con 19 illustrazioni ». Palermo, Tipografia Domenico Vena, 1910. In 16° fig., pp. 253. (Dal « Dizionario illustrato dei Comuni siciliani » diretto da Francesco Nicotra).

Il valoroso prof. Mario Casalaina, che s'era già reso benemerito, scrivendo e pubblicando sulla graziosa cittadina di Castroreale una bella serie di articoli e opuscoli ricchi di notizie raccolte e discusse con amorosa cura, ha ora messo insieme e dato alla luce questa grossa monografia, che è frutto manifesto di indagini pazienti e deve ritenersi come un buon contributo di studi municipali al materiale, che dovrà, un giorno, servire per la narrazione della storia generale d'Italia.

L'opera può considerarsi divisa in tre parti. La prima contiene indicazioni statistiche e di geografia fisica e biologica; la seconda, molto particolareggiata e interessante, fa la storia di Castroreale dai tempi più antichi a oggi, ricordandone gli avvenimenti e gli uomini più notevoli; la terza è una fotografia dello stato presente della città, descritta nei suoi monumenti, nei suoi usi e costumi, nelle sue industrie, nelle sue condizioni igieniche, economiche, morali, intellettuali, sociali ecc.

L. P.-G.

« La Chiesa e il Pantheon di S. Domenico di Palermo ». Palermo, Tip. C. Vena di D., 1910. In 16., pp. 156, con una fotoincisione.

Il Reverendo Salvatore Scozzari s'è compiaciuto di compilare una guida della Chiesa e del Pantheon di S. Domenico di Palermo. L'opera sua, piena di descrizioni particolareggiate e di informazioni copiose, si renderà indubbiamente utile ai visitatori di quel luogo sacro al Signore e al culto dei Siciliani insigni nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nella politica. Dispiace però che alle volte, nelle notizie sulla vita e sulle opere di questi benemeriti isolani, l'Autore non segua i più attendibili risultati della critica e non riesca così soddisfacente come dovrebbe. A proposito della famosa Nina siciliana, per esempio, avrebbe dovuto tener conto degli studi e degli apprezzamenti giudiziosi del Bertacchi; a proposito dell'arte del Meli, invece di ripetere un giudizio incompleto e indeterminato di Francesco Crispi, avrebbe dovuto utilizzare le pagine del Cesareo, il quale ha il merito d'aver rilevato il valore artistico del sommo poeta siciliano come prima nessuno era riuscito a fare.

L. P.-G.

Ernesto Castellana. « Per lo studio della storia locale nelle scuole elementari della Sicilia ». Palermo, Tip. G. Sabbio, 1910. In 16., pp. 12.

Dopo d'aver sommariamente rilevato l'importanza dello studio della storia regionale in armonia con lo studio della storia generale, il maestro Castellana discorre dei varii tentativi, che si son fatti in Sicilia per promuovere nelle scuole elementari la conoscenza delle memorie storiche siciliane. Osserva, ben a ragione, che si sono avuti sinora risultati piuttosto meschini, perchè non si hanno libri adatti all' insegnamento, di cui si riconosce l'utilità; così si apre la via a tracciare le linee secondo le quali dovrebbe esser condotto a uso delle scuole elementari dell'isola il libro di storia d'Italia con particolari richiami agli avvenimenti siciliani. Dice: « Vorrei trovarvi richiamati gli avvenimenti siciliani di tutte le città dell' isola, non di una o di due soltanto; e vorrei che fossero richiamati solo gli avvenimenti più strettamente congiunti con la storia generale d'Italia, gli avvenimenti cioè che non abbiano avuto importanza circoscritta dalle mura cittadine, ma abbiano esteso oltre di queste il loro influsso sui destini della patria comune a tutti gli Italiani delle varie regioni. E con speciale riguardo vorrei che fosse rilevata, nel suo valore straordinario, meraviglioso, leggendario la parte vivissima presa dai Siciliani nelle lotte del risorgimento nazionale. Pur troppo, dei patriotti siciliani, che alla causa italiana consacrarono l'ingegno, il braccio, la vita, compiendo atti d'eroismo degni dell'antica Grecia e dell' antica Roma, molti sono poco conosciuti e poco ammirati, molti giacciono nell'oblio più sconfortante, molti altri, o individualmente o collettivamente, sono a quando a quando calunniati da chi non è capace d'intendere la forza delle virtú patrie e, per moda o per altro scopo, vuol procurarsi un quarto d'ora di godimento e di fama, trinciando giudizi poco lusinghieri per la Sicilia e i Siciliani. E altro ancora di siciliano vorrei trovare in un libro di storia per le classi elementari. Vorrei che in esso non facessero difetto le incisioni riproducenti edifici storici, opere d'arte, luoghi d' azione, ritratti d' uomini celebri. A questo modo gran vantaggio deriverebbe alla cultura dei nostri fanciulli, che apprenderebbero a conoscere bene la nostra isola e ad amarla meglio » (pp. 10-12).

L. P.-G.

Can. Giuseppe Russo. « Memorie storiche della Chiesa vescovile di Girgenti dai tempi Apostolici sino agli albori del secolo XX (Periodo Apostolico) ». Girgenti, Premiata Stamperia Montes, 1910. In 8., pp. 49, con ritratto.

È il primo d'una serie di volumetti, che raccoglieranno e illustreranno le memorie storiche della Chiesa vescovile di Girgenti, a cominciare dai tempi apostolici sino agli albori del secolo presente. Trattando del periodo apostolico, che è a un tempo il più incerto e il più interessante, il bravo canonico Russo opina che la Chiesa agrigentina sia sorta attorno all'anno 44 d. C. e che sia stata retta primamente, per incarico del Principe degli Apostoli, da S. Libertino, martire, poi eletto dagli Agrigentini a loro Patrono e tuttora venerato a Girgenti con culto speciale, in una chiesetta a lui innalzata e intitolata nella prima metà del seicento nella *Piazza degli Zingari*, ove, com'è probabile, egli aveva sofferto il martirio.

L. P.-G.

Elena Valori. « *Il vaso di basilico* e la novella di Lisabetta da Messina. Keats e Boccaccio ». Firenze, Stabilimento tipografico Aldino, diretto da L. Franceschini, 1909. In 4., pp. 12. (Estr. dalla « Riv. delle biblioteche e degli archivi », a. XIX, vol. XIX, n. 12).

Com'è risaputo, la leggenda di Lisabetta da Messina, che da secoli corre insistente e suggestiva sulla bocca del popolo siciliano, fornì materia d'ispirazione a Giovanni Boccaccio per una delle novelle del *Decameron* e a John Keats per una novella in versi. Ora la Valori ha preso in esame le due novelle, scritte a tanta distanza di tempo da due artisti così diversi di indole e di tendenze, e ha cercato con diligenza di farne la valutazione estetica, conchiudendo con parole di lode sia pel Boccaccio sia pel Keats, perchè tutti e due furono interpreti delicati ed evocatori efficaci della passione semplice e risoluta, che agitò l'infelice Lisabetta e ne fece un tipo singolare di donna, consacrato dall'arte e vivo nella tradizione popolare.

L. P.-G.

Biblioteca della Società di storia patria per la Sicilia orientale. Vol. I: **R. Sabbadini**, « Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi »; **M. Catalano - Tirrito**, « Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani ». Catania, Cav. Niccolò Giannotta editore, 1910. In 8., pp. [I-] 209.

Le *Ottanta lettere* (pp. 1 - 167), tratte da un codice della Biblioteca privata del Principe Luigi Alberico Trivulzio, da parecchi codici Ambrosiani e da un codice Riccardiano, sono dirette ad amici più o meno cari e noti, come Giovanni Aurispa, Antonio Cremona, Domenico Feruffino, Bartolomeo Guasco, Andrea Palazzi, Francesco Piccinino, Cambio Zambeccari. Giovano « a fermare nuovi punti della biografia del Panormita, quali particolarmente il suo rifugio a Parma per la pestilenza del Novembre e Dicembre del 1430; la dimora a Lodi nel Gennaio del 1431; un progettato viaggio a Genova nel Dicembre del 1430; una gita a Piacenza nel Marzo del 1432 » (p. 5). Gettano inoltre molta luce sulla polemica col Raudense, sull'« affannosa e umiliante caccia al posto di poeta di corte presso il Visconti » (p. 5) e sopratutto sugli studi classici compiti dall'insigne umanista. Incontriamo difatti in queste lettere « citazioni da Platone e Plutarco: probabilmente nelle traduzioni latine; e da un discreto nucleo di autori romani: Plauto, Terenzio, Varrone *R. R.*, Catullo, Cicerone *Tusc.*, Vergilio, Tibullo, Orazio, i *Priapea*, Sallustio, Ovidio, Livio, Lucano, Valerio Massimo, Quintiliano, Giovenale, Gellio, Nonio Marcello, S. Girolamo *Epist.*, Prisciano » (p. 5).

I *Nuovi documenti* (pp. 169 - 92) derivano da due depositi archivistici di Palermo: l'Archivio comunale e il R. Archivio di Stato. Sono trenta e, in quanto alla loro contenenza, possono distinguersi in tre gruppi: i documenti I - V riguardano relazioni tra il Beccadelli e le autorità civiche palermitane; i documenti VI - XI e XIII - XXX ci fan fede della munificenza di Alfonso il Magnanimo e dei suoi successori verso di lui e verso la sua famiglia; il documento XII si riferisce all' eredità d'un suo fratello per nome Nicola, che fu giurista.

Dobbiamo essere oltremodo grati sia al Sabbadini — maestro benemerito degli studi sulla storia del nostro umanesimo — sia al Catalano - Tirrito — attivissimo esploratore di archivi e sagace interprete di documenti—che attorno alla vita del più famoso degli umanisti siciliani hanno raccolto un materiale ampio e vario, presentandocelo digrossato e commentato con rara abilità, con vera competenza. Sono in effetto abbondanti le note illustrative, che accompagnano il testo delle *lettere* e dei *docu-*

menti, chiarendolo in modo da non lasciar dubbio alcuno o indicandone il senso più plausibile.

L. P.-G.

Dottoressa Aida Beatrice D'Agata. « Le tragedie di Ortensio Scammacca ». Siracusa, Tip. dell'Eco della Provincia, 1910. In 8., pp. 199.

La signorina D'Agata comincia col tessere la biografia del lentinese Ortensio Scammacca (1562-1648), mettendo a profitto, in ispecial modo, le notizie già raccolte dal Conversano, dal Mongitore, dal Tiraboschi, dal Crescimbeni, dal Quadrio e dall'Aguilera (pp. 7-17). Seguita ragionando dell'origine del teatro siciliano, da attribuirsi a influenza spagnuola (pp. 18-33); indi riassume le tragedie dello Scammacca, indicandone le fonti e rilevandone i pregi e i difetti (pp. 34-180). In questo lungo e paziente lavoro di analisi e di critica, procede con ordine, dividendo le tragedie in due gruppi principali. Il primo gruppo, formato dalle tragedie di imitazione classica, è distinto in tre classi: « la prima delle tragedie dall'autore battezzate per morali e nelle quali riconosciamo la imitazione diretta del teatro di Sofocle e di Euripide; la seconda delle tragedie sacre, pur esse scaturite da fonte greca; la terza delle tragedie morali, che possiamo dire parafrasi o versioni di tragedie greche anzichè imitazioni, e che conservano anche i titoli e l'andamento del testo greco » (p. 34). Il secondo gruppo, formato dalle tragedie sacre originali, può suddividersi in due classi: « nella prima includeremo le produzioni, che s'accostano al genere delle sacre rappresentazioni più che alle tragedie vere e proprie; nella seconda le tragedie originali sacre » (pp. 34-5). Nell'ultima parte del lavoro (pp. 181-98), con la scorta delle osservazioni fatte via via durante l'esame delle tragedie, è giudicata complessivamente tutta l'opera dello Scammacca. La D'Agata così crede di poter conchiudere: « Mi par di potere affermare che lo Scammacca fu ricchissimo di ispirazione ed ebbe discreta immaginazione. Ingegno vasto e profondo, seppe talvolta cogliere le passioni nella loro realtà e descriverle con chiarezza ed efficacia. Vagheggiava la grandezza morale dell'uomo ed era tutto compreso, troppo compreso, dal sentimento religioso, che era forse il sentimento dominante d'allora. Se avesse saputo emanciparsene un poco, noi avremmo dovuto tributargli ben altre lodi, poichè la facoltà mirabile di cogliere sul vivo la realtà delle cose e di ritrarla egli la possedeva. Lo Scammacca non concepì mai l'arte indipendente da certi doveri di propaganda religiosa, che diedero impronta uniforme al suo teatro, alla quale si aggiunse l'uniformità di una tecnica costante. Con

tutto ciò non gli si può negare una discreta potenza tragica, e una certa abitudine all'analisi psicologica, tanto che non pochi dei suoi drammi si leggerebbero volentieri anche oggi. L'esercizio assiduo di tradurre e imitare i classici educò il gusto, disciplinò l'intelletto, conferì a scaltrire la mente in tutte le finezze e i segreti dell' arte e rinvigorì, quasi ginnastica, le facoltà poetiche del Nostro. E dal greco egli attinse la naturalezza e la semplicità. Piacque molto al suo tempo ed acquistò una fama non superata da quella di nessun altro scrittore contemporaneo» (pp. 197 - 8).

Senza dubbio lo Scammacca per lo innanzi non era stato studiato e illustrato come l'ha ora studiato e illustrato la dottoressa D'Agata, che ha condotto il suo lavoro con notevole diligenza, avendovi raccolto e ordinato una copiosissima serie di osservazioni acute. Vero è però che qua e là vi occorrono apprezzamenti un po' troppo frettolosi e sommari, che avrebbero bisogno di prove, per essere sottoscritti; e vero è anche che qua e là il modo d'esprimersi non è debitamente chiaro o efficace.

L. P. - G.

Giuseppe Costa. «Statua equestre di Re Carlo II in Messina». Milano, Casa editrice dottor F. Vallardi, 1910. In 4° fig., pp. 12. (Estr. da «Natura ed arte», a. XIX, n. 14).

Da più anni oramai l'egregio prof. G. Costa si va occupando con diligenza della storia delle arti in Sicilia e fa conoscere, alla luce d'una critica sagace e rivelatrice, artisti e opere, che ben possono essere per l'isola nostra ragione di legittimo orgoglio. Ora ha messo fuori un pregevole saggio sopra Giacomo Serpotta, che tra la turba degli scultori siciliani di tutti i tempi, non escluso il Gagini, è un gigante, perchè nei suoi lavori, sparsi sopratutto nelle chiese e negli oratorii di Palermo, non rappresenta il codino e le parrucche incipriate della sua età, ma rivela la sua coscienza sincera e originale, educata alla scuola dei classici e dei quattrocentisti, ispirata sempre al vero, interpretato con rara potenza assimilatrice e signorile genialità.

Del Serpotta il Costa illustra la statua equestre di re Carlo II di Spagna, eretta in una piazza di Messina dopo l'insurrezione, che quell'eroica città sostenne per quattro anni, dal 1674 al 1678, contro il mal governo spagnuolo. Peccato che quest'opera monumentale, eseguita dall'artista quando aveva appena ventiquattro anni, sia stata distrutta, non per odio all'arte, ma pel trionfo del sentimento patriottico, nei moti rivoluzionari del 1848; e peccato che di essa ci restino soltanto qualche rara stampa antica e il bozzetto originale, celato, per giunta, agli

sguardi degli ammiratori nella casa d'un nobile patrizio, ossia presso il cav. Sieri Pepoli di Trapani.

In particolar modo notevole è nel lavoro del Costa quanto, contrariamente all'opinione comune, vi è dimostrato circa il posto dell'Idra, calpestata dal cavallo, rappresentante, a titolo d'infamia, Messina domata per la sua ribellione e sottoposta ai voleri della corte madrilena. Essa non era fusa nel bronzo; era invece scolpita in marmo nel piedestallo della statua, come risulta da attestazioni autorevoli di persone, che ce ne hanno lasciato ricordo.

L. P. - G.

Salvatore Romano. « I Siciliani a Marsala, a Salemi e alla battaglia di Calatafimi: 11-14-15 Maggio 1860 ». Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1910. In 8., pp. 23.

Sia lode all'ottimo prof. Salvatore Romano, che, con queste pagine, ben nutrite di notizie interessanti, ha compito una santa rivendicazione, ricordando l'entusiasmo straordinario delle popolazioni siciliane per lo sbarco di G. Garibaldi a Marsala e l'eroismo addimostrato dai Siciliani combattenti a squadre, accanto ai Mille, contro le truppe borboniche. Ci piace davvero veder rievocati con sensibile compiacenza, ma senza esagerazione di giudizio, patriotti ed eroi siciliani pur troppo dimenticati o assai poco apprezzati dai facili narratori della storia del nostro risorgimento; la quale, con pieno ossequio alla verità, potrà essere scritta solo in un avvenire non prossimo, quando cioè saranno scomparsi coloro che ne furono autori precipui e secondari e anche i loro figli e nipoti e quando saranno resi pubblici i documenti, che ora son tenuti segreti negli Archivi di Stato e nei depositi privati.

Quanto il Romano va narrando in forma concisa ed efficace è confortato dall'autorità di fonti scritte spregiudicate; talvolta deriva da testimonianze orali attendibili, raccolte con amorosa cura e ora per la prima volta fatte conoscere con copia di particolari. Ecco, per esempio, a che modo il trapanese Antonino Strazzera, soprannominato *Pilota di Garibaldi*, attestò al Romano d'avere aiutato lo sbarco di quei Mille, ch'erano sul *Piemonte*: « Era io da poche ore partito in una barchetta da Trapani e, giunto presso al Marettimo, incontrai il *Piemonte*, che pareva volesse dirigersi verso questa isoletta. Il Generale Garibaldi, ch'era sul ponte di guardia, e che io salutai perchè lo conosceva, avendolo veduto più di una volta a Genova, mi ordinò di salire sul vapore. Lo feci prontamente e il Generale, che mi venne incontro, mi chiese se a Marsala e a Tra-

pani vi erano molti soldati. A Trapani — risposi — circa duemila, e vi è lo stato di assedio; a Marsala pochissimi, perchè la colonna mobile, che comanda il generale Letizia (o Tristizia, come lo chiamiamo noi) partì avantieri. Vidi io imbarcare i soldati in un bastimento da guerra, che si diresse alla volta di Castellammare del Golfo. Poscia il Generale mi domandò se io conoscessi bene il porto di Marsala. Gli risposi di sì, avendo per molti anni fatto il pilota pratico. Bene, disse Egli allora, resta qui, va a prendere il posto del pilota, dobbiamo approdare a Marsala. Contentissimo feci ciò. E viva Iddio! mi sono fatto onore. Figuratevi, in quel momento dalla punta di Mazzara si scopersero alcuni bastimenti a vapore, che si credette fossero borbonici, e il Generale comandò di avanzare rapidissimamente, perchè si entrasse prima di essi nel porto di Marsala. Ebbene, il *Piemonte*, governato da me, entrò senza difficoltà alcuna, e, essendosi accostato al molo nel riparo dell'antimurale, Garibaldi e quelli dei Mille, che erano nello stesso vapore poterono sbarcare presto e facilmente; mentre il *Lombardo* incagliò nei *triscioni* » (pp. 6-7), vale a dire nei banchi di arena e alga, che si trovano a venticinque metri dalla scogliera della lanterna.

L. P. - G.

Maggiore Raffaello Mondini. « Da Marsala al Volturno. (Medaglie). Dal libro di prossima pubblicazione: *Spigolando tra medaglie e date (1848-1870)* ». Milano, Cart. lito - tipografia C. Crespi, 1910. In 8° fig., pp. 42. (Estr. dal « Boll. del Circolo numismatico milanese »).

Gli episodi più importanti della gesta gloriosa, e ormai resa sacra dalla leggenda, che ebbe inizio a Marsala e termine al Volturno con la cacciata dei Borboni e l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, sono stati ricordati in moltissime medaglie commemorative, spesso riuscite veri lavori d'arte.

Una ricca e preziosa collezione di tali medaglie si trova a Milano nel Museo del Risorgimento e, già parecchi anni or sono, com' è risaputo, venne illustrata da Carlo Romussi in un bel catalogo ragionato. Ora una piccola collezione, esposta a Palermo nella sala dei ricordi storici del Museo Nazionale, ha richiamato l'attenzione del maggiore Mondini, che s'è affrettato a illustrarla con garbo e con ampio corredo di informazioni storiche. In questa collezioncina attirano particolarmente la nostra curiosità quattro medaglie, più o meno pregevoli per correttezza di disegno e per fine arte incisoria, distribuite da Ferdinando II ai soldati, che avevano difeso il Regno delle Due Sicilie contro i rivoluzionari. La prima fu fatta coniare per coloro, che, dal 4 Aprile 1860 alle barricate di Pa-

lermo, s'eran battuti negli scontri con le squadre paesane e coi garibaldini; la seconda per coloro che s'erano segnalati il 31 Maggio 1860 a Catania nei sanguinosi conflitti con gli insorti e nella repressione, che ne era seguita; la terza pei combattenti di Archi e Milazzo; la quarta per le truppe, che avevano combattuto dal Volturno al Garigliano e che, pur costrette in gran parte a cercare riparo in Gaeta, potevano vantarsi del successo del 21 Settembre a Caiazzo, della prima mezza giornata del 1° Ottobre a S. Maria e a S. Angelo e del buon risultato ottenuto il 29 Ottobre sul Garigliano, essendo allora riuscite a impedire alla colonna mista del generale di Savoiroux il passaggio del fiume.

L. P. - G.

Luigi Natoli. « Sicilia e Garibaldi: 1860 ». Firenze, R. Bemporad e figlio, 1910. In 16., pp. 23.

Narra l'eroica gesta, che i Siciliani e Garibaldi compirono nel 1860, cacciando il tiranno, che opprimeva la Sicilia e il Napoletano. Degli uomini e delle cose, di cui parla, il Natoli si mostra conoscitore esperto e giudice imparziale; tanto che il suo racconto, steso in una forma lucida, colorita, suggestiva, riesce interessante e dilettevole.

L. P. - G.

Vincenzo Pacella. « Garibaldi e i Mille. Conferenza tenuta il 15 Maggio 1910, in occasione della premiazione fatta in Palermo dalla Commissione esecutiva dell'*Associazione pro Biblioteche popolari*, nel grande atrio dell'edificio scolastico F. Perez ». Palermo, Stab. tip. F. Andò, 1910. In 8° fig., pp. 31.

In forma accessibile a giovinette e a giovinetti, il cav. Pacella espone la biografia aneddotica di G. Garibaldi e le varie vicende della spedizione dei Mille in Sicilia.

A pag. 21 trovo: « *Piante di Romano* o *Pianto Romano* che dir si voglia ». No. Oramai è risaputo che *Pianto Romano* è forma errata; il colle presso Calatafimi, ove i Mille trionfarono la prima volta dei borbonici, si chiama propriamente *Piante di Romano*, come ha dimostrato, in modo da non lasciar dubbio, il prof. Salvatore Romano in uno studio molto noto, come hanno accettato tre congressi geografici e come ha riconosciuto l'Istituto geografico militare.

L. P. - G.

Camillo Alberici. « Le guerre del 1860. Narrazione per i giovinetti, con vignette e schizzi topografici ». Firenze, R. Bemporad e Figlio, librai-editori, 1910. In 16., pp. 51.

I primi tre capitoli trattano della spedizione dei Mille in Sicilia; il quarto della liberazione delle Marche e dell' Umbria; il quinto della battaglia del Volturno e il sesto della proclamazione del Regno d'Italia. Quanto l'autore va esponendo con chiarezza ed efficacia corrisponde ai migliori risultati delle indagini storiche, ed è egregiamente illustrato da vignette e schizzi topografici intercalati nel testo.

L. P. - G.

Alessandro Sacheri. « I Mille: 1860 - 1910. (Nel primo cinquantenario) ». Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1910. In 16., pp. 23.

Fa la storia della spedizione garibaldina in Sicilia. Peccato però che la narrazione, dopo l'entrata di G. Garibaldi in Palermo e l'esodo delle truppe borboniche dalla città, proceda troppo, ma troppo sommariamente. La battaglia di Milazzo meritava, per esempio, un cenno speciale, data la sua straordinaria importanza. Peccato anche che l'autore non sia sempre bene informato degli avvenimenti, di cui discorre. Così si spiega quanto scrive nelle pp. 15 - 6: « A Salemi apparvero veramente i primi segni che l'anima siciliana si era destata e vibrava all'unisono con quella dei liberatori ». Via! La coscienza dei Siciliani era già bella e formata quando i fratelli del continente vennero in aiuto; questi certo non si sarebbero mossi, se non avessero conosciuto le aspirazioni e i propositi risoluti di quelli. È questa una verità innegabile.

L. P. - G.

Rosario Tardi. « Partinico dal 4 Aprile al 18 Maggio 1860 ». Palermo, Stab. tipografico F. Andò, 1910. In 16., pp. 23.

Certo è lodevole l'intendimento del sig. Tardi di far conoscere la parte presa da Partinico nei moti preparatorî, che resero possibile, con l'intervento dei *Mille*, la cacciata dei Borboni dall'isola; ma quanto egli va narrando pel breve periodo, che comincia dal 4 Aprile 1860 e finisce al 18 Maggio, è troppo visibilmente ispirato da tradizioni locali; onde dovrebbe esser messo a confronto con narrazioni anteriori, più o meno

documentate, e dovrebbe essere confermato o no con prove ineccepibili, specie in alcuni particolari d'importanza non lieve.

L. P.-G.

« Michele Amari. Cenni biografici scritti in arabo e tradotti in italiano nella ricorrenza del primo centenario della nascita dell'illustre orientalista da fra *Gabriele Maria da Aleppo*, missionario cappuccino, alunno dell' Istituto Apostolico d' Oriente e professore in Palermo di lingua araba nel Collegio per le Missioni italiane all'estero ». Roma, Casa editrice italiana, 1909. In 8°, pp. 30, con ritratto.

Gentilezza di pensiero e sentimento di ammirazione hanno sicuramente spinto fra Gabriele Maria da Aleppo a mettere insieme e a pubblicare in arabo e in italiano, nel primo centenario della nascita di Michele Amari, un bel mazzetto di notizie sulla vita e sulle opere dell'insigne storico e orientalista palermitano. Nulla egli dice di nuovo, ma quel che dice è sempre esatto e chiaro; e ciò non è piccolo merito. Bisogna tuttavia avvertire che il giudizio riassuntivo posto in fine al lavoro non è completo. Ivi l'Amari è detto « uno dei pochi superstiti e dei veri benemeriti promotori del risorgimento nazionale, uno dei più robusti intelletti e dei caratteri più saldi che può vantare l' Italia » (p. 30). I pregi di storico dotto e geniale e di arabista profondo andavano specificatamente richiamati.

L. P.-G.

G. Pipitone - Federico. « L'anima di Francesco Crispi. Carteggio intimo sulla politica del risorgimento italiano, con proemio e note biografiche ». Palermo, Libreria editrice Ant. Trimarchi, 1910. In 16., pp. LX - 192.

Il prof. Giuseppe Pipitone - Federico, instancabile, dotto e fortunato indagatore e illustratore delle memorie storiche siciliane, ha reso un segnalato servizio agli studiosi della nostra storia contemporanea, dando alla luce un ricco carteggio di Francesco Crispi, l' insigne statista così variamente e parzialmente giudicato dai facili dispensatori di fama e d'infamia.

Queste lettere, tranne poche a G. Mario Puglia, Abele Damiani, Antonio Mordini, Domenico Cortegiani, Gerolamo De Luca-Aprile, sono tutte dirette al Barone Vincenzo Favara, di Partanna, « liberale di vecchio

stampo, repubblicaneggiante come non pochi degli uomini che innanzi il 1870 costituivano il *partito d'azione*, consigliere del Comune di Palermo il domani del 27 Maggio 1860, aiutatore generoso del suo partito in ogni occasione » (p. XLIX). Il Crispi discorre di argomenti svariatissimi : in particolar modo notevole è quanto egli scrive sui partiti politici in Italia dal 1860 al 1870, sull'episodio di Aspromonte, sulla insurrezione palermitana del 1866.

Il *carteggio* è preceduto da un *Proemio* (pp. I - LX) ed è seguito da *Note* (pp. 107 - 92).

Il *Proemio* tratta ampiamente di Francesco Crispi ministro del Regno d'Italia e contiene delle considerazioni anche sul Crispi ministro della Dittatura in Sicilia, all'epoca della liberazione dell'isola dal giogo borbonico. Il Pipitone Federico è lieto di dovere ammirare nel Crispi una nobile coscienza : « la più alta, la più pura, la più italiana sopratutto, che abbia avuto la Sicilia nostra gloriosa nel secolo XIX » (p. LX).

Le *Note*, copiose, erudite, sempre opportune, illustrano uomini e avvenimenti ricordati dal Crispi, in forma ora esplicita ora un po' celata, nelle sue lettere. Di solito contengono notizie, che, prima del Pipitone - Federico, nessuno era riuscito a raccogliere.

Peccato che il volume, così attraente e interessante pel suo contenuto, sia deturpato da troppi e troppo gravi errori di stampa, dei quali però — è doveroso far questa avvertenza — non può attribuirsi colpa alcuna al Pipitone - Federico.

L. P. - G

Mario Casalaina. « Il cav. prof. Giacomo Perroni - Ferranti ». Palermo, Tipografia Domenico Vena, 1910. In 16°, pp. X con ritratto. (Da una monografia su Castroreale).

Giacomo Perroni-Ferranti nacque a Castroreale, provincia di Messina, il 22 Dicembre 1851. « Fu un vivo e raro esempio di chi, esclusivamente in virtù dei propri meriti, raggiunge i più alti gradi in una carriera ». Compiti, giovanissimo ancora, gli studi di legge all'Università di Palermo, intraprese la carriera della magistratura, che percorse sino all'ufficio di Presidente di Sezione di Corte d'Appello. Collaborò con assiduità nelle più autorevoli riviste giuridiche italiane e straniere, segnalandosi sempre pei suoi lavori ispirati da larga e sicura dottrina giuridica, in ispecie da singolare conoscenza di tutti i codici comparati. Come libero docente di diritto e procedura penale nell'Ateneo messinese dettò lezioni applauditissime, frequentate da centinaia di scolari entusiasti. L'alba fatale del

28 Dicembre gli troncò la vita operosa, seppellendolo insieme con la famiglia tra le rovine della sua casa.

L. P. - G.

Guglielmo Cocco. « Ricordi autobiografici di Gian Francesco Boccaccini ». Pistoia, Officina tipografica Cooperativa, 1909. In 8., pp. 26. (Estr. dal *Boll. storico pistoiese*).

Gian Francesco Boccaccini, nato a Pistoia il 23 Giugno 1786 e morto in Messina il 17 Giugno 1871, fu tenore e pittore di molto pregio. Calcando le scene dei più grandi teatri d' Italia, si fece ammirare dai più schifiltosi buongustai; dipingendo riuscì a trasfondere nelle sue tele l' anima, ch'egli aveva sensibilissima. Non possono dunque non esserci graditi i ricordi autobiografici da lui lasciatici e ora messi alla luce da un suo parente, il sig. Cocco. Scritti con ingenua semplicità, essi ci permettono di guardar bene in faccia l'artista, ce lo fanno sorprendere nei varii momenti, or tristi or lieti, della sua vita operosa, consacrata, con fede d'apostolo, all'arte rivelatrice delle più arcane bellezze.

L. P. - G.

Virgilio La Scola. « A la vittoria. Epigrafi ». Palermo, Stab. tip. - lit. A. Giannitrapani, 1910. In 8., pp. [IV -] 61.

Ben ha fatto il poeta Virgilio La Scola a raccogliere in un volume signorilmente elegante le epigrafi da lui dettate o per incarico affidatogli dal « Comitato centrale per le feste del cinquantesimo anniversario del 27 Maggio 1860 », o per invito dei compilatori dei *numeri unici* venuti fuori in quella fausta ricorrenza, o per desiderio di ricordare uomini e avvenimenti obliati o poco noti.

Come in tanti quadretti amorosamente tratteggiati nelle parti e nell'insieme, condotti a termine da mano provetta nelle più espressive ed efficaci significazioni dell'arte, che crea e s'impone, il La Scola in appena sedici epigrafi ha saputo rievocare e celebrare in forma concettosa, gagliarda e scultorea i più salienti episodi dell'epica impresa dei Mille in Sicilia.

Interessanti sono le note, che, in fine al volume, documentano notizie e giudizi su persone e cose ricordate nell'epigrafi; qualcuna anzi ha importanza speciale, come quella contenuta nelle pp. 41 - 3, ove, con abbondanti particolari, il La Scola parla del padre suo, dottore in medi-

cina, che curò e assistette con affettuoso interesse Benedetto Cairoli, allorchè questi il 27 Maggio 1860 fu ferito alla gamba destra al Ponte dell'Ammiraglio, mentre comandava la settima compagnia dei volontari, che, per la prima, ebbe l'onore di muovere all'attacco contro i borbonici.

L. P. - G.

Tommaso Cannizzaro. « Grido de le coscienze ». Catania, Vincenzo Muglia editore, 1910. In 16., pp. 112.

Le liriche raccolte in questo volumetto, eccetto quattro o cinque, che inneggiano all'avvenire di lavoro, di pace e di benessere, a cui l'umanità tende da tempo con fede costante, celebrano la Sicilia, l'isola caramente diletta al cuore del poeta. Le bellezze naturali, le glorie del passato di questa terra piena d'incanti e di energie meravigliose, le virtù e le aspirazioni dei Siciliani vi sono evocate e rappresentate senza esagerazione, con occhio scrutatore, con giudizio penetrante, in una forma lucida ed espressiva. In particolar modo il Cannizzaro canta la nativa Messina, in pochi istanti ridotta a mucchi di rovine dalla violenza cieca della natura. Con l'animo sensibilmente commosso dinanzi a una catastrofe così straordinaria, senza precedenti nella storia, ricorda le innumerevoli vittime; ritrae il momento fatale, che sparse la morte, il terrore, la miseria; deplora il tardo e incerto accorrere di chi aveva l'obbligo di salvar senza indugio tante vite imploranti soccorso; loda i prodi marinari russi, che compirono atti di valore degni di storie e di poemi; glorifica lo slancio universale della carità, che degli uomini di qua e di là delle Alpi e dell' Oceano fece una sola famiglia; bolla d' infamia le signore imbellettate e i cavalieri incipriati, che, per sfrenato desiderio di farsi ammirare e corteggiare, si diedero bel tempo a distribuire ai profughi, tra ributtanti svenevolezze e assai visibili partigianerie, i larghi soccorsi in denaro, indumenti e generi alimentari, forniti da privati e da enti; si duole che la nuova città sorga con soverchia e troppo colpevole lentezza; si augura che presto pei superstiti, non più erranti qua e là, ma raccolti e affratellati nella terra natale, spunti un' alba ripromettitrice d'una vita tranquilla, prospera e non ingloriosa.

L. P. - G.

Saverio Minnucci. « I cuori, o adolescenti! Novelle primaverili ». Palermo, « L'Attualità » editrice, 1910. In 16. obl., pp. 122.

Delle dieci novelle raccolte in questo elegante volumetto, una, l'ottava, è di argomento siciliano. S'intitola: *Idioma siculo* (pp. 91 - 101) ed è ispirata dalla vita dei zolfatai della Sicilia. Il Minnucci, che di solito scrive con disinvoltura e si fa leggere con piacere, ritrae garbatamente i soprusi senza limiti dei proprietari delle miniere e le legittime continue rimostranze e aspirazioni di migliaia e migliaia di operai, che mettono a dura prova la loro esistenza per assicurare ricchezze sterminate.

L. P. - G.

Girolamo Spinnato - Acquaviva. « Pel 1. cinquantenario della liberazione della Sicilia. Inni ». Palermo, Scuola tip. Colonia S. Martino, 1910. In 16., pp. 21.

Gli *Inni* sono quattro: *Per Giuseppe Garibaldi*, *Alla bandiera italiana sventolante in Sicilia nel 1860*, *A Rosolino Pilo*, *A Francesco Riso*. Il signor Spinnato - Acquaviva s'esalta cantando le glorie dell'isola nativa, rievocando non senza efficacia episodi storici valevoli ad assicurare alla Sicilia un posto eminente nella storia del risorgimento nazionale.

L. P. - G.

Domenico Puzzolo Sigillo. « Mentre i vivi commemorano il XXVIII Dicembre MCMVIII parlano i morti ». Messina, Tip. D'Amico, 1910. In 8., pp.[11]. (Edizione numerata fuori commercio).

È una garbata fantasia in versi. L'autore immagina che gl'infelici periti tragicamente l'alba fatale del 28 Dicembre si rivolgano ai superstiti descrivendo l'istante terribile, protestando contro chi non fu sollecito di soccorsi, raccomandando la resurrezione della città, chiamata ad alti destini nella storia dell'umano incivilimento.

L. P. - G.

Giacomo Tauro. « Fondamento e limiti del diritto di educare ». Lugano, Casa editrice del « Coenobium », 1910. In 8., pp. 16. (Estr. dal « Coenobium » di Marzo - Aprile 1910).

Giacomo Tauro è uno dei più valorosi pedagogisti, che ci siano in Italia. Nello studio sopra indicato egli s' intrattiene d' un problema di vitale interesse per l'educatore, il giurista, il sociologo, il filosofo ecc. Si domanda: « Un uomo adulto ha il diritto d'intervenire nel libero sviluppo di un adolescente per indirizzarlo, per modificarlo, per guidarlo? Non commette esso in tal modo una violenza? Può l'educatore considerare lo spirito dell'educando come un oggetto qualsiasi al quale può dare l'impronta che egli ritiene più acconcia e modellare secondo l' ideale che gli sembra migliore? Vi è insomma un diritto di educare? E se v'è, è esso senza limiti o è definito e determinato? » (pp. 2-3). La tesi sostenuta con molta abilità è la seguente: « L'intervento nell'educazione non deve tanto consistere nella trasmissione della coltura e del sapere, quanto nella stimolazione delle energie e nel risveglio dello spirito. L'azione degli adulti sugli adolescenti deve essere non d'imposizione e di obbligo, ma di pungolo e di eccitamento. Il maestro migliore non è quegli che trasmette un maggior numero di conoscenze, ma colui che sa meglio suscitare le energie dello spirito, affinchè, deste, lavorino proficuamente » (p. 13).

L. P. - G.

Eugenio Di Carlo. « Per la dottrina e la storia della filosofia del diritto ». Palermo, Società editrice universitaria, 1910. In 8., pp. [V -] 77.

Il dottor Eugenio Di Carlo, valoroso e stimato docente di pedagogia nella R. Scuola Normale Maschile « G. A. De Cosmi » di Palermo, ha riunito in questo volumetto tre saggi di dottrina filosofico - giuridica, notevoli per lucidità di esposizione e acume di critica: 1. *Del criticismo di A. Bartolomei e di alcuni punti fondamentali della filosofia del diritto* (pp. 1 - 38); 2. *Il sistema filosofico giuridico di A. Boistel* (pp. 39-68); 3. *L'influenza della filosofia del diritto del Rosmini in Italia* (pp. 69-75).

L. P. - G.

G. Porzio e N. Bellanca. « Trattato di lavoro manuale. Storia, psicologia, pedagogia della manualità ». Palermo, Santi Andò editore, 1910. In 8., pp. VIII - 169.

Quest'opera è divisa in tre parti. Nella prima è studiato il lavoro manuale educativo nei precedenti, che esso ha nei tempi antichi, nel medioevo e durante il rinascimento; nella seconda ne è rilevata l'importanza, come elemento di educazione dell'anima del fanciullo; nella terza è fatta la storia dei suoi varii metodi d'insegnamento ai nostri giorni. I due egregi autori, ora raccogliendo con molto garbo cose dette da altri, ora esponendo lucidamente i frutti di severi studi personali e dell'esperienza acquistata in tanti anni di magistero come docenti di lavoro manuale educativo nelle scuole normali e nei corsi magistrali superiori, son riusciti a comporre un pregevole trattato della manualità e meritano sincera lode.

L. P. - G.

Prof. Antonino Giordano. « Spigolature dantesche ». Napoli, Cartoleria-Libreria Ciro Piccirillo, 1910. In 16., pp. 49.

Il prof. Giordano, appassionato studioso delle opere di Dante, ha messo insieme una piccola gnomologia dantesca, spigolando nella *Divina Commedia* terzine, versi ed emistichi costituenti *massime e pensieri* utili a esser tenuti sott'occhio, specie dai giovani. Egli ha compito lavoro di pazienza e di interpetrazione e certo merita lode.

L. P. - G.

CRONACA E NOTIZIE

Dal nostro socio e collaboratore Prof. Vincenzo Epifanio riceviamo il seguente resoconto sul VII Congresso Geografico Italiano, del quale egli fu attivissimo Segretario Generale.

Il VII Congresso Geografico Italiano
(1 - 6 maggio 1910).

Il VII Congresso Geografico Italiano ebbe luogo in Palermo dal 30 aprile al 6 maggio 1910. Le sedute si tennero nelle ampie sale della Società Siciliana di Storia Patria, che per la circostanza furono adattate ed arredate convenientemente a cura dell'ing. P. Di Gregorio e sotto la sapiente direzione del prof. cav. Salvatore Romano.

Per il numero degl'iscritti questo Congresso non fu inferiore ai precedenti. Vi erano rappresentati alcuni Ministeri, molti Istituti governativi e parecchie Associazioni scientifiche italiane.

Intervennero o si fecero rappresentare quasi tutti i geografi appartenenti all'insegnamento superiore e una gran parte degl'insegnanti delle scuole medie che professano le discipline storiche e geografiche.

Tra le adesioni venute dall'estero ricordiamo quella del grande scienziato tedesco Teobaldo Fischer, che il Congresso, per le sue benemerenze verso la geografia italiana, nominò « membro onorario di tutti i Congressi geografici italiani ».

Nell' adunanza preparatoria, tenuta nel pomeriggio del 30 aprile nella sala terrena della Società, erano presenti più di 200 congressisti. Il prof. Cosimo Bertacchi, come Presidente, espose l'opera del Comitato esecutivo e i risultati ottenuti, ricordando tra gli enti locali, che col loro contributo morale e materiale resero meno difficile la preparazione del Congresso, la Provincia, la Camera di Commercio, la Lega Commerciale, il Bene Economico, la Cassa di Risparmio V. E. e specialmente il Banco di Sicilia.

Il prof. Salvatore Romano, come Segretario Generale della Società di Storia Patria, fu lieto di dare il benvenuto ai geografi italiani, assicurando che nelle sale della Società medesima i congressisti potevano considerarsi come in casa loro.

Il senatore prof. G. Dalla Vedova, Presidente del Comitato permanente dei Congressi geografici, propose e l'assemblea acclamò Presidente del Congresso il prof. C. Bertacchi, al quale fu deferita la nomina dell'ufficio di presidenza.

Dopo una breve esposizione del lavoro compiuto nell'ultimo triennio dal Comitato permanente, fatta dal prof. Dalla Vedova, fu nominata una commissione per la riforma dello Statuto dei Congressi. E la commissione, composta dei professori C. Bertacchi, G. M. Columba, G. Dalla Vedova, E. Millosevich, G. Ricchieri, D. Vinciguerra ed O. Marinelli, si mise subito all'opera e presentò una breve ed importante relazione, nella quale fece voto che la Società Geografica Italiana riprendesse la direzione e l'organizzazione dei futuri congressi d'accordo con le Società consorelle e col concorso di alcuni cultori degli studi geografici scelti al di fuori della presidenza e del consiglio direttivo della Società stessa.

Il 1° maggio, alle ore 10, nella grande sala Luigi Di Maggio si fece l'inaugurazione solenne, alla quale oltre ai congressisti intervennero, per invito della presidenza, molti soci della Società di Storia Patria col loro benemerito Presidente senatore A. Guarneri, le autorità civili e militari e un gran numero di eletti cittadini.

Parlarono il Prefetto della Provincia, conte di Rovasenda, che portò il saluto del Governo, il Sindaco, conte R. Trigona, a nome della città, il prof. Gugino, che aveva le funzioni di Rettore della R. Università.

Quindi il prof. Bertacchi lesse un magnifico discorso, nel quale, dopo aver fatto la storia dello sviluppo della geografia come scienza, dimostrò l'utilità dei congressi periodici, che riescono tanto più importanti quanto più tendono, come si cercò di fare con questo di Palermo, ad illustrare nei vari loro aspetti le regioni nelle quali essi si tengono. Prima di terminare richiamò alla memoria dei presenti le figure di G. Grasso, G. Pennesi, C. Peroglio, V. Bellio e F. Porena, benemeriti della scienza geografica e immaturamente ad essa sottratti.

Dopo il saluto della Società Geografica Italiana, portato dal prof. E. Millosevich, e quello di A. Marcello Annoni a nome della Società di Esplorazioni Commerciali, il Presidente diede notizia delle cariche del Congresso, che furono scelte come segue:

Vice-Presidenti Generali: Prof. Giuseppe Ricchieri, prof. Giovan Battista Siragusa, prof. Gustavo Uzielli, prof. Adolfo Venturi.

Segretari Generali: Prof. Vincenzo Epifanio, prof. Carlo Maranelli.

Vice-Presidenti di Sezione: Prof. Olinto Marinelli, prof. Guido Cora, prof. Carlo Errera, prof. Arcangelo Ghisleri.

Segretari di Sezione: Prof. Roberto Almagià, prof. Filippo Nunnari, prof. Antonino Enrile, prof. Oreste Arena.

Vice-Segretari di Sezione: Prof. Nicolò Bellanca, Giuseppe Di Vita, Avv. Roberto Gambino, Giuseppe Polizzi, Nicolò Cesareo, Amedeo Cunsolo, Luigi Lupo e Giuseppe Clemente.

Lo stesso giorno, alle ore 14,30, nell' Aula Magna della R. Università, fu inaugurata la Mostra di bibliografia e cartografia geografica con un discorso del prof. Giovan Battista Siragusa, che l'aveva preparata ed ordinata.

Vi si ammiravano carte, atlanti e libri inviati dagli autori medesimi e pregevoli materiali esposti dalle più importanti ditte librarie d'Italia. Non mancava una sezione di lavori mandati spontaneamente da autori e da ditte straniere. Importanti i lavori corografici-militari, eseguiti ad acquarello dal maggiore A. Ricordi, riguardanti tutti la Sicilia, e le pubblicazioni del prof. G. Gambino.

Alle ore 16,30 fu aperta al Museo Nazionale la Mostra dei Cimeli cartografici con un discorso inaugurale del prof. A. Salinas.

Il materiale, composto in gran parte di piante di Palermo e di carte antiche dell'Isola, fu fornito dalle due maggiori biblioteche pubbliche della città e dall'Archivio comunale e fu disposto in ordine cronologico dal prof. Gaetano Mario Columba e dal prof. Antonino Enrile.

***

Il Congresso era diviso in quattro sezioni, che cominciarono i lavori la mattina del 2 maggio.

La prima, cioè quella *scientifica*, tenne le sedute nella grande sala L. Di Maggio e trattò in prevalenza temi riguardanti l'Italia meridionale. La presidenza fu tenuta successivamente dal generale De Chaurand, dal comandante M. Giavotto, dal prof. E. Millosevich e dal prof. D. Vinciguerra.

Accennerò prima agli argomenti di carattere generale.

Il professore G. Ricchieri riferì le conclusioni della commissione nominata dal Congresso precedente sulla « Nomenclatura italiana relativa alle forme dei fondi oceanici ».

Dopo una breve discussione fu rimandata al Congresso venturo la conclusione intorno alle « Proposte di modificazioni dei rilievi catastali per agevolare gli studi geografici » del prof. F. S. Giardina.

Importante riuscì la discussione sorta sul tema del prof. G. Cora intorno ai « Progressi recenti della Oceanografia, a proposito dell'inaugurazione del Museo di Monaco ». Fu approvato in quella seduta un voto di plauso al principe Alberto I di Monaco, fondatore dell' Istituto Oceanografico di Parigi. Il prof. Vinciguerra colse l'occasione per ricordare l' opera compiuta dal Comitato talassografico.

Il prof. F. Eredia parlò « Sulla necessità di iniziare l' istituzione sistematica d'una rete pluviometrica in montagna ».

Dopo un'ampia discussione sul tema trattato dall'ing. Enrico Simoncini « Del lido, delle spiaggie e degli arenili » fu votato un ordine del giorno, col quale si « riconosce l'importanza che nella legislazione siano definiti con criteri scientifici i termini *lido*, *spiaggia*, *arenile* ».

Il prof. D. Vinciguerra espose in un'apposita relazione « L'opera compiuta dalla Società Geografica Italiana nell'ultimo triennio. La relazione « Sui lavori compiuti dell'Istituto Geografico Militare » nell'ultimo triennio fu letta dal prof. Attilio Mori e quella « Sui lavori dell'Istituto Idrografico della R. Marina (1907-1909) » dal comandante Mattia Giavotto, direttore dell'Istituto medesimo.

Il tema, svolto dal prof. Malgeri, « Sulla necessità di fondare numerose stazioni geodinamiche nelle zone sismiche », sebbene avesse carattere generale, si riferiva principalmente al Mezzogiorno e in modo particolare alle coste calabro-sicule, adiacenti alla zona dello stretto di Messina.

Anche le « Indagini meteorologiche », riferite dal prof. Maranelli, sono « di particolare interesse per l'Italia meridionale ».

Riguardavano soltanto il Mezzogiorno continentale i seguenti temi :

— « Fenomeni carsici dell'Abruzzo aquilano » del prof. R. Almagià, il quale descrisse delle cavità (fosse) prevalentemente a forma d'imbuto, alcune formatesi per sprofondamento, altre normalmente per erosione ».

— « I laghi dell' Abruzzo », altra comunicazione dello stesso Almagià. Questi laghi, più numerosi una volta, ora sono un'ottantina, dei quali più di metà sopra i 1000 metri. Il maggiore è quello di Scanno che l'A. illustrerà a parte ».

— « Per la conoscenza dell'Idrografia sotterranea in Puglia » del prof. C. Colamonico, il quale parlò dell'importanza delle trivellazioni e di ulteriori studi per trovare l' acqua che nelle Puglie non manca.

— « Le erosioni in Calabria », descrizione e classificazione di fenomeni osservati dall'autore, prof. Malgeri.

E veniamo agli argomenti, che riguardavano la Sicilia.

Il prof. M. Baratta parlò « Sulla necessità di provvedere ad un nuovo rilevamento della regione etnea », dimostrando che per lo studio dello svolgimento dei fenomeni vulcanici è necessaria una buona rappresentazione del terreno.

Il prof. O. Marinelli svolse il tema « Per lo studio delle grotte e dei fenomeni carsici in Sicilia ». Mostrò la necessità di un'esplorazione sistematica e di rilievi a grande scala delle grotte dell'isola, spiegandone l'importanza per i fenomeni vulcanici e per il percorso delle acque. Ricordò il contributo arrecato recentemente a questi studi dal prof. P. Revelli.

Il prof. G. Uzielli trattò de « L'idraulica e l'incremento agricolo della Sicilia », dicendo che è necessario creare grandi serbatoi, per l'irrigazione delle campagne e per uso potabile, ed assegnare un premio per render possibile l'industria dell'acido cidrico.

Chiudiamo la rassegna dei lavori compiuti da questa sezione ricordando due temi del prof. S. Crinò : « Frane in Sicilia in relazione alla distribuzione delle acque » e « Il lago di Rebuttone a proposito di una cartina dimostrativa di Agatino Daidone ».

La seconda sezione (*Geografia economica, commerciale e coloniale*) si riunì nella sala della Biblioteca. La presidenza fu affidata successivamente al prof. G. Uzielli, al colonnello I. Gazzola, al comm. Bertarelli e al prof. G. Cora.

Furono ascoltate e discusse le seguenti relazioni:

« Per una ricognizione delle vie carovaniere nell'interno della Tripolitania » del sig. Luigi Cufino. Nell'ordine del giorno votato la sezione « si augura che lo studio scientifico ed economico delle regioni attraversate dalle vie carovaniere, che da Tripoli menano al Fezzan, possa venire ulteriormente intensificato ».

« Su i problemi coloniali nei loro rapporti colla geografia e coll'attività dell'Istituto coloniale nei primi quattro anni di vita » riferì il cap. Angiolo Mori, che illustrò anche le pubblicazioni fatte a cura dell'Ufficio coloniale e presentò un recente libro del cap. Gherando Pàntano su « La città di Merca e la regione dei Bimal ».

Insieme coi « Voti per il quinto censimento generale della popolazione » presentati dal prof. C. Maranelli fu approvata la relazione del prof. C. Errera « Sulla necessità di provvedere senza ulteriore indagio allo spoglio dei nomi locali raccolti nel censimento del 1901 ».

Le due relazioni del prof. A. Michieli, « L'importanza degli studi poleografici » e « La sfera d' influenza dei porti e le carte destinate a rappresentarla », furono lette, in mancanza dell' autore, dal prof. Crinò.

L'avv. G. Bonacci si occupò de « L'emigrazione della nostra borghesia nel Nord-America », ritenendo benefica tale emigrazione.

« Per le statistiche commerciali e regionali » parlò il prof. F. Somma, che svolse un ordine del giorno con particolare riguardo alla Sicilia.

« Di alcuni rapporti fra l' etnografia italiana e la geografia » trattò il dott. Lamberto Loria, che, dopo aver esposto i criteri ai quali s' informa il Museo di etnografia italiana di Firenze, ricordò e lodò l' opera del prof. G. Pitrè, fondatore del Museo etnografico siciliano. Questo tema fu seguito dall' altro « Della Società di etnografia italiana e dei fini cui deve mirare », svolto dal dott. F. Baldasseroni.

Ma l' argomento più importante per la Sicilia, e specialmente per Palermo, fu trattato, in questa sezione, dal professore A. Borzì, che parlò del « Giardino coloniale di Palermo e della sua funzione in rapporto allo sviluppo dell'agricoltura coloniale ». La discussione terminò con un ordine del giorno nel quale si fanno voti al Governo « perchè l'opera del Giardino co-

loniale di Palermo sia vieppiù intensificata e direttamente rivolta a vantaggio dell'agricoltore emigrante ed al bene economico delle colonie italiane ».

Le adunanze della terza sezione (*didattica*), che si tenevano nella sala terrena della Società di Storia Patria, furono presedute successivamente dai professori Petraglione, Ricchieri, Malgeri e Sensini.

Il prof. Malgeri trattò il tema « Sui danni arrecati dall'ultima legge sullo stato economico degl'insegnanti medi e sulla preparazione degli insegnanti di geografia ». Nell' ordine del giorno allora approvato la sezione « fa voto che negl'istituti tecnici, nei quali siano più posti di ruolo per l'insegnamento della storia e della geografia, e nelle altre scuole di secondo grado, dove l'ordinaria duplicazione delle classi rende possibile la separazione dei due insegnamenti, i concorsi siano banditi separatamente per le singole discipline e che i giudici pei concorsi di geografia siano in maggioranza scelti tra i cultori e i docenti di geografia ».

Il prof. G. Gambino parlò « Di un ordine del giorno votato da due congressi geografici e che, dopo 19 anni, aspetta ancora il suo adempimento ». Riguarda l'insegnamento del *luogo natio* (imposto dai programmi 29 novembre 1894) per mezzo di monografie speciali, fatte da persone competenti. La sezione votò un ordine del giorno nel quale si augura che la Società Geografica Italiana bandisca un concorso per un manualetto metodico e pratico, secondo il quale si possano compilare le monografie adatte a quell'insegnamento.

Sul tema « La geografia nelle scuole medie secondo la proposta di riforma della Commissione reale », trattato dal capitano Giannitrapani, sorse una importante discussione, nella quale si riconobbe che la Commissione non aveva migliorato l'insegnamento della geografia e si affermò la necessità dell'intervento di un cultore di questa disciplina in ogni riforma dei programmi delle scuole medie.

Dopo la relazione del prof. P. Revelli sulle « Escursioni geografiche degli allievi del R. Istituto tecnico di Milano » parve opportuno alla sezione richiamarsi alle proposte dei precedenti congressi e fu quindi affermata l'utilità delle escursioni geografiche come parte integrale dell'insegnamento scolastico.

La signorina prof. C. N. Zappulla nella sua relazione « Sulla Scuola di geografia di Oxford » propose che anche in Italia fosse istituita una scuola di quel tipo. E, poichè un tentativo di questo genere era stato fatto a Firenze dai professori Marinelli e Mori, la sezione, pur plaudendo a tale iniziativa, deliberò di affidare alla presidenza la nomina di una commissione che studiasse la proposta della prof. Zappulla e ne riferisse al prossimo Congresso.

Nella discussione del tema « Sulle carte geografiche da suggerirsi per le scuole elementari », trattato dal prof. Bertolini, si lamentò la dificienza di buone e semplici carte murali nelle scuole elementari. Secondo il giudizio della sezione, un concorso, promosso dal ministro della P. I. e dalla Società Geografica Italiana varrebbe ad incoraggiare l'industria di tali carte.

Dopo la relazione del prof. A. Ghisleri sul tema « Congressi geografici nazionali e Congressi geografici internazionali » si ritenne necessario un lavoro di coordinamento, che venne affidato al Comitato permanente dei congressi italiani.

Il prof. G. B. Siragusa, svolgendo il tema sul « Riordinamento degli studi universitari », dimostrò l'insufficienza degli ordinamenti attuali, specialmente per la Facoltà di lettere, e chiese per gli studi superiori una distinzione netta tra lo scopo scientifico e quello professionale. Per questo si mostrò fautore degli esami di Stato. E per quanto riguarda la geografia disse che qualche rimedio si può trovare, senza uscire dai regolamenti attuali, con la riunione di scienze affini. Nell'ordine del giorno votato si chiede che, in attesa di più profonda riforma dell'insegnamento universitario, si permetta a coloro che intendono avviarsi all'insegnamento della geografia la frequenza dei corsi di materie per loro veramente necessarie.

La quarta sezione (*Storia della geografia e della cartografia. Geografia storica. Toponomastica*) tenne le riunioni nella sala della Biblioteca Lodi. Le adunanze furono presedute dai professori C. Errera, S. Romano, G. Vacca, G. Ricchieri ed E. Malgeri.

Fra gli argomenti in essa dibattuti pochi avevano carattere generale, i più riguardavano l'Italia meridionale e la Sicilia.

Il prof. C. Schiaparelli, che presentò al Congresso la sua traduzione dell' opera di Ibn Ǵubayr, comunicò alcune importanti notizie intorno ad « Un' opera araba geografica di Edrîsî

sconosciuta ». Il codice si conserva a Costantinopoli nella moschea di Hakim Oglu Alì Pascià. L'opera, che ha molti punti di contatto col *Libro di Re Ruggero*, sarà di grande utilità quando si farà in Italia l' edizione critica del lavoro che tanto contribuì alla fama del primo re normanno di Sicilia.

È invece anonimo un breve *Itinerario* che si trova in un codice miscellaneo del secolo XV della Biblioteca Nazionale di Firenze, del quale diede notizia il prof. G. B. Siragusa. Fu trovato dal prof. N. Jorga dell'Università di Bucarest, ma il testo riveduto sul codice dal prof. Siragusa, fu riconosciuto assai importante dei professori Nallino e Guidi, poichè i pochi saggi di amarico, che esso contiene, sono il più antico documento di quella lingua, che oggi è la lingua ufficiale dell'Abissinia.

Interessanti riuscirono le comunicazioni del prof. G. Uzielli « La Scoperta del Nuovo Mondo » e « Le misure itinerarie medioevali terrestri e marittime ».

Il dott. G. Vacca, assai conosciuto come sinologo, trattò « Di alcune considerazioni sui metodi atti a favorire in Italia gli studi dell'Estremo Oriente », e, in assenza del prof. E. Ricci, ne riassunse le due comunicazioni su « Gl'itinerari del P. Matteo Ricci » e « La indentificazione del Catai colla Cina ». Un primo saggio della pubblicazione dei *Commentari del P. Matteo Ricci*, sugli originali scoperti recentemente a Roma, fu presentato al Congresso con una lettera del Presidente del Comitato per le onoranze al grande missionario di Macerata.

Il prof. R. Almagià riferì « Sui criteri e sui mezzi più acconci per addivenire ad una sollecita compilazione del Glossario dei nomi territoriali italiani ». Discusso il tema, fu nominata una commissione, affinchè studiasse il piano del lavoro proposto dall'Almagià e ne riferisse al prossimo Congresso.

Più ristretto era il campo del tema svolto dal prof. C. Maranelli « Per la storia della distribuzione geografica della popolazione nel mezzogiorno d'Italia », il quale sollevò una viva discussione. Nell'ordine del giorno approvato si « fa voto che, in attesa di una legge generale sugli Archivi pubblici e privati, si addivenga alla regificazione degli Archivi provinciali di Stato nel mezzogiorno d'Italia ».

Due comunicazioni limitate alla toponomastica del Mezzogiorno continentale fecero il prof. E. Malgeri e il prof. V. Epifanio.

Il primo parlò « Intorno all'elemento greco nella toponomastica calabrese », distinguendo l'elemento greco antico da quello di origine bizantina ; il secondo mostrò le ragioni storiche e geogragrafiche per le quali *Basento*, nome genuino del fiume, nel cui letto, secondo la tradizione, fu sepolto il re Alarico, divenne *Busento*.

Ecco ora gli argomenti che si riferivano alla regione siciliana.

Alcune « Raccomandazioni e proposte per la raccolta del materiale toponomastico in Sicilia » fece il prof. F. S. Giardina, che in altra seduta della sezione presentò due allievi dell'Università di Catania, B. Calvi e F. Ciancio, studiosi di questioni geografiche. Lo stesso prof. Giardina svolse una comunicazione intorno a « Questioni di toponomastica siciliana ».

Interessò molto l'uditorio la memoria del prof. P. Revelli sulle « Carte corografiche e topografiche della regione siciliana », che egli trovò in manoscritti conservati nella Biblioteca Reale e nell'Archivio di Stato di Torino e nell'Ambrosiana di Milano. L'importanza di esse fu pure riconosciuta da quanti ascoltarono il prof. Revelli. Il quale presentò al Congresso (insieme con un « Saggio di terminologia geografica delle Alpi Cozie nel 1479 ») anche alcune relazioni inedite sulle eruzioni etnee del 1537 del 1610, che furono molto apprezzate.

« Descrizione e carta di Sicilia nei *Rudimenta cosmographica Honteri Coronensis* (1542) » era il titolo di una comunicazione che fece il prof. Crinò, dopo aver parlato di « Una pianta panoramica di Ancona del sec. XVI ».

Una comunicazione del prof. V. Spedale sopra « Un geografo palermitano della seconda metà del secolo XVII (Francesco Ambrogio Maja) fu letta, in assenza dell' autore, da Giuseppe Di Vita. Ad attenuare l' importanza data a questo geografo dallo Spedale intervenne il prof. Revelli, che si era occupato dell' opera del Maja nel suo nuovo « Catalogo dei manoscritti di carattere o d' interesse geografico della Bibl. Comunale di Palermo », pubblicato dalla « Società Ramusiana di Venezia ».

E terminiamo questa rassegna col ricordare una comunicazione del prof. G. Cosentino « Sopra un ruolo del 1434 e due altri ruoli del 1442 e 1443, relativi ai fuochi dell'isola ». Si conservano all' Archivio di Stato di Palermo e sono importanti perchè colmano una lacuna tra il 1408, anno nel quale si fece il ruolo di re Martino, e i primi censimenti del secolo XVI.

***

I lavori del Congresso furono temporaneamente interrotti da due commemorazioni.

Nel pomeriggio del 2 maggio, mentre i congressisti si raccoglievano nelle sale per le solite adunanze, si sparse la triste notizia che l'astronomo Temistocle Zona, professore di Geografia fisica nella R. Università, era morto in seguito ad una lunga malattia, che non gli aveva permesso di prendere attiva parte ai lavori della Giunta esecutiva del Congresso, della quale faceva parte. Il prof. E. Millosevich ricordò i meriti scientifici dell'illustre estinto ai congressisti riuniti all'Aula Magna; il prof. A. Ghisleri salutò il socio del *Libero Pensiero* e il prof. S. Romano gli diede l'estremo addio a nome della Società di Storia Patria e della cittadinanza palermitana.

Il 3 maggio ricorreva il 10° anniversario della morte di Giovanni Marinelli. Il grande maestro fu degnamente commemorato nel pomeriggio di quel giorno, davanti ad un pubblico elettissimo, dal Presidente del Congresso prof. C. Bertacchi, il quale ne tratteggiò la nobile figura di uomo, di educatore e di scienziato.

***

Nel salone L. Di Maggio, illuminato a luce elettrica, si tennero, in adunanza generale, alcune riuscitissime conferenze, alle quali assistettero non solo quasi tutti i congressisti, ma anche molti invitati della città.

Il comandante comm. M. Giavotto parlò « Del Benadir » la sera del 2 maggio, facendo conoscere le condizioni favorevoli di quella regione ad uno sfruttamento agricolo-industriale. La conferenza fu illustrata da numerose proiezioni luminose.

La sera successiva l' ing. E. Vismara trattò de « Gl'impianti idroelettrici nella Sicilia orientale » e mise in rilievo il vantaggio che da essi ricaveranno le industrie e l'agricoltura dell'isola. Anche questa conferenza fu illustrata da proiezioni.

Nel pomeriggio del giorno 4 il prof. C. Cattapani lesse la sua conferenza « Gli emigranti italiani fra gli Anglo-Sassoni », argomento che interessa specialmente l' isola per il grande numero di emigranti che ogni anno va a stabilirsi nell'America del Nord.

La sera il prof. G. Platania parlò de « Le eruzioni dell'Etna », fermandosi sulle più recenti e in particolare sull'ultima. Le belle proiezioni furono molte ammirate.

Il giorno 6 il prof. A. Piutti intrattenne l'uditorio sopra un argomento altamente scientifico « L' elio nell' atmosfera », illustrandolo con esperimenti e con numerose proiezioni.

Nell'adunanza generale di chiusura il Presidente prof. C. Bertacchi, riepilocando i lavori compiuti dalle sezioni, ne sottopose all'assemblea i voti, che furono tutti approvati. Ringraziò quindi i relatori dei temi, i conferenzieri e quanti altri, enti o privati, con l' opera loro avevano contribuito alla riuscita del Congresso, facendo particolare menzione, tra quelli che avevano costantemente e disinteressatemente lavorato pel Congresso, del comm. Napoleone La Farina, cassiere-economo del Comitato. Un ringraziamento speciale rivolse poi alla Società di Storia Patria, che aveva signorilmente ospitati i congressisti. Gli rispose, ringraziando a nome della Società, il prof. S. Romano. E infine fu scelta la città di Bari come sede dell'VIII Congresso Geografico Italiano.

***

Delle pubblicazioni donate ai congressisti alcune furono fatte a spese del Comitato esecutivo, altre offerte da Istituti e da privati.

Il Comitao offrì una *Guida pel Congressista* (Palermo, 1910), con notizie ed indicazioni utili, ed un opuscolo di G. Di Vita, *Il palazzo dei Chiaramonte e le Carceri della Inquisizione di Palermo. I graffiti geografici d'un prigioniero ai tempi di Giuseppe D' Alesi. Notizie storiche raccolte ed illustrate in occasione del Congresso*. Distribuirà poi insieme con gli *Atti*, a coloro che ne avran fatto richiesta, un' importante monografia « *Palermo e la Conca d' oro* », opera illustrata da carte e numerose zincotipie, diretta dal prof. G. M. Columba con la collaborazione di altri studiosi.

Furono anche offerti i seguenti lavori:

Dall' Istituto Geografico Militare di Firenze una *Carta ipsometrica della Sicilia* (scala 1.500.000) e una carta de *La Conca d'oro* (1:60,000); dall'Istituto Idrografico della R. Marina di Genova, *Il piano del Porto e della Città di Palermo* (scala 1:5,000);

dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara la prima puntata di un *Atlante di Geografia Commerciale* del prof. G. Assereto, un *Piccolo Atlante Geografico Universale* di G. De Agostini e A. Machetto, una *Carta dimostrativa della Tripolitania* di A. Dardano (scala 1:5,000.000) e una *Collezione di 18 cartoline geografiche della Sicilia*; dal Touring Club Italiano i sette fogli, che compongono la Sicilia (chiusi in elegante fodera) della *Carta d'Italia* alla scala di 1:250,000; dal prof. G. Gambino un volumetto di *Metodologia geografica* (Palermo, 1910); dal prof. S. Romano una memoria, opportunamente ristampata per l'occasione, *Il vero nome del colle impropriamente detto il Pianto dei Romani.*

I professori A. Ghisleri e P. Sensini offrirono vari numeri delle Riviste geografiche da loro dirette.

Notiamo però che gli esemplari di alcune delle pubblicazioni sopra ricordate non erano in numero adeguato a quello degli aderenti.

Inoltre furono messi in vendita a prezzo ridotto per i congressisti un importante lavoro — stampato per l'occasione — del professore P. Revelli, *Saggio di bibliografia geografica siciliana: La contea di Modica*, e un catalogo delle carte antiche della Sicilia, intitolato: *Primo Saggio di Cartografia della Regione Siciliana*, del prof. A. Enrile.

***

Diamo anche un breve cenno delle due gite, che formavano la principale attrattiva del programma del Congresso.

Il 5 maggio, nelle prime ore del mattino, i congressisti furono condotti in treno speciale a Selinunte. Fu fatto colla ferrovia anche l'ultimo tratto di strada oltre Castelvetrano, sebbene la linea non fosse ancora aperta al pubblico.

Il tempo ristretto non permise ai gitanti di fermarsi quanto occorreva per visitare le immense rovine, dove fu anche distribuita la refezione offerta dal Comitato.

Il prof. A. Salinas, che il giorno precedente aveva intrattenuto i congressisti intorno agli avanzi dell'antica Selinunte nel Museo Nazionale, illustrò a quelli che poterono seguirlo le rovine della città e dei tempii famosi.

Riuscì più interessante, anche perchè favorita da un tempo

migliore, la gita a Tunisi, alla quale presero parte 219 congressisti, che partirono da Palermo sul *Solunto* la sera del 6 maggio, appena terminati i lavori del Congresso.

Le accoglienze veramente entusiastiche della Colonia Italiana e del suo console, comm. Bottesini, il ricevimento nella sede della Società geografica francese, le visite al Bardo, al Belvedere, ai *Sûq* degli Arabi, a Cartagine ed agli altri luoghi notevoli lasciarono nell'animo dei congressisti un ricordo imperituro e un vivo desiderio di rivedere una città così singolare.

E invero gli avanzi dell'epoca romana non lontani dagli edifizi moderni, le vie buie e strette dei quartieri arabi che sboccano in quelle ampie e belle dei nuovi, i campanili delle chiese dei Cristiani presso ai minareti e alle moschee dei Musulmani, gli abiti foggiati all'ultima moda francese, che si confondono nelle strade, nei caffè e nei teatri con i vecchi costumi degli Arabi e degli Ebrei, i nuovi mezzi di locomozione celeri e comodi che si avvicendano con quelli primitivi, resi ancora utili dal clima, dal deserto vicino, dallo spirito di conservazione e dal moto accidioso dell'Arabo, tutto questo miscuglio di antico e di moderno, della civiltà nostra e di quella dell'Oriente non può non destare la meraviglia del visitatore. Il quale, se è un Italiano della penisola o, meglio, della Sicilia, può conservare l'illusione di essere ancora nel proprio paese, sì grande è il numero degli abitanti che vi parlano la lingua d'Italia e il dialetto dell'Isola nostra.

VINCENZO EPIFANIO

Un' Esposizione Orticola Commerciale in Palermo.

Nei giorni dal 22 al 31 Maggio di quest'anno, in occasione delle feste cinquantenarie della Rivoluzione Siciliana del 1860, ad iniziativa della Società Orticola di M. S. nel R. Orto Botanico di Palermo e sotto l'alto patronato di S. M. il Re, ebbe luogo un' Esposizione Orticola, la quale riuscì superiore ad ogni aspettazione così per il numero degli espositori, come per la qualità e la scelta delle piante.

Ad essa presero parte tutti coloro che in Palermo si occupano di Orticultura e Floricultura, i giardini pubblici (Villa Giulia e Giardino Inglese), le grandi ville signorili del Trabia e del Mazzarino, le ville Sofia, Malfitano e Sperlinga dei fratelli Whitaker e quelle di altri signori.

Numerosi concorsero anche gli orticultori professionisti e dilettanti, e tutti gareggiarono con tale emulazione da potersi veramente affermare che nulla di mediocre si ossevava in quella mostra, avendo ogni pianta, anche la più modesta, la sua speciale importanza e servendo a provare i grandi progressi fatti in questi ultimi anni in Palermo dalla Orticultura, specialmente dell'ornamentale.

Questa esposizione fu inaugurata il giorno 22 Maggio con l'intervento dell'On. Prefetto della Provincia, Conte di Rovasenda, e delle principali Autorità Civili e Militari. Essa venne visitata non solamente da molti tecnici, ma eziandio da un eletto e gentile stuolo di cittadini.

Degne di attenzione furono in principal modo le ricche e belle collezioni di Palme, di Kentie, di Cicadee, di Conos Weldeliana, di Felci, di Selaginelle, di Conifere, di orchidee, di Begonie, di Amaryllis, di Garofani e di Rose; ed altresì i gruppi variati di Antepi a fogliame ornamentale e le collezioni di fiori recisi, di garofani e di rose.

Anche ottimi risultati diedero i concorsi d'imballaggio di piante vive e di foglie decorative per l'esportazione e i concorsi della industria dei cestini e dei panieri di vimini per fiori.

Ricca e bene ordinata fu l'esposizione di ortaggi di ogni genere fatta dal Correnti. Essa venne a dimostrare ancora una volta come nel nostro paese con le opportune colture si possano produrre ortaggi di qualità eccellenti, e che la scarsezza di varietà che si lamenta nel nostro mercato dipende non dal clima e dal suolo che (sono privilegiati, ed ambiti da altre regioni della stessa Italia) ma piuttosto dalla mancanza d'iniziativa dei coltivatori.

In appositi padiglioni si osservano due interessanti collezioni di prodotti agricoli dell'Algeria e della Tunisia.

Il ricco elenco dei premiati mostra sino all'evidenza l'ottimo risultato della mostra.

A coronare degnamente la gentile festa floreale, il giorno 27 dello stesso mese i nostri Augusti Sovrani vollero intervenire nel R. Orto Botanico. In quel giorno ebbe luogo una bella e ricca esposizione di fiori freschi recisi; la quale venne luminosamente a provare i grandi progressi fatti in questi ultimi tempi da questa geniale industria.

C. C. M.

Una pregevolissima pubblicazione di scritti relativi alle discipline coltivate da Michele Amari.

Alcuni anni or sono fu qui a Palermo costituito un Comitato, che si assunse il compito di commemorare il primo centenario della nascita di Michele Amari, avvenuta, come è noto, il dì 7 luglio 1806.

Il detto Comitato credette opportuno (e fu savio consiglio) che in questa occasione si pubblicassero uno o più volumi, contenenti scritti originali di dotti italiani e stranieri e testi inediti relativi alle discipline coltivate dall'Amari; e cioè: « Storia, arte, geografia della Sicilia nell'età di mezzo; Diritto medievale e studi bizantini in rapporto alla Sicilia, alla Sardegna ed a tutta l'Italia meridionale; Relazioni degli Stati Italiani col Levante e con l' Africa del Nord; Studi arabi e musulmani; Studi giudaici in rapporto alla Sicilia e all'Italia meridionale nel Medio Evo ».

Della esecuzione di questo programma scientifico il Comitato incaricò i Professori della nostra Regia Università, Enrico Besta, G. M. Columba, Carlo A. Nallino, Antonino Salinas, G. B. Siragusa, Carlo O. Zuretti. All' appello rivolto da questi egregi Professori a molti dotti italiani e stranieri perchè collaborassero all'opera suddetta, non pochi risposero favorevolmente; ed è con molto piacere che due grossi volumi, editi nello Stabilimento tipografico Virzì abbiamo ora ricevuto.

Il primo di questi volumi contiene i seguenti lavori:

Michele Amari, *G. B. S. Siragusa.* — Le opere a stampa di Michele Amari, *G. Salvo - Cozzo.* — 1. Bibliographie primitive du Coran par Michele Amari. Extrait tiré de son mémoire inédit sur la chronologie et l'ancienne bibliographie du Coran, *H. Derenbourg.* — 2. Per la seconda edizione della Storia dei Musulmani di Sicilia, *O. Tommasini.* — 3. Il diritto di prelazione nei documenti bizantini dell' Italia meridionale, *F. Brandileone.* — 4. Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche, *C. A. Garufi.* — 5. Über Rassenfarben in der arabischen Literatur, *K. Vollers.* — 6. Della fede storica che merita la *Chronica Trium Tabernarum*, *E. Besta.* — 7. König Manfred, *O. Cartellieri.* — 8. Cenni sulle relazioni tra l'Abissinia e l'Europa cristiana nei secoli XIV e XV, con un itinerario inedito del secolo XV, *N. Jorga* — 9. La filiation de Mohammed, *M. J. de Goeje* — 10. I defetari Normanni, *L. Genuardi.* — 11. *ΙΤΑΛΟΕΛΛΗΝΙΚΑ*, *a*) I. La espugnazione di Siracusa nell' 880. Testo greco della lettera del monaco Teodosio, II. Contrasto fra Taranto e Otranto, III. Un'iscrizione greca di Bronte, *C. O. Zuretti.* *b*) Nota del prof. *S. Panareo.* — 12. La zecca di Palermo nel sec. XV e la monetazione dei « Denarii parvuli » o « pichuli », *G. Cosentino.* — 13. Index librorum Abu'l-'Alae Ma'arrensis, *D. S. Margoliouth.* — 14. Appunti sulle iscrizioni giudaiche del Napolitano pubblicate dall'Ascoli, *H. P. Chajes* — 15. Additions à la « Biblioteca Arabo-Sicula » tirées des recueils biographiques d'Aboû l'Arab et d'El Khochany; suvies d'une notice sur un manuscrit des « Madârik » du qâdî 'Iyâd, *Mohammed Ben Cheneb.* — 16. Notice sur un rituel musulman en langue espagnole, en caractères arabes et latins, K. V. *Zetterstéen.* — 17. Ibn Sa'îd's Beschreibung von Sicilien, B. *Moritz.* — 18. Venezia e Sfax nel secolo XVIII secondo il cronista arabo Maqdîsh, *C. A. Nallino.* — 19. Verbesserungen zu Broch's Ausgabe von az-Zamah-

sarî's Unmûdag, *A. Fischer* — 20. Nuovi testi arabo-siculi, I. Estratti dal « Tartîb al-Madârik » del qâdî 'Iyâd, II. Il « Kitâb al-Mu'lim » dell'Imâm al-Mâzarî e il suo rimaneggiamento per opera del qâdî 'Iyâd, III. I due episodi siciliani dello pseudo ai-Wâqidî in una redazione anonima, IV. Estratti dalla geografia di az Zuhrî od anonimo di Almeria, V. Descrizione dell'Etna nell'anonimo « ad-durr al-mandûd », VI. Sicilia, Sardegna, Genova e Roma in un anonimo compendio geografico, VII. Intorno al « Kitâb al-Af'al » o libro dei verbi del siciliano abû 'l-Qâsim 'Alî b. Ga'far Ibn al Qattâ, VIII. La preparazione degli inchiostri hibr e midâd di differenti colori esposta da un anonimo siciliano, *E. Griffini*.

Contiene inoltre questo Volume le seguenti sei Tavole:

1. Ritratto di Michele Amari. — 2. Facsimile della 1. pagina del ms. della bibliografia del Corano di M. Amari. — 3. Firma autografa e suggello del Conte Enrico di Paternò. — 4. Denarii parvuli della Zecca di Palermo. — 5. Facsimile dell' autografo di Ibn Sa'îd. — 6. Albero dei trasmettitori delle tradizioni di Muslim ai Musulmani di Cordova e di Murcia. — 7. Facsimili del Lessico di Ibn al-Qattâ', Cod. di Milano.

Il secondo Volume contiene:

1. Sicilien nach dem türkischen Geographen Piri Reïs, *E. Sachau* — 2. Un nuovo testo degli « Annales Pisani antiquissimi » e le prime lotte di Pisa contro gli Arabi, *F. Novati*. — 3. The naval policy of the Roman Empire in relation to the Western provinces from the 7th to the 9th century, *J. B. Bury*.—4. Nouveaux textes historiques relatifs. à l'Afrique du Nord et à la Sicile, I. Traduction de la biographie continue dans le Makaffa de « Makrîzî, II. Additions à la Biblioteca Arabo-Sicula, *E. Fagnan*.—5. Mochéhid, conquistador de Cerdeña, *F. Codera*.—6. Gli « Appennini Siculi » dell'Amari e l'onomastica del rilievo siciliano, *P. Revelli*. — 7. Le « Ghâschiya » comme emblême de la royauté, *C. H. Becker*.—8. Ibn Shaddâds Darstellung der Geschichte Baalbeks im Mittel-alter, *M. Sobernheim*.—9. Ueber Musikautomaten bei den Arabern, *E. Wiedemann*.— 10. Élégie de Moïse Rimos martyr juif à Palerme au XVI siècle, I. Quelques mots de l'éditeur, II. Texte hébraïque annoté, III. Traduction, *Nahum Slousch*. — 11. Analecta Arabo-italica: I. Un mistico arabo-siculo di Girgenti, Abû 'Otmân Sa'îd ibn Sallâm, II. La Corsica in Jâqût, III. Langobardia e Calabria in Jâqût, IV. Malta e Galita in Jâqût, V. Râba di Jâqût = Râja, VI. Rametta. non Rometta, arabo Ramta non Rimta, VII. Un ammiraglio Granadino, oriundo di Randazzo, all'assedio di Almería del 707 eg. 1309-10 Cr., VIII. Emendazioni all' « Italia descritta nel libro del Re Ruggiero compilato da Edrisi »., *F. Seybold*. — 12. Un Faqîh siciliano contradictor de Al-Gazzâlî, (Abû 'Abd Allâh de Mâzara) *M. Asín Palacios*. — 13. The new poem attributed to Al Samau'al, *H. Hirschfeld* — 14. La tomba di Sibilla regina di Sicilia, *G. B. Siragusa*. — 15. 'Affîf-eddîn Soléimân de Tlemcen et son fils l'Adolescent Spirituel,

C. Huart. — 16. Il nome dell' Azione nel libello procedurale del diritto Greco-romano, *B. Brugi.* — 17. La Novella Giustinianea « De Praetore Siciliae » — *N. Tamassia.* — 18. Il trattato Turco-veneto del 1540, *L. Bonelli.* — 19. Un manoscritto arabo non identificato della Bodleiana di Oxford; Il Ghurar al-Siyar, *L. Caetani di Teano.* — 20. Tratado de paz ó tregua entre Fernando I el bastardo Rey de Nàpoles, y Abuámer Otmán, rey de Túnez, *J. Ribera.* — 21. Sul testo dell' « Ilmâm » d'al-Maqrîzî, *I. Guidi.* — 22. Per la topografia antica di Palermo, *G. M. Columba* — 23. Contribution à l' histoire de l'Afrique du Nord et de la Sicile. I. *a*) Extrait du « A'mâl al-a'lâm » d'Ibn al-Hatîb, *b*) Nota di E. Griffini intorno alla tomba di Sulaymân ibn 'Imrân. II. Echos de la Sicile Musulmane en Tunisie, *H. H. Abdul Wahab.* — 24. Trafori e vetrate nelle finestre delle chiese medioevali in Sicilia, *A. Salinas.*

Vi sono inoltre queste tavole:

1. Carta turca della Sicilia, dal ms. Dresdense della *Bahriyyeh* di Pîr-i-Re'îs. — 2. Monete di Mugâhid, re di Denia e delle Baleari e di suo figlio Hasan. — 3. Tomba che si credette della Regina Sibilla. — 4. I. Parte dei Preliminari del trattato di pace del 1540 fra la Turchia e Venezia. II. Autografo di Hayr ad-dîn Barbarossa. III. Lettera di Sulaymân I ai qâdî di Siria perchè i negozianti veneti non siano più vessati da imposte arbitrarie ed ingiuste. — 5. I. Trattato di pace tra Ferdinando I re di Napoli ed Abû 'Amr 'Utmân sultano di Tunisi. II. Facsimile di due note contenute nel margine destro e nel verso della pergamena contenente il trattato anzidetto. — 6. Pianta di Palermo dall' età romana arabo-normanna. — 7. I. Iscrizione funeraria di Sulaymân ibn 'Imrân; II. Tomba dell'imâm al-Mâzarî ad al-Munastîr. — 8. I.-II. Frammenti di gesso della Martorana con iscrizioni arabe III - IV. Frammenti di gesso con vetri a colori, dalla Chiesa di S. Francesco a Messina; V. Qamariyyeh del Cairo; VI. Vetri della Chiesa del Palazzo Chiaramonte.

Non si poteva in miglior modo che pubblicando questi pregevoli lavori (dei quali nel prossimo fascicolo farà una lunga recensione il prof. V. Epifanio) onorare la memoria da M. Amari nel centenario della sua nascita; e però gli egregi Professori della nostra Università che con tanta sollecitudine hanno collaborato a quest'opera, scientifica e ad un tempo patriottica, meritano il nostro plauso e la nostra gratitudine.

S. R.

La pubblicazione dell'ultimo volume dell'opera dei Bollandisti.

L'opera dei Bollandisti, intitolata *Acta Sanctorum*, è stata ora compiuta con la pubblicazione dell'ultimo volume.

Iniziata quest'opera l'anno 1643 dal Padre Giovanni Bolland, e perciò detta dei Bollandisti, costa di 62 volumi in foglio, ed ha lo scopo di

narrare la vita e di magnificare le opere dei Santi, che si venerano dai cattolici in ciascun giorno dell'anno.

Alla compilazione di quest'ultimo volume ben sedici anni di costante lavoro hanno impiegato cinque Padri Bollandisti.

I cultori di storia siciliana, leggendo negli *Acta Sanctorum* la vita di qualche Santo siciliano, vi troveranno degli errori storici, come, per addurre un esempio, ve li hanno trovato nella *vita S. Alberti de Abbatibus, ordinis Carmelitarum*. Questo Santo, dicono i Bollandisti essere nato nel tempo che regnava in Sicilia Pietro d'Aragona, ed essere morto nel 1282; mentre da un atto notarile risulta che nel 1280, quando era ancora Re di Sicilia Carlo d'Angiò, era già adulto, ed era frate carmelitano. Inoltre nelle Cronache Siciliane leggiamo che nel 1301 (nel quale anno Roberto d'Angiò assediò Messina) egli che era in detta città, diede esempio e prove di patriottismo incorando i cittadini alla resistenza, e dicendo ad essi di fidare negli aiuti divini. Impertanto allorchè Ruggiero de Flor, eludendo la vigilanza dei nemici, riuscì a far entrare nel porto dodici galee cariche di grano, si attribuì ciò a miracolo operato da Dio per le preghiere di Frate Alberto degli Abbati.

Probabilmente anche gli storici di altre regioni d'Italia e di altri Paesi troveranno negli *Acta Sanctorum* errori relativi alla propria storia. Nè ciò deve recare meraviglia, considerando che le notizie sulle vite dei Santi sono state spesso dei Bollandisti attinte in cronache, libri ed opuscoli scritti senza intenti storici, e solo a fin di destare o tener viva nei fedeli la divozione pel Santo concittadino o appartenente al proprio Ordine religioso.

Però malgrado gli errori storici che sono stati notati negli *Acta Sanctorum*, non puossi negare che i Bollandisti con il loro lungo e paziente lavoro abbiano apportato un notevole contributo alla storia delle religioni, che è parte non piccola della storia universale.

S. R.

Una nuova pubblicazione sulla Sicilia.

La rivista francese mensuale *Les Arts* annunzia la prossima pubblicazione di un libro intitolato *La Sicile*, del quale è autore Andrè Maurel. Aggiunge che formerà un volume di formato 30 × 22, di 280 pagine, e sarà diviso in undici capitoli: *Messina*, *Taormina*, *Catania* e *l'Etna*, *Siracusa*, *Girgenti*, *Palermo*, *Monreale*, *Solunto-Cefalù*, *Segesta*, *Selinunte*, *Trapani* e *Marsala*. Sarà il volume ornato di circa 250 incisioni: paesaggi, panorami di città, monumenti antichi ed edifizi moderni, quadri, statue,

oggetti d'arte, in breve tutto ciò che la Sicilia contiene (e che conteneva pria del terremoto calabro-siculo del 1908) di pregevole, e che passando sotto gli occhi del lettore, può dargli l'impressione più caratteristica del paese e degli uomini.

Riportando dalla detta pregevole rivista francese quest'annunzio, promettiamo di fare del detto libro, tosto che verrà in luce, una lunga recensione.

S. R.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

(Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria etc. etc.) inviate alla Società Siciliana per la Storia Patria

A) Italiane.

Archivio Storico Lombardo. — *Giornale della Società storica lombarda.* Serie quarta, Volume IX, anno XXXV, 1908.

Memorie: Un minatore senese alla corte dei Visconti, Messer Domenico di Monticchiello — Isabella d'Este e Francesco Gonzaga, Promessi Sposi, *Alessandro Luzio* — Lettere di Carlo Porta a Tommaso Grossi, a Luigi Rossari, a Gaetano Cattaneo e ad altri, e di vari amici al Porta, *Carlo Salvioni* — Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI, *Girolamo Biscaro* — La Cavalleria nei Promessi Sposi e il duello di Lodovico, *Enrico Proto* — Giuseppe Piermarini a Mantova, *Enrico Filippini* — Fonti sconosciute o poco note per la biografia di Alessandro Manzoni, *Giuseppe Callavresi.*

Varietà: Un matrimonio nel castello dei Lascaris, Beatrice di Tenda, *Girolamo Rossi* — Uno strano abbaglio intorno alle relazioni tra Gherardo Sandriani e P. C. Decembrio, *Attilio Butti* — Chi furono gli scultori del monumento Torelli in S. Eustogio a Milano?, *Emilio Motta* — Contributo alla storia artistica della chiesa di S. Maurizio in Milano, *Francesco Malaguzzi Valeri* — Lettere di Carlo Porta a Vincenzo Lancetti; con appendice di una lettera a Tommaso Grossi, *Carlo Salvioni.*

Bibliografie — *Appunti* e *Notizie.*

Archivio Storico Lombardo. — *Giornale della Società storica lombarda.* Serie quarta, Volume X, anno XXXV, 1908.

Memorie: Isabella d'Este ed il sacco di Roma, *Alessandro Luzio* — I Milites Justitie del Comune di Bergamo, *Angelo Mazzi* — Giuseppe Piermarini a Pavia, *Enrico Filippini* — Gli antichi Navigli milanesi, *Gerolamo Biscaro* — Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia, novembre 1499-aprile 1500, *Edmondo Solmi.*

Varietà: Aneddoti Viscontei, *Francesco Novati* — L'episodio della Prineide e il poeta milanese Carlo Alfonso Pellizzoni, *Carlo Salvioni* — Intorno ad una donazione di Berengario, *Giuseppe Gerola* — Un viaggio di Bernabò Visconti nella Savoia e nella Svizzera, *Dino Muratore* — Il Pallanzotto?, *Carlo Muller*.

Bibliografia — *Appunti* e *Notizie*—*Atti della Società Storica Lombarda*.

Archivio Storico Lombardo. — *Giornale della Società Storica Lombarda.* Serie quarta, Volume XI, anno XXXVI, 1909.

Memorie: La guerra veneto-viscontea contro i Carraresi nelle relazioni di Firenze e di Bologna e col conte di Virtù (1388), *Giovanni Collino* — Note sul diritto di interinazione nel Senato Milanese (con documenti inediti), *Alessandro Visconti* — La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese secondo nuovi documenti, *Giuseppe Callavresi* — La battaglia di Carcano e i privilegi concessi dal Comune di Milano agli abitanti di Erba e di Orsenigo nell'agosto del 1160, *Girolamo Biscaro* — Fra Giulio da Milano, *Gaetano Capasso*.

Varietà: Un vescovo cremonese semisconosciuto (Sant' Emanuele), *Francesco Novati* – Un codice piemontese d' interesse lombardo, *Giuseppe Bonelli* — A proposito dell' arca dei Martiri Persiani a Cremona, *Angelo Monteverdi* — L'Archivio di Stato in Milano nel 1908, *Luigi Finni* — Ancora dell'uccisione di Galeazzo Maria Sforza, *Emilio Motta* — Dal taccuino di Filippo Ugoni, *Giuseppe Callavresi*.

Bibliografia — Appunti e Notizie — Elenco dei Soci della Società Storica Lombarda — Opere pervenute alla Biblioteca Sociale dal I e II semestre 1909.

Archivio Storico Lombardo — *Giornale della Società Storica Lombarda.* Serie quarta, Volume XXII, Anno XXXVI, 1909.

Memorie: Nuovi documenti viscontei tratti dall'Archivio di Stato di Venezia. Figli e nipoti di Bernabò Visconti, *Mario Brunetti* — Nuove ricerche su Ognibene Scola, *Roberto Cessi* — Dal 25 luglio 1480 al 16 aprile 1481. L'opera di Milano, *Felice Fossati* — Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV, *Marco Magistretti* — La vigna di Leonardo da Vinci fuori di porta Vercellina, *Girolamo Biscaro* — Della competenza in materia civile delegata al capitano di giustizia. Nota di storia del diritto giudiziario, *Alessandro Visconti* — L'anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno Italico, *Attilio Butti*.

Varietà: Nuovo contributo alla storia del contratto di Matrimonio fra

Galeazzo Maria Sforza e Susanna Gonzaga, *Alessandro Colombo* — Schema di un tentato accordo tra Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza nel 1442, *Nicola Ferorelli* — Tre frottole di maestro Antonio da Ferrara, *Ezio Levi* — Il Bettinelli e l'assedio di Mantova del 1796, *Giovanni Ferretti*.

Bibliografia (1). — Appunti e Notizie — Atti della Società Storica Lombarda — Opere pervenute alla Biblioteca Sociale nel III e IV trimestre del 1909.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Roma, vol. XXXI, anno 1908.

Materie contenute in questo volume: L'arte alla corte di Alessandro VII, *L. Ozzola* — Una lettera inedita di Cola di Rienzo, *G. Tomassetti* — Benedettino. Documenti Sublacensi, *B. Trifone* — La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese, *M. Antonelli* — Lettere del legato Vitelleschi ai priori di Viterbo dal 1435 al 1440, *C. Pinzi* — I manoscritti di Costantino Corviseri nella biblioteca della R. Società Romana di Storia Patria, *A. Magnanelli* — A proposito della raccolta di epigrafi medievali di Roma, *G. Gatti* — Per la datazione di una iscrizione romana medievale di S. Sorba, *A. Silvagni* — Orchia nel Patrimonio. Appunti di topografia e di storia, *L. Rossi* e *P. Egidi*.

Varietà: La tomba di Prospero Colonna in Civita Lavinia, *A. Galieti* — Iscrizioni romane relative ad artisti o ad opere d'arte, *G. De Nicola* — Statuti di Guadagnolo dati da Torquato Conti il 1 settembre 1547, *G. Cascioli*.

Bibliografia (2) — Notizie.

---

(1) Ricordato il libro: *La Mantia G.*, Il primo documento in carta (contessa Adelaide 1109) esistente in Sicilia e rimasto finora sconosciuto.

(2) Vi è una lunga recensione della *History of the Inquisition of Spain di* Henry Charles Lea. Alcuni capitoli di quest'opera sono dedicati alla Sicilia; nella quale (dice l'autore) all'antica Inquisizione papale, che aveva finito per essere quasi inoperosa, fu sostituita circa il 1487, per opera del Torquemada, l'Inquisizione spagnuola. Interessanti sono le notizie che l'Autore dà di questa Inquisizione Spagnuola in Sicilia, rimasta in vigore sino al 1718; quando Carlo VI sottomise l'Inquisizione della Sicilia a quella di Vienna.

Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria. Roma, volume XXXII, anno 1909.

Materie contenute in questo volume: Diario romano di Niccolò Turinozzi (anni 1558-1560), *P. Piccolomini* — Le carte del monastero di San Paolo di Roma del secolo XI al XV, *B. Trifone* — Disegni di Cristina Alessandra di Svezia per un'impresa contro il regno di Napoli, *P. Negri* — Il castello di Civita Lavinia, appunti di storia e documenti, *A. Galieti* — I vescovi di Sora nel secolo undecimo, *P. Fedele* — Una novella umanistica, l'Amorosa, di *Marcantonio Altieri* — Le origini del castello di Riofreddo ed i Colonna sino a Landolfo I, *G. Presutti* — Il catalogo di Torino delle chiese, degli ospedali, dei monasteri di Roma nel secolo XIV, *G. Falco* — Note di epigrafia medioevale, *A. Silvagni*.

Varietà: Sul commercio dell'antichità in Roma nel XII secolo, *P. Fedele* — Osservazioni sulla guerra per il ricupero d' Otranto e tre lettere inedite di re Ferrante a Sisto IV, *E. Carusi*.

Atti della Società — Bibliografia — Notizie.

Bollettino Storico Bibliografico Subalpino. — Anno XIII. Torino 1908.

Materie contenute in questo volume: Un patriota dimenticato (vita di *A. Rosmini* Serbati), *Felice Alessio* — L'Enfer du Dante et celui d'un poète vaudois, *G. Balma* — Di un tentativo di rivolta del Comune di Giaveno contro l'abazia di San Michele della Chiusa nel 1279, *G. B. Borsarelli* — Una sentenza per eresia, apostasia e magia (17 dicembre 1567), *G. Chialvo* — L' Archivio di San Gaudenzio di Novara, *F. Curlo* — La Giurisdizione episcopale sulle opere pie ospitaliere nel secolo XIII in Piemonte, *G. Della Porta* — Lettere inedite di Cesare Lucchesini a Cesare Taparelli d' Azeglio, *E. Gabotto* — Per la storia del costume nel Medio Evo subalpino, *F. Gabotto* — Corrispondenza di F. G. Megranesio con C. V. Doglio, *E. Morozzo della Rocca* — Delle relazioni fra le antiche zecche del Piemonte, in rapporto specialmente alle falsificazioni numismatiche, *O. Roggiero*.

Atti del X Congresso Storico Subalpino tenuto a Casale Monferrato nei giorni 12, 13, 14 e 15 settembre 1907.

Bibliografia sistematica.

Bollettino Storico Bibliografico Subalpino. — Anno XIV. Torino, 1909.

Materie contenute in questo volume: Cavour e la sua abazia, *F. Alessio* — I conti di Giacomo Carlo speziale di Biella (1494-1523), *G. Carbonelli* —

Cronistoria di Vigevano città (1530-1531), *A. Colombo* — Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del Duecento, *G. Falco* — Ancora sui conti di Lomello; La battaglia di Gamenario narrata dal Marchese di Monferrato (1343); Un diploma di Enrico VII per Voghera (1311); I ducati dell'Italia carolingica, *F. Gabotto* — Federico Barbarossa all'assedio di Tortona, *V. Legè* — Corrispondenza di F. G. Meyranesio con C. V. Doglio, *E. Morozzo della Rocca* — La Casa di Savoia alla vigilia del quarto periodo della guerra di trent' anni, *P. Negri* — Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di Statuti medievali piemontesi, *C. Nigra* — Una necropoli romana nel territorio ovadese, *A. Pesce.*

Atti del XI Congresso storico subalpino, tenuto a Voghera nei giorni 10, 11, 12, 13 settembre 1908.

Bibliografia sistematica.

Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. — Volume XIII. Perugia, 1907.

Memorie: Appunti storici intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia fino ai primi del sec. XV, *Luigi Brunamonti Tamburelli* — L'epistolario dell'arcivescovo di Rossano nel suo primo anno di governo nell'Umbria, *L. Fumi* — L'Archivio, la Biblioteca e i sacri del Monastero di Sassovino, *M. Foluci Pulignani* — Relazione fatta nell' anno 1595 dal vescovo di Amelia Auton Maria Graziani dal borgo S. Sepolcro sullo stato della Diocesi in occasione della « Visitatio liminum apostolorum », *G. Margherini Graziani* — Vita di Sigismondo de Comitibus scritta dall'abate Mengozzi, *M. Faloci Pulignani* — Di alcuni statuti delle Corporazioni delle arti nel Comune di Gubbio, *T. Cutari* — Dal Comune alla Signoria in Orvieto, *G. Pardi* — La pretesa descrizione del Palazzo Ducale di Spoleto scoperta e pubblicata dal Mabillon, *G. Sordini* — La rocca di Montefalco e i pareri tecnici per la sua costruzione (1324), *L. Fumi* — L'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno e l'Ottava Edizione del Quadriregio, *E. Filippini* — Di un grossolano errore topografico nella Storia Umbra dell'Alto Medio Evo, *G. Sordini* — Le Relazioni fra Gubbio e Perugia nel Periodo Comunale, *P. Cenci.*

Documenti: Estratto della Cronaca di fr. Giovanni di Matteo del Caccia domenicano di Orvieto, *L. Fumi* — Spigolature dell'Archivio della Basilica di S. Francesco di Assisi, *L. Fumi.*

Varietà: Di alcune infeudazioni nell' Umbria nella seconda metà del secolo XIV, *M. Antonelli* — Lucca e S. Francesco, lettera del prof. Roderigo Biagini al prof. Regolo Casali.

Notizie dei monumenti nell' Umbria — Recensione bibliografica (1) — Notizie Umbre tratte dai Registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, *M. Antonelli* — Analecta Umbra, *P. Tommasini Mattiucci.*

Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. — Volume XIV. Perugia, 1908.

Memorie e Documenti: L'Accademia dei Rinvigoriti di Foligno e l'ottava edizione del Quadriregio, *E. Filippini* — Ragguaglio della Ribellione di Perugia, *L. Fumi* — Documenti inediti relativi al S. Nicola da Tolentino e allo Sponsalizio di Raffaello, *G. Margherini Graziani* — Pietro Perugino e il quadro della Cappella di S. Michele della Certosa di Pavia, *L. Fumi* — Ricordi Nuziali di Casa Baglioni, *V. Ansidei* — Girolamo Riario Visconti in Perugia, *L. Fumi* — Dell' architetto che portò a termine la basilica francescana di Assisi, *P. Campello della Spina* — Il Monte della Pietà a Spello, *P. Fabri* — Gentilis, Fulginas, Speculator, e le sue ultime volontà secondo un documento inedito del 2 agosto 1348, *P. Lugano* — La Cappella Paradisi nella Chiesa di S. Francesco in Terni, *L. Lanzi* — I primi biografi del Piermarini, *E. Filippini* — I Gabrielli da Gubbio e i Trinci da Foligno nella storia della Repubblica Fiorentina, *G. Degli Azzi* — Frammenti storici, *A. Alfieri* — Un nuovo contributo allo studio della iconografia francescana (a proposito dell'affresco scoperto nel chiostro di S. Francesco a Lucca), *F. Lazzareschi* — Episodi della Rivoluzione francese nell' Umbria, *G. Sanna* — Lo Statuto di Gaiche del 1318, *F. Briganti.*

Comunicati: La Chiesa della Madonna della Stella presso Cascia già eremo di Santa Croce, *A. Morini* — Della dominazione di Francesco Sforza in Amelia, *B. Geraldini* — Di due pergamene del secolo X sino ad ora sconosciute, *P. Cenci.*

Varietà: Notizie tratte dalle più antiche sentenze criminali del Podestà di Orvieto, *L. Fumi* — Di alcune infeudazioni nell' Umbria nella seconda metà del secolo XIV, *M. Antonelli* — L'Iter Urbevetanum et Perusium del Garumpi, *L. Fumi.*

Recensioni bibliografiche — Analecta Umbra.

---

(1) Sono recensiti i seguenti lavori storici del prof. Vincenzo Casagrandi, relativi alla Sicilia: « I codici cartacei messinesi sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina. — La strage dei Calafato catanesi sotto Martino I secondo la leggenda eustochiana. — La genealogia dei Calafato di Sicilia spiegata in un documento svevo ».

B) *Estere.*

The English Historical Review — London. Volume XXIII, 1908.

Articles, *Notes*, and *Documents:* The New Greek Historical Fragment attributed to Theopompus or Gratippus, *prof. Goligher* — The Germans of Caesar, *Henry H. Howorth* - The Norman Consuetudines et Iustice of William the Conqueron, *prof. Haskins* — The Domesday Ora, *T. H. Round* — The Charters of Henry I and Stephen at Lincoln Cathedral, *H. E. Salter* — The English and Ostmen in Ireland, *Edmund Curtis* — The taxation of Pope Nicholas IV, *Rose Graham* — The homage for Guienne in 1304, *C. Iohnson* -- The Baga de Secretis, *L. Vernon Harcourt* — Cistercian Scholars at Hxford, *R. C. Fowler* — The Turkish Capture of Athens, *William Miller* — Two Bulls of Alexander VI, 19 september 1493, *W. H. Woodward* — A Legend concerning Edward VI. *Miss. Margaret Cornford* — The Coronation of Queen Elizabeth, *H. A. Wilson* — Documents illustrating the History of the Wars of Religion in the Périgord, 1588-1592, *Maurice Wilkinson* — The Northern Pacification of 1719-1720, *T. F. Chance* — Quenne Victoria's Letters, 1837 - 1861, by the *Mester of Peterhous Cambridg.*

Reviews of books — Short Notices.

The English Historical Review — London. Vol. XXIV, 1909.

Articles, *Notes and Documents*: The Compaign Against Paganism, *Edwin Pears* — The Embassy of Iohn the Grammarian, *Professor Bury* — The Liberties of Bury St. Edmunds, *C. Davis* — Crundels, *F. H. Baring* — The Cinque Ports under Henry II, *A. Ballard* -- King Iohn and Arthur of Brittany, *Professor 'Powicke* — London and the Commune, *George Burton Adams* — The Commune of Bury St. Edmunds, 1264, *C. Davis* — Suete de Prisone, *Stewart-Brown* — The Oldest Account Book of the University of Oxford, *Strickland Gibson* — Decembri's version of the vita Henrici Quinti by Tito Livio, *I. Hamilton Wylie* — Elizabeth Wydevile in the Sanctuary at Wetminster, 1470, *Miss. Cora L. Scofield* — The Litany under Henry VIII, *F. E. Brightman* — The Coronation of the Queen Elizabeth, *C. G. Bayne* — Women Petitioners and the Long Parliament, *Miss. E. A. Artur.*

Reviews of Books (1) — *Short Notices.*

---

(1) È preso in esame e lodato il libro che il nostro consocio D.r G. La Mantia ha dato in luce col titolo: *Le Pandette delle Gabelle Regie Antiche e Nuove di Sicilia nel Secolo XIV.*

Revue Historique — Tome 97. Ianvier - Avril 1908.

Articles de fond: Le coup d' État du 24 avril 1617, *Louis Batiffol* — La légende de Raoul de Cambrai, *Ioseph Bédier* — Innocent III et le 4e concile de Latran, *A. Luchaire.*

Mélanges et Documents: Lettres inédites de Mallet du Pan à Étienne Dumont (1787-1789), *Aug. Blondel* — Hotman, d'après de nouvelles lettres des année 1561-1563, *R. Dareste* — Les origines républicaines de Bonaparte, *Eugène Deprez* — La lettre d' Eude II de Blois au Roi Robet, *Louis Alphen* — La crise industrielle de 1788 en France, *Charles Schmid.*

Bulletin Historique (1) — Contes - Rendus critiques (2) — Cronique et Bibliographie.

Revue Historique — Tome 98, Mai-Août 1908.

Articles de fond: Louis XIV et la guerre anglo-hollandaise de 1665-1667, *N. Iapikse* — Innocent III et le 4e Concile de Latran, *Achille Luchaire*—A propos de la guerre anglo-hollandaise de 1665-1667, *G. Payès*— Le role du château Saint-Ange dans l'histoire de la papauté du XIIIe au XVe siécle, *E. Rodocanachi*—Les idées politiques de Voltaire, *Henri Sée.*

Mélanges et Documents: Lettres inédites de Baluze à Fènelon, *René*

---

(1) Nel resoconto del *Congresso Storico del Risorgimento Italiano* sono ricordati molti lavori, che trattano di questo importantissimo periodo storico. Riguardano la Sicilia i seguenti: Una *Memoria* scritta dalla Regina Maria Carolina d' Austria a Vienna poco prima che morisse nel 1814. Questa Memoria é stata di recente pubblicata nella *English Historical Review* da M.r Iohnston, autore di un libro sul *Regno delle Due Sicilie dal 1808 al 1821.* In questa Memoria Maria Carolina tratta a modo suo dello stato della Sicilia in quei giorni, ed attacca violentemente il Bentinck (che chiama *Dittatore inglese della Sicilia*) ed anche il futuro Re dei Francesi Luigi Filippo – Bronte nel 1820 per *B. Radice.* (Questo lavoro storico fu pubblicato in questo Periodico nel Volume XXX)—Sulla rivolta di Catania nel 1837 per *M. V. Finocchiaro* — La Rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del Generale C. Filangeri, per *M. V. Finocchiaro* — La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo, di *M. Menghini* — La ferita di Garibaldi ad Aspromonte: diario inedito della cura, lettere, relazioni militari e mediche: documenti preceduti da notizie biografiche storiche di *G. Pipitone Federico*—Sul Diario di *F. Crispi.*

(2) Vi è una lunga recensione dell'opera di Ferdinando Chalandon intitolata: *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile.*

Fage — Remarques sur la Chronique d'Adémar de Chabannes, *Louis Alphen* — L'évation et la mort de Iacques Cuer, *Antoine Thomas.*

Bulletin Historique (1) — *Comptes-rendus critiques* — *Chronique et Bibliographie.*

Revue Historique — Tome 99. Septembre-Décembre 1908.

Articles de fond: La candidature de Christine de Suéde au trone de Pologne (1668), *Louis André* — La vente des biens nationaux. La législation, *Ch. Bournisien* — Le général Dagoberto avant la Révolution, *A. Chuquet* — Le général Reynier à Naples, *Iacques Rambraud* — Souvenirs autobiographiques d'un émigrè — La duchesse de Courlande, *Baron de Vitrolles.*

Mélanges et Documents: La double trahison de Godefroi de Harcourt (1346-1347), *E. Déprez* — Une conférence anglo-navarraise en 1358, *E. Déprez* — L'Histoire de Maïllezais du moine Pierre, *Lois Alphen* — Les débuts d'un gran diplomate. Ièrôme Lucchesini à Rome, en Pologne et à Sistow (1786-1792), *Paul Marmottan.*

Bulletin Historiques — *Comptes-rendus critiques* — *Chroniques et bibliographie.*

Revue Historique — Tome 100. Ianvier-Avril 1909.

Articles de fond: La vente des biens nationaux. L'application des lois, *Ch. Bournisien* — Bonaparte et les Recis germaniques de 1803, *Edouard Driault* — Les offeciers de l' armée royale à la veille de la Rivolution, *Louis Hartmann.*

Mélanges et Documents: Deux brefs inédites de Leon X à Ferdinand au lendemain de Merignan, *Henri Hauser* — Doléances recuilles par les enquêteurs de Saint Louis et des Capétiens directs, *V. Langlois* — Note sur les tarifs de la Loi salique, *François Ricci.*

Bulletin Historique — *Comptes-Rendus critiques* — *Cronique et Bibliographie.*

---

(1) Menzionando i libri pubblicati recentemente che trattano della storia moderna d'Italia (dal XV al XVIII secolo) il sig. L. G. Pélissier ricorda i seguenti che riguardano la Sicilia: Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674 per *Umberto della Vecchia* — Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680) per *Francesco Guardione* — L'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia; appunti e documenti, per *Felicia Tripodo* — L' espulsione dei Gesuiti dal regno delle Due Sicilie nel 1767 con appendici di scritti su P. Giannone per *F. Guardione.*

Revue Historique — Tome 101, Mai-Août 1909.

Articles de fond: La crise arienne, *V. Ermoni* — Une cite du Bas-Euphrate au quatrième millénaire, *H. de Genouillac* — Les officiers de l'armée royale à la veille de la Révolution, *Louis Hartmann* — La Russie et l'alliance anglo-française aprés la guerre de Crimée, *François Roux*.

Mélanges et Documents: Les Mémoires de Fauche-Borel, *Frédéric Barbey* — La question des investitures à l'entrevue de Châlon (1107), *Bernard Modon* — La version du Duc d'Anjou sur la Saint-Barthélemy, *Henri Monod*.

Bulletin Historique — Comptes-Rendus critiques — Chronique et bibliographie.

Revue Historique — Tome 102, Septembre-Décembre 1909.

Articles de fond: Louis XIII et le duc de Luynes, *Louis Batiffol* — Sébastien Cabot, pilote-major de Charles-Quint (1512-1547), *Henry Harrisse* — La capitulation de Laon (9 sept. 1870), *Pierre Lehautcourt*.

Mélanges et Documents: Napoléon et l'abbé Hanon, supérieur des Missions étrangères et des soeurs de Saint-Vincent-de-Paul, *G. Canton*—Encore un historien de Ieanne d'Arc, *A. Esmein* — Les biographes de Thomas Becket, *Louis Alphen* — Les chevaliérs du château des Arènes de Nimes aux XIIe et XIIIe siècles, *Robert Michel* — L' Orpheus de M. S. Reinach, *G. Monod* e *A. Loisy*.

Bulletin historiques (1) — *Comptes-rendus critiques—Recuéils périodiques et sociétés savants — Chronique et bibliographie.*

SALVATORE ROMANO

(1) Sono menzionate parecchie pubblicazioni sulla storia del Risorgimento in Italia, e tra queste alcune dell'On. Palamenghi-Crispi, il quale vivamente combatte la tesi sostenuta dal Conte Carlo di Rudio, che Francesco Crispi abbia preso parte all'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 16 GENNAIO 1910.

Presidenza del Prof. Comm. Dr. Giuseppe Pitrè, Vice Presidente.

Sono presenti N. 54 socii.

Alle ore 14 il Presidente dichiara aperta la seduta. Si legge e si approva il verbale della seduta precedente. Il Segretario Generale comunica la perdita del socio Luigi Maria Majorca-Mortillaro Conte di Francavilla, e la Società delibera di manifestare alla famiglia dello estinto un voto di condoglianza.

Lo stesso Segretario Generale dice che già si è posto mano ai lavori di decorazione del prospetto della sede sociale sul disegno già redatto dal compianto socio Prof. Comm. Architetto Giuseppe Patricolo. — Aggiunge che i lavori medesimi sono diretti dal socio Ing. Corrado Ferrara, al quale sente il dovere di tributare le più sincere lodi e di manifestare la sua ammirazione per l'amore, la solerzia e il disinteresse che spiega continuamente in vantaggio della Società. Continua dicendo che l'esecuzione dei lavori è stata affidata ad uno dei più bravi stuccatori di Palermo, il Sig. Savasta, e che il disegno degli stemmi delle sette città siciliane capoluogo di provincia (che, secondo il progetto, dovranno trovar posto negli scudi circolari al di sopra delle finestre del primo piano) verrà eseguito dal socio Prof. Salvatore Gregorietti, al quale invia pure una lode, non avendo questo bravo artista risparmiato tempo e fatica per prendere gli opportuni accordi col Vice Presidente Prof. Salinas per dare ai medesimi stemmi la rigorosa forma araldica e storica.

Sotto questi buoni auspicî dunque la sede sociale potrà nelle

prossime feste cinquantenarie per la liberazione della Sicilia presentarsi con un aspetto, non certamente sfarzoso, ma improntato a quel decoro elegante e severo, proprio ad un Istituto di cultura storica che, senza esagerazione, può dirsi uno dei primi d'Italia; e la Società potrà anche dare (come già ne ha preso impegno il Consiglio Direttivo) ospitalità al VII Congresso Geografico Italiano, che verrà celebrato in Palermo nel mese di maggio prossimo con l' intervento di molti dotti ed insigni personaggi.

Si presentano i libri giunti in dono nel mese di Dicembre, e il Segretario Generale fa speciale menzione di una relazione donata dal socio Carlo Albanese, riguardante i soccorsi apprestati in Palermo ai profughi Messinesi nei primi giorni dello scorso anno.

Il Cav. Albanese, presente alla seduta, dice che questa relazione non è quella del Comitato Cittadino di soccorso; ma è piuttosto una raccolta di relazioni di quegli Enti che in uno slancio di carità e di pietà per quei miseri colpiti dalla più tremenda delle sventure si costituirono spontaneamente in comitato di soccorso.

Dopo ciò si passa alla votazione per l'ammissione a socii dei signori Ferdinando Natoli—Valentino Simiani—Caterina Binetti-Vertua—Comm. Avv. Francesco Raimondi—Arturo Cutrica—Prof. Francesco Orestano—e Cav. Pasquale Candela. Essi riscuotono tutti l'unanimità.

Dovendosi quindi passare alla elezione del Direttore della prima classe in sostituzione del Prof. Giuseppe Paolucci trasferito a Firenze, si sospende la seduta, ed i socii appartenenti alla detta prima classe procedono alla votazione, e quindi viene proclamato il socio Cav. Dr. Socrate Chiaramonte che riporta N. 19 voti su 20.

Il nuovo eletto ringrazia i colleghi dell'onore e della fiducia che hanno voluto dimostrargli, ed aggiunge che porrà ogni studio per promuovere i lavori della classe. Propone di mandare un reverente saluto al suo predecessore.

Si passa quindi alla elezione di due Consiglieri in sostituzione degli uscenti Cav. Avv. Salvatore Giambruno e Cav. Uff. Dr. Giuseppe Travali.

Si distribuiscono le schede, e si procede all'appello nominale ed allo scrutinio, il quale ha dato i seguenti risultati:

Votanti N. 28. — Maggioranza 15.

Prof. Ludovico Perroni - Grande voti 27.

Cav. Avv. Giuseppe Riservato voti 24. Avv. Luigi Gennardi voti 2.

Scheda bianca 1.

Vengono proclamati eletti per il triennio 1910-1911 e 1912 i signori Prof. Ludovico Perroni - Grande e Cav. Avv. Giuseppe Riservato.

Infine lo stesso Prof. Perroni - Grande legge un suo lavoro intitolato: *La scuola di greco a Messina prima di Costantino Lascaris*, Notizie e documenti inediti da servire per la storia della cultura in Sicilia nel secolo XV.

Esauriti gli argomenti posti all'ordine del giorno il Presidente toglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 13 FEBBRAIO 1910.

Presidenza del Cav. Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

Sono presenti n. 62 Socii.

Alle ore quattordici il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Si presentano i libri giunti in dono alla Società durante il mese di Gennaio.

Dietro votazione segreta vengono ammessi a far parte della Società i Signori Prof. Pietro Merenda — Ettore Collidà — Cav. Antonino Romano Catania — Senatore Girolamo Di Martino — Cammarata Dott. Antonio — On. Antonio Pecoraro — Conte Casimiro Rovasenda Prefetto di Palermo — Adolfo Omodeo — Ing. Federico Butera — Cav. Prof. Ing. Nunzio Ziino.

Dopo ciò si passa alla elezione di un Consigliere in sostituzione del Cav. Dr. Socrate Chiaramonte che nella seduta di Gennaio venne eletto Direttore della prima Classe.

Si distribuiscono le schede e si fa l'appello nominale. Il risultato della votazione è il seguente:

Votanti N. 40—Maggioranza 21.

Prof. Salvatore Salomone Marino voti 36.

Cavaliere Socrate Chiaramonte voto 1.

Prof. Alfonso Sansone voto 1.

Cav. Mangiameli voto 1.

Scheda bianca voto 1.

Viene proclamato eletto Consigliere il Prof. Cav. Salvatore Salomone-Marino per l'anno 1910 cioè per il tempo in cui dovea ancora rimanere in carica il Cav. Socrate Chiaramonte.

Esaurita questa parte dell'ordine del giorno il Vice Presidente Prof. Pitrè comunica talune notizie riguardanti nuove ricerche da lui fatte nel palazzo dello Steri, là dove ora ha sede la R. Procura, e precisamente nelle pareti di quelle stanze che servirono di carcere agl'inquisiti del Sant'Uffizio. Queste pareti, egli dice, sono ricche di pensieri, di motti diversi, di emblemi, di disegni tracciati dagl'infelici che aspettavano di esser giudicati.

Poscia di questi Documenti umani del più grande interesse storico il Prof. Pitrè fa un'esposizione particolareggiata, traendone il convincimento che i loro autori doveano essere persone dotate di molta cultura.

Si duole di non avere potuto continuare le indagini perchè quelle stanze vennero destinate ad ufficî giudiziarii, e le pareti ricoperte da ruvida tela; ed esprime il voto che nello interesse degli studii le pareti medesime siano presto poste in evidenza.

Questa comunicazione venne ascoltata con il massimo raccoglimento ed alla fine vivamente applaudita.

Il Presidente prende infine la parola e mentre da un canto ringrazia ed elogia il Prof. Pitrè per avere messa in luce una pagina di storia del più alto interesse, dall'altro esprime il desiderio che la Società non trascuri di occuparsi dello studio delle vicende del Tribunale del Santo Uffizio: studio che se l'Archivio di questo Tribunale non fosse stato bruciato per ordine del Vicerè Caracciolo, oggi non presenterebbe tante difficoltà.

Tuttavia egli esprime la speranza che con indagini pazienti ed intelligenti si possa giungere a felici risultati ed a rischiarare il buio che incombe su tre secoli di storia.

Anche le parole del sig. Presidente vengono applaudite.
La seduta viene tolta essendo le ore sedici.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 13 MARZO 1910.

Presidenza del Cav. Gr. Uff. Avv. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La società essendo presenti n. 50 soci si riunisce nella propria sede.

Alle ore 14 ½ si dichiara aperta la seduta. Si legge e si approva il verbale della seduta precedente, si presentano i libri giunti in dono durante il mese di febbraro e si comunica l'adesione a soci dei signori Ettore Collidà, Cav. Antonino Romano - Catania Consigliere di Corte di Appello, Senatore Girolamo Di Martino, On. Deputato Antonino Pecoraro, S. E. il Cardinale Alessandro Lualdi Arcivescovo di Palermo, Conte Casimiro di Rovasenda Prefetto di Palermo, Adolfo Omodeo, Ing. Federico Butera e Cav. Prof. Ing. Nunzio Ziino.

Si passa quindi all'ammissione di nuovi soci nella persona dei signori Avv. Francesco Di Vita, Cav. Salvatore Marraffa-Abbate, Ragioniere Luigi Lo Casto, Prof. Alberto Gulli, Prof. Santi Lo Cascio, e della signorina Anna Machì. - Tutti riscuotono l'unanimità.

Il Segretario Generale dice che sin dallo scorso anno molti soci manifestarono il desiderio che nella ricorrenza del 50° anniversario della Rivoluzione Siciliana del 1860 si tenesse un ciclo di conferenze sugli avvenimenti di quella gloriosa rivoluzione. — Questo desiderio è stato tenuto in debito conto, e il Vice Presidente Dr. Giuseppe Pitrè se ne è occupato con interesse. Egli ha potuto ottenere la gentile adesione di cinque valorosi conferenzieri, i quali, a principiare dalla seconda domenica del mese di aprile prossimo, nelle domeniche successive, sempre

alle ore quindici tratteranno nella nostra grande aula i seguenti temi:

10 Aprile — Prof. Alfonso Sansone «*Lo svolgimento del pensiero nazionale in Sicilia (1850 - 1860)*».

17 Aprile — Prof. Luigi Natoli «*Dal 4 aprile al 27 maggio*».

24 Aprile — Prof. Giuseppe Pipitone-Federico «*Francesco Crispi e la spedizione dei Mille*».

8 Maggio — Capitano Rodolfo Corselli «*I Mille e le Squadre Siciliane nel 1860. Da Marsala a Palermo.*

15 Maggio — Prof. Giov. Alfredo Cesareo «*La poesia patriottica nella rivoluzione*».

Fa sapere, inoltre, che l'interruzione di una sola domenica, quella cioè del giorno 1. Maggio, è dovuta all'essere i nostri locali destinati alle adunanze del VII Congresso Geografico Italiano; il quale, per le numerose adesioni, non mai raccolte nei precedenti Congressi, e per gli argomenti che vi saranno trattati (non pochi dei quali relativi all'Isola nostra) promette di riuscire di una importanza non comune e conferirà certamente molto decoro alle imminenti feste cinquantenarie.

La Società plaude a queste comunicazioni.

Il socio Prof. Luigi Natoli, chiesta la parola, esprime il voto che il Municipio di Palermo voglia presto concedere al Prof. Pitrè i locali abbisognevoli per la istituzione del Museo Etnografico Siciliano.

Il Prof. Pitrè ringranzia il Prof. Natoli per il voto manifestato; ma deve dire che il Municipio ha già conceduto i locali nell'Ex Monastero dell'Assunta, e che ora occorre solamente di portare a fine le opere di adattamento dei medesimi.

Il Prof. Natoli si compiace di quanto ha fatto sapere il Prof. Pitrè, e desidera che il Segretario Generale scriva al Sindaco di Palermo per sollecitarlo a far tosto eseguire le dette opere.

Il Segretario Generale assicura che il desiderio del Prof. Natoli sarà senz'altro appagato.

Dopo ciò i soci revisori dei conti signori Beltrani e Beuf presentano la loro relazione sull'esame del conto consuntivo dell'Esercizio 1908. — Il Beuf ne dà lettura e conchiude proponendo l'approvazione. — Il Presidente infatti pone a partito la proposta e i socii la approvano alla unanimità.

Infine il socio Marchese Prof. Giacomo De Gregorio fa una

comunicazione *Sulla fonte e la lingua del libro dei vizi e delle virtù (testo siciliano del XIV secolo)*. Viene applaudito.

Non essendovi altri argomenti da trattare il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA STRAORDINARIA DEL GIORNO 5 GIUGNO 1910.

Presidenza del Comm. Dr. Giuseppe Pitrè,
Vice Presidente.

La Società essendo presenti 85 soci si riunisce in seduta straordinaria nella grande aula P. Luigi Di Maggio per le onoranze da rendersi al Presidente Senatore Andrea Guarneri nel cinquantenario della sua nomina a Ministro della Dittatura in Sicilia. Sono pure presenti parecchie gentili signore e moltissimi egregi cittadini tra i quali il Senatore Generale Francesco Campo, il Senatore Bordonaro, il Senatore Di Martino e il Senatore Oliveri.

Aperta la seduta, il Vice Presidente Prof. Pitrè legge la seguente lettera:

« *Egregio ed Illustre Comm. Pitrè*

« Un senso naturale ed invincibile di ritrosia e motivi di al-
« ta convenienza e di delicatezza mi vietano oggi di assistere
« alla seduta della nostra Società tenuta in mio onore. La prego
« pertanto di presentare ad essa le mie più sincere scuse e cre-
« dermi intanto davvero,

Suo Devotissimo
ANDREA GUARNERI ».

Indi lo stesso Prof. Pitrè dice:

Mentre il rumore delle recenti feste echeggia ancora incessante e con diverse note all'orecchio nostro, sia consentito a noi della Società Siciliana per la Storia Patria l'odierno richiamo che for-

ma come il compimento e la corona del ciclo delle nostre conferenze. Le quali, checchè ne pensino i patriotti d'occasione, resteranno tra i pochi, più serii e profiqui ricordi della cinquantenaria ricorrenza ed aggiungeranno nuovi titoli alla operosità del nostro Istituto: modesto ma sicuro illustratore delle antiche, delle moderne e contemporanee vicende del paese.

Ed il richiamo è quello della parte presa dal nostro illustre Presidente agli avvenimenti del 1860.

Andrea Guarneri era ben noto alla vita pubblica: egli era giunto a quell'anno con l'aureola del liberale convinto e del giurista dotto e coraggioso; ed erano vivi nella memoria di quanti il conoscevano i suoi articoli di politica e di economia, pubblicati nel giornale l'*Indipendenza e la Lega* diretto da Francesco Ferrara, nei giorni non tutti lieti del 1848.

Garibaldi lo volle suo Ministro di giustizia ed avantieri appunto 2 del corrente mese si compiva mezzo secolo del decreto dittatoriale onde il Nostro veniva chiamato ai consigli del Duce dei Mille.

I pericoli della spedizione non avevano tolta a Garibaldi la lucida visione delle cose e la necessità di un governo stabile mentre tutto era precario, di un governo forte quando tutto poteva concorrere a renderlo debole, di un governo di ordine quando ogni cosa era in iscompiglio. Mirabile questa visione al domani di tante battaglie ed alla vigilia di nuove pugne!

Il *Guarneri* non era solo. Gli eran compagni, tra gli altri, per la Guerra e Marina Vincenzo Orsini, per la Istruzione ed il Culto Gregorio Ugdulena, per l'Interno e le Finanze Francesco Crispi suo antico collega ed amico.

L'opera sua fu pronta e sollecita alla conservazione della sicurezza pubblica, senza la quale non è reggimento che basti alla difesa dei cittadini.

Per sua iniziativa costituivansi Commissioni distrettuali per tutti i reati comuni, e di carattere censorio sui passati funzionarii dell'ordine giudiziario. Per sua iniziativa si promulgavano leggi relative alle qualifiche di furti ed all'attentato alle vite nello stato di guerra.

Agli occhi nostri, oggi che tutto è sotto l'egida delle leggi, non appariscono nella loro importanza siffatti provvedimenti: ma non così nei momenti che una Monarchia dispettata, perchè as-

soluta per una capziosa formola del Congresso di Vienna e per incessanti violenze della polizia, veniva, per evoluzione dei tempi, per fatale maturità di eventi, per volontà di popoli rovesciata; ed intanto, in nome della libertà, una nuova costituzionale, se ne inaugurava.

Il *Guarneri*, spirito indipendente non s'indugiò nell'alto ufficio. Dopo la parte non piccola presa ai lavori del Consiglio Straordinario di Stato, corpo autorevolissimo non abbastanza apprezzato per la tutela degl'interessi della Sicilia, tornò alle consuete occupazioni.

Nella Camera vitalizia dove fu due volte Vice-Presidente, sulla cattedra di Procedura Civile e Ordinamento giudiziario, nei Consigli del Comune, nel Foro, fu sempre per la miglior causa, la causa della libertà e del bene della Sicilia: e quando noi della Società lo volemmo qui nostro Presidente, egli proseguì ininterrotta la bella tradizione dei suoi predecessori. — Di Salvatore Vigo, primo presidente della *Nuova Società* per la Storia di Sicilia nel 1864, ebbe il concetto elevato delle regioni, di Francesco Paolo Perez la rapida percezione delle cose, del Marchese di Torrearsa il senso eminentemente pratico e l'autorità indiscussa, del Duca della Verdura la cultura di arte e di antiquaria; di tutti la critica delle vicende della nostra storia e la divozione cosciente ed operosa della terra natale.

A Lui, unico superstite del primo Ministero di Garibaldi, ultimo avanzo di una schiera gloriosa che attivamente promosse e strenuamente difese ogni cosa proficua all' Isola nostra. La Società — proponente un illustre membro del Consiglio Direttivo — plaudente il Consiglio medesimo — la Società in piena assemblea deliberava la offerta di una medaglia e di una pergamena.

La deliberazione non poteva rimanere segreta: e fu presto risaputa per via della stampa. Il Senatore Guarneri n'ebbe contezza e, lieto della festa che noi gli preparavamo si affrettò a ringraziarcene; ma insieme a pregare che non la medaglia, non la pergamena, sarebbe stato a lui caro di ricevere; ma la delibezione firmata dai componenti il Consiglio Direttivo.

Ossequenti al desiderio del Presidente, i soci han voluto presentare all'uomo un semplice albo contenente le loro firme autografe. Affratellati in un pensiero, dugento e più di essi, quanti sono in Palermo, affermano oggi la loro stima riverente a chi della

pubblica estimazione con le virtù civili e domestiche si rese degno.

A questa solenne affermazione, Egli, schivo di onori, ha voluto sottrarsi, perchè la modestia va sempre col merito vero; ma la mancata presenza non toglie a noi il piacere di compiere un atto gradito al nostro cuore, nè scema valore alla nostra manifestazione. Ad *Andrea Guarneri* il nostro saluto ed il nostro augurio!

Le parole del prof. Pitrè vengono coronate da vivissimi e prolungati applausi.

Dopo ciò il Segretario Generale presenta telegrammi e lettere di adesione del Vice Presidente Salinas, del socio Tesoriere Cav. Spadaro, del socio Dr. Matranga, e legge una bellissima lettera del socio Comm. Pintacuda, con la quale scusandosi di non potere intervenire, aderisce alle onoranze e ricorda che il Senatore Guarneri fu suo maestro nell'istituto fondato e diretto dall'illustre Prof. Gaetano Daita circa cinquatotto anni or sono.

Lo stesso Segretario Generale annunzia che la Società Messinese di Storia Patria, che si è ricostituita, aderisce alle onoranze. Mostra agli intervenuti l'Albo delle firme autografe dei soci e conchiude col dire che al termine della seduta si recherà coi membri del Consiglio Direttivo ad offrirlo al Sig. Presidente.

Esaurito l'ordine del giorno il socio Prof. Luigi Natoli intrattiene l'uditorio con una sua conferenza aneddotica intitolata: *Uomini e cose della Rivoluzione*, che alla fine riscuote vivissimi applausi.

La seduta è tolta alle ore 16 $^1/_2$.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO.

SEDUTA SOCIALE DEL 12 GIUGNO 1910

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società essendo intervenuti N. 44 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede.

Aperta la seduta si leggono e si approvano tanto il verbale

della seduta ordinaria del 12 Marzo, quanto quello della seduta straordinaria del 5 Giugno del corrente anno.

Prendendo occasione di quest'ultimo verbale in cui si tratta delle onoranze rese al Presidente Senatore Guarneri, Questi ringrazia sentitamente la Società della benevolenza dimostratagli e dice che gradisce l'omaggio fatto più che alla propria persona, agli egregi patrioti che gli furono compagni nel primo Ministero di Garibaldi, non avendo avuto egli altro merito personale che quello di esser sopravvissuto ai suoi illustri colleghi. — Di ognuno di essi dà un breve cenno, specialmente del Crispi e del Torrearsa che furono al tempo stesso antesignani, anzi efficaci cooperatori nella fondazione e nel progresso di questa Società.

Ricorda poi le condizioni gravissime in cui era in quei giorni la Sicilia ed in ispecie Palermo di cui, all'inizio, solo una terza parte era sotto l'azione del governo dittatoriale e quindi le immense difficoltà che il detto governo dovette superare.

Conchiude narrando alcuni importanti episodi di quel periodo, e rinnovando i suoi ringraziamenti a nome dei suoi estinti colleghi; i quali, essendo stati quasi tutti membri esimii ed autorevoli di questa Società, dimostrano come essa abbia colla loro azione partecipato a quel grande periodo della Storia Siciliana.

Dopo ciò vengono ammessi ad unanimità come soci i signori: Giovanni Celestre, Comm. Avv. Gioacchino Seminara, Capitano Rodolfo Corselli, Conte Romualdo Trigona di Sant'Elia, Pietro Romano - Puccio, Comm. Avv. Giovanni La Farina, Maggior Generale Comm. Francesco Lo Forte, Signora Alessandrina Persico Remorini, Marchese Ferdinando Bellaroto, Prof. Leonardo Paterna Baldizzi, Antonino Beninati, Avv. Francesco Pizzuto, Cav. Vincenzo Briguccia, D.r Stefano di Boscogrande, Papas Petrotta, Antonino Palumbo - Calamia, Dott. Lorenzo Piazza, Ing. Antonio Lo Bianco, Avv. Cav. Luigi Dagnino, Salvatore Licciardi, Francesco Ammirata.

Prende poscia la parola il Segretario Generale e presenta i libri giunti in dono nei Mesi di Marzo, Aprile e Maggio, dicendo che se in ogni seduta ha occasione di presentare libri gentilmente donati, questa volta ne deve presentare un numero grandissimo, pervenutici dalla Presidenza del VII Congresso Geografico Italiano e da parecchi Congressisti. Coglie questa occasione

per far sapere che il Presidente del detto Congresso nella seduta di chiusura ebbe parole di vivo elogio e di ringraziamento per la Società nostra, sicchè egli si credette in debito di rispondere che era invece la Società che dovea ringraziare tanti illustri scienziati italiani (e qualcuno anche straniero) che per parecchi giorni onorarono di loro presenza questa nostra sede, ed alcuni vi tennero dottissime conferenze, alle quali i soci anche non aderenti al Congresso poterono assistere.

Indi il Prof. Luigi Natoli chiesta ed ottenuta la parola dice che in questi giorni si è parlato di acquisto di documenti dell'Archivio privato di Francesco Crispi; però a suo modo di vedere non di acquisto dovrebbe parlarsi ma di restituzione, poichè l'illustre statista con decreto del 3 Novembre 1860 del prodittatore Mordini ebbe facoltà di raccogliere da tutti gli archivi gli elementi per scrivere la storia della rivoluzione. Propone quindi che la Società faccia voto al governo del Re perchè quei documenti che riguardano la rivoluzione siciliana siano conservati nell'Archivio di Stato di Palermo e messi a disposizione degli studiosi.

Il Presidente risponde dichiarando di non essere alieno dall'accogliere in massima la proposta fatta dal Prof. Natoli; però prega quest'ultimo perchè voglia formularla per iscritto e presentarla al Consiglio Direttivo, il quale se ne occuperà con maggiore ponderazione in una delle sue prossime sedute. Il prof. Natoli accondiscende.

Sull'invito del medesimo sig. Presidente il socio sig. Biagio Pace legge una comunicazione su « La Sicilia nella politica di Genserico » dando notizia dei risultati cui, intorno all'idea imperiale di Genserico è pervenuto in un lavoro sulla storia dell'Isola nei secoli V-VIII. Questo lavoro che dovrà pubblicarsi nell'Archivio Storico Siciliano.

Non essendovi altri argomenti a trattare il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

MEMORIE ORIGINALI

SEBASTIANO BAGOLINO
POETA LATINO ED ERUDITO DEL SEC. XVI.

(Continuazione, vedi anno XXXV, fasc. I-II).

A questo punto ripiglia il discorso il Tornamira per venire alla illustrazione delle pitture degli scudi. E, rifacendosi da quello del primo personaggio, dice:

Questo scudo del gran Federico, ove sta depinto quel'huomo legato con le mani a dietro, viene a significar a noi la somma pace e tranquillità nella qual si ritrovaro i regni del gran Filippo II, mentre da lui furo governati. Quinci è che l'huomo legato rappresenta quel che da' poeti vien chiamato il FVRORE; che, quando fremon le guerre e le discordie, sol spatiare licenciosamente fra l'eserciti, ministrando mille e mille morti, ma, come i regni sono in pace, si dice stare incatenato e piangente, come che naturalmente li dispiace la pace e la quiete. Questo FVRORE leggiadrissima et accortamente vien descritto dal poeta Virgilio in que' versi del primo de l'Eneide:

. . . . . Furor impius intus
Saeva sedens super arma et centum vinctus aënis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

E con somma ragione sta depinto in quello scudo, poichè veggendo esso che nel governo del gran Filippo ogni cosa stava piena di somma quiete e somma pace, non li restava altro che lagrimare amarissimamente.

Al che facendo eco lo Spadafora osserva che, se talvolta quella pace fu turbata dagl'infedeli, essi ne ebber la peggio; e quindi viene ad accennare alla famosa battaglia delle Curzolari.

Là dove sì per la commodità del loco, sendo fra i regni turcheschi, come anche per la numerosità de le galere, poichè di gran numero l'armata de' Turchi superava quella de' Christiani, come anco per l'opportunità de' venti, che soffiavano contrarij

a le nostre galere, dovea senza alcun dubbio l'armata turchesca restar vincitrice; e nulla di meno in spacio men che di due hore si vidde miracolosamente la fautrice destra d'Idio star da la nostra parte, et ecco ch'i venti, che pria soffiavan contrarij, ubidienti al cenno del Sommo Idio, si volgono fremendo contra i Turchi, s'accresce il generoso orgoglio ne' petti de' soldati christiani, s'avvilisce la gente infedele, talch'in sì breve spacio (cosa mai non udita nelli annali antichi) resta perdente quella numerosa schiera di legni la qual poco innanti s'havea promesso l'imperio di Roma e del mondo tutto. All'hor si videro l' Echinade spumar più di sangue che d'acque, mentre i scudi, i morrioni, l' haste e corpi d' infedeli andavan girandosi miseramente nelle vermiglie strade del ondoso mare. Tutto questo fu perchè 'l Sommo Dio, riguardando i meriti di così santo e religioso Prencipe, volse far che la vittoria cadesse da la parte di cui meritava; e non solo volse dimostrar ch'al sonar de le trombe d' Austria dovessero accendersi lo potentie terrene, come furo que' valorosi Prencipi e soldati ch'al'hora si ritrovaro in soccorso del invittissimo GIOVAN D'AVSTRIA capitan generale di quell'armata, ma ancho le potentie del'aria et del cielo; poichè dal cielo Idio miracolosamente li mandò la vittoria, e nell'aria i venti, come s'havessero havuto riguardo di ragione e come se fusser stati assoldati a li stipendi del gran Filippo, si congiuraro fieramente contra la gente infedele.

Circa il secondo scudo, in cui si vedea dipinta un'aquila con un aquilotto nelle unghia rivolto al sole, lo Spadafora ben sa esser costume di quell' uccello (conforme narrano i naturalisti) esporre i proprj polli appena nati a' raggi solari, per lasciare in vita come suoi degni figli soltanto que' che ne sostengono intrepidamente la vista e gli altri sbranare; donde il leggiadrissimo epigramma del Claudiano, che principia:

Parvos non aquilis fas est educere faetus,
Ante fidem solis, iudiciumque poli.

Tuttavia egli non intende il perchè di tal pittura in quello scudo. E il Tornamira spiega:

La causa è non senza gran mistero, poi che tutti coloro c'hanno havuto governo de l'invittissima casa d'Austria son stati ap-

provati al raggio del vero sole. In questo modo dal grande Ernesto fu approvato Federico, da Federico Massimiliano, da costui Filippo Primo, da costui Carlo Quinto, da costui Filippo Secondo e da Filippo Secondo ultimamente Filippo Terzo nostro signore, il qual, non torcendo punto le sue vestigia da quelle de li suoi antecessori, farà il suo nome glorioso a la republica christiana e spaventoso a gli nemici di Christo; massime ch'ei nacque nella Spagna, quinci potremmo prometterci ogni cosa di bene. E voi già sapete, c'havendo ciaschedun paese le sue lodi, ch'in una cosa, ch'in un'altra, l'Ispagna tiene per lode peculiare esser feconda de' Prencipi religiosi: *Principibus faecunda piis*, dice di lei parlando Claudio Claudiano. Ispagna sola è hoggi al mondo, che si può vantare meritamente di generar huomini, et huomini tali, che reggano tutto 'l mondo, onde 'l medesmo poeta in honor di lei pur disse: *Haec generat qui cuncta regant.* Fu tempo, che questa lode per li suoi preclari gesti si l'attribuirono i Romani... Ma adesso, sì per voler divino, come anco per l'eroichi gesti de' Spagnuoli, questa lode già è passata da Italia in Ispagna, fra tutte le provincie del mondo come mantenitrice de la vera religione.

Dopo una lunga digressione sulla religione de' Romani si viene alla spiegazione della pittura del terzo scudo, raffigurante due scuri legate in due fasci di verghe con intorno il motto: DA SPATIVM TENVEMQUE MORAM. Plutarco in uno de' suoi problemi morali insegna che i supremi giudici antichi portavano le scuri legate con le verghe, affinchè nello spazio di tempo occorrente a sciogliere riflettessero su quello ch'eran per fare. Esse quindi son segno di ponderazione e di equità nell'amministrazione della giustizia. E ben si addicevano al defunto re Filippo, a parere dello Spadafora; che, in seguito a un'erudita disputa col suo interlocutore circa gl'insegnamenti de' Peripatetici, di Sallustio, del re profeta e del filosofo Livio sull'ira, così continua:

Felice si dee chiamar il nostro Filippo II, perchè governò con giustizia, perchè mai non s'estolse sopra di se, ma sempre si ricordò d' esser mortale, perchè sempre tenne la spada sfodrata,

non per acquistar imperij et novi dominij, ma perchè tutte l'imprese sue le dirizò al far acquisto d'anime a Dio, a estirpation de l' eresie, a dilatar coloro ch' appartengono a la città d'Idio, perchè non mai fe' vendetta de' nemici se pria non avesse posto dimora a veder se la vendetta era giusta o vero ingiusta, perchè premiò coloro che meritavano haver premio, perchè nel punir non hebe riguardo a saturar l'odij de le nemicitie, perchè nel perdonar non hebe pur riguardo a la licentia del vitio, ma a la speranza de la corretione, perchè quello che fu sforzato eseguir con aspreza et severità lo compensò con la piacevoleza de la misericordia, perchè si sottopose a le leggi, perchè più tosto si risolse comandar prima a se ch'a suoi popoli; et tutto questo il fece non per ardor di gloria, quanto per ardor de la carità, con la quale sempre fu acceso inver il suo Dio.

In tante e siffatte lodi non disconviene il Tornamira; il quale a sua volta paragona Filippo II a Costantino imperatore, e, condolendosi con lo Spadafora che la città di questo « christianissimo » principe, « una città così celebre et religiosa qual fu Bisantio », fosse ridotta « albergo d'idoli infami », si augura che Filippo III possa pigliar l'impresa di liberarla, ed esclama:

O felice impresa sarebbe questa, a questa ogni magnanimo e generoso Prencipe si dovrebbe inanimare, perchè ci facessimo vendetta di tanti scelerati oltraggi che fece quel empio Mahumetto (che Mahumetto si chiamava colui, che per fraude prese la nobil città) in dispregio de le caste monache, de' reverendi sacerdoti, de' sacri altari, de le sante reliquie, de l' imago del nostro Christo, la quale trattaro così svergognatamente che senza dolor non si può narrar da bocca fedele (1).

(1) Qui il Bagolino fa soggiungere dal Tornamira: « Ricordomi io haver nel mio Museo una elegia scritta in quel istesso tempo quando fu saccheggiata l'infelice città », ne' versi della quale elegia, « che sono al numero di trecento, colui che la scrisse e la compose, che fu Nicolò de la Valle, introduce COSTANTINOPOLI scriver a la sorella ROMA chiedendoli soccorso e lamentandosi de l'oltraggi, che le faceva quel barbaro

L'ultimo de' quattro scudi non è « senza grave significatione » pur esso. Il Tornamira ne illustra la pittura così :

Calai e Zete (secondo si legge ne' poeti greci) fur coloro che mentre andavano l'Argonauti a l'acquisto del Vello d'oro, arrivati che furono al regno di re Fineo, cacciarono le fetide e puzzolenti Arpie da le mense di quel infelice Fineo, il quale, oltre ch'i Dij li tolsero la vista, li diero pure in pena che questi infami ucelli con lor puzzo e artigli bruttavano et toglievano quanto era su le mense. Quinci son assomigliati questi mostri altri dicono a l'avaritia, altri a l'invidia, altri aggiungono a la superbia. E ben ragion fu ch'essendo vissuto Filippo seguendo nel suo governo di tal manera, che sempre hebbe riguardo a fugar da quello queste tre pesti (che nel regno nissuna cosa è che rechi

---

tiranno ». E dell'elegia gli fa riferire un passo, in cui è narrato « l'improperio che fu fatto a la sacrata imago di Christo ».

Or tale ricordo mi dà occasione a correggere uno sbaglio, nel quale son caduti gli scrittori municipali di Alcamo prestando cieca fede all'elenco de' *Nomi degli autori de' quali s'ha servito Sebastiano Bagolino in questa Piramide,* all' ultimo foglio dell' autografo di essa, dove il citato *Nicolò de la Valle* è gratuitamente asserito *Alcamese ;* quando invece non par dubbio che sia stato romano, come pongono il Gesnero, il Vossio, il Giraldi e il Mandosio, citati dal Mongitore (*Biblioth. Sic.*, t. II, p. 103), che lo chiama *Nicolaus Valla* e lo distingue da un omonimo scrittore di questioni e controversie di diritto e dal *Nicolaus Valla Agrigentinus*, autore di un *Vocabolarium vulgare cum latino* edito nel 1500 e di altri lavori in prosa e in versi latini (Cf. V. Di Giovanni, *Filologia e letter. sicil.*, vol. III, Palermo 1879, pp. 225 e segg.). Certo è che tanto l'elegia di proposta a nome di Costantinopoli, risultante di 362 versi (non già di 300), quanto l'elegia di risposta a nome di Roma, di 326 versi, l'autore firmava semplicemente *Nicolaus de Valle.* Il che affermo, avendo veduto l'una e l'altra unite in un raro opuscolo appartenuto alla libreria di don Paolo Borghese principe di Sulmona, che nel catalogo della *Bibliotheca Burghesiana, seconde partie* (Rome, Vinc. Menozzi, 1893), p. 307, al num. 1984, è così notato : « VALLE (De) N. ¶ Constantinopolis Rome sue salutem || Edita a Nicolao de Ualle. || (*A la fin:*) ¶ Nicolaus de Ualle. — ¶ Roma Constantinopoli sorori carissime || Responsum editum a Nicolao de valle. || *A la fin:*) ¶ Nicolaus de Ualle. || *S[ans] l[ieu] n[i] d[ate]* (*sed Romae, Steph. Plannck, vers* 1485), in - 4, cart. ».

tanta ruina quanto questi tre vitij) venisse ad esser significato sotto la persona di Calai e di Zete, come domator di questi infami mostri.

Con quali arti fugasse Filippo II da' suoi regni queste fiere arpie il Tornamira dichiara brevemente soggiungendo:

Tutto questo egli fece con l'arti regie, che in lui mirabilmente risblenderono, e massime con la vigilanza et con la fortezza, che son due virtù che principalmente si richiedono a colui che deve esser Re...

Dalla menzione di tali virtù nella persona di Filippo è naturale il passaggio al panegirico di colui che dal celebrato augusto defunto era stato preposto al governo dell'isola. Laonde il Tornamira dice con enfasi:

Accortissimo Filippo Secondo, che, veggendo la somma prudenza e vigilanza, che sempre in governar regni ha tenuto l'Ecc.mo Duca di MACHEDA, l'ha voluto dar in governo tutta la nostra Sicilia, acciò quelle parti che fioriscono in questo gran governator di regni risultassero poscia tutte in gloria e lode d'esso gran Filippo (1). Non vedete voi come questo gran MACHE-

(1) Vuolsi notare che non minor lode che al duca di Macqueda vien data dal Bagolino al precedente vicerè di Sicilia, Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, nell' epigramma che segue, in cui è riferita a lui, anzichè a Filippo II, l'allegoria dell'ultimo scudo descritto nella *Piramide* (BII n. 53, p. 36):

Sacra novate omnes, et vina reponite mensis,
Et laetum cythara concelebrate diem.
Trinacria, Europae pars felicissima quondam,
Tabuerat multis collabefacta malis.
Viderat Harpyas stratis concurrere mensis,
Et miseras avide diripuisse dapes.
Verum haec monstra novus pepulit Cocytia Zetes,
Et Thyphoneas impulit in Strophadas.
Non morsus, non saeva fames excita barathro,
Nec faeda illuvies, quae fuit ante, manet.

DA tutto sta intento nella defension del regno, rendendolo sicuro d'ogni calamità che lo potesse sopraggiungere? E questo si può meritamente dir che sia proprio del MACHEDA, poichè la sua scola non ha stato altro ch' apprender de governar popoli, onde appresso il mondo et il suo re have egli ottenuto lode et fama immortale. Che dirò io de la vigilanza con la quale egli sempre ha proveduto questo regno? Si vidde questo quando con tante galere attorno di Messina havea venuto il fier Cicala. Ma ad un minimo cenno di questo nostro gran governatore tutta Sicilia si rese pronta a l'insulti del nemico, se pur quello havesse havuto voglia d'insultarla; quinci poi con quel bellissimo modo fece ch' il Cicala si partisse, non sol contento da Messina, ma obligatissimo a le cortesie di tanto gran signore, come realmente conobbe essere il MACHEDA. Degno dunque di governar regni, poichè non solo fra « amici è venerato, ma temuto e riverito insieme etiandio da la gente barbara e lontana dal culto del vero Dio. Che dirò poi io con quanta pace egli ha moderato questo regno, togliendo tanti odij e nemicitie de' signori, che fra loro miseramente s'affligevano? Che dirò con quanta severità ha egli tolto la licentia di malfare a' masnadieri, purgando il regno di latrocinj e di gente ociosa? Tutte queste et altre son meritevoli

---

Macte animo iuvenis, summi Jovis optima proles.
O Vintimiliae posteritatis honos.
Te duce, quisque suae cognoscit gaudia mensae,
Libat et appositas Sicelis ora dapes.

E ved. anche BII n. 3, p. 3.

Similmente, a Francesco Ferdinando Avolos de Aquino marchese di Pescara, fatto vicerè di Sicilia nel 1568, il palermitano Giambattista Macarello avea cantato:

Se tu, che vali e puoi, Signor, non parti
L'Arpie così fameliche et gran Mostri
Del Regno, come par che vogli e mostri,
Quando al governo tuo l'hore comparti...

Ved. *Rime dell'Accademia degli Accesi di Palermo;* Pal. per G. M. Mayda MDLXXI; c. 117 *v.*

glorie del gran MACHEDA. Ma non si fermano in lui, anzi, come suol fiume correr al mare, così corrono tutte al vasto seno del suo e nostro gran Re Filippo, il quale scelse... a quel regno, dove ne facea gran bisogno.... il MACHEDA, pria in Barcellona, adesso in Sicilia... inclito e famoso governatore (1).

Illustrate le pitture de' quattro scudi, conveniva fermarsi un po' sulla bandiera posta in cima alla Piramide, in cui, come s'è detto, era dipinta da una parte una « stella corrente vicino da la LVNA » pe 'l cielo e ricamata nell'altra una fenice agitante le ali sopra una fiamma in atto di volersi bruciare. E ciò appunto fa il Tornamira comentando i due epigrammi sull'argomento:

Quella stella che corre da vicino la Luna fu un successo che avvenne questi tempi indietro al mese di marzo del 1598 (2), quando a l' hora del tardi, essendo già traboccato il Sole e la Luna alquanto in alto, scorse come da vicino la Luna una fiamma inver l'Oriente et, havendo signato la via per lungo spatio, alfin s'udiro i strepiti d'un orrendo trono. La vidde Sicilia, Italia, e credo gran parte del habitato di questa nostra superficie. Hor, veggendo così stupendo portento, non mancò un giovane in Alcamo, che questo successo poeticamente e con molta gentilezza l'applicò a Filippo Secondo, ch'al'hora si ritrovava in Ispagna (3).

Il giovane alcamese, è superfluo dirlo, era il Bagolino, che in ciò si piacque d'imitare Virgilio. E il suo epigramma su « quella fiamma e quel folgore », ch'ei dava « per buon prodigio », è questo:

Quae flamma occiduis coeli rutilavit ab oris,
En patris indigetis stella, Philippe, fuit.

---

(1) Cf. L. D'HEREDIA, *Oraz. fun. pel duca di Macqueda*; a pp. 297-302 del vol. II, già cit., di *Filog. e letter. sicil.* di V. DI GIOVANNI.

(2) Cf. Parte Seconda, IV, 1, B), *a*).

(3) Il « successo » per altro fu dal Bagolino medesimo applicato poeticamente anche ad Antonio Moncada, nell'epigramma che leggesi in BII n. 64, p. 41.

Lunai e gremio visa irrupisse ; repente
Solis ad Eoi regna tetendit iter.
Signataque via multa face, fumida mundi
Moenia terribili dissoluere sono.
Scilicet in Persas, Nilumque vel auspice Luna
Fulminet Austriacae vis metuenda manus.
Sic demum, Aegypto totoque Oriente subacto,
Hinc Tagus, hinc Ganges sub tua iura fluent (1).

Il poeta in quella « tal fiamma » vede « la stella del gran Carlo Quinto », al modo stesso che gli « antichi credettero l'anima di ciascheduno dopo questa vita » andarsene « a la sua stella; onde di Cesare morto si legge appo Virgilio :

Ecce Dionei processit Caesaris astrum » ;

e il « successo » egli nell'ultimo distico « accomoda a la casa d'Austria, dicendo ch'ella sarà vittoriosa de l'Egitto e de l'Oriente », altresì « con lo medesmo pede che va Virgilio », nel luogo allegato, « nella persona di Ascanio figliol d'Enea :

Illam, summa super labentem culmina tecti,
Cernimus Idaeâ claram se condere sylvâ ».

E, come il mantovano poeta « fa che quella stella, o fiamma, che vogliam dire, se ne scenda su 'l palazzo d'Enea e quindi se ne vada a la selva d'Ida », quasi mostrando il cammino che Enea doveva fare co' suoi « per salvarsi da l' orgoglio de' Greci », tenendo « mira al loco dove scese e dove andò quella fiamma » ; similmente fa « il nostro compositore Alcamese, poichè dal loco dove partì ed ove andò quella face argomenta felice augurio a l'inclita casa d'Austria et Aragona insieme ». Epperò continua il Tornamira:

È ragionevol così ch' essendo quella fiamma partitasi da le parti occidentali, ov'è l'imperio di Spagna, et essendo il suo rag-

(1) Cf. BII n. 47, p. 31.

gio inver l'Oriente, ov'è l'imperio de l'empio Ottomano, portenda fausto augurio a' regi d'Ispagna et infelice a' regi turcheschi. Arroge poi che quella fiamma parve agli occhi de' riguardanti come se uscita fosse dal gremio de la Luna, come se accennar volesse che l'istessa Luna, antiqua insegna de' Turchi, voltato pensier da quel di pria, tornerà ad esser fautrice a la christiana gente, come quel ch'in questa istessa materia si dice de la Dea Giuno appo Virgilio:

. . . . . Quin aspera Juno
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam:

i quai versi con bel modo si potrebbero torcere al nostro intento mutando alcune parole, in queste voci o altre simili a queste:

. . . . . Quin candida Luna
Consilia in melius referet, semperque fovebit
Hyspanos rerum dominos, gentemque potentem.

Nel che, si affretta il Tornamira a soggiungere, non è ombra di adulazione; giacchè «nulla lode può esser così grande che non sia vinta da li meriti de l'inclita Spagna»; i quali egli torna ad enumerare allegando i versi di Claudiano *In nuptiis Serenae* ad essa relativi e conclude:

Chi dubiterà dunque affirmar che sotto questo gran Filippo Terzo Idio sarà così propitio e cortese che, empiendolo del suo favore, lo renderà formidabile a l'empia casa del fiero Ottomano? E così andrà egli, o alcun nipote di tanto prencipe, e farà acquisto de' regni Orientali, tal che si potrà realmente dire:

Sic demum, Aegypto totoque Oriente subacto,
Hinc Tagus, hinc Nilus sub tua iura fluent.

E, avendo lo Spadafora rammentato l'impresa contro i Turchi «generosamente apparecchiata» nel 1506 dal «buon Emanuele re di Castella» e non condotta ad effetto per la discordia de' principi cristiani, il Tornamira rinnova l'au-

gurio che il *glorioso acquisto* sia riserbato al « terzo Filippo » o ad « altri suo magnanimo nipote », non senza far sapere al suo interlocutore « che quel istesso giovane Alcamese, come quello ch'è molto devoto a casa d' Austria », circa dieci anni innanzi (1), nel nascimento di esso Filippo Terzo, aveva composto un'elegia latina, in cui, « dopo haver detto alcune lodi di quel gran Prencipe, alfin con meraviglioso ordine et efficacia di parlare l' indovina questa felicissima guerra, de la qual egli per volontà divina sarà vincitore » (2).

Rimane a vedere la dichiarazione della fenice, o piuttosto il secondo epigramma, « come ch'essendo esplicativo de la figura depinta, non fa altro di bisogno ». Ed esso è il seguente :

Regna tuae magnus ditionis perculit horror,
Cum sensere tuum, magne Philippe, obitum :
Et pertaesa iubar Phaebi, atque amplexa tenebras,
Submisere animos protinus illa suos.
Sic Boreas Italos cum Syrtibus attulit imbres,
Ereptum queritur terra Lybissa diem.
Ast ubi senserunt alium regnare Philippum,
Quem quoque, dum vivis, sceptra tenere doces ;
Erexere animos, quos pridem straverat horror ;
Nec iam mercede hac pristina damna dolent.
Fecisti ut iuveni Myso iam fecit Achilles,
Cuspide qui ex una vulnus opemque tulit (3).

(1) Nell'assegnare questa data approssimativa l' autore sbaglia di un decennio, poichè Filippo III nacque nel 1578.

(2) L'elegia qua su menzionata manca alle due note edizioni de' carmi bagoliniani ; e dei manoscritti la ha solamente, imperfetta, il *Quinternum*, a c. 116 *v*. Nell'indice del quale è pure chiamata, a c. 132, col principio « Quae tandem astrigero » ; ma in quella carta non ci si trova. Nel cit. cod. della *Piramide* ne è riferito solo il primo verso :

Quae quondam astrigero navis consedit Olympo,

a c. 102, essendo bianca la seguente c. 103, che avrebbe dovuto contenerne gli altri.

(3) Cf. BI n. 228, p. 161.

Di primo tratto, guardando alla chiusa, parrebbe che l'epigramma, anzichè alla fenice, avesse relazione all' asta con cui Achille fece la ferita e diede la medicina a Teleso, secondo raccontano gli scrittori greci e latini; ma, se si mira « più a dentro », la fenice si scorge evidentissimamente nel quarto distico.

E per certo che vol dir morir un Filippo e da la morte di colui sorger un altro Filippo, se non ch'a guisa di fenice da una morta fenice rinovarsi un'altra fenice?

La storia della quale è ben nota, riferendola « alcuni naturali, e massime Claudio Claudiano... ». Ripetuti i cui versi in proposito, il signor Antonio continua:

Hor stando la cosa così, non vi par che Filippo Secondo habbia stato una vera Fenice, il quale nell' ultima sua vecchiezza scotendo l'ale sue nel suo sepolcro, d'indi fece riuscir un altro simile a se, io dico il gran Filippo Terzo, del qual si può dir quel, che disse Virgilio sopra Silvio Enea in queste parole:

. . . . . *Et qui te nomine reddet*
Silvius Eneas pariter pietate vel armis
Egregius . . . . . .

Talchè, se Filippo il Secondo fu inclito per pietà e per arme, il simile speriamo di questo Filippo Terzo, nel qual come in seconda fenice si rinova la prima fenice. Anzi ei risorgerà assai magior de la speranza, assai miglior de la fama che per tutto il mondo s'ha sparsa di lui.

Dopo del che il Tornamira, come quei che *il più caldo parlar dietro riserba*, chiude la illustrazione della Piramide esclamando:

Dunque veneriamo tutti questo gran Prencipe, al nome del quale treman le potentie nemiche, sotto 'l cui savio governo si regge la più nobil parte del mondo, defensor de la religion di

Christo, estirpator de l'infande eresie, dominator di questa e quel'altra parte del mondo, generato dal inclito sangue d'Austria et Aragona; del qual eroe s'io volessi cominciar le gran virtù, molto più sempre resterebbemi a dire di quel c'havrei detto.

Rinnova poi un'ultima volta con enfatica sintesi le lodi di Filippo II, de' suoi avi e de' « suoi grandi progenitori », e finisce il dialogo annunziando sul « gran Filippo Terzo, il qual da le prime fascie ha dimostrato il suo gran valore », questo lieto prognostico:

Il sommo Iddio ci dà evidente caparra che sotto lui, o sotto l'impero d'alcuno suo famoso nipote, s'adempirà quella profetia che fia un solo ovile et un solo pastore (1). In questo gran Prencipe s'adempirà quel che divinando disse Claudio Claudiano:

Tibi saecula debent Traianum.

Questo sì che fia quel Traiano tanto desiderato dal regno di Ispagna, la cui fortezza congiunta a la pietà e misericordia si farà soggetto il mondo tutto, farà ch'inanti che suonin le trombe austriache tutte le nemiche schiere paurose se ne fugano disperse, sol commosse ed attonite dal terrore.

Tale è la *Piramide*, di cui, come lavoro inedito, ho creduto di dover dare un'ampia recensione e riferire integralmente varj passi. Dal lato letterario, essa sottostà al *Moncata*, mancando al dialogo la vivacità e la disinvoltura, spesso la naturalezza, e meno pulita essendo in generale la lingua. Circa il contenuto, gli è, come i lettori han potuto vedere, tutta una profusione di encomj, che da' « gloriosi Duci di Casa D'Austria » vanno all' « invittissimo che fu Re d'Ispagna, campion di Christo, alta colonna di S. Chiesa, che con somma religione et ugual giustitia per spatio di 42 anni

(1) Questo concetto e altri dianzi espressi nella *Piramide* in lode di Filippo III trovansi anche in un'elegia, che in BII n. 126, pp. 79-80, si legge senza titolo ed io crederei indirizzata allo stesso monarca.

governò i regni suoi », sì da doversene tener « memoria eterna insino a l'ultimi possessori de la terra » ; estendonsi alla Spagna, « feconda de' Principi religiosi », al valore e alla saggezza del « Duca di Macheda governator di Sicilia », e scendono commisti ad augurj di belle imprese sulla corona del giovane re Filippo III.

Encomj, quanto all' oggetto principale, punto meritati! Augurj affatto vani! Poichè quel re, di cui il Bagolino — gareggiando con Francesco Bisso, con Giuseppe Caggio, con fra Leodoro Scrigni, col padre Ottavio Gaetani, con Giuseppe Bonfiglio e con gli altri oratori delle esequie officiali ed officiose di Sicilia (1) — faceva l' apoteosi, egli è quel desso che, per la feroce intolleranza religiosa, la volpina simulazione, la crudeltà dell'animo pari all'agghiacciante severità dell'aspetto, ebbe dalla storia l'odioso nome di Tiberio de' suoi tempi; e caratteristica del governo del figliuolo, suo successore, fu l'inettitudine estrema, che spinse nel fatale pendio della decadenza quella monarchia delle Spagne, che avea toccato il momentaneo suo apice con Carlo V (2).

Epperò non si leggono senza disgusto certi giudizj ormai inaccettabili; come, per citarne uno solo, quello di avere il « Sommo Dio » concesso a don Giovanni d'Austria la vittoria famosa di Lepanto, « riguardando i meriti » di Filippo II, « così santo e religioso prencipe » :... di quel principe, il quale, siccome è noto, poco mancò che il fratello vincitore non punisse e al nunzio del lieto avvenimento, per cui tutto il mondo cristiano esultava, freddamente rispose essersi don Giovanni esposto troppo!

Vero è che il dominio spagnuolo, sventura all'Italia, in Sicilia fu temperato dagli ordini e dalle libertà del paese (3);

---

(1) Ved. S. Salomone-Marino, *Spigolature storiche siciliane*, in *N. Effemeridi Siciliane*, serie terza, vol. X; Palermo 1880; pp. 290-1.

(2) I. La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore*; Palermo 1862; p. 257.

(3) I. La Lumia, *Storie siciliane*, vol. III; Palermo 1882; p. 389.

vero, che Filippo II, « maledetto altrove e imprecato, qui non ebbe a palesarsi peggiore degli altri re di sua stirpe [nè pel moderno Tiberio, pel *demonio del mezzogiorno* era poco] »; vero, che « in ogni modo non era abbietto letargo di schiavitù degradante che occupasse il paese » allora e che questo « sotto varî rispetti, si tenea moralmente e politicamente appagato » e, « guardandosi attorno in Italia e anche fuori, credea che le condizioni più dure non fossero certamente per lui » (1). Ma da ciò ad amare « di gran cuore la Spagna e que' re assenti e non visti » (2) ci corre ben molto.

Il Bagolino, adunque, come tutti gli autori di componimenti ed orazioni per le esequie di Filippo II, in quella profusione di lodi, ingiustificabili al tribunale della storia, non rispecchiava il pensiero e i sentimenti del paese. Egli, invece, soggiaceva alla influenza delle opinioni politiche de' maggiorenti, interessati adulatori della Casa regnante, e, senz'ombra di sospetto che i posteri ne lo avrebbero potuto accusare di vergognoso servilismo e di vil piaggiamento, lasciava andare troppo oltre il fervido ingegno, spinto dalla smania di segnalarsi.

E quella stessa smania gli facea perdere la misura altresì nelle lodi di sè medesimo. Notevole è infatti la grande alterigia, l'arroganza mista ad acrimonia, onde nella *Piramide*, più che altrove, l'autore per bocca degl'interlocutori esalta il proprio valore poetico e magnifica le proprie composizioni. Probabilmente, come ha pensato il professore Amico, « quando il Nostro dettò quella prosa, ardevano le battaglie letterarie e fratesche » (3), di cui avanti ho accennato. Inoltre, mentre de' loro componimenti ed elogi funebri pe 'l morto re altri erano stati « premiati con sommi honori e degnità », egli, il poeta alcamese — il

(1) La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V* cit., pp. 275-6.
(2) Ivi, p. 276.
(3) A 2 p. 80.

quale quanto avea « di grandezza nel comporre » tanto avea « di mala sorte in trovar persone che » premiassero « le cose sue » — non era « nè pure conosciuto di quanto » avea fatto (1). E tali circostanze, inasprendogli l'animo, avranno viemmaggiormente acuito la sua jattanza. Della quale, del resto, non si scandalizzerà chiunque sappia come i poeti filologi e i loro seguaci, cui era eccitamento continuo la lettura degli antichi autori latini, generalmente dominati da insaziabile sete di gloria, s' impadronissero della fama tanto per gli altri che per sè (2).

3.

Tornamira, ...
Ecce suburbani nomina prisca tui.
BII n. 127, p. 80.

La breve scrittura dello *Stracciabisacce* è così intitolata dal nome di una villa di Vincenzo Tornamira,

Alcamei splendor honorque soli.

L' autore avea già « de nomine eius villae » composto, « iussis » di lui, una leggiadra elegia. In essa, poichè Stracciabisacce è contiguo al bosco di Genisaro e questo al monte Damiata, avea finto che quivi la ninfa Bisace, inginocchiata a' piedi di Diana, ne avesse impetrato la « salute alla sua sorella Damiata », a cui la diva « pretendea dar le meritevoli pene » per essersi fatta togliere « la verginità dal pastore Genisaro »; e che al luogo, testimonio del caso pietoso, fosse indi rimasto il nome di *Strata Bisa-*

(1) Bagolino, *Piramide*.

(2) J. Burckhardt, *La civiltà nel sec. del Rinascimento in Italia* ecc. cit. vol. I, pp. 194-5.

cen. Ecco il racconto co' versi bagoliniani, il cui sapore classico mi sarà scusa sufficiente alla lunghezza della citazione:

Damiate siculas inter celeberrima nymphas
Crynisi niveo dum terit arva pede,
Candida purpureis ornabat colla hyacinthis,
Qui possent frontem, Juno, decere tuam.
Sed postquam violas calthamque et gramina thymbrae
Carpsit, vicinae margine sedit aquae.
Fecerunt dulces alnorum sibila somnos,
Et patuit saevis grata rapina Deis.
Illam muscoso ut vidit Genisarus ab antro,
Promittit thalami gaudia certa sibi...
Excutitur somno nymphe, nolletque teneri,
Nec spes optatae iam datur ulla fugae.
Quid faceret? defessa fero se praebet amanti,
Et tandem invito pectore iuvit opus.
Forte ferebatur passu huc Diana citato,
Venatu rabidos cum sequeretur apros.
Paenituit vidisse Deam scelus, atque in iras,
« Decrescet sacri sic mihi turba cori
Semper? » ait; promitque sacra duo tela pharetra,
Cum furias laesae sensit uterque Deae.
Diffugiunt; non stagna illos, non saxa retardant,
Non quae vulnificis stant loca senta rubis.
Viderat hoc Bisace, casu quae tacta sororis
Damiates virgo, proluit imbre genas...
. . . . . placido... Cynthia vultu
Deposuit arcum, deposuitque minas...
Sed Bisace sacros sternitur ante pedes.
Et venerata Deam, niveis dedit oscula plantis:
Sed locus a facto nunc quoque nomen habet:
A Bisace campum indigenae dixere *Bisacen*;
Hic ubi se stravit, *Strata* vocatur adhuc (1).

E di questa elegia l'autore erasi compiaciuto tanto da dire—mettendo, non insolitamente, da parte la modestia—

(1) BII n. 127, p. 80.

che chiunque l'avesse vista « con occhio purgato » avrebbe dovuto stimarla « fatta nel tempo del vertatero parlar latino », essendo i « versi facili, nati da per sè, senza difficoltà di sentimento o con necessità di parer oscuro per trovar la quantità de le sillabe, come hoggi », egli soggiungeva, « per tutto far si sole » : il che, a suo giudizio, chiaramente si scorgerebbe paragonando la sua elegia « con alcune che ne scrisse Papiniano ne le sue *Selve,* il Sannazaro et il Pontano e altri valenti ingegni ».

Pure, non contento di aver fatto « cittadina della repubblica letteraria » la denominazione « così barbara et inculta » di *Stracciabisacce* col suo stimato componimento latino, volle il poeta tornar a celebrare la villa del diletto Tornamira con un lavoruccio in volgare, di cui però egli finge essere un semplice trascrittore. Con tale avvertenza all'amico conchiude, infatti, il Bagolino il proemietto, che sussegue alla citata elegia :

Molto pria che io scrivessi questo, daccaso si trovò persona che fece mentione de l'origine del vostro Straccia Bisaccie, e ciò in lingua italiana ; e perchè trattato è degno di leggersi per la accortezza de lo scrittore et per la dottrina che vi vien sparsa dentro, pertanto ho voluto scrivervelo di capitolo in capitolo.

Il trattato, secondo la finzione del poeta, era contenuto, per così dire, in embrione, in « un antichissimo foglio di carta » scritto « in lingua siciliana antichissima », posseduto, per dono degli « eredi di Benedetto Infini », dal garzone di « Angeluccio Boni Terri » : un « bon garzone » e, per giunta, « persona avvisatissima dell' antichità del nostro paese », cioè di Alcamo. Ma, « perchè non stava bene che discorso così profittevole andasse scritto goffamente », un certo amatore di cose patrie s'era pigliato la « cura di farlo tradurre in miglior lingua e di più terse parole » vestirlo. E l'amatore era un « Poto Lo Matefaro », che di tutto ciò dà contezza nella dedicatoria al « Boni Terri » premessa al discorso.

Questo va diviso in nove capitoli; de' quali consacrato al nome della villa da cui esso s'intitola è solamente il primo, trattandosi negli altri de' nomi di Cavasenno, Bonifato, Mazzone, Guagliardetta, Scampati, Pietre Rivolanti, Bivignato e Bonadia, « lochi intorno Alcamo », e delle famiglie alcamesi: « Firrinchiuni, Bininati, Lampai, Oliverio, Lazij, Spatafori ».

Il Bagolino dà di quei nomi le più bizzarre etimologie, desumendole dall' Eneide e acconciandole con molto lusso di citazioni storiche e poetiche, virgiliane in ispecie, secondo il gusto del suo tempo, che piacevasi di siffatti arzigogoli. Così, *Stracciabisacce* o *Straccia Bisaccie* è una storpiatura, dovuta al « volgaccio ignorante, di *Strata Bis Acta,* nome dato alla contrada a perpetuare il ricordo del replicato passaggio fattovi da Enea. Similmente, il luogo detto *Cavasenno* ebbe questa denominazione da Aceste, in memoria della confessione dello stesso Enea, là appunto avvenuta, di non essersi rammentato subito della moglie Creusa nel fuggir da Troja, avendogli un nume avverso *cavato il senno*: pe 'l che, arrivatane a' posteri la fama, Virgilio scrisse:

> Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
> Confusam eripuit mentem.....

con quel che segue. E il cognome *Bininati* è una corruzione di *Bibe nate,* invito a bere a' Sommi Dei rivolto ad Enea dal padre Anchise, allorchè allo sguardo desioso de' fuggitivi Trojani si offerse l'Italia; recando il racconto virgiliano che

> Tum pater Anchises magnum cratera corona
> Induit, implevitque mero, divosque vocavit,
> Stans celsa in puppi . . . . . .

E parimenti degli altri nomi capricciosamente illustrati nello improvviso lavoro.

Dico improvviso, stando a un amico dell' autore, « Antonio D'Olivero », che in un'epistola, accodata al medesimo *Stracciabisacce*, afferma, da testimonio oculare, l'operetta essere stata composta dal Bagolino « ad un tratto di penna », soggiungendo: « E quel che più deve meravigliare è, che « non applicava esso le cose di Virgilio a le famiglie alca- « mesi (quantunque ciò havrebbe stato pur degno di gran- « de ammiratione), si bene con velocità di giudicio e d'in- « cegno in un tratto applicava le famiglie alcamesi a li versi « virgiliani. Il che è degno di più meraviglia, tanto più « quanto nissuno mai s'have affaticato in simil genere di « scrivere; talchè si può dire che di questa sorte d' inven- « tionare esso ne sia stato ragione. Provailo io, il quale, « mentre egli velocissimamente moveva la mano a scriver « quel che serbava nella mente, gli dissi che mi havesse « fatto gratia di porre fra quei scritti la famiglia D'Olive- « ro; et egli subito, senza altro pensar, fece riuscir quel- « l'Orsiloco e quell'Eurialo D'Olivero con tanta leggiadrez- « za, quanta si vede ».

Perchè, intanto, a' lettori, incuriositi da queste ultime parole dell'amico, suppongo non debba esser grave la lettura dell'aggiunta da lui cennata, voglio qua riportarla tal quale dal capitolo sesto, dove si trova in forma di epistola indirizzata da « Filippo Carnimolla a Gaspano D' Oliverio »:

Signor Gaspano, errano di gran lunga quelli li quali dicono che l'arma di vostra casata è un livero bianco, così come si vede in una medaglia antiquissima con il rovescio de la testa di Cesare; già che quella medaglia non può far nulla con la vostra casa, sendo che le vostre arme traheno origine da Eurialo Troiano, colui il quale fu vincitore nel corso che si fece al tumulo di Anchise in la città di Trapani. E la cosa passa di questa forma, che, volendo Enea fare l'esequie funerali al suo padre, istituì diversi giochi sì per mare come anco per terra; fra l'altri giochi fu ch'alcuni gioveni si mostrassero quanto valessero nel corso. Fra questi giovani furo alcuni siciliani, alcuni troiani: de' sici-

liani fu Emilio e Panope; fra' troiani fu Niso, Eurialo, Diore, Salio e altri infiniti. Avvenne che a li primi tre, che doveano pigliarsi il premio nel corso, Enea comandò che per onor della vittoria li fussero coronate le tempie di fronde d' oliva. Tutto questo vien riferito dal poeta Virgilio in quei versi del quinto:

Accipite haec animis, laetasque advertite mentes:
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnossia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, caelatamque argento ferre bipennem:
Omnibus hîc erit unus honos. Tres praemia primi
Accipient, flavâque caput nectentur olivâ.

Tal che, dal dì della vittoria, Eurialo da quella oliva non solamente prese il cognome d'Oliverio, ma ancora scelse l'armi, le quali furo una corona di oliva, in quel modo ch'egli l'havea havuto da Enea in segno della vittoria. Hor qui potrebbe dir alcuno che l'arme ch'oggi usa la casa d'Olivero non è una corona d' oliva, ma un albero. Hor state attento, signor Gaspano, ch'io vi voglio contare la cagione per la quale si mutò la corona in albero. Orsiloco d'Olivero, signore de la città di Conterrana, venne in tanto odio dei suoi vassalli per la crudeltà che egli usava, che, discacciato de la sua città, se ne fuggì, mentre che i suoi vassalli havean preso l' armi per ucciderlo e il fuoco per abruciarli il palazzo. Avvenne c'havendo egli una figlia nomata Almisenda, non più d'età di deci anni, si prese la figlia in braccio e con la destra defendendosi valorosamente del furor dei suoi vassalli, parte fuggendo, parte adoprando la valorosa spada, havea pervenuto in sino al fiume Criniso. Trovossi in quel punto il fiume haver gran tempesta d' onde e con le schiume usciva fuor de le ripe. All'hora l'infelice Orsiloco, veggendosi d'una parte il fiume, che non si potea per la tempesta passare, dell' altra parte veggendosi i nemici propinqui, lasciò la figlia in terra e nelle rive svelse un ramo d'oliva, che dovea esserne quantità, e forma una grossissima hasta; poscia prese una grossa corteccia di subero, e dentro quella portava l'infante Almisenda insieme coll'hasta de l'oliva; si voltò verso il Cielo, e, fatta un' oratione a la dea Pallade, a la quale dedicò la sua figlia, buttò col suo poderoso braccio il subero e l' hasta in mezzo de l'onde. O gran meraviglia! ch'Almisenda se ne scorse salva per l'impeto de l'onde a l'altra

sponda. Quinci Orsiloco, veggendo che li suoi nemici eran già vicini, si buttò a nuoto dentro il fiume, e prende un'altra volta in braccio la figlia, slegatala dal sovero e dal tronco de l'oliva. Quinci è che di là in poi per memoria di questo fatto in la casa Oliverio si mutò la corona in albero, come che la corona fu data da Enea ad Eurialo, l'albero se lo prese Orsiloco dal successo di quell'hasta che buttò legata al sovero dove riposava la figlia Almisenda. Avvenne che questa fanciulla, priva de le carecce materne, si nutricò col latte di giumenta nelli boschi, stendendo all'uberi pieni le tenere labbra; e con l'età riuscì così bella, che per tutta Sicilia molti la chiesero per moglie: fra l'altri Telesone lo Libiante, del quale insino ad oggi si legge un lamento fatto di se stesso sotto il nome di Licida; nel qual lamento egli manifesta a la sua donna li suoi martiri. E perchè la compositione è degna di esser ammirata, non ho voluto mancar di scriverla...

I lettori la troveranno nel capitolo appresso.

Frattanto dal sin qui detto appar manifesto che l'opericciuola in discorso potrà forse stimarsi col Triolo «graziosa e brillante» (1), ma non ha neppure un'ombra di quell'autorità storica che ad essa attribuirono Ignazio De Blasi (2) ed altri prima e dopo di lui. Lo *Stracciabisacce* non è che uno scherzo poetico insieme ed erudito. Di ciò ben erasi accorto il padre don Pietro Antonio Tornamira, che avvertiva esser «poetica fintione» (3) la etimologia del nome del monte Bonifato dal Bagolino tirata dal *bonum fatum* di Enea. Ed erasene avveduto altresì il Triolo, il quale, non solamente riportava come cosa del Nostro una strofe (4) ed un distico (5) di due componimenti che nello *Strac-*

(1) T 34 p. 38.

(2) I. De Blasi, *Discorso stor.* ecc. *di Alcamo* cit.

(3) P. A. Tornamira, *Discorsi historici della prosapia* ecc. *della gl verg. S. Rosalia* ecc. già cit.; disc. I, cap. XVII.

(4) T 34 p. 38 cit. Curioso intanto, che il Triolo medesimo rammentasse poi, poche pagine appresso (T 34 p. 84), l'esistenza della famiglia Lazio in Alcamo sin dal 1120, riferendosi sul serio all'attestazione dello *Stracciabisacce !*

(5) T 35 p. 79.

ciabisacce vanno sotto altrui nome, ma, pubblicando tra i carmi del poeta alcamese l'epigramma a S. Maria della Stella, che abbiam letto tra i saggi delle poesie sacre, col corrispondente volgarizzamento in rima, che riferirò qui in seguito, nello *Stracciabisacce* stesso attribuiti l'uno a una Veronica Lazio e l'altro a un Francesco Patrio, notava che « stylus Bagolini est » ed « allatum opus » essere scritto « ludicro potius et poetico, quam historico more » (1).

VII.

« compositioni c'ha fatto questo giovane alcamese... in italiano, in ispagnuolo,... in sermon poetico ».

S. Bagolino, *Piramide.*

Resta che io dica delle poesie volgari del Nostro. Ma, poichè trattasi di poca roba e inedita la maggior parte, sarà meglio porle tutte, quali esse sono, sotto gli occhi de' lettori.

---

(1) T 32 pag. 39. — Sull'autorità del DG 6 riferii io pure nel 1876 la fandonia della Lazio. Ma allora non avevo per anco avuto sott'occhio lo *Stracciabisacce*, la cui lettura non può lasciar dubbio sul vero. La paternità del componimento a S. Maria della Stella è poi accertata anche da' fatti che seguono: 1°, esso è compreso nel mio codice sincrono degli epigrammi del Bagolino (n. 484, c. 85), con le varianti « Suffusum », « flavis », « dicantem », « recolo » alle voci « Suffultum », « placidis », « novantem », « memini » dell'edizione triolana; 2°, il verso

Crynisus placidis hic ubi oberrat aquis

ne è ripetuto in BI n. 325, p. 223, con la semplice variante di « placidis » in « tacitis »; 3°, nel codice Tobia Fazio, contenente, siccome s'è visto, una scelta autografa di carmi bagoliniani destinata a dono, a c. 59 *v.*, dopo l'epigramma 94, leggonsi le parole « Suffultum sacris in me nu », che sono il principio del detto componimento: il quale non avrebbe potuto il Bagolino pensar di comprendere in quella scelta, qualora non gli fosse appartenuto, e smise subito di copiare, certo per essersi ricordato di averlo fatto figurare sotto altrui nome nello *Stracciabisacce.*

Incominciando da quelle contenute nello *Stracciabisacce* — dagli argomenti delle quali si potrà desumere una nuova ragione del giudizio che di esso si è dato — ecco prima la traduzione « in lingua materna » di « Francesco Patrio, huomo di reconditissime lettre », dell'epigramma « che fece la fra le bellissime dotta, fra le dottissime bella, Veronica Lazio », nata (come eruditamente piacevoleggiando affermava il Bagolino) « nell'anno mille cento e venti, la qual quanto rifulse di santità, tanto fu celebre di dottrina; onde nel tempo che si fundò da le reliquie di Bonifato il tempio di Santa Maria de la Stella, essa, quasi un'altra Saffo, prese la penna e con quella scrisse divinissimamente.... in onore di Nostra Signora » :

Dal tuo fecondo seno
Piovi in me, Dea, di sacre fiamme un fiume;
Acciò, di gioia pieno,
Rivolto al tuo bel lume,
In dolci fiamme m'arda e mi consume.
Mira dal Ciel sovente
Qui, dove il bel Criniso ognor si stende:
Ivi vedrai la gente
Che dal tuo aiuto pende,
E novo tempio e novi altar ti rende.
Nè dêi tenerci a schivo,
Se dal tuo bel sentier scorgi alcun fuori;
Chè (se discerno al vivo)
T'han fatto i nostri errori
Donna del Cielo, et hor t'offrimo honori.

Reco in secondo luogo un'elegia in lode della vita rustica, scritta, diceva il poeta, da un Galeazzo Lampao, che (nientemeno!) « si crede esser un di quelli che saliro sopra i cavalli a far gioco a la tomba di Anchise »: elegia, di cui, invertendo le parti, divien servile calco il

Divitias alius fulvo sibi congerat auro

di Tibullo, e, in un passo, compendiosa imitazione quello della Georgica:

Hanc olim veteres vitam coluêre Sabini

col resto:

Altri, mosso da ingordo avaro affetto,
Cerchi aumentar ricchezze, gemme et oro,
Giungendo sempre angoscie al miser petto (1);
Et hor l'Ispano et hor il Trace, il Moro
Habbia da tergo, e porga voti a Dio
Che non li tolga altri il suo car' tesoro:
Fra le mie vacche e pecore vogl'io
Finir la vita mia, e così spero
Che sia tutto il tenor del viver mio.
Andrò di tanto ben lieto et altiero,
Nè cura havrò che lo mio nome s'oda
Di là dal Gance o insino al lido Ibero.
Talor del bel Criniso a l'alma proda
Condurrò il gregge mio vicino al mare:
Questa sia la mia gloria e la mia loda.
Questa vita si scelse Remo a fare,
Questa fêro i Sabini, e giorno e notte
Questa volser l'Etrurii al ciel alzare.
Questa anchor tu scegliesti, de le dotte
Sorelle padre, quando al buon Admeto
Non ti sdegnasti farli le ricotte.
Quinci Roma il suo capo altiero e lieto
Alzò nel cielo, e del mondo il possesso
Si tolse, nè le nocque altrui divieto.

Terzo do il promesso «lamento» di «Telesone lo Libiante», perdutamente innamorato della bellissima Almisenda, figliuola di quell' «Orsiloco D' Olivero», del quale già sappiamo la perigliosa fuga da Conterrana:

Licida a piè d'un orno
Del bel patrio Criniso all'alma riva,
Rivolto a la sua diva,

(1) Cf. il principio di un epigramma ad Annibale Valguarnera (BI n. 358, p. 246):

Divitias alius terris abscondat avaris,
Atque inhiet lamnis mente animoque suis,
Quem fera paupertas et amor sceleratus habendi
Excrucient, aurum dum putat esse Deos.

Così cantò (Damon mel disse un giorno);
Il qual, quando finio,
Da' mesti occhi sgorgò di pianto un rio:
— Acque placide e chete,
S'unqua la donna mia vedrete errando,
Ditele quanto amando
Soffersi per lei cure aspre, inquiete;
Nè pur degnato fui
Solo a godermi il Sol de gli occhi sui.
Et hor, o me infelice!
Preposto amante a le mie ardenti faci
Ne trahe parole e baci
E scherzi e risi e quel che dir non lice,
E con ingorde voglie
Quello ch'altri desia libero toglie.
Al mio cocente amore,
Al vivo foco, ond'io mi struggo e sfaccio,
Sperai ch'entrambi un laccio
Legar l'alme dovea d'eguale ardore;
Ma 'l fato hor vuol che sia
Senz'alcun pari, ohimè! la pena mia.
Fier giorno, aspro pianeta
Fu quel, quand'io scoversi gli occhi al cielo
E provai caldo e gelo
Uscendo al mondo di prigion secreta! —
Qui lui finì 'l lamento
E a muggir per pietà si diè l'armento.

La seguente canzone, che, «accesosi de l'amor d'una gentilissima donna alcamesa», le indirizzò un «Euritio Spatafora», è il quarto ed ultimo de' componimenti poetici compresi nello *Stracciabisacce*. Essa è appunto quella canzone, di cui, come ho avvertito, pubblicò una strofe il Triolo, che la credè dettata nel 1598, quando il rinnegato Cicala comparve per non più tornarvi nel porto di Messina (1):

A la porta del Sole
L'occhi molli il vecchio Alcamo volgea,
E dal monte û sedea
Cominciò le mestissime parole;

(1) T 34 p. 38.

Quai poi di passo in passo
Un piatoso pastor scrisse in un sasso.
— Prima (dicea) ch'io veda
Tutti andar in mal'hora i miei tesori,
E i dolci amati fiori,
Ahi lasso! a strane genti darsi in preda;
Perchè, destin fatale,
Non vieni e tronchi l'aura mia vitale?
Le mie figlie, ch'a l'onde
Nutr'io del mio vicin freddo Criniso,
Che ponno il paradiso
In terra aprir con l'auree treccie bionde,
Ahi! che destino hor tragge
A darsi in preda a genti aspre e selvagge?
Avari petti e insani,
Com'è 'l vostro fallir empio, infelice!
E pure si disdice
Torre l'esca a' figliuoli e darla ai cani:
Già per l'orride selve
Non son così crudel' l'orride belve!
D'abito sì benigno
Donna nacque al mio grembo, e di sì nove
Forme, che per lei Giove
Disceso havrebbe un'altra volta in cigno.
Che, però, se repente
Se la trasse fier turbo a l'occidente?
E tu, fiume paterno,
Quando vedesti andar toi dolci honori,
Chè non uscisti fuori
Per rabbia e minacciasti horribil verno
Divenendo più grosso,
Qual sotto 'l fiero Egitio fe 'l mar Rosso?
Solo le belle piante
Porsecurando [?] uscir a l'altra sponda,
Gonfiar poi 'l seno e l'onda,
Quando passar volea l'indegno amante.
Oh, oh, che sante cose,
Per lui con Faraon, per lei con Mose!
Mentr'io narro mia pena,
Vedi, o Febo, che torma viene al mio
Dolce terren natio
Per far la doglia mia più colma e piena?
Questi hanno i primi preggi
Sol perchè san curar la scabbia a' greggi.

E pur sanno i miei figli
Sanar il gregge da la infesta scabbia,
Altri addolcir la rabbia
De' cani e rintuzzar suoi fieri artigli,
Altri poi far Criniso
Risonar, qual tu festi 'l sacro Amfriso.
Tu pur ten vai lontano
Col tuo indorato carro al mar Tartesso;
Ed io sto qui dimesso,
Com'huom che sparge le parole invano.
Fors'hor, che il cielo imbruna,
Pietosa al mio gridar verrà la Luna. —

Leggiamo ora un'ottava, già data dal Triolo sotto l'epigramma latino di cui essa è fedel versione; e questo e quella indirizzati a Maria Belloca, palermitana, che, invaghitasi dello studio dell'astrologia, dall'assidua contemplazione del firmamento perdette il lume degli occhi (1):

— Che fai, donna, che miri? Ecco, che il cielo
S'infiamma al lampeggiar degli occhi tuoi;
E, per forse far scorno al Dio di Delo,
D'altri lumi ornar vuole i cerchi suoi.
Dunque tanto del ciel ti prende zelo,
Che te privar della tua luce vuoi? —
Così Ciprigna disse; e vidde ir quelle
Luci serene, e farsi in ciel due stelle.

Due altre ottave ed un sonetto trovansi nel *Quinternum* della Comunale di Palermo. La prima ottava è rivolta a

(1) T 33. — L'epigramma è il seguente (BII n. 11, p. 10):

Quid caelum, virgo, aspectas? en ipsa refulgent
Clarius ex oculis sydera fulva tuis.
Et fors solares radios ut vincere possit,
Se vult caelum aliis comere luminibus.
Ergo tibi tantae sunt caelum et sydera curae,
Ut privare tua te quoque luce velis?
Haec Venus; et radios abscesse a virgine vidit,
Qui modo per caelum sydera bina micant.

una monaca, il cui sacro canto dolcissimo infiammava di amore ognun che lo udisse:

Vergine, che con almo affetto e pio
La tua bellezza a Christo offrir volesti,
E, mentre tutta ti rivolgi a Dio,
Tue sante voglie a un solo amante desti;
Frena il dolce cantar, se sol desio
Hai di piacer a Chi ad amar prendesti:
Chè, mentre la tua voce l'aria fende,
Più d'un amante al tuo cantar s'accende (1).

La seconda ottava fu dettata per la festa di san Benedetto, ed è questa:

Ecco l'huom di Sublaco, ch'in suoi giorni
Di ardor celeste la bell'alma accese,
E, lasciando del mondo i fral' soggiorni,
S'erse del cielo alle honorate imprese.
Ogni cosa qua giù lieta se adorni
E faccia il merto di tant'huom palese;
Mentr'io con l'arte, che il dir orna e come,
Vo tessendo girlanda al suo bel nome (2).

Col sonetto, d'intonazione petrarchesca, il poeta tenta disarmare lo sdegno di una leggiadra creatura, che, dopo averlo avvinto col fulgido crine e conquiso con la potente fiamma degli occhi, tenea chiuso il cuore ad ogni sentimento pietoso verso il misero amante:

Dunque le chiome, ove si lega e incende
Quest'alma, onde convien che tutto s'armi
Tra noi 'l regno d'Amor, voi pur celarmi
Volete, e già da voi mia vita pende?
E l'occhio, dove Amor fiammeggia e splende
E dove ha forza in cenere voltarmi,
(Ahi, troppo in me crudeli e rigid'armi!)
Novo orgoglio mi toglie e mi contende?
Faccia del vostro ben mie luci prive

(1) A c. 94 *v.*
(2) A c. 9 *v.*

Iniquo sdegno, e, se consente e vole,
Cingavi il cor di selce alpestra e dura;
Ch'al pensier mio, ch'in voi sol mira e vive,
Le vostr'alme bellezze uniche e sole
Lontananza non toglie, ira non fura (1).

Un secondo sonetto del Bagolino trovo in fronte alla stampa del poema *S. Francesco Di Paola* (2) del palermitano Cesare Albamonte Basilio, cui il Mongitore con insolita parsimonia di lodi qualifica « poeta non contemnendus » (3); ed è il seguente:

Poichè a gara col Sole in questa e 'n quella
Parte, dov'e' si mostra e si nasconde,
Dovunque l'ampio mar bagna con l'onde,
Corso ha la fama tua spedita e snella;
Et or, fatta immortale, a la più bella
Parte del Ciel, da queste nostre sponde
Sen vola adorna de la sacra fronde
Che cinge il capo a la diurna stella;
Non potrà mai l'inevitabil Morte,
Che con la tua virtù pugna e contrasta,
Spegnere il suon de la tua dolce rima;
Nè potrà far le tue memorie corte
L'aspra del fiero Tempo ingorda lima,
Ch'opre eccelse e divine ella non guasta.

E quest' altro sonetto, a san Biagio, del codice Tobia Fazio, è l'ultimo de' componimenti poetici italiani dell'Alcamese a me noti. In esso, come altrove (4) ebbi a osservare, si ha quel misto di mitologia e cristianesimo proprio di quel secolo, in cui Apollo tonsurato piaceasi di simili canti:

Qui, d'onde, ornato d'oro il verde crine
Criniso scende a dar tributo al mare,

(1) A c. 108 *v*.
(2) Palermo, Giov. Ant. de Franceschi, M. DC. XI; p. IV.
(3) Mongitore, *Bibl. Sic.*, t. I, p. 118.
(4) M 16.

E inonda il bel terren, û vago appare
L'augel di Giove tra due quercie alpine (1);
Io, devoto a le Muse, a le divine
Suore d'Euterpe, sciolto da le amare
Cure, mi sento già l'alma poggiare
A le parti più al Ciel giunte e vicine.
Ivi ella spatia, e vede, o illustre divo,
Honor già di Sebaste, i tuoi bei lumi
E quai premî hor ti porge il Padre Eterno.
Avventuroso Eroe, c'havesti a schivo
Del basso viver nostro l'ombra e i fumi
Per insemprarti in Ciel col Re superno (2).

Venendo alle poesie in ispagnuolo, che, siccome ho accennato, son cinque soltanto (3), abbiamo nello stesso codice Tobia Fazio i due sonetti che, senza alterarne punto la grafia, qua trascrivo. Il primo, in cui *Sub persona Ducamonis Moncata intelligitur,* dice:

— Ninfas, llorad, que se de vos ausente
Me noy, sin duda alguna luego muero,
Y pierdo quanto bien de vos espero,
De vos, que me mirays tan tiernamente.
Tu, pastor Ducamon, que estas presente,
Y ves que de mi vida desespero,
Mira como confirma el malo aguero
La corneia con boç triste y doliente!
Nota, amigo, en los arboles en tanto
La istoria de mi muerte apresurada,
Y notando tu boç converte en llanto. —

(1) Il poeta allude alla città di Alcamo menzionandone lo stemma, che, giusta il dott. I. De Blasi, *Disc. stor.* ecc., ediz. cit., pag. 39, « è quello stesso di Federico II re di Sicilia, cioè un' aquila nera, volante, coronata d'oro ed in campo di argento », aggiuntivi « però tre monti di oro sotto di essa e due querce anche d'oro, una per ogni lato dell'aquila ».

(2) A c. 96.

(3) Ignoro se appartenga anco al nostro poeta la versione di un tratto del libro settimo dell'Eneide in sedici versi sciolti ed una sestina, da lui nel *Moncata* recati come cosa di un «valente spagnuolo». Ved. BM pp. 30-1.

Assì cantava en veste congoxada
Amarillida, y al canto congoxoso
Cubria el cielo el color vago y hermoso (1).

Coll' altro *Inducitur Moncata in sua valetudine somnum ad se vocare;* ed esso, a parer mio, è pregevole più del precedente:

Companero de muerte, y nocte oscura,
Enemigo de luç, padre d'olvido,
Porque no vienes, al que està perdido
Y à ti solo en su dolor procura?
Pues no tengo yo agora por ventura
De dulçe fuego el coraçon herido,
Ni mil de mi pastora besos pido
Donde el velar me sea goço y dulsura.
Cerra, sueno, mis oios, y en profundo
Silencio todo mi cuytado aplaca,
Que cantirè de ti por todo el mundo.
No dirè queres de la muerte fea
Companero, mas puerto de la flaca
Vida, y buon hijo de la madre Astrea (2).

La *Piramide* ci dà quest'ottava, con cui il Bagolino aveva in animo di dedicare un suo libro di epigrammi latini «al gran Macheda» vicerè di Sicilia:

Soberano varon hyo de Marte,
Dino mas de abitar al quinto cielo,
Con que lotres yo podre alabarte,
Io que soi ammarrado a qui e nel suelo?
Vos levantad mi ingenio, e con vuestr'arte
Dadme plumas, con que me lleve à huelo,
Que entonces el Macheda mil millones
De veçes de mi avrà famosas dones.

In quest'altra poi, che trovasi nel mio codicetto di car-

(1) A c. 54.
(2) A c. 54 *v*.

mi bagoliniani (1) e fu già pubblicata dal Triolo, piacque al poeta dar nuova veste ad un suo bello epigramma per le esequie dello stesso Duca di Macqueda:

Sobre el muerte Damon formando quexas
Elysa con sus boçes doloridas,
— Dulçe amigo (deçia), porque me dexas?
Porque de mis contentos ya te olvidas?
Myentras (ay gran dolor)! de me te alexas,
Hyzo en un golpe muerte dos heridas,
Y agora (ay rigorusa, ay dura suerte!)
Dexa de ser por ser en mi mas fuerte (2).

E con quest' ultima ottava del *Quinternum* tante volte citato, scritta in lode di un Pinedo, milite valoroso, finiscono i carmi italiani e spagnuoli del nostro poeta:

Quebrar lanças con braço diestro y fuerte,
Quitar de sylla y echar hombres al suelo,
Es de tu gran valor, de tu gran suerte,
Pinedo, hyo de Marte, honor de çelo.
Que si non corta en estos annos muerte
La dolçe vida à tu corporeo velo,

(1) A. c. 63 *v.*, col titolo *Bagolino Alcames sobre la despedida de la sennora Vyreina* e con la seguente illustrazione de' versi del poeta:

Quando la sennora Vyreina pedio licencia de su marido El Duque de Maqueda.

Rostro hermoso en la vida, y en la muerte; boca tan usada a mis alabanças, y cariçias; manos, que tanta estimaçion heçistes de las mias; pies tan occupados en mis cortesias, y contento. Id con Dios amores, que yo os prometo di seguiros muy presto, y si puedo antes de dieç dias.

(2) Il testo dice (BI n. 252, p. 175):

Incumbens feretro cari Damonis Elysa
Protulit haec querulo tristia verba sono:
Cur me, fide comes, solam exanimemque relinquis?
Cur tibi nulla meae cura salutis adest?
Impia mors uno incussit duo vulnera telo,
Dum procul a cara coniuge lentus abes.
Nunc mihi ut ingeminet paenas (proh tristia sortis
Fata meae!) officio cessat ab ipsa suo.

En medio de enemigos esquadrones
Has de ir, y en ciel venciendo alçar pendones (1).

I riferiti componimenti ho accolto in queste pagine sol perchè degli autori pregiati torna caro conoscere anche le cose minori. Essi però non mi pare che giustifichino appieno le lodi che se ne leggono nella *Piramide;* dove Antonio Tornamira, magnificando tutte le composizioni dell'Alcamese, sì in latino che in italiano e spagnuolo, in prosa e in verso, al suo interlocutore Lepido Spadafora, che « difficilmente » inducevasi « a credere che persona siciliana » potesse « degnamente scrivere in lingua ispagnuola», affermava il Bagolino aver pratica «in queste tre lingue » non solo « proseggiando, ma con non minor leggiadria verseggiando », essendo uscite da lui « alcune opere degne d' honore e che si fanno udir con molta avidità da color che sanno ». Certo, per quanto abbiano potuto appagare il gusto dell' età in cui furon prodotti, i componimenti volgari non sono tali da venirne guadagno alla nominanza dell' autore. Ragione precipua della quale furono meritamente e rimangono quei carmi latini, ond' egli, ripensando come le terre che apprestaron la culla agli antichi poeti ne vadan superbe, si augurava a buon diritto, ne' versi che segnano la fine dell'edizione triolana, Alcamo un giorno doversi gloriare di lui:

Sic etiam (livor licet audiat) Alcamus olim
Gaudebit tantis me annumerasse viris.

*
* *

E qui, dando luogo a' documenti, che di molte delle esposte notizie son base o conferma e di altre illustrativo complemento, chiudo il mio umile e disadorno lavoro; a

(1) A. c. 105.

cui non avrò con affettuosa perseveranza atteso invano, se pe' copiosi elementi raccoltivi esso raggiungerà il fine di far conoscere meglio che non siasi potuto in addietro il nostro poeta ed erudito cinquecentista e—in tempo men disdegnoso che il presente degli studj antichi—riuscire d'incitamento ed ajuto ad alcun cultore delle patrie glorie capace di compir opera in tutto adeguata a' nomi di Sebastiano Bagolino e della Sicilia.

DOCUMENTI

I.

Die 28 Marcij [1562].

Domedariu presti pinu, sacrista petru russu... Si b. lu figlo di M. Io. Lunardo Vironisi n.e bastianu. li com.i M. Paulu Sautarellu m.o Phil. di Alessi Ph.u ingarau, la cum.e la muclieri di M. Ph.u lu tinciturì catrinella la Iuffrè.

[*Postilla marginale*:] Si crede che fosse Sebastiano Bagolino figlio di Io. Leonardo Bagolino Veronese. — Ganci Economo.

Dall'originale registro de' battezzati del 1562, a libro lungo, esistente nell'archivio della maggiore chiesa di Alcamo.

Nota

Quest'atto battesimale trovasi pure—postillato al margine dall'economo Ganci e con l'avvertenza *Di Seb. Bagolino* di altra mano men recente—nella copia cinquecentista in foglio del citato registro, anch'essa esistente nel detto archivio, a p. 307, quinterno del 1562: copia, che (siccome vi è notato in fine, a p. 340) l'arciprete (a. 1598-1604) «dopnus Vincentius Marsala ex clerico Antonino de Faracio exarandam curavit.» E, sì nell'originale che nella copia, esso si legge senz' alcuna delle difficoltà vedute nel primo da chi nel 1876 ebbe a riscontrarlo per me allora assente da Alcamo, le quali diedero motivo a certe mie osservazioni sul proposito (M 16), da ritenersi ormai insussistenti.

Il Triolo (T 34 p. 95) non era nel vero asserendo mancare anco nelle note battesimali degli altri figliuoli e delle figlie di Giov. Leonardo Bagolino il cognome paterno; che invece vi si legge in tutte chiaramente (ved. nel suddetto archivio i registri battesimali n. 18, indiz. X-XI 1567, c. 52; n. 20, indiz. XII-XIII 1569, c. 25 *v.*; n. 22, indiz. XIV-XV 1571,

c. 28; ecc.). Non si può nondimeno mettere in dubbio che l'addotto documento riguardi il nostro poeta. Se vi si tace il cognome del genitore, questi però vi è indicato con sufficiente precisione col soprannome di origine, con cui doveva appunto chiamarsi da' più in Alcamo, specie ne' primi anni ch'ei vi fermò la sua residenza. A comprova della verità sta la professione esercitata dal padrino Paolo Saltarello, orefice mazzarese valentissimo (secondo accennai nelle prime pagine), se si rifletta che (come fu notato in un articolo sul pittore della Rinascenza Lorenzo di Credi) « per il grande affaticarsi che allora facevano gli uomini di quella professione nelle cose appartenenti al disegno, era una grande familiarità e pratica tra pittori, scultori e orefici, e breve il passo dall'arte dell'orafo a quelle maggiori» (T. Guarducci in *Fanfulla d. Dom.*, a. XX, n. 8, 1898). E prove di fatto irrefragabili ci dànno alcuni rogiti alcamesi, donde appare che tra Leonardo Bagolino e il Saltarello e i testimonj dell'atto battesimale, l'Alessi e l'Ingarao, bravi intagliatori di pietra, correvan relazioni di amicizia; come ancora e più strette ne correvano tra lo stesso pittor veronese e il marito della padrina nominata nel documento, maestro Filippo Giuffrè, che risulta essergli stato íntimo (ved. bastardello VI indiz. 1562-3 del not. A. Balduccio, cc. 87 e 329) fino a' suoi giorni estremi, avendo con testamentaria disposizione del 25 maggio 1572, agli atti di Giov. Vincenzo de Mulis, revocata il giorno dopo con un codicillo presso lo stesso notajo, costituito « in tutorem et pro tempore curatorem eius universalis haeredis honorabilem magistrum Ioannem leonardum bagulino pictorem ». Il quale Giuffrè esercitava l'arte del tintore (volgarmente *tincituri* o *tinciturarn*), come prova il seguente capitolo del suo codicillo testamentario, riferentesi al suddetto Ingarao: « Item ipse codicillator dixit et declaravit recipere debere ab honor. magistro philippo Ingarao tt. quinque po. gen. seu dietas duas di intagliari pro tinctura unius firrioli »; ma (se pur non era lontano discendente del pittore messinese quattrocentista Antonio Giuffrè) doveva anche dilettarsi alc n po' di pittura, trovandosi nel bastardello XV indiz. 1541-2 del not. P. A. Balduccio, in data del 4 novembre, una sua obbligazione a dipingere a fresco sopra le porte delle case del nob. Paolo Naves le armi di questo signore.

Vero è che contro l'anno di nascita dato dalla riferita nota battesimale si potrebbero citare due luoghi del poeta, cioè:

1° le parole, che leggonsi nella riportata epistola (ved. Parte Seconda, V, 3) diretta allo illustre medico alcamese Stefano Polizzi: « Tunc ego hilaris et attonitus amphoram, *uno eodemque die mecum natam Attensa gubernante*, plenam veteris Partinici mecum afferam » (cf., BII p. 212 e *Quinternum* c. 201 *v.*); stando alle quali letteralmente, poichè il nominato Girolamo Attienza fu governatore di Alcamo dal settembre del

1554 all'agosto del 1561 (I. De Blasi, *Disc. stor.* ecc., ms. cit. c. 888 *v.*), la nascita del Nostro non potrebbe venir oltre a quest'ultima data;

2º il principio di un suo voto (ved. avanti, Parte Prima, XI) in fronte a una sua operetta (da me non veduta e forse non più esistente) intitolata: *L' Anchore ragionamento spirituale a Benvenuta Tabon sua cugina*: in cui il Bagolino, scrivendo di sè «Secundo Kalendas Augusti 1602... Vivit modo ipse auctor aetatis suae *quadraginta duum* annorum...» veniva a dirsi nato nel 1560 (cf. T 34 p. 96; e P. Longo, *Esame delle Osserv.* ecc., Pal. 1806, p. 141).

Ma ciò, stante l'autorità incontrovertibile del riportato documento, altro non proverebbe, se non che il Bagolino ignorava in qual anno ei fosse nato. E che il poeta per lo meno non fosse certo di quell'anno potrebbe forse dircelo la parentesi del seguente suo distico, in cui egli determinava lo spazio di tempo corso dalla morte del beato Arcangelo alla propria nascita (BI p. 103); parentesi che può riferirsi e all'una e all'altra:

Triginta in terris tulerat trieterica Phaebus,
Atque idem (memini si bene) *lustra duo.*

Intanto sull'asserzione del Bagolino il p. Amato (A 36), il quale con una cervellotica indicazione di giorni di nascita e di battesimo non so donde cavata, avea prima affermato «ortus est Alcami die 19 Ianuarij et 20 Ianuarij baptizatus in maiori ecclesia 1562.... Die 27 Iulij anno 1604 aetatis 42 obijt», mutò poi, come si vede nel suo manoscritto, il «2» del «1562» in «0» e il «2» del «42» in «4».

Il Mongitore, che si valse della *Vita* dell'Amato e di un'altra, pure manoscritta, d'incognito autore (cf. M 26), pose anch'egli la nascita del Bagolino al 19 gennajo 1560. E sulla fede di lui la stessa data ripeterono il Mazzuchelli (M 15) e gli scrittori alcamesi De Blasi, Bémbina e Triolo (DB 40, B 37, T 31 p. IV, T 32 p. 103).

Quest'ultimo poi, nel 1805 ribattendo il prete Longo di Calatafimi, contrariamente all' Amato e al Mongitore, de' quali s'era prima fidato, sostenne come data esatta il 25 marzo 1562, allegando in prova del vero il distico dell'epigramma all'Angelo Gabriele, la nota battesimale ed anche il passo del *L' Anchore* surriferiti (T 34 pp. 91-8): benchè quel passo stesse evidentemente contro l'assunto, siccome l'avversario calatafimese non tardò a fargli avvertire (Ved. Longo, *Esame delle Osservazioni* ecc. p. 141).

E il Bémbina allora adottò la correzione del Triolo. In uno de' suoi manoscritti originali (B 37) di storia di Alcamo, infatti, è visibilmente cambiato il «19» in «25» e lo «0» del «1560» in «2»; quantunque sianvi, per inavvertenza, rimasti inalterati il nome del mese, gennajo, e il numero degli anni vissuti dal poeta, leggendovisi: «una sola febbre sotto li 27 Luglio del 1604, a mezzo corso di sua età, contando allora gli anni 44, tolse dal mondo un tant'uomo». E in un altro suo auto-

grafo (B 39) è ripetuto l'errore, facendovisi pur nascere il poeta il 25 gennajo del 1562 e morire di 44 anni nel 1604.

Sennonchè, in seguito, in una seconda replica al Longo, il Triolo tornò ad accettare tacitamente l'anno «1560» (T 35 pp. 5,12 e 251).

Anche da me nel 1872 e due anni dopo dall'egregio prof. Amico (A 1 p. 5) si adottava la data stabilita nel 1805 dal Triolo. Quanto all'anno però nel 1876 io, per le pretese difficoltà delle quali ho innanzi accennato, preferii quella risultante dal riferito luogo del *L'Anchore*; e lo stesso fece nel 1880 l'Amico (A 2 p. 8).

Ora, finalmente, poichè intorno all'addotta nota battesimale non cade alcun dubbio, credo irrecusabile la certezza che ci viene da questa; la quale poi concorda con un altro documento, qui in seguito riportato, X, n. 2.

Tanto, per l'esattezza; che, trattandosi di date, non è mai inutile curare.

II.

Eodem [die xxj.° aprilis, VI ind. 1578].

Presenti scripto publico notum facimus et testamur quod nobilis hieronimus vacca januensis et habitator alcami... sponte fecit constituit creavit et solemniter ordinavit eius verum legitimum et indubitatum procuratorem actorem factorem etc. nobilem Sebastianum bagolino huius terre alcami absentem tanquam presentem ad vice nomine et pro parte ipsius nobilis constituentis pro eo in terra Xichili et alibi quo opus erit in regno petendum exigendum percipiendum consequendum et habendum ac habuisse et recepisse confitendum etc.

Testes nob. philippus mercatanti et petrus antonius de asta.

Dalle minute VI indiz. 1577-8 del not. Pietro Raffo.

III.

Illustri admodum
D. Hannibali Valguarnerio Gudrani Domino
Sebastianus Bagolinus.

Ave, mi Hannibal; aggressus sum, quod mihi iampridem iusseras, aggressus sum inquam opus lyricum in quo Horatium imitor; is enim (teste Quintiliano) plenus est iucunditatis et gratiae. Videbis in nostro opere versus elegiacos, glyconios, alcaicos, pherecratios, anapesticos, ceterosque qui ad lyram pertinent. Illis tu dabis famam, propterea quod maior pars illorum ad maiestatem Valguarneriae domus alligata est. Sequor et in hoc opere Val. Martialem, et Catullum, lepidum hunc, acutum illum atque ingeniosum: quique in scribendo non parum placuit C. Plinio. Habes penes te epigrammata in diversos; haec (si me diligis) aut Parutae, aut Sirillio corrigenda praebe, multumque in his corrigendis (absit adulatio) tuum valebit iudicium; meos errores deleatis, reprehendatis versus inertes, culpetis male sonantes, redundantes recidatis, amphibologicos vituperetis, breves et obscuros asterisco, obeliscove notetis; ego enim is sum qui patientissime reprehendor, praesertim ab his Aristarchis. Vale, vir laudande; et si te, tuosque laudari a Bagolino non ineptum putas, quibus vos, vestramque laudem libros mitte.

Ad Eundem

Consideranti mihi, Illustrissime Annibal, eruditorum fautor egregie, quod vitae genus mihi potissimum eligendum esset, ut metam actionibus meis aliquam statuerem, inter tot varia hominum studia (trahit enim sua quemque voluptas) occurrit nihil in vita esse eligibilius virtute; nam et robur, et forma, et valetudo, quae bona corporis censentur, tempore dilabuntur et languescunt: virtus autem stabilis nunquam corruit, et (ut ait Claudianus) *ex alta mortalia despicit arce*; ea sola est quae nos, qua ratione licet, Diis pares efficit; nam virtutis merces est immortalitas: nos autem qua parte immortales sumus nisi ingenio? Adeo ut pruden-

tissime dixerit poeta ille celebris: *vivitur ingenio, caetera mortis erunt.*

Ad hanc igitur virtutem, immortalitatemque capessendam a puero ingenio laborare constitui; et multa tuli, fecique puer, sudavique, alsique; solum natale, quod dulcissimum est, reliqui; Neapolim profectus, ibique sub sapientissimis viris artem poeticam vigilanter edoctus, post longas ambages, cyaneasque tempestates, demum in siculas regiones me contuli, idest in aedes illustrissimi excellentissimique Francisci Adernionis principis, viri qualem vix de tot millibus unum reperias: hunc immatura morte praeventum omnis fere Sicilia luget. Videbat autem maximus heros due esse hominum genera: alterum quod doctrina, et urbanitate vigeret; alterum quod inscitia, et rusticitate sordesceret; belluis hoc, illud vero Diis immortalibus aequabat; elegitque me ut carminibus nostris, quae (si fas vera dicere) vehementer amabat, atque exosculabatur, suas res gestas canerem. Sed fato nescio quo tanti principis amicitia spoliatus, ad quem confugerem neminem habui, nisi te, decus et praesidium meum, qui, cum omnibus virtutibus instar rutilantis gemmae fulgeas, tamen inter caeteras tuas virtutes (absit adulatio) haec illustrior apparet, clementia scilicet, et pietas. Hac clementia literatos foves, lisque, eosque penes te semper habes: fortasse imitaris Dionisium, qui, cum plures aleret sophystas, dicebat hoc non ideo se facere quia illos admiraretur, sed quia per illos admirationi futurus erat. Ad te igitur veluti ad anchoram undique eruditiores catervatim confluunt: testis est (ut alios plerosque taceam) Antonius Cingalius, familiaris meus, quem antesignanum in literis habuisti, in poetica altiloquum, in oratione disertissimum, ingenio perspicaci praeditum, acticis leporibus scaturientem, qui te de se benemerentem laudibus prosequi non desinit, amat, suspicit, admiratur; testis etiam ego, qui non herilis, sed fraterni animi in me te novi: idque ob eximiam clementiam tuam, qua cum omnibus satisfacias, tibi ipsi nunquam satisfacis. Hinc fit ut non immerito illustrissimo excellentissimoque..... quem PHILIPPVS REX Hispaniarnm Siciliae regno praefecit, sis imprimis dilectus, amicis iucundus, civibus carus, omnibusque gratiosus et mihi amabilis. Vidi ego cives tuos, cum te reducem Panhormi vidissent post obitum FABRITII patris omnes una voce per vicos clamasse et denuo hilariter exclamasse; quippe

qui defunctum patrem in filio redivivum desiderarent. Fuit enim vir patriae non parum utilis, et de illo vaticinatus ait Horatius: *Pro patria non timidus mori*; vir inquam fuit, quo non religiosior Pompilius, non gravior Cato Censorius, non humanior Iulius Caesar, non mansuetior Fabricius. Tantum alumnum Panhormus perpetuis lugebit lacrimis.

Sed revertamur ad te. Accedit ad clementiam tuam maxima liberalitas: hinc fit quod cum sis amabilis, semper fis amabilior; procul abs te abest crimen avaritiae, quo qui male audiunt, semper egent, semper in sordibus versantur: pulcherrima sane sententia et digna aureo Ciceronis ore: *Nil tam angusti, tamque parvi animi, quam divitias appetere; nihil honestius, magnificentiusque, quam pecuniam contemnere.* Avaritiam idolorum servitutem mirabiliter execraris propensus ad liberalitatem, quae principem decet. Quid dicam de bonis, quae in te Deus Opt: Max: contulit? Inter quae nobilius donum dixerim cum dedit tibi concessitque geniali toro habendam LAVINIAM coniugem, foecundam prole, forma non indecoram, pudicitia celebrem, moribusque defaecatam, natalibus splendentem atque matronas nobilissimas superantem, ut qui ego in meis carminibus de ea non immerito dixerim:

Digna illa est summis sola addier heroinis,
Et dare iura viris, et dare iura Deis.

Vidi ego foeminam (si foemina dicenda est quae virtute viros praecellit) cum fames ingrueret, plebsque nostra alcamitana frumenti inopia laboraret, teterrimoque mortis genere necaretur, quotidianis elemosinis alimoniisque continuis miseros parcisse, recreasse, quodammodo ad vitam eos revocasse, qui Orci, Proserpinaeque peculio annumerati erant.

Sed iterum ad te revertor. Quem diem sine linea, idest sine lectione magnorum virorum praeteris? Bibliotheca tua, quae in partibus Italiae celebre nomen obtinuit, magno ducitur tibi honori; verum maiorem ex te laudem accipit; et ausim dicere, quod non bibliotheca dominum, sed bibliothecam dominus ornat: nam quem librum, quod volumen, quam historiam, et (ut ad artem meam redeam) quem versum non calles? Scis quippe magnam potentiam sine magna eloquentia comparari non posse; si enim apud regem habenda sit oratio, sive apud populum, quis inter

panhormitanos, siculosque equites te facundior? Pascis animum continua lectione; nullum diem sine literatorum confabulatione ire desinis: inde fit ut quotidie doctior evadas; habes etiam apud te nutrisque viros bonos, inter quos est M. GENTILVCIVS Spoletinus, vir paucorum virorum doctrina non vulgari, iustus, et integerrimus, ex quo non potes esse non bonus. Sed quid moror pluribus? In te est fides, est integritas, est pietas, est probitas, est gravitas, est iustitia, est religio, et (ut uno verbo dicam) sunt omnia.

Tu mihi dixisti: scribe. Accipe ergo, vir laudande, carmina caepta iussis tuis. Quae carmina diligenter scripsimus, et ex variis auctoribus modeste excerpsimus; imitati summos poetas, et praecipue Virgilium, qui multa ex Ennio et Lucretio, non pauca ex Actio et Vario in suum opus magnifice distribuit. Scripsi insuper aliqua scholia in versus meos; non in omnes versus, nam tempus defecit: sed tu ab uno disce omnes; scripsi igitur scholia, non ut doctrinam meam, quae parva est, ostenderem, sed ut sudores nostros futura aetas (si tantum mea carmina valent) animadverteret, et ut obtrectatorum linguis, quae omnia legunt ut carpant, ora signarem, veluti Aegyptius alter Sygalion. Versus meos signatos tibi esse sensero, summam mihi inde mercedem putavero; nam, si tibi uni placuero, vipereas obtrectatorum linguas non pertimescam, et (ut ait Martialis) vindice te nec Probum timebo. Vale, Maecenas noster; meque, qui te veneror, dilige.

Dal Quinternum *della Biblioteca Comunale di Palermo, cc. 178 segg.*

Nota

Nella seconda lettera, al luogo che ho segnato con puntini, manca nel codice il nome dell'illustre personaggio; il quale doveva essere Diego Henriquez de Guzman conte di Albadelista, vicerè di Sicilia dal 1585 al 1592.

IV.

N. 1.

Die 8 Decembris [1591].

Io Presti Io: B:ta Serro de licentia ho anellato privatamenti in casa a lo Mag.co Sebastiano Bagolino figlio del q.dam Io: Leonardo et Catherina di Alcamo con Franciscella Battiata figlia di M.o Ant.o et Ioannella di Alcamo: presenti clerici petro bagolino et geronimo rosso.

Da' registri matrimoniali, nell'archivio della maggiore chiesa di Alcamo; libro IX, anno 1591, c. 31.

N. 2.

Die 28 Septembris VI Ind. 1592.

Io presti Bernardo Viscò ho dato li spons. a Sebastiano Bagolino e Antonella [sic, *per isbaglio*, *invece di* Franciscella] la Battiata di Alcamo, presenti c. Vito di Fidirico, et c. Angelo Blasco, M.ro Vito Sanctoro.

Da' detti registri matrimoniali; lib. cit., anno 1592, c. 1.

N. 3.

Die vij.° aprilis vj^e ind. 1593.

Cum his temporibus preteritis fuerint et sint confirmata certa capitula tenoris sequentis, videlicet:

IHV̄S

In alcamo a dì 22 di 9.bro 1591 v^a ind.

Capituli del felici matrimonio nel nome del S.re felicementi de contrahersi alla greca juxta la consuetudini di questa terra di

alcamo infra lo m.co sebastiano bagolino spuso di una parti et la m.ca franciscella puella virgini figlia legitima et natorale di no.i antonino et joanna vattiata jugali ditte terre dotanti subto li pacti appresso distinti.

In primis si intenda ditto matrimonio expedito conformi alla dispositioni del sacro consiglio tridentino et havuta primo la beneditione ecclesiastica.

Item li detti no.i Antonino et joanna parenti di essa spusa dotano a ditto m.co spuso Oz. quattrocento, cioe Oz. ducento in dinari et Oz. ducento in robbi et stigli di casa extimati alla latina con suo adito; li quali Oz. 200 in dinari li si daranno cioe : Oz. 10. 5 in rendita ad ragione di Oz. 10 per cento da doversi cioe Oz. 3. 9 per francesco speciali et beatricij laudico, Oz. 3 per bastiano di catania, Oz. 3 per nicolao de fazio, tt. 26 per bartholomeo lo liali, per pubblici contratti et sopra li predij in quelli contenti per sorti principali con la annata dello anno presenti china . . . . . Oz. 101. 20

Oz. quaranta in denari contanti ad ogni requesta di esso m.co spuso . . . . . Oz. 40. —

Oz. vinti novi e tt. cinco in dinari per tutto lo misi di luglio proximo del presenti anno . . . Oz. 29. 5

Et altri Oz. vinti novi e tt. cinco in dinari per tutto lo misi di luglio di lanno vj.a ind. prox. fut. in questa terra di alcamo . . . . . Oz. 29. 5

Li ditti Oz. 200 in robba et stigli extimata ut s.a a la latina ad ogni requesta di esso spuso . . Oz. 200. —

li quali doti supra expressati li ditti de la battiata parenti dotano a ditta spusa per qualunqui ragione ad essa spettanti reservato chi alla morti di ditto m.co Ant.no suo patri si habia di equalari con li altri soi figli succedenti a la parti di pio como li altri figli in forma. li quali doti promisi esso m.co spuso bene servarli et in casu di separazioni di esso matrimonio et premorendo esso spuso constituiri a la ditta spusa unci vinticinco per ragioni di antefatto et verginita et premorendo essa spusa pocza disponiri et testari a suo libito di Oz. vinticinco.

Cum pacto chi ditti Oz. 10. 5 di rendita supra dotati non li pocza esso spuso vindiri ne alienari ma che stiano per evitioni di essi doti in forma et in caso di recapito si hanno di convertiri un altra volta in compra di tanta rendita et stia nello modo supraditto,

Cum pacto ancora che morendo ipsa spusa senza figli legitimi et naturali dal suo corpo legitime discendenti et si con figli et ditti figli in minori etati cioe li figli mascoli minori di anni quattordici et li figli femini minori di anni dudici ditti doti succedano ditti dotanti seu soi heredi et successori.

† Io Sebastiano Bagolino confirmo ut s.a [*autografo*].

† Io giacomo liccio confirmo ut s.a da parti del no.i Ant.no la vattiata.

Ideo hodie pretitulato Pro felici prospero beneditto et santo matrimonio in dei santorumque nomine feliciter contracto et exinde adimpletis sollemnitatibus ecclesie legitime consumato secundum morem ritum et consuetudinem grecorum et prout vulgariter dicitur alla greca in perpetuum inter franciscellam puellam virginem filiam legitimam et naturalem antonii et joanne la vattiata iugalium et eius parentum de terra alcami mihi notario etiam cognitam convenientem et contrahentem sponsam ex una et sebastianum bagolino filium legitimum et naturalem jo: leonardi et caterine bagolino viventis olim iugalium et eius parentum de ditta terra alcami mihi notario etiam cognitum presentem et contrahentem sponsum ex altera.

Contemplatione et decoratione cuius quidem matrimonii preditti jugales de la vattiata parentes ditte sponse eandem sponsam eorum filiam dotando et dotari volendo in dotem dotant et dotaverunt ditte sponse et pro ea ditto sponso stipulanti dotes infrascrittas videlicet:

uncias ducentas p. g. in pecunia et uncias ducentas raubarum ad morem latinorum extimandarum iuxta usum et consuetudinem ditte terre de quibus quidem Oz. 200 dotium in pecunia predittus sponsus fatetur se habuisse a dittis dotantibus stipulantibus uncias quatraginta otto e tt. 10 p. g. in pecunia de contanti de quibus apparet quendam apodixam que sit cassa etc. Item uncias quinquaginta otto e tt. 10 p. g. ditti dotantes in solidum ut supra solvere promittunt ditto sponso stipulanti hoc modo videlicet: Oz. 29. 5. Ad requisitionem ditti sponsi et Oz. 29 et 5 per totum mensem julij anni presentis in hac terra alcami in pecunia numerata in pace.

Item pro unc. centum quinquaginta unum ett. viginti ad complementum predittarum Oz. 200 dotium in pecunia preditti iugales

de la vattiata parentes ditte sponse dotantes per eos et eorum in solidum ut supra dotaverunt et assignaverunt et titulo et causa ipsius insolidum dotationis et assignationis habere licere concesserunt et concedunt preditto sponso stipulanti et recipienti unc. decem ett. quinque p. g. debendos et anno quolibet solvendos per personas infrascrittas pro rathis infrascrittis videlicet: unc. tres et tarenos novem p. g. deb. per franciscum speciali et beatricem laudico iure subiugationis virtute duorum contractuum subiugatoriorum in attis quondam nob. not. Io. vincentii de mulis unius die . . . . . Oz. 3. 9

Item uncias tres iure subiugationis deb. per sebastianum de catania virtute trium contrattuum subiugatoriorum in attis quondam nob. not. jo. vincentii de mulis unius die xv.o aprilis ij.e ind. 1589 et alterius die 15 septembris iiij.e ind. 1590 et alterius die. . . . . Oz. 3. —

Item uncias tres per nicolaum de facio iure subiugationis virtute contrattus subiugatorii in attis meis not. infrascritti die xx.o novembris v.e ind. 1591 . Oz. 3. —

Item tt. 26 per bartolomeum lo liali iure subiugationis tanquam heredem quondam beatricis lo iacono virtute contrattus in attis quondam don ant. cino die xx.o augusti xiij.e ind. 1569 . . . Oz. — 26

Totas dittas Oz. 10. 5 redditus etc. Francas etc. Quorum quidem reddituum superius dotatorum et assignatorum etc. Item concedunt etc. Ad habendum etc. Cesserunt et transtulerunt etc. Et hoc pro pretio etc. Renunciates etc.

Dittas vero uncias ducentas raubarum superius dotatas ditti dotantes dare et consignare promittunt ditto sponso stipulanti ad omnem primam et simplicem requisitionem preditti sponsi stipulantis in pace etc.

Promittens dittus sponsus dittam sponsam trattare et habere in eius charam et dilettam uxorem etc. In pace etc.

Cui quidem sponse dittus sponsus constituit in dodarium et iure dodarii uncias viginti quinque p. g. ad soluptionem quarum teneatur dittus sponsus casu quo premoriretur ditte sponse etc.

Item supraditta sponsa promisit dittum sponsum trattare et habere in eius charum et dilettum virum ut decet et non aliter etc.

Et hoc in et sub omnibus illis pattis etc. etc.

Cum patto etiam etc.

Que omnia etc. Item etc. Unde etc.

Testes maczeus burgarello et m.r vitus bonafidi et Vincentius valditaro.

Dalle minute VI indiz. 1592-3 del not. Lorenzo Lombardo, cc. 1046 e segg. (Cf. registro cc. 1141 e segg.).

F. M. Mirabella

(Continua)

I BARBARI ED I BIZANTINI IN SICILIA

(Continuazione, vedi anno XXXV, fasc. I-II).

CAPITOLO TERZO

I Bizantini (535 - 669).

Spedizione di Belisario.—Assedio di Panormo.—La guerra in Italia.— La Sicilia rocca della potenza bizantina. — Belisario richiamato. — Totila in Sicilia. — Liberio. — Artabane e Narsete. — Fine della guerra. — S. Gregorio. — La leggenda di Autari. — Costante II in Sicilia. — Prime incursioni dei Musulmani.

Cogliendo il momento adatto, Giustiniano si decise dunque nel 535 a cominciare la guerra gotica, ordinando a Belisario di imbarcarsi con un esercito di 7500 soldati, fingendo di essere diretto a Cartagine. Sbarcato in Sicilia, forse a Catania, come per approvigionarsi, il duce bizantino, secondo gli ordini ricevuti, iniziò, viste le condizioni favorevoli, la conquista dell'Isola, che volea occupare prima d'ogni altra terra, per farne la base delle sue operazioni militari; dal modo di agire di Belisario si scorge nettamente che il possesso del Lilibeo non era che un pretesto diplomatico. Anche questa volta suo luogotenente era lo storico Procopio il quale scrisse la narrazione della guerra.

I bizantini che nella guerra del 533 erano stati favoriti dai goti, per odio contro i vandali, ebbero in quest'impresa aiuto dalle popolazioni dell'Isola, le quali erano forse spinte in qualche modo dal sentimento religioso, contrastato dai goti, ma in fondo non avevano grandi ragioni perchè ragionevolmente non potevano sperare in nessun modo di migliorare la loro condizione, cadendo in potere dei bizantini; ma spesso i popoli s'illudono che basti mutar padrone per trovarsi meglio.

Mentre i cittadini aprivano a Belisario le porte delle

città, accogliendolo (1) come liberatore, fiaccamente gli si opponevano le guarnigioni gotiche, le quali del resto non erano, come s'è visto, molte nell'isola.

Presa dapprima Catania, e quindi Siracusa, Belisario continuò senza grandi sforzi la conquista dell' isola sottomettendo « per capitolazione » molte altre città (2). Il più forte contrasto in questa prima parte della guerra fu rappresentato da Sinderith duce della Provincia il quale fu però vinto (3). Non rimase in breve a conquistare che Palermo, città munita e difesa da un forte presidio che dovea opporre lunga e vigorosa resistenza.

Belisario s'avvide che dalla parte di terra invano si sarebbe adoperato a superare le sue opere di difesa, che già Ermocrate alla fine del V secolo a. Cr., non ostante la vittoria riportata non lungi da esse, non avea osato assalire. Allora fece entrare la sua flotta nel porto che, come è noto, s'internava profondamente dentro terra, fino a toccare quasi le mura della parte nuova della città (Neapolis), giungendo fino all' odierna Piazza Caracciolo (4). Quivi essendosi accorto che gli alberi delle navi superavano l' altezza delle

(1) Procopio, *d. B. G.*, III, 16.

(2) Cfr. Procopio, *d. B. G.*, I, 5. — Marcellin. com., *Chron.*, a. 535, pag. 104 (ed. Mommsen in M. G. H.): « Belisarius consul egitur, rectoque navigio Siciliam properat, Catinam et Syracusas sine mora, immo omnem pervadit Trinacriam ».

(3) Jordanes, *Romana* (M. G. H., vol. V, pag. 48): « Siciliam per« vadit (*Belis.*) duce eius Sinderith superato, ubi aliquantulum temporis « ad ordinandum patriam resideat ». Cfr. anche Jord., *Getica*, p. 137.

(4) Sulla topografia di Palermo antico che, per un errore di metodo nella ricerca, è stata fin qui molto imperfettamente concepita, hanno scritto, fra i moderni: Schumbring, *Der historischen Topographie von Panormus*, Lübek 1870. Holm, *Studi di Storia Palermitana* (in A. S. S. a. S. a. I.), Palermo, 1879. Vinc. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo*, 2 voll. Palermo, 1889-90. Recentemente G. M. Columba ha ripreso la questione trattandola lucidamente e risolvendola in modo nuovo e definitivo in una memoria importantissima: *Per la topografia antica di Palermo* (in « Studi pel Centenario di Michele Amari », vol. II, pp. 395-426), con una pianta, Palermo, 1910.

mura, fece salire i suoi soldati su piccole barche legate all'estremità delle antenne, facendo così impeto dall'alto contro i difensori delle mura potè prendere la città (1).

La resistenza di Palermo e gli sforzi di Belisario per prenderla, più tardi furon molto celebrati pel crescere dell'importanza della Città, sicchè si formò la tradizione erudita che Belisario avesse fondato in Palermo, per rendere grazie della Vittoria, la chiesa di S. Maria della Pinta (2), o forse meglio, avesse per primo trasformato in chiesa un vecchio tempio pagano ivi esistente, tradizione che se è certamente possibile da nulla è provata.

Volgendo a male la guerra pei Goti, essendo già condotta a termine felicemente la prima impresa, Theodahad loro re, che trattava allora con Pietro, nunzio imperiale, offrì a Giustiniano di cedere la Sicilia con l'Italia a condizione di un certo tributo; ma insuperbito poi per alcuni piccoli trionfi ottenuti dai suoi in Dalmazia, Theodahad «quest' uomo senza carattere» (Holm, p. 527) tradì l' accordo (3) sicchè Belisario fu costretto a passare in Italia onde riprendere le ostilità. Egli avea trascorso l'inverno del 535 - 36 a Siracusa, ove era entrato trionfante dopo la resa di Palermo (4), allontanandosene solo per poco; per sotto-

(1) Procop., *d. B. G.*, I, 5.

(2) Sulla vecchia chiesa di *S. Maria de Picta* esistente già nel 1167 (cfr. Garofalo, *Tabularium R. ac. I. Capp. divi Petri in R. Panormitano Palatio*, Panormi, 1835, pag. 24) vedi una memoria del Mongitore in Di Giovanni, *op. cit.*, II, 192 segg.

Le vestigia della Chiesa nella sua ultima costruzione furono scoperte nel 1904 a Piazza Vittoria non lungi dagli edifizi romani.

(3) Procopio, *d. B. G.*, I, 6-7.

(4) Vedi Procopio, *d. B. V.*, II, 7; *d. B. G.*, I, 5. Nella velenosa storia arcana, Procopio narra che Antonina la moglie di Belisario si abbandonò durante questo soggiorno a delitti di vario genere.

Sulle persone della Corte Bizantina si veda il bel libro del Dihel, *Justinien ecc.* ove principalmente notevoli sono le pagine (35-71) dedicate all'imperatrice Teodora alla quale fra grandi difetti si riconoscono pure sommi pregi.

mettere i soldati di Africa, ribellatisi a Cartagine contro il patrizio Salomone, nella solennità della Pasqua (1). Ritornato Belisario in Sicilia, e lasciati dei presidî a Siracusa ed a Palermo, passò nel mese di Maggio del 536 nella penisola (2) per iniziare la guerra definitiva contro i Goti.

In essa la Sicilia fu il luogo di approvigionamento dei Bizantini; il granaio ed insieme la base delle operazioni militari.

Passò in sul principio della guerra a Belisario, Ebrimuth, genero di Theodahad, secondo alcuni mentre il Generale Bizantino era ancora in Sicilia (3), secondo altri quando era già passato a Reggio (4).

Le vicende della campagna Italiana di Belisario son troppo note, perchè me ne occupi, nè del resto entrano nell' ambito della presente ricerca. Conviene solo richiamarle fuggevolmente per potervi innestare la narrazione degli avvenimenti Siciliani di quell'epoca che sono ad essi strettamente legati (5).

---

(1) *d. B. V.*, II, 14. Sul patrizio Salomone, che era succeduto a Belisario nel comando della provincia Africana, vedi DIEHL, *L'Afrique Byzantine*, Paris, 1896, pag. 75 segg.

(2) Vedi PROCOPIO, *d. B. G.*, I, 8. Il REIPRICH dedica un *excursus* (p. 34-38) a dimostrare appunto che la guerra ebbe inizio nel 536.

(3) JORDANES, *Romana* (pag. 48) « Ubi mox Evermud Theodahadi Gothorum regis gener, qui contrarius cum exercitu venerat cernens prosperitatem consulis ultro se ad partes dedit victoris hortaturque ut iam antelautem suique adventui suspectam subveniret Italiam ». MARCELLIN, *Chron.*, ad. a. 536 (p. 104) « Ebremud Theodati gener relicto exercitu regio in Britios ad Belisarium in Siciliam convolavit ». Cfr. pure JORD., *Getica*, 308 (pag. 137).

(4) PROCOP., *d. B. G.*, I, 8. Quest'ultima versione che pare al Reiprich « sine dubio preferenda..... quippe quum Ebrimuthus ad fretum custodiendum in illa urbe collocatus esset » (pag. 17), è seguita dall' Holm (III, pag. 527) e pare anche a me da preferirsi, anche perchè proveniente da Procopio, che riguardo ai dati di fatto merita sempre molta fede.

(5) La narrazione distesa si veda nelle varie storie generali dell' alto Medio evo Italiano, principalmente in HARTMANN, II, 1, pag. 260 segg. ed in HODGKIN, vol. V (*The imperial ristoration*).

Il vecchio duce dopo aver preso Napoli, Cuma, Roma e Spoleto, in sul finire del 538, avea quasi completamente sconfitti i Goti, ed era padrone di tutta l'Italia Meridionale. Avea già reso porto militare quello di Ancona e s'era impadronito di Ravenna, quando, per quei maneggi della corte che non sono un mistero, fu richiamato a Costantinopoli, e l'Italia lasciata senza il sostegno del suo valore, esposta alle armi del prode re Totila.

Con questi, che era successo nel 545 ad Erarico, successore di Vitige, i Goti ripresero, durante l'assenza di Belisario, terreno, riducendo a mal partito le cose degli imperiali nella Penisola. Avevano ripreso Caesena, Petra, Benevento, Cuma ed altre città, ed in seguito alle vittorie di Faenza e del Mugello, avevano ricevuto omaggio da molte città che spontaneamente pagarono loro dei tributi.

Da Costantinopoli, ove si era in effetti molto più preoccupati della guerra contro i Persiani (1), tanto per non parere di non badare affatto all'Italia (2), si mandarono successivamente con soldati e denari Demetrio ed il prefetto del pretorio Massimino. Ma alcune navi e vettovaglie, raccolte da Demetrio nei porti di Sicilia, con l'intenzione di muovere contro il re Goto (3), furono prese, senza che avessero opposto resistenza alcuna, da Totila, il quale nella primavera del 543 possedeva tutta la parte peninsulare dell'Italia. Rimaneva in potere dei Bizantini solo la Sicilia, e Totila consapevole dell'importanza di questo possesso pei Bizantini, cercò di diminuirne il valore, tagliandone le comunicazioni con Roma, col prendere Napoli, che volle in suo potere ad ogni costo, assediandola, pur avendo escluso di regola dalla guerra, gli assedî (4).

(1) Su questa guerra vedi C. M. Patrono, *Bizantini e Persiani alla fine del VI sec.* (in « Giorn. d. Soc. Asiatica Ital. », vol. XX, 1907, pagina 259 segg.

(2) Vedi C. M. Patrono, *Studi Bizantini*, in « Riv. di St. Antica » dir. da G. Tropea, XIII, pag. 50, Padova, 1909.

(3) Procopio. *d. B. G.*, III, 6.

(4) Giacinto Romano, *op. cit.*, pag. 206.

Appunto durante l'assedio di Napoli, fu richiesto di aiuti Massimino, il quale era venuto in quel tempo dall' Epiro in Sicilia, ma era rimasto inoperoso a Siracusa, da dove non si mosse neppur ora (1).

Preoccupato finalmente delle faccende della guerra d'Italia, Giustiniano si decise a mandare nella Penisola Belisario. È noto come il grande capitano, caduto già in disgrazia della corte (2), venisse in Italia quasi senza esercito sicchè dovette limitarsi ad una debole difensiva cercando di conservare alcune città forti.

Totila assalì perfino Roma, che si sostenne fra gli stenti per lungo tempo; Papa Vigilio che si trovava a Costantinopoli, mandò in aiuto della Città del grano di Sicilia, ma fu intercettato dai Goti, sicchè, aumentando di giorno in giorno la carestia, Pelagio diacono decise di andare a trovare Totila per trattare della resa. Fu in quest' occasione che il Re dichiarò che non avrebbe giammai perdonato ai Siciliani l'ingratitudine mostrata col loro passaggio ai Bizantini (3).

Siamo al 546, l'anno più triste per la potenza bizantina in Italia; la Sicilia è, può dirsi, tutto quanto rimane agli Imperiali ed è il solo sicuro luogo di rifugio d'Occidente. Quivi s'era ricoverato infatti Papa Vigilio che vi trascorse l' inverno 545-46 e vi morì nel 555 quando s' accingeva a ritornare a Roma (4) dopo averne ottenuto il permesso in compenso di aver condannati i *tre capitoli* (5).

---

(1) Holm, III, 1, 528.

(2) Sull'ingratitudine di Giustiniano in genere, ed in particolare verso Belisario cfr. il citato libro di C. Diehl, *Justinien ecc.*, pag. 19.

(3) Procopio, *d. B. G.*, III, 16.

(4) Cfr. *Liber Pontificalis* ed. Duchesne, Paris, 1886, I, pag. 299. Procopio, *d. B. G.*, III, 16; od Marc. Comitis, *Chronic. auctorim.* M. G. H. auct. ant. XI, pag. 43 ed. Mommsen.

(5) Teodoro Mopsuesteno ed i suoi ammiratori Iba vescovo di Edessa e Teodoreto vescovo di Ciro, insegnavano contro gli Eunomiani e gli Apollinaristi non essere una sola persona in Cristo, non Dio vestito di carne, nè la Vergine madre di Dio, ricevendo approvazione dal IV Concilio ecumenico, quello di Calcedonia.

E pure in Sicilia si ricoverano alcuni ragguardevoli Africani (1) fuggendo dalla loro regione ove il potere dello Impero era pressochè nullo per le continue rivolte dei soldati e gli attacchi dei Mauri. Ma Belisario aveva intanto ripreso Roma e vi s'era afforzato in modo da non più uscirne; anzi ricevute alcune milizie in aiuto dall'imperatore, scese in Calabria (547) e venne anche in Sicilia, entrando in Messina (2). In questo suo soggiorno Procopio narra nella sua velenosa storia arcana che il duce Bizantino abbia vessato gli isolani con forti tributi (3); la notizia, è evidente, proviene da fonte molto sospetta, e se non addirittura creata può considerarsi per lo meno frutto di molta esagerazione, esagerazione che avrebbe poi raggiunto il culmine in una notizia contenuta nel « *Liber Pontificalis* » per la quale « Belisarius... reversus ad Siciliam *depopulavit* eam » (4). Ma vere o no queste vessazioni, alla Sicilia non mancarono i guai durante questa guerra disgraziata: in essa nel 548 sbarcarono 2000 soldati destinati a Belisario (5), e, l'anno seguente Totila

---

Agli *acefali* (cioè a quegli eretici che professavano l'indifferenza sull'agitata questione della natura doppia di Gesù), importando l'abolizione del Concilio di Calcedonia, a loro contrario esplicitamentè, interessava perciò che fossero condannati i tre vescovi, sicchè il loro capo Teodoro Ascita, vescovo di Cesarea indusse Giustiniano a scomunicarli. L'imperatore solo dopochè ebbe compiuto tale atto sacerdotale pensò di farlo ratificare dai patriarchi e quindi da Vigilio, il quale dopochè il V Concilio Ecumenico ebbe nel 553 sentenziata l'eterodissia dei tre capitoli li condannò. Vedi De Potter, *Stor. d. Cristianesimo*, vol. I, cap. X, § 3. Torino 1858. Grisar, *Roma alla fine del Mondo Antico*, Roma, 1899, volum. I, 2, pag. 138 seg., e pag. 248 segg.

(1) Cfr. Diehl Ch., *L'Afrique Byzant.*, pag. 348 segg.

(2) Procopio, *d. B. G.*, III, 30.

(3) Id. *Hist. Arc.*, V - 37.

(4) *Liber Pontificalis*, in « Vita S.te Ursicini », XXIV, in M. G. H. — *Rer. Long. Script.*, p. 322. — Che qui sia confuso Belisario con Totila, sospetta invece l'editore Holder-Egger (ivi), sebbene io non veda ragione alcuna per farlo.

(5) Procopio, *d. B. G.*, III, 39.

dopo la partenza di Belisario, presa per la seconda volta Roma, passò in Sicilia contro cui era, come s'è detto, sdegnato perchè s'era data tanto facilmente ai Bizantini nel 535, non ostante non avesse a lamentarsi del governo ostrogoto, e che voleva colpire, come il cuore della potenza bizantina in Italia.

A quest' impresa Egli si accinse con grande attenzione, valendosi di alcune navi tolte ai Greci e di 400 barche fatte allestire appositamente. Dopo aver preso Reggio ed avervi lasciato un presidio, si recò all'assedio di Messana.

Presso la città ebbe un combattimento col comandante del presidio Domnenziolo, il cui esito fu incerto; vedendo però il duce bizantino che difficilmente avrebbe potuto sostenere un urto ulteriore, si rinchiuse nella città, che non fu presa (1).

Altre schiere gotiche penetrarono allora nell'interno, saccheggiando crudamente l'isola (2); solo allora Giustiniano convinto dell'estrema serietà degli affari d'Occidente, si decise ad un'azione energica, mandando, come primo provvedimento a difendere la Sicilia, una flotta sotto gli ordini di Liberio (3) ed una seconda a sostegno della Penisola, alla testa della quale volea mettere il nipote Germano, sposo di Matasunta (vedova di Vitige). Ma essendo questi morto prima della partenza, come capo della spedizione fu scelto l'eunuco Narsete, al quale, come è noto, era riservato il compito di distruggere del tutto la potenza Gotica.

Liberio navigò verso Siracusa che era assediata da Totila e riuscì a penetrare nella città; ma non vi restò molto

(1) Procop., *d. B. G.*, III, 39.

(2) Id., *Id.*, III, 40. Cfr. anche S. Greg. Magno, *Dial.*, II, 15; « ... Totila..... cum non multum post Romam adiit, ad Siciliam perrexit... » (in M. G. H. Rer. Lang. scriptores). Paolo Diacono, *Hist. Romana*, XVI, 22. « Siculum transgressum (Gothi) fretum Siciliam invadunt » (M. G. H. auct. ant. vol. II).

(3) Procop., *d. B. G.*, III, 40.

perchè vedendo che con le sue forze limitate trovavasi in pericolo, si recò nella munitissima Palermo (1). Totila intanto, si allontanava dall'isola lasciando dei presidî in quattro città; tale partenza si dovrebbe, secondo narra Procopio, ai consigli di Spino, questore Spoletano il quale fece osservare al Re di cui era molto amico, che l'Italia correva pericolo, minacciata dalla spedizione di Germano che metteva conto di combattere subito. A dar questo consiglio Spino era molto interessato, infatti, essendo egli stato preso prigioniero dai Bizantini a Catania, gli si era data la libertà a sola condizione ch'Egli avesse fatto allontanare dall'isola Totila (2).

Totila persuaso in ispecie dalla considerazione che in Sicilia avrebbe potuto ritornare non appena si fosse sbarazzato di Liberio, partì, lasciando nell'isola presidi in quattro piazze forti che non possono essere nè Palermo, nè Catania, nè Siracusa e neppure Messina, luoghi presidiati da truppe bizantine, ma forse altre località secondarie che non abbiamo elementi per ricercare.

Nel 551 veniva finalmente in Sicilia Artabane, generale che avea avuto una parte rimarchevole nella guerra d' Africa (3) e che fin dall'inizio della guerra contro Totila era stato dall'Imperatore destinato a sostituire in Sicilia Liberio (ritenuto, perchè vecchio, di poca energia), ma che non aveva fin allora potuto prendere il comando dell' Esercito Siciliano, perchè nel venire nell' Isola, le sue navi spinte da una tempesta erano andate a Melite, isoletta del Peloponneso (4).

Artabane come compimento della campagna che non avea potuto condurre, scacciò, poco prima che Narsete sconfiggesse i Goti al Vesuvio, i presidî lasciati da Totila (5), ul-

(1) Procop., *loc. cit.*
(2) *Loc. cit.*
(3) Cfr. Diehl, *L'Afrique Byzant.*, pag. 356 segg.
(4) Procopio, *d. B. G.*, III, 40.
(5) Procopio, *d. B. G.*, IV-24.

timi resti della potenza Gotica nell'Isola. Appena terminata la guerra, la Sicilia, subì, come quasi tutto il resto d'Italia le vessazioni di quella banda di barbari Goti che sotto il comando di Butilino, scorazzava per la penisola.

Tale invasione, di cui ci ha lasciato memoria il conte Marcellino nella Chronica (1) e Gregorio Turonense (2), mi pare debba ammettersi non ostante ne tacciano gli altri autori, il che fa ritenere al Reiprich che non sia avvenuta. Son troppo poche e incomplete le fonti che possediamo su questo periodo che, non ostante possa sempre dubitarsi che qualche notizia conservataci solo da una parte di esse sia dovuta a generalizzazione, pure bisogna star sempre guardinghi a rifiutarla con sicurezza.

Si preparava intanto per l'isola quasi un secolo di pace che tuttavia non dovea produrre quei beni che siamo comunemente adusati a considerare sui risultati; egli è che essa cominciava a sentire gli effetti tristi della dissoluzione dell'impero di cui faceva parte. Delle sue condizioni ritornerò ad occuparmi fra breve dopo aver dato notizia del meccanismo dell' Impero, si vedrà allora che la Sicilia si trovava in condizioni forse peggiori del resto dell'Impero, sebbene a provar ciò non serva, come pure ha fatto l'Amari, il ricordare ch' essa viene designata più volte come luogo d'esilio (3), come ai tempi Romani (4), dovendo in questi

(1) Marc. Com., *Chron.* ad a. 554.

(2) Gregor. Turon., in Migne, *P. L.*, pag. 265.

(3) Molte testimonianze si raccolgono in Paolo Diacono. Ne ricordo qualcuna: «his quoque temporibus (regni Justini) Narsis patricius..... Vitalem episcopum Altimae civitatis qui ante annos plurimos ad Francorum regnum confugerat, hoc est ad Agonthiensem (Magonthiensem?) civitatem tandem comprehensum Siciliam exilio dannavit», II, 4 (Ed. Waitz, p. 74). Jugundis, sorella di Childepertus re dei Franchi, moglie di Hemenigildo re degli Ispani, ariano, fuggendo, per riparare in Gallia fu presa dai Goti e condotta in Sicilia ove morì (III, 21, pag. 104). E vi fu deportata Gisa, sorella di Romoaldo signore di Benevento (V-14); e Costantino V volea deportarvi la madre, la Grande Irene, nel 790 quando tramava per riprendere lo stato, mentre poi vi furono deportati i suoi fautori. Cfr. Theophanes, p. 719.

(4) Cfr. Holm, III, 1, pag. 437 seg. Durante il regno di Ursinio vi

casi intendere piuttosto le isole che circondano la Sicilia che la Sicilia stessa, troppo grande invero per luogo di residenza forzosa.

In questo periodo di tranquillità va ancora notato un fatto che in apparenza potrebbe sembrare non abbia nessuna relazione, o poca, con la Storia civile, ma che invece ne ha moltissima: la fondazione (avvenuta nel 575) di sei conventi per opera di quegli che più tardi fu Papa S. Gregorio I (1).

Era questa, può dirsi, la prima pietra di un edifizio complesso che S. Gregorio dovea costruire in Sicilia. I sei monasteri, coi quali intendeva dar ricovero agli innumerevoli membri della Chiesa che, esuli, vagavano in pessime condizioni, erano il primo passo per quella conquista morale dell'isola ch'Egli compì in seguito con opera diuturna, rendendola « cittadella del Clero Italiano » e facendola affezionare ai Papi ed a Roma (2).

Contemporaneamente a Gregorio, sebbene con meno intensità e quindi con minori risultati, mostrò più tardi di interessarsi di Italia in genere e quindi anche della Sicilia l'Imperatore Maurizio Tiberio (582-602) (3). Una prova, forse l'unica, dell'interesse che questo imperatore mostrò per l'isola è l'istituzione della zecca di Catania, che appunto incomincia a funzionare sotto il suo regno.

Riguarda in qualche modo la Sicilia in quest'epoca una leggenda narrata da Paolo Diacono sul conto di Autari.

---

furono relegati molti cattolici di Africa. Cfr. VICTOR VITENSIS, *Pers. Vand.*, II, 23.

(1) Tale fondazione è ricordata da molti autori; nel *Breviario Romano* si legge: « Patre mortuo sex monasteria in Sicilia aedificavit ». Ma su questo fatto ritornerò a parlare nel cap. seguente.

(2) Questa è l'idea di MICHELE AMARI, il quale a S. Gregorio ed alla Sicilia di quest'epoca dedica delle pagine (*St. dei Musulmani in Sicilia*, I, 22-29) veramente degne della sua mente.

(3) Cfr. il citato importantissimo lavoro di C. M. PATRONO, *Studi Biz.* (Riv. di St. Ant., a. XIII) pag. 56 58.

Egli riferisce che il re « usque ad Regiam, extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae, perambulasse et quia ibidem intra maris undis columna quaedam esse posita, dicitur usque ad eam, equo sedens accessisse, eamque de hastae suae cuspide tetigisse dicens: usque hic erunt Langobardorum fines; qua columna usque hodie dicitur persistere et columna Authari appelari » (1). Questa leggenda, divenuta per il suo contenuto simbolico, molto popolare, è stata generalmente rigettata dai critici moderni.

Il Weise (2) stima che sia confuso Reggio di Calabria con Reggio di Emilia, Giacinto Romano vede nell'atto attribuito al re « dalla saga nazionale » « un atto simbolico » con cui « prese possesso delle rive d' Italia meridionale in nome del suo popolo » (3). Solo G. L. Andrich (4) vede nella leggenda il ricordo di qualche invasione ostile nelle parti meridionali della Penisola, di cui però non trova altra notizia. È sfuggito a tutti, ch'io sappia, forse a causa del volere studiare le lettere di S. Gregorio in sè e per sè, e non per ricavarne elementi per integrare le notizie dubbie ed incomplete, una lettera di questo Pontefice, del Marzo del 591 (5) in cui si ordina al vescovo Felice di Messana di accogliere in quel monastero di S. Teodoro il vescovo Paolino di Tauriano nei Bruzzi, rifugiatosi in Sicilia con alquanti monaci « *occasione barbarica* ».

Evidentemente l'incursione, forse di poco conto, ricordata da S. Gregorio è lo sfondo su cui fu più tardi ricamata la poetica leggenda di Autari, alla quale diede più

(1) Paul. Diacon., III, 32, pag. 112 ed. Waitz (M. G. H. rer. Long. script.).

(2) *Italiam und Langobarden*, 1887 cit. da Romano, pag. 242.

(3) Romano, *Le invasioni etc.*, pag. 242.

(4) *La leggenda longobarda di Autari a Reggio*, in « Riv. Storica Calabra », serie III, a. IX, fasc. 8-11.

(5) « Vir Venerabilis Paulinus episcopus Tauri civitatis, provinciae Bruttiorum, nobis asseruit monachos suos occasione dispersos barbarica usque nunc per totam vagare Siciliam » S. Greg., *Epist. I*, 39.

colorito eroico lo spostamento della piccola torre rotonda ch'era appunto la « colonna Reggina » fra le onde del mare (1).

Sull' anno in cui tale incursione sia avvenuta non può cader dubbio, è il 590, poichè essa sta tra la presa di Pavia e la morte di Autari, fatti avvenuti in quest'anno. E la data della lettera di S. Gregorio, ne è conferma.

Anche nel 601 (Febbraio) si temette in Sicilia una nuova incursione di barbari (Longobardi), e ce ne dà notizia S. Gregorio (2), il quale giustamente temeva che nel Marzo, spirando l'armistizio (Cfr., Ep. X, 16) fossero riprese le ostilità.

Cominciavano intanto nel popolo dei Musulmani a manifestarsi i primi effetti della riforma di Maometto; nel 644, essendo morto il Califfo Omar, il suo successore Mo'âvia, aveva fatto prevalere il partito della guerra navale, e, nel 652, dopochè erano state conquistate Cipro e Rodi, i Musulmani si diressero verso la Sicilia. Quivi sbarcarono occupando qualche luogo delle coste e « a lor costume, mandando gualdane a battere il paese, le quali facevan prede e prigioni e pur non bastavano ad espugnar le terre narrate. Ma tale debolezza del nemico non si poteva scernere dai Cristiani, tra i primi spaventati di quell' assalto, non aspettato nè creduto possibile, di quel terribil nome di Saraceni; di quelle nuove fogge, sembianti, linguaggio ed impeto di combattere » (3).

---

(1) Di questa Colonna ho già fatto cenno a pag. 44, nota 2ª. È il Prof. Columba che crede appunto che la Colonna Regina, che segnava il luogo d' imbarco per la Sicilia, sia stata in realtà una piccola torre a forma di colonna (*I porti della Sicilia*, pag. 297).

(2) *Ep.* XI, 31. In essa ordina a tutti i vescovi di fare eseguire pubbliche preghiere, e raccomanda nel frattempo che il popolo si meriti la grazia di Dio con una vita onesta « non bastando solo pregare ».

(3) M. Amari, *St. d. Mus. di Sic.*, I, 89. Questa prima irruzione vien ricostruita sulle fonti da Michele Amari (pp. 82-90) ed anche da L. M. Hartmann, *G. I.*, II, 1, p. 247 segg. Le fonti sono Theoph., *Chronogr.*, I, 532; *Liber Pontificalis*, I, p. 338 ed. Duchesne; Labbe, *Sacrosanta Concilia*, tomo VI, p. 63-69.

Propagatasi la notizia di tale irruzione nella Penisola, l'Esarca di Ravenna Olimpio, che prima avea tentato tutti i mezzi per catturare Papa Martino, in dissidio con l'imperatore per la questione monotelita, si rappacificò con Martino e mosse verso la Sicilia (1). La guerra fu combattuta debolmente, tuttavia pur essendo di lì a poco morto di peste l'Esarca Olimpio, i Musulmani che non avevano da sperare alcun aiuto e temevano forse il sopraggiungere della flotta Bizantina, di nottetempo abbandonarono l'isola, recando via bottino e prigionieri.

Da Teofane siamo informati che i prigionieri Siciliani scelsero come luogo di deportazione Damasco, notizia che, come giustamente osserva l'Holm (2), era stata male compresa dall'Amari il quale intendeva che essi erano rimasti volontariamente prigionieri, vedendo in ciò una critica alla fiacca dominazione Bizantina.

Partiti i Musulmani, la persecuzione contro Martino incrudelì; preso e condotto per la via di Messina a Costantinopoli, qui fu sottoposto ad un infame processo e deportato a Cherson sulle rive del Mar Nero (3).

Veniva intanto in Italia (a. 663), secondo le comuni interpretazioni, per sfuggire i rimorsi del fratricidio, ovvero per combattere i Longobardi, l'Imperatore Costante II, reduce dalla sconfitta inflittagli dai Musulmani sulle coste

---

(1) Cfr. *Liber Pontif.*, I, p. 338. È noto che i Monoteliti sottilmente sostenevano che le opere del Dio fatto uomo, dipendevano da una volontà ch' essi chiamano teandrica cioè divino-umana. Eraclio nel 639 promulgò la verità della loro dottrina, e Costante II la riconfermò nel 646 col celebre editto detto *tipo*. Il Concilio Laterano condannò l'eresia, determinando la lotta tra Costante II e Papa Martino. Cfr. fra gli altri Diehl Ch., *Etudes sur l'administration Byzantine*, Paris, 1888, p. 393 segg.

(2) *S. d. S.*, III, 1, p. 588. Theophanes dice che i prigionieri ᾠκίσθησαν ἐν Δαμάσκῳ θελήσει αὐτῶν. L'interpretazione dell'Amari è I, 90.

(3) Cfr. Theophanes, *Chronogr.*, I, p. 526 e 531. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, a. 649 e 651.

della Licia; era sua intenzione di fissare residenza a Roma, il che aveva destati grandi malumori a Costantinopoli, ove si temeva l'allontanamento della Corte. Un'eco curiosa di questo malcontento ci è rimasta nella cronaca in versi di Costantino Manasse il quale parlando del proposito dello Imperatore dice che Egli si comportò « non altrimenti di chi spoglia una ben vestita ragazza ed orna una vecchia dell'età di tre comacchie come una vezzosa giovinetta » (1).

Dopo alcuni giorni di residenza nella penisola Costante però passò in Sicilia, recandosi a Siracusa, ove trascorse poi i suoi ultimi sei anni di regno e di vita (2).

La storia dell'isola durante la permanenza dell'Imperatore a Siracusa, dalle fonti e principalmente da Paolo Diacono che dedica agli avvenimenti Siciliani di quest' epoca quattro capitoli della sua storia (3), vien narrata a colori molto foschi. L'isola e le regioni vicine, si dice, soffrirono insopportabili angherie: furono aggravate le tasse, strappate le mogli ai mariti, i figli ai genitori, si profanarono i templi, finchè stancatisi gli animi, fu ordito un complotto contro Costante che il 15 Luglio del 668, mentre si trovava nel bagno di Dafne, fu ucciso da uno schiavo per nome Andrea figlio di Troilo, il quale gli versò addosso una brocca d'acqua calda (4).

---

(1) Cost. Man., *Chron.*, vv. 3829-60 nel *C. S. H. B.*

(2) È molto probabile che Egli siasi persuaso a trasportare la sua residenza in Sicilia per essere più vicino all'Africa. Questa è almeno l'opinione del Diehl, il quale osserva che « il est certain qu'il fit quelques efforts pour organiser dans l'exarchat de Carthage une plus solide defense militaire » C. Diehl, *L'Afrique Byz.*, pag. 569.

(3) *Hist. Lang.*, III, 11-14. Sono altre fonti da lui derivate: *Liber Pontificalis* ed. Duchesne, Paris, 1886, vol. I, p. 344 e *Gesta episc. Neapol.* (codice Vaticano Latino 5007) in M. G. H. (*rer. lang. script.*). L' *Origo gentis langobardorum* del VII sec. edita dal Waitz nel cit. vol. dei *Monumenta* riassume così i fatti (pag. 6): « Eo tempore (regni Grimoaldi) exivit Constantinus imperator de Costantinopolim et venit in partes Campaniae et regressus est in Sicilia et occisus est a suis ».

(4) Ἐν Συρακούσῃ ἐν τῷ βαλανείῳ ᾧ ὄνομα Δάφνε dice Theophanes, ad. a. 665, p. 532 segg. ed. Bonn. L'uccisore si chiamava Ἀνδρέας υἱὸς

Il racconto così come c'è tramandato è certamente accettabile; nulla v'ha che possa farcelo ritenere dubbio. Non sono ugualmente accettabili però le notizie sui danni subiti dalla Sicilia per opera di Eraclio.

Paolo Diacono ed il compilatore anonimo del « Liber pontificalis » erano troppo preoccupati dal fatto che narravano le gesta di un imperatore eretico, d'un monotelita che diede tanto da fare alla Chiesa di Roma, perchè il loro giudizio fosse dettato da un retto senso di giustizia. È tuttavia certo, e ne è prova il regicidio, che l' Imperatore non dovette essere gradito molto ai Siciliani, i quali sicuramente, come è loro avvenuto anche più tardi in occasioni simili, dovettero nel fatto rimaner disillusi del soggiorno imperiale, dal quale chi sa che benefizi s'erano ripromessi.

Tale disillusione, aggravata dalla vicinanza poco piacevole della corte assoluta, dal sentimento religioso offeso, se non dall' istigazione dei vescovi Siciliani (1) e qualche

---

Τρωϊλου. Il Bagno Dafne si lega col culto di Apollo Dafnite, ricordato da Hesychius (s. v.). Non può essere però come ha creduto l'Holm (III, 590) il cosidetto Bagno Buffarderi, che è piuttosto un ginnasio Romano sorto non lungi dal famoso Timoleonteo.

(1) Dal Gibbon e dall'Amari (I, 96) si è supposto che abbiano avuto parte al regicidio anche i vescovi Siciliani. Il Gibbon avea ricavato questa notizia da una frase della lettera diretta nel 723 da Papa Gregorio II, a Leone Isaurico, frase che nella retroversione che si è fatta dice che l'uccisore di Costante (erroneamente detto Nezeuxius) « ab episcopis Siciliae certior factus haereticum eum esse ipse intus in templo trucidavit ». Ma Mons. Lancia di Brolo (II, 23-4) sostiene che nella versione Greca dell'epistola, che per noi fa le veci dell' originale perduto, debba leggersi ἔξω ἱερὸν invece di ἔσω, in modo che la frase significherebbe « extra templum Sepulchrum eius composuit ». E questa opinione suffraga con la considerazione che τόν τάφον ποιεῖν per uccidere non è solito, che difficilmente il Papa avrebbe confuso l'uccisore con Mecesio ed il Bagno col Tempio, e che infine il Papa stesso immediatamente dopo questa frase mette in antitesi con « la sepoltura ignominiosa di Costante il sepolcro glorioso di Papa Martino ». Quand'anche le sennate osservazioni del Lancia non fos-

nuovo balzello, o, forse meglio, un maggior rigore nella imposizione delle tasse (1) specialmente per provvedere alle spese del riordinamento militare dell'Africa (2), furono tutti motivi che sommati portarono ad una probabile congiura, finita col regicidio (3).

Esagerazione palese è invece tutto quanto dicono in più le fonti, signoreggiate da quel principio di generalizzare per il quale, come è noto, spesso viene ricordata come cattiva

---

sero accettate io crederei poco ad un'azione diretta dei Vescovi, perchè la frase del Papa non sarebbe in fondo che poco più di una millanteria.

Sull'epistola di Leone, che possediamo nella versione greca vedi LABBE, *Sacrosanta Concilia*, t. VIII, p. 663; DI GIOVANNI, *Cod. Sic. Dipl.* n. 272.

(1) Dice il *Liber Pontificalis* (loc. cit.): « *tales afflictiones posuit, populo... per diagrapha seu capita atque nauticatione.* Il DIHEL (*Afriq. Byz.*, p. 569) interpreta *nauticatione*: « taxes qui pesaient sur le commerce maritime », e lo HARTMANN (*l'Afr. Byz. etc.*, p. 171) *navicularia functio.* Si tratta probabilmente di qualche tassa sulle navi che entravano nei porti (portorium) o, forse meglio, di una tassa di « esercizio di navigazione ». Nella prima ipotesi la tassa avrebbe in Sicilia un precedente ricordato nella *lex censoria portus Siciliae (Dig.* 50, 16, fr. 203) [un) *promagister portuum prov. Sic.* sotto Adriano è ricordato in C. I. L., III, 60-65]. Quanto ai *diagrafa* (elenchi) *seu capita*, è da notare che si accenna evidentemente a qualche cosa di simile al *tributum in capita*, cui erano soggetti coloro che non figuravano nelle liste censorie. Cfr. MARQUARDT, *L' Organisation financière* (nel vol. X d. *Antiquitates*), pag. 219-20, Paris, 1888.

(2) « Ces grands desseins (la riorganizzazione militare dell'Africa) coûtaient cher et l'argent manquait; pour s' en procurer.... augmentait..... les taxes » DIEHL, pag. 569.

(3) Nel 1872 fu scoperto a Siracusa un numeroso tesoro di gioielli bizantini e di monete di Costante II. Fra le gioie il Museo di Palermo acquistò un anello « vero gioiello per artificio meraviglioso di minutissimi nielli (Salinas) » in cui sono sette scene dell'evangelo e l' incoronazione di un imperatore con un'imperatrice di nome Eudossia come si rileva dall' allusione compresa nel versetto biblico incisovi. Per questi fatti pare al Prof. SALINAS di doverlo dire di proprietà dell'imperatore Costante. Cfr. A. SALINAS, *Relaz. del R. Museo di Palermo*, Pal., 1873, pag. 57-8 *Arch. Stor. Sic.*, a. III, p. 92 seg.: *Le Collane Biz. del Museo di Palermo*, Pal. 1886. Il VENTURI lo stima, senza addurne le ragioni, molto più recente (*St. d. Arte It.*, II, 670).

in tutti i suoi atti, una persona sol perchè tale fu in una delle occasioni più note della sua vita.

Alla morte di Costante II seguì un breve scompiglio poichè le soldatesche siciliane acclamarono imperatore Mecezio, nobile giovane di nazione Armena contro cui la corte di Costantinopoli, temendo che la sede dell' Impero rimanesse a Siracusa si affrettò a mandare alcune milizie racimolate da tutta Italia. In una fazione che probabilmente avvenne vicino Siracusa (1) ebbero la peggio Mecezio ed i suoi, molti dei quali furono uccisi, altri portati prigionieri a Costantinopoli ed insieme ad essi barbaramente la testa del loro duce.

Finiva così questo primo tentativo dei Siciliani di proclamare un contendente (2), con questa piccola guerra civile che fu causa di una nuova invasione Musulmana.

È probabile — dice Michele Amari, che d' ora innanzi avrò occasione di citare spessissimo — che l'Imperatore Costantino sguernì « di soldati la Sicilia, per tor loro la voglia di crear qualche altro imperatore, e che i Musulmani i quali tenevano gli occhi aperti sulla nuova sede dell'impero nemico, cogliessero quest'occassione per spogliarla » (pag. 98). E sta di fatto che se l'imperatore riuscì ad evitare, almeno pel momento, che si ripetesse la elevazione di un contendente, facilitò la nuova scorreria; ed i Musulmani dall' Egitto, che avean già invaso, vennero con duecento navi al comando di Abd-Allah ibn Kais, in Sicilia, saccheggiando Siracusa, mentre molti cittadini riparavano fra i monti per sfuggire alla strage.

I Saraceni, rapito quel bottino famoso che Costante II

(1) Gli Imperiali venivano verso Siracusa certamente da Catania seguendo, com'è probabile, l'antica strada di cui esistono tracce nel piano sotto Scala Greca. Qui forse avvenne la fazione.

(2) L'importanza ed il significato vero di questo movimento verranno chiariti nel seguente capitolo.

avea fatto a Roma, ritornarono ad Alessandria, dopo circa un mese d'aver posto piede nell'isola (1). In seguito a questa irruzione, essendo vescovo Zosimo, la Cattedrale a Siracusa fu da S. Giovanni presso le catacombe, trasportata *intra moenia*, nell'antico tempio di Minerva, e pare che allora sia avvenuta anche la traslazione del corpo del fondatore della Chiesa Siracusana: S. Marziano (2).

---

(1) Oltre che dagli scrittori Cristiani, sopra ricordati, che narrano questi avvenimenti facendo capo ad unica tradizione, se ne occupano diversi scrittori arabi. La mia narrazione è conforme a quella dell'Amari, ricavata dalle testimonianze Arabe e Cristiane.

Un erudito Monaco del sec. XII, Pietro Diacono, continuatore della Cronica di Leone Ostiense, per attribuire all' ordine Benedettino grandissime proprietà in Sicilia, aggiunse al racconto di quest' impresa Musulmana, quello di una sanguinosa strage nel Monastero dell' Ordine in Messina e guasti a terre e città dei Benedettini. E favoleggiò di un'invasione di un barone agareno detto Mamuca e di martiri (vedi *Vitae Sanctorum Siculorum* del P. Gaetani, tomo I, pag. 175 segg.). La falsità di siffatto racconto fu però implicitamente riconosciuta dal Baronio, dal Pagi, dal Mabillon e dal Di Giovanni, che giudicarono falsi i documenti fabbricati da Pietro Diacono, aiutato dall'abate di Montecassino. Dell'impostura e della sua storia lucidamente tratta l'Amari, I, p. 100-2.

(2) Cfr. P. Orsi, in *Not. d. Scavi*, 1906, p. 401 e pel tempio di Minerva oltre la grande opera del Koldwey e Puchstein, *Die gr. Tempel in Unterital. u. Sizilien.* Cavallari ed Holm, *Topografia Archeologica di Siracusa*, Palermo, 1883, p. 175, 282-83. Fonti su *Zosimo* sono in Bollandisti, t. III. *Mart.*; Caietani, *Acta SS. Siculorum*, I, 226; *Martirol. Rom.*, 30 Cfr. Marzo; anche Pirri, *Sic. Sacra*, Pal. 1733, pag. 720; Lancia di Brolo, *op. cit.*, II, pag. 30 segg.; Strazzulla, *Inscriptiones*, etc., p. 206-7.

CAPITOLO QUARTO

I moti secessionisti.

Scorrerie dei Musulmani. — Ribellione di Sergio. — Cause delle aspirazioni secessioniste. — L'eresia iconoclasta e la Sicilia. — Nuove scorrerie e fortificazione dell' Isola. — Il moto di Elpidio. — Relazioni degli strateghi dell' Isola coi Langobardi. — Rivolta di Eufemio. — Lo sbarco di Mazzara.

Dopo la morte di Costante, la storia dell'isola per circa un secolo e mezzo, si compendia quasi esclusivamente in continue invasioni, dovute non più ai Musulmani di Levante, ma a quelli d'Africa « ove la schiatta arabica si rinforzò di una potente schiatta straniera e insieme con quella divenne sì formidabile in tutte le parti occidentali d'Europa » (Amari).

Dal 703 all'828, anno in cui i Musulmani sbarcarono in Sicilia da conquistatori, undici volte comparvero nell'isola delle loro bande; le vicende di queste scorrerie sono state narrate sulla scorta degli autori Bizantini ed Arabi, da Michele Amari nè debbo quindi interessarmene, non solo perchè nessun nuovo contributo potrei portare alla conoscenza di essi, ma anche perchè mio compito non è narrare i primi momenti di questa nuova vita Siciliana, ma indagare piuttosto le ultime manifestazioni della vita bizantina.

Come ho già osservato nel capitolo precedente, l'esaltazione al trono di un contendente, Mecezio, dopo l'uccisione di Costante II, è una prova del malcontento dell'isola contro il governo bizantino e dell'aspirazione ad un'autonomia politica. Or anche in seguito si hanno tre rivolte militari che sono appunto dei veri e propri moti secessionisti, carattere che io credo sia il vero nesso di tutte le ultime manifestazioni della vita siciliana sotto il dominio bizantino (1).

(1) Il primo a rilevare questo carattere, in tutti gli ultimi moti creduti militari dell'Italia bizantina, a cominciare da quello di Olimpio, che,

Il primo di questi movimenti, al tempo delle scorrerie Musulmane, avvenne nel 718, mentre Costantinopoli era strettamente assediata da un forte esercito Musulmano. Profittando di questo fatto Sergio, stratego di Sicilia, fece acclamare dalle milizie imperatore un certo Basilio, figlio di Gregorio Onomagulo, che assunse nome di Tiberio; ma Leone Isaurico gli mandò subito contro un suo ministro: Paolo, il quale ucciso Tiberio, costrinse a fuggire Sergio, facendo strage dei loro accoliti (1).

Il carattere separatista della ribellione capitanata da Sergio, il quale fu probabilmente Siciliano (2), è principalmente rilevato dal Gabotto dal fatto ch'egli, come Mecezio, rimase in Sicilia nè marciò verso l'oriente (3); anche dopo di lui e prima di Elpidio, pare che siano avvenuti dei piccoli moti, in ispecie durante il primo strategato del favorito di Irene (4), dei quali a me sembra vedere fra l'altro una prova nell'incursione Musulmana di Obeid Allah, il quale vi fu allettato a quanto pare da alcuni di Sicilia (5).

Le cagioni più salienti di queste nuove aspirazioni comuni dei Siciliani, non è difficile ricercare; il Gabotto pone in forse che autore di tali moti sia l'esercito (6), dal quale in ogni caso, com'io credo, non dovrebbe escludersi un elemento siciliano preponderante e, per di più, nella parte

---

inviato contro Papa Martino, s'intende con lui, fu F. Gabotto in un pregevole studio: *Eufemio ed il movimento separatista nell'Italia Bizantina*, ne « La Letteratura », anno V, Torino 1890, nn. 19-22-24.

(1) Theophanes, *Chronogr.*, pag. 611. Niceph., pag. 61.

(2) Gabotto, op. cit., n. 22 ove lo rileva dal fatto ch'Egli « perduto il grado tornò nell'isola ».

(3) « Egli (Mizize) giova notarlo, come tutti gl'imperatori proclamati in Italia non cerca di estendere la sua signoria in Oriente, mentre i pretendenti di altre provincie per primo atto muovono contro Costantinopoli. Egli rimane tranquillamente a Siracusa » Gabotto, *op. cit.*, n. 22.

(4) *Op. cit.*, n. 22.

(5) Amari, *Mus. di Sic.*, I, 174.

(6) *Op. cit.*, n. 22.

direttiva; aggiunge poi che una rivolta separatista rappresentava l'unica via di scampo per le afflitte regioni (1); questa osservazione però, sebbene giusta, sposta semplicemente la questione, restando sempre da spiegare perchè fosse ormai incompatibile coi Siciliani il governo Bizantino.

Se bene si osservano le notizie, non certo abbondanti, che ci son pervenute sull'elemento indigeno dell'isola, non potrà sfuggire come già in esso cominciavano a manifestarsi i germi di una nuova vita, per il sorgere di nuovi organismi e la trasformazione di altri, esistenti.

Fra queste manifestazioni simili molto a quelle che diedero origine ai comuni Italiani ed alle repubbliche marinare del Medioevo, sono da notare principalmente le milizie cittadine ed il naviglio isolano, che si distinse durante le relazioni ostili coi Franchi.

L'espandersi di questa nuova corrente di vita, portava inevitabilmente all'aspirazione di liberarsi dal governo bizantino, pesante macchina che ne inceppava l'andare, con impedimenti gravi. Fra questi tiene certamente il primo luogo l' eresia iconoclasta di Leone Isaurico, che appunto in quel torno levava grande ed ostile rumore nel mondo religioso d'occidente.

L' Imperatore non avea capito che ormai non tutti gli riconoscevano il diritto di ingerirsi in questioni religiose, sicchè, anche se mosso, come pare all' Amari (2), dal proposito di distornare il popolo dalle ubbie religiose, ebbe apertamente avverso non solo la chiesa ufficiale ma anche il popolo, e la guerra che ne seguì contro Bisanzio, condotta per istigazione di Gregorio II, pontefice di vasta mente, dalle città Italiane e dai re Langobardi, riuscì vittoriosa ai collegati.

All'editto di Leone, i Siciliani, attaccati non meno che

(1) *Op. cit.*, n. 19.
(2) *Mus. di Sic.*, I, pag. 181.

gli altri credenti al culto delle imagini, non mancarono di opporsi e se l'isola non fu, durante la triste guerra, teatro di luttuosi avvenimenti, lo si deve all'abbondanza delle soldatesche e delle fortezze (1), che resero vano anche ogni tentativo di azione collettiva.

Ad ogni modo l'avvenimento, è bene ripeterlo, non passò inosservato, e se siano informati di pochi particolari (oscurità che ha dato origine ad alcune erudite leggende religiose) (2) conosciamo tuttavia il provvedimento dell' Isaurico che aumentò di un terzo in Sicilia quel tributo « per capita » che abbiamo visto ricordato ai tempi di Costante. L'Imperatore del resto fu inesorabile nell'ordinare supplizî d' ogni sorta agli ostinati oppositori della sua riforma (3)

---

(1) Lancia di Brolo, II, 156. Mich. Amari, *op. cit.*, pag. 175, ricava da scrittori arabi che verso quel torno l' isola fu fortificata « non tanto forse per la paura dei Musulmani, quanto degli ortodossi ». Lo stesso fatto poi che Giorgio e più tardi Costantino, messaggeri di papa Gregorio III a Leone Imperatore, nonchè altri messi mandati con suppliche dalle città Italiane, vennero arrestati e trattenuti appunto in Sicilia dai funzionari Bizantini mostra appunto come fossero ben salde le file della loro organizzazione nell'isola. — Era stratego della Sicilia un Sergio, che non può essere il ribelle del 718.

(2) Fra queste si noti la tradizione della Madonna di Gulfi, il cui simulacro conservato ora a Gulfi presso Chiaramonte (prov. di Siracusa), si narra fosse venuto su di un naviglio abbandonato presso le rovine di Camarina, e disputato dai popoli vicini, fosse poi da due bovi aggiogati ad un carro e lasciati liberi trasportato a Gulfi. Questa leggenda, che vanta una vasta letteratura dovuta sia a creduli che ad increduli, è stata nelle sue linee generali ammessa con qualche alterazione dallo Schubring, in *Kamarina* (trad. di A. Salinas in *Arch. Stor. Sicil.*, a. VI, p. 46 estr.). Di Imagini sotterrate in quest'epoca e più tardi rinvenute si parla in tradizioni di molti Santuari Siciliani cfr. Lancia di Brolo, II, 157.

(3) Si ha memoria di un Antioco governatore di Sicilia inultato e straziato a Costantinopoli nel 766 (Theoph., p. 631), S. Giacomo vescovo di Catania, fatto morir di fame e sete (Gaetani, *Vitae SS. Siculorum*, II, p. 32); Metodio da Siracusa, sapiente, che fu battuto crudelmente e lasciato per sette anni in un sotterraneo (Bollandisti, *Giugno*, t. II, p. 960

e per levare la Sicilia dalla diretta influenza della Chiesa di Roma, ordinò il passaggio ufficiale e definitivo della Chiesa Siciliana al Patriarcato di Costantinopoli, dando severissime disposizioni perchè i vescovi Siciliani non comunicassero affatto col Papa, di cui confiscò i « patrimonia » nell'Isola (1). Del tutto esente dagli effetti della lotta la Sicilia quindi non andò ed è difficile che, come pare al Lancia, possa essere stata in quegli anni luttuosi luogo di asilo dei monaci sfuggiti alla crudeltà dei persecutori (2).

Rimasero però i Siciliani attaccati al culto delle Imagini e si racconta del grande entusiasmo con cui sarebbe stata appresa circa un secolo dopo (842) la fine dell'iconoclasmo (3).

Durante la fiera lotta iconoclasta non mancò alla Sicilia il flagello di numerose scorrerie di musulmani, che subirono una sosta rilevante solo verso l'anno 752 (4); in compenso però, quasi non fosse lecito ch'essa vivesse in pace, fu teatro di una parte della lotta combattuta dall' Imperatrice Irene, vedova di Costantino Copronimo e reggente del figlio Costantino, fanciullo di 10 anni.

Irene, una delle figure più notevoli dell' Impero bizantino, appena assunta la reggenza aveva esiliati i figli della terza moglie del Copronimo ed avea mandato a governare le provincie persone di sua fiducia. Alla Sicilia toccò Elpidio, favorito dell' Imperatrice (febbraio 781); ma non erano trascorsi due mesi che già si spargeva la voce ch' e-

---

a 963); Giuseppe l'Innografo relegato a Creta (Bollandisti, *Aprile*, t. I, p. 266 seg.). Per più estese notizie sui Martiri Siciliani durante la guerra delle immagini si consulti Lancia di Brolo, II, pp. 141-164.

(1) Cfr. Theoph., *Chronogr.*, ad. a. 721.

(2) *Op. cit.*, II, 156.

(3) Theoph. Cerameus, *Omelie*, XI e XX. Evidentemente l'entusiasmo che traspare da queste due prediche va di molto diminuito, considerando in ispecie che Teofane Cerameo visse nel sec. XIII. Su di lui vedi Lancia di Brolo, *op. cit.*, II, 459-93.

(4) Amari, *Mus. di Sic.*, I, 176.

gli parteggiava pei relegati figli del Copronimo ed Irene gli mandava contro lo spatario Teofilo. Questi non riuscì però che ad arrestare la famiglia del ribelle Patrizio, essendosi spiegata in favor suo una parte dell'esercito siciliano. L'anno appresso l' Imperatrice mandò contro Elpidio l'eunuco Teodoro, al comando di una flotta, e questi espulse il ribelle che riparò in Africa, ove prese insegne di Imperatore (1).

Quasi contemporaneamente a questo moto che, per la partecipazione delle milizie locali assume un carattere secessionista (2), la Sicilia partecipa per mezzo dei suoi governanti agli avvenimenti della penisola, in cui Carlo magno avea frattanto fondato il regno dei Franchi, distruggendo quello Langobardo (774 presa di Pavia).

I resti della potenza langobarda si accordarono con i Bizantini contro il Papa, sostenuto dai Franchi ed allora si ebbero dei tentativi d' insurrezione in Italia, e propriamente nel Friuli (3), per opera di quei duchi Langobardi che erano in relazione anche col patrizio di Sicilia (4). Nel 778 le insurrezioni accennarono a risorgere ed il papa entrò in aperto conflitto col Patrizio di Sicilia, che comandava anche le forze di Napoli (5) ed era aiutato da Arichi duca di Benevento; fu acremente disputato il possesso della Campania ed anche negli anni seguenti il patrizio di Sicilia, quale rappresentante dell'imperatrice Irene ebbe parte ai segreti od aperti maneggi dei Langobardi, finchè le loro forze riunite furono sconfitte definitivamente in Calabria (6).

---

(1) Theoph., *Chronog.*, pp. 703-5 (Bonn.).

(2) Amari, *Mus. d. Sic.*, I, 217 seg. Gabotto, *Eufemio etc.*, n. 23.

(3) Cfr. G. Romano, *Le dominazioni barbariche etc.*, p. 399.

(4) Cenni, *Codex Carolinus*, doc. 58-66 (anche in M. G. H.).

(5) *Codex Carol.*, loc. cit., vedi anche C. Diehl, *Etudes sur l'administration* etc., pag. 234 segg. Su Napoli dipendente dal Patrizio di Sicilia vedi il capitolo seguente.

(6) Fonti per questi fatti che interessano la Sicilia solo perchè stanno a dimostrare come essa fosse ancora il punto fermo della potenza Bizan-

Adelchi stesso, figlio di Desiderio erasi recato prima di questa spedizione, in Sicilia appunto per farne i preparativi, con aiuti dell'Imperatrice (1).

Le interne scissure che travagliavano i Musulmani in Africa valsero a mantenere in pace la Sicilia; con Costantino, patrizio dell'isola anzi nell'812 Ibrahim-ibn-Aghlab, per favorire il commercio, stabilì una tregua per dieci anni (2). Alcune navi musulmane dell' Africa occidentale, soggetta agli Edrisiti e perciò non legata dai patti internazionali degli Aglabiti, continuarono a compiere ciò non pertanto delle scorrerie nelle isole (806-821), facendo talvolta mala prova (3).

Successo ad Ibrahim il figlio Abu-'l-Abbâs, questi festeggiò la sua esaltazione con grandi armamenti, dei quali i mercatanti cristiani d'Africa diedero notizia in Sicilia ed in Italia. L'imperatore Michele I inviò allora nell'isola un patrizio ed alcuni spatarii, e costoro ebbero alcune navi da Amalfi e da Gaeta; Carlo magno mandò il nipote suo Bernardo in Italia per far fronte al probabile assalto dei Musulmani; i quali in fatti nell'812-13 molestarono varie terre, fra cui la Sicilia (4); ma mandata loro incontro l' armata Bizantina furono sconfitti e passati a fil di spada (5), sicchè dovettero venire a confermare la tregua che era stata stipulata nell'812 scusandosi delle involontarie infrazioni (6).

Le incursioni musulmane in Sicilia non potevano però

---

tina in Italia, sono il *Cod. Carol.*, 66, 86 e THEOPH., *Chronogr.*, I, pagin. 718, ad. a. Il carattere dell'Isola di base, in questi anni, della dominazione bizantina d' Italia, è rilevato anche dal GAY, *L' Ital. merid. et l'Imp. Byzant.*, Paris 1904.

(1) *Codex Carolinus*, epist. 64.

(2) AMARI, *op. cit.*, pag. 225.

(3) *Op. cit.*, pag. 226.

(4) *Op. cit.*, pag. 227.

(5) Pag. 228.

(6) AMARI, *op. cit.*, pag. 229 segg.

finire che con la conquista definitiva dell'isola: era impossibile che i fieri Musulmani si condannassero al supplizio di Tantalo, accontentandosi di aver sottomano, senza possedere la vicina fertilissima isola, che già per tante ragioni s'era disgregata dall'Impero, agevolando con le sue rivolte, senza volerlo la loro conquista. Sicchè un'altra scorreria avvenne nell'819, disastrosa per la Sicilia, e pare originata « da sfogo di rabbia religiosa sotto specie di rappresaglia » (1). Fu questa l'ultima volta che gli Arabi comparvero in Sicilia per predare, di lì a sette anni essi vi ritornarono infatti, ma per costituire le basi del loro stabile dominio.

A questo diede occasione un grave avvenimento svoltosi in Sicilia: la rivolta d'Eufemio (2).

Molti dei moderni e principalmente il Wenrich, l'Amari, il Gabotto, il Rossi, hanno trattato variamente di questo avvenimento; sarà opportuno riprendere in esame i racconti delle fonti, date le valutazioni diverse cui i detti autori sono pervenuti.

Le fonti che ci hanno tramandato notizia di questa rivolta fanno capo a tre differenti tradizioni: la *bizantina*, l'*italiana* ed infine l'*araba*.

Costantino Porfirogenito, rappresentante la tradizione Bizantina (3), narra che Eufemio, turmarca nelle milizie, cioè ufficiale superiore (4), invaghitosi di una donzella che

(1) *Op. cit.*, p. 231. Su quest' impresa il vecchio Fazello, tratto in inganno da un passo della cronica di Leone Ostiense, e da qualche impostore, farneticò lungamente, parlando di un Halcamo suo duce e di Cristiani bolliti in pentole di rame presso Selinunte (Deca II, libro VI, cap. I).

(2) Il Museo di Palermo possiede un anello bizantimo con l'iscrizione ΕΥΦΥΜΙΟΥ ΥΙΙΤ che comunemente si suole riferire a questo personaggio. Cfr. Salinas, *Le Oref. Biz. del Museo di Palermo*. Pal. 1886, p. 2.

(3) Cost. Porf. insieme a Simone Maestro sono i principali rappresentanti di questa tradizione, e fanno ambedue capo ad un'opera perduta di Teognosto. Le loro opere sono, come è noto, nel vol. *Theoph. Continuatus* del *C. S. H. B.* (Bonnae 1838).

(4) Τουρμάρχης τελῶν. Il taurmarca comandava una *turma*, composta di tre *drungae* (comandate dai *drungarii*) ciascuna delle quali avea

vivea nel chiostro, la rapì, sposandola. Avendo i fratelli della rapita reclamato presso l' Imperatore, questi ordinò al Patrizio dell'Isola di assodare la verità del fatto, per mozzare secondo le leggi, il naso al colpevole.

Eufemio per sfuggire alla punizione ordì una congiura fra i soldati, e rifugiatosi in Africa promise il suo appoggio ai Musulmani, invitandoli a conquistare la Sicilia.

La tradizione che si è detta *araba* (1) racconta che l'Imperatore diede ordine al Patrizio di Sicilia Costantino il Suda (2) di punire *di un misfatto* Eufemio, togliendogli il comando di un' armata con la quale infestava vittoriosamente la costiera all'Africa; appresa la qual cosa Eufemio spinse i suoi commilitoni a ribellarsi e, approdato a Siracusa, diede battaglia a Costantino, lo vinse ed inseguitolo lo uccise presso Catania. Eufemio fu allora gridato imperatore e si decise a chiamare i Saraceni, solo quando mossero contro di lui, alla testa di alcune milizie imperiali, il barbaro Palata col cugino Michele, quest' ultimo governatore di Palermo.

Alquanto diversa è invece la tradizione *italiana* rappresentata da Giovanni Diacono (3) e dall' Anonimo Salernitano (4). Giovanni Diacono riferisce che Euthimius (Euphemius), postosi a capo di una fazione ribelle di Siracusani, uccise il patrizio Gregora; ma combattuto da un esercito dovè fuggire coi suoi in Africa, dove chiese aiuto ad Ar-

---

da 1000 a 2000 uomini. Cfr. Amari, *op. cit.*, 243, n. 2. Coll'ordinamento militare dei *themi* la *turma* era una divisione del *thema*, ed anzi la *Sicilia isola*, costituiva una *turma* del *thema Sicilia* (cioè Sicilia e Calabria) sul che vedi il cap. seg.

(1) Cfr. *Ibn el Atîr; Ibn Haldûn; Nuwairi*, nella *Bibl. Arabo Sicula* di Michele Amari.

(2) Σοῦδα significa *trincea*. Cfr. Ducange, *Glossarium mediae et infimae grecitatis*, s. v. col. 1408-9 ove se ne precisa l'uso « *sudibus* namita, qua contra muniri solent ».

(3) *M. G. H. Script. rer. Lang.*, pp. 429-30.

(4) Ivi, *Auct. Ant.*, vol. III.

cario duce dei Saraceni (1). L'Anonimo Salernitano invece racconta una storiella che ha qualche somiglianza con quella di Costantino Porfirogenito: Eufemio sarebbe stato indotto a chiedere l'intervento degli Arabi per vendicarsi del prefetto della provincia, che gli avea tolto la bellissima fidanzata, Omoniza, per darla ad un rivale.

Su questo materiale si è esercitata, come s'è detto, variamente la critica di Michele Amari, Fed. Gabotto (2), ed Agostino Rossi (3), i quali specialmente hanno discusso sull'origine della sollevazione, dai primi due ritenuta politica, dall'ultimo privata.

Siffatta indagine riuscirà forse più agevole dopo avere tentato una ricostruzione degli avvenimenti, sforzando quanto meno sarà possibile le narrazioni tradizionali.

Conviene anzitutto sbarazzarci della testimonianza dell'Anonimo Salernitano, che è, come giustamente ritiene il prof. Agostino Rossi, una trasformazione del racconto delle fonti Bizantine, sotto l'influsso della tradizione popolare «nel *Chr. Salern.* non di rado accolta (4), la quale dato l'odio abbastanza generalmente diffuso nell'Italia meridionale contro il governo bizantino, rifoggiò probabilmente ed atteggiò i fatti referentisi ad Eufemio in una forma ostile a quel governo» (5).

Rimangono quindi i racconti degli altri scrittori, dai quali io credo possa ricavarsi una sicura ricostruzione, non

(1) «Siracusani cuiusdam Euthimi factione rebellantes Grigoram patricium interfecerunt. Idcirco praefatus augustus magnum contra eos vexavit exercitum, cuius pluralitate Syracusani fugere sunt compulsi. Ille quoque Euthimius Africam cum uxore et filiis petens, Arcarium ducem Saracenorum cum magno navium apporatus (*sic*) super eosdem Grecos adduxit» loc. cit.

(2) *Eufemio ed il movimento separatista etc.*

(3) *Delle cause della sollevazione di Eufemio* (*Rend. dei Lincei*, 1904, pp. 198-223).

(4) Cfr. G. E. Pertz, nella prefazione all'ed. dei M. G. H.

(5) Rossi, *op. cit.*, pag. 217-18.

essendo discordanti fra di loro, ma piuttosto tutti manchevoli in qualche parte. Se infatti si esaminano attentamente, apparirà chiaro che il racconto arabo coincide nella prima parte con quello di Costantino Porfirogenito, il quale però espone compendiosamente la seconda parte degli avvenimenti, su cui invece insistono di più gli Arabi (1). Giovanni Diacono, poi non fa che narrare l'ultima parte solo dei fatti, a cominciare con l'uccisione del patrizio della Sicilia, che chiama Gregora mentre gli Arabi lo chiamano Costantino (2).

Tale concetto risulterà più evidente con la seguente disposizione delle varie tradizioni:

Tradizione bizantina	Tradizione araba	Tradizione italiana
Eufemio rapisce una suora.		
L' imperatore ordina al Patrizio di Sicilia di assodare il fatto e punirlo.	*L'imp. ordina di punire Euf. di* un misfatto *togliendogli anche il comando di una flotta di Africa.*	
	Eufemio fa ribellare le sue milizie ed uccide il Patrizio.	*Eufemio postosi alla testa di alcuni ribelli uccide il Patrizio.*

(1) Si spiega facilmente questo fatto, pensando all'importanza capitale che ebbe l'avvenimento nei riguardi del dominio Musulmano nell'isola. Anche l'Amari osserva che « i racconti..... messi al cimento dalla critica lungi dal contraddirsi, a vicenda s'attagliano l'uno all'altro » (pag. 248).

(2) L' Amari (I, 251) suppone a spiegare la differenza dei nomi che « dall'821 all'826 i condottieri ch'erano arbitri della Sicilia forse uccisero un primo patrizio Gregora ». Forse non è necessario supporre ciò essendo possibile che Gregora sia soprannome, dato il significato evidente. Quanto al Costantino della tradizione Araba Egli lo identifica con Fotino che fu patrizio dell'Isola, dopo esser fuggito vilmente da Creta; anche graficamente i due nomi sono molto simili (I, 250).

	Gli muovono contro Palata e Michele.	*È combattuto.*
Eufemio fugge in Africa chiamando in aiuto i Saraceni.	*Fugge in Africa chiamando i Saraceni.*	*Và in Africa a chiamare i Saraceni.*

Gli avvenimenti quindi possono così venire ricostruiti con sicurezza. Verso l'anno 826 (tale è la data esatta secondo ha dimostrato l'Amari) (1), Eufemio, un ricco Siciliano, turmarca delle milizie, il quale infestava vittoriosamente con un'armata la costiera dell'Africa, commette un delitto incerto, che viene più tardi specificato dalla tradizione bizantina ed italiana, sul tipo dei delitti che avevano acquistato popolarità nella storiografia, cioè sui delitti di amore. L'imperatore dà ordine al patrizio Fotino o Costantino il Suda, che avea forse il soprannome di Gregora, di indagare sui fatti per punire Eufemio, qualora fosse risultato colpevole, togliendogli il comando della squadra di Africa. Eufemio, profittando del malcontento della regione e delle comuni aspirazioni secessioniste, fa ribellare i suoi soldati e fattosi gridare imperatore muove contro il patrizio Costantino che mette in fuga a Siracusa ed uccide a Catania ove lo raggiunge.

Ma movendo contro di lui, alla testa, probabilmente, delle forze bizantine che presidiavano Panormo, due cugini barbari: Palata e Michele, Eufemio, vistosi forse impotente a sostenere l'urto degli imperiali si decise a chiamare in aiuto i Musulmani, ai quali era certamente noto per le sue vittoriose scorrerie africane.

Il succedersi degli avvenimenti così ricostruito secondo gli elementi buoni delle varie redazioni storiche che ce ne han conservato memoria, chiaramente dimostra che se l'occasione della rivolta di Eufemio deve ricercarsi in un fatto personale, sempre escludendo il motivo di donna, pure, essa

(1) *Op. cit.*, I, 251.

potè aver vita perchè esistevano nei soldati e nella popolazione delle ragioni che li inducevano a seguirlo ed a caldeggiarlo. In altre parole, il motivo personale (delitto od anche ambizione) fece di Eufemio quel che suol dirsi l'uomo del momento, adatto a concretare le aspirazioni dell' Isola.

Anche per questa rivolta, che diede origine allo sbarco decisivo delle forze Musulmane, può dunque ripetersi quel che s'è detto più volte per tutti i movimenti politici della Sicilia in quest'ultimo periodo della dominazione bizantina, si tratta cioè di una nuova manifestazione del distacco profondo ed irrimediabile ormai sorto tra l'isola e l'impero di cui faceva parte, manifestazione che per ragioni che non è possibile precisare, non ebbe la forza, come le precedenti, di costituirla in stato autonomo, ma agevolò le mire del vicino popolo dei Musulmani.

Per il suo invito ai Musulmani, Eufemio è passato ai posteri con nome popolarmente infame (1); mentre a me pare ch'egli non meriti forse altra fama che di politicante disgraziato. Le fonti Arabe sono molto precise in quel che riguarda il suo invito, perchè possa dubitarsi che questa circostanza, tanto consueta nella tradizione storiografica (si ricordi Coriolano, Narsete e Bonifazio) anche in questo caso sia stata foggiata su esempi anteriori; tuttavia va notato che Eufemio, come riconosce lo stesso Amari, offrì al loro capo Ziadet - Allah la sovranità della Sicilia « in questi termini ch'ei medesimo tenesse l'isola con titolo ed insegne di imperatore, e ne pagasse tributo al principe Aglabita » (2).

BIAGIO PACE

(Continua)

---

(1) La sua fama di traditore venne, in tempi di furori patriottici, alimentata principalmente dal miglior lavor drammatico del Pellico.

(2) AMARI, p. 258.

NOTE
DI
TOPOGRAFIA MEDIEVALE PALERMITANA.

I. — Kemonia.

È noto che il Cassaro di Palermo — la parte più antica ed elevata della città, attorno a cui in età araba si svolse il rabad o borgo — era fiancheggiato da mezzogiorno da un piccolo corso di acqua, un rigagnolo, che nella stagione delle piogge si convertiva in impetuoso torrente, e veniva perciò designato col nome di *Fiume di Maltempo* o *Maltempo* semplicemente. È rimasta memorabile l'inondazione che questo torrente produsse nel settembre 1557, recando enormi danni alla città, ove fece tante vittime umane, che il loro numero fu fatto ascendere a non meno di tre mila. Ad evitare il ripetersi di un simile disastro, il senato palermitano fece deviare il corso del torrente verso l' Oreto. Ma una nuova inondazione, avvenuta nel novembre del 1666, indusse il Senato ad ordinare la costruzione di un condotto sotterraneo che lungo le mura meridionali portasse le acque del torrente al mare. È questa, a quanto mi riferisce l'ing. cav. Castiglia, che ne ha visitata una parte, un' opera considerevole, che meriterebbe di essere studiata e conosciuta. Tuttavia, neppure un tale provvedimento bastò per salvare del tutto la città dalle irruzioni di questo torrente, l'ultima delle quali è avvenuta nel 1851; essa ha coperto del tutto l' antico oratorio sotterraneo di S. Ermete, presso S. Giovanni degli Eremiti (1).

(1) Già dal secolo XV questo fiume era in parte coperto; l' opera è stata compiuta nei secoli seguenti, ma il corso del torrente può essere

Coloro che nell' età più recente si sono occupati della topografia storica di Palermo, son d'accordo ad ammettere che questo corso di acqua abbia portato dall' antichità ai tempi normanni il nome di Kemonia. È un punto su cui non esiste controversia. Il Municipio ha consacrato questo nome in alcune lapidi destinate a ricordare il cammino che il Maltempo seguiva in mezzo all'abitato. E poichè col nome di Kemonia si designava anche la parte più occidentale della città, a mezzodì del Cassaro, tra Palazzo Reale e Porta Mazzara — *la regio Portae Mazariensis,* come esattamente definisce il Fazello (1) — si è pensato che questa località abbia preso nome dal fiume.

È vero però che anche l'ipotesi inversa avrebbe dovuto parere altrattanto ammissibile: che, cioè, il corso d' acqua abbia preso il nome dal luogo ch'esso attraversava. Ma per quei nostri eruditi la questione veniva inappellabilmente decisa dalla etimologia del nome. Kemonia non era per loro che il femminile di χειμώνιος, un aggettivo nuovo, che essi derivavano da χειμών; e il nome χειμωνία non poteva intendersi, se non come applicato originariamente al corso di acqua, formando l'equivalente greco dell'appellativo volgare, usato in ultimo, *Fiume di maltempo.* Ma pur essendo con-

---

tuttavia esattamente segnato. Esso correva lungo l' attuale via Porta di Castro, e traversava la Piazza di Casa Professa sino alla Via del Ponticello: lì piegava a sud sin quasi alla Via del Giardinaccio, e poi di nuovo a levante sino alla chiesa, ora demolita, della Mercede; e quindi, traversando il Corso V. E., per il vicolo Paterna giungeva alla Via Argenteria dove piegava bruscamente ad est, scorrendo quasi parallelamente al condotto delle acque del Papireto, e si gettava nella Cala. Il punto in cui esso entrava nella città era un po' più a sud di Porta di Castro, tra l' antico oratorio di S. Ermete, e l' altro costruito di rimpetto, nel sec. XVI.

(1) I. 8, p. 181 (ed. Palermo 1560): *Kemonia quae hodie nomen amisit, statim ab arce* (= Palazzo Reale) *incipiens regionem portae Mazariensis complectebatur, in qua prope arcem hodie est aedes divae Mariae ab Itria cui iuncta est aedes alia vetustissima divo Andreae olim dicata sed nunc ruinis affecta* etc.

vinti di una tale derivazione, essi continuarono ad usare, più onestamente che dottamente, la forma *Kemonia*, che è la sola attestata dai documenti originali e dai codici autorevoli (1); ma l'assurdo etimologico è troppo forte, e lo Schubring, a cui questa derivazione pareva accettabile, preferì di scrivere addirittura Chemonia (2). E forse è da pensare che un rapporto etimologico di tal genere sia stato già immaginato da coloro che nel testo di Falcando introdussero la forma *Khemonia*.

Ma se noi esaminiamo i testi in cui ricorre la voce Kemonia, troveremo che nessuno di essi ci obbliga ad intendere che sia designato con questo nome un corso d'acqua; nella maggior parte dei casi è manifesto, invece, che si vuol indicare uno spazio di terreno: nè solamente lì, ove si dice che Kemonia è un *locus* o una *pars civitatis;* ma anche in frasi come *in Kemonia* (3), ovvero τοῦ οἴκου... τῆς κεμμουνίας (v. pag. 329) non si può intendere la parola altrimenti.

I testi i quali darebbero la possibilità d'interpretare questo nome come riferito al fiume, son semplicemente due, ed è naturale che in essi i nostri eruditi abbiano veduta la conferma della loro teoria. Uno è il noto diploma del 1176, in cui è detto che la casa del gaito Giovanni era sita *apud Kemoniam* (4), e l'altro un documento più antico, del 1148, ove come confine del giardino attiguo alla Chiesa di

(1) Una sola eccezione si troverebbe, nella pubblicazione del Cusa; ma è dovuta ad errore. Vedi oltre, p. 329.

(2) *Hist. Topogr. v. Panormos*, Lübeck 1870, pag. 29.

(3) Docum. del 1148 (v. p. 329, n. 1) il monastero di S. Giovanni (degli Eremiti) si trova *iuxta sacrum nostrum panormitanum palatium in loco qui dicitur Kemonia.* Falcando, 36B (ed. Siragusa, p. 99) *in ea parte civitatis que vocatur Kemonia;* la stessa frase nell'epistola *ad Petr. Thes.* 56d (ed. cit., p. 177); la Chiesa di S. Giovanni è *in Kemonia* ibd. 57d (ed. cit., p. 183).

(4) Diploma originale di donazione alla chiesa di Monreale, n. 15. Cfr. anche Garufi in *docum. ined. per serv. alla Storia di Sicilia*, Ser. I, vol. XVIII 1899, pag. 176.

S. Giovanni degli Eremiti vien indicato un *murus fabricatus super domos que sunt ex parte fluminis Kemonie* (1). Il testo originario greco non avrebbe lasciato su questo punto i dubbi che son permessi dalla traduzione latina. In ogni caso, il primo documento non obbliga a supporre che si tratti di un fiume piuttosto che di un luogo, ed il secondo si può interpretare tanto « dalla parte del fiume Kemonia » quanto « dalla parte del fiume della Kemonia ». E che proprio sia quest'ultima la giusta interpretazione, lo dimostrerebbe la frase già citata dello stesso diploma, *in loco qui dicitur Kemonia* (2), se non soccorresse un altro documento del 1166, in cui si concede ai frati del suddetto monastero di S. Giovanni di costruire un mulino sia dentro o sia fuori le mura della città, valendosi a questo scopo dell'acqua *de flumine dicto de Kemonis* (da leggere *Kemonia)*, *quod habet transitum infra idem monasterium et ecclesiam S. Andree* (3). Questo documento dà la soluzione della controversia; la frase « fiume detto della Kemonia » mostra che il fiume ha dato nome al luogo, ma, al contrario, il luogo ha dato nome al fiume; nello stesso modo in cui nel secolo XIV questo corso d'acqua ci appar designato col nome di « fiume di Ballarò » *(in contrata Rugue nove et fluminis Ballaro)* (4), quando non è detto semplicemente *flumen*. È un fatto che non deve sorprenderci. Anche l'altro corso d'acqua, assai più considerevole, ch'esisteva a settentrione del Cassaro,

(1) In *Libr. prael.* I. f. 192; Rocco Pirri, *Sic. Sacra*, I. p. 1110. Da transunto del sec. 1495. Copia di Amico, nella Biblioteca Comunale di Palermo, Mscr. Qq H 9. f. Behring, *Regesten*, I, 28; II, 110. Caspar, *Roger.*, II, n. 216, p. 570 sg.

(2) V. pag. 327, n. 3.

(3) In Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, ed. cit., p. 1112 (da transunto del 1435). Behring, o. c., II, 162. Non so se la forma *Kemonis* derivi da cattiva lezione del transunto o si sia trovata già in questo. Comunque di ciò sia, della correzione non si può dubitare.

(4) Docum. del 1367 (archivio della Magione) in Di Giovanni, *Topografia* ecc., II, p. 26.

ebbe in pari modo il nome di *Fiume del Papireto,* o anche semplicemente *Papireto*, dalla fondura per cui passava sotto le mura della città; e non lasciò questo nome per prendere quello di *Fiume della conceria.*

Accanto a questi nomi derivati dal luogo per cui passava, il nostro corso d'acqua ne ha avuto un altro. In un documento arabo del 1196 esso viene designato con la frase *al-wâdî aš-šatawî* (1); e in un documento del secolo XV è designato con la denominazione del tutto equivalente di *flumen aquarum pluvialium seu hyemale* (2), come più tardi ci appare col nome volgare di Fiume del Maltempo. È un corso di acqua che non ha avuto un nome suo proprio, ma è stato indicato per via di perifrasi o dal luogo per cui passava o dal suo carattere torrenziale.

Kemonia è dunque il nome del luogo. Che cosa può volerci dire questa parola? L'etimologia greca, come abbiamo visto, è esclusa. Rimane perciò l'etimologia araba, intuita dal Fazello. Il nome ricorre in un documento arabo, ove si parla della Chiesa di S. Andrea *(de viridario)* che il testo latino dello stesso documento chiama *de belbene* (= Bâb-al-abnâ) (3). Nel testo arabo questo nome si può leggere esso *al-kamûniyah* come *al-kammûniyah.* Nella forma greca questo nome si trova in un documento originale, del 1160, ove, in luogo del χεμμουνία che si legge nel Cusa, sta chiaramente

(1) Cusa, *Diplomi greci ed arabi*, p. 499. I nostri topografi si son lasciati sfuggire questa denominazione, che pure meritava di essere raccolta. Il prof. Nallino mi scrive a chiarimento della frase: « al-wâdî aš-šatawî = fiume (torrente) invernale. Così nell'arabo letterario. Ma poichè in tutta la Barberia *sitâ'* non significa soltanto inverno, ma anche « pioggia, stagione delle piogge », negli scrittori medievali di quella regione *al wâdî aš šatawî* significa torrente che scorre nella stagione delle piogge ».

(2) Così in un documento del 1435, orribilmente trascritto dall'Auria (nella Biblioteca comunale di Palermo, Mscr. Qq C f. 364), il quale avverte altronde ch'era assai difficile a leggere. È riportato con singolare fedeltà dal Di Giovanni, o. c., I, p. 423, n. 1.

(3) Cusa, *Diplomi*, p. 83 sg.

scritto κεμμουνία (1). A questa lezione si accosta un altro documento del 1187, di cui rimane un transunto, conservatoci nella raccolta fatta dall'Amico, nel quale si legge *S. Nicolai de Kemunia* (2), forma che può essere stata benissimo in corso accanto a *Kemonia*. Da questi confronti possiamo indurre che la voce araba debba esser letta *al-kammûniyah*, col significato di luogo del mercato del comino, o *cimino*. In una parola, noi potremmo tradurre dialettalmente «il ciminito» (3).

Chi aveva veduto giusto era perciò il Fazello, il quale nel trattare di quella parte della città che si stende a mezzogiorno del Cassaro, ed era riguardata come rispondente all' antica Neapolis, dice: *Normannorum... aetate Kemonia, Albergaria, Deisin et Yhalcia quae a Sarracenis proculdubio derivantur, distinctam fuisse ex Regum diplomatibus et publicis tabulis compertissimum est* (4).

---

(1) Cusa, ibd., p. 662. Il documento originale si trova all' Archivio di Stato, nel Tabulario di S. M. della Grotta, n. 1. In esso si legge: τοῦ οἴκου [sic] σου τῆς κεμμουνίας. L'errore dell'edizione del Cusa è dovuto senza dubbio al tipografo; ma è un errore che è stato ribadito nell' elenco dei diplomi, p. 772, ove la parola è trascritta nella forma *Chemonia*. Non sarà mai deplorata abbastanza la maniera in cui è stata condotta questa pubblicazione, della quale non è possibile fidarsi interamente nè per la parte araba nè per la parte bizantina.

(2) Sulla raccolta dell'Amico, nella Biblioteca Comunale di Palermo, Mscr. Qq H 3 f. 13, cfr. Garufi, raccolta citata (p. 327, n. 4), p. 214.

(3) Ed è curioso notare come questo nome si trovi effettivamente più tardi, portato come derivativo, da persona che abitava in un vicolo della contrada di porta Mazzara. Docum. del 1337 in Di Giovanni, *Topogr.*, II, p. 38: *in quarterio Albergarie Panormi in contrata porte Mazarie in quadam vanella olim vocata de Nicolao Chiminito seu de Joanne Longo.* È da confrontare un altro documento del 1410 in Di Giovanni, l. c., p. 42, in cui si parla di un pezzo di terra sita *prope portam Mazarie secus vineam Nicolai de Chamirichio* (o *chomichio?*). Tutto induce a credere che anche qui si tratti di un Nicolò *de Chiminito*, comunque si debba spiegare il ritorno di questo nome a tanta distanza di tempo. Altronde poi i dati dell'opera del Di Giovanni non possono essere ricevuti senza controllo.

(4) I. 8, p. 182 (ed. citata).

II. Deisin.

Che il Fazello abbia ragione a derivare anche questa parola dall'arabo, nessuno può discuterlo; ma d'altra parte nessuno è disposto ad ammettere che sia esistita ad oriente della Kemonia e a mezzogiorno del Cassaro una regione chiamata Deisin — da identificare o no con via Divisi — nonostante ogni richiamo alla testimonianza di diplomi e di documenti pubblici. Si è creduto che il Fazello abbia fatto qui confusione con il nome *Ain-scindi* od *Ain-sindi*, che designava la fonte e la località ora detta Denisinni, mezzo miglio a ponente di Palermo. Senonchè, il Fazello mostra di conoscer bene anche quest'altro nome, che vien da lui riprodotto sotto la forma *Haynseitime,* forma che si trova, se la trascrizione del Mortillaro è esatta, in diplomi del secolo XIII appartenenti alla Cattedrale; onde questi sarebbero appunto i documenti che il Fazello aveva avuto sott'occhio ed a cui si richiamava. Egli, anzi, non ignora neppure la forma *Ain-sindi*, che appare come generalmente usata nel sec. XIV; senonchè, egli la riguarda come derivata da una corruzione della prima (1).

Ma il Fazello non sarebbe solo in questo errore. Colui che disegnò la tavola IV del codice bernense di Pietro da Eboli, tra la fine del sec. XII e il principio del XIII, volle rappresentare la città di Palermo in lutto per la morte di Guglielmo II (2). Egli ha raffigurati a questo scopo gli abitanti dei principali quartieri della città, oltre alla corte ed

(1) *Aynsindis corrupte hodie nomen est*, ed. cit., p. 185.

(2) Le parole che stanno in capo alla tavola: *civitas Panormi lugens super occasu speciosi* (= Guglielmo II) sono manifestamente, come ha veduto il WINCKELMANN, il titolo di tutta la rappresentazione, e non semplicemente della divisione in cui queste parole si trovano scritte, la quale rappresenta solo la corte.

ai famigliari del re: il *Cassarum,* lo *Scerarcadium,* la *Alza* (Kalsa) e *Ideisini.* Le figure sono distribuite in modo, che ogni gruppo di esse si trova al posto che spetta topograficamente al quartiere da loro rappresentato. È questa, perciò, la prima pianta topografica di Palermo. L' occidente è in alto: ha quindi il primo posto il giardino reale (*Genoard*) ed il Palazzo Reale con l'annessa cappella palatina. Sotto il palazzo reale — quindi da oriente — è il *Cassarum*, più giù del quale, a breve distanza, sta il porto (la Cala). A destra del Cassaro — perciò a tramontana — sta lo *Scerarcadium* che termina in giù — a levante — con Castellamare; dall' altra parte sta appunto *Ideisini*, che ha da levante la *Alza* (Kalsa). Il porto sta, così, tra lo *Scerarcadium* e *Castellammare* a nord, la *Kalsa* a sud. È appena necessario buttare un'occhiata su di una qualsiasi pianta di Palermo per rilevare come questa distribuzione nelle sue somme linee risponda precisamente alla topografia della città. Solo, lo spazio occupato dallo *Scerarcadium* è stato ristretto da nord a causa dell'ampio sviluppo che si è dato alla Cappella Palatina. Manca tra i quartieri della città l'*Amalfitania (vicus Amalfitanorum)*, ma è stata omessa scientemente, perchè era abitata dai mercatanti stranieri, che non formavano parte della cittadinanza, e quindi non potevano essere rappresentati tra coloro che eran colpiti di lutto per la morte del sovrano. L'Amalfitania, come è noto, non costituì parte della città di Palermo se non circa un secolo dopo.

Il quartiere *Ideisini* è, come abbiamo veduto, situato dal disegnatore tra il giardino reale e la Kalsa. Esso risponde perciò al quartiere dell'Albergaria, tra la Kemonia e la Kalsa. Eppure si è preteso che anche qui non si sia rappresentato se non la fonte e la località detta oggi Denisinni; nè si è domandato come sia possibile ammettere un equivoco così grossolano da parte di persona che altronde mostra di avere notizie tanto sicure sulla topografia della città (1); o come, — supposto ch'egli non per equivoco, ma

(1) Si noti che il miniatore non poteva trovare nella poesia di Pietro da Eboli gli elementi necessari per questa sua costruzione topografica, e

volontariamente abbia voluto collocare ivi Denisinni — sia possibile che nel rappresentare la città di Palermo, secondo i vari quartieri, abbia lasciato fuori quello che dopo il Cassaro era il quartiere più importante, per mettere al suo posto un gruppo di case che stava fuori della città, e non ha avuto mai importanza alcuna.

La testimonianza di questo documento viene dunque a provare che il Fazello non è incorso in alcun errore. E le notizie del nostro storico e topografo non avevano certo per fonte la miniatura suddetta; basta a provarlo la diversa maniera in cui sono scritti alcuni nomi. I dubbi, se mai, si devono raccogliere sulla identificazione che il Fazello ha fatto tra Deisin e Divisi. A questa identificazione egli non è stato indotto, come può sembrare, dalla semplice affinità fonetica; ma principalmente dal fatto che il nome Albergaria ci appare nei documenti con quell' ampia estensione di significato ch'essa acquistò solo in seguito, quando il nome Deisin cominciava ad uscire d'uso. Supposto che il Fazello abbia avuto sott'occhio il documento del 1259 in cui per noi ricorre la prima volta il nome di Albergaria (1), ne doveva indurre che esso si stendeva sino ai dintorni dell' odierna Casa Professa; onde non rimaneva pel nome Deisin altro spazio a mezzodì del Cassaro che quello compreso fra Casa Professa e la Kalsa: da ciò si potè credere che nel nome Divisi sopravvivesse ancora l'antico Deisin.

Ma i documenti in cui era menzionato il quartiere detto Deisin non sono del tutto scomparsi. Esiste nel tabulario

---

neppure i nomi dei quartieri, quindi bisogna ammettere che egli avesse in proposito cognizioni proprie, le quali inducono a pensare che egli sia stato in Palermo e conoscesse *de visu* la situazione della città.

(1) Cusa, *Diplomi*, p. 678 sgg. ...Ἀλπεργαρία τῆς πόλεως πανόρμου, p. 680. Indubitatamente, adunque, il nome di Albergaria era adoperato contemporaneamente al nome Deisin, il quale ultimo però scompare nel secolo XIII. V. p. 341.

della Cappella Palatina un documento originale del 1239 in cui è menzione di un giardino ὄντα καὶ διακείμενον εἰς τὸ ?πέριξ πόλεως πανόρμου εἰς τὴν ρύμην τὴν ἐπιλεγομένην ἄκπετ ἐττουροῦς ἣ ἀπάγει πρὸς δεγεσίν (1).

E la voce araba dalla quale deriva il nome di cui trattiamo, non si è, del resto, perduta. Essa è rimasta, disconosciuta e non curata, in un documento arabo del 578 dell'egira (1182-83), pubblicato nella raccolta del Cusa. In esso vien indicata, fra i confini di una casa sita « nel sobborgo meridionale di Palermo » una località il cui nome dovrebbe leggersi, secondo il testo dato dal Cusa, *ad Danâsîn* o *addannâsîn* (2). Sarebbe però difficile spiegare in tutto come

(1) Il Cusa, *Diplomi*, p. 95 dà il passo in maniera molto inesatta: egli legge ἀκπετεττουροῦς, sebbene le due parole siano nettamente separate nel testo, e sia segnato lo spirito della ε iniziale della seconda. In luogo di ἣ ἀπάγει (ἤ [sic] ἀπάγης Garofalo, p. 23) il Cusa legge ἡ ἀπάγουσα, sproposito di cui il notario, una volta tanto, è innocente. Anche la parola δεγεσίν, di cui il Cusa ha fatto una proparossitona, porta un vigoroso accento sulla ι, rispondendo in ciò con esattezza alla pronunzia dell'arabo *dayyâsîn*. La parola πέριξ era stata premunita dallo articolo τ'; in seguito però il notario ha inserito un ο tra l'εἰς e il πέριξ facendo εἰσοπεριξ, onde il Morso aveva letto ἔπεριξ. Ad ogni modo, io non darei a questa parola il valore di « dintorni ». Per indicare questi ultimi, i nostri diplomi bizantini usano costantemente la denominazione προάστεια (τῆς πόλεως πανόρμου). V., ad es., Cusa, *Dipl.*, p. 14 (1134); 48 (1190); 107 (1165); 118 (1164); 120 (1177); 622 (1161); 670 (1186). Il πέριξ non può essere, come risulta dall'insieme dei ragguagli topografici, se non il borgo che circonda il Cassaro, il *rabad* degli Arabi. In un documento del 1173 (p. 665) si troverebbe il singolare accoppiamento delle due voci εἰς τὰ πέριξ προάστεια πανόρμου. Ma a parte il fatto ch'è ancora da stabilire con sicurezza la lettura del πέριξ (il Cusa non ha curato di dirci dove il documento si trovi) la seconda parola può rappresentare una correzione della prima, se pure non è da vedere in essa un τοῦ πέριξ.

(2) Cusa, o. c., p. 491-93. Dell'esistenza di questa voce nel documento arabo fui avvertito dal sommario che si trova nell'opera stessa del Cusa, a pag. 732 (n. 141).

questa parola possa essersi riflessa nella voce Δεγεσίν o Deisin. Ma la lezione data dal Cusa è arbitraria; nel documento originale conservato nell'Archivio di Stato (Tabulario di Cefalù, n. 22) la parola non ha punti diacritici, e quindi, come il prof. Nallino mi scrive, « è legittimo ricostruire la voce in base al riflesso greco e latino, e leggere *ad-Dayyâsîn* » (1).

E gli *(ad)-Dayyâsîn grandi*, di cui nel documento è parola (2), e che non possono significare se non la via principale in cui si lavoravano e vendevano gli oggetti di *ddisa* (v. p. 347), trovano ancora confronto nell'uso moderno palermitano che conserva a molte vie — come del resto avviene in altre città — il nome degli esercenti un'arte od un commercio (ad es., Pannieri, Cassari etc.), e designa col nome di *Lattarini grandi* la maggiore delle due vie dette *Lattarini* (*zûq al-attârîyn*, secondo Amari, St. d. Muss., III, 870) sebbene non intenda più il valore della parola.

Questi *(ad)-Dayyâsîn* dovevano trovarsi, come vedremo, presso alla porta as-Sudân (Ospedale dei Fate bene fratelli) e perciò vicina a quella contrada dei fabbri *(al-Haddâdîyn)*, di cui è menzione in Ibn-Hawqal, sebbene non sia da escludere la possibilità che anche questo nome nel testo dello scrittore arabo ci sia tramandato erroneamente (3).

---

(1) Il documento originale è stato esaminato a mia preghiera dal giovane arabista d.r I. Barrilà-Vasari, sotto archivista, il quale ha accertato la mancanza dei punti diacritici.

(2) Do qui la traduzione del luogo che c'interessa, fornitami dal professor Nallino: « e questa menzionata casa venduta è della terra di Sicilia, nel borgo meridionale *(ar-rabad al-qiblî)* della città di Palermo, vicino agli ad-Dayyâsîn grandi, nella via (*darb*) nota anticamente col [nome di] via (*zuqâq*) di Ibn-al-Ḫâṯirah ».

(3) Che il luogo d'Ibn-Hawqal sia guasto, è indubitato. Esso parla di una porta dei fabbri (Bâb-al-Haddâdîyn) rimpetto alla porta dei Negri (Bâb-as-Sudân). Lo Amari ha supposto che debba parlarsi invece di una contrada: è certo in ogni caso che non si può parlare di una porta.

Inoltre, la località detta Deisin è menzionata in un terzo documento che ci fornisce indicazioni topografiche le quali meritano tutta la nostra attenzione. Esso è stato pubblicato prima dal Di Giovanni e poi dal Garufi (1). È un transunto latino di uno strumento greco, della fine del secolo XII (2), contenente la donazione di un orto, sito nella città di Palermo, fatta da Eugenio Calì (ὁ καλός = Abû-buttaip) alla Badia di S. M. della Grotta. Questo transunto ci è pervenuto in tre copie, conservate nella biblioteca Comunale di Palermo (3), le quali si riconducono tutte allo stesso esemplare, che i raccoglitori han cercato qua e là di emendare, pur riproducendo fedelmente la parte più guasta, senza fare qualsiasi tentativo d'interpretarla.

Essi ci rappresentano perciò la terza o quarta copia del transunto: e la prima dev'essere stata fatta da un amanuense ignorante, che leggeva male, non capiva quello che scriveva, nè sapeva quel tanto di latino che era necessario per dividere le parole, salvo poi la pretesa dei dittonghi, col-

---

Vedi *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. 20, n. 3 [testo, p. 8]. Che la parola insolita *ad-dayyâsîn* possa essersi trasformata in *Haddâdîyn* – specie sotto la influenza della Bâb-al-hadîd di cui è menzione immediatamente dopo, pare al prof. Nallino ipotesi ardita sì, non tuttavia inammissibile.

(1) Di Giovanni, o. c., II, 108 sgg. Garufi, *Docum. inediti dell'epoca normanna*, in Docum. per servire alla Storia di Sic. etc., vol. XVIII, 1899, p. 195 seg.

(2) Il Garufi, o. c., p. XXVII sg. ha dimostrato ch'esso deve appartenere al 1184, e che la data 1094 che gli viene attribuita dai mscr. è errata.

(3) *a)* Mscr. 4 Qq D 54 f. 17 sg. (copia d'un'opera rimasta inedita di p. Amato, *Basilianae Abbatiae S.tae Mariae de Crypta Panormi monumenta Graeca, Latina* etc.

b) Mscr. Qq E 14 f. 163 sg. (raccolta di documenti che non è del Mongitore, come si crede);

c) Mscr. Qq H 9 (raccolta dall'Amico).

L'esemplare originario ci è rappresentato da *a*. Tutte le copie sono, del resto, del sec. XVIII.

locati qualche volta dove non si doveva (1). Così son venute fuori nel documento delle frasi assolutamente inintelligibili, come ad esempio: *ut orditur via ex antiquae aciei cubito civitatis panormi Gubo lomum damna dî lizae* (v. p. 340). E questo venerabile abracadabra è stato riprodotto tale e quale dagli editori, come se si trattasse di un documento originale (2); anzi il Di Giovanni ha trovato il modo di spiegare se non tutto il contesto, sul quale sorvola dolcemente, almeno la frase *Gubolonum damna dî lize*, interpretandola, secondo le indicazioni fornitegli dal prof. Cusa, come « una gran volta, un cupolone, sopra un pozzo »! Questo transunto esisteva già nel secolo XVI, quando scriveva il padre Amato, che lo ha inserito nella sua Storia dell'abbazia di S. Maria della Grotta (3); non credo che la traduzione sia stata fatta da lui, nonostante ch'egli avverta: *Graecum est documentum... mendis foedatum*. Il transuntore, come si può osservare anche in altri documenti del genere, traduceva parola a parola (4), e non trovava sempre quella più propria; basti osservare qui ch'egli ha tradotto col latino *ianua* la parola che nel testo greco era certamente πύλη. Così, l'espressione *ut orditur via* ci fa sentire subito la frase consueta dei documenti bizantini ὡς ἀπάρχεται ἡ ὁδός: e l'espressione *et facit fluvium* non diventa spiegabile se non riconducendoci alla dizione ὡς ὑπάγει ποταμὸν. È perciò coll' uso dei documenti bizantini che dobbiamo ricondurre alla sua giusta lezione

(1) Si noti in *a)*: *quo advixerim; quo admenserim* (l. *admanserint)*; *donatio*, *ne* etc. per *quoad vixerim; quoad manserint; donatione* etc.

(2) Sono state conservate persino le due forme *Deestin* e *Degestin* quantunque sia manifesto che si tratta dello stesso nome.

(3) V. p. 336, n. 3 *a*.

(4) Ciò era fatto, del resto, per sistema. In fondo al documento del 207, in cui si parlerà in seguito, si legge (f. 49): *Ego Basilius humilis praesbiter* (sic) *et Pan.mi tabellio, scripsi ad* [*huius transumpti?*] *ex d.o orig.li de verbo ad verbum transumpti* (sic) *fidem apud alios faciendam instrumentum* etc.

questo transunto, il quale non può essere pubblicato tale qual è rimasto sulle nostre copie, senza un'implicita abdicazione a tutti i dritti dell' intelligenza. Così nelle incomprensibili parole *ex antique aciei cubito civitatis Panormi* noi vediamo subito la frase con cui nei documenti greci è designato il Cassaro, τὸ παλαιὸν ἄστυ πόλεως Πανόρμου (1); onde possiamo restituire *ex antique a r c i s cubito civitatis Panormi.*

Rimane però a spiegare la parola *cubito.* Si può pensare che si debba leggere *ambitu* equivalente ad un περιβόλου dell' originale. Ma questa parola, nel significato in cui qui sarebbe adoperata, è del tutto infrequente nei nostri documenti, per quanto comune agli scrittori bizantini. È più probabile che l'originale portasse un τεῖ (= τείχους), abbreviazione che, secondo la nota varietà di grafia, poteva essere τηχ- o τιχ- etc. Si avrebbe così una dizione al tutto analoga a quella di un documento del secolo XII (1146?): τοῦ τεί(χους) τοῦ παλαιοῦ ἄστεως πόλεως πανόρμου (2). Ma il transuntore può avervi veduto invece un πήχεως tanto più facilmente, in quanto si trattava di un punto della città in cui il Cassaro faceva realmente un cubito piegando verso tramontana; poichè riesce evidente che questa parola accenna alle mura del Cassaro, e precisamente al punto su cui sorgeva il monastero della Martorana.

---

(1) Ad es. Cusa, *Diplomi*, p. 32 (1153) (nella prima parte di questo documento il Cassaro è designato con l'espressione: ἡ παλαιὰ πόλις Πανόρμου); p. 59 (1138); v. anche la nota seg. La frase traduce la denominazione araba *al-qasr al-qadîm.* Solo una volta, in un documento del 1143 si trova la forma κάστρον; Cusa, o. c., p. 69.

(2) Cusa, *Diplomi*, p. 73. È un documento di cui non ho potuto veder l'originale, che alla Cappella Palatina non si trova. In una specie di fac-simile che si trova nella raccolta del Tardia, nella Biblioteca Comunale, Mscr. Qq E 170 f. 67 si vede scritto τεῖ. Il Cusa vi ha letto τείχεος, il Garofalo (*tabularium* etc., p. 22) τείχεως: da leggere τείχου(ς).

In fatti, le parole misteriose *Gubo lomum damna dî lizae* vanno facilmente lette *sub domum domñe Adelitzie;* la quale forma ci conserva la maniera greca di scrivere il nome Adelicia (Ἀδελιτζία). E qui si allude, com'è chiaro, a quella stessa casa sita sul recinto dell'antico Cassaro, *que olim fuit Adelicie de Golisano*, come ci dicono appunto altri documenti contemporanei al nostro (1); casa che passò poi per generosità del re Guglielmo in potere di Aloysia moglie di Goffredo da Marturano, la quale fondò ivi il monastero noto tuttavia col suo nome.

La *porta Seuden* non può essere che la *Bâb - as - sudân* (presso la Discesa dei Fate - bene fratelli) indicata anche altrove sotto la forma (*Bab*) *Seuden* o *Seuten*, e più comunemente *Busuldeni* o *Bosuemi* (2). La grande via — probabilmente la stessa ch'è detta nell'altro documento citato del 1238 ἡ μεγάλη δημοσία ὁδός (3) — che conduceva ai Deisin doveva così correre, come sembra, a sud del letto del Maltempo sin oltre la Piazza Ballarò.

Faccio seguire il testo del transunto quale a noi rimane nei manoscritti (**a**), la riduzione di esso alla sua forma originaria (**b**) e la ricostruzione approssimativa del testo greco (**c**) nella sintassi che è più comune a questo genere di documenti, salvo, naturalmente, le capricciose irregolarità della grafia.

---

(1) Documenti del 1193 e 1194. V. Garufi, o. c., p. 256; 258; 268.

(2) Le parole che il Garufi, o. c., p. 196 ha pubblicato insieme col testo del documento: *Urbis Panormi regio Deesin Degesim hodie Divisi: ianua Sauten hodie thermarum porta*, non sono che un commento topografico fatto al documento dall' Amato medesimo, il quale, tratto in errore dalla identificazione tra Deisin e Divisi proposta dal Fazello, ha ravvisata la porta Sauten nella porta di Termini, ch'è dalla parte di via Divisi.

(3) Cusa, *Dipl.*, p. 95.

a	b	c
in loco appellato Phachaer iuxta Iudaeorum synagogam et cognoscitur ex sedereo.....	in loco appellato Phachaer iuxta Judeorum synagogam et cognoscitur ex sedereo.....	εἰς τόπον καλούμενον φαχαὲρ πλησίον τῆς τῶν Ἰουδαίων συναγωγῆς καὶ γνωρίζεται ἐξ σεδαρίου (?)
Est autem istius dicati loci definitio: ex oriente quidam fundaci oleaginorum *(altri* oleagiorum), et ex occidente Iudaeorum synagoga: ex aquilone ut orditur via ex antiquae aciei cubito civitatis panormi Gubo lomum Damna dî lizae et facit fluvium qui est iuxta Iudaeorum synagogam et ascendit via usque ad magnam viam quae ascendit in Deestin et ianuam Sauten *(all.* Seuden): ex austro vero praedicta magna via quae ascendit in Degesim.	Est autem istius dicati loci definitio: ex oriente quidam fundaci oleaginorum et ex occidente Iudeorum synagoga: ex aquilone ut orditur via ex antique arcis cubito (*o* ambitu?) civitatis panormi sub domum domñe Adilitzie et facit fluvium qui est iuxta Iudeorum synagogam usque ad magnam viam que ascendit in Degesin et ianuam Seuden ex austro vero predicta magna via que ascendit in Degesin.	ὁ δὲ περιορισμὸς τοῦ ἁγιασθέντος τόπου ἔχει οὕτως· τὸ μὲν ἀνατολικὸν φούνδακές (1) τινες ἐλαϊστῶν, τὸ δὲ δυτικὸν ἡ τῶν Ἰουδαίων συναγωγή· τὸ δὲ βόρειον ὡς ἀπάρχεται ἡ ὁδὸς ἐκ τοῦ τείχους (ο περιβόλου?) τοῦ παλαιοῦ ἄστεως πόλεως πανόρμου ὑπὸ τὸν οἶκον κυρ. Ἀδελιτζίας καὶ ὑπάγει ποταμὸν ὅς ἐστι πλησίον τῆς τῶν Ἰουδαίων συναγωγῆς, μέχρι τῆς μεγάλης ὁδοῦ ἡ ἀνέρχεται πρὸς Δεγεσίν καὶ πόλην σευδέν. ἐκ δὲ νότου ἡ προλεγομένη μεγάλη ὁδὸς ἡ ἀνάγουσα πρὸς δεγεσίν.

(1) Cfr. Cusa, *Dipl.*, p. 68 (1143); 87 sg. (1191); 89 (1201) etc.

Questo documento ci dà una interessante visione di quella parte dell' antica città, ch'era adiacente da mezzogiorno alla via Calderai. Su questa via eran le mura del Cassero, con sopra le case di donna Adelasia di Golisano, accanto alla Martorana, delle quali rimane tuttavia il portico slanciato ed elegante; di fronte, a un centinaio di metri, la sinagoga, presso a cui scorreva, da sud, il rigagnolo del Maltempo (1); a levante, i negozi degli oliandoli, esistenti in quegli stessi paraggi ove li avea trovati più di due secoli innanzi, Ibn-Hawqal (2), a ponente la grande via pubblica che portava a Deisin e a quell'antica Porta dei Negri (Bâb-as-Sudân) che sino al secolo XVI meravigliava per la sua vetustà coloro che la guardavano.

Tra i documenti da una parte, la carta di Pietro da Eboli e la testimonianza del Fazello dall'altra, vi ha tuttavia questa differenza, che i primi intendono con *ad Dayyâsîn* o *Degesin* un punto determinato — o una via od alcune vie fra di loro vicine — i secondi invece ci mostrano questo nome applicato a tutta la parte della città che sta a mezzogiorno del Cassaro sino alla Kalsa, quella parte che i documenti arabi designano colla perifrasi « il borgo meridionale (ar-rabad al-qiblî).

Noi vediamo che tra la fine del secolo XII e il principio del XIII questa parte di Palermo non aveva un nome complessivo: i *Degesin* e la *Alpergaria* che erano due località particolari, si son disputato l'onore di dare il nome a tutto il quartiere, e la vittoria fu dell'Albergaria; il nome Degesin sembra già uscito d'uso nella seconda metà del

(1) La sinagoga dei giudei, si trovava, com'è noto, sul posto poi occupato dal monastero di S. Nicola ov'è ora l'archivio municipale, adiacente al vicolo detto tuttavia *della Meschita*.

(2) I negozi degli oliandoli erano situati, ai tempi di Ibn-Hawqâl, con altri magazzini, tra il quartiere della moschea ed il quartier nuovo. Il confine dei due quartieri doveva coincidere presso a poco, sulla via Divisi.

secolo XIII, quando ci appare già la denominazione ἡ Ἀλπεργαρία τῆς πόλεως πανόρμου, che dalla fine dello stesso secolo diventerà la designazione ufficiale; *quarterium Albergariae Panormi*. La forma che si trova nella miniatura di Pietro da Eboli, *Ideisin* è senza dubbio quella dell'uso popolare, con l'articolo premesso; come la forma popolare ci è conservata nel nome *Alza* oggi *Ausa*.

III. — Bebelhagerin.

Al giardino situato entro i confini indicati nel documento precedente, e donato alla chiesa di S. Maria della Grotta da Eugenio ὁ καλός o Buttaip, era prossimo un altro, che a sua volta venne dalla moglie di Buttaip donato nel 1207 alla stessa chiesa (1). Lo strumento di donazione si trova, pure in transunto, nella raccolta già citata dall'Amato, ed è stato pubblicato parimenti dal Di Giovanni (2). Come il precedente, così questo transunto è passato per la stessa trafila di copie eseguite da amanuensi ignoranti; tuttavia, salvo ciò che riguarda i nomi propri (3), è stato deturpato in maniera meno grave. Il luogo in cui si trovava il giardino donato da Eugenio era detto *Phachaer;* il giardino donato dalla moglie era in luogo detto *Bethat ertum* (?) (4).

(1) V. Garufi, o. c., p. XXV. Il Garufi ignorava, a quanto sembra, questo documento, in cui ricorre il nome di Eugenio sotto la forma Buttayp.

(2) Vedi p. 336, n. 3 (Mscr. 4 Qq O 54 f. 47 sg.); Di Giovanni, o. c., II, p. 106 sgg.

(3) P. 48 si legge: *iux(ta) iardinum arcadii Buchalseri cogatis antiquae de ibn senis*. V. Di Giovanni, o. c., p. 107. Il testo dev'essere stato lacunoso, o il transuntore non è riuscito a leggerlo. ὁ κάιτος βουλκάσιμ è nominato in un documento del 1168 (Cusa, *Dipl.*, p. 484 sg.). Il *cogatis* è probabilmente derivato da un κοκάιτης (= καὶ ὁ καίτης). È meno facile trovare il nome che si nasconde sotto le parole seguenti.

(4) V. appendice, p. 350, n. 3 e 4.

Non è possibile tentare qui identificazioni precise: ma il documento ci mostra che siamo sempre nella stessa regione della città. Da ponente è citata come confine di quest' altro giardino una *ruga parva que vocatur arabice Darptarattis.* Come confine orientale vien indicata un'altra ruga, *que via* (leggi *vadit!) ad portam que dicitur Bebelhagerin.* Questo nome si trova ancora menzionato in un documento del 1206, riportato dal Pirri, come dato ad una località: *in loco qui dicitur Bebelagerin in ruga SS. XL* (1). Il Di Giovanni ha già identificata questa porta con la porta anonima di Abû-l-Hasan, di cui parla Ibn-Hawqal, tra la Bâb-al-Ḥadid o *porta Iudaica*, e la *Bâb-al-bahr.* Il nome, come si scorge, è prettamente arabo: *Bâb-al-ḥaǵǵârin*, porta dei tagliapietre.

Un altro documento greco del 1201, pubblicato dal Cusa (2) attesta la vendita che Giovanni figlio di Eugenio Ammiraglio fa di un suo giardino situato nella città di Palermo εἰς τὴν ῥύμην καλουμένην τῆς ἁγίας βαρβάρας πόλης χατζερηνελ... Il Di Giovanni, dopo aver sottoposta quest'ultima parola ad una serie di trasformazioni e di confronti tutta propria, riesce a scoprire in essa il nome Cassaro, ed interpreta perciò *porta Casseri;* e così egli viene a trovarsi in regola con l'ubicazione della Chiesa di S. Barbara la sottana, che dal Pirri e dal Mongitore era additata nel luogo occupato adesso dal Seminario arcivescovile. La πόλη χατζέρην(ελ) o *porta Casseri* sarebbe stata una porta della Galca (3).

Ma questa ricostruzione è fondata su una falsa lettura della parola greca. È noto che i bizantini rendevano col gruppo τζ il ǵ arabo; onde già nei sommari del Cusa la parola è resa Chagerinel. Bisogna avvertire però che il χ iniziale greco rende anche l'ḥ arabo. Così ad esempio, χαριτελτζη-

(1) *Sicilia Sacra*, p. 935. Trattasi probabilmente di un transunto; e non so se le parole *in ruga SS. XL* non siano un'aggiunta fatta nel transunto medesimo, per determinare la località.

(2) Op. cit., p. 89.

(3) *Topografia*, I, 116 sgg.; 303 sg.; 423 sgg.

τῆτε=harat-al-ǵadîdah (1) (in latino *Hartelgidia*). La πόλη χατζέρηνελ va dunque resa *Porta hagerin*, giacchè l'ελ dev' essere escluso da questa parola, comunque esso sia da spiegare. La porta nominata in questo documento è perciò la stessa porta di cui fanno menzione i due documenti latini sopra ricordati. Io non ho dubbio che nei due luoghi del documento del 1207, in cui si legge

rugae quae venit a porta vaeteri (sic)
usque viam et rugam portae veteris

il *veteri(s)* sia stato arbitrariamente sostituito ad un *hegerin* che il copista non lesse bene o pretese di emendare. La porta Vetere di cui si ha menzione in questo solo documento, e che il Di Giovanni s'è affannato tanto a identificare, è creazione dell' ignoranza d'un copista disattento o prosuntuoso.

Se così è, la chiesa di S. Barbara di cui qui è parola, non può esser cercata nel terreno occupato dal seminario arcivescovile, ma bensì all'estremità orientale del Cassaro, sulla via che metteva capo alla Porta Hagerin che doveva aprirsi, come s' è veduto, tra il teatro Bellini ed il convento di S. Caterina. Il documento del 1207 ci richiama a questa parte estrema del Cassaro: esso parla d' una ruga *versus iardinum S.te Marie de Admirato Georgio et iuxta iardinum S.ti Salvatoris (?) de Admirato Eugenio.*

Un altro strumento del 1428, citato dal Pirri, ricordava le case dei Vescovi di Mazara situate *Panormi in Semita Casseri iuxta templum S. Barbarae inferioris et viridarium S. Theodori, et plateam marmoream* (2). Ora poichè esisteva vicino all'arcivescovato una chiesa di S. Barbara, e una con-

(1) Cusa, *Dipl.*, p. 124 (documento del 1191); cfr. Ibn - Hawqal, in Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, p. 4.—Vedi il mio scritto *Per la topografia antica di Palermo*, in «Centenario per la nascita di Michele Amari, vol. II, p. 400.

(2) *Sicilia Sacra*, o. c., p. 848.

gregazione di S. Barbara e S. Teodoro, ove dopo il 1582 sorse poi il seminario, il Pirri credette che le chiese di S. Barbara e di S. Teodoro di cui è parola in questo documento, fossero state ivi ab antiquo (1). E in questa opinione venne seguito dal Mongitore e dal Di Giovanni. Ma il Mongitore medesimo ci conserva memoria di una Chiesa di S. Teodoro, esistente appunto nella estremità orientale del Cassaro, la quale passò sotto il patronato del vicino monastero delle Vergini con atto rogato da notar Nicolò d' Aprea il 15 genn. 1454, calendato in un atto d' elezione del beneficiale, da parte della badessa Dulciora Pisano presso notar Nicolò Bastone a 14 giugno 1601 (2). E nel 1503 i consoli degli orefici e degli argentieri ottenevano per la loro confraternita la Chiesa di S. Teodoro insieme col giardinetto, ch'essi si obbligavano a tener coltivato (3). Abbiamo perciò

(1) *Sic. Sacra*, ed. cit., 303. *S. Theodori coenobium eo erat urbis loco quem nunc Clericorum Seminarium tenet.* Il Mongitore riferisce l'opinione che il distintivo *de Turri* che si trova dato alla chiesa di S. Barbara venisse da ciò, che la chiesa si trovava sotto al campanile della cattedrale.

(2) Mongitore, in Mscr. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq E 7 f. 131 sg. Vedi le *Nuove effem. siciliane*, vol. II (1880), p. 295 sgg.

(3) Id., Mscr. della Bibl. suddetta, Qq E 11 f. 331 sg. I nostri eruditi pensano che le monache passate al monastero del Salvatore sian venute dal monastero di S. Teodoro ove poi sorse il seminario. Ma già l'ab. Antonino Magri sosteneva che questo monastero di S. Teodoro era appunto quello situato presso il monastero delle Vergini. Il Monigtore ribatte quest' affermazione adducendo in argomento che « la confraternita di S. Barbara e S. Teodoro ov'è il seminario da antichissimi tempi dovea al monistero del Salvatore tarì 8 ogni anno *iure proprietatis:* nè per altra causa se non che al monistero del Salvatore restò il iuspatronato di questo monastero di S. Teodoro ». L'argomento, come si vede, non poteva essere più controvertibile. — Anche nella chiesa di S. Barbara inferiore si era conservato il rito greco, non meno che in quella di S. Teodoro, appartenenente a monache basiliane; ond' è ch' essa è chiamata anche *S. Barbara de Graecis in Cassaro* in un documento del 1495 (v. Mscr. della Bibliot. Com. di Palermo, Qq E 12 f. 62). Il passaggio delle basiliane di S. Teodoro al monastero del Salvatore dovette avvenire prima del 1490, giacchè in quell' anno per testimonianza di Valerio Rosso il monastero del Salvatore era disabitato (v. Di Giovanni, o. c., I, 468).

quanto basta a dimostrare che la chiesa di S. Barbara inferiore e il viridarium di S. Teodoro di cui è menzione nello strumento del 1428, ci riportano alla stessa località che ci è additata dai documenti della fine del secolo XII ed il principio del secolo XIII.

Notiamo in ultimo che l'appellativo *inferior* o *la sottana* applicato a questa chiesa di S. Barbara in opposizione all'altra chiesa della stessa santa che esisteva in Piazza Vittoria, dinanzi a Palazzo Reale, ed era detta *superior* o *la soprana*, sarebbe assolutamente inesplicabile se la prima si fosse trovata al posto occupato dal seminario arcivescovile, cioè a qualche centinaio di metri di distanza e allo stesso livello della seconda. La chiesa di S. Barbara inferiore doveva appartenere al *Cassaro basso*, così detto in opposizione alla parte più occidentale della città, corrispondente alla Galca, la quale si stendeva appunto sino al seminario e formava il *Cassaro alto:* (1) divisione che Palermo aveva conservata sin dall'età antica, in cui si trova fatta distinzione tra la città alta (ἡ ἄνω πόλις = ἡ παλαιὰ πόλις) e la città bassa (ἡ κάτω πόλις = ἡ νέα πόλις) (2).

---

(1) L'altitudine minima che ha presentemente questa parte occidentale del Cassaro, sino al palazzo arcivescovile, sta tra 25 e 26 metri. La parte su cui si alza il monastero delle vergini ha l'altezza massima di 18 metri. Ma mentre in Piazza Vittoria l'altitudine di 25 rappresenta pres'a poco il livello antico, sotto la chiesa delle Vergini degli oggetti arabi sono stati trovati ad alcuni metri di profondità.

(2) Vedi il mio scritto citato, p. 344, n. 1.—Si veda che fede meriti un documento del 1221 citato dal Mongitore (Mscr. della Bibliot. Com. di Palermo Qq E 9, f. 177) in cui si parla di una composizione intervenuta fra Riccardo figlio di Ruggero Ammiraglio e l'abadessa del monastero di S. Maria de Marturano de *horto sito prope Castrum maris et ecclesiam S. Barbarae et ecclesiam S. Petri de Balnearia quem monasterio praedicto dedit dñus Armannus.* Quest'Armanno dovrebbe essere evidentemente lo stesso di cui parla il documento greco già citato del 1201, (Cusa, *dipl.*, p. 89) a cui Giovanni figlio di Eugenio Ammiraglio vende appunto il suo terreno situato sulla via di S. Barbara di Porta Hagerîn.

Poichè sarebbe poco verosimile il caso che in due punti diversi della città si sian trovate vicine due chiese, dedicate precisamente agli stessi titolari, è da pensare che il culto di S. Barbara e S. Teodoro sia passato dai luoghi occupati dal monastero delle Vergini, ad una chiesa attigua al palazzo arcivescovile. Nè fu questa, del rimanente l'unica migrazione di questo culto. Dopo il 1582, dovette abbandonare la sua sede, perchè vi fosse costruito il seminario, e passò nella chiesa della Madonna del soccorso, che prese nome di S. Barbara e S. Teodoro; e 17 anni dopo anche questa chiesa fu abbandonata ai Carmelitani, e la congregazione passò alla chiesa nella piazza di Castellamare.

Da queste poche pagine sorgeranno conclusioni non molto confortanti per la maniera in cui è stato pubblicato il nostro patrimonio diplomatico. Si può dire che a buona parte dei nostri editori è mancata quella severa disciplina critica, senza la quale non si può fare opera utile alla scienza ed agli studi. È una constatazione dolorosa, che però abbiamo il dovere di far noi per primi: essa impone alla Società Siciliana per la Storia Patria un compito, grave ma glorioso, che non dovrebbe essere abbandonato agli stranieri.

G. M. Columba

APPENDICE.

Son sicuro di far cosa molto grata ai lettori nel comunicare alcune note fornitemi dal prof. Nallino, a chiarimento dei nomi topografici arabi di cui è parola nei documenti innanzi esaminati. Vadano a lui, che in questo momento onora la cultura italiana insegnando storia delle scienze presso gli arabi nella Università del Cairo, i miei più vivi ringraziamenti. — Il lettore avrà potuto constatare che mancano alla tipografia i caratteri necessari per l'esatta riproduzione dell'alfabeto arabico. È naturale che i ripieghi a cui si è dovuto ricorrere per supplire a tale deficienza non sian riusciti sempre felici — G. M. Columba.

« 1. — *ad-Dayyâsîn* (p. 335). L'aspetto stesso del vocabolo arabo mostra che si tratta d'un nome al plurale; ciò è confermato poi dall'aggettivo *al-kibâr* « grandi » che gli tien dietro. Il singolare non può essere che *dayyâs;* vocabolo mancante nei dizionari, ma avente la forma regolare, mediante la quale in arabo si ottengono i nomi di mestiere dal nome della cosa ch'è oggetto del commercio o della lavorazione. Quindi *dayyâs* significherebbe colui che lavora o vende il *dîs*, cioè quelle varietà di giunchi *(arundo festucoides, ampelodesmus tenax etc.)*, colle quali, per testimonianza di scrittori arabi e di moderni descrittori europei dell'Africa settentrionale, si facevano e si fanno corde per barche e barconi, stuoie, coperture per capanne ecc. Questo *dîs* è un collettivo, che fa *dîsah* al singolare (« nome d'unità »), e che già da parecchi fu riconosciuto essere l'origine del siciliano *ddisa.*

La riprova che il vocabolo di mestiere *dayyâs* esisteva nell'arabo dialettale di Sicilia si ha dai diplomi editi dal Cusa, ove (pag. 163, col. 2ª) è menzionato un tale di nome Ḥasan *ad-Dayyâs*, con accanto la trascrizione greca χάσεν ἐλδεϊές. Nell'arabo dialettale di Sicilia la *â*, quando non si trovasse nell'immediata vici-

nanza di *r*, *ḍ*, *ḥ*, *ḫ*, *ʿ*, *ġ*, *ṣ*, *q*, *ṭ*, *ẓ*, andava soggetta a quella che i grammatici arabi chiamano *imalâh*, ossia prendeva un suono intermedio fra *â* (lungo) ed *ê* (lungo), che i contemporanei greci resero costantemente con ε, ed i latini per lo più con *e*, di rado con *a*. Quindi la regolare trascrizione greca e latina di *Dayyâsîn* era rispettivamente δεϊεσίν e *deiesin*.

È dunque verisimile che il nome *ad-Dayyâsîn* (sottintesa, come spesso avviene in arabo in questi casi, la parola *sûq* « il mercato dei..... » o qualcosa di simile) indicasse che in quella parte o contrada di Palermo si trovavano i fabbricanti e venditori di oggetti di *dîs*. E poichè allora in Sicilia vigeva presumibilmente l'uso anche oggi generale in Oriente, per cui i fabbricanti o venditori d' una determinata specie hanno le loro botteghe concentrate in un'unica via od in un unico gruppo di vie (i *sûq* dell'Africa settentrionale e della Siria, i *bâzâr* di Costantinopoli ecc.), così è lecito supporre che l'epiteto di « grandi » nel diploma alluda alla via principale occupata dai « dayyâsîn » in contrapposto alle sue diramazioni secondarie; appunto come a Napoli si hanno « i Guantai Vecchi » ed « i Guantai Nuovi ».

2. (p. 335) Ἄκπετ ἐττουροῦς si può ricostruire con assoluta sicurezza nella forma araba originaria: *ʿAqabat at-Turûš* « la salita di at-Turûš ». *ʿAqabah* (che diventa *ʿaqabat* quando regge un genitivo) significa « strada in salita », e s'applica tanto alle strade di campagna quanto alle vie di città. *At-Turûš* è nome di persona non raro tra i musulmani di Sicilia; come d'altro canto non è raro, nella Palermo araba, il caso di vie denominate da persone. Il nome at-Turuš è una forma dialettale arabo-sicula, che sta in luogo della forma corretta al-Atrûš; propriamente è un epiteto significante « il sordo » e divenuto nome personale. Ciò spiega le traduzioni sporadiche colla parola κωφός, più o meno storpiata nella grafia.

Nei diplomi arabi ed arabo-greci del Cusa ho trovato parecchi esempi, che in massima parte mancano nei difettosissimi indici:

Cusa, pag. 139 (in greco ἐλταρούς);
» » 164 (in greco ἴσε ἐλτουρούς);

CUSA, pag. 263 (in greco ἀλὴς ὁ ἀδελφὸς τορός, e ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ ὁ κοφώς);
» » 263;
» » 587 (in greco οἱ παῖδες ἠττουροῦς ἔπιν ἠλμαχοῦφ);
» » 588 (in greco οἱ παῖδες τουροῦς ἠλτζεννέν).

3. — *Phachaer* (p. 340). Varie congetture sono possibili. Ma come sceglier fra esse?

4. — *Bethat ertum* (p. 342). La prima parola è certo *bathat* = spianata, pianura (in alcuni moderni dialetti della Barberia anche piazza). In arabo classico sarebbe propriamente: un letto molto largo di un torrente con fondo ghiaioso.

5. — *Darptarattis* (*-us*) (p. 343). Darb = strada. Ma nè secondo componente l'incertezza è troppo grande ».

C. A. Nallino.

MISCELLANEA

UN'ELEGIA INEDITA DI FILIPPO PARUTA

L'elegia, che ora per la prima volta vede la luce, è dedicata a Lorenzo Gambara, umanista bresciano.

In questa elegia, intessuta di reminiscenze classiche, il Paruta afferma che se avrà la fortuna di capitare in Roma, non s'indugerà, appena arrivato, ad ammirare i monumenti onde va superba la città eterna, ma si affretterà a visitare, dopo s. Pietro, il Gambara, che tiene in conto di maestro.

Unum te subito propius; tua, Gambara, tantum
Immotis cernam lumina luminibus:
Et pendebo, nova captus dulcedine, ab ore
Cantantis Leucen vel pia facta virûm.

Lorenzo Gambara fu nello Studio di Padova discepolo di Pietro Paolo Parisio, di Romolo Amaseo e del veronese Donato (1).

(1) Cfr. V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, p. 100 e segg. « La notizia « data dal Peroni avere Lorenzo Gambara studiato a Padova, trova ap- « poggio in quanto scrisse il Papadopoli nella *Historia Gymnasii Pa- « tavini*, 1726, t. II, p. 325, n. CCLXIX. Gli atti dell'archivio antico di « questa Università, depositati in Biblioteca, si riferiscono ad anni po- « steriori al tempo in cui insegnarono a Padova il Parisio, l'Amaseo e « il veronese Donato dei quali il Gambara si professa discepolo; quindi « è inutile ogni ricerca in tali atti. Nel manoscritto del Dorighello sui « laureati dell'Università di Padova non è indicato il Gambara nè nel- « l'indice delle famiglie bresciane nè nel corpo del ms. sotto Brescia ». Così mi scriveva, nel settembre 1907, il signor A. Avetta, bibliotecario dell'Universitaria di Padova. A lui, al suo degno successore M. C. Caputo, all'egregio prof. F. Garbelli, bibliotecario della Queriniana di Brescia, giungano graditi i miei più vivi ringraziamenti per le notizie bibliografiche gentilmente fornitemi.

Soggiornò per lungo tempo in Roma presso il cardinale Alessandro Farnese ed ivi morì, nella tarda età di novant'anni, nel 1586. Pubblicò vari poemi latini fra i quali è da ricordare la *Colombiade* (1). Questo poema, sebbene molto lodato da Giusto Lipsio, da Paolo Manuzio e da Basilio Zanchi e benchè scritto con eleganza, tuttavia « appena per ciò che all'invenzione appartiene può dirsi poema epico, poichè altro non è che un racconto che il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi » (2).

Il Gambara godette la stima di Lilio Gregorio Giraldi (3), di M. Antonio Flaminio (4) e di altri letterati coevi. Fra gli ammiratori del dotto umanista bresciano va compreso Filippo Paruta, che a lui dedicò l'elegia seguente (5):

Laurentio Gambarae

Semper ego humidula tantum piscator in alga?
Natus et in siculis vivere littoribus?
Et tremula in ponto canna vel retibus escam
Quaerere vel nassas texere viminibus?
Ah etiam pelagi media lascivus in unda
Ardere et madidus semper in igne mori?
Tuque mihi ardenti solum nova et ultima cura,
Arbitra et (6) ingenii, candida Nympha (7), mei?

(1) Il titolo preciso del poema è questo: *De navigatione Christophori Columbi.* Di esso si fecero in Roma tre edizioni (1581, 1583, 1585). Nella Biblioteca Queriniana di Brescia si conserva l'edizione del 1583 in 4.

(2) Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, tomo 7., parte 4., p. 1398.

(3) Papadopoli, op. cit.

(4) A. M. Querini, *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia* ecc. Rizzardi, 1739, p. 268-77. Altri fuggevoli cenni sul Gambara leggonsi nella *Libreria Bresciana* di L. Cozzando, p. 161 e segg.

(5) Dal ms. 2 Qq. C. 21 della Biblioteca Comunale di Palermo. Intorno a questo ms. ed a Filippo Paruta si può consultare quanto è stato da me pubblicato in questo *Archivio*, XXVI, 506-554; XXXI, 113-169.

(6) Nel ms. invece di *arbitra et* si legge *arbitrer* che non dà senso.

(7) A proposito di questo falso nome ricordiamo che altrove dice il Paruta stesso: « Lauria Nympha mea est, sub Nymphae nomine dicta ». Sotto il nome di Ninfa si nasconde perciò una Laura. Allude forse il

Quin potius tacitum currit dum Luna per orbem
Et Phoebi radiis aemula luce micat,
Perque salum placidi posuerunt praelia venti,
Solaque felici murmurat unda sono,
Audax veliferae impono cita lintea cymbae,
Et fugio infamem per mare Trinacriam!
Forsan mutatis mutabit (1) sors bona terris
Saevitiam, aerumnis iam pia facta meis?
Sic est et praeceps curram placidumque citatis
Percutiam remis, si cadet aura, fretum:
Ire, manus quocumque ferent, quocumque secundum
Flamen aget, capiti stant nova fata meo.
Quid moror? o littus patrium, o mi cognita arena,
Et mea cura olim candida Nympha, vale:
Nil mihi vobiscum; ignotos modo visere portus
Et iuvat externis vivere in aequoribus.
Laetus io tetigi vada salsa et laetus in altum
Tendo; sint coeptis omnia laeta meis:
Nec coeptis tantum, sed laeti vota precesque
Dii nunquam celeri dent per inane Noto.
Quis scit an in magnum Tiberini fluminis alveum
Tusca peregrinam deferet unda ratem?
Et volitans oculisque legens sacra arva nemusque,
Delicias quondam, Martia Roma, tuas,
Sistar ubi flava (2), pontem indignatus (3) eundo,
Hadriani (4) molem percutit amnis aqua?
O si optata mihi dabitur me tangere saxa
Tam male dilecti sanguine tincta Remi,
Non ego Tarpeias poscam, Capitolia, turres
Non ego Romana parta trophaea manu,

---

poeta a Laura Serra, nobile e bellissima donna, la cui morte egli compianse in versi italiani e latini? Cfr. *Arch. Stor. Sic.*, XXVI, 514.

(1) È uno de' soliti giochetti di parole così cari ai poeti latini e volgari di quel tempo. Più innanzi notiamo *lumina luminibus*, *dulcis dulcia*.

(2) Cfr. Hor. I, 2, v. 13, 8, v. 8, (*flavum Tiberim*).

(3) Cfr. Verg. *Aen.* VIII, 727:.... *pontem indignatus Araxes*.

(4) La voce *Hadriani*, per sinizèsi, va considerata come un trisillabo.

Non magnas, opera alta, minas aequataque coelo (1)
Aspiciam Pariis moenia marmoribus,
At Vaticano (2) surgunt quae templa Tonanti
Rite prius, surgunt quae sacra templa Deo;
Unum te subito propius; tua, Gambara, tantum
Immotis cernam lumina luminibus:
Et pendebo, nova captus dulcedine, ab ore
Cantantis Leucen (3) vel pia facta virûm (4);
Threïcio undosum Thybrim dum carmine mulces,
Dum cantu tremulam sistere cogis aquam.
Atque udum ad numeros Nymphae caput extollentes
Per littus vati laurea serta legunt;
Laurea serta legunt, quibus olim Musa canentis
Arma virumque dedit tempora Virgilii.
Sole sed occiduo, noctem ducentia, curru
Cum primum gelido sidera fulva ruent,
His ego pulsatamque chelim (5) cantataque parvam
Portabo manibus scripta canora domum:
Et cum exempta fames (6) fuerit, cum lumine somnos
Duxerimus, segnem liquerimusque thorum;
Luce recens orta repetes felicia Thybris
Arva iterum et dulcis dulcia fila lyrae;
Meque trahes comitem, fortunatusque laborem
Qui spernam cuncto tempore, si quis erit.
Olim forte dies veniet, cum lucidus aegre
Eripies menti nubila fusca meae;
Atque ego adhuc tenui condam, te cuncta docente,

---

(1) Cfr. Lucr. I, v. 80:.... *nos exaequat victoria coelo.*

(2) In questo verso l'i della voce *Vaticano* è lunga come in Giovenale VI, 344 e in Marziale I, 18; X, 45. È breve in Orazio I, 20, 7.

(3) Si allude al poema *Expositi* nel quale il Gambara parla di Leuce e Dafnide, esposti nell'isola di Lesbo. Questo poema ebbe due edizioni: la 1. a Napoli nel 1574, la 2. a Roma nel 1581.

(4) Sembra che il Paruta voglia qui accennare ad altri poemi del Gambara, e forse in modo speciale alla *Colombiade.*

(5) Nota *chelim* invece di *chelyn*, forma graficamente corretta.

(6) Verg. *Aen.* I, 216.

Te monstrante viam (1), carmina prima sono;
Quae prius ad cytharam male grato pollice tactam
In sylvis tantum cognitus ore canam;
Donec paulatim surgens nova Musa poëtae
Nomina cantanti mi dabit atque decus;
Inde caput viridi velabit laeta corona,
Ut semper de me fama loquatur anus.
O iam sicaniique sinus portusque recedunt (2);
Heu portus patriae (3): sed patriam fugimus (4).
Attamen ut rupis media non mobilis unda
Quae volitans fuerat, parva carina manet;
Ah quis nunc retinet cursum? quae causa morandi?
Ecquid me prohibet carpere posse fugam?
Fallor? an incipiunt (5) in me ruere omnia primum,
Quae discessuro laeta fuere mihi?
En tacitae siluere aurae, stetit aequor et omne
Numen propositum nunc remoratur iter;
Nec solum remoratur iter, sed vela ratemque
Invitam ad siculos in freta nota trahit.
Me miserum (6), extremo tendens in littore palmas (7),
Causa mei reditus, me mea Nympha vocat.
Aspicio noscoque simul gemitusque manusque
Dum clamat, flavas dilaniata comas (8):
Aura, meum, mihi redde meum, redde, aura, Parutam;
Vos mihi iam profugum reddite, Nereïdes.
Reddite vel nostras illi portate querelas:
Cordis duritiem frangere verba solent.
Heu heu non aliter quam Sol declivus Olympo
Sol tenebris oculos cinxit et illa meos.
En quid agam in bibulo deiectus litore? solus

(1) Verg. *Aen.* I, 382.
(2) Verg. *Aen.* III, 72 (*terraeque urbesque recedunt*).
(3) Verg. *Aen.* III, 10,
(4) Verg. *Bucol.* ecl. 1., 4.
(5) Ov. *Tr.* I, 2, 107.
(6) Ov. *Tr.* I, 2, 19.
(7) ..... *duplices tendens ad sidera palmas* (Verg. *Aen.*, I, 93).
(8) Cfr. l'espressione *laniata capillos* in Ov. *Her. Epist.* XII, 157.

Conquerar, hei, longam moestus amaritiem (1)!
Conquerar atque mihi implenti maria alta querelis
Uret perpetuus tristia corda dolor.
Sed si iterum dominae addictum me vivere cogit
Imperiosus Amor, si dare colla iugo;
Saltem, quod superest, misero solamen amanti
Da tu carminibus, Gambara docte, tuis;
Oppressique malis nimium miserere parumper,
Nam solari inopes est opus egregium.

GIUSEPPE ABBADESSA

(1) *Amaritiem* è voce usata da CATULLO, 68, 18.

LA SATIRA POLITICA IN SICILIA NEL '700

(Continuazione)

Una canzona anonima fa ironiche riflessioni sulle aperture, sottoposte a tassa (1); un'altra, assai arguta e molto equivoca, si abbandona a sfoghi che sanno di osceno (2); un'altra canzona, pure anonima, è una vibrata apostrofe a Palermo, chè gli accenti amari del poeta, rimpiangente il passato, sono il popolare lamento che la città sia ridotta una ladronaia (3). Di un certo Giovanni Greco un'ottava satirica ms., pure in forma di apostrofe, riflette le tristi condizioni di Palermo, caduta in balia di ladri, che fanno sperpero del pubblico danaro:

Dimmi Palermu o quanta si sumeri
Ti fai Burlari di quattru latruni
Si sta picata (4) un' poi tu spiccicari

Sti latri sinni fannu li vuccuni.
A custu di li nostri cavaleri
lu dinaru è comu bodda di sapuni
cui li manigia sinni fa Trinceri
lu Re metti gabelli a tia patruni (5).

Un'altra poesia ha dell'osceno:

Lu Pirt..... darreri ni voli murari
Cu li soi nasi, Sindacu e Preturi
E all'autra vita ci lu fà pagari
Stu lumi, chi n'hà datu lu signuri (6).

Il Pitrè da un ms. del sec. XVIII cavò una lunga satira, nata pura nel 1770 per la gabella introdottasi, della quale serie l'ultima strofa è la solita apostrofe a Palermo (7).

---

(1) Cfr. *Biblioteca* del Di Marzo, vol. cit., p. 252-53.
(2) Cfr. Pitrè, *Miscellanea* cit., p. 253.
(3) Cfr. *Diari* cit., vol. cit., p. 254.
(4) Cerotto, impiastro.
(5) Cfr. Ms. 2 Qq B 41 (Comun. palermit.), p. 157
(6) Cfr. Ms. cit., p. cit.
(7) Il titolo delle strofe è: *Selvetta di ottave siciliane, profane*,

***

Salvatore di Francisci, fratello di Giuseppe, razionale del Senato, avendo falsificate polizze alla « tavola » con furto di circa onze duecento, venne arrestato e indi, nel Dicembre 1771, condannato a dieci anni di carcere in un regio castello del regno e al ristoro del banco. La causa fu fatta dinanzi ai giudici pretoriani (1). E per questo processo corsero alcune canzoni, che flagellano a sangue il ladrocinio di quel pubblico officiale; una strofa è così concepita:

E la tinagghia chi sorti di tacci
Ha scippatu (2), D. turi maniata

---

d'amore, *sdegno*, *lontananza*, *spartenza ed alcun' altre ridicole*, *per passar l'ozio*. Cfr. PITRÈ, *Studi di poesia pop.*, p. 219.

(1) Cfr. *Diari* del VILLABIANCA, pubblicati nella *Biblioteca* del DI MARZO, vol. XIV della 1. serie, p. 327.

(2) *scippari* deriva da ceppo, e vale: strappare con forza. Dante usò *scipare* per lacerare, perchè la lacerazione è l'effetto di uno strappo violento: così *Inferno*, c. VII, 21:

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?,

dove il verbo *scipa* indica: strazia, lacera, malmena, alludendosi alle pene terribili cui son condannati i prodighi e gli avari. Il TRAINA (*Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Palermo, Reber, p. 389) ha *scippari*, sradicare, strappare, e trae l'origine da *scerpare*, svellere, e registra pure l'aggettivo *scippanti* riferito a zolfo o ad altro facile ad estirparsi (Vedi *Appendice* in *Vocabolarietto* cit., p. 26). *Scerpare*, nel senso di rompere, schiantare, fu usato anche da Dante, *Inferno*, c. XIII, 35: « Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? » — Nel dialetto di Campobasso si ha *scippe* = strappo (Cfr. D'OVIDIO, *Fonetica del dial. di Campobasso* in *Arch. Glott. Ital.* vol. IV, 1878, p. 151). L'Ascoli osserva che il Flechia riferisce lo *sippà* dei meridionali assieme al tosc. *scipare* « al poco usato lat. *sipare*, riconnettendo *sciupare* alla pur latina forma *supare* ». L'Ascoli si permetterebbe qualche dubbio circa la opportunità della modificazione che si apporterebbe così alla

Da tri pirit.. chi nun vonnu 'mpacci
Pri pilu, pri superbia, pri sucata
E pri 'mucchiari tanti e tanti facci
Scattiassi lu c.... a la balata (1).

***

Crescendo l'8 maggio 1773 il rincaro e la scarsezza dei frumenti nei granai senatoriali, il 9 il popolo di Palermo cominciò a caricar d'insulti il Pretore Cannizzaro e lo voleva condannato, perchè erasi sparsa la voce che egli si fosse fabbricata la casa a spese del popolo; sicchè per la bocca di quattro ragazzotti uscì una canzone, della quale i due ultimi versi suonavano così:

Preturi Cannizzaru
Ha misu Palermu con una canna a li manu (2).

Per tal canzone, i quattro ragazzotti furono catturati nella Carbonera della Corte Senatoria, ricevendo dal boia non poche sferzate.

***

Fra i tumulti che si registrano nella storia di Palermo, celebre fu quello del settembre 1773, il quale diede luogo a molti sfoghi satirici. Quella popolare rivolta traeva la sua origine dal-

---

etimol. dieziana da *dissipare*, *dissupare* (less. s. *scipare*). All'Ascoli parrebbe meglio attenersi all'etimo dieziano; o cambiarlo, se mai, con un *exipare*, il quale converrebbe ideologicamente assai bene allo *seppà*, ch'è *svellere* (Cfr. *Arch.* cit. nota 3, p. cit.).

(1) Cfr. *Diari* cit., p. cit. La frase: *dari lu c. a la balata* significa: fallire, ridursi sul lastrico, e ricorda l'indegna usanza della pena del vitupero inflitta ai falliti, consistente nel sedere in mezzo a pubblico tutt'altro che afflitto sulla pietra della vergogna (Cfr. Pitrè, *La vita in Palermo* etc. op. cit., Vol. I, p. 209, nota (1).

(2) Cfr. Pitré, *Pasquinate, Motti e Canzoni* cit, p. 15, e *Miscellanea* cit., p. 254. La frase *Mettiri cu 'na canna a li manu* vuol dire: ridurre alla miseria, come chi va mendicando appoggiandosi a una canna. I Toscani hanno: *pare un Cristo in canna!*

la carestia, della quale la feccia della plebe (1), mal soffrendo la presenza del Vicerè Marchese Fogliani, attribuì la causa a lui. Il Villabianca (2), secondo il solito, fine osservatore, nel dipingere a foschi colori la condotta del Vicerè, ci spiega la ragione dell'astio popolare contro il Fogliani: si ammisero persone furbe e malvage nella corte vicereale, se ne allontanarono i buoni, come accadde al ministro Targiani (3). La corte, quindi, divenne cattiva, e il carattere infame di essa fu descritto da un ingegnoso epigramma latino (4). Prima di parlare del tumulto, ricordo che il 5 luglio dello stesso anno fu eletto Pretore di Palermo D. Cesare Gaetani, principe del Cassero. Messosi a togliere gli abusi e a sostenere gl'interessi dei suoi amministrati e specialmente del popolo, divenne presto il personaggio più caro di esso. Però, essendo travagliato da calcolo vescicale e giunto a tale da non poterne più tollerare le sofferenze, decise, dopo il consiglio dei medici, di farsi operare. L'operò il giovine chirurgo palermitano Stefano di Pasquale, reduce da Parigi e raccomandato dal Vicerè; e vi assistettero altri medici e chirurgi. Il calcolo non potè estrarsi; ed il 20 settembre il povero Principe, dopo due mesi e mezzo di pretura (*pirituratu*), se ne moriva. È curioso come, poco dopo la operazione, maestranze, confraternite e consolati non si stancassero punto, durante molti giorni, di far pubbliche preghiere e spettacolose penitenze, tra le quali le discipline più terribili.

Per una specie di suggestione, o per imitazione, quella febbre religiosa di preghiere si propagò a quasi tutte le congregazioni, gl'istituti d'ogni genere, degenerando in una vera morbo-

---

(1) Non devesi dimenticare che durante il sec. XVIII passavano come i più pericolosi fra la plebe di Palermo i marinai della Kalsa (Cfr. La Lumia, *Stor. Sic.* vol. IV, op. cit., p. 376, nota (2).

(2) Cfr. *Diari* in *Bibliot. stor. e letter.* del Di Marzo, vol. XV della 1. serie, p. 202, anno 1773.

(3) « Le lemosine somministrate al marchese Fogliani dalle persone furbe, che con lui avevano fiato, introdottesi nella sua corte, furono chiamate, dal marchese Tanucci, primo ministro di Stato, nella Corte di Napoli, *le pie frodi del Marchese Fogliani* » (Cfr. Villabianca, op. cit., pag. 203, nota (1)).

(4) Cfr. *Diari* cit., op. cit.

sità, che finì con una rivolta; laonde, deplorandosi la minacciata fine e poi la morte del Pretore, si volle cacciato via il Vicerè (1). Ed ecco come avvenne la sollevazione popolare: Il 19 settembre 1773 il Principe di Cutò (Maresciallo di Campo) fece fermare i cavalli, e, con un fazzoletto bianco, si avvicinò verso la plebe tumultuante, gridando di essere inviato da S. M., per sapere ciò che volevasi. Subito uno dei rivoltosi, posto a cavallo del cannone, con il ritratto di S. M., gridò: « Viva lu Re, e fora lu malu cuvernu e lu Vicerrè », e con l' istessa formola replicò il Principe: « Viva il Re, fuori il mal governo e il Vicerè ». Dopo da parte della plebe si venne a queste proposte; 1. Non volere in tutti i modi il Vicerè Fogliani e il Sindaco Barone Lanza; 2. volere un indulto generale; 3. volere un ottimo governo; 4. volere l'espulsione dal Regno del Mercadante Gazzini e del Mastro Notaro della G. C. Salesio di Giorgio, supposti il primo responsabile della carestia avvenuta in Palermo negli anni scorsi, e il secondo responsabile di monopolî e angherie « per tutte le gabelle civili che teneva in affitto ». Monsignor Arcivescovo, per far sedare le cose, con il duca di Misilmeri e il Principe di Pietraperzia salì dal Vicerè, a cui tutti dissero che pensasse a partire; altrimenti non v'era mezzo che si potesse quietare il popolo, perchè lo voleva in ogni costo fuori del Regno; e il Vicerè, caduto in disgrazia, fu costretto dalla Corte di Napoli a lasciare il governo nelle mani dell'Arcivescovo, suo successore, che ebbe il titolo di Presidente del Regno (2).

In seguito a questi avvenimenti le pasquinate e le satire fioccarono. Nel cit. ms. Qq F 231 si legge una *Nota delle Principali Persone che intervennero nell'accaduta Sollevazione di 19 e 20*

---

(1) Cfr. Pitrè, *Pasquinate*, etc. op. cit., pag. 17 - 18. Vedi pure: Villabianca, *Opuscoli palermitani*, vol. VII, opusc. IV, parte 2, pag. 84 in Ms. Qq 283 (Comun. palermit.).

(2) Cfr. *Distinta e breve relazione di tutto l' occorso nella Città di Palermo nei giorni 19, 20 e 21 sett. 1773*, in Ms. Qq F 231, N. 43 (Comun. palermit.), pubblicata in *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XVI della 1. serie, p. 107 e segg. La relazione porta la data di Portici 30 sett. 1773 ed è firmata da Bernardo Tanucci. Cfr. pure Pitrè, *Relazione dei tumulti della plebe di Palermo nel sett. 1773* in *Nuove Effemeridi Sic.*. serie III, vol. 1., pag. 171 - 192.

settembre, in Palermo le loro positure, e motti cavati tutti dai Salmi e dalla Scrittura. La *Nota* fu pubblicata dal Di Marzo (1); laonde, rimandando il lettore a quelle pagine, ne cito qualche esempio: N. 1. « Il Sig. Principe del Cassero già Defonto posto in una Bara col motto scritto in una gran carta:

Sit nomen eius Benedictum in Saecula: ante
Solem permanet nomen eius ».

Il sac. Pietro Scarpuzza, marsalese, compose un leggiadro poema siciliano per i fatti del 1773 (2). A proposito del Principe del Cassaro dice:

Lassau d'ognunu lu cori attirrutu
E chinu di tristizza a signu tali,
Chi pari rinnuvarsi ogni momentu
Lu cannuni, lu focu, lu spaventu (3).

Il Villabianca, con il suo fine punzecchiare, dice in una canzona che la rivolta dei popolani fu provocata dai balzelli del Fogliani, come appare dagli ultimi due versi:

Di li pirtusa l'imposizioni
Cascaru tutti supra di Fugliani (4).

Un curioso epitaffio latino fu composto quando il Vicerè Fogliani, cacciato da Palermo, riparò a Messina:

Tumultuaria Populi sedetione Panormi ex inopinato erumpente expulso Prorege et Messanam refugiente, illorum animos nequicquam exultantes, et Principis urbis iura, atque imperium sibi-

(1) Cfr. *Biblioteca Stor.* ecc., vol. XVI della 1. serie.

(2) Cfr. Di Marzo, *Diari* cit. del Villabianca in op. cit., vol. XVI della 1. serie, p. 106.

(3) Cfr. *Diari* cit., p. 107.

(4) Cfr. op. cit., p. cit. Anche a Napoli, per causa della terribile carestia del 1763 e 64, i focosi ingegni diedero fuori pungenti poesie (le più frizzanti in vernacolo) contro gli amministratori, responsabili di tal penuria (Cfr. Martorana, op. cit. p. XVII-VIII).

met promittentes sic sepulcrali Epithafio Panormitanus retundit (1).

E continuandosi ancora nel municipale lepore:

D. O. M.
Singularis Messanensium pietas
Venerandis Cineribus Joannis
Marchionis Fogliani
Olim Siciliae Proregis Pontem hunc
In tumulum erexit
Sedentibus N. N. Senatoribus
Anno ab Austriaca Rebellione centesimo (2).

Un sonetto caudato mette in ridicolo l' accoglienza che il Principe di Villafranca fece al Fogliani. Porta il titolo:

Per il ricevimento
fatto a S. E.
Il Signor Vicerè Marchese
D. Giovanni Sforza
Fogliani
Dall' Generosissimo Sigr. Principe di
Villafranca
Tenente Generale, e Governadore della real
Piaza di Messina.

Il sonetto comincia ironicamente:

Uguale Eroe fra prischi Eroe lucente
Nell'Epoche passate unqua s'udì
Non si legge Guerrier almen sin qui
Contro Eolo, e Nettuno intraprendente.

Eppur vidde Messina immantinente
Che contro gli Elementi si spedì
Destrier, Sedie, Carrozze, in porto il dì
Alle Mortelle a Tor di Faro intente.

La 3ª. strofa:

(1) Cfr. Ms. 4 Qq B 1, c. 175 (comun. palermit.).
(2) Cfr. Ms. cit. c. 199.

Martigero pensar che non si stanca
Di Fogliani il Bastimento s'imbracò
E lo condusser salvo a Villa franca
Marzial mano, e bianca (1).

Curiose, poi, sono alcune canzoni che stranamente accennano alle vicende di quei tumulti. La prima comincia:

Preturi, malatia, esposizioni,
Medicu, tagghiu, petra, midicini,
Mastranzi, granni, nichi (2), afflizioni,
Vari (3), libàni (4), curuni di spini (5).

L'ira di un palermitano scattò in questi versi:

È ver: scoppiò l'inavveduta e fella
Discordia inferocita, argin rompendo;
Ed il rabbioso dente
Attoscò la vil gente (6).

Finalmente, dopo i moti palermitani del 1773, per la città corse a voce ed in iscritto questo epigramma o pasquinata, come il Villabianca la chiama:

Ti ribillasti,
Tu ti tradisti;
Tu ti attaccasti,
Ti cunnannasti.

Questi versi sono diretti alle maestranze, le quali sarebbero state *magna pars* di quei tumulti, e sobillatori audaci della plebe,

(1) Cfr. Ms. cit., Qq H 158, N. LXIV. — Il sonetto porta la firma *S. C. dal M.* e l'indicazione bibliografica: In Messina. Nella Regia Stamperia della Ved. del quondam Francesco Gaspà 1773 con Licenza dei superiori.

(2) Piccoli, piccini, pare che derivi dall'arabo, secondo una lettera di Michele Amari al dialettologo Corrado Avolio, 29 marzo 1885, nel senso di cosa piccola e graziosa. Corrisponderebbe al greco Mikros.

(3) Barelle.

(4) Cappi.

(5) Cfr. *Diari* cit., p. 108.

(6) Cfr. *Diari* cit., del Villabianca, vol. XV della 1. serie, p. 220.

mentre esse vollero comparire innocenti, facendo ricadere su alcuni disgraziati ogni colpa (1).

***

I cartelli continuarono come censori di pubbliche magagne: uno fu affisso il 15 ottobre 1773 contro i nobili, ritenuti traditori della patria, e contro il ribelle Barone Artale (2); il che prova come lo spirito satirico si alimentasse nelle fila democratiche.

***

Il 5 luglio 1774 dalla ronda della maestranza dei mercieri e mercadanti chiamata dal Governo al mantenimento dell' ordine e della polizia urbana, a proposito di un conflitto di attribuzioni improvvisamente sorto tra il capitan giustiziere e il rappresentante del Governo medesimo, furono presi quali rei di furto nel quartiere della Conzaria, tre commissari degli otto ordinari della « corte capitaniale » e indi frustati pubblicamente. Il fatto diede luogo allo sfogo satirico, specialmente se si consideri che la giustizia veniva offesa da coloro che avevano il dovere di tutelarla. Popolare divenne una lunga canzone, nella quale si narra la storia del furto e si mostra la soddisfazione di tutti, per essersi la città liberata dai ladri:

. . . . . .
Evviva la mastranza
E cui la fici, e fu
Chi la cità è cueta
E latri 'un cci nn' è cchiù.

. . . . . .
E tutta sta sbirragghia,
Chi java caminannu,
E javanu arrubbannu,
E spiavanu cu' fu (3).

(1) Cfr. Pitrè, *Pasquinate, Motti* etc., op. cit. p. 16, Iª Ed. e *Miscellanea*, 2. Ediz. p. 254. Il Villabianca informa che gli autori dei cartelli e altri scritti del 1773 venivano catturati. (Cfr. *Diari* cit. vol. XXI, p. 70).

(2) Cfr. Pitrè, *Miscellanea* cit., p. 256.

(3) Cfr. Villabianca, *Diari* cit. in *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XVI della 1. serie, p. 214-215.

Nel 1774 una pasquinata corse contro Ercole Branciforte, Principe di Scordia, pretore, per le eccessive spese pubbliche che fu costretto sostenere il Senato (1). E un' altra canzone pasquinesca dello stesso anno colpiva il fasto e la pompa del Vicerè, Marcantonio Colonna, Principe di Aliano (2).

***

Lusso vide dappertutto e grossi debiti il Villabianca, il quale, a proposito del nobile Senato di Caltagirone, esclamava:

Ah che il Senato non è più quel di pria!
Schiavo è fatto de' scribi e de' sensali (3).

***

L'epigramma, che Giovanni Meli rivolge a Palermo, è così fiero che pare proprio dettato dal più ardente cittadino palermitano, e non dal Meli, il quale sembra il più pacifico uomo dei suoi tempi.

In otto versi è un piccolo trattato di storia contemporanea: storia della città di Palermo, del suo re, del suo governo e dei suoi rappresentanti (4). Egli finge di parlare a una statua che in una piazza rappresentava « Palermo » e lancia i suoi fulmini contro il senato e il Vicerè:

Chi fai Palermu, cu stu to' viscanti (5)
Cantandu allegru un paru di canzuni?
E chi mi cunti, chi soni, chi canti,
Unn'è la cuntintizza? A sti scarpuni.
Megghiu fora pri tia, tra peni e chianti,
Sfasciariti lu pettu ad un cantuni,
Sulu pinzannu ch'ai pri davanti
Latru un Senatu e un Vicerè minchiuni! (6).

(1) Cfr. Pitrè, *Pasquinate* etc. op. cit. p. 18 e *Miscellanea* cit., p. 256.

(2) Cfr. Villabianca in *Diari* cit. vol. XVI della 1. serie, p. 269 *Biblioteca* del Di Marzo, op. cit.

(3) Cfr. Ms. Qq E 94, op. n. 3, pag. 103.

(4) Cfr. G. Navanteri, *Studio critico su Giovanni Meli*, Palermo, Reber 1904, p. 218.

(5) Vessicatorio.

(6) Cfr. Alfano Edoardo, *Giovanni Meli*, Palermo, 1894. S. Giannone e G. Piazza Editori, epigramma XXXII.

Altrove dal Meli furono pennelleggiate le tristi condizioni della società palermitana, come si può vedere dall'invettiva ch'egli pone in bocca al popolano *Sarudda* nel brindisi al Genio di Palermo nella Fieravecchia e ch'è ormai documento storico (1). Allude a una « serpe », nella quale si può raffigurare il Vicerè o Ferdinando III o il Senato. Acre contro coloro che dilapidavano il pubblico danaro, e più acre ancora contro la città, che rimane sopita nell'indifferenza e nell'ozio dinanzi a tanto sfacelo, Giovanni Meli si rivela il più schietto pittore dei costumi del tempo. Ecco il brindisi violento, che al bel passato contrappone le miserie presenti:

Jeu vivu a nnomu tò, vecchiu Palermo,
Pirchì eri a tempu la vera cuccagna;
Ti mantinivi cu tutta la magna,
Cu spata e pala, cu curazza ed ermu.

Ora chi si cchiù vicchiareddu e 'nfermu,
Si pigghia ognunu la scusa pri 'ncagna; (2)
Lu tò scursuni ti spurpa e ti sagna; (3)
Tu sequiti a pisciari, e ti stai fermu.

Tuttu sì chinu di 'mbrogghi e raggiri;
Lu bonu accucca, lu latru ciurisci;
Lu poviru a la furca viju jiri.

Tu sequiti lu tò; stai sodu, e pisci.
'Nsumma, Palermu, di': Si po' sapiri
Chista tua camurria quannu finisci? (4)

(1) Pitrè, *La vita in Palermo* etc., op. cit. vol. I. p. 261.

(2) *Pigghiari la scusa pri ncagna* in sic. vale: avere un pretesto.

(3) Salassa, cava sangue, dal franc. *saigner* e dallo spagn. *sangrar*. Cfr. *Ri vina in vina mi vurria signari* (Guastella, *Canti popolari del Circondario di Modica*, op. cit., p. 68); *Sagna na vina ri lu piettu miu* (Francesco Magno, *Canti popolari sic.*, Vittoria, Velardi e figlio Edit., 1886, p. 63). Enzo re disse: « Che è ciò che non si muore Poi che è sagnato al core? ». (D'Ancora e Bacci, *Manuale della letter. it.*. Vol. I, Firenze, Barbera, 1888, p. 37 in *Dolori amorosi*). Il *sagnato* di Enzo che alcuni registrano *segnato*, metaforicamente significa: ferito. In una versione rimata dei Sette Savi, il Raina cita *signare* salassare (Cfr. Romania, 1878, p. 51).

(4) Per le vive allusioni politiche di questo brindisi, l' Autore sop-

Ora fai lu galanti e pariginu :
Carrozzi, abiti, sfrazzi, gali e lussu ;
Ma 'ntra la fitinzia dasti lu mussu,
Ca si' fallutu ahimè ! senza un quattrinu.

Oziu, jocu superbia mmaliditta
T'hannu purtatu a tagghiu di lavanca ;
Tardu ora ti nn'avvidi e batti l'anca ;
Scutta lu dannu, p. . . . . ti la sditta !

***

Nel 1777 il ministro Tanucci, poco pieghevole ai voleri della regina, fu rimosso dal Ministero e chiamato in sua vece l'ammiraglio inglese Acton. Non mancarono allora i versi mordaci e le pasquinate, e fu composta, con intenzione satirica, un'*Elegia Dell'Ab.... Per la caduta del M. T. Primo Ministro di Napoli* (1). L'autore, di cui s'ignora il nome, dà libero sfogo alla sua bile, salutando con gioia la caduta del Ministro, e si vale di allegorie e immagini, che sanno di classico (2). Ecco alcuni versi latini, che alludono anche alla Sicilia e lasciano sospettare che l'elegia siasi composta da un siciliano :

Lustra novem gemuit duro sub verbere Syren :
Sebethus lacrimis turbidus auxit aquas.

Auxit aquas lacrimis aeque turbatus Anapus
Sub scutica siculo sorte gemente pari.

Ingemuit Tybris, Tarpei pene Tonantis
E fundamentis diruta templa videns.

La traduzione italiana :

---

presse nella stampa la seconda quartina e le due terzine, sostituendovi quelle altre due quartine che cominciano : « Ora fai lu galanti etc. » le quali, fin qui si sono lette in quasi tutte le edizioni del Sarudda (Cfr. Avv. G. E. Alfano, op. cit. in *Opere poetiche*, nota p. 158).

(1) Cfr. Ms. Qq H 158 (Bibl. Comunale palermit. N. LXXXIX).

(2) Ai distici latini, poi, corrispondono le strofe italiane.

Afflitta fu Partenope
Per nove lustri, e intanto
Corse il Sebeto torbido,
E gonfio al mar di pianto.

S'accrebber per le lacrime
D'Anapo ancora l'acque
Mentre alla sferza rigida
Il Sicilian soggiacque.

Pianse fin'anco il Tevere
Mirando con cordoglio,
Quasi ridotti in cenere
Il Tempio, e il Campidoglio (1).

***

Nell'aprile del 1778 il popolo di Messina tumultuò, per il rincaro del grano, contro i negligenti senatori Bernardo Papardo e Del Pozzo, principe del Parco, Giuseppe Denti, il barone Giuseppe Cianciolo, Giuseppe Lazzari, Pietro Donato, Francesco Salomone (2). Il cartello pasquinesco del giorno 25 contro i *sei latruni* ha un'aria di spavalda soddisfazione, come dice il Pitrè, per i risultati di tanto scempio, prodotto dal fuoco dato dalla folla alla casa dei senatori e di altre ragguardevoli persone (3).

***

Tra gli anni 1778 e 1779, quando era Pretore di Palermo il marchese di Regalmici Antonino La Grua Talamanca e Branciforte, furono compiute parecchie opere pubbliche molto utili al decoro della città. Se non che le grandi opere non si fanno senza le grandi spese, e queste impongono sacrificî dei contribuenti.

(1) In nota al cit. ms. si legge: « Si allude alle vertenze tra la Corte di Roma, e quella di Napoli trattate da questo Ministero con strapazzo della prima ».

(2) Cfr. VILLABIANCA, *Diari* in *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XVII della 1. serie, p. 178-79.

(3) PITRÈ, *Miscellanea* cit. in *Arch. Stor. Sic.* cit., p. 244.

Le gravezze imposte ai Palermitani provocarono motti e cartelli contro l' autore di siffatte novità (1). « Il che, osserva il Villabianca, prova sempre che il popolo tien poco a grado i benfatti e le opere pubbliche, ma soltanto abbondanza del comestibile e spettacoli festivi: *Panem et circenses* » (2).

Una pasquinata latina, in tono di smacco, dal titolo: « Per la fabbrica della Villa Giulia (1778) » è questa:

Ossibus et ustis fecit Florescere villam
Ossibus et ergo cornua terra parit (3).

Questo cartello, pure del 1778, ha carattere personale: « Per la nobilitazione della Porta di città fatta dal Marchese di Regalmici Ant. la Grua Pretore ».

Qui Patriam decoras, qui Portas undique honoras
Et nescis Portas nobilitare tuas (4).

***

Nel 1779 Onofrio Jerico in sesta rima sic. scrisse una leggiadra composizione, nella quale, dopo i molti encomi al pretore marchese di Regalmici e ai senatori per le tante opere pubbliche allora promosse, curiosa e mordace è in fine la chiusura seguente:

Dixi. Però 'na grazia v'addumannu
Com'un aju carrozza e vaju a pedi,
Vurria li strati netti tuttu l'annu
O fangu, o provulazzu, chi arriseri,
Sfasci li scarpi, allorda li quasetti
E in procintu di càdiri mi metti (5).

---

(1) Cfr. Pitrè, *Pasquinate* etc. op. cit., p. 19).

(2) Cfr. Diari in *Biblioteca* cit. vol. XXVI, pp. 279 - 90.

(3) Cfr. cit. Ms. Qq E 118, p. 13.

(4) Cfr. Ms. cit., p. cit. —Le porte sono quella di Carini e quella del suo Palazzo.

(5) Cfr. Di Marzo, *Diari* cit., vol. XVII, p. 317. Di certo, il pretore Regalmici si rese accetto al popolo per le sue opere di pubblica utilità, e nella tornata del 10 aprile 1779 gli Accademici del *Buon Gusto* fecero, nel palazzo del principe di S. Flavia, un trattenimento poetico, tutto encomiastico per il pretore (Cfr. Di Marzo, *Diari* cit., p. 316).

Lo stesso Pretore, nel medesimo anno, avendo ricevuto l'ordine di mandare a Napoli farine, subito spedì mille salme di frumento, ma a Napoli buona parte di esso arrivò adulterata con farine di loglio, fave e altro. I sospetti caddero su Cristoforo Di Maggio, ufficiale di Patrimonio e proamministratore delle bolle, e sul figlio Giuseppe, creduto poi il vero reo. Il padre, protetto dalla Corte e creduto innocente, fu scarcerato, ma il figlio ricercatissimo. Orbene: un poetastro fece circolare, per la burla fatta al pubblico, la seguente canzone, nella quale ricordando, in una specie di sintesi, tutti i fatti, si prende la briga di dar la berta ai colpevoli.

Napoli, Summa, focu spati e spita,
Cunsigghiu, giunta, re, littra mannata
Saccu, turmentu, farina purrita (1),
Vicerè, pirituri, suppapata (2),
Invintariu, cuppiteddi di munita,
Maju, surdati e dda guardata,
Casteddu, vicaria, testa bannita.....
Ticchi ticchi chi fu? Cugghiunata (3).

***

Il 24 giugno 1780 giunse in Palermo da Napoli Giambatttsta Paternò Asmondo, palermitano, d'anni cinquantasei, nominato Presidente del Tribunale del Concistoro ed anche del Supremo magistrato del Commercio (4). In tale occasione corse una canzone bernesca, che punzecchia tanto il Paternò quanto il vicerè Marcantonio Colonna principe di Stigliani (5). Sono caratteristici due versi:

(1) Fradicia, putrida.

(2) *Suppapata* deve significare in questo caso paura momentanea, affannosa. In sic. vuol dire pure: sbrigliata.

(3) Cfr. Di Marzo, *Diari* cit., p. 369-71.

(4) Cfr. Di Marzo, *Diari* cit., vol. XVII, pag. 360.

(5) Cfr. Ms. 2 Qq B 41, p. 230 e *Diari* cit., p. cit. Anche a Napoli non mancò la satira contro i più alti magistrati, e Michele Terracina di Manfredonia scrisse un sonetto contro D. Michele de Jorio nativo di Procida, per ischerzo chiamato Patron Michele, sfornito di dottrina,

Iu di lu miu nni fici 'na frittata,
Tu di lu tò pôi farmi un fricandò (1).

***

Un villano idiota di Riesi, in quel di Caltanissetta, chiamato Croce Cammarata, di bassa statura, scarno e di poca forza, ma d'ingegno assai svelto, presentatosi nel 1780 a S. E. il Conte di Fuentes, casa Pignatelli (2) grande di Spagna di prima classe, padrone dello Stato e Comune di Riesi, non si peritava di spifferare a quel signore che il proprio paese era stato una pubblica mangiatoia, alludendo così a coloro che l'avevano dilapidato con cattiva amministrazione. L'ottava è una bella prova della spontaneità satirica del siciliano.

Principi e gran Signuri di la Spagna,
Ca purtati la spata 'ntra li pugna,
La vostra gran putenza v'accumpagna,
La ragiuni naturali ni ripugna.
Riesi è stata na santa cuccagna,
Pri cui l'havi tinutu 'ntra li pugna,
Vostra Ccillenza nenti ni guadagna
Cui ghichi (3) arrobba e si n'allicca l'ugna (4):

(*Continua*) LEANTI G.

---

il quale, mercè la protezione del primo ministro Acton, salì tanto alto che giunse a presidente del S. R. G. Tribunale rispettabile ed il primo allora nel regno di Napoli. E, poichè il De Jorio del suo vicariato pubblicò un calendario per questo Tribunale, nella quale stampa affastellò tante cose buone e cattive, e riunì tante notizie digeste e indigeste, che per i dotti furono oggetto di risa, il poeta dà la baia dicendo: «Patrò Michè, zeffanne sto lumario - che puozz'essere acciso comm'a Seneca—Smocchissimo spettabele vecario» (Cfr. MARTORANA, *Canti napol.*, pag. 398-400).

(1) Cfr. *Diari* cit., p. cit.

(2) Discendente da Giovanni Gioacchino Pignatelli, che, marito all'unica erede di Bartolomeo Moncayo marchese di Coscoquela, ebbe da questa Riesi a titolo di dote (Cfr. DI MARZO, *Dizionario topografico* cit., vol. II, pag. 428).

(3) Arriva.

(4) Cfr. VIGO, *Raccolta amplissima* etc., op. cit. Catania, 1870, p. 738 e nota (3).

DELLA CHIESETTA DELLA MADONNA DELLA GRAZIA IN ALCAMO

e di un quadro della titolare dello stesso sacro edifizio

Il Dott. Ignazio De Blasi nel suo *Discorso Storico dell'opulenta città di Alcamo* (1), parlando di questa chiesetta e di questo quadro, piglia tali strafalcioni, che a rilevarli e correggerli, anzichè scrivere delle annotazioni più o meno brevi, simili a quelle che dovetti fare all' *Alcamo Sacro* del Dott. Gio. Battista Bembina, di cui la maggior parte è stata già pubblicata nel periodico palermitano *La Sicilia Sacra* (2), ho stimato meglio compilare il

(1) Manoscritto conservato nella biblioteca comunale di Alcamo e di cui una metà circa venne data alle stampe nel 1881 - 82 dalla tipografia Bagolino di essa città.

(2) Tra le varie annotazioni collocate nella parte tuttavia inedita dell'*Alcamo Sacro* avvene una concernente la Chiesetta di S. Nicolò di Bari, che in tempi remoti esisteva alle falde sud - est del monte Bonifato; nella quale annotazione manifesto il mio povero parere circa le origini, non ancora accertate, dell'attuale città di Alcamo; parere, che, com'ivi prometto, sarebbe mia intenzione ampliamente svolgere e meglio rafforzare in apposito studio. Non potendo intanto, per ragioni di salute, attender per ora alla compilazione di siffatto lavoro, mi piglio la libertà di qui trascrivere la notacennata: « Che nelle adiacenze di questa chiesa fosse esistita una piccola terra non può mettersi in dubbio: giacchè, oltre che sino a non molto tempo addietro se ne vedean le vestigia, il De Blasi nel suo *Discorso Storico* il comprova con diversi irrefragabili documenti. Non credo però che essa terra avesse avuta origine quando l' imperatore Federico II obbligò i ribelli Saraceni ad abitare nelle pianure. Ritengo invece per validi motivi, che dirò in più adatto luogo, che la formazione di quel paesello rimonti ai tempi della

presente articoluccio, che ha oggi l'onore di veder la luce nell'*Archivio Storico Siciliano*.

Adunque, riguardo alla chiesetta e al quadro summentovati, il prefato mio concittadino lasciò scritto quanto segue:

« Mandata già in oblio la cognizione della prima chiesa di « nostra Signora della Grazia, stimasi presso tutti gli Alcamesi, « che dal chiesiastico divoto il sacerdote D. Gio. Battista Oneto « Savonese ed abitatore di questa città, la chiesa di nostra Si- « gnora della Grazia ricevuto abbia il primo ed unico suo nascere; « onde risaper è d'uopo la depersa notizia, e quindi di essa la « fondazione ci addita essere stata nell' anno 1520 un pubblico « documento di notar Stefano Torneri, nel di cui registro leggesi « a 18 settembre, 9 ind., di detto anno, che il benefiziale di detta « chiesa fe' dipingere il quadro coll' immagine della Beata Ver- « gine, S. Giovanni, S. Giorgio e lo Spirito Santo per onze 2 e « tarì 24.

---

dominazione musulmana in Sicilia, ai tempi cioè, in cui i Saraceni, dietro di aver occupato l'Isola, ebbero agio di poter volgere le loro cure al miglioramento della coltura dei nostri fertilissimi campi; dovendo per far ciò lasciare i monti su' quali eransi in principio accampati e fortificati per potersi meglio difendere dagli attacchi dei loro nemici. Fu allora, a mio avviso, che gli abitatori dell'antica città, posta a cavaliere del monte Bonifato, se ne scesero nei sottostanti piani a formare le borgate onde parlano il De Blasi e il Bembina, e delle quali la più grossa sarebbe stata quella che poi ebbe nome dalla Chiesetta di S. Vito. Ho per fermo inoltre che, siccome nella città sul Bonifato vi erano allora dei cristiani e dei musulmani, quest'ultimi, discesi dal monte, si fossero stanziati nelle falde del lato nord di esso, dando alle nuove residenze il nome arabo di *Alkamah*, ed i primi nelle falde del lato sud-est, appellando quel loro paesello, o casale, Bonifato come il vicino monte e la città a questo sovrastante. In un rogito infatti del 1470, ove è parola di un pezzo di terreno dato in enfiteusi dai giurati alcamesi, sta scritto che tal terreno era *situm et existentem in territorio universitatis terre Alcami et in contrata Sancti Nicolay di bonofato, confinantem cum territorio ecclesie civitatis montis regalis*. E questo paesello, o casale, detto Bonifato sarà stato, a mio credere, quel *benefato* del diploma di re Guglielmo del 1182, i cui abitanti, giusta il citato diploma, coltivavano una *divisa* di terre appellata della *Doana* ed esistente *in partibus benefati* ».

« In qual luogo però la prima chiesa di questa Beata Vergine « abbia ricevuto il suo edifizio, per tutt'oggi non vi è stato avan- « zato lume veruno, anzi questo affatto è svanito pella demoli- « zione di essa, come verosimilmente può giudicarsi, dopo che da « quella o per non essere più adatta, o perchè minacciava totale « rovina, fu trasportata l'immagine suddetta nel luogo dove oggi « esiste, in cui fu per allora fatta una cappelletta, e dopo fab- « bricata dal riferito sac. Oneto la presente chiesa, ed ecco la « posteriore fondazione di essa, che ci fanno sapere le manoscritte « memorie lasciate dal sac. D. Vincenzo Zappanti e D. Giacomo « Cossentino del tenor seguente: *1619, 2 ind., 21 luglio giorno « di domenica ad ore 23 fu portata dal clero e regolari l'imma- « gine di nostra Signora della Grazia accompagnata da tre squa- « dre di soldati sotto altrettante bandiere, e collocata fuori le « mura della città dalla parte occidentale in una cappelletta, che « guarda tutta la strada principale del Corso, dove poi a cinque « marzo dell'anno 1629, 12 ind., fu cominciata la fabbrica della « sua chiesa nel medesimo loco dove era situata la sacra immagine, « a spese del Sac. D. Gio. Battista Oneto Savonese ed abitatore « di Alcamo, gettandovi le prime fondamenta l'arciprete D. Tom- « maso Guarnotta alla presenza dei Giurati e del Clero colle sol- « lennità intiere del Rituale Romano, come ne appare strumento « per gli atti di notar Giacinto Bucca di Alcamo lo stesso giorno, « e poi sino all'anno 1636 a 13 marzo, 4 ind., fu benedetta dal « Rev. D. Sebastiano Lazio, e vi si cantarono solenni vespri.*

« Scorsi poi due anni dopo il trasporto e situazione di que- « sta sacra immagine nella mentovata cappelletta, priachè però « si abbia dato principio alla fabbrica di questa nuova chiesa « nel 1629 a spese del già detto Oneto, volendo questi esserne nen « men fondatore, che dotante della stessa, le fece una donazione « con pubblico documento, che ci manifestano gli atti di notar « Antonino Vaccaro a 5 giugno, 4 ind., 1621, pag. 615, e final- « mente non bastandogli di aver dimostrato la sua devozione « verso questa gran Signora sino al termine dei suoi mortali gior- « ni, volle quella anche usargliela per tutti i futuri secoli colla « fondazione di un beneficio di messe, che lasciò in questa chiesa « per la sua testamentaria disposizione negli atti dell' anzidetto « notar Vaccaro stipolata solennemente a 22 dicembre, 4 ind., « 1635, e poscia aperta e pubblicata a 20 gennaio dell' istesso

« anno, pag. 18, per essere passato all' altra vita, abbenchè in « Savona sua patria, al dire del Sac. D. Simone Cammarata nelle « suè manoscritte memorie, per il di cui motivo fecesi l'inventa- « rio della sua eredità presso gli atti dell'istesso notar Vaccaro « a 7 marzo di detto anno, pag. 26.

« Nel suddetto quadro di nostra Signora rimirasi oggi altra « mano di pittura a cagione di un fulmine, che a primo ottobre, « 3 ind., 1709 incendiò l'immagine di detta Signora della Grazia, « e perciò fu rifatta da quel celebre pittore Antonino Grano, se- « condo l'attestato delli suddetti sacerdoti di Zappanti e Cossenti « no nei loro manoscritti ».

***

L'atto con cui il De Blasi vuol provare la fondazione nel 1520 d'una chiesa alcamese sotto il titolo di Santa Maria della Grazia fu da me pubblicato il 1884 tra un manipoletto di contratti di pittori del secolo XVI (1); e, stante la sua attinenza col mio assunto, fommi lecito di riprodurlo:

« Die xviij septembris IX ind. 1520. — Presentes coram nobis « hon. m.r thomas de serro de civitate callaris, consentiens prius « in nos etc., ex una; et nob. ramundus bazacalupo, hon. bapti- « sta crapiata, andreas gandolfu et blasius de vaditaru, dictu ni- « grinu, januenses, habitatores terre alcami, ex altera; sponte etc. « ad infrascriptam devenerunt conventionem. Hinc est quod ipsi « m.r thomas pictor se obligavit et promisit dictis nobilibus ra- « mundo et consortibus, presentibus et stipulantibus, facere qua- « trum unum in tila longitudinis palmarum octo cum dimidio et « palmarum septem latitudinis cum ymagine beate Virginis marie « de la gratia, et cum figura sancti joannis baptiste in parte si- « nistra et figura sancti georgii ex parte dextera et cum lu deu « patri di supra; quem quatrum ipse magister dare et consignare « promisit expeditum dictis nob. ramundo et consortibus infra « terminum mensis unius, ab hodie in antea numerandum, di « fini coluri et cum li cornichi deorati et lu manto di nostra donna « di azolu finu, et mittiri oru finu a li lochi necessarii et soliti. « Et hoc pro magisterio et manufactura unciarum duarum et

(1) V. *Archivio Storico Siciliano*, N. S., an. VI, fasc, III, pag. 106.

« tt. XXIIII in pecunia p. g., de quibus quidem unciis duabus
« et tt. XXIIII m.r thomas presentialiter habuit et recepit a dic-
« tis nob. ramundo et consortibus, presentibus etc., tarenos duo-
« decim in auro; et tt. XVIIII dicti nob. ramundo et consortes
« insolidum et quilibet ipsorum pro toto, cum renuntiatione be-
« ficii novarum costitutionum de pluribus reis debendi, dare et
« solvere promittunt prefato m.ro thome presenti et stipulanti ad
« ejus primam requisitionem, et tarenos sex in medio facture
« dicti quatri, et restans completo dicto quatro. Cum pacto quod
« si dictus m.r thomas deficeret in premissis teneatur ad omnia
« damna interesse et expensas, et possit ipse nob. ramundus et
« consortes fieri facere alterum quatrum pro majori magisterio et
« manufactura ad interesse ipsius m.ri thome, contra quem possit
« micti procurator ad tarenos sex pro die.

« Et hec omnia etc.

« Testes hon. antoninus de mauchera, hon. guglielmus de bonanno et paulus de guido ».

In virtù di questo rogito, come il lettore ha potuto verificare co' propri occhi, il pittore Tomaso De Serro di Cagliari obbligossi a dipingere un quadro della Madonna della Grazia, non già al beneficiale di una chiesa dedicata alla Vergine dal detto titolo; ma ai signori Raimondo Bazicalupo, Giov. Battista Crapiata, Andrea Gandolfo e Biagio Valditaro, genovesi ed abitanti in Alcamo. Ove allora la prova della fondazione d'una chiesa alcamese di Santa Maria della Grazia nel 1520? O meglio: Ove la prova dell' esistenza di essa chiesa nel 1520? (Dell' *esistenza* e non della *fondazione* perchè altrimenti l'elezione del beneficiale avrebbe preceduto la fondazione della chiesa).

In verità nel detto anno una Chiesetta di S. Maria della Grazia in Alcamo esisteva; ed è quella, or non più in essere, che gl'illustri coniugi D. Gio. Federico Enriquez e D.na Anna Caprera, Padroni di Alcamo, eressero presso le mura della città, nel lato ovest, il 1486 (1), e che i Giurati riformarono nel 1816 (2), riducendola in meschinissime proporzioni. Ma il De Blasi (bisogna esser giusti) avendo scritto che la « cognizione della Chiesa di

(1) V. in detto *Arch. Stor. Sic.*, pag. 401.
(2) V. in detto *Arch.*, an. XIX, pag. 421.

nostra Signora della Grazia era già, lui vivente, andata in oblio », non intese affatto confondere tale chiesa, esistita soltanto nella sua immaginazione, con la Chiesetta di S. Maria della Grazia, fondata dai prefati feudatarj. Difatti egli nella parte 41.ª del capitolo 42.° del suo *Discorso Storico* ha riguardo a questa chiesetta le seguenti formali parole: « La Chiesa di S. Maria della Grazia, « volgarmente detta della Madonna della Stella, accanto la porta « della città, detta della Stella, contigua ed attacata alle mura « di essa città da parte di occidente ed accanto la chiesa della « Compagnia di S.a Maria dello Stellario da mezzogiorno, per un « atto d'elezione di Beneficiale di questa chiesa, fatta in persona « del chierico Filippo di Bella per la morte del presbitero Matteo « Varca, stipolato negli atti di notar Pietro Scannariato di Al- « camo a 9 dicembre 7. ind. 1533, nel registro, si afferma essere « stata edificata e costrutta dall'Eccell.mi Signori D. Gio. Fede- « rigo Enriquez Grande Almirante di Castiglia e D.na Anna Ca- « prera consorti, Conte e Contessa di Modica e Signori di Alcamo « per atto nelle tavole di notar Giuliano Adragna di questa città, « a 19 maggio 4. ind. 1486, e perciò il Conte padrone ne fa l'e- « lezione del Beneficiale in vita coll' introito di onze 4 annuali, « assegnati da detti fondatori per dote di detta loro chiesa (1); « quali onze 4 se gli pagano dallo stato di questa città » ecc. ecc.

***

Un altro errore del De Blasi è l'avere egli creduto che l'immagine, di cui è parola nelle riportate notiziette dello Zappanti e del Cossentino, fosse stato il quadro che i prementovati genovesi commisero al pittore Tomaso De Serro nel 1820, e l' avere da tale inammissibile premessa arguito che nel 1619 il detto quadro fosse stato rimosso dalla supposta *prima chiesa di nostra Signora della Grazia* e trasportato nel luogo in cui al presente esiste la chiesetta omonima fondata dal sac. D. Gio. Battista Oneto.

Quelle notiziette, come il lettore avrà potuto notare leggendole più sopra, furono vergate dallo Zappanti (il Cossentino allora o era nelle fasce, o non ancor nato) (2), tutte in una volta e non

(1) Inveges, *Cartag. Sicil.*, lib. 2, cap. 10, § 2, pag. 404.

(2) Nel *libro dei nomi e cognomi dei sacerdoti defunti..... d'Alcamo*,

prima del 1636, ch'è l'anno meno antico ivi segnato; nel quale anno la chiesetta della Madonna della Grazia eretta dall' Oneto era già bella e compiuta. E quindi coll'articolo determinativo *la* unito alla parola *immagine* intese lo Zappanti indicare la figura della Madonna, ch'era sull'unico altare della chiesetta, non già il quadro del pittore De Serro.

— Ma sarebbe potuta quella figura essere il quadro del pittore De Serro? —

Prima di rispondere a questa domanda, che mi chiama a discutere nel campo delle possibilità e delle congetture, credo opportuno far conoscere al lettore l'atto del 5 giugno IV ind. 1621, menzionato, ma forse non ben letto dal De Blasi, col quale atto il Sac. Oneto costituiva una rendita annuale di onze 2 e tarì 12 a favore della chiesetta che accingevasi ad erigere. Da esso, meglio che dalle notiziette dello Zappanti, rilevasi quali fossero state le origini della cappelletta, ove nel luglio del 1619 fu portata *l'immagine della Signora della Grazia*, e quali i motivi per cui nello stesso sito venne nel 1629-35 inalzato il sacro edificio di cui ci occupiamo.

« Die quinto iunj IV ind. 1621 — ex stilo alieno (1) — Invocato « Sanctissimae et Individuae Trinitatis nomine ac Domini Nostri « prius Iesu Christi ejusque gloriosissimae matris Mariae Virginis, « sanctorum apostolorum Petri, Pauli, Ioannis Baptistae, demum- « que sanctorum omnium curiae celestis; et sit nobis semper cle- « mens et pius. Amen. Universis pateat quod R.dus don Ioannes « Baptista De Onecti sacerdos nimiam ab suam devotionem ad eius- « dem Domini Nostri ejusque gloriosissimae matris decus et ho- « norem, non diu sacellum edificavit; in cujus altare reverenter « adest gloriosissimae Deiparae imago della Gratia, et in solo « ipsi concesso per Universitatem hujus terrae sub die XV. sep- « tembris ij ind. 1618, sito in plano Ven. ecclesiae sancti Hyp-

---

in cui son pure alcuni cenni biografici sul sac. D. Vincenzo Zappanti e sul sac. Giacomo Cosentino, il maggiore, leggesi che il primo di costoro morì nel 1642 a 42 anni, il secondo nel 1712 a 76 anni.

(1) Gli è per me, molto probabile che quest' atto di donazione così mal fatto e non scevro di spropositi, fosse stato composto e scritto dallo stesso sacerdote Oneto.

« politi, non longe a cadaveribus contagiosi morbi eorumque cir-
« cuitu, ac ante magnum Vicum nucumpatum Imperiale: in quem
« eidem in dies assidue et a solis ortu usque ad occasum cernue
« peregrinatur (1), ob tantum quam ac igneum amorem frequen-
« tem ipsam devotionem, et pre oculos etiam habens tremendum
« judicium, tria novissima, casum umanae fragilitatis, saepe
« sepius repentinum futurum eventum et quod homo sit cinis et
« in einerem revertatur, nilque ei proderet etiam si totum mun-
« dum lucraretur et anima vero sua detrimentum patiatur; animo
« quoque advertens quod mundi figura velociter currit, perit et
« veluti aqua super terram decurrens, cum vita hominum sit
« brevis, ut ex memoria Iobi, quia homo natus de muliere, brevi
« vivens tempore, repletur multis miseriis etc. qui quasi flos e-
« greditur et conteritur etc. Quapropter et demumque considerans
« quod nil sanctius optimumque quam ipsi Deo servire, pietatis
« opere et elemosina ecclesias construere et sacra colere; eum si-
« cut aqua ignem, ita elemosina peccata extinguit; quibus enim
« precogitatis stantibus, decrevit itaque sacellum ampliare, denuo
« construere et in fulvam ecclesiam longitudinis cannarum trium
« et latitudinis palmorum decem et octo sumptibus suis reddigere.
« Et eum ecclesiae edificari non possint nisi prius obtenta bene-
« ditione Ill.mi quorumque locorum Ordinarij et cum patrimonij
« et dotis constitutione iuxta sacrorum canonum et tridentini
« concilii dispositionem, ideo ipse Rev.dus pro adimplimento et
« validitate omnium in presenti contentorum ad infrascriptum
« actum cum dote, obligationibus, renuntiationibus et aliis de-
« venire voluit, et sponte sua se contentavit et contentat eis
« modo et forma infrascriptis.

« Ideo hodie presenti, pretitulato die, predictus rev.dus don
« Io. Baptista de Onecti, savonensis et civis predictae terrae
« Alcami, mihi notario cognitus, presens coram nobis, reservata

(1) Questo assiduo e cotidiano *pellegrinaggio* dovette al certo farsi più fervido e numeroso in seguito alla peste in Sicilia del 1624-25, che, giusta a quanto leggesi nel *Discorso Storico* del prelodato De Blasi (cap. 42. part. 18.), ebbe in Alcamo fine contemporaneamente ad un fatto prodigioso successo, davanti la detta cappelletta della Madonna della Grazia.

« tamen predicta licentia, benedictione et confirmazione ill.mi et « rev.mi Domini Mazariensis Episcopi, qua tamen obtenta pre- « sens actus suos vires habeat suumque debitum sortiatur effec- « tum, et non aliter nec alio modo, sponte, precedentibus infra- « scriptis conditionibus et non aliter, promisit et convenit seque « sollemniter pro se ejusque heredes et successores in perpetuum « obligavit et obligat suis propriis sumptibus et expensis supra- « dictum sacellum ampliare seu de novo construere et ecclesiam « edificare longitudinis et latitudinis predictarum circum circa « bene et mastrabiliter construendam ad gloriam et honorem ip- « sius semper Virginis Matris della Gratia et infra terminum an- « norum trium numerandorum a die obtenta benedictione pre- « dicta, et interim, domino annuente, successive construere et « edificare et semper ad honorem ejusdem gloriosissimae Matris, « et prout supra et non aliter nec alio modo.

« Et quia justa ipsorum canonum et tredentini concilii dispo- « sitionem, opus est quod ecclesiae denuo construendae dotetur « et constituatur dos et patrimonium, ea propter ut servetur « ipsa dispositio ipse rev.dus fundator pro se suisque etc. dotavit « et dotat ac constituit et promisit in dotem ecclesiae predictae ut « supra construendae, et ex nunc pro tunc et converso, me notario « pro se suisque successoribus in perpetuum legitime stipulante, « uncias duas et tarenos duodecim annuales, bonos, tutos, francos « et exigibiles, quos per se et suos etc. traddere et consignare pro- « misit ac se obligavit et obligat predictae ecclesiae, et pro ea « futuro beneficiali in perpetuum et me notario legitime stipu- « lante ut supra, statim et incontinenti habita licentia et bene- « dictione ipsa in ea, missas celebrandi, et ultra traddere et con- « signare omnia ornamenta et indumenta necessaria tam pro al- « tare et sacerdote pro celebratione in eadem ecclesia et sacello; « dictique uncie due e tareni dodecim cunctis temporibus et im- « perpetuum descrivere habeant et debeant, scilicet: uncie 2 red- « ditus pro celebratione unius misse ejusdem gloriosissimae Vir- « ginis qualibet ebdomada et in die feriae quartae tantum, et « alij tareni duodecim pro expensis necessariis in die festivitatis « eiusdem ecclesiae: et hoc ad honorem et gloriam supradictam « ac in veniam et remissionem omnium peccaminum predicti « R.di fundatoris ejusque parentum et genitorum, et non aliter « nec alio modo.

« Hac tamen in presenti expressa et precedente reservatione : « quod ipse Rev.dus tanquam fundator, pro se suisque heredibus « et imperpetuum successoribus, stante ecclesiam predictam esse « fundandam propris predictis suis sumptibus , tenore presentis « et omni alio meliori modo quo melius, humiliter et reverenter « rogavit et rogat predictum ill.um dominum Episcopum quod « per supradictam confirmationem et benedictionem , ex gratia « expressa , benigne , absolute concedere eidem R.do , et ad sui « predictam devotionem et sollatium , ac suorum etc. predictam « gloriosissimam imaginem et semper in predicto loco positam di- « gnaretur. Et pro causis supradictis, et non aliter nec alio modo.

« Pariterque idem dominus Episcopus concedere et impartire « quod predictus Rev.dus fundator, pro se suisque heredibus et « successoribus imperpetuum, sit et esse debeat ejusdem ecclesiae « beneficialis, ac pro se et suis etc. habeat, habere possit, et sibi « pro se et suis etc. concedatur jus patronatus eligendi et pre- « sentandi in eadem ecclesia et sacello et se sepelliendi ac su- « pradictos heredes, successores et etiam affines et consaguineos « et alias personas predicto fundatori et suis etc. benevisas et « non aliter etc., aliquo obstaculo contradicente directe vel indi- « recte , impedimento juris vel facti , et quod possit, et etiam « sui etc. , in casu cujuscumque novi beneficialis , eligere , pre- « sentare et nominare tam eorum consanguineos et affines, semper « post mortem predicti fundatoris extraneis preferendos, quam e- « tiam extraneos et ad predicti R.di fundatoris semper libitum « voluntatis , et similiter predictorum suorum heredum et suc- « cessorum, servato ordine predicto, et tam pre quoscumque actus « inter vivos et quoscumque procurationes per eos faciendas , « quam per quecumque testamenta, codicillos, ultimas voluntates « et dispositiones. Que quidem potestas eligendi et nominandi ut « supra indifferenter intelligatur et sit concendenda ipso Rev.do « et suis etc. imperpetuum, et prout supra.

« Sub hac tamen expressa conditione et protestatione, qua et « ea precedente ad presentem devenitur , et non aliter nec alio « modo, quod in electione cujuscumque novi beneficialis in eadem « ecclesia, omni futuro tempore et imperpetuum eligendi per dic- « tum Rev.dum De Onecti , habentem jus patronatus ut supra , « vel per dictos suos etc., semper servetur forma, ordo et dispo- « sitio supradictorum sacrorum canonum et sacri Tridentini Con-

« silij, a quibus non intelligatur neque sit recessum, nec minus « remotus sensus ab actu, et non aliter nec alio modo etc.

« Et haec omnia etc.

« Testes Clemens Papini et Antonius Lombardo (?) ».

A quest'atto di donazione, allo scopo anche di rendere più attendibili le notiziette dello Zappanti, avrei voluto aggiungere il rogito del 5 marzo XII ind. 1629, che, giusta le stesse, redasse il not. Giacinto Bucca a perpetua memoria della solennità con cui quel giorno in Alcamo venne collocata la prima pietra della chiesetta in parola; ma degli atti XII ind 1629 di detto notaro or più non si ha che il solo volume dei così detti registri, nel quale l'atto del 5 marzo non figura. Esiste però un volumetto di repertorj che vanno dall'anno XII ind. 1628-29, all'anno V ind. 1636-37; nel primo dei quali, alla lettera I trovansi, fra le altre, le seguenti indicazioni, di cui (se mal non mi appongo) la prima riguarderebbe il contratto d' obbligazione per la fabbrica della chiesetta, la seconda l'atto menzionato nelle notiziette dello Zappanti e la terza uno dei pagamenti fatti ai maestri che apprestarono le pietre occorrenti alla detta fabbrica:

a) Oblig. fabr. Pro D. joanne B.atta Honetto contro m.rum Franciscum Francica (19 feb.) f. 14.

b) Actus p. l. — Pro eodem (5 marzo) f. 27.

c) Apoca Pro joanne B.atta Honetto contro m.rum Franciscum Arcodaci et consortibus (5 luglio) f. 140.

Nel poco che resta ad esaminare dello scritto del De Blasi riscontransi due errori, di minore entità però dei precedenti, dei quali uno concerne la data del testamento del sac. Oneto l'altro la rifazione dell' immagine della titolare della nostra chiesetta nel 1709. Questi altri due errori saran da me messi in rilievo e rettificati lungo la risposta ch' è ormai tempo di dare alla domanda. — Ma sarebbe potuta quell'immagine essere il quadro del pittore De Serro? —

***

Ex nichilo nihil fit. E parimente senza una conoscenza dell' immagine della Madonna, onde è parola nelle notiziette dello Zappanti, non si può alla superiore domanda dare una risposta più o meno soddisfacente. Questa immagine intanto or più non

si trova (1), e quindi per saperne qualcosa bisogna ricorrere e ciò che ne lasciarono scritto i nostri antenati.

Il De Blasi, che, volendo, avrebbe potuto farcene una fedele e minuta descrizione, quando non altro facendosela dettare da qualcuno de' suoi contemporanei di maggiore età, ce ne tramandò la seguente dolorosa ed inesatta notizia: « Nel suddetto quadro « di nostra Signora rimirasi oggi altra mano di pittura a cagione « di un fulmine, che a primo ottobre, 3 ind. 1709, incendiò l'im- « magine di detta Signora della Grazia, e perciò fu rifatta da quel « celebre pittore Antonino Grano, secondo l' attestato delli sud- « detti sacerdoti di Zappanti e Cossentino nei loro mss. ».

Ho dato a questa notizia del De Blasi la qualifica di inesatta perchè ei dice di averla attinta dai manoscritti dello Zappanti e del Cossentino, quando invece in un frammento degli stessi manoscritti, posseduto oggi dal mio egregio amico prof. F. M. Mirabella, essa notizia, di mano del Cossentino, è così espressa: « Nell'anno 1709, 3. ind. a p.o 8.bre caxò un trono ad ore 13 la ma- « tina giorno di martedì alla ven. chiesa di S. Maria della Grazia fo- « ra la città si guastò la st.a immagine della B. M. V. abrugiò paly « dell'altare li fioretti et altre cose bensì senza danno di per- « sone » (2).

Un altro scritto dei nostri antenati, in cui è memoria dell'immagine in discussione, è la copia di un inventario *dei giogali e mobili della Ven. chiesa di questa città di Alcamo* ecc., fatto nel

(1) L'immagine della Madonna della Grazia, che oggidì si venera nella chiesetta formante oggetto del presente scritto, è una statua di nessunissimo pregio, che fu scolpita poco prima del 1860 da un villico alcamese per nome Giovanni Stellino. Mi si dice che l'attuale cappellano di detta chiesetta, volendo decorar l'altare di una statua migliore, abbia già dato incarico di formarla e mandargliela ad una rinomata casa d'arte plastica residente in Lecce.

(2) Nel 1709-10 il pittore Antonino Lo Grano era in Alcamo a lavorare gli affreschi che sono nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo e S. Bartolomeo. È quindi molto probabile che in quel tempo egli avesse restaurata l' immagine della titolare della nostra chiesetta. Ma di ciò il De Blasi potè esser reso consapevole da qualcuno dei più vecchi de' suoi contemporanei, non dai manoscritti dello Zappanti e del Cossentino, com'egli afferma.

1768 dalla Curia Foranea; la quale copia rinviensi nel Rollo I, fog. 93, dell' archivio della Compagnia del SS. Sacramento di detta città.

Il lettore vorrà anzitutto sapere perchè mai quest' inventario si trovi nell' archivio della Compagnia del SS. Sacramento; ed eccomi a soddisfarlo.

Della « testamentaria disposizione » del sac. De Oneto, fatta il 22 dicembre IX ind. 1631, e non 22 dicembre IV 1635, come erroneamente scrisse il De Blasi, confondendo forse la data del testamento con quella della morte (1), per quante ricerche ne abbia io fatte, altro non ho potuto rinvenire che un brevissimo accenno nei superstiti bastardelli del not. Antonino Vaccaro che stipulolla, e due capitoli nel detto archivio della Compagnia del SS. Sacramento.

L'accenno è questo:

« Sequitur testamentum solenne et inscriptis pro D. Ioanne Battista Honetti » (2).

Dei due capitoli trascrivo solo il seguente, che fa al nostro intento:

« Item voluit et mandavit testator ipse quod post mortem dic-
« torum heredum universalium (3) et eorum substituitorum,
« usque ad quartam generationem, dictum jus eligendi nominandi
« et presentandi Beneficialem ipsius Ecclesiae Santa Mariae della
« Gratia talis nominatio et electio ac presentatio fieri debeat per

(1) Infatti a fog. 7 *retro* del precit. *Libro dei nomi e cognomi dei sacerdoti defunti* ecc. la morte del sac. De Oneto è così annunziata:

« A 24 X.bre 4. ind. 1635. — Si morse nella città di Savona D. Gio. Battista Onetto *savonese ed abitatore in Alcamo di età di anni 51 circa* ». (Le parole sottolineate son di pugno del De Blasi).

(2) V. bastordello dell'anno XV ind., fog. 62 *retro*.

(3) Da due atti di vendita in not. Antonino Vaccaro e in data del 22 febbraro IX ind. 1641 risulta che il sac. G. B. Oneto istituì suoi eredi universali certi Gregorio e Gio. Battista Oneto suoi nipoti; legò onze 10 alle costoro sorelle Angela e Benedetta Giulia, monaca quest'ultima nel Monastero del SS. Salvatore in Alcamo, nominò suo fidecommissario il sac. D. Gio. Battista Astengo savonese ed abitatore di Alcamo, il quale, secondo detegesi dal precit. *Libro dei nomi e cognomi* ecc, morì in questa città nel 1661 di anni 57,

« Rectores Ven. Confraternitatis SS.mi Sacramenti Majoris Ec-
« clesiae huius civitatis Alcami, pro tunc eo tempore erunt; cioè
« ogn'uno di loro eligerni uno, che siano virtuosi, honorati, di
« bona fama e costume, e li più poveri; e quelli si abbiano da
« imbusciolare; et, invocata la grazia dello Spirito Santo, si hab-
« biano detti imbusciolati a pigliare di un picciotto, e, pigliata
« una di detti polizi nel detto busciulo, a quello che toccherà la
« sorte siano tenuti li predicti Rettori, qui pro tempore erunt,
« eligere presentare e nominare, e di essa elezione farne atto pub-
« blico cum illis debitis cautelis et clausulis necessariis ut con-
« venit; quae eletio e nominatio fieri debeat in festo SS.mi (Cor-
« poris) D.ni Nostri I. Christi, et non aliter » (1).

Da questo *capitolo*, come il lettore ben vede, sorge chiaro il motivo per cui il succennato inventario rinviensi tra le carte della Compagnia del SS. Sacramento; e quindi, senz'altro aggiungere, ripiglio il discorso che poco fa ho lasciato in tronco.

Dicevo, dunque, che in quell'inventario è memoria (*memoria* nel senso di brevissimo cenno, ma che per noi vale tant' oro) dell'immagine della titolare della nostra chiesetta, che vuol sapersi se fosse potuta essere il quadro della Madonna della Grazia commesso al pittore De Serro.

Essa memoria è questa:

« Item un Quadro grande collocato al muro dell' Altare con
« in mezzo l'Imagine di nostra Signora delle Grazie sopra pietra
« di Genova con due coronelle d'argento » (2).

Un'altra interessante notizia sulla immagine ci fu lasciata dal cav. Giusseppe Triolo Galifi dei Baroni di S. Anna, valente letterato alcamese, vissuto nella seconda metà del sec. XVIII e ne' primordî del seguente (3).

---

(1) L'altro capitolo, compreso nel Rollo D, riguarda il lascito di onze due di censo, fatto alla detta Compagnia del SS. Sacramento per pagarle a due sacerdoti o diaconi, o suddiaconi « pro apportando ut dicitur li torci appresso lo SS.mo Sacramento quando va per la comunioni dell'infirmi per la detta città di Alcamo, cioè appresso lo baldachino ».

(2) V. *Rollo* I, fog. 93 e segg.

(3) V. Mirabella F. M., *Cenni degli Alcanesi rinomati in scienze, lettere, arti, armi e santità.* Alcamo 1876, pagg. 131 e segg.

È nota nella repubblica letteraria la vivace polemica ed infruttuosa che il prefato cav. Triolo ebbe negli ultimi anni di sua vita col sacerdote D. Pietro Longo di Calatafimi in conseguenza di aver quest'ultimo nel 1804 pubblicato un opuscolo dal titolo: *Memorie della vita e virtù del Beato Arcangelo Placenza della città di Calatafimi, religioso dei Minori Osservanti di S. Francesco.* A questa pubblicazione il Triolo oppose subito alcune sue *Osservazioni* (1), con cui ingegnossi a provare che il detto Beato avesse sortito i natali in Alcamo e non in Calatafimi. Il Longo a queste *Osservazioni* rispose con un *Esame* (2) di ben 143 pagine, ed il Triolo a questo *Esame* con una *risposta* (3) ancor più lunga e più invelenita, la quale venne contradetta dal Longo con una certa *Impugnazione*, che può chiamarsi definitiva perchè ultima della vertenza ed ultima della vertenza perchè nel 1812, quand'essa vide la luce, il Triolo era già passato nel numero dei più. Or bene, in uno dei precitati due scritli del Triolo, e propriamente a pagg. 14 e 15 della di lui *Risposta*, leggesi ciò che segue: « Or qui è da riflettersi, che in Alcamo furono erette altre « chiese in onore di Maria SS. sotto l'accennato titolo di S. Maria « della grazia. Io non parlo di quella, che con lo stesso titolo fu « innalzata alla parte occidentale fuori la città sul termine della « strada Imperiale volgarmente detta *del Corso*, perchè questa ri- « conosce la sua origine in tempi più bassi, vale a dire nel 1629, « sebbene la pittura sopra tavola, che in oggi è in mio potere, dac- « chè vi fu sostituito il nuovo quadro (4), è antichissima, e della

(1) L'intero titolo è questo: *Osservazioni del cav. Giuseppe Triolo sopra le memorie della vita e virtù del Beato Arcangelo scritte dal Sac. D. Pietro Longo di Calatafimi.* Pal. MDCCCV.

(2) *Esame delle Osservazioni fatte dal cav. Giuseppe Triolo sopra le Memorie della vita, e virtù del B. Arcangelo Piacenza di Calatafimi opera apologetica del sac. Pietro Longo.* Pal. MDCCCVII.

(3) *Risposta all'esame del sacerdote D. Pietro Longo fatta dal cav. di Giustizia in difesa delle sue precedenti Osservazioni.* Pal. 1807.

(4) Il *quadro nuovo* cennato dal Triolo esiste tuttavia, ed è posseduto dall'attuale cappellano della Chiesetta, a cui pervenne da una donna attempata dal volgo, che quando era giovane la faceva da sagrestano di essa chiesetta. Questo quadro, alto circa centm. 52 e largo centm. 30, rappresenta la Vergine in men di mezza figura e in gran-

« quale ne trovo memoria in un anonimo ms. presso me, che « parla in questi sensi: *la Madonna ss. della grazia sopra il « piano di s. Ippolito fu portata con grandissima solennità in « lo stesso luogo, dov'è oggi al presente, a 21 di luglio XI Ind. « 1619, ed a 5 marzo XII Ind. 1629 fu posta la prima pietra « per fabbricarsi la stessa chiesa* » (1).

Vediamo ora quel che possiamo trarre a favore del nostro assunto da questi sparutissimi cenni pervenuteci dai nostri antenati.

Dirollo subito: quel che possiamo trarre riguardo all' immagine di cui è cenno nelle notiziette dello Zappanti, gli è ch'essa immagine non può affatto essere stata il quadro che il pittore De Serro obbligossi a fare nel 1520. E la ragione n'è semplicissima. Il quadro che il pittore De Serro assunse l'obbligo di dipingere ai quattro genovesi doveva, secondo sta scritto nel relativo documento, essere su tela; l' immagine invece della Madonna della Grazia di cui parlano le notiziette dello Zappanti, giusta l'inventario del 1768, era su *pietra di Genova*, e, giusta il Triolo, *sopra tavola*.

L'inventario, è vero, dicendovisi *su pietra di Genova*, discorda dal Triolo che dice *sopra tavola*; ma tale discrepanza non è, a mio avviso, che il frutto di un equivoco preso da colui o da coloro che compilarono il detto inventario. I quali, non potendo vedere il quadro che di fronte soltanto, perchè *collocato al muro dell'altare* e, probabilmente, perchè murato, e sapendo che possessore ne era stato un prete del Genovesato, credettero non ingannarsi pigliando la tavola per pietra di Genova.

---

dezza naturale con una delle mammelle semiscoverta. Il Bambino è pure in men di mezza figura, posto all'impiedi, e in atto di voler poppare. Ma tanto l'immagine della Madonna che quella del Bambino son così mal disegnate e colorate da non potersi attribuire che a qualche ignorante pittore.

(1) Sappiamo dal De Blasi che, oltre i manoscritti dello Zappanti e del Cossentino, fosse a' di lui tempi esistito un altro scartabello di notizie alcamesi, lasciato da un certo D. Simone Cammarata, prete e cappellano al par de' due predetti, il quale, giusta sta scritto nel *Libro dei nomi e cognomi* ecc., cessò di vivere a 27 novembre. V ind. 1636 in età di 56 anni. Che il ms. *anonimo* donde il Triolo trasse le superiori notizie fosse stato lo scartafaccio del Cammarata?!

*
* *

Dopo ciò, poi che sono indotto ad entrare nel campo delle discutibilità e delle congetture, non sarà vano che mi vi fermi un altro poco, tanto per vedere se coi dati che ora si hanno sia possibile di trovare quest'*antichissimo* quadro della Madonna della Grazia che il Triolo nel 1807 dichiarava di avere in suo potere e di cui oggi non si ha più notizia se sia o no tuttavia esistente.

Che il Triolo ne avesse fatto dono a qualche amico parmi difficilissimo: perchè egli, secondo apparisce dai suoi scritti, era molto amante di simili opere; e a colui che ama, ben si sa, riesce duro il distaccarsi dall' oggetto amato. Difficilissimo altresì che l'avesse venduto; perchè la di lui nobile famiglia, allora straricca, avrebbre avuto a gran disdoro una vendita di tal fatta. Il Triolo, del resto, cessò di vivere nel 1809, un anno dopo la pubblicazione della sua *Risposta*, e non è supponibile che giusto in quell'anno avesse egli venduto o regalato il dipinto di cui ci occupiamo.

Con quel che non fece il Triolo l'avessero fatto i suoi eredi ?!..; ma anche a creder questo trovo delle difficoltà insormontabili. Gli eredi del Triolo, come ricavasi dal testamento autografo di lui, scritto il 6 febbraio VII ind. 1804 e pubblicato il 15 marzo XII ind. 1809 dal not. Giuseppe M. De Blasi Messana di Alcamo, furono il Rev.mo Arciprete D.r D. Stefano Triolo e l' ill. cav. D. Carlo Triolo Colonna, Barone di Sant' Anna; l' uno fratello, l' altro nipote del testatore. Costoro, forse perchè vivevano insieme ne' più stretti vincoli di parentela e il primo dei due era celibe, non fecero nè inventario nè divisione dei beni appartenenti a questa eredità; sicchè ai motivi sopra addotti per mostrare l' improbabilità che il quadro della Madonna della Grazia fosse stato donato o venduto dal cav. Giuseppe Triolo Galifi, rispetto ai di costui eredi bisogna aggiungere quello della cennata comunanza, per cui niuno di essi avrebbe da solo potuto disporre del dipinto come di cosa propria.

A dir vero tale comunione di beni non ebbe lunga durata, giacchè nel 1820 il detto Arciprete passò a miglior vita, lasciando suo erede universale il nipote Barone D. Carlo. Ma anche di quell'altra eredità non si fece inventario, e quindi non ho potuto neppure questa volta appurare se mai il cennato quadro si fosse in

quel tempo trovato in casa della famiglia Triolo (1). Gli è certo intanto che essendo cessato di vivere nel 1834 il prefato Barone

(1) La famiglia Triolo di Alcamo è di origine trapanese. Il primo di essa che venne a stabilirsi in detta città, fu un certo Vito Triolo, ricco negoziante di cuoia e fondatore di una cappella nel Duomo, dedicata a S. Vito e S. Bartolomeo. Egli morì nel 1611, lasciando due figli maschi chiamati uno Vincenzo, sacerdote, e l'altro Francesco, che divenuto possessore d'un esteso fondo rustico, in cui era una chiesetta sacrata alla Madre Sant'Anna, ebbe, per quello e per questa, il titolo di Barone di Sant'Anna. I discendenti di costui, recanti lo stesso titolo di barone, sono stati in ordine cronologico i seguenti:

1. Giuseppe Triolo, morto nel 1671; 2, Francesco m. nel 1739; 3, Carlo, m. nel 1763; 4, Francesco, m. nel 1786; 5, Carlo m. nel 1833: 6, Benedetto, m. nel 1880; 7, Carlo, m. nel 1894 senza aver lasciato figli maschi e però il titolo di barone è passato al fratello Stefano vivente.

Il cav. Giuseppe Triolo Galifi ed il fratello Arciprete erano figli del barone Carlo morto nel 1763, e i due fratelli Giuseppe e Stefano Triolo, che tanto si distinsero nella rivoluzione siciliana del 1860, furon figli del barone Carlo, morto nel 1833.

La costoro madre fu Caterina Emanuele de' baroni di S. Giuseppe.

Un altro membro di questa famiglia Triolo, degno di ricordo sarebbe il Sac. Dr. D. Stefano Triolo che, giovanissimo, fu arciprete di Calatafimi. Il De Blasi lo menziona nel suo *Discorso Storico*, parlando dell'arciprete D. Stefano Fraccia, ove, detto che quest'ultimo «prese possesso dell'arcipretura d'anni 40..... dopo ottenuta la sentenza favorevole nel Tribunale della Regia Monarchia», aggiunge che tale sentenza ebbe luogo «per la lite fatta dal Chierico D. Stefano Triolo, uno de' concorrenti eletto con bolle di Roma». Dello stesso Triolo nel *Libro dei nomi e cognomi dei sacerdoti defunti* ecc. (ms. della Chiesa Madre di Alcamo) leggesi quanto segue:

«A 24 agosto prima ind. 1708 — Passò da questa a miglior vita, ad «hore 17 in circa, giorno di venerdì, il buono et esemplare sacerdote «*Thelogiae Doctor* et Abbate D. Stefano Triolo Arciprete di Calatafime «(sic) e si seppellì il giorno seguente nella sua sepoltura nella Maggio«re Chiesa con pompa conveniente a' suoi meriti. Fu prima Gesuita «e doppo, essendosi spogliato, fu Vicario Foraneo, di rari costumi e «di grande dottrina. Predicatore raro tra' nostri, di gran speculativa et «essendo anni 12 incirca Arciprete meritamente, si morse d'età d'an«ni 41 in circa, la di cui morte sì per la sua dottrina, sì per altri «suoi meriti fu intesa da tutti, molto più che dicevasi essere stato elet«to Vicario Generale dell'Arcivescovo di Morreale» (fog. 38).

D. Carlo ed avendo lasciato dei figli, fu giocoforza farsi un inventario dei di lui beni e questo inventario venne in diverse sedute e sotto la data del 1. dicembre dello stesso anno 1834 redatto dal not. Andrea De Blasi di Alcamo. Ho letto da cima a fondo questo lunghissimo rogito, e del quadro della Madonna della Grazia non vi ho incontrato cenno veruno.

Che se n'era dunque fatto di esso? In qual altro luogo era stato trasportato?...

*
* *

In uno dei corridoi del 2°. piano del Museo Nazionale di Palermo, e precisamente in quello del lato ovest, è un trittico in tavola del secolo XV che da tutti è riguardato come uno delle più belle opere dell'epoca del rinascimento in Sicilia. Esso venne comprato dal Museo verso il 1865, e chi glielo vendette fu il chiar. cav. Giovanni Fraccia di f. m., allora direttore dello stesso istituto, al quale Fraccia, secondo leggesi nella *Guida Artistica della Città di Alcamo*, compilata da F. M. Mirabella e P. M. Rocca, era stato poco prima venduto per L. 260 circa da un certo canonico di detta città.

— Potrebbe questo trittico esser il quadro della Madonna della Grazia che noi andiamo cercando? —

A mio modo di vedere potrebbe esserlo benissimo per i seguenti motivi, dei quali, com'ora dirò, alcuni riguardano il trittico medesimo ed alcuni altri la innominata persona che lo vendette al cav. Fraccia.

Diciamo prima dei motivi concernenti lo stesso trittico:

Esso è « alto m. 1,67 sino all'estremità superiore del pennac-
« chio della sua maggior cuspide e largo m. 1,20, ha in mezzo
« Maria seduta in aspetto di buona e cara madre, la quale so-
« stiene in piedi e si stringe al seno il Bambino tutto ignudo,
« che le si abbraccia, tenendo il volto aderente a quello di lei con
« molta espressione di tenerezza soave. Dappiè in ginocchio due
« vaghi angioletti in vesti vermiglie suonan chitarra e viola, e
« più giù nel listello si legge: MATER DNI MCCCCLXII. Nel
« destro scompartimento o sportello è indi in piedi S. Pietro
« (SANCT. PETRUS) col solito archetipo della Chiesa nella si-

« nistra e nell'altra le chiavi, e nel manco l'evangelista Giovanni « (SACT. IOHNS EVGLIA), della lunga barba e dal rosso manto, « avendo nella destra uno stilo scrittorio e nell'altra un calice d'o- « ro. Vi sovrastan tre cuspidi, nella maggior delle quali in mezzo « risalta sul rosso d'infocati serafini una piccola mezza figura del « Redentore, in atto di benedir colla destra e tenendo un libro « aperto nell'altra, mentre nelle minori cuspidi laterali sono l'An- « nunziata ed il nunzio celeste: oltrechè poi nello scannello o « predella sottostante si vede nel centro il Cristo morto, spor- « gente a mezza vita fuor dall'avello, fra Maria chiusa nel manto, « in atto di asciugarsi con esso le lacrime, e il diletto Giovanni « colle braccia incrociate sul petto, non che Pietro e Paolo, e più « in là dai due lati altri otto apostoli, in piccole mezze figure, « assai ben condotte e spesso con profonda espressione ».

Così il Di Marzo a pagg. 78-79 del suo importantissimo studio: *La pittura in Palermo nel Rinascimento.* Egli però, l'illustre storico delle belle arti in Sicilia, ha nella veduta descrizione tralasciato di far cenno di una particolarità che a me interessa moltissimo rilevare, ed essa è che il nunzio celeste, che mirasi in una delle minori cuspidi laterali, tiene in mano uno scartoccio in cui sta scritto; *Ave Grazia.* Or, queste due parole che a prima vista parrebbero di essere state impresse dal pittore al solo scopo di esprimere l'annunzio dato alla Vergine dall'angelo Gabriele, dàn motivo a credere che il titolo del dipinto fosse stato appunto della Madonna della Grazia. Che un titolo il dipinto lo avesse avuto gli è indubitabile; e non potendo tale titolo essere stato suggerito dalle parole *Mater Domini* sottostanti alla figura principale, la cosa più naturale si è che esso gli fosse venuto dall'Ave Grazia, vergato nello scartoccio che ha in mano il nunzio celeste. Il trittico inoltre è su tavola e di data molto antica, così come il cav. Triolo lasciò scritto di essere il quadro della Madonna della Grazia, appartenuto alla nostra chiesetta; ed ha per giunta diverse figure con nel mezzo la Vergine e il Divin Pargoletto conformemente a quanto leggesi nell'inventario dell'archivio della Compagnia del SS. Sacramento riguardo al detto quadro: correlazioni queste che, com'è chiaro, militan tutte a favor del mio assunto e che rendon probabile la cennata identità; identità che fossi ancor più probabile se per poco volgiamo lo sguardo alla persona che vendette il trittico al

cav. Giovanni Fraccia, il quale poi, come si è detto, lo rivendette al Museo Nazionale di Palermo.

Tale persona nella precitata *Guida artistica della città di Alcamo*, per ragioni di delicatezza è indicata con alcuni puntini sospensivi : (*can...*) ; però nella lettera del cav. Giuseppe Fazio, dalla quale i compilatori di essa *Guida* attinsero la notizia della vendita, dichiarasi senza ambage che essa persona fu il can. Don Vincenzo Simeti; un buon sacerdote, morto nel 1866 nella età di anni 65.

Or bisogna sapere che quel canonico fu per lungo tempo, e finchè cessò di vivere cappellano della nostra chiesetta, e che la vendita del trittico al cav. Fraccia avvenne mentre egli trovavasi investito di quel benefizio.

Faccio noto inoltre che avend'io fatto domandare da un mio amico a qualcuno dei più vecchi nipoti del prefato Simeti se mai ricordasse di aver veduto nella casa dello zio una antica pittura su tavola rappresentante la Madonna col Bambino in braccio ed altri santi, la risposta avutane fu negativa.

Osservo poi che se nel 1808 il quadro della Madonna della Grazia era in potere del cav. Triolo, ciò non vuol dire che dopo quell'anno e morto il Triolo, il quadro non sarebbe potuto ritornare alla chiesetta.

Questo ritorno invece a me pare probabilissimo.

Ed invero il fatto sopra cennato di essersi in sostituzione di esso quadro collocato nella chiesetta un dipinto così misero e spregevole, come quello or posseduto dall'attuale cappellano, e l'altro, di cui è notizia nell'archivio della Confraternita del SS. Sacramento, il fatto cioè di averla il Triolo per molti anni fatta da avvocato difensore del detto sodalizio, m'inducono a credere che il passaggio del quadro dalla chiesetta alla casa del Triolo fosse stato l'effetto di qualche intrigo, al certo non onorevole nè per i donanti nè per il donatario; di guisa che niente di più probabile che, morto il cav. Triolo, i di lui eredi, ed in ispecie il fratello arciprete, persona intemerata e scrupolosissima (1), si

(1) Per potersi fare un'idea della bontà e della generosità di questo esimio arciprete, bisogna leggere ciò che dicesi di lui in un manoscritto del duomo di Alcamo. Ivi, fra altro :

« Possessore di vistose fortune egli non era che semplice amministrato-

fossero fatto il dovere di restituire al legittimo padrone un oggetto loro pervenuto con non leciti mezzi.

E però, se il quadro della Madonna della Grazia venne restituito alla nostra chiesetta, non v'ha dubbio per me che il medesimo fosse quello che il can. Simeti vendette al cav. Fraccia, e quindi il trittico che da quest'ultimo fu venduto al Museo Nazionale di Palermo.

— Ma come, potrà dire il lettore, conciliare la vendita del quadro, fatta dal Simeti con la precennata bontà di lui? —

Il Simeti sarebbe meritevole di biasimo, se avesse venduto il quadro all'insaputa o senza il permesso della Confraternita del SS.mo Sacramento, proprietaria della chiesetta, ma chi potrebbe affermare che la cosa fosse stata così? Vero, se dobbiamo desumerlo da quanto sul riguardo vedesi praticare oggidì, che, tranne dell'elezione del cappellano, nessuna ingerenza la confraternita esercita sulla cura della chiesetta; però che la vendita fosse avvenuta senza l' intesa dei proprietari mi pare difficile, anzi impossibile. Del resto il Simeti durante la sua cappellania prestò alla chiesetta tali rilevanti servizii (1) che quand'anche lo avesse venduto arbitrariamente, anzichè di venalità gli si potrebbe dare la taccia d'ignoranza in fatto di opere artistiche, ignoranza, specie in quei tempi, molto comune e perciò degna del nostro compatimento.

« re scrupoloso. I poveri e la chiesa erano quelli che ne divideano il « godimento. I sacri arredi della Chiesa dello Stellario, nella quale egli « servì da direttore della Congregazione di S. Onofrio per lo corso di « anni 36, come servì in quella di Maria Addolorata istituita nella me- « desima chiesa a vantaggio delle donne di nobil sangue per lo giro di « anni 20, rinunziando ad ogni emolumento, che avesse potuto compe- « tergli, per tutto il tempo della sua direzione, i sacri arredi, io dico, « della chiesa suddetta, pei quali impiegò somme non ispregevoli, ne « fanno testimonianza. Depongono la stessa verità i tanti elegantissimi « marmi, le non poche insigni pitture, la non breve superlettile di u- « tensili, di cui egli il Triolo fe' dono alla ven.le Chiesa de' RR. PP. « della Compagnia di Gesù, della quale fu rettore per anni 10 » ecc. ecc.

(1) Mi si dice che la sagrestia della Chiesetta ed il piccolo terrazzo che vi sta sopra, come pure le casette terrene, dietro la stessa sagrestia, le quali, date in affitto, costituiscono un'annua renditucza a pro del sacro edificio, fossero state fatte a spese del Can. Simeti.

***

Non vo' terminare questo scrittorello senza prima esprimere la mia opinione intorno alla paternità che sinora si è data al trittico di cui ci siamo occupati.

Esso dai nostri più bravi intendenti è stato qualificato come un lavoro insigne uscito dal pennello di pittore siciliano fiorito nella seconda metà del secolo XV.

Il prof. G. Meli di f. m. in una lettera diretta al dott. T. Gsell-Fel in Monaco di Baviera e pubblicata il 1884 nell'*Archivio Storico Siciliano* lo attribuisce alla gioventù del palermitano Tommaso Vigilia, e precedentemente in un suo studio sulla *Pinacoteca del Museo di Palermo*, aveva circa lo stesso trittico emesso il seguente giudizio: « Quest'opera piena di sacra espressione è lavorata e finita in ogni parte con grande abilità ed amore nel disegno, nel chiaroscuro e nel colorito; e può stare accanto a qualunque dipintura dei tempi medesimi dei più valorosi artefici che onorano l'Italia ».

L'Illustre Mons. G. Di Marzo giudica il trittico pure opera di pittore siciliano del 400; ma nello stile pare a lui di scorgervi un fare diverso di quello di Tommaso Vigilia e però lo attribuisce ad un altro pittore siciliano della stessa epoca chiamato Guglielmo De Pesaro, di cui intanto finora non conoscesi alcuna opera esistente.

Questo Guglielmo De Pesaro, secondo afferma il prelodato Di Marzo, era figlio d'un Gaspare De Pesaro, pittore pur'esso, che da Pesaro, città dell'Umbria, venne giovanissimo a stabilirsi in Palermo, ove esercitò la pittura per lo spazio di anni quaranta circa, influendo non poco al miglioramento dello stile pittorico di quei tempi nell'isola nostra.

Da questo Gaspare, « poichè nulla si ha di certo delle opere di lui », il Di Marzo osa sospettare « che sia stato dipinto un grande e pregevole trittico che oggi mirasi nella chiesa della confraternita di S. Maria la Misericordia in Termini Imerese ed è segnato dappiè nel compartimento di mezzo: A.no D.ni M. CCCCLIII. Prime ind. ».

Tale dipinto intanto, a giudizio dello stesso Di Marzo « non manifestasi opera di pittore siciliano; giacchè lo stile di esso,

anzichè avvicinarsi ai tipi degli antichi mosaici siciliani, sembra invece di avere non pochi riscontri con le antiche pitture dell' Umbria, sopratutto nelle principali figure della Vergine, del Battista e del S. Michele, e specialmente in quest'ultimo il cui carattere del giovanile sembiante dalla vaghissima chioma richiama quello di somiglianti figure di quei bravi maestri ».

Credesi inoltre non improbabile che in tale lavoro di pittura fosse stato il Gaspare aiutato dal prementovato Guglielmo, suo figlio, il quale poi (come desumesi dal trittico del 1462) si spinse molto più innanzi del padre nel magistero dell'arte ».

Le superiori due attribuzioni relative al trittico del 1462 nel museo di Palermo son per me tutte e due non scevre di ambiguità.

Il Meli infatti, mentre che da un lato attribuisce esso trittico alla gioventù di Tommaso De Vigilia (i giovani, ben si sa, qualche svarione lo piglian sempre), d' altro canto lo stima « opera finita in ogni parte con grandi abilità ed amore nel disegno, nel chiaroscuro e nel colorito, tanto da potere stare accanto a qualunque dipintura dei tempi medesimi dei più valorosi artefici che onorano l'Italia ».

Il Di Marzo poi, se da una parte gli pare che lo stile del trittico sia diverso di Tommaso De Vigilia, afferma dall' altra che nei « costui dipinti e specialmente in quelli che son piuttosto ad ascrivere alla prima e giovanile maniera di lui, vi abbia un fare che sembra derivato dalla scuola di alcuno dei suoi più bravi predecessori venuti dalla penisola, qual fu per avventura, o meglio potè essere, il Gaspare De Pesaro sopra nominato », da cui il figlio Guglielmo De Pesaro, creduto autore dello stesso trittico, dovette senza dubbio apprender l'arte del dipingere.

Sembrami non pertanto che le succennate due attribuzioni del Meli e del Di Marzo si accordino in questo soltanto, nel non escludere, cioè, che nel trittico vi sia una maniera che risente dello stile di qualche scuola dell'Italia continentale, e precipuamente della scuola dell' Umbria. Il Di Marzo lo dice chiaro e senza sotterfugi; il Meli coll' attribuire il trittico alla gioventù del De Vigilia, che, come si è detto, ebbe a maestro un pittore pesarese.

Senonchè cotali paternità furono al trittico assegnate in un

tempo in cui si ritenea per certo di essere stata Alcamo, e se non Alcamo una qualunque altra città dell'Isola, il luogo di nascita del detto trittico. Ma siamo tuttavia nella stessa certezza?

Vediamolo.

Il trittico in discorso adunque, come più sopra si disse, potrebbe essere benissimo il quadro della Madonna della Grazia su tavola che una volta esisteva nella chiesetta omonima della città di Alcamo. Questo quadro su tavola era posseduto da un sacerdote del '600 nativo di Savona ed abitatore, di Alcamo, il quale chiamavasi Giovan Battista Oneto, ed era tanta la divozione, tanto l'amore che egli aveva per quella immagine della Vergine, che bramando di vederla amata e venerata da gran numero di persone, si decise di esporla al pubblico culto, situandola prima in una cappella e poi in una chiesetta a bella posta eretta con suo denaro. Per l'erezione di quest'ultima fu necessario di chiedere ed ottenere il permesso del vescovo di Mazzara e di assegnarle per atto notariale una rendita annua, onde far fronte alle piccole occorrenze.

L'atto venne stipulato, redatto dal medesimo Oneto, che tra' diversi patti volle scrivervi anche questo: « Hac tamen in pre-« sente expressa et precedente reservatione: quod ipse Rev.dus, « tamquam fundator, pro se suisque heredibus et imperpetuum « successoribus, stante ecclesiam predictam esse fundandam pro-« priis predictis suis sumptibus, tenore presentis, et omnio alio « meliori modo quo melius, humiliter et reverenter rogavit et « rogat predictum ill.um dominum Episcopum quod per supra-« dictam confirmationem et beneditionem, ex gratia expressa, « benigne, absolute concedere eidem Rev.do, et ad sui predictam « devotionem et sollatium ac suorum etc. predictam gloriosissimam « imaginem et semper in predicto loco positam digneretur ».

Dal premesso ben si argomenta: 1, che il sacerdote Oneto fosse stato assoluto padrone del quadro della Madonna della Grazia; e 2, che egli probabilmente lo avesse portato in Alcamo dalla propria terra natale.

La prima di queste due conseguenze è di così immediata evidenza che non ha bisogno di alcuna dimostrazione.

La seconda scaturisce dalla soprascritta riserva nella domanda del sac. Oneto al Vescovo di Mazzara; secondo la quale riserva il detto quadro doveva *imperpetuum* esser del fondatore della chie-

setta e dei di lui eredi e successori. Se il quadro fosse esistito in Alcamo prima che il sac. Oneto vi si fosse stanziato ed egli non ve l'avesse portato d'altro luogo, mettendo avanti una petizione di tal genere avrebbe certamente oltraggiato il paese che gli fu ospitale.

P. M. Rocca

LU REBELLAMENTU DI SICHILIA

L' Avolio comprese nel nome di vecchio siciliano il dialetto dal secolo XIII al XVI inclusivi; ma si può raggiungere una precisione molto maggiore. L'antico siciliano delle scritture pare che abbia una fisonomia uniforme; ma un attento esame ci mostra, come era da aspettare, che differenze considerevoli sono tra un documento di un secolo e quello di un altro. Il vecchio siciliano si può distinguere in *antico* e *meno antico*. Il primo, che s'inoltra sino nel secolo XV, ha forme grafiche e dialettali, e costrutti tutti propri, che lo distinguono dal secondo, il m. a., il quale lo segue per tempo ed ha alla sua volta altri espedienti grafici e fenomeni ignoti al periodo più *antico*. Fa appena bisogno d'avvertire che tra un periodo ed un altro non si ha una linea precisa di divisione, perchè le trasformazioni avvengono, come si sa, per lenta evoluzione, e spesso accanto alla forma vecchia troviamo la nuova, che poco alla volta si va facendo strada fino a scacciare l'altra e sostituirlesi.

Questi due periodi, però, si distinguono nelle loro linee generali, nei loro fatti tipici; e, per ciò che si riferisce alla grafia, non è facile confondere una scrittura, indipendentemente da qualsiasi osservazione storica, da un' altra di tempo più recente. Si pensi, infatti, quale importante rivolgimento letterario avvenne nel secolo XV con il Rinascimento del latino. Con queste prove e altre, che si verranno ad esporre, non riuscirà difficile stabilire, senza ricorrere ad un gioco di fantasia e d' ipo-

tesi, il tempo, cui appartengono i vari codici del *Rebellamentu*. Allo stesso modo possiamo dire quanto il copista, seguendo la grafia e la lingua del suo tempo, abbia mutato, modificato e serbato in un qualsiasi componimento del primo periodo dell'a. s., a noi pervenuto in copia del secolo XV e XVI.

***

Del *Rebellamentu* possediamo diversi codici: i *Comunali* Qq D 47 e Qq E 40 di Palermo, il *Nazionale* XIII D 104 di Napoli, il *Catanese*, lo *Spinelli*, il *Vaticano* 5256 e la *Leggenda modenese* (1). La prima trascrizione fu fatta da R. Gregorio nella *Biblioteca Aragonese* (2), il 1791, sul cod. *Comun.* Qq D 47, il quale contiene una copia fatta da Domenico Schiavo. Il cod. è cartaceo in 4., porta sulla prima parte la *Venuta di lu Re Japicu* in dialetto siciliano e contiene pure la *Conquesta* di Frate Simone da Lentini. Porta scritto sulla carta 27: « da un libro a penna di propria mano di D. Pietro Carrera, che poi fu del p. Agostino Donato, che oggi è della casa di S. Agata dei Chierici minori »; e più in là, a c. 220, dove principia il *Rebellamentu*: « da sudetto ms. di Carrera ». È indubitato, dunque, che lo Schiavo, come egli stesso dichiara, trasse la copia del *Rebellamentu* del cod. palermitano, Qq D 47, dai mss. del Carrera, dotto siciliano del sec. XVII.

La narrazione è anonima, ed il Di Giovanni vorrebbe attribuirla a Fra Simone da Lentini francescano, solo perchè di questo frate i nostri storici nominano una *Istoria siciliana*. La cronaca si apre con questo titolo: *Quistu è lu Rebellamentu di Sichilia quali ordinau e fici fari Misser Gioanni di Procida contro Re Carlu*; immediatamente segue il testo: « A li milli dui centu settantanovi anni di la Incarnationi di nostru Signuri Iesu Cristu . . . . . »; e si chiude: « . . . . . facendu gran sollennitati

(1) Otto Cartellieri nel suo *Peter von Aragon und die Sizilianische Vesper* (Heidelberg, 1904) non fa menzione del cod. Qq E 40 della Bibl. Comun. di Palermo.

(2) *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*..... t. primo, Panormi, anno MDCCXCI.

cossi comu si divi fari ad omni Principi e Regi e loru Signuri. E quistu esti lu fini.

Finis ».

Il Gregorio fa terminare la sua trascrizione qui, e non si sa per qual ragione abbia tralasciata una conclusione che segue il testo della cronaca, e fu, per la prima volta, pubblicata dal Buscemi nei documenti della *Vita di G. di Procida*. (1)

Piuttosto che dell'edizione del Gregorio, che lascia a desiderare, ci occuperemo di quella del Di Giovanni, su cui s'è fatto molto discorrere.

Il Di Giovanni pigliò a base della pubblicazione del suo *Rebellamentu contra re Carlu* lo stesso cod. Qq D 47 e l'altro pure della Comunale, segn. Qq E 40 (2). Questo è cartaceo in 4. e copia, come il Qq D 47, del principio del secolo XVII; e appartenne, una volta, ad Innocenzo Roccaforte palermitano e canonico di Catania. Da questa città il canonico scriveva all' amico suo, Mongitore, che il suo codice era stato trascritto nel 1601 dagli Archivi Vescovili di Catania stessa. Infatti trovasi nelle prime carte, del medesimo carattere, la firma del Roccaforte.

---

(1) Quanto s'è detto circa l'estensione della cronaca siciliana del cod. della Bibl. Comun. di Palermo, Qq D 47, insieme con questa considerazione, dovrà servire più tardi; credo quindi opportuno trascriverla qui per intera. « La raxiuni chi misser Gioanni di Procida si misi a trattari et ordinari quista ribellioni contra lu Re Carlu si fu, che unu grandi Baruni di lu Re Carlu fici forza ad una figlia di misser Giovanni, et illu sindi lamentau a lu Re Carlu; di chi lu Re Carlu di quista falla non indi happi plena iustitia comu a misser Gioanni si convenia; e misser Gioanni si proposi in cori, comu putissi distrudiri lu Re Carlu, e vingiarisi di la iniuria, la quale havia riciputa; di chi l'ordinau di quistu trattatu comu tutti haviti intisu. Et imperò tutti quilli signuri, chi teninu Regni, gitati, terri e Castelli, et omni altri offitii, prindanu quistu esemplu di non vuliri usari vergogna ne iniuria ad soi vassalli ne servituri, ne consentire a loru nixunu oltraiu; ma fari plena Iustitia ».

(2) V. *Collezione di opere inedite o rare pubblicate per cura della R. Commissione pei testi di lingua* ecc. - Cronache Siciliane dei secoli XIII - XIV - XV, Bologna, Romagnoli, 1865.

Fin d'ora va detto che questo è più importante dell'altro, Qq D 47, del Carrera, perchè mostra maggior esattezza e compiutezza. Se il cod. Qq D 47 ha lacune sia per parole guaste ed illeggibili per colpa dell'amanuense, sia per altra ragione, tali lacune potranno esser colmate con i passi del cod. Qq E 40, il quale a sua volta non è scevro di questo difetto.

Il cod. *Napoletano* (1) non fu noto al Di Giovanni ed è rimasto sconosciuto agli studiosi del nostro dialetto. Esso è miscellaneo, alto cm. 31 e largo 21, cartaceo in 4. grande, numerato al solo *recto* con cifre di mano posteriore, e consta di 153 carte. È scritto molto chiaramente in inchiostro nero, con le sole rubriche in rosso, appartiene alla prima metà del secolo XVI, ed è coperto da una rilegatura in carta oscura e molto recente, come recenti sono certi richiami marginali, che s' incontrano in tutto il testo. È conservato in buonissimo stato, tranne nei margini superiori ed interni, che sono consumati dalla tignola. Mancante della solita carta di guardia in principio e del frontespizio, incomincia con la c. 2, in cui, dopo le parole *Ihesus filius marie*, troviamo scritto, in rosso: *Incipiunt cronice insule Sicilie*; dopo di che è stesa, in lingua latina, una lunga descrizione della Sicilia, che occupa le prime 38 carte e porta per titolo, scritto da mano posteriore: *Primus liber in quo tractatur de situ sicilie ac civitatibus et locis.* A c. 39 si apre una cronaca pure in lingua latina, che si estende fino alla c. 94 e porta il titolo: *De aquisicione insule Sicilie per archadium facta Rebellione Mamachii*; indi segue, in dialetto siciliano, la narrazione del *Rebellamentu di Sichilia, lu quali ordinau et fichi farj misseri Johanni di Procida*; ed a c. 109 v. si apre la cronaca della *Conquesta* della Sicilia, che porta per titolo, scritto da mano posteriore: *De acquisitione Regni Sicilie facta per Normandos contes Mauros.*

La narrazione del *Rebellamentu* è divisa in piccoli paragrafi senza rubriche ed è identica, nel numero dei capitoli, a quelle della Bibl. Comun. di Palermo, con questo però che, essendo di tempo anteriore a queste, è molto più pregevole nel rispetto dialettale.

---

(1) Bibl. Nazionale, XIII D 104.—Il Cartellieri non fa menzione neppure di questo codice.

Il ms. *Catanese* fu scoperto, nel 1870, da Pasquale Castorina in un volume di atti diversi dell' Arch. Comun. di Catania e pubblicato più tardi da lui stesso insieme con una corrispondente traduzione italiana (1). Questa copia, fatta esemplare per cura del Senato di Catania, porta in ultimo la data della registrazione: *Die XV 8.bris 2. jnd. 1633, fuit s.cta sched.a reg.ta In Curia Ill.mi Senatus Clar.mae Urbis Catanae de m.to Ill. oratij tornainbene Jurati d. urbis pres. et mand. und.* È scritta tutta da una stessa mano, in inchiostro nero un po' sbiadito, in carta leggiera, in carattere corsivo e ad una sola colonna, fra due larghi margini. Il cod. cartaceo (cm. 27 × 19), tranne nel margine di sotto, si conserva tutto in buonissimo stato e porta la numerazione delle carte al solo *recto*. La narrazione, come quelle finora esaminate, è anonima, divisa pure in brevi capitoli senza rubriche, e, quantunque appartenga al sec. XVII (2), è importante per la storia del testo e per il dialetto.

Il cod. *Spinelli* è quello, che l'Amari, nel 1841, potè vedere in Napoli e del quale diede notizia nella prima edizione della Guerra del *Vespro* (3). Ne diede un'estesa notizia il Di Giovanni (4), lo pubblicò per intero, nel sesto centenario dei Vespri Siciliani, Filippo Evola, allora bibliotecario capo della Nazionale di Palermo (5), e questa edizione riprodusse l'Amari nell'Appendice del suo *Vespro Siciliano*, IX. ediz., vol. III, Milano, 1886.

Il codice è in carta così detta bambagina, in 4. piccolo, alto mm. 93 e largo 65, e, come i mss. della Comunale di Palermo e della Nazion. di Napoli, diviso in piccoli paragrafi senza rubriche, le cui iniziali, in rosso o azzurro, non portano miniature, nè tracce d'indoratura e sono più piccole dell'iniziale del primo paragrafo, un A miniato. Consta di 34 fogli numerati in cifre

---

(1) *Lu Rebellamentu di Sichilia — codice cartaceo del secolo XVII* — Catania, Giac. Pastore, 1882.

(2) Cfr. anche O. Cartellieri, op. cit., p. 224.

(3) *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*. Palermo, Poligrafia Empedocle, 1842, p. 292.

(4) *Rivista Italiana* ecc. di Palermo, 18 ott. 1870, e *Propugnatore* di Bologna, anno III.

(5) *Lu Rebellamentu di Sichilia*, Palermo 1882.

arabiche da mano posteriore, al solo *recto*; dove è disteso il testo in 22 linee per ogni faccia, e porta il titolo in rosso: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fari Misser johanni di prochida Contra Re Carlu*; indi segue il primo paragrafo: « Ali milli dui chentu sictanta due Anni Dila Incarnacionj di lu nostru Signuri . . . »; e si chiude con la considerazione, che troviamo nei codd. della Comun. Il codice, cioè, dopo la narrazione, che si chiude con le parole « equistu esti lu fini », nello stesso modo come i codd. della Comun., ha un Finis nel mezzo. Seguono poi altri due brevi paragrafi con la considerazione predetta, indi un Amen e in fine pochi righi di cronaca in rosso con iniziali in azzurro, che non hanno i codd. della Comun. di Palermo: « A Limilli CCLXXXij Anni die marti decime Indictionis foru morti li franchischi Inpalermu et per tutta Sichilia. A li milli CCLXXXiiij fu Incomenzata la ecclesia mayuri di palermu chamata sancta matri per lu archiepiscupu galterj ».

Quantunque rilegato in pergamena, è un po' guasto e sciupato. Porta, ancora, a piè di pagina richiami in carattere ed inchiostro posteriori a quelli del testo ed anteriori, alla loro volta, alle postille marginali, per la più parte in lingua spagnola e poche in italiano. C'è appena bisogno di ricordare che i luoghi più importanti del cod. sono sottolineati, e in ispecial modo quelli, dove trovasi il nome di Johanni di Procida e le sue geste. Il codice, che probabilmente, secondo l'Amari, ebbe origine in Messina, rimase sconosciuto in Sicilia per tutto il secolo XVIII, e nessuno ne fece menzione prima che fosse passato nelle mani del principe Domenico San Giorgio Spinelli, letterato napoletano e morto nel 1863. Nel 1870, passati i libri dello Spinelli in vendita, presso il libraio Giuseppe Dura, l'Amari, a conto del governo italiano, lo comperò per la Bibl. Nazion. di Palermo, dove trovasi tuttora. Dall'Amari stesso fu creduto del secolo XIV (1), dal Di Giovanni e dall'Evola « coevo alla *Guerra del Vespro* », dal Salinas (2) e dal Pariselle (3) del sec. XV.

---

(1) Cfr. *Un periodo delle Ist. siciliane* ecc. Palermo, 1842, p. 292.

(2) Cfr. *Archivio stor. sicil.*, a. VIII - 1883, p. 234.

(3) Cfr. *Ueber die Sprachformen der ältesten sicilianischen Chroniken* — Halle, 1883, p. 23.

Chi ha ragione?

L' Avolio, esaminando il testo spinelliano dal punto di vista linguistico, lo spinse coraggiosamente alla fine del secolo XV e al principio del seguente. (1)

Noi ci varremo in parte delle sue osservazioni, ed altre ne aggiungeremo.

Nei monumenti pervenutici di a. s. del secolo XIV e XV la congiunzione copulativa *e* è rappresentata, al modo latino, *et*; se però è attaccata alla parola seguente, cominciante per consonante, è scritta *e* : *et prigari*, *et vidirimu*, oppure *epregari*, *evidirimu*. Nel m. a. s. rarissimamente si vede la stessa congiunzione prefissa alla parola seguente, ma ora è scritta *e*, ed ora col segno ~.

La terza persona sing. del presente indic. del verbo *essere* si scriveva nell'a. s. *est* o *esti*, oppure *e*, che si univa alla prima lettera della parola seguente o all'ultima della precedente: *lu quali est multu*, *est di sichilia*, *zo esti* ecc., oppure *egrassa*, *effactu*, *zoe* ecc. . . . Nel m. a. s. troviamo questo *est* (*esti*) scritto *e*, oppure con un *e* fra parentesi.

Or, se il cod. Spinelli fosse veramente una copia del secolo XIV, non si dovrebbero qua e là trovare esempi dell'*e* congiunzione e dell' *e* verbo, scritti *e* staccati, quando non fossero rappresentati da *est* o *esti;* invece non di rado troviamo la cong. *e* scritta staccata, per es.: p. 9 r. 4 (2) *e di*, p. 19 r. 8 *e lu*, p. 31 r. 15 *e disfachirj*, p. 40 r. 8 *e mectirj*, p. 18 r. 1 *e non*, p. 92 r. 5 *navj e galei*, *e dissi* ecc.; e non di rado il verbo *è* scritto pure staccato: p. 5 r. 6 *chi e zo chi*, p. 6 r. 6 *zo e*, p. 12 r. 14 *e ordinatu*, p. 19 r. 4 *non e nixunu*, p. 41 r. 2 *e didiri*, p. 52 r. 8 *e unu*, p. 54 r. 1 *e sempri* ecc. . . . .

C'è di più: si sa che il *ki* dell'a. s. del primo periodo, dal lat. *qui*, si trascrisse nel m. a. s. con *cki* e *chi* ed alla prima parte di *kistue killu* si sostituì *qui*, per imitazione dello spagnolo, del francese e dell'italiano, di guisa che si scrisse *quistu* e *quillu* per *kistue killu*, propri dell'a. s. del secolo XIV. Esempi di *cki* per *ki*, di

(1) Cfr. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, IX ediz., vol. III, p. 513 e sgg.

(2) Cito la pagina ed il rigo dell'edizione dell'Evola per rendere più facile il confronto degli esempi.

quistu e *quillu* per *kistu* e *killu* nel *Rebellamentu* non mancano, anzi sono frequenti, per es.: p. 1 r. 1 *quistu* per il più antico *kistu*. p. 1 r. 9 *aquillu* per *akillu*, p. 3 r. 7 *quisti* per *kisti*, p. 4 r. 9 *quilla* per *killa* e così via di seguito in tutto il testo. Non parlo, poi, di *cki* per *ki*, ch' è molto frequente.

Dove nell'a. s. troviamo *illu*, *di lui*, *di loru* e gli altri casi obliqui, nel meno antico troviamo la sostituzione *di ipsu*, *di ipsi* ecc. e più tardi *di dictu*, *di dicti* ecc. . . . Ebbene, come non bastassero le prove che si sono notate precedentemente, anche quest' altra troviamo nel *Rebellamentu*, per es.: p. 2 r. 5 *cum ipsu* per *cum illu*, p. 14 r. 5 *di ipsu* per *di illu*, p. 13 r. 11 *et ipsu rispusi* per *et illu rispusi* ecc.

Dopo queste prove lampanti di una composizione in un tempo posteriore al secolo XIV, è manifesto che non posso ammettere, col Di Giovanni e l'Evola, che il cod. *Spinelli* sia « coevo alla *Guerra del Vespro* » e neppure del secolo XIV, ma piuttosto, come risulta dall'esame testè fatto, una copia del finire del secolo XV o anche, se si vuole, della prima metà del XVI, perchè gli esempi sopra vitati, la qualità della carta, la grafia e l'ortografia del cod., più che indizio, sono prova evidente di quanto s'è asserito. (1)

Resterebbe a vedere se, come vuole l'Avolio, questi fenomini appartengano al copista del sec. XV-XVI, ovvero siano proprio del testo originale. Ma come si fa, se mancano tutti gli argomenti ad ammettere un testo più antico? Più oltre si vedrà che anzi vi sono argomenti in contrario. Riguardo, poi, alla stampa dell'Evola fu già osservato (2) che non fu felice a colmare le la-

(1) Cfr. anche A. Salinas, *Arch. stor. sic.*, a. VIII, 1883, pag. 234 sgg.; in cui l' A., in una recensione all' *Ueber die Sprachformen der ältesten sicilianischen Croniken*, Halle, 1883 di E. Pariselle, dice: « L'Autore [Pariselle] non avrebbe avuto bisogno di combattere con l'autorità dello Hartwig e dell'Amari l'opinione del Bibliotecario Evola, il quale credette quel codice contemporaneo al Vespro; sarebbe bastato rimettersene al fac-simile opportunamente pubblicato dall' Evola stesso per convincere chiunque che quella è scrittura del secolo XV; e che la contemporaneità del Vespro è provenuta da un semplice equivoco ».

(2) Avolio, app. Amari, *Vespro*, IX ediz., vol III, p. 516.

cune fatte dal tempo; scrisse, infatti, a p. 1 r. 5 *fici*, quando nel secolo XIV, nel primo periodo cioè a dire dell'a. s., il suono palatale di *c*, dinanzi ad una delle vocali dolci (*e*, *i*), era rappresentato con *ch;* a p. 1 r. 9 *chi* per *ki*, perchè *ch-*, come s'è detto precedentemente, riflesso di *k*, è forma grafica del secondo periodo; a p. 2 r. 5 *con* per *cum*, perchè *con* trovò nella pubblicazione del Di Giovanni, e non si rese conto che quel *con*, in in luogo di *cum*, *cun* e *cu* del secolo XIV, è dovuto a influsso toscano; a p. 3 r. 11 *più* per *plui*, e a p. 18 r. 4 *eu sacciu* per *eu sachu*. Altri fatti ancora: a p. 19 r. 8 *e lu regnu* per *et lu regnu* oppure *elu regnu*, e a p. 56 r. 16 *fu Inputiri loro* per *fu Inputiri loru*.

***

Per la storia della narrazione occorre tener parola di due testi continentali, che si contengono, ciascuno in un solo codice. Questi sono: uno della Bibl. Vaticana, Cod. lat. 5256, col titolo *Liber Jani de Procida et Paliologo*, pubblicato per la prima volta dal Di Giovanni (1), ed un altro, che porta per titolo: *Qui comincia la leggenda di messer Gianni di Procida*, pubblicato dal Cappelli in Torino, il 1861, e comunemente chiamato *Leggenda modenese*, perchè trovasi nella Bibl. Estense di Modena (2). Tutt'e due furono più tardi ripubblicati dall'Amari, *Vespro*, IX edizione, vol. III.

Queste redazioni, meno il titolo, hanno un proemio, che manca in tutti i codici in siciliano, cioè:

Vaticano 5256	Leggenda Modenese
— Se voleti ascoltare ed intendere o eu vo contare e dimonstrare apertamente lo gran peccato et uno pericoloso fallo che feze et ordino misser Giani de procita de salerno in contra lo re Karlo di si grande	Volendo dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di Procida inverso lo re Carlo, di si grande tradigione che fece e commise, onde si duole

(1) Cfr. *Fil. e lett. sicil. — studî* — parte III, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1879.

(2) VIII D 39.

tradixone che feze contra se. Onde si dole e piange la gesa di roma. Ella cassa di franza e lor amici. E pero prego lo meo factore magistro fino che a mi done gracia e virtù. E dia a la mia lingua bona memoria de recordarve e descrivere il tenore del fatto el modo.

El dito perfido homo misser Giani feze rebellare lisola de cicilia da la signoria del grande Re Carlo Re de cicilia e de gerusalem e de prohenza conte e dangio che era MCC LXXVIIIJ messer lo Re Carlo . . . . . .

e piange la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici; e però prego l'altissimo Signore e Magistro fino che mi doni grazia e vertude in mia lingua e in mia mente di ricordare e descrivere tutto 'l tenore del fatto, e 'l modo come il detto perfido uomo fece rubellare l' isola di Cicilia dalla signoria del gran re Carlo. Dico a ciò nel MCCLXXVIIIJ il detto re Carlo . . . . . .

Grande questione sorse, anni addietro, se questi due testi continentali, insieme con quello del cod. Spinelli, dovessero ritenersi anteriori o posteriori alla cronaca di Giovanni Villani. Pigliò parte alla disputa V. Di Giovanni sostenendo, in favore dell' anonimo siciliano, che la narrazione, come sta nel cod. Spinelli, sia stata compilata nel 1282, che da essa siano derivate, prima del 1299, le redazioni del cod. vaticano e della leggenda modenese e che questi testi, in fine, diffusi fin dal principio del secolo XIV, siano stati messi a profitto anche dal Villani. Levarono la voce, dall'altra parte, O. Hartwig e M. Amari, affermando che non sia stato G. Villani a mettere in profitto le narrazioni dei nostri anonimi, ma questi quella del Villani, non direttamente, ma mediante un'altro rifacimento, a noi non pervenuto.

Molti argomenti s'addussero, dall'una e dall'altra parte, per stabilire la priorità della narrazione. La questione parve che fosse rimasta indefinita fino al 1904, quando Otto Cartellieri (1), ripigliandola, mise in rilievo quanto avevano detto l' Hartwig e l'Amari, aggiunse altre prove ed altri fatti, e dimostrò in modo sicuro e inconfutabile, che la cronaca di G. Villani è stata la fonte delle tre narrazioni e i testi anonimi rifacimenti novellistici del racconto della cronaca dello stesso Villani. (2)

(1) Cfr. op. cit., p. 225 e segg.

(2) « Die anonymen Texte sind novellistische Bearbeitungen der Er-

Il Di Giovanni inoltre, premettendo una lunga prefazione al testo, venne in essa alla conclusione che il *Vaticano* è anteriore alla *Leggenda* e la narrazione in dialetto siciliano suo esemplare. Ma l'Amari, confrontando il *Liber* vaticano e la *Leggenda* modenese, rilevò che il *Vaticano* ha aggiunte e particolari che non si trovano nella *Leggenda*: la lettera di Carlo D'Angiò a Filippo di Francia e la risposta, l'asserzione della presenza di Giovanni di Procida in Palermo il 31 Marzo 1282, la notizia che i Francesi, frugando addosso alla gente, per constatare se portasse armi, avrebbero vista una donna nascondere un coltello, onde le avrebbero dato di piglio, e che questo sarebbe stato appunto ciò che aspettavano i congiurati per sollevare il popolo. Onde giustamente conchiude che lo scrittore del *Liber* ebbe sotto gli occhi il testo della *Leggenda* o il prototipo di esso e vi fece delle aggiunte. (1)

L'ultima aggiunta, anzi, fa sospettare che l'origine del *Vaticano* sia di data molto posteriore alla *Leggenda*, perchè riporta la sua composizione al tempo in cui la leggenda del coltello era largamente diffusa in terraferma. (2)

***

Più tardi, nel 1899, il Di Giovanni, ritornando sull'argomento, in una lettera a Francesco Zambrini, dice: « Il proemio che si legge nel testo Vaticano e nella *Leggenda Modenese*, nel quale si maledice al Procida il *gran peccato* e la *grande tradigione* che fece, ordinando la ribellione di Sicilia contra Re Carlo, è prova chiarissima che i due testi vengono dopo il testo siciliano, nel quale mancano, nè poteva avervi luogo, facendo grande dissonanza col testo: e che esso proemio era scritto da mano guelfa antecedentemente al ritiro del Procida in Roma, ove moriva conciliato colla chiesa tra il 1298 e il 1299 ». (3)

---

zählung, wie sie Villanis Chronik bietet; sie mögen für die italienische Literatur des 14. Jahrhunderts von Interesse sein, für den Historiker sind sie völlig wertlos » op. cit., p. 235.

(1) Cfr. *La guerra del Vespro siciliano*. IX ediz., vol. III, p. 216.

(2) Amari, *op. cit.*, vol. III, p. 217.

(3) *Filol. e lett. sicil.* — nuovi studî - Palermo, 1889, pp. 187 - 188.

Or, se veramente la Leggenda e il Vaticano venissero dopo il testo siciliano, non dovremmo trovare in essi soppressi certi particolari del *Rebellamentu*; e l'Amari giustamente osserva « che gli autori [della Leggenda e del Vaticano] di certo, se non li scrissero, non li conobbero, poichè non avrebbero avuta ragione di sopprimerli ». (1)

Ecco i più salienti particolari che mancano nei testi in volgare e che si trovano nel *Rebellamentu*: il titolo di *conte* dato ad Alaimo di Lentini, cap. 14 : « lu conti di lintini zo esti misser alaymu... » ; la morte di Giacomo I D'Aragona, avvenuta in *Murellu di Tulusa* (Muret presso Toulouse), cap. 25 : « .... ancora vidiviria ricordari di vostru avu ki villanamenti lu auchisiru li franchiskj amurellu In Tulusa »; Corneto e Negroponte, l'uno luogo d'imbarco e l'altro di sbarco del Procida, cap. 30 : « Allura sipartiu misser iohanni di lu papa et andau a connitu ed illocu trovau lu lignu di pisanj et muntau di supra quistu lignu . . . . . et per mari muntau di trapani Cum una galia di vinicianj et misirulu In terra In rumania ad unu locu lu quali avia nomu nigru ponti »; i denari mandati a prendere in Parigi da re Filippo, cap. 41 : « In continenti mandau Inparisi undi era sou trisoru e fussiru portati quaranta milia libri di turnisi di sua parti alu Re di Aragona » ; la voce che Pietro armasse contro l'Egitto, cap. 43 : « . . . . epregatilu da parti nostra chi vi dica undi va oy In terra di egiptu oy In barbaria oy puru Ingranata ». Incontriamo ancora altre aggiunte : il soggiorno di *frati Jacupu* in Montefiascone, cap. 15 : « Quandu frati Jacupu appi richiputa la risposta di lu Re di aragona si partiu achicau amunti faxuni »; la notizia che prima del 1282 Ruggiero Loria era stato in Aragona, cap. 36 : « . . . . misser rujeri di Lauria di Calabria lu quali e sempri statu in Aragona » ; i 3000 francesi morti in Palermo, cap. 47 : « . . . . si trovaru morti franchiski Inpalermu tri mila »; il Procida mandato in Catalogna per offrire il trono a Pietro, cap. 58 : « . . . . andaru per mari perfina in cathalogna Alu Re di Aragona chi intuctu vinissi apprindiri la ysula di sichilia. . . »; la morte dell'arcivescovo di Palermo, cap. 62 : « Archiepiscupu di murriali non si vosi trovarj adarilj coruna chi Inpalermu avia

(1) *Op. cit.*, vol. III, p. 217.

statu mortu »; il prato di Santo Spirito nominato come luogo dell' insurrezione, cap. 47 : « foru di la chitati di palermu In unu locu lu quali si chama sanctu spiritu »; ed infine il timore che Carlo d'Angiò piombasse sopra Palermo, cap. 65 : « Quandu lu Re di Aragona audiu quisti paroli si appi grandi dubitanza audendu chi lu Re carlu avia tantu putirj et Incontinenti mandau currerj per lisula di sichilia chi Re carlu vinissi inver palermu ».

Tutti questi particolari uniti ad altri di secondaria importanza, che tralascio per brevità, « non si possono supporre », come dice l' Amari , « mancanti nella Leggenda e nel Vaticano per trascuranza, sbaglio o capriccio ».

C'è di più : se mettiamo in confronto il *Reb.* con i due testi continentali (*V.* e *L.*), si riscontreranno molti errori fatti dal compilatore del *Reb.*, per non aver compreso bene in certi punti il testo che traduceva. A noi basterà darne un saggio , per dimostrare la posteriorità del *Reb.* ai testi continentali.

Nel cap. 2 (1) tanto il *Vaticano*, quanto la *Leggenda* sono di accordo nel dire : che Giovanni di Procida , essendo in Sicilia , avesse pensato d'impedire l'andata del re Carlo in oriente, contro il Paleologo :

V.	L.	R.
penso come ello potesse destruere e menare il pasage chavea lo Re Carlo ordinato dovera lo palioloco a niente.	pensò siccome potesse struggere e menare il detto passaggio al neente.	si pensau in chi modu potissi sturbari landata, *la qual facta havia re Carlu contru lu plagalogu.*

Il siciliano non comprende che il re Carlo non era ancora andato contro il Paleologo, e traduce come se l'andata fosse già avvenuta.

Nel cap. 7 troviamo :

V.	L.	R.
Quando fu davante luy fecelli reverencia *como a segnore.*	Quando fu dananzi da lui, feceli riverenza *siccome a signore.*	Quandu misser iohanni li fu davanti li fichi quilla Reverencia *che si convenia fari ad omni Imperaturi.*

(1) Cito, per questi confronti, la dei divisione capitoli, fatta nell'edizione dell'Amari (*Vespro*, IX ediz., vol. III).

Il *Reb.*, come si vede, non comprendendo bene « siccome a signore », si allontana dal testo.

Nello stesso capitolo:

V.	L.	R.
quello lo recevette alegramente. E fezello so *magistro generale* e consilglere.	que' lo ricevette molto allegramente, e fecelo suo *magistro* e consiglere.	Et lu Imperaduri lu Richippi graciusamenti et fichulu so *mastru consigleri generali.*

Il traduttore siciliano anche qui non comprende il vero significato di « magistro generale »: che cioè il Paleologo, dopo aver inteso parlare Giovanni da Procida, lo accolse come medico nella sua corte e consigliere.

Nello stesso capitolo s'incontra ancora:

V.	L.	R.
E *dice* chi stando tre messe in soa curte eragli fato multo honore da tutta gente. Mando a *polglesi* et a *ceciliani* quaei lavevano fato lor capo.	E *dice* che stando per due mesi in una corte gli era fatto molto grande onore da tutta gente ma da *Pugliesi* e da *Ciciliani* più, i quali n'avevano fatto loro capo di lui.	Et cussi stecti misser iohanni tri misi in la curti et Richipia multu grandi honuri dali *grechi et latinj.*

Nel cap. 9 il Procida, parlando dell'imperatore, dice:

V.	L.	R.
Che tri mesi e più so stato in tua corte e *no to* odito *ne* parlare *ne* pensare del to periculo, *ni a defensa di quello periculo* che adosso veni.	Tre mesi e più sono stato in tua corte, e *non t'ho* odito parlare del tuo pericoloso stato, *nè* della morte ch'a dosso ti viene, *nè di metterti a difensa di quello pericolo.*	*Et quistu vi dicu Imperoki illu avi circa* tri misi chi eu sugnu statu a la tua curti *et ayu* audutu parlari di tou periculusu stato, zo e dila morti la quali ti veni adossu.

Il Procida, dunque, secondo le lezioni continentali, non aveva mai sentito parlare l'imperatore di pericolo, nè di morte, nè di difendersi. Il siciliano, svisando il significato originale, dice, invece, d'aver sentito parlare nella corte di « periculusu statu » e di morte.

Nel cap. 10 la *Leggenda* porta: « e ciascuno m'ha detto che pur delle lettere aveva paura di morte, non che d'imprendere per me contro lo re Carlo, tanta è sua possanza ». Il *Rebellamentu* traduce: « Dundi chascunu mi Rispundi di lictri alloru mandati et dichinu chi Jasquidunu timi di muriri non tantu di parlari considerandu sua grandi pussanza la quali lu Re Carlu avia ».

Nel cap. 11 la *Leggenda* dice: « Mess. Pallialoco, metteresti tu nente ch'i' ti levassi di dosso questo furore e questa morte? », e il *Rebellamentu* traduce: « et dissi or cuj ti livassi disupra tuctu quistu fururi e quista mortj et affannu miritirissilu tu di alcuna cosa? ».

Nel cap. 13 il siciliano si allontana dai testi continentali:

V.	L.	R.
E darayli tanta briga che di qua may non passera.	e daragli tanta briga, che mai di qua non passa.	Et darrali tanta briga che Jammai *non sapira di ki modu porra spichicari di ipsu.*

Nel cap. 20:

V.	L.	R.
Allora disse misser gualter de calatugirone como po essere zo che vo dite kabiamo lo più potente segnore adosso che sia infra christiani e du più podere?	Allora disse mess. Gualteri di Catagirona: Come potrebbe esser ciò che *pensate* e dite, chè abbiamo lo più potente signore adosso, che sia tra cristiani e a più podere, *onde questo pensiero mi par vano?*	Intandu dissi misser galteri di calatagirunj comu poti cussi essiri zoki vuj dichiti, *non* pensati chi nui avimu per signuri lu plui potenti signurj di lu mundu chi ogi sia.

Il *Vaticano* sopprime « pensate » della *Leggenda*; e il siciliano,

mutando « et » in « non », rende incomprensibile il passo col contesto della narrazione.

Anche nel cap. 22 il siciliano non comprende l' esemplare e si allontana dai testi continentali, che vanno d'accordo, come si vede dal confronto seguente:

V.	L.	R.
Quello che no si poti scrivere credete a l l e parole di misser Giani nostro secreto.	quello che non si puote scrivere credete a l l e parole di mess. Gianni nostro secreto.	di zochi omnj jornu scrivirimu et quandu non potissimu per vostri licterj scriviri criditi misser johanni lu quali e s t i nostru secretu.

Nello stesso capitolo il *Vaticano* e la *Leggenda* vanno d' accordo nel dire: « che noi possiamo tiniri li vostri figliuoli per signuri », e il *Rebellamentu* muta: « chi nuj poczamu tiniri li nostri figlioli per signuri ».

Incomprensibile pure rende il cap. 18, traducendo: « et vogliati tiniri cridenza quillu ki e ordinatu ». « Ordinatu » da chi? Chiaro è invece il significato nella *Leggenda*, che dice: « e voi vogliate far quello ch'i' ho ordinato di fare per li nostri amici ».

Possiamo conchiudere, quindi, con lo stesso Amari, che l'autore del *Rebellamentu* abbia compilato, contrariamente a quanto dice il Di Giovanni, la sua narrazione a principio del secolo XVI sulla *Leggenda*, che, meglio informato delle cose di Sicilia e di Aragona, abbia aggiunti particolari che in quella mancano e, da ignorante, non abbia compreso sempre il vero significato di certi punti della narrazione che traduceva.

***

Il Di Giovanni vuole ancora che il codice del Carrera appartenga ad una stessa famiglia col cod. *Spinelli* e aggiunge: « Della narrazione del *Rebellamentu di Sichilia contra re Carlu* può dirsi avere due lezioni, l'una del testo siciliano del ms. della Biblioteca Comunale di Palermo e del cod. S. Giorgio Spinelli, ora di

questa Biblioteca Nazionale, l'altra della Leggenda Modenese e del cod. Vaticano 5256 ». (1)

In un paragrafo del testo *Spinelli*, in cui si descrive la carneficina dei francesi fatta dai palermitani, dopo essersi detta la causa per cui questi « in un locu lu quali si chama santu Spiritu riprisirusi Imbriga » con i francesi, si continua a dire: « efforu ali armi li franchischi cum li palermitani et li homini arrimuri dipetri edi armj gridandu moranu li franchischi et Intraru intra lacitati cum grandi rimuri et focu perli plazi et quanti franchiskj truvavanu tucti li auchidianu. Infra quistu rimuri lu capitanu chi era tandu. . . . ».

Nella copia del Carrera mancano le ultime parole: « et foru perli plazi et quanti franchiskj trovavanu tucti li auchidianu. Infra quistu rimuri lu capitanu »; e l'Amari, nella prima edizione della *Guerra del Vespro* (1842), considerò questa aggiunta come una variante del cod. *Spinelli*. Ma già si sarebbe dovuto sospettare che piuttosto si tratta di una omissione di chi si trovava a copiare il codice, tratto in errore dalla parola *rimuri* ripetuta a breve distanza. E che di omissione, e importante per la storia del testo, si debba parlare, risulta dal confronto con gli altri mss. Questa omissione hanno i codd. della Comunale, nei quali mancano pure i due brevi capitoli di cronaca, che si trovano dopo la chiusa della narrazione del testo *Spinelli*, del *Catanese* e del *Napoletano*, e che ho fatto notare più in là, descrivendo il cod. della Nazionale.

L'Avolio ha fatto rilevare (2) che il cod. catanese ha errori materiali e di senso, che non s'incontrano nello spinelliano, il quale a sua volta ne ha altri, che non si trovano nel catanese. Nè si può supporre che questi errori siano stati corretti dall' amanuense catanese, perchè ne fa tanti da non ritenersi capace di fare correzioni.

Altri esempi, poi, in cui gli amanuensi son caduti in errori diversi per non aver saputo leggere in certi luoghi della copia che hanno trascritta, ci fanno argomentare che il catanese non abbia conosciuto lo spinelliano e che tanto l'uno, quanto l'altro siano

(1) Cfr. *op. cit.*, parte I, Paler. 1871, p. 58.

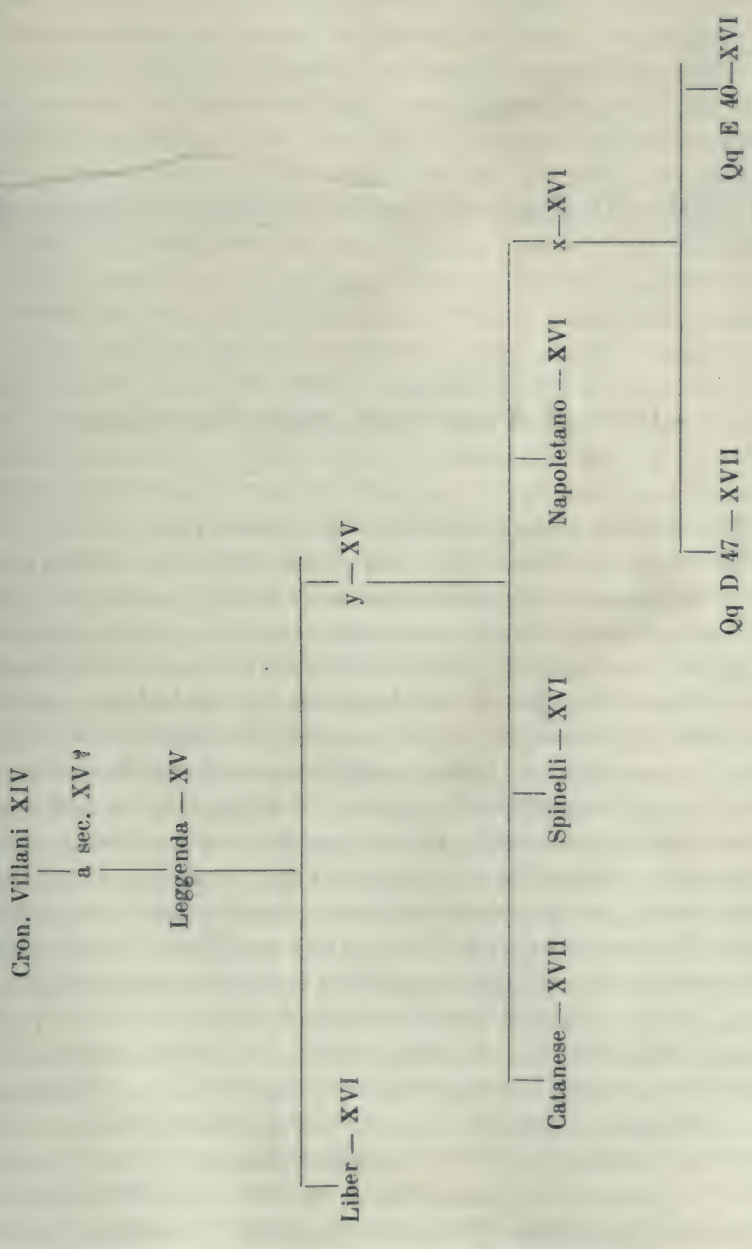
(2) Cfr. Amari, *La guerra d. V. S.*, IX ediz., p. 519 e sgg.

stati copiati da un medesimo esemplare non ancora conosciuto. Il cod. napoletano segue in tutto la lezione dello spinelliano, financo nella ortografia. Qual'è la conseguenza? Essa è facile a vedersi: questi tre codici, il catanese, il napoletano e lo spinelliano, contrariamente a quanto afferma il Di Giovanni, appartengono ad una famiglia, e quelli della Comunale, che molti particolari hanno in comune, ad un' altra.

Quindi, riepilogando, si può dire che il *Liber Jani de Procida* e la *Leggenda Modenese* non derivano dalla lezione in dialetto siciliano, che il *Rebellamentu* del cod. Spinelli non è coevo al fatto del *Vespro*, nè copia del secolo XIV, ma una versione del principio del secolo XVI della *Leggenda*, la quale a sua volta diede pure origine al *Vaticano*. E siccome i testi in siciliano della Comunale di Palermo contengono fatti speciali, che l'allontanano dallo *Spinelli*, dal *Catanese* e dal *Napoletano*, si deve supporre che contemporaneamente alla napoletana ed a quella dello Spinelli sarebbe stata esemplata, pure sull'originale, un'altra copia, a noi non pervenuta, in cui l'amanuese avrà fatto omissioni ed errori di scrittura, e dalla quale deriverebbero le copie della Comunale.

Ci risulta, pertanto, che la copia più antica, che si possegga del *Rebellamentu*, è sempre quella del cod. *Spinelli* ed, accanto a questa, quella napoletana; ma siccome, pur risalendo all' originale, questa non va più in là del secolo XV, le copie in dialetto siciliano son tali da potercene solamente servire per lo studio di esso nel secolo XV in poi.

Riproduco per maggiore chiarezza, in uno schema, la filiazione dei codici esaminati.



GIOV. BATTISTA PALMA

LETTERA POLITICA DI MARIO REITANI SPATAFORA

« Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re Sig.re P.ne Col.mo.

Da Castell'a Mar di Palermo a 19 Marzo 1709.

La lettera dell'Ecc.a V.ra in risposta della mia è un'Autentica d'Innocenza nell'agitation della mia Causa, per cui io stando nello stesso tempo Prigioniero in due lochi cioè nel Castelnuovo di Napoli, ed in questo Castell'a Mar di Palermo, là di Guerra, qui di Stato, là in parola, qui in persona pretendo in questo Tribunal dalla Giustitia due gratie, l'una nell'Assolutione della Colpa verso il mio Principe, l'altra nell'adempimento delle promesse verso il mio Conquistatore, ambedue necessarie per la mia reputazione tanto, che sarebbe infruttuosa l'una senza l'altra, stantechè non mi valerebbe la fede verso quello senza la puntualità verso questo, nè la puntualità verso questo senza la fede verso quello. Conoscendo perciò il Sig. Marchese Vicerè dall'integrità mia verso quello e dal mio giuramento verso questo la necessità di questa unione potrebbe consolarmi in concedermele unite nel passaggio d'una prigionia all'altra, se ben la mia liberatione non sarebbe altro che un cambiamento di carcere in cui io dovendo esser prigioniero m'eleggerei più tosto esserlo fra i Nemici, che fra i Nostri, in riguardo che bilanciando l'una con l'altra Prigione trovo ch'è assai più pesante questa per l'odiosità del Titolo, che quella per la gravezza dell'esercitio, mentre in questa soggiacendo alla pena con perdita di fama si patisce per delitto verso sè stesso, in quella aspirando al premio con acquisto di lode si patisce per fedeltà verso il Sovrano, oltre che potendosi in que-

sta per forza, in quella per elezione, è sempre minore in quella il patimento, che in questa. Su questa pretensione io esamino la mia coscienza da quel momento che montai in quella Tartana per esser sospinto ad ogni altro lido, che a Corfù, nella cui Isola abbandonai per mancanza di vitto quel Naviglio, e non trovandone altro per ritornare al Paese m'imbarcai sul Battello, col quale avendo passata la Puglia presi mezzo naufrago per una tempesta terra in Calabria ove da quelle Genti contro il dritto delle Genti non avendo con atto alcun d'ostilità lor dato motivo di prendermi fui preso, spogliato e carcerato in Catanzaro, dalla qual città dopo tre mesi di custodia, e tre giorni di viaggio a piedi senz'aver altro letto che il pavimento, altro vitto che il pane, altro abito che uno straccio, altro ricovero che un Criminale, fui condotto in Napoli a star co'i condannati sotto la Vicaria dormendo giù nella Corsia sul Terreno, e cibandomi ogni 3. o 4. giorno per non aver da comprarmi una Pagnotta atteso d'essere stato spogliato del tutto nella camera, ed impedito di provvedermi altronde nelle Carceri, nulla giovandomi appresso il Conte di Daum la Dedica del mio *Rogiero* al Re de' Romani ove io gli presagìa il dominio dell'Oriente, nulla, due Lettere del Re de' Romani a me ove egli mi promette il possesso della sua Gratia, mediante gli uffici del Conte d'Al....., Ambasciador di Spagna e del Conte di Martinitz Ambasciador dell'Imperio di cui l'uno stimolato dai preghi del Principe Piombino, e l'altro mosso dall'istanza della Principessa intercessero (vivente Carlo 2) ambedue da Roma a favor mio, di modo che in quella infelicità io fui stimato da tutti felicissimo augurandomisi da ognuno per lo meno la Libertà; Massime che io non ero un gran Capitano con la di cui liberatione l'armi dei Collegati potessero temere di qualche disastro, non un gran Signore con la di cui prigionia il Trionfo degli Austriaci potesse acquistar ornamento, non un facultoso col di cui riscatto la Camera di Vienna potesse ricever lucro. Ero un pover'uomo dalla cui miseria appena si potea pretendere una Cinquantina di Ducati per cauzione, in più ch'io per il Re de' Romani ne avea speso 500; quali nella mia povertà valean per 500 mila, e furono 300 nella stampa del Poema, e 200 nelle coperte degli esemplari senza molte altre spesette per molte altre commissioni . . . . . smessemi da i Conti d'Arac, Lambergh, Rosembergh etc. in Oratorij, Cantate, ... , per cui

mi convenia spendere nelle compositioni della Musica, nella copiatura delle Note, nella legatura dei Libri. Per tutti questi rispetti io sperava d'esser distinto con qualche blandura fra i miei Comprigionieri, ma tutto al contrario, imperochè dove gli altri havean qualche soccorso per vivere, qualche strapunto per dormire, qualche vettura per viaggiare, a me bisognava viaggiare a piedi, dormir sulla terra, viver di stento; sin che consumato dagli strapazzi risolsi ricorrere per mezzo delle Lettere occultamente ai miei Protettori in Roma, i quali commosi dai miei gemiti intercessero appo il Cardinal Grimani con tal'efficacia, che dalle Loro intercessioni ne ottenni per Carcere la Città. Dovea esiger la parola il Marescial Tenente General Conte Wirmont Governator di quel Castelnuovo Cavalier di prima impressione, il quale a suggestione del Mastro d'Atti Huomo di somma ignoranza pretese ricevere il giuramento sotto pena di Ribellione. Ricusai io assolutamente giurar con quella condizione intendendo non potere esser mai Ribelle d'un Principe, che non è mio, talmente, che ostinandoci l'un l'altro ritornai tre volte escluso dalle di lui stanze al mio Criminale dal quale non sarei mai più uscito se convinto dalla mia Perseveranza nell'altercation d'un mese il Castellano non si fosse contentato delle pene stabilite dalle Leggi ai Mancatori di parola. Con la Città per carcere (se pur carcere può dirsi una Città, ed una Città di Napoli, ch'è quasi un Mondo) havea io passati allegramente alcuni giorni godendo in quel genere di prigionia una specie di Libertà; quando da queste nostre barche fu fatto prigioniero il Barone d' Herms col quale il Cardinale propose me per cambiarmi stimando che essendo quegli un acquisto de' Ciciliani spettasse il riacquisto d' un d' essi. Me lo negò la fortuna per darlo ad un Aragonese di quelli, i quali in Napoli si resero nella perdita di quel Regno in tempo che noi in Messina ci manteneamo per la conservation di quest'Isola; onde io rimasone mortificato per la negativa, restai trafitto per l'offerta che mi si fece di Padron Gueriglio considerando che essendo io di Nascita Gentil Uomo, ed Ingenuo di Professione non meritassi d'essere paragonato con un di professione Corsaro, marinaro di nascita, in guisa che me dolsi co'i miei Superiori, i quali pigliando in mala parte le mie doglianze conchiusero tosto il cambio con Micichè senza dar a me spatio di penitenza, ancorchè mi protestassi che mi cambiassero etiamdio con un Porco purchè

mi restituissero presto al mio paese ad effetto di servire il Re in questi bisogni; quindi scorgendomi abbandonato da tutti in quella Cattività presi consiglio di domandar al Cardinale licenza per venir qui, il quale, turbatosi alla domanda, mi disse: Voi domandate una cosa per cui Noi nelle nostre istruzioni abbiamo un articolo di non concederla, che a Personaggi di gran qualità per motivo di gran rilievo. Voi andate a conversatione appresso tutte queste Dame la sera, state a pranzo con tutti questi Generali il giorno. Sentite quel che si dice, sapete tutto quel che si fa con tal pienezza d'informatione che tornando a i Vostri potreste lor riferire ogni minutia, dal cui racconto potrebbe seguir danno al mio Principe, biasimo a me. A questi detti senza lasciarlo proseguire innanzi io prontamente soggiunsi: Sig.r Cardinale Vostra Ecc.za o ha da diffidare in tutto di me, o ha da confidar in tutto. L'Em.za Vostra non diffida in tutto di me perchè confida in parte dandomi la Città per carcere ove io scrivendo potrei dar notizia d'ogni cosa a' miei Superiori se non mi ritenesse la riverenza della promessa, per cui la di Lei Bontà si fida. Or quella fidanza che da Lei si ha nella mia dimora qui abbiasi nella mia assenza altrove, stante che io mi ci bilancierò con tale indifferenza che senza pregiudizio della Lealtà verso il mio Principe manterrò la osservanza della convenzion verso il suo. Adeguarono queste mie Persuasioni al Cardinale in . . . . . permissione per quattro mesi, mi congedò sulla Parola, cioè a dire, sotto la Fede pubblica tanto in riguardo a me per non aver da commetter cosa contro il mio Possessore, quanto in riguardo a miei Superiori per non aver da tentar nulla contro di me. Sapea ben'io che con questo carattere mi rendevo immune ad ogni oltraggio dovendo esser considerato come un Araldo, il qual può esser rifiutato sì non ritenuto, con tutto ciò per assicurarmi d'ogni Calunnia volli passare in Roma appresso il Sig.r Duca d'Uzeda Ambasciadore, e primo ministro della Corona in Italia il quale contentatosi di darmi ogni Licenza si compiacque munirmi d'un Passaporto con mille Raccomandationi a tutti gli Ufficiali. Giunsi con questa salvaguardia a questa Sanità d'onde per mezzo di quei Custodi chiesi humilmente la prattica a questo S.r Marchese Vicerè, il qual aderendo all'attestationi del S.r Amb.e sud.to in favor mio mi diede accesso da per tutto; bensì non sì tosto io fui nella Città, che subito per

suo ordine mi vidi arrestato in questo Castello, senza che per la brevità havessi potuto cadere in misfatto alcuno quantunque avessi voluto. In tutt'altra forma che questa s'è proceduto per il passato da questi Sig.ri verso le persone colpevoli non che sospette. Da Vienna ove avea ordito congiura contro il Re capitò in Roma il (1) . . . . . chiedendo al S. Duca d'Uzeda Passaporto per Napoli. Da Napoli ove avea preso partito per Cesare capitò nello Sciglio D. R. B. chiedendo a questo S.r Marchese de los Balbases passaggio per Messina. Potean ben l'uno e l'altro di questi Rappresentanti concedere a questo ed a quello ciò che domandavano per haver da far passar poscia fra l' Armi questi come desertore, da far decapitar sovra un palco quegli come Ribelle. Ad ogni modo per non mancar alla parola stimò meglio la lor prudenza salvar quei disgraziati col rifiuto, che perderli col salvo condotto. Io per gratia di Dio non son come costoro Ribelle nè desertore. Son fidele a Filippo V. in odio del di cui nome ho sofferto in una priggionia di quasi un anno infinità di disagi, vigilie, digiuni, nudità, ligature, minaccie, ingiurie, villanie, ed altri simili, per cui io non so capire qual gravezza di sceleragine militi in me c'abbia ad indurre Sig.ri di tanta misericordia a dissimular nell'immunità del mio ministerio il Dritto delle Genti. Innocentissimo per mille prove partij da cotesta Patria un'anno fa, nel cui spatio io non sono stato in altre parti che in Napoli, Roma e Palermo. In Napoli io non ho avuto occasione di far male, perchè quel Regno era già perduto, in Roma io non ho avuto loco perchè quella Corte era già divertita, in Palermo io non ho avuto tempo perchè subitamente fui preso; Pur etiamdio che col tempo, col loco, e con l'occasione si fosse da me potuto far male, io non l'ho fatto, perchè non ho voluto et etiamdio che potendo, e volendo, io l'avessi fatto, non vi è stata per me colpa, perchè io non ho avuto libertà. La colpa ha da essere un'atto libero, nè mai si pecca qual'hor s'opera a forza. Quanti Schiavi in man dei lor Tiranni, quanti prigionieri in poter dei lor Nemici remigando a forza sopra galere, zappando sotto mura, lavorando in

(1) Qui i puntolini, a differenza degli altri messi per supplire alle parole mancanti per corrosione della carta, sono stati posti dall'autore per non fare il nome del congiurato.

arsenali, cavando in mine operano in danno de i lor Principi, i quali ben lontani di castigarli doppo per questo, li riscattano, li cambiano, li premiano, li resarciscono. Molti prigionieri furon mandati da Pirro a Fabritio per sedurre l'esercito, molti da Annibale a Roma per corrompere il Senato, i quali non ebbero da i lor Superiori altra punitione al loro attentato che la Ripulsa: Erano Rei di mal'amministrata guerra Attilio e Postumio ambidue mandati sulla lor parola l'un da i Cartaginesi, l'altro da i Sanniti, all'hor che da i lor Superiori furon restituiti sani e salvi ai Vincitori loro. Lo stesso è accaduto a' nostri tempi nel Marescial di Crèqui, ed in quel di Tallart . . . . . mandati sulla stessa parola, incolpati dell'istesso errore, e restituiti con la stessa puntualità. Da tutte queste Raggioni si deduce che questi Signori sono in obligo di concedermi se non l' assoluzione per ricuperare la gratia appo il Re almeno la libertà per adempir la promessa appo il Nemico; poichè altrimente parrebbe che non contenti essi di non osservar meco la lor parola non volessero nemen permettere ch'io osservi la mia con gli altri mentre avendo proceduto al mio arresto contro il lor Salvocondotto persistono tuttavia nella mia Retentione contro l'altrui Dritto, e benchè (se non vi fosse il Passaporto loro) si potesse dir contro, che subito che i miei Conquistatori cessero per quattro mesi col mio congedo il lor Dominio sul mio corpo, i miei Superiori ricuperarono per quello spatio con la mia venuta la lor Giuridizione sulla mia vita, tal che in quell'intervallo di Libertà giustamente stimarono per sospetti di Stato poter senza detrimento della lor fede procedere all'esecuzione della mia Cattura, nulladimeno adesso che con la spirazion della Licenza rientran quelli nel lor possesso sopra di me, dovrebbero questi con la relassazione della mia persona restituir me nello Stato di prima. Fo questo motivo non perchè potendo essere assoluto della colpa, voglia esser perdonato della pena. Il debito della Convenzione verso gli altri non fa badarmi per l' anteriorità sua a quel dell' Innocenza verso me stesso. Sottoponendomi al giudizio di questi Sig.ri qualvolta in virtù del cambio io liberato dalle mani di coloro sarò suo. Intanto lascierò per mio avvocato in questa Causa la Fama, la quale in cento lingue saprà esprimere la fedeltà mia per ottenerne a suo tempo in mio favore senza favor la sentenza, giachè le mie Accuse procedendo dal Zelo più che dal Livore si can-

geranno in Lodi più che in biasmi non sì tosto chiariti dalla Verità gli Accusatori assolvendo me per Innocente condanneranno per falsi i loro dubbij. Si degni V. E. approvar questa mia determinazione la qual dagli stessi nostri Nemici vien sostenuta nel fatto del Marchese Lucini. Era il Marchese Lucini nostro prigioniero quando dal nostro Generale gli fu permesso andar a i suoi per trattare il suo cambio con obligo di tornar fra pochi mesi. Uscì egli con questa permissione dal nostro Campo, però giunto in Barcellona, adducendo pretesti pretese non esser tenuto all'osservazion del Patto. N'ebbe di questa sua pretension notitia l'Arciduca e chiamatolo a sè lo fece ritornar dicendoli non voler Sudditi che fossero men puntuali verso i Nemici che verso lui. Ciò disse l'Arciduca al Lucini, che ricalcitrava. Ciò direbbe Filippo V. a me s'io ricalcitrassi. Nel resto io non pretendo che appo l'altrui Benignità vagliano nelle suppliche i meriti della mia Persona, domando sì, che nella mia Persona si considerino i meriti della mia Patria la quale essendosi distinta per l'addietro fra tutte le città della Monarchia nella devotione verso il Re l'esalta oggi nell'ardenza verso il di lui real servizio sovra tutte le città del Regno, con di più da riflettere, che se per dover io esser qui ben trattato da i Nostri non fosse in me altra considerazione che la fidanza del Nemico, dovrebbe bastar questa non sol per non farmi soffrire strapazzo, ma per farmi ricever l'onore, maggiormente che nella prigionia di Guerra non si punisce delitto, riserbandosi nella liberazione il castigo, di che volendomi questi Sig.ri castigare convenia che prima di lasciarmi venir qui sulla Fede in poter loro m'avesser liberato col cambio dall'altrui Giurisdizione, e con ciò resto.

Di V. E.

Dev.mo e oblig.mo servitore
Mario Reitani Spatafora ».

Questa interessante lettera del poeta messinese, senza indirizzo, io ho trovata tra le carte appartenenti a D. Placido Ruffo e Goto, principe della Scaletta e della Floresta. Per essa sappiamo che il suo poema « *Rogiero in Sicilia* » — stampato in Ancona presso Novesi nel 1698 —costò a lui 500 ducati con la dedica all'imperatore Giuseppe I, che era in quel tempo solamente re dei Romani, il quale lo pagò con due lettere di promesse, che non gli giovarono ad alcuna cosa.

La famiglia Reitano era tra le case nobili di Messina, che avevano preso parte contro la Spagna. E don Mario Reitano e Spatafora era figlio di don Antonino Reitano e Furnari, il quale era senatore nobile in Messina, quando il maresciallo de la Feuillade, il 14 Marzo 1678, chiamò il Senato a bordo della galera capitana francese per esporgli di avere avuto ordine dal re Luigi XIV di abbandonare Messina. E, il 16, padre e figlio partirono con la flotta francese per la Francia, ove il senatore Antonino Reitano sbarcato, per incarico degli esuli messinesi, si recò a 30 Aprile presso la corte in S. Germano, insieme al senatore popolare Geronimo Zuccarato, per rappresentare innanzi a Luigi XIV gl'interessi di Messina, da cui si ebbero grandi promesse e speranze. Il Reitano quindi tornò in Marsiglia a rassicurare i suoi compatriotti, che non passò molto (Ott.-Nov. 1678) furono cacciati dalla Francia (1). La maggior parte degli esuli messinesi allora si rifugiò in Italia, e specialmente a Firenze, Livorno e Roma. Non so precisamente ove si stabilisse D. Antonino Reitano col figlio Mario: ma quest'ultimo dovette dimorare abbastanza a Roma, ove aveva la protezione del principe e della principessa di Piombino. Questa protezione si spiega facilmente, sapendo che la poetessa messinese Anna Maria Ardoino e Furnari, sposata a Giambattista Ludovisi, principe di Piombino, era nipote di D. Antonino Reitano e Furnari padre del poeta Mario. Costei restò vedova con un figlio, che morì poco dopo del padre, e si ritirò quindi in Napoli presso la zia Maria Reitano e Furnari, ove morì sul finire del 700 (2). Come si vede dalla lettera del Reitano, le sue buone relazioni continuarono coi nuovi principi di Piombino. Potrei aggiungere che Maria Ruffo, figlia di don Francesco Ruffo e Spatafora, duca di Bagnara aveva sposato Ugo Boncompagni, duca di Sora, i cui discendenti successero ai Ludovisi nel principato di Piombino. E questa duchessa di Sora era cugina

(1) G. Arenaprimo di Montechiaro, *Gli esuli messinesi del 1678-79. Notizie e documenti. Parte prima*, Messina, Tip. D'Amico, 1905 (estratto dall'*Archivio Storico Messinese*, Anno V, fasc. 3-4), pag. 8 e seguenti. Al *documento* XIV tra coloro che partirono coi Francesi si trova: *D. Antonino Reitano e Furnari, D. Mario Reitano e Spatafora di D. Antonino.*

(2) Giovanna Perroni-Marcianti, *Anna Maria Ardoino letterata messinese del sec. XVI*, Palermo, Stab. tip. Corselli, 1910, pp. 27-9.

carnale di D. Placido Ruffo e Goto, principe della Scaletta e della Floresta. Così si spiegherebbe come la lettera del Reitano si sia trovata tra le carte del principe D. Placido. Del resto, Mario Reitano per la madre Spatafora era parente anche dei Ruffo.

Il nostro poeta non poteva essere tornato in Messina nel Marzo 1701, quando si fecero le feste per celebrare l'assunzione al trono di Spagna di Filippo V, duca di Angiò, con la consegna dello stendardo regio a D. Placido Ruffo come primo titolo in Messina (1). E ciò perchè il re Filippo V concesse l'indulto generale a tutti i Messinesi in Napoli a 13 Maggio 1702, confermato in Milano a 30 Giugno ed esecutoriato poco dopo nel regno di Sicilia con restituzione di tutti i beni, rendite, offici, dignità, eminenze ed altro che godevano prima della ribellione (2).

Sicchè si può ritenere che Mario Reitani sia tornato in Messina nel 1702, quando tornarono molte altre famiglie degli esuli del 1678. Egli ne ripartì nel 1708, subendo le varie peripezie di cui parla nella sua lettera. A lui non giovò molto l'esser passato il regno di Sicilia dalla casa d' Austria alla casa dei Borboni, poichè si deterge dalla sua lettera che egli non sia stato trattato meglio dall'una che dall'altra dinastia. In ogni modo, è certo che il poeta messinese visse ben poco in Messina, e la sua cultura letteraria dovette perfezionarsi nella media Italia. Nondimeno l'anima sua restò sempre messinese, come si rivela nella chiusa della sua lettera, che a me pare sotto tutti gli aspetti abbastanza interessante pei cultori di storia e letteratura della nostra Sicilia.

VINCENZO RUFFO.

---

(1) GALLO, *Annali della cittá di Messina*, ove si trova descritt ala cavalcata che si fece in quella circostanza.

(2) Passarono però molti anni prima che gli esuli messinesi potessero ricuperare i loro beni e specialmente i loro uffici. Dagl'incartamenti riguardanti la regia zecca di Messina, che si conservano nell' archivio di casa Ruffo, risulta che don Decio Cirino, cui era stato confiscato l'ufficio di maestro di prova della regia zecca di Messina, incorporato dalla Regia Corte a 13 Settembre 1678, perchè dichiarato ribelle, non lo potè riavere se non dopo molte pratiche per lettere osservatoriali del 14 Marzo 1713, come meglio dirò parlando di quello ufficio in un prossimo studio intolato: « *La Regia Zecca di Messina* ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Centenario della nascita di Michele Amari. *Scritti di filologia e storia araba; di geografia, storia, diritto della Sicilia medievale; — Studi bizantini e giudaici relativi all'Italia meridionale nel Medio Evo; — Documenti sulle relazioni fra gli Stati italiani ed il Levante* (1).

In una bella giornata di ottobre del 1905 eravamo in parecchi riuniti a banchetto in Monreale attorno ad Alessandro D'Ancona, che era venuto a Palermo in occasione del Congresso della Dante Alighieri. Ivi si parlò della ricorrenza centenaria della nascita di Michele Amari e dell'opportunità di preparargli degne onoranze: si formò così un comitato con la presidenza onoraria del Senatore G. Tasca Lanza, Sindaco di Palermo, e con la presidenza effettiva del prof. G. Pitrè, entrambi intervenuti alla festa del Maestro, che con tanto amore aveva raccolto e pubblicato il *Carteggio* del grande Siciliano.

Dopo varie riunioni il comitato « deliberò la pubblicazione di un'opera che raccogliesse scritti originali di dotti italiani e stranieri e testi inediti, relativi alle discipline coltivate dall'Amari ». Ai professori Besta, Columba, Nallino, Salinas, Siragusa e Zuretti della nostra Università fu dato l'incarico di raccogliere e pubbli-

(1) Palermo, Stabilimento tip. Virzì, 1910. Voll. 2. Vol. I: pp. CVIII-448. Vol. II: pp. 643.

care tali scritti. Alla stampa della materia raccolta ed ordinata attesero per delegazione dei colleghi il Siragusa ed il Nallino.

In una pubblicazione siffatta non poteva mancare una biografia di M. Amari. La scrisse il prof. G. B. Siragusa, il quale avverte che egli volle riassumere più che narrare distesamente le vicende della vita e delle opere dello storico insigne, le quali furono esposte in varie occasioni da A. D'Ancona, da O. Tommasini e da H. Derenbourg. Ma nella sua limpida narrazione il Siragusa al pregio della brevità unisce quello della conoscenza di ciò che si suol dire « l'ambiente » nel quale l' Amari crebbe e visse gli anni della sua giovinezza. Ond'egli non si restringe a dare intera la figura dell' uomo e del « cittadino altamente benemerito del risorgimento nazionale » ; ma , conoscitore delle opere di Lui , offre allo studioso notizie che egli a fatica potrebbe trovare altrove, e, quando occorre, chiarisce o rettifica opinioni errate che tuttavia corrono per le bocche e negli scritti di alcuni, i quali, essendo nati e vissuti fuori dell'isola, non hanno dato il giusto valore agli avvenimenti che vi si svolsero, durante il periodo del risorgimento, in cui l'Amari ebbe non piccola parte.

Alla fine del suo lavoro il prof. Siragusa così ne tratteggia il carattere : « Il cittadino, il patriotta, il cospiratore, lo storico, il critico, l'orientalista fu sopratutto un carattere retto, rigidamente onesto. Fu con tutti, con la famiglia, coi colleghi, con gli amici, coi discepoli affettuoso, cortese, sinceramente cordiale. Fu grande, ma senza superbia; pietoso, ma senza iattanza; modesto, ma senza ipocrisia , ed è assai difficile che tanti e così varj pregi si trovino congiunti in una sola persona; è assai difficile che un insieme di tante virtù così grande e così puro sia da altri, nonchè vinto, almeno eguagliato ».

Segue un articolo di G. Salvo Cozzo su *Le opere a stampa di M. Amari*. È la bibliografia completa , compilata dal Salvo coll' aiuto della signorina Francesca Amari. Il primo , con uno spoglio accurato degli *Atti parlamentari* , potè anche dare l' elenco dei discorsi e delle relazioni fatte nel Senato. L' ordine è quello cronologico; e da una traduzione in versi italiani di una novella di W. Scott, Marmion (1832, 2 vv.) , si arriva alle dieci lettere ad A. Depretis e ad A. Guglielmotti, edite dalla *Rivista di Roma* nel 1908. In tutto 302 pubblicazioni.

La serie degli scritti comincia con una *Bibliographie primi-*

tive du Coran par Michele Amari — Extrait tiré de son mémoire inédit sur la Chronologie et l'ancienne bibligrophie du Coran — pubblicata ed annotata da H. Derenbourg. Il 7 agosto 1857 l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, a proposta di T. Reinaud, professore di M. Amari, stabiliva un premio di 2000 lire per una storia del Corano. Il premio fu aggiudicato all'unico concorrente, l'Amari, che, da vari anni esule politico a Parigi, aveva studiati, raggruppati e datati gli antichi frammenti del Corano del fondo arabo della Biblioteca Nazionale, formandone 60 volumi. Nel 1859 quel premio, portato a L. 3000, veniva diviso tra l'Amari e due altri studiosi di cose arabe.

Del manoscritto presentato allora dall'Amari (in questo volume è dato il facsimile della 1ª pagina) il Derenbourg pubblica ora la seconda parte, cioè quella che contiene la bibliografia primitiva del Corano, annotandola e correggendola opportunamente, dove gli è sembrato di scorgere qualche errore evidente, e sostituendo nelle citazioni di opere alle antiche le edizioni più recenti.

O. Tommasini pubblica un articolo *Per la seconda edizione della Storia dei Musulmani di Sicilia*. Dell'importanza del capolavoro dell'Amari hanno scritto e parlato parecchi, ed era noto il lungo studio e il grande amore posti dall'autore attorno all'opera sui Musulmani di Sicilia, principalmente per via del *Carteggio*, edito dal D'Ancona. Su questo argomento s'intrattiene appunto il Tommasini, che in fine del suo scritto discorre della necessità di una seconda edizione dell'opera famosa, necessità riconosciuta dallo stesso Amari, che aveva già nel 1877 riempito di postille, aggiunte e correzioni i tre volumi della storia. Sentendosi già invecchiato e pieno di acciacchi, fu assalito quasi dalla febbre di terminarla, «.... sforzandomi — scriveva all'amico Hartwig — a gareggiare con la morte a chi arriverà il primo, se io a finir la edizione o ella a troncarmi il filo». La vittoria pur troppo fu della morte. Onde il Tommasini, dopo aver detto che le «varianti, tesoreggiate dalla famiglia di lui, furon già in gran parte trascritte accuratamente a margine dei fogli della prima edizione; sì che l'intraprendere la seconda edizione sarà cosa tanto più agevole, quanto più desiderata», così conchiude: «Se la prima edizione sorse per generosità e fede di presaghi amici, quando ancora l'Italia non era risorta a nazione libera; l'edizione nuova della *Storia dei Musulmani di Sicilia* è debito, è intrapresa pro-

mettente e sarà indizio che la libertà del pensiero civile ha guadagnato e ingentilito il bel paese ricostituito a nazione ».

F. Brandileone si occupa del *Diritto di prelazione nei documenti bizantini dell' Italia meridionale.* L' imperatore d' Oriente Romano Lacapeno prescriveva, colla legge del 922, che chiunque volesse alienare un immobile aveva l'obbligo di avvertirne pubblicamente coloro che avevano diritto alla *prelazione*, tra i quali erano principalmente i *vicini* ed i *parenti*. Il Brandileone dimostra con molti esempi tratti da documenti bizantini, pubblicati nelle raccolte del Cusa e del Trinchera, che tale diritto veniva esercitato anche nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

De *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie* discorre il prof. C. A. Garufi. Quando il Gran Conte Ruggero sposò Adelaide, nipote di Bonifazio del Vasto, vennero a stabilirsi in Sicilia — come scrisse l' Amari — « molti suoi partigiani ». Due rami della casa aleramica si trovavano in quel tempo nel Mezzogiorno d'Italia: l'uno in Puglia e l'altro in Sicilia. Di questo si occupa il Garufi e principalmente del suo capostipite, il conte Enrico, fratello di Adelaide e sposo di Flandina, figliuola del Gran Conte Ruggero, e non trascura di ricercarne i rapporti coll' altro ramo, sebbene ne abbia fatto oggetto di studio E. Rogadeo.

L'esame accurato dei documenti, che si riferiscono al conte Enrico e ai suoi successori, trovati dall' autore negli Archivi di Sicilia — ed ora pubblicati per la prima volta — e di quelli già editi dallo stesso Rogadeo, gli permette di stabilire la genealogia delle due famiglie, delle quali solo quella di Sicilia era legata in parentela colla casa normanna.

Importanti le osservazioni sul significato che ebbe la parola *Lombardia* nel secolo XII, fatte in base a documenti siciliani del tempo ed a proposito dell'appellativo *Lombardus*, dato al conte Enrico in un diploma di Guglielmo II del maggio 1186. L' articolo è accompagnato da una tavola, che riproduce la firma autografa ed il suggello del conte Enrico di Paternò.

K. Vollers pubblica uno studio *Ueber Rassenfarben in der arabischen Literatur.* Tratta delle popolazioni della penisola arabica e delle differenze tra queste e i popoli vicini, rilevando l'influenza che esse ebbero nella letteratura arabica. Nel discorrere di tali differenze l'autore si avvale del progresso fatto in questi ultimi tempi dalla scienza etnologica.

E. Besta si occupa *Della fede storica che merita la « Chronica Trium Tabernarum»* ». Essa fu ritenuta falsa e suppositizia dall'Ughelli, che la pubblicò nell'*It. Sacra*, IX, dal Batiffol, che l'attribuì al sec. XIV o XV, e da altri; difese parziali ne fecero il Fabre, lo Chalandon ed il Caspar, l'ultimo dei quali la ritenne veramente del sec. XII. La Cronaca ha l'aspetto di una memoria defensionale a favore della sede arcivescovile di Catanzaro, della quale città spiega l'origine e il modo come ebbe il vescovato, che prima era a Tre Taverne.

Il Besta si propone di dimostrare che mancava in chi la scrisse l'*animus illudendi*. Gli errori si spiegano con la poca familiarità dell' autore col greco, lingua della fonte a cui attingeva: qualche anacronismo non si può imputare a lui. Il racconto relativo all'epoca normanna è per altro piano, ordinato e cronologicamente esatto. Certi particolari, messi in luce dalla critica moderna, non potevano esser noti a falsari del sec. XIV o XV. Il Besta la ritiene composta tra il 1130 e il 1137; ed è d'accordo col Caspar nell'attribuirla ad un canonico Rogerio, contemporaneo di Goffredo di Loritello.

Del biondo re che succedette in Sicilia a Federico II tratta in un suo articolo O. Cartellieri: *Koenig Manfred*. Di nuovo non aggiunge molto a quello che si conosceva dagli scritti anteriori. A parte i lavori nei quali son trattati argomenti speciali, come quello del Hampe, l'ultima pubblicazione concernente una buona parte della vita di Manfredi era quella del Karst; ma questi condusse la sua narrazione fino all'anno in cui Manfredi prese la corona di Sicilia. Ora il Cartellieri, avvalendosi di nuovi documenti, già pubblicati, e sottoponendo a buona critica ciò che gli altri scrissero, arriva sino alla battaglia di Benevento ed alla morte dell'ultimo re di casa sveva.

N. Jorga dà dei *Cenni sulle relazioni tra l'Abissinia e l'Europa cattolica nei secoli XIV - XV. Con un itinerario inedito del secolo XV*. Dalla fine del secolo V, nel quale gli scrittori di Costantinopoli avevan dato notizie sicure sull'Abissinia e sul re cristiano che risedeva ad Axum, fino al principio del secolo XV nell'Europa cristiana corsero su quel paese e sui suoi abitanti le notizie più strane.

Ma nel 1402 si videro a Venezia gli ambasciatori di quel re, il famoso Prete Janni, altri arrivarono a Bologna (1407), altri a

Roma (1441) ed altri a Napoli nel 1450. Anche un' ambasciata europea andò in Abissinia nel 1430. È appunto di quel secolo un breve sunto del viaggio fino all'Abissinia, scritto da un anonimo, forse veneziano, e intitolato « Iter de Venetiis ad Indiam».

È in latino e si conserva in un codice miscellaneo della Biblioteca Naz. di Firenze. Contiene non solo le distanze da luogo a luogo, ma le voci abissine ed arabe che potevano tornare utili ai viaggiatori. La copia fattane dal prof. Jorga fu riveduta nell'originale dal prof. G. B. Siragusa, che vi aggiunse alcune note di carattere paleografico. Sono del prof. Nallino le note che riguardano i nomi propri di persone e di luoghi e le parole arabiche ed amariche. « Le poche parole e frasi amariche dell'itinerario — scrisse il prof. Guidi — hanno valore, essendo forse gli esempi più antichi, per quanto piccoli, di questa lingua ».

La filiation de Mohammed è il titolo di un articolo di M. J. De Goie. Discute alcune questioni, trattate da Leone Caetani nella grande opera *Annali dell'Islâm*, relative alla famiglia del profeta. Parlando poi di questo si mostra convinto per varie ragioni che Muḥammad (Maometto) ne fosse il nome proprio e non già un epiteto adottato dal profeta medesimo, come ritiene il Caetani.

L. Genuardi scrisse su *I defetari normanni*. I *quaterni* o *quaterniones* o *quinterniones* ricordati nelle carte normanne e sveve — detti anche *defetari* o *deptari* — si conservavano negli uffici della *duana de secretis* e della *duana baronum*. Contenevano la descrizione dei confini delle terre, con cenni sulla loro qualità e coi nomi dei villani che vi lavoravano. Fino al tempo di Guglielmo II erano scritti in arabo; e pare che fossero quegli stessi registri compilati durante la dominazione musulmana, i quali assai probabilmente furono desunti da altri *defetari* che dovevano risalire al periodo bizantino. Ben s'intende che in quelli normanni furono apportati tutte le modificazioni richieste dal mutamento della proprietà. Da quanto vien dicendo l'autore risulta chiaro che i *defetari* non erano — come han creduto parecchi e recentemente lo stesso Schupfer — libri che contenevano norme obbiettive di diritto feudale.

ΙΤΑΛΟΕΛΛΗΝΙΚΑ intitola il prof. C. O. Zuretti il suo scritto, che comprende tre argomenti diversi: 1. *La espugnazione di Siracusa nell'880*; 2. *Contrasto fra Taranto e Otranto;* 3. *Un'iscrizione greca di Bronte.*

Della lettera che va sotto il nome di Teodosio, un monaco di Siracusa, che, condotto prigioniero a Palermo, avrebbe narrato i particolari dell'espugnazione della sua città, fatta dai Musulmani, era nota per intero la traduzione del Caetani, *Vitae Sanct. Sic.*, e il testo greco—per la parte che ci rimane — nell'edizione del Hase (1819), divenuta rarissima. Ha fatto bene quindi il prof. Zuretti a ripubblicare la parte greca, corredandola di una traduzione latina fedelissima e d'importanti osservazioni critiche.

Stando al contenuto, l'epistola sarebbe stata scritta in carcere a Palermo; e questo ripete il Caetani, mentre il nuovo editore trova parecchi dati per dubitarne, e in ciò consente anche il prof. Columba, che, parlando di questa lettera nello studio sulla Topografia antica di Palermo, pubblicato in questa medesima miscellanea, ha ragione di affermare che essa fu scritta molti anni dopo l'avvenimento che vi si narra.

Il *Contrasto* è in greco (46 versi) e si legge nell'Ambrosiano E, 26 sup. Il prof. Zuretti lo pubblica insieme con molte note critiche e con una traduzione letterale in latino. Nel codice anzidetto è attribuito ad un Roberto, regio notaio di Otranto. Quanto all'identificazione di questo notaio, del quale non si hanno notizie, con il noto verseggiatore Ruggero d'Otranto, il prof. Zuretti dimostra che conviene essere prudenti, e circa all'età crede che si possa collocarlo in tempo di discordie fra le due città o almeno connetterlo agli antagonismi tra il clero greco di Otranto e il latino di Taranto.

Il prof. S. Panareo, che fornì il facsimile all'editore, senza escludere questa ipotesi, ne fa un'altra ed accenna alla perduta importanza di Otranto colla fine del dominio bizantino e alla fondazione del principato di Taranto per opera di Roberto Guiscardo, che l'assegnò al figlio Boemondo. Le cure spese allora dai Normanni intorno a Taranto poterono provocare la gelosia della vicina città, fiorente sotto i Bizantini.

L'iscrizione di Bronte era murata sopra un'ala del ponte (della Cantara), che è a circa cinque chilometri da quella città, e fu portata, per cura del prof. B. Radice, nel Collegio Capizzi di Bronte. Ricorda che il ponte anzidetto fu costruito dal conte Ruggero nel 1121.

Il prof. G. Cosentino tratta de *La zecca di Palermo nel sec. XV e la monetazione dei « denarii parvuli » « pichuli »*. L'articolo

si può dividere in due parti: una è la storia del *denaro*, moneta che ebbe tanta parte nelle vicende economiche dell'isola; l'altra è una raccolta di notizie sulle zecche del Regno e in particolare su quella di Palermo del sec. XV.

Il *denaro* si trova in Sicilia fin dai tempi dell'imperatore Federico II, ma sotto Federico II l'aragonese lo vediamo diminuito della metà del peso originario, sicchè prende il nome di *denario pichulo* o semplicemente *piccolo*. La differenza — che divenne sempre più notevole — tra il valore intrinseco di quella moneta ed il valore legale apportò conseguenze disastrose al commercio ed al mercato monetario della Sicilia. Essa infatti, per ineluttabile legge economica, scacciò dall'isola i pierreali argentei, i caroleni, i ducati veneti e tutte le altre monete di buona lega e di giusto peso. Il danno fu reso più sensibile dalla falsificazione — incoraggiata dal grande lucro che se ne traeva —, la quale ai tempi del Maurolico (lo dice egli stesso) era giunta a tale che fra dieci monete appena una era buona.

Le monete del regno di Sicilia — come è noto — furono la più parte coniate a Messina, dove si era trasportata la zecca che era stata mantenuta a Palermo nel periodo arabo-normanno. Ma nel 1452 per la grande scarsezza di denaro il Parlamento siciliano ottenne dal re Alfonso che si riaprisse in Palermo la zecca, la quale ebbe sede prima nel palazzo Omodei, oggi Partanna, e poi nel palazzo di via Alloro che ora appartiene ai Pilo di Capaci. Rimase aperta pochi anni, coniando in media 17 migliaia di libre di *piccoli* all'anno, mentre la media delle monete coniate a Messina era stata negli anni precedenti di poco più che 2300 libre. Ma persistette anche nei *piccoli* coniati a Palermo la straordinaria differenza tra il valore intrinseco e quello legale. E quando ai tempi di Carlo V si cercò di porre un rimedio a questo stato di cose il danno era irreparabile ed i banchieri privati erano in gran parte falliti.

Il prof. Cosentino ci dà anche molti e preziosi particolari sulla tecnica della coniazione, sul peso e sul valore delle monete siciliane in rapporto al *piccolo*, nelle varie epoche, e pubblica una parte di un conto di Luca di Cristoforo, senese, gabelloto della zecca di Palermo, il quale durante la sua gestione frodò il pubblico, mettendo nella lega una quantità di argento inferiore a quella prescritta, per sè stessa sparuta. Vediamo in fine la riproduzione di due *denarii parvuli* coniati nella zecca di Palermo.

Un *Index librorum Abu'l-'Alae Ma'arrensis* pubblica D. S. Margoliouth. Premette che gli elenchi dei libri scritti da Abû 'l-'Alâ' al-Ma'arrî, filologo, poeta e predicatore, si trovano in tre codici, dei quali egli s'intrattiene; fa quindi la descrizione delle opere medesime, che sono 73.

Appunti sulle iscrizioni giudaiche nel Napoletano pubblicate dall'Ascoli è il titolo dello scritto di H. P. Chajes. La memoria dell'Ascoli sulle « Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici nel Napolitano » fu presentata al IV Congresso degli Orientalisti (Firenze, 1878), e sin d'allora l'illustre scienziato faceva voti al governo che « per nuovi scavi e nuove diligenze s'attendesse a accrescere, a ordinare e illustrare questa preziosa suppellettile, troppo a lungo trascurata ed anche manumessa ». Ma da allora nulla ha fatto il governo d'Italia per questi studi, i cui progressi si debbono unicamente ad uno scienziato tedesco, Nicolaus Müller, le ricerche del quale saranno messe in luce da una società tedesca.

I risultati degli studi fatti dall'Ascoli diedero luogo ad altri scritti importanti. Se ne occuparono F. Graetz, E. Schürer, il Kaufmann, il Darmsteter, il Derenbourg, il Lenormant, lo Chwolson. A tutti questi lavori ora il Chajes aggiunge un contributo di osservazioni di carattere archelogico e critico per quei passi dell'opuscolo ascoliano che hanno ancora bisogno di qualche chiarimento.

Mohammed ben Cheneb pubblica *Additions à la « Biblioteca Arabo - Sicula ». Tireés des recueils biographiques d' Aboû l' Arab et d'el Khochany ; suivies d'une notice sur un manuscrit des « Madârik » du Qâḍî 'Jyâd.* Il lavoro consta di due parti: nella prima si riportano alcuni estratti di due opere arabe d'Abû 'l-'Arab (di cui si occupò anche l'Amari) e di al - Ḫušanî. Essi contengono le biografie di parecchi personaggi che ebbero rapporti con la Sicilia, tra i quali ricordiamo quell'Asad ibn al-Furât, condottiero del primo esercito musulmano che sbarcò in Sicilia (827) e assediò Siracusa. Nella seconda parte l'autore descrive un codice del sec. XVII, che contiene un'opera del qâḍî 'Jyâd, della quale riporta la prefazione e l'indice.

Notice sur un rituel musulman en langue espagnole, en caractères arabes et latins dà K. V. Zetterstéen. Nella collezione di manoscritti e di stampe donate nel 1705 alla biblioteca dell'Uni-

versità di Upsala da J. G. Sparwenfeldt trovansi tre manoscritti in aljamìa, la lingua spagnuola parlata dai Mori e scritta generalmente in caratteri arabi. L' autore mostra che sono tre copie di una medesima opera, una in bei caratteri latini e le altre due in scrittura magrebina, anch'essa molto chiara. Le tre copie, più o meno complete, contengono una raccolta di riti che si debbono osservare per la purificazione, la preghiera, il digiuno ecc. Sono anonime e probabilmente della fine del sec. XV. Lo stile è un pò gonfio, come è dimostrato anche dai due lunghi brani, in caratteri latini ed arabi, riportati dall'autore.

Un breve articolo di B. Moritz è intitolato *Ibn Sa'îd's Beschreibung von Sicilien*. Una piccola parte dell'opera di Ibn Sa'îd, *al-muġrib fî ḥulâ al-Mâġrib*, riguarda la Sicilia. È una descrizione geografica, e molte di quelle notizie sono tolte dalle opere di al-Idrîsî e di Ibn Ḥauwqal. Viene ora pubblicata insieme con raffronti, osservazioni e note, che chiariscono il testo arabo e con una tavola che contiene due facsimili del manoscritto.

Uno studio sulle relazioni tra *Venezia e Sfax nel secolo XVIII secondo il cronista arabo Maqdîsh* ci dà il prof. C. A. Nallino. Dopo aver brevemente accennato alle cause che determinarono le ostilità tra la Repubblica veneta e la Tunisia sulla fine del secolo XVIII (1783 - 1792), secondo i documenti veneziani, dei quali si servì il prof. V. Marchesi per la sua narrazione—che in parte rettifica quella fatta da A. Rousseau in base a documenti dell'Archivio consolare d'Olanda a Tunisi—, il Nallino ci mostra come fu visto e narrato il fatto dalla parte contraria. Riporta per tanto un brano di un moderno compendio di storia tunisina di Muḥammad al-Bâǵî al-Mas'ûdî, al quale contrappone una narrazione molto più estesa di un arabo che fu testimonio oculare dell'ultima fase della guerra e che è rimasto ignoto del tutto agli studiosi europei, cioè Maqdîš, « Sfaxiota d' origine, di nascita e di sepoltura ».

« La narrazione sua — dice il Nallino — merita d' esser fatta conoscere tra noi, poich' essa dipinge al vivo lo stato d' animo della popolazione musulmana, sovratutto di quella agiata e colta, rispetto agli Europei rivendicanti il diritto di navigar liberamente pei mari. È presso a poco lo stato d' animo con cui oggi le classi dirigenti ed un pò colte del Marocco giudicano le mene della Francia nel loro paese. Gli storici nostri e le

nostre fonti ufficiali sono ben lungi dal rendersi conto del particolar punto di vista dal quale per vari secoli moltissimi musulmani hanno giudicato i rapporti con gli stati europei ; perciò appunto il racconto del nostro Maqdîsh tornerà assai istruttivo».

La traduzione della parte che si riferisce all'avvenimento, intitolata " Della guerra santa che gli abitanti di Sfax ebbero a sostenere in questi ultimi tempi ,, , è stata fatta dallo stesso prof. Nallino. Vi sono premesse molte ed importanti notizie sulla vita dell' autore, sulla divisione dell' opera e sulle fonti che il cronista saccheggiò in guisa tale da rendere il suo lavoro un vero mosaico. Seguono parecchie annotazioni di carattere storico e geografico.

Verbesserungen zu Broch's Ausgabe von Az-Zamaḫšarî's Unmûdag intitola A. Fischer alcune pagine, nelle quali si propone di emendare in vari punti l'edizione che il Broch fece dell'opera di Az-Zamaḫšarî, *al-Unmûdag fi 'n-naḥw*, che è un estratto dell'altra *Mufaṣṣal*.

Nuovi testi arabo-siculi sono pubblicati ed illustrati dal dott. E. Griffini in aggiunta a quelli raccolti dall'Amari. Si trovano in varie biblioteche private di Tunisi e nelle collezioni di manoscritti sud - arabici acquistati dal sig. G. Caprotti e spediti a Milano. Ne diamo notizia, attenendoci all' ordine seguito dallo stesso editore : - 1. « Estratti dal *Tartîb al-Madârik* del qâḍî 'Iyâḍ ». Sono 29 biografie di giureconsulti musulmani, quasi tutti di Sicilia o che ebbero rapporti colla Sicilia. - 2. « Il *Kitâb al-mu'lim* dell'imâm al - Mâzarî ». " L' indicatore delle cose utili del libro di Muslin,, è uno dei titoli coi quali si trova ricordato il commento fatto dal *Mazarese* all'opera famosa di Muslin , ampliato in seguito e rimaneggiato dal qâḍî 'Iyâḍ. Il Griffini distingue questo « Imâm di Mazara » (Mazzara), città più florida al tempo dei Musulmani che ai nostri, da altri due giuristi siciliani, per antonomasia detti *Mazaresi* e riporta alcuni saggi dell'opera atti a delineare la figura di quello scienziato. - 3. « I due episodi siciliani dello pseudo al-Wâqidî in una nuova redazione anonima». Sulla morte di Costante , figlio di Eraclio , e sulla prima incursione dei Musulmani in Sicilia, l'Amari pubblicò due lunghi brani tolti da un romanzo storico falsamente attribuito ad al - Wâqidî. Il G. , avendo ritrovato in un antico codice yamanico

i due squarci con numerose ed estese varianti, ha creduto opportuno di trascriverli e pubblicarli. - 4. « Estratti dalla Geografia di az-Zuhrî od anonimo di Almería ». Il G. si serve di un codice tunisino: l'opera è quella stessa dalla quale l' Amari trasse una descrizione della Sicilia (*B. A. S.*, XXII).-5. « Descrizione dell'Etna nell'anonimo *ad-dur al-manḍûd* ». L'opera è anonima nei cinque codici menzionati dal G.: nel secondo dei due brani riguardanti la Sicilia, qui pubblicati, si descrivono le eruzioni, le pomici, i lapilli e le lave dell' Etna. - 6. « Sicilia, Sardegna, Genova e Roma in un anonimo compendio geografico ». Di un breve scritto contenente notizie di lat. e di long. — il quale si trova in fine del cod. n. 14 della 6ª coll. Caprotti — sono riportati due brani che riguardano Roma, Genova e le due principali isole italiane. - 7. « Intorno al *Kitâb al-Af'âl* o Libro dei verbi del siciliano abû 'l-Qâsim 'Alî b. Ǵa'far Ibn al-Qaṭṭâ' ». Il G. riporta alcuni brani dell'opera, tratti da uno dei migliori codici delle collezioni di Milano, e ne rileva i rapporti col lessico di Ibn al-Qûṭiyya. — 8. « La preparazione degli inchiostri *ḥibr e midâd* di differenti colori, esposta da un anonimo siciliano ». É un capitolo di un'antica opera, riportato in un manoscritto tunisino moderno. Sarà utile a chi vorrà servirsene " per i futuri studi di paleografia e diplomatica araba ,,.

***

Il secondo volume comincia con un breve articolo di E. Sachau, *Sicilien nach dem tuerkischen Geographen Piri Reïs*. Una breve descrizione della Sicilia colle sue principali città e coi suoi porti si trova in un *Periplus maris Mediterranei*, dovuto ad un marinaio turco della prima metà del secolo XVI, Piri Reïs. Di quest'opera, abozzata verso l'anno 1521, il Sachau pubblica la parte riguardante l'isola insieme con la traduzione in tedesco. E, siccome non tutte le località hanno nomi che chiaramente corrispondono a quelli attuali, aggiunge l' identificazione di alcuni. Nell' opera anzidetta è una carta della Sicilia, che viene anche riprodotta.

Un nuovo testo degli " Annales pisani antiquissimi ,, e le prime lotte di Pisa contro gli Arabi formano l' argomento di uno scritto di F. Novati. Il quale trovò in un codice della bibl. go-

vernativa di Cremona una serie di note annalistiche, dal 1005 al 1117, e le identificò con quelle che si leggono negli *Annales pisani* di Marangone, ma più antiche degli stessi Annali (il manoscritto è del principio del sec. XII), nei quali dovettero esser comprese dal Marangone medesimo. Ma queste brevi note annalistiche, che il Novati riporta dal codice, se hanno una notevole rassomiglianza di contenuto e di forma con quelle della cronaca marangoniana, tuttavia offrono non poche nè trascurabili differenze. Pare quindi all'autore che il Marangone, pur avendo sott' occhio quelle stesse note che un anonimo aveva ricopiate nel manoscritto cremonese, si sforzasse di arricchirle con altre notizie o, in mancanza di queste, di esporle più diffusamente.

Con la data posta accanto ad una di quelle note, riguardante la spedizione dei Pisani contro i Musulmani di Palermo (a. MLXV, stile pisano) egli cerca di chiarire il significato della nota iscrizione del duomo di Pisa, la quale, nella seconda parte, che il N. ritiene un'iscrizione a sè, ricorda come avvenute nello stesso anno la scorreria pisana nel porto di Palermo e l' edificazione delle mura del Duomo, con il denaro tratto dalla vendita di una delle navi predate. L' anno sarebbe stato il 1164, stile comune. Altre incertezze toglie l'autore sulla data di notevoli avvenimenti della storia pisana.

In un breve saggio su *The naval policy of the Roman Empire in relation to the western provinces, from the 7th to the 9th century*, J. B. Bury mostra come l'Impero d'Oriente sentisse assai presto la necessità di rendersi forte in mare per resistere a coloro che avevano occupato le province occidentali bagnate dal Mediterraneo; discorre quindi della cresciuta potenza navale di esso sin dall'inizio della dinastia macedonica, con Basilio I e con i suoi successori, i quali, abbandonata la politica che costringeva la Corte di Bisanzio alla difensiva, presero l'offensiva collo scopo ben determinato di restaurare l' autorità dell' Impero nell'Italia meridionale.

Nella prima parte dello studio intitolato: *Nouveaux textes historiques relatifs à l'Afrique du Nord et à la Sicile*, E. Fagnan dà la traduzione completa—s'intende in francese—di una biografia di 'Ubayd Allâh, il fondatore della dinastia dei principi fâṭimiti. Tale biografia, in lingua araba, si trova nel *Kitâb al-moqaffà*, un grande dizionario biografico cominciato dal celebre Maqrîzi,

che morì nell'845 dell'E. In principio del suo scritto l'autore accenna ad una questione tuttavia non risoluta, se cioè i Fâṭimiti debbano realmente ritenersi discendenti dalla figlia del profeta, opinione ora non accettata dai critici che non si lasciano trasportare dalle passioni politiche.

La seconda parte contiene, come addizioni alla *Biblioteca Arabo - Sicula*, brani più o meno lunghi, concernenti la storia di Sicilia, i quali furono tolti da vari manoscritti studiati dall'autore. Questi dà di ciascun brano insieme col testo arabo la traduzione francese.

Un articolo di F. Codera tratta di *Mochéhid, conquistador de Cerdeña*. Di Muǵâhid (Mochéhid) — il *Mugettus* delle nostre fonti medievali—parlò l'Amari nella *St. d. M.*, accennando, colla scorta di testimonanze italiane ed arabe, all' impresa del famoso re di Denia e di Maiorca contro la Sardegna e le coste della Toscana (1015) ed alla guerra sostenuta contro di lui dalle repubbliche di Genova e di Pisa. Sui particolari di quelle imprese e sulle leggende, alle quali esse diedero origine in Italia scrisse anche G. Sforza (1893). Ma il Codera ora aggiunge altre notizie non solo sulla famiglia, sulla vita e sull'inizio del dominio di Mugetto, ma anche sulle imprese di lui, traendole principalmente da due testi inediti arabi che riporta in appendice. Nuova luce si fa poi sulla sorte del figlio 'Alî, che, preso prigioniero, fu mandato all'imperatore di Germania e poscia, essendo stato riscattato, succedette nel regno a Mugetto medesimo. In una tavola sono riprodotte alcune monete di questo e del figlio.

Uno studio su « *Gli Appennini siculi* » *dell'Amari e l'onomastica del rilievo siciliano* ci offre P. Revelli. Egli, dopo aver ricordato la denominazione di *Appennini siculi*, o monti della *Peloriade*, data dall'Amari (*St. d. M.*) al rilievo montuoso della Sicilia settentrionale, passa rapidamente in rassegna le notizie che sull'orografia siciliana si possono trarre dagli scrittori del periodo greco - romano (Diodoro, Strabone, Tolomeo) e dalle fonti dei periodi arabico, normanno e svevo, e ne rileva l'indeterminatezza, derivante in gran parte dal fatto che manca un elemento fondamentale di giudizio, cioè l' osservazione diretta. Egli ritiene che la mancanza di determinazioni locali, la quale si riscontra per quel sollevamento anche nell' Amari, derivi dall' impossibilità in cui si trova lo studioso, che non abbia conoscenza diretta

del rilievo, di poter localizzare le antiche denominazioni. In quanto a queste egli sostiene che si debbano bandire dall' onomastica del rilievo siciliano i termini ancora in uso *Erei e Nebrodi*, sia perchè nelle denominazioni locali veramente popolari non è rimasto alcun riflesso di questi, sia per il valore diverso che essi assumono nei vari scrittori.

Gli studi che l'autore ha fatti, non scompagnati dall'osservazione dei luoghi, lo inducono a proporre che nelle linee generali l'onomastica del rilievo siciliano sia fissata come segue: *Catena peloritana*; *Dorsale del monte Sori*; *Gruppo delle Madonie*; *Massiccio sicano* (ad O. della linea Torto - Plátani); *Massiccio siculo* (ad E. della stessa linea, colla *Groppa centrale* e col *Masso di Montemaggiore*); *Masso ibleo*; *Masso etneo*.

In una nota su *Le « ghâshiya » comme emblême de la royauté*, C. H. Becher, dopo aver rilevato quali fossero presso i sultani Mamlûki le insegne della sovranità, si ferma a parlare di una specie di coperta, più o meno ricca, che si metteva sulla sella del cavallo e che, secondo certi scrittori persiani, fu portata anche sulla spalla. E poichè le istituzioni del cerimoniale orientale hanno di solito un significato, che ha qualche rapporto colla religione, l'autore ricerca quello che diede luogo all'uso del *ǵâšiyah*. Pare che in origine nella Persia, donde fu portato dai Salǵûqidi, servisse a coprire le mani davanti alla divinità; perchè esse, serbando inevitabilmente qualche traccia delle occupazioni giornaliere, erano simbolo di schiavitù. Ricorda anche l'esempio di Ciro, che, secondo la tradizione, faceva uccidere coloro che si presentavano a lui *manibus non velatis*, e l'uso invalso nella Corte bizantina di presentarsi al sovrano colle mani nascoste.

Ibn Shaddâds Darstellung der Geschichte Baalbeks im Mittelalter è il titolo di un articolo di M. Sobernheim. Un manoscritto di Leida " Kitâb barq al-Šâm fî maḥâsin iqlîm al-Šâm,,, il quale contiene una parte di un'opera di Ibn Šaddâd, è importante per chi voglia aver notizie della Siria durante il dominio arabo. Della vita di quello storico, morto al Cairo nel 1285, il S. dà brevi cenni insieme con uno schema dell'opera. Pubblica quindi il testo della parte che riguarda la storia della città di Ba'labakk (Baalbek), la quale contiene alcune particolarità che l'editore non ha trovato in altre fonti. Il testo è seguito da molte note importanti.

Chi coltiva la musica leggerà volentieri l'articolo di E. Wiedemann, *Ueber Musikautomaten bei den Arabern*, che dà notizia di strumenti automatici in uso presso gli Arabi e specialmente di quelli a fiato. Vi si trovano figure e particolari sulla costruzione di un flauto automatico e vi si leggono alcuni estratti di un'opera che scrisse al-Ǵazarî su quell'argomento.

A tristi vicende della vita pubblica siciliana si riferisce l' *Élégie de Moïse Rimos, martyr juif à Palerme au XVIe siècle*, la quale ci è fatta conoscere da N. Slousch. L'intolleranza religiosa contro gli Ebrei di Sicilia fu una caratteristica del dominio spagnuolo prima ancora che la Santa Inquisizione riempisse l'isola di terrore. La persecuzione contro gli Ebrei era talvolta determinata anche da gelosia di mestiere.

Il Rab Moïse Rimos, giovane colto, era un bravo poeta e conoscitore delle *tre lingue*, cioè l'ebraico, il latino e poi l'arabo, secondo l'autore, — o il volgare nostro, come io penso —. Esercitando a Palermo la medicina, fu accusato di avere avvelenato i suoi clienti cristiani. Era questa un' accusa lanciata sovente contro i medici ebrei dai loro colleghi cristiani, quando gli ammalati soccombevano. Il povero Rimos fu condannato alla pena capitale e, rifiutata l'assoluzione, che gli si offriva a patto che abbracciasse la fede di Cristo, scrisse il giorno prima di morire un'elegia, che è un vero grido d'angoscia « l'écho fidèle de la conscience d'un intellectuel du XVIe s., émul si non précurseur des martyrs de l'Inquisition et de la Réforme ».

Lo Slousch, che dà dell'elegia il testo ebraico annotato e la traduzione in francese, la giudica scevra di quel convenzionalismo che è proprio della poesia ebraica medievale, e « l'oeuvre la plus pure que jamais juif ait écrite sur cette belle terre de Sicile ».

Di C. F. Seybold abbiamo *Analecta arabo - italica*. Sono otto capitoli di vario argomento: 1. *Un mistico arabo - siculo di Girgenti, Abû 'Oṯmân Sa'îd ibn Sallâm*. Se ne pubblica in arabo e in italiano una brevissima biografia.—2. *La Corsica in Jâqût*. Vi si dimostra che Qaršafa, nome di luogo nei paesi dei Cristiani, del quale parla l' erudito musulmano, è l' isola di Corsica. — 3. Altre osservazioni a proposito dei nomi *Langobardia e Calabria in Jâqût;* e poi (4) su *Malta e Galita in Jâqût*. — Di alcune lezioni scorrette nell'opera di quello scrittore si occupa nel n. 5, *Râba di Jâqût = Râja*, e nel 6, *Rametta, non Rometta*; *arabo Ramṭa*,

non Rimṭa.—7. *Un ammiraglio Granadino, oriundo di Randazzo, all'assedio di Almería del 709 eg., 1309-10 Cr.* Il luogo d'origine è trovato dal S. colla correzione di *Rondâḥî* in *Randâǵî*. E finalmente il n. 8 contiene alcune *Emendazioni all' « Italia descritta nel Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi »*.

Di *Un Faqîh siciliano, contradictor de Al Ġazzâlî* (*Abû 'Abd Allâh de Mâzara*) scrisse M. Asìn Palacios. Il quale, dopo aver trattato brevemente delle varie classi di pensatori religiosi, sostenitori dell'Islâm, parla di un certo al-Ġazâlî, che seguì un sistema dommatico speciale ed attaccò nei suoi scritti le dottrine di quei pensatori, cercando di discreditarli presso il popolo. Tra coloro che lo contraddissero l'autore nota un dotto di Mazzara, Abû 'Abd Allâh, sulla cui identificazione egli s'intrattiene. Espone in seguito le censure mosse da questo, che era teologo e giureconsulto, ad al-Ġazâlî e la critica fattane dal difensore di quest'ultimo Taqî ad-dîn as-Subkî.

The new poem attributed to al Samau'al è il titolo di un breve articolo di H. Hirschfeld. Dell'opera scritta in lingua araba vien pubblicato un lungo frammento, seguíto dalla traduzione in inglese. Precede una parte in cui l'autore tratta degli studi critici, ai quali essa ha dato origine—principalmente di quello del Margoliouth — e discorre anche dell'autore che ebbe nome al-Sammau'al. Stando però ad un'avvertenza contenuta in una raccolta anonima, compilata nel 1816, pare che non tutti attribuissero quel nome alla medesima persona.

De *La tomba di Sibilla, regina di Sicilia* tratta il prof. G. B. Siragusa. Non v'ha dubbio che esistesse nella Badia di Cava la tomba della regina Sibilla, figlia di Ugo II di Borgogna e seconda moglie di Ruggero II (morta a Salerno nel 1150). Lo attesta la tradizione e lo prova in questo suo articolo il prof. Siragusa. Il quale però dimostra che il sarcofago, che viene indicato nella stessa Badia come quello della regina Sibilla, non è del sec. XII, ma anteriore almeno di cinque o sei secoli, e che, di conseguenza, non è il ritratto di Sibilla, come si è ritenuto finora, l'effigie del basso rilievo del medaglione che vi si scorge, del quale si dà nell'opera una nitida riproduzione. La tomba a mosaico di Sibilla, eretta dall'abbate Marino, dovette esser disfatta, e il coperchio di essa col nome dell'abbate è l'unico pezzo che ne rimanga, conservato nella chiesa. L'autore non scarta del

tutto l'ipotesi che le ossa della regina fossero per alcun tempo riposte nell'urna ora vuota, che si attribuisce a Sibilla.

E se per la storia non è tutto – come nota giustamente il Siragusa — riuscire a conchiusioni negative, è però molto « l'accertare che un fatto, cui per tanto tempo si credette, o non avvenne affatto o avvenne in modo diverso da quel che si è creduto ».

C. Huart si occupa di '*Afîf - eddin Soléïman de Tlemcen et son fils l'Adolescent spirituel.* 'Afîf ad - din ('Afîf - eddin) era il soprannome onorifico del poeta Sulaymân (Soléïmân) ibn 'Alî, nato a Tlemsen nel 613 dell'E. (1216). Lasciato il Maġreb, se ne andò in Siria, ed ebbe a Damasco uffici pubblici importanti. Il figliuolo di lui Muḥammad, anch'egli poeta, fu più conosciuto col soprannome di « Adolescente spirituale », col quale è ricordato nella storia letteraria. Morì a Damasco, ancora giovane, due anni prima del padre (1289), che ne pianse la perdita con un canto funebre, riportato in francese dal Huart insieme con altre composizioni poetiche piene di misticismo e di passione. L' articolo termina con due belle poesie dell' « Adolescente » al padre, dalle quali spira un sentimento vivissimo di amore filiale.

Lo studio giuridico di B. Brugi *Il nome dell'azione nel libello procedurale del diritto greco - romano*, consiste principalmente nell'esame dell'opuscolo greco dal titolo *De actionibus* (anch' esso scritto in lettere greche), del quale sono rimasti molti codici. La redazione primitiva di esso si fa risalire all' età di Eraclio (610); ma in seguito vi furono fatte varie aggiunte, e tra queste i passi dei Basilici e i loro scolii, coi quali non si va oltre il sec. X. Spiega in fine l'autore « perchè veramente nel diritto greco - romano il nome dell'azione si riducesse ad una formalità ».

La novella giustinianea « De praetore Siciliae » è il titolo di uno studio di N. Tamassia. Come è noto quella novella, che appartiene all'anno 537, ha una grande importanza per la storia antica della Sicilia, poichè sì per la nomina del « praetor » come per la giurisdizione nell'isola del « comes sacri patrimonii per Italiam » si accenna alle antiche consuedudini. Il passo « quia semper Sicilia quasi *peculiare* aliquid commodum imperatoribus accessit » — cioè la condizione *peculiare* dell'isola — offre all'autore l'occasione di fare una rapida sintesi della storia amministrativa di essa sotto l'impero e al tempo delle invasioni barbariche.

Egli, dopo aver rilevato che i privilegi concessi all'isola in tempi più antichi furono confermati sotto la signoria gotica, dimostra come la novella del 537 voglia anch' essa aver riguardo ai precedenti costituzionali della Sicilia.

L. Bonelli scrive un articolo intitolato *Il trattato turco-veneto del 1540*. Il trattato di pace conchiuso tra Venezia e la Turchia il 2 ottobre di quell'anno era noto soltanto per la traduzione incompleta ed in parte errata che ne diede il Dumont. Il Bonelli pubblica non solo il testo di esso, ma anche i preliminari proposti dal Sultano, dei quali s'ignorava perfino l'esistenza, e dà la traduzione sì dell' uno come degli altri, raffrontando le proposte colle conclusioni, in modo che si vedano chiaramente le modificazioni e le aggiunte che l'ambasciatore veneto fece inserire nel trattato. L' articolo è illustrato da note storiche e da facsimili dei due importanti documenti, che l'autore trovò nello Archivio di Stato di Venezia.

L. Caetani tratta di *Un manoscritto arabo non identificato della Bodleiana in Oxford: Il « Ghurar al-Siyar »*. Sull' autore di quell'opera storica gli orientalisti non hanno potuto dare notizie sicure: probabilmente fu composta da un certo al-Ḥusayn ibn Muḥammad, nativo di Marghan nell' Afghânistân. Il Caetani, che ha potuto esaminare un prezioso manoscritto di essa, conservato nella Bodleiana di Oxford, dice che « l' opera non è concepita conforme agli aridi concetti cronologici dei cronisti più schiettamente arabi, ma è un primo tentativo, assai imperfetto, di dare un quadro sintetico e psicologico dei momenti più importanti e delle persone più famose della storia islamitica ». A conferma di ciò pubblica alcuni brani del volume, mentre sullo stesso promette uno studio più largo.

J. Ribera ci fa conoscere un *Tratado de paz ó tregua entre Fernando I el Bastardo, rey de Nápoles, y Abuámer Otmán, rey de Túnez*. L'autore copiò il trattato, fatto nell' anno 833 dell'E. (1477) da una vecchia pergamena, mostratagli da D. R. Chabás, canonico archivista della metropolitana di Valenza. Essa proveniva dall'archivio di una nobile casa, dove probabilmente era stata portata da qualcuno degli antenati, che avevano avuto alte cariche in Sicilia.

Dopo una breve storia dei negoziati il documento contiene le clausole del trattato, che il Ribera pubblica nel testo originale

insieme con una traduzione in lingua spagnuola. Nessuna notizia è data di questo trattato nella raccolta del Mas-Latrie nè nelle storie particolari italiane. La pergamena è riprodotta in due tavole che accompagnano l'articolo.

Sul testo dell' " Ilmâm ,, d'al-Maqrîzî discorre I. Guidi. L' *Ilmâm*, l'operetta di al-Maqrîzî, composta nell' anno 839 dell' E. (1435-1436), la quale dà preziose notizie dell'Abissinia e dei paesi musulmani posti al sud di essa, fu stampata — com'è noto — a cura del Rink, *Historia Regum islamicorum in Abyssinia*, nel 1790. Ora il Guidi pubblica la collazione di questo testo col codice di Leida, che è una copia scritta e corretta dallo stesso al-Maqrîzî, e con un altro codice che si conserva nella Biblioteca Khed. del Cairo. Seguono alcune brevi annotazioni di carattere storico e filologico.

Con vero interesse si legge lo scritto, *Per la topografia antica di Palermo* del prof. G. M. Columba. Il quale è riuscito a determinare il sito e i confini dell'antica Neapoli (una parte dell' antica Palermo) non coi criteri seguiti nei secoli scorsi dagli eruditi, che, subordinando le testimonianze più recenti ai cenni degli antichi scrittori, la identificarono con gli odierni quartieri dell'Albergheria e della Kalsa; ma col metodo inverso, cioè col risalire man mano dalla descrizione di Palermo di Ibn-Ḥawqal (977) fino alle testimonianze dell'evo antico. E così egli muove dalla divisione della città nei quartieri indicati nell'opera di quel viaggiatore musulmano—Cassaro, Kalsa, Quartiere della Moschea, Quartiere nuovo e Quartiere degli Schiavoni (gli ultimi tre formavano il borgo) — e di ognuno di essi, colla scorta dei pochi ruderi che rimangono e delle testimonianze tratte dalle opere e dai documenti che possediamo, determina l'estensione e i confini.

L' epistola di Teodosio — che pure assai probabilmente non fu scritta quando quel monaco vorrebbe far credere (1), col parlarci della grande affluenza di Musulmani in Palermo, onde fu necessario edificare *permultas urbes adiacentes primariae* (=Cassaro), prova che era coscienza generale non doversi attribuire l'origine dei quartieri attorno al Cassaro se non al periodo arabo. Nè prima del IX secolo si trova cenno di borgata grande o piccola fuori di esso. Le mura di cui parla Procopio, a proposito

(1) Vedi p. 433.

dell'assedio di Belisario (536), si riconoscono facilmente per quelle del Cassaro. Altre osservazioni fa il Columba intorno all' estensione e alla profondità del porto sotto quelle mura, in base a notizie dateci dallo stesso Procopio; le quali confermano che all'inizio del medio-evo Palermo era tutta nella cinta del Cassaro. Nè si può dire altrimenti per i tempi più antichi.

Polibio e Diodoro, parlando dell'assedio dei Romani del 253 a. Cr. accennano alla *città vecchia* (παλαιά od ἀρχαία πόλις) e alla *città nuova* (νέα πόλις) o *esterna* (ἡ ἐκτὸς π.), ciascuna difesa da un muro, mentre Dione dice *alta* (ἄκρα) la prima e *bassa* (ἡ κάτω π.) la seconda. Appunto queste due parti furono dagli eruditi dei secoli scorsi identificate l'una col Cassaro e l'altra con l' Albergheria e la Kalsa, mentre lo Schubring restringeva la seconda quasi alla sola Kalsa.

Il prof. Columba, dopo aver mostrato gli errori commessi non solo da quegli eruditi, ma dallo stesso Schubring, la cui ipotesi urta contro difficoltà insormontabili, identifica la Paleapoli con la Galca, comprendente il Palazzo Reale con la piazza della Vittoria e gli edifici che la chiudono a N. O. fino al ciglione del Papireto, e la Neapoli, più grande, col resto della collina del Cassaro fin quasi all'odierna Via Roma, dove giungeva l'antico porto. Accenna al muro che divideva la Neapoli dalla Paleapoli, i cui avanzi furono trovati negli scavi del lato N. E. della piazza della Vittoria, e, confrontando le medie altimetriche delle due parti, giustifica le denominazioni che troviamo in Dione. Mostra in fine come i passati ordinamenti municipali di Palermo, a partire dal sec. XIV, conservassero tracce di un'originaria divisione del Cassaro in due comunità distinte.

Questi mi sembrano i punti principali dell' importante questione. Date le incertezze che regnavano sopra tale argomento, non è chi non veda quale importanza abbia il lavoro del prof. Columba, il quale è corredato di una pianta della città, dove son distinti con colori diversi i nomi e gli avanzi dell'età romana da quelli dell'età arabo-normanna.

Nella prima parte dell'articolo *Contribution à l'histoire de l'Afrique du Nord et de la Sicile* H. H. Abdul-Wahab riporta un lungo estratto che si riferisce alla storia dell' Ifrîqiyah (Africa propria) e della Sicilia dalla conquista araba fino alla caduta delle due dinastie degli Zîriti e degli Ḥammaditi (un periodo di

circa quattro secoli). Dell'opera intera, che fu scritta da Ibn al-Ḥaṭîb (morto nel 1374) e che riassume la storia delle dinastie musulmane fino al 1371, Abdul-Wahab conosce quattro manoscritti, due dei quali si conservano a Tunisi; ma egli potè servirsi soltanto di uno, il cui testo, per tutta la parte che ora si pubblica, fu collazionato con un altro manoscritto che si conserva in Algeri. Vi è aggiunta una nota del Griffini intorno alla tomba di Sulaymân ibn 'Imrân, la quale è illustrata da due zincotipie, mentre in una terza è riprodotta la tomba dell'imâm al-Mâzarî, di cui si parla anche in altri articoli di questa miscellanea.

La seconda parte, *Échos de la Sicile musulmane en Tunisie*, contiene brani di vari autori, che riguardano pure la storia di Sicilia.

Con lo studio del prof. A. Salinas, *Trafori e vetrate nelle finestre delle chiese medioevali di Sicilia*, termina la serie degli scritti di questo secondo volume. L'autore, dopo aver notato che in Sicilia non si ha ricordo di finestre con lastre di marmo o di pietra, traforate con semplici buchi o con ornati, come in antiche basiliche di Roma e della Puglia, a Venezia, ad Atene ed a Costantinopoli, esamina le finestre delle chiese siciliane chiuse da lamine di piombo a trafori o da trafori di gesso, prima senza vetri e poi con vetri a colori, e si ferma a discorrere particolarmente delle finestre del duomo di Monreale, per le quali furono usate appunto lamine di piombo, che rendevano *assai oscura* la chiesa.

Il prof. Salinas si occupa anche delle finestre del duomo, della Martorana, di S. Giovanni degli Eremiti e della Cappella palatina di Palermo, del duomo di Cefalù e di quello di Siracusa, della chiesa di San Francesco di Messina, della chiesa di S. Antonio di Taormina e dell' altra più piccola di S. Antonio del palazzo Chiaramonte di Palermo, facendo opportuni raffronti, per quanto riguarda la tecnica, con trafori antichi e moderni, prodotti dall' arte araba al Cairo, dei quali esiste nel Museo Nazionale di Palermo una bella collezione. L'interesse che desta l'articolo del prof. Salinas è accresciuto dalle varie figure e tavole illustrative che l'accompagnano.

L' « Indice delle cose e dei nomi propri principali » e l' « Indice bibliografico arabo », che si debbono in massima parte al prof. Nallino, sono lavori di grande pregio, speciamente il primo, nel quale i nomi arabi e turchi, variamente scritti dagli au-

tori inglesi, tedeschi e francesi, sono stati ridotti alla grafia adoperata dall' Amari nella versione della *Bibl. Arabo-Sicula* (1) e i nomi di persona dati sotto tutte le forme che ricorrono nell'opera. E così le voci di quegl' indici « non soltanto sono talora emendazione, spesso tacito commento ai lavori di cui l'opera si compone, ma rappresentano anche un contributo all'onomastica musulmana, il quale potrà rendere buoni servigi agli arabisti anche indipendentemente dall'opera di cui è un complemento ».

VINCENZO EPIFANIO

Demetrio Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina.* Rocca S. Casciano, 1910. L. Cappelli Ed.—Un vol. in 8.° di pp. XXXI - 775.

Come dalla Cancelleria dell'Impero Romano traggono origine nel M. E. le cancellerie principali, Pontificia e Imperiale, così da queste ultime derivano quelle dei sovrani minori, dei principati e delle repubbliche, dei comuni, delle autorità ecclesiastiche secondarie e degli innumerevoli istituti laici od ecclesiastici d' Italia e d'Europa. Ma se delle due prime si è scritto in modo quasi esauriente, poco si conosce delle altre specialmente in Italia. Demetrio Marzi, direttore del R. Archivio di Stato di Firenze, colma tale lacuna per una delle città più illustri e benemerite della civiltà del mondo con un lavoro, che merita di esser fatto conoscere ai lettori della nostra Rivista e a tutti gli studiosi di diplomatica e di dottrine ausiliarie della storia, pur non essendo facile riassumere un grosso volume come questo, di carattere prettamente analitico, denso di fatti e di dati innumerevoli, esposti con prosa serrata, tecnicamente precisa, e tale che, per non guastare, bisogna quasi sempre adoperare le parole e le frasi stesse dell'A.

(1) A questa grafia in generale mi sono qui attenuto quando non ho riferito i titoli o qualche brano degli scritti che compongono l'opera.

È bene premettere che l'A., pur accettando la definizione che dell'ufficio di cancelleria dà il Paoli (1), non intende nel suo lavoro trattare di tutti i molteplici ufficî, i quali sotto tale titolo potrebbero esser compresi, « da quello in cui si promulgavano le leggi e trattavano i negozj più ardui dello Stato, a quelli nei quali si pronunciavan sentenze di condanne gravissime, o di pochi soldi di multa » ma degli ufficî solamente « dai quali tutti gli altri dipendevano, in cui si scrivevano, registravano, raccoglievano e spedivano gli atti, le deliberazioni, gli ordini dei cittadini direttamente investiti del potere, gli atti, le leggi e provvisioni dei Consigli del Comune, le lettere e le ambasciate concernenti le pratiche e i negozj con gli altri Stati; di quegli ufficj, insomma, nei quali si preparava e faceva quanto era di spettanza della suprema amministrazione dello Stato ».

Tali ufficî l'A. dichiara esser quelli del Notaro Dettatore delle lettere e delle istruzioni; del Notaro dei Consigli e delle Riformagioni e del Notaro della Signoria, contrastando così pure l'uso d'altro canto invalso fin dal secolo XV di chiamare Cancelleria Fiorentina solamente l'ufficio celebre di cui stava a capo il primo degli enumerati notari (2), il quale aveva la particolare funzione di scrivere le lettere e di trattare gli affari concernenti la politica esterna, e a cui fin dal volgarizzatore dello statuto fiorentino del 1355 era attribuito per antonomasia il predicato di cancelliere (3).

---

(1) « La Cancelleria è l'ufficio, nel quale si elaborano gli atti delle pubbliche autorità, e in cui si raccolgono tutte le incombenze che importano a tale elaborazione, quali sono il ricevimento di petizioni e di atti dei privati, il coordinamento degli atti preparatorî, la minutazione e la copia a buono dei documenti ufficiali, l'autenticazione, la registrazione, la spedizione ». C. Paoli, *Programma*; III; p. 57.

(2) Nel 1437 tale ufficio per opera di Leonardo Bruni venne diviso in due, l'uno costituì la Prima Cancelleria, che con a capo il Cancelliere vero e proprio del Comune mantenne la corrispondenza con gli altri Stati e coi personaggi fuori del Dominio, l'altro la Seconda Cancelleria con a capo un Secondo Cancelliere per le lettere interne.

(3) Se ci riescirà di completare le modeste notizie che da qualche tempo

In tal modo determinata, la Cancelleria Fiorentina « idealmente corrisponde da un lato alle cancellerie dei comuni più piccoli e delle minori città, dall' altro così a quelle dei minori principati laici ed ecclesiastici come dei maggiori sovrani ».

***

Il lavoro, oltre l'introduzione, è diviso in dodici capitoli. Segue un appendice, in tre parti, di cui la prima contiene gli elenchi degli ufficiali e delle varie categorie di registri della Cancelleria, che tuttora si conservano, cioè: notari o cancellieri della Signoria (1282-1532); notari o cancellieri o ufficiali delle Riformagioni (1255 ?-1532); cancellieri o dettatori del Comune (Prima Cancelleria, sec. XIII-1532); ufficiali stati a capo della Seconda Cancelleria (1437 ?-1532); registri delle Consulte detti anche « Libri fabarum » (1281-1533); registri delle Consulte e Pratiche, cioè delle relazioni o processi verbali delle adunanze tenute dalla Signoria coi Collegi e altri ufficiali e privati cittadini, detti « Richiesti » (1349-1530); filze contenenti pareri di Savj su domande di rappresaglie e cancellazioni di condanne (1293-1515); registri delle Provvisioni con le antiche segnature poste a riscontro delle moderne (1285-1530); registri dei Duplicati delle Provvisioni con le antiche segnature poste a riscontro delle moderne (1319-1529); volumi di Protocolli e Minutari delle Provvisioni (1281-1528); registri del Consiglio dei Cento (1458-1525); volumi dei Protocolli, o Minutarj del Consiglio dei Cento (1461-1527); registri delle Notificazioni di Atti di Repudie d'eredità (1365-1534); registri di Atti

---

andiamo raccogliendo intorno alla Cancelleria del Regno di Sicilia posteriormente ai periodi Normanno e Svevo, già magistramente illustrati da Winkelmann, Scheffer-Boichorst, Schirrmacher, Huillard-Bréholles, Bresslau, Philippi, Garufi, Kerr ed altri, mostreremo che neppure per questa la trattazione possa limitarsi all'ufficio del Cancelliere del Regno, o Regia Cancelleria, come per antonomosia venne chiamato; ma debba estendersi a quello del Protonotaro del Regno, che comprende oltre gli altri atti sovrani quelli pure del Parlamento, e dopo anche alla Segreteria del Regno, alla Real Segreteria o Segreteria Viceregia ed alla Giunta dei Presidenti e Consultore.

di Emancipazioni (1422-1534); registri e filze delle Balìe (1342-1532); registri delle Deliberazioni dei Signori e Collegi fatte in forza della loro ordinaria autorità (1331-1532); Bastardelli o Vacchette di Sbozzi e Imbreviature di Deliberazioni dei Signori e Collegi (1404-1517); registri dei Duplicati delle Deliberazioni dei Signori e Collegi (1421-1532); registri delle Deliberazioni dei Signori e Collegi soli, o con altri ufficj ed ufficiali, fatte in forza di speciale autorità; Minutarj (1348-1532); registri delle lettere Missive della Prima Cancelleria (1308-1539); filze delle lettere Missive originali (Prima Cancelleria, 1287-1530); filze e registri di Minutarj delle lettere Missive (Prima Cancelleria, 1310-1530); registri delle lettere Missive della Seconda Cancelleria con le antiche segnature poste a riscontro delle moderne (1441-1532); registri di Elezioni, Istruzioni e Lettere ad Oratori dei Signori (Legazioni e Commissarie 1394-1530); filze di lettere originali Responsive alla Signoria (1338-1532); copiarj di lettere Responsive (1453-1483); registri di Rapporti e Relazioni di Oratori (1395-1429); registri di Risposte Verbali degli Oratori dei Signori (Legazioni e Commissarie 1458-1496); altri registri, volumi e filze di atti che hanno attinenze con quelli della Cancelleria.

***

La seconda parte comprende le provvisioni più importanti circa l'ufficio di Cancelleria, cioè: provvisione concernente l'elezione e il salario del Notaro della Signoria (6 aprile 1299); provvisione concernente l'elezione a Cancelliere dettatore di Chello Baldovini, il suo ufficio e salario (15 luglio 1299); stanziamento di varie somme pel salario a ser Chello Baldovini e per altre spese della Cancelleria; e balìa concessa ai Signori di eleggere il Notaro delle Riformagioni (10 ott. 1303); stanziamento di dugento fiorini d'oro alla Camera dell'Arme per varie spese fra cui quelle più minute degli Ufficj del Comune (18 sett. 1313); provvisione concernente le copie autentiche degli atti della Signoria e la consegna che di quelli il Notaro doveva fare alla Camera (19 apr. 1318); parte di una provvisione concernente l'elezione del Notaro della Signoria (1-24 mar. 1320); rubrica dello Statuto del Capitano concernente l'ufficio dei Priori, Gonfaloniere e loro Notaro (1322); rubrica dello Statuto del Capitano concernente le

immunità concesse ai Priori, Gonfaloniere e loro Notaro (1322); rubrica dello Statuto del Podestà concernente l'elezione e l'ufficio del Cancelliere Dettatore del Comune (1325?); rubrica dello Statuto del Podestà concernente l' elezione del Notaro delle Riformagioni (1325?); provvisione concernente lo stanziamento di dugento fiorini ai frati Camarlinghi della Camera dell' Arme per varie spese tra cui quelle pel funerale fatto al Cancelliere Dettatore Chello Baldovini (1 feb. 1336); provvisione contenente l'elezione a vita di fra Lorenzo, converso del monastero di Settimo, a Camarlingo principale della Camera dell'Arme (26 giug. 1336); provvisione concernente lo scrutinio pel Notaro della Signoria (24 dic. 1339); provvisione concernente le spese occorrenti a fare una stanza nel Palazzo del Popolo per le scritture della Cancelleria (14 mar. 1340); provvisione concernente varie scritture dell'Ufficio delle Riformagioni e i funerali dei Coadiutori ser Gherardo d'Arrigo e ser Guido di Benvenuto (27 lug. 1347); provvisione in cui si ordina, che certe scritture, già imbreviate dal fu ser Cardino, siano fatte dalla Signoria pubblicare per mezzo di un altro notaro a sua scelta (24 apr. 1349); provvisione con la quale si cerca di porre un freno alle spese della Camera dell'Arme (13 sett. 1351); rubrica dello Statuto del Capitano concernente l'elezione e imborsazione dell'Ufficio dei Priori, Gonfaloniere e loro Notaro (1355); rubrica dello Statuto del Podestà concernente l'elezione e l'ufficio del Notaro delle Riformagioni (1355); provvisione con cui, approvandosi una petizione presentata alla Signoria, si ordina che, oltre gli Statuti già volgarizzati da ser Andrea Lancia, si facciano volgarizzare dallo stesso tutti quegli altri Statuti, Ordinamenti, Provvisioni, che abbiano forza e valore di Statuti (12 sett. 1356); provvisione con cui si obbligano i Notari della Signoria a consegnare ai loro successori le copie autentiche delle deliberazioni da essi rogate (7 ag. 1365); provvisione concernente il modo da tenersi nel proporre e compilare le provvisioni (27 giug. 1366); provvisione con la quale si dà facoltà alla Signoria d'eleggere un altro notaro per collega e socio a quello delle Riformagioni (21 feb. 1374); deliberazione dei Signori e Collegi con la quale si elegge ser Benedetto Fortini Cancelliere Dettatore del Comune (4 feb. 1376); deliberazione dei Signori e Collegi con la quale si elegge Coluccio Salutati Cancelliere Dettatore del Comune (22 giug. 1376); provvisione con cui

si escludono in perpetuo dagli ufficj ser Pietro, i suoi figli e consorti; si conferma l' elezione di ser Viviano a suo successore e gli si concedono tutti i privilegi che hanno Salvestro dei Medici, i suoi consorti e confederati (21 lug. 1378); provvisione della Balìa per la quale si ordina che le disposizioni da essa già prese in nulla pregiudichino a ser Viviano, Notaro delle Riformagioni e a ser Coluccio, Cancelliere (1 sett. 1378); istruzioni date (dal Notaro delle Riformagioni) a' Priori per bene esercitare l'uffizj loro (mar. 1379 - 30 apr. 1381); provvisione concernente lo scrutinio dei notari per l'ufficio di Notaro della Signoria (13 mag. 1385); provvisione in cui si ordina, sotto pena di mille lire, ai Rettori, o loro famiglie, di non molestare, allegando ignoranza degli Statuti, per il porto delle armi quelli (fra cui il Notaro della Signoria) che vi avevano diritto per essere stati nell'Ufficio dei Signori (23 dic. 1400); provvisione con cui si stabiliscono il tempo e il modo per lo scrutinio dei Notari della Signoria (31 genn. 1412); provvisione concernente la registrazione delle lettere degli Oratori e Commissarj (13 mar. 1431); provvisione della Balìa concernente l'elezione e l'ufficio del nuovo Notaro delle Riformagioni, messer Filippo d'Andrea di Balduccio (31 mag. 1444); provvisione con cui si obbligano i Notari della Cancelleria a tener giornalmente ricordo in lingua volgare dei denari che si faranno pagare dalla Camera dell'Arme, o del Monte (19 feb. 1451); provvisione concernente l'elezione e l'ufficio del Notaro delle Riformagioni e de' suoi Coadiutori (15 genn. 1457); provvisione della Balìa con cui si fa obbligo al primo Cancelliere di usare carte membranacee per le lettere da mandarsi fuori dello Stato e di curare la registrazione e copia di tutte quelle che da forestieri son mandate alla Signoria (3 ott. 1466); provvisione con cui si ordina che il Notaro della Signoria registri in volume fatto a ciò i bullettini di cui sarà rogato e il secondo Cancelliere i salvocondotti (25 nov. 1473); provvisione circa le scritture pubbliche concernenti il Comune da registrarsi e conservarsi nell' Archivio presso il Notaro delle Riformagioni (27 ott. 1475); provvisione concernente una nuova riforma della Cancelleria (28 nov. 1483); provvisione concernente un'altra riforma della Cancelleria (5 dic. 1483); altra riforma nella Cancelleria (12 dic. 1483); provvisione concernente nuove riforme nella Cancelleria (31 dic. 1483); altra provvisione sullo stesso oggetto (15 genn. 1484); provvisione concernente la

conferma di alcuni Segretarj e Coadiutori della Signoria (22 dic. 1486); provvisione contenente varie disposizioni circa i sedici Ufficiali della Cancelleria (24 dic. 1487); altra provvisione contenente molte disposizioni circa gli Ufficiali della Cancelleria (22 genn. 1488); deliberazione dei Signori e Collegi con la quale si determinano i doveri e i diritti dei quattro Ufficiali della Cancelleria deputati ad andare con gli Oratori (24 genn. 1484); altra deliberazione in cui si determina il salario che gli Oratori debbon dare ai detti Cancellieri (28 genn. 1488); provvisione concernente il sistema da tenersi nell'elezione della Signoria e del suo Notaro (13 ag. 1495); provvisione per la quale si ordina che con gli Ambasciatori i quali vanno fuori di Stato si mandi un giovane perchè possa prender pratica nel Governo della Repubblica (30 apr. 1498); istruzioni pei Signori nuovi eletti e pei Cancellieri (1498); deliberazione dei Signori e Collegi con la quale si ordina ai Cancellieri del Palazzo di presentarsi almeno due volte il giorno a fare il loro ufficio (15 ag. 1518); deliberazione dei Signori e Collegi con la quale si proibisce a qualsivoglia Ufficiale delle Riformagioni d'occuparsi in qualsiasi modo in favore d'alcuno di faccende estranee al suo ufficio (6 giug. 1529).

***

Nella terza parte son riportate 127 lettere ed istruzioni della prima metà del sec. XIV, dettate dai Cancellieri in lingua volgare, le quali, oltre ad offrire un utile e dilettevole saggio della produzione della Cancelleria Fiorentina, vuole l'A. che servano a far propaganda per una completa pubblicazione di tutti gli atti ancor rimasti inediti, fra i quali le altre lettere ed istruzioni in lingua volgare della seconda metà del sec. XIV, che son quasi 1800, e che sono tanto più importanti in quanto anche la R. Accademia della Crusca le annovera tra' suoi testi.

***

La storia della Cancelleria e dei Cancellieri l'A. narra nei primi nove capitoli, corrispondenti ai periodi principali di essa, cioè: dalle origini fino alla pace del cardinal La-

tino (1115? - 1280); dalla pace suddetta alla morte di Brunetto Latini (1280 - 1295?); da Brunetto Latini a ser Ventura Monachi (1295? - 1340); da ser Ventura Monachi a Coluccio Salutati (17 sett. 1340 - 19 apr. 1375); durante Coluccio Salutati (16 apr. 1375-4 mag. 1406); dalla morte di Coluccio Salutati a Leonardo Bruni, (Benedetto e Paolo Fortini), (4 maggio 1406 - 3 dic. 1427); da Leonardo Bruni e Benedetto Accolti, (L. Bruni, C. Marsuppini, P. Bracciolini), (1427-1458); da Benedetto Accolti alla morte di B. Scala (1458 - 1497); da Marcello Virgilio Adriani alla fine della Repubblica (A. Lapaccini, N. Machiavelli e D. Giannotti), (1498-1532).

Quivi, superate molte e gravi difficoltà non ignote agli studiosi di questa materia, sono esposte e ridotte ad unità le innumerevoli notizie raccolte in un ventennio (1) di faticose ricerche e di studî, concernenti successivamente: origine degli uffici notarili e cancellereschi, cancellieri laici ed ecclesiastici, cancellieri delle città e dei comuni Italiani; origine della Cancelleria Fiorentina; Notaro della Signoria; Notaro delle Riformagioni e suo coadiutore; Notaro Dettatore o Cancelliere; Tesauro Beccaria e la guerra del 1260 tra i Fiorentini e i Senesi; Notaro dei Priori e suo ufficio; Bonsignore di Guezzo; Brunetto Latini Dettatore, sua dottrina e sua fama, parte ch'egli ebbe nell' amministrazione della Repubblica; errori di T. Perrens circa gli ufficiali della Cancelleria; il Notaro della Signoria fino al 1322; alcuni Notari delle Riformagioni e loro coadiutori; Chello Baldovini e Corso di Gherardi; gli Statuti del Capitano e del Potestà del 1322-25; la Cancelleria del Duca di Calabria; gli ultimi anni di Chello, sua morte e funerale fattogli dalla Repubblica; un Cancelliere rimasto fino a poco fa sconosciuto, Naddo Baldovini; i Notari della Signoria e delle Riformagioni fino al

(1) Tra gli argomenti prediletti di studio, che Cesare Paoli, di venerata memoria, additava ai suoi allievi, v'era questo della Cancelleria Fiorentina: si accinsero a trattarlo il Marzi pel periodo anteriore al 1406, ed Eugenio Casanova, oggi anche lui direttore del R. Arch. di Stato di Napoli, per il periodo susseguente; ma ben presto questi, occupato in altri studî se ne ritrasse, mettendo a disposizione del primo il frutto delle sue ricerche.

1348; la Cancelleria del Duca di Atene; ser Ventura Monachi, gli Statuti del 1355; i Notari della Signoria e delle Riformagioni fino al 1375; Niccolò Monachi Cancelliere; le sue « Ricordanze » sua vita privata, ufficj e guadagni di un Cancelliere; persecuzioni politiche e disgrazie, cui va incontro; l'Ufficio delle Tratte; Coluccio Salutati e sua elezione a Cancelliere; gli Ufficj della Cancelleria fino al tumulto dei Ciompi; un secondo Dettatore; ser Piero delle Riformagioni; ser Viviano Franchi, suo successore, e il Notaro dei Signori; Coluccio Salutati in Palazzo, sua operosità, sua dottrina e sua fama, sua morte, onori decretatigli dalla Repubblica; il successore di Coluccio, B. Fortini; Pietro di ser Mino Dettatore; i successori di ser Pietro fino al 1415; ancora i Notari della Signoria e delle Riformagioni; la Cancelleria negli Statuti del 1409 e del 1414-15; l' Ufficio dello Specchio; i Dieci di Balia e gli Otto di Pratica; i Notari della Signoria e delle Riformagioni fino al 1427; ancora il Cancelliere Dettatore; Leonardo Bruni Cancelliere e riforme da lui fatte; la seconda Cancelleria; sua morte; ancora il Notaro della Signoria ed il Notaro delle Riformagioni; ser Filippo Pieruzzi; la prima e seconda Cancelleria al tempo del Marsuppini; loro riunione; i Notari della Signoria e delle Riformagioni dal 1444 al '53; Poggio Bracciolini Cancelliere; i Notari della Signoria e delle Riformagioni fino al 1458; gli Ufficï della Cancelleria al tempo di Benedetto Accolti; i Notari della Signoria e delle Riformagioni fino al 1471; Bartolomeo Scala e la seconda Cancelleria; gli Ufficï della Cancelleria fino al 1483; le riforme di quell' anno; riforme fino al 1488; riforme fino al 1494; dal 1494 al '97; le riforme del 1498; Nicolò Machiavelli; la Cancelleria fino al 1512; vita dei Cancellieri in Palazzo; relazioni fra loro e coi Signori; la rivoluzione del 1512; i Notari della Signoria e delle Riformagioni fino al 1522; ancora la prima e la seconda Cancelleria; N. Michelozzi; la Cancelleria fino al 1527; gli ultimi Ufficï ed Ufficiali della Cancelleria; intorno ad una scrittura anonima circa il governo della Repubblica composta da un N. Segretario della medesima ad istanza di Marco Foscari per informazione del Governo della Serenissima.

Tale esposizione vien fatta accordando sobriamente, per quanto sia possibile, gli avvenimenti politici e sociali esterni e lo svolgimento della cultura generale con l' andamento interno degli

ufficï cancellereschi e col succedersi dei notari dettatori, che son gli ufficiali più importanti o più famosi.

***

Gli ultimi tre capitoli dall' 11° al 13° trattano delle varie categorie di atti della Cancelleria; della loro compilazione, formulario, lingua e stile; della preparazione materiale e conservazione di essi; degli orarï e delle stanze della Cancelleria.

Nulla vi è da osservare sulla denominazione di atti dei Signori e Collegi; di atti dei Consigli e Statuti; di Consulte e Pratiche; di Provvisioni; di Istruzioni e Lettere (Missive, Responsive, Interne ed Esterne) e di altre serie meno importanti, che corrispondono pressapoco alle categorie analogamente denominate delle altre cancellerie del mondo medioevale; avvertiamo solo che « libri fabarum » son detti i registri contenenti minute di deliberazioni dei varï Consigli, con l'annotazione del numero delle fave bianche o nere, cioè dei voti favorevoli o contrarï ottenuti dalle singole proposte.

Più interessante ci sembra il dare qualche notizia sull'intima struttura e composizione delle singole parti, uso e disposizione delle frasi e delle parole stesse dei documenti, che emanano dalla Cancelleria Fiorentina.

Gli atti del Comune, o almeno i più importanti, quelli a cui più propriamente si conviene la denominazione di documenti nel significato giuridico e diplomatico della parola, originariamente non sono che semplici atti notarili. Le deliberazioni della Suprema Magistratura, come degli altri ufficï dello Stato, gli ordini dei Consigli del Popolo e del Comune acquistano carattere di autenticità e di legalità per l'intervento del notaro: nei protocolli notarili del tempo insieme con strumenti d'indole privata si trovano quindi continuamente atti e perfino statuti di varï comuni, compreso quello di Firenze.

Ciò pei primi secoli, poichè più tardi la Repubblica, liberatasi di fatto interamente dall'Impero, ottenuto pei suoi Signori il titolo di Vicarï Imperiali, si affranca a poco a poco dal diritto e dalle consuetudini notarili vigenti, e stipula coi notari speciali

convenzioni od adibisce per cancellieri e segretarî ufficiali proprî, notari o meno, i quali formano scritture, che hanno valore documentale per autorità del Comune.

Man mano che la vita sociale e l'amministrazione del Comune si evolvono, si trasformano pure gli atti della Cancelleria, nei quali si posson distinguere due parti: una comune a tutti gli atti notarili del tempo, l'altra propria ai cancellereschi, promanante dalle speciali necessità dell'ufficio. Permane però sempre il carattere di atto privato notarile in confronto degli atti pubblici delle maggiori cancellerie, i quali hanno forma prevalentemente epistolare.

In generale si può notare pei primi, che le parti del documento, se sono minori ed hanno minore svolgimento che ne' secondi, sono però più numerose e più ampie che nei documenti privati, dai quali si allontanano specialmente nel protocollo, accostandosi ai pubblici, coi quali hanno comune il contenuto.

I formularî per gli atti privati e pubblici sono ormai notissimi, specialmente per le divulgate raccolte del De Rozière e del Rockinger: l'Italia ebbe nel sec. XII una fioritura di somme di arte dettatoria e notarile; e Firenze va annoverata fra le città, che possedettero più numerosi e valenti dettatori.

Negli atti cancellereschi fiorentini, di cui ci occupiamo, le formole generali e comuni naturalmente vanno modificandosi all'unisono colle riforme introdotte nel reggimento dello Stato, del quale rispecchiano la varia vicenda. Così per es. le deliberazioni e le provvisioni del Supremo Magistrato cittadino mostrano nel protocollo iniziale di provenire rispettivamente nei tempi più antichi da' Consoli, poi dagli Anziani, poi da' Signori, in seguito da' Signori e Collegi; nei più recenti da' Signori soli, se riguardano affari di poca importanza, da' Signori insieme coi Collegi le altre.

Proseguendo troviamo fatta menzione del Gonfaloniere; del Proposto; dopo il 1316 dei Vicarî Angioini; del Duca di Calabria; del Duca di Atene; e poi ancora, dopo il 3 gennaio 1459, per opera di Luca Pitti, come asserisce il Machiavelli, dei « Priores Artium et Vexillifer iustitie » dei « Priores Libertatis et Vexillifer iustitie Populi Florentini »; e troviamo invocazioni e formole di affettata pietà durante il governo Savonaroliano ed il gonfalonierato di Pier Soderini, e parole che caratterizzano più

propriamente l'indole degli atti, come il « deliberaverunt » usato per le deliberazioni, ed il « provviderunt et reformaverunt » per le provvisioni.

Nell'escatocollo si ha poco più dell'enunciazione dei testimoni e delle sottoscrizioni notarili al pari degli atti privati.

Maggior varietà dopo gli ultimi anni del sec. XIII presentano gli atti dei Consigli, pel numero di tali magistrati, spesso cambiati, rinnovati, aboliti, sostituiti; per l'importanza variabile di essi; per le norme rigorose di precedenza da osservarsi; per notizie più minuziose sopra gli uffici e gli ufficiali da cui gli atti medesimi traggono origine; cosicchè il protocollo dei documenti medesimi diventa, per chi vi sappia leggere, lo specchio ove tutti si riflettono i mutamenti di quel mutabilissimo Stato Fiorentino contro cui, prima dell'ingenuo ed esatto Villani, protestava iroso il Divino Poeta in alcuni dei suoi più ripetuti versi, e che ha fatto dire spiritosamente ad uno dei nostri patriotti e scrittori, che se i Siciliani avevano, spesso senza loro volontà, cambiate molte dinastie, i Fiorentini erano andati, per avere un buon governo, ad inquietare perfino Gesù Cristo, ma invano!

Quanto alla compilazione degli atti in complesso le provvisioni somigliano alle deliberazioni, ma ne differiscono sensibilmente nei particolari. Queste in genere sono documenti più brevi, talvolta non contengono che un semplice ordine, registrato in poche righe.

I Signori e il loro Notaro stavano giornalmente insieme a Palazzo; quelli ordinavano di scrivere le varie deliberazioni, questi, messa in principio del registro l'intitolazione, le scriveva successivamente, apponendo ad ognuna la sua data e per quelle dello stesso giorno la formola: « Item eodem die ».

Più arduo invece e più raro riusciva l'adunare i Consigli, numerosi pe' cittadini, che vi pigliavan parte, per la presenza necessaria de' Rettori, de' Priori e Gonfaloniere, del Notaro; più importanti erano le cose trattate.

Da ciò una maggiore solennità ed ampiezza nella compilazione. Oltre l'invocazione si leggono nel protocollo iniziale: la data, i nomi dei Rettori, dei Signori, dei Notari presenti, del Consiglio o dei Consigli adunati. Nell'escatocollo è posta l'indicazione del luogo in cui l'adunanza è avvenuta e dei testimoni, che vi hanno assistito. Nel testo son notate le notizie necessarie

alla piena conoscenza di quanto è stato discusso; i titoli delle rubriche degli Statuti, che si son citati, o ai quali si è derogato; le provvisioni antecedenti ricordate, l'approvazione già avvenuta in altri Consigli di quanto novellamente si propone, e perfino vi si trascrivono interi documenti. Si narrano poi gli antecedenti della questione, i motivi della proposta e tutto quello che può concorrere ad agevolarne l'approvazione.

Anche per questi atti si osserva che, quando si tratta di varie proposte e di varie provvisioni, esse vanno inquadrate in unico protocollo e in ordine progressivo. Si indica il numero delle fave bianche o nere ottenute da ciascuna, e qualche rara volta vien riferita la opinione manifestata da alcuni consiglieri.

Le provvisioni, dopo approvate dai Signori e dai Signori e Collegi, venivano presentate prima al Consiglio del Popolo, poi a quello del Comune. Di tale procedimento le conseguenze si riflettono nella compilazione degli atti.

Nei registri delle Provvisioni, come nei registri anteriori (Consulte, « Libri Fabarum » Protocolli) e nei Duplicati, scritto il protocollo, si scrivono successivamente le provvisioni approvate nello stesso giorno nel Consiglio del Popolo e si chiude con l'escatocollo. Pel Consiglio del Comune si scrivono nello stesso modo protocollo, escatocollo e testo; questo è molto più breve, accennandovisi solo la provvisione antecedentemente approvata in un dato giorno dal Consiglio del Popolo; si notano poi i voti ottenuti in quello del Comune, e raramente l'opinione manifestata da qualche consigliere. Analogamente si procede nei registri preparatorî. Per le provvisioni invece, scritte in fogli separati da consegnare alle parti interessate, si tiene diverso sistema. Si copia integralmente il protocollo e il testo della provvisione approvata nel Consiglio del Popolo; si mette pure l'escatocollo nel quale si dichiara il notaro che l'ha copiata dagli atti del Comune, che generalmente è il Coadiutore del Notaro delle Riformagioni, ma rispetto al Consiglio del Comune non si aggiunge quanto testualmente è scritto nel registro corrispondente, bensì solo il giorno dell'approvazione ed il numero dei voti ottenuti. Pel contenuto bisogna notare che alle provvisioni approvate nel Consiglio del Popolo soleva talvolta esser tolta qualche cosa in quello del Comune.

Bisogna notare pure che non sempre si tiene per le Provvi-

sioni quest'ordine; che, se il 29 nov. 1458 si ordina che queste si approvino prima dai Signori e dai Signori e Collegi, poi dal Consiglio del Popolo, in un altro giorno in quello del Comune e in un altro ancora in quello dei Cento, in certi casi si inverte quest'ordine; e che poco dopo si viene all'istituzione del Consiglio dei Savi, i quali debbono esaminarle per la parte legale e politica.

Giova avvertire che nel Consiglio del Comune potevano proporre i popolani come i magnati; che per una provvisione approvata nel Consiglio del Popolo e rigettata in quello del Comune nessuno poteva venir molestato; che gli interessati, anche se consiglieri, dovevano astenersi dall'intervenire. Circa le provvisioni riguardanti interessi privati, approvate dal Consiglio del Popolo, non potevano esser modificate in quello del Comune, tranne che per diminuire il beneficio, ma in data del 30 dic. 1418 si prescrisse addirittura che non si potesse fare variazione alcuna (1).

***

Gli atti di cui sopra abbiamo fatto parola sono in certo qual modo una creazione del comune medioevale; in quanto alle lettere esse hanno modelli illustri, antichissimi e numerosi e non differiscono pel protocollo da quelle delle altre cancellerie fin ora meglio conosciute.

Già per quel che riguarda il testo basterà osservare, che non è a parlare di un vero formulario, eccettuato il caso di brevi ordini, precetti, bullettini, salvocondotti, patenti, credenziali e simili, che sono scritte sulla falsariga delle precedenti. Nelle più importanti ed ampie il contenuto informa variamente il testo, che appartiene meglio al dominio della critica storica, letteraria,

(1) Chi volesse conoscenza completa degli atti della C. F. potrebbe, senza ricorrere a libri più o meno rari, consultare anche: I Capitoli del Comune di Firenze e Le Consulte della Repubblica Fiorentina, pubblicazione iniziata nel 1865 tra tanto fervore di buoni ordinamenti archivistici sotto il benemerito Francesco Bonaini, essendo ministro per la Pubblica Istruzione il patriotta messinese Barone Giuseppe Natoli, e successivamente compiuta dai dotti archivisti Cesare Guasti ed Alessandro Gherardi.

giuridica ed offre materia di osservazioni e di studio all'uomo politico anzichè al diplomatista. E contenuto sapiente e forma eletta giungono al più alto punto col Salutati, poi questa si affina ancora col Bruni, col Marsuppini, con Poggio Bracciolini, quindi si avvia verso una maggiore semplicità, sobrietà e proprietà, dando infine luogo alla spigliatezza del Machiavelli.

Alla osservanza invece delle minuziose prescrizioni dei formularî, ed al rispetto scrupoloso dei precedenti e delle convenienze si tiene con ragione per il protocollo, quanto e forse più che nelle altre cancellerie maggiori.

A tal proposito fra i tanti interessanti aneddoti vogliam ricordare che avendo papa Sisto IV scritto alla Repubblica con formulario insolito, indirizzando la lettera semplicemente: « Prioribus et Vexillifero » invece che « Prioribus libertatis et Vexillifero Iustitie » ed omesso la consueta frase di « dilectis in Christo filiis » ai Fiorentini ciò basta per allarmarsi e porsi sull'avviso contro i sinistri propositi di lui e ne fanno le loro rimostranze con una lettera, che porta la data del 21 luglio 1478, nella quale così si esprimono: « Mirati primum sumus, beatissime Pater, inveteratam ad nos scribendi summorum Pontificum consuetudinem repente mutatam his litteris tuis quas per preconem Calabrum afferre voluisti. Quamquam libertatis et iustitie, inscriptione, subtracta nomina, satis quid sibi velint ipsa aperierunt. Si enim quae suades facturi fuerimus, ut nos quoque nominum talium oblivisceremur penitus necesse fuit. Et, cur Populo scribitur novo more? Et, cur ad eum scribis Populum quem ita te amare et tanta prosequi charitate asseris, perverso scribendi more, dilectionis etiam appellationem, a qua in hanc diem solitae sunt exordire Pontificales verae litterae praetermittis? An non diligis eum Populum quem censuris castigas talibus? quem armis tuis in viam tuam redigere conaris? Nulla profecto, si dilectionis auferas, causa restabit, cur ita prosequare ».

Notiamo le formule usate nel più antico registro di lettere a noi pervenuto (1308-9).

In un passaporto a due milanesi e ad un pistoiese leggesi (1): « Pateat quod nos . . . . Potestas . . . . Capitaneus et Defen-

(1) 1308 sett. 17.

sor . . . . Priores . . . . Consilium, Populus et Commune . . . . damus . . . . licentiam ». In un altro (1) : « Pateat universis et singulis has licteras inspecturis quod nos concedimus ». In una lettera patente (2) : « Nobilibus et sapientibus viris, dominis Potestatibus . . . . aliisque Officialibus, Consiliis et Universitatibus, Comitibus, Baronis et Nobilibus, amicis suis, ad quos presentes advenerint . . . . Le stesse espressioni sono usate in una simile lettera del gennaio successivo, ma infine si aggiunge : « Has. . . . licteras fieri mandavimus et nostri sigilli appositione muniri ». In una per notaro a Trieste si ha invece in forma diretta (3): « Viribus nobilibus et discretis . . . , amicis suis dilectis . . . , salutem ad vota felicem ».

Intitolazione più larga leggesi in una lettera patente, avente carattere di circolare, con la quale si presentano quattro ufficiali riscuotitori (4) : « . . . Potestas, Capitaneus, Priores . . . probis viris Capitaneis, Vicariis . . . , Gonfaloneriis, Pennoneriis, Consiliariis, Universitatibus, hominibus et personis ligarum omnium et singulorum Comunium, plebatum, populorum acque locorum Comitatus et Districtus Florentie et Sindicis, Rectoribus, hominibus et personis Comunium, plebatuum, locorum predictorum salutem ».

Anche le istruzioni agli ambasciatori hanno un formulario costante. In una di esse leggesi (5) : « In nomine Christi amen. Hec est forma ambaxiate quam facere ac portare debet vir prudens . . . lturus . . . Primo . . . salutatione premissa . . . ». In un'altra (6) : « . . . Hec est forma ambaxate . . . ad sanctissimum Patrem et dominum, dominum Clementem, divina providentia, sacrosante Romane ac universalis Ecclesie Summum Pontificem . . . . In primis . . . ». Qualche differenza notasi in altra (7) : « In nomine . . . Hec est memoria eorum que fieri de-

(1) 1308 nov. 27.
(2) Id. ott. 24.
(3) Id. nov. 21.
(4) Id. sett. 18.
(5) Id. ott. 24.
(6) 1309 feb. 14.
(7) 1308 nov. 6.

bent per . . . , ituros . . . » e in un'altra ancora (1): « In nomine . . . . Infrascripta sunt puncta, capitula et articula . . . . quos . . . , circa quos . . . infrascripti sapientes et discreti viri . . . , Sindicus et Ambaxiatores Florentie, habent referre, tractare, conferre . . . ». Nelle istruzioni in volgare date agli ambasciatori presso i Signori di Bologna in data del 17 marzo 1350 leggesi la formola poco consueta: « Im prima, premessa debita et carnale salute, la quale vedrete si convegna sì a l'onore loro et sì al nostro affecto . . . ».

Diciamo pure qualche cosa sul formulario adoperato con gli stati principali. Per Bologna (2): « Excellentibus et nobilibus viris, dominis . . . , Potestati . . . , Capitaneo . . . , Antianis . . . , Consulibus . . . , Barisello . . . , Preconsuli . . . , Consilio et Comuni Civitatis Bononie, fratribus suis, Petrus . . . , Potestas et Simon . . . , Capitaneus et Defensor, Priores Artium et Vexillifer iustitie, Consilium, Populus et Comune Civitatis Florentie salutem ad vota felicem »; « Magnificis et nobilibus viris . . . salutis plenitudinis et amoris »; « . . . fratribus et amicis carissimis . . . ». Per Siena (3): « Nobilibus et sapientibus viris . . . salutem ad vota felicem »; « Magne nobilitatis et sapientie viris . . . salutis plenitudinem et amoris ». Per Pistoia e pel suo Potestà (4): « Viribus nobilibus et discretis . . . salutem et discernere in agendis »; « Sapienti et nobili viro . . . »; « . . . sibi dilectis . . . salutem cum dilectione sincera »; « . . . sibi dilectis, utinam in posterum diligendis . . . ; salutem et devotionem suam . . . , nullius ingratitudinis vitio maculare ». Pei Colligiani (5): « Viribus nobilibus et discretis . . . , suis dilectis . . . , cum sincera dilectione salutem »; « . . . sibi dilectis sotiis et amicis . . . salutem et amorem sincerum . . . »; « . . . amicis karissimis . . . salutem cum dilectione sincera »; « . . . cum dilectione salutem ». Pei Lucchesi (6): « . . . fra-

(1) 1309 genn. 11.
(2) Id. mar. 18; genn. 22; feb. 5.
(3) 1308 sett. 23; ott. 20.
(4) Id. nov. 15; nov. 17; dic. 10; 1309 genn. 8.
(5) Id. ott. 26; nov. 13; nov. 18; dic. 21.
(6) Id. nov. 5; nov. 5; nov. 12; nov. 16; 1309 genn. 13; gen. 30; feb. 25.

tribus suis . . . quam sibi salutem »; « Viribus sapientibus et discretis . . . salutem quam sibi »; « Nobilibus et sapientibus viris »; « salutem cum dilectione fraterna »; fratribus suis carissimis »; « cupite felicitatis gaudia cum salute »; « fratribus intime diligendis . . . salutem prosperam et felicem ». Pei Pisani (1): « felicitatis copiam et salutis ». Pei Pratesi (2): « sibi dilectis . . . cum sincera dilectione salutem ». Per gli Aretini (3): « sibi dilectis amicis . . . salutem et mutui reverentis amoris perpetuam firmitatem »; « Prudentibus et nobilibus viris . . . »; « successos ad vota placidos cum salute ». Pei Genovesi (4): « Magnificis viris ». Per quei di Pavia (5): « Magnificis et nobilibus viris, dominis Potestati et Capitaneo, Gubernatori Militie et Populi et Paraticorum, Sapientibus, Consilio et Comuni Civitatis Papie, amicis suis multipliciter honorandis . . . salutem ad vota semper placidam et felicem ». Per San Miniato (6): « Viribus nobilibus et discretis . . . salutem et dilectionem ». Pel Capitano di Milano (7): Magnifico viro, amico eorum carissimo dilegendo, salutem et honorum continua et felicia incrementa ». Per quei di Volterra (8): « Viribus nobilibus et discretis . . . sibi dilectis . . . salutem cum dilectione sincera ». Per quelli di Reggio Emilia (9): « amicis suis carissimis . . . salutem ad vota semper placidam et felicem ». Per quei di Padova (10): « magne nobilitatis et sapientie viris amicis carissimis ». Per quei di Forlì (11): « Nobilibus et sapientibus viris . . . salutem et omne bonum «.

Le formole riferite di sopra sono adatte a Repubbliche effettivamente minori o maggiori della Fiorentina, ma che secondo l'opinione prevalente del tempo si considerano uguali; con più

(1) 1308 nov. 11.
(2) Id. nov. 12.
(3) Id. dic. 23; 1309 genn. 3; genn. 16.
(4) Id. sett. 27.
(5) Id. ott. 2.
(6) Id. ott. 4.
(7) Id. ott. 18.
(8) Id. nov. 7.
(9) Id. nov. 23.
(10) 1309 genn. 23.
(11) Id. mar. 1.

ossequio, in tuono devoto e sommesso, con studio di forme si scrive agli stati principeschi maggiori e specialmente al Papa.

Riportiamo qualche esempio.

Al re di Francia: « Serenissimo et excellentissimo Principi, Domino Philippo, Dei gratia, Regi Francorum, illustri domino, devotissimi sui . . . , Potestas . . . Capitaneus et Defensor, Priores Artium et Vexillifer iustitie, Consilium, Populus et Comune Florentie, cum humili recommendatione, se ipsos pronos ad reverentiam debitam et devotam ». Al Papa (1): « Sanctissimo in Christo Patri et Domino singulari, Domino . . . , sacrosante Romane ac universalis Ecclesie Summo Pontifici, devotissimi sui . . . , cum recommendatione se ipsos pronos ad devota pedum oscula beatorum ». A Carlo II d'Angiò, re di Napoli (2): « Serenissimo et excellentissimo Domino, domino Karolo, Dei gratia, Ierusalem et Sicilie Regi, Ducatus Apulie, Principatus Capue, Provincie Folcalquerii ac Pedimontis Comiti, devotissimi sui, cum recommendatione se ipsos pronos ad reverentiam debitam et devotam ». Al re d'Aragona (3): « Serenissimo Principi . . . devoti eius . . . cum recomendatione, se ipsos ad honores et beneplacita preparatos ». Al duca di Calabria (4): « Illustri Principi, domino Roberto, serenissimi domini Karoli Secundi, Dei gratia, Ierusalem et Sicilie Regis, primogenito, Duci Calabrie ac eius in Regno Sicilie Vicario Generali, devoti eius Priores . . . , cum recommendatione, se ipsos ad mandata et beneplacita preparatos »; allo stesso (5): « cum recommendatione se ipsos pronos ad reverentiam debitam et devotam ». Ad un cardinale (6): « Reverendissimo in Christo Patri et Domino, domino . . . , devoti eius . . . Potestas . . . , cum recommendatione, se ipsos et reverentiam debitam et devotam ».

Cambia l'intonazione se si tratta di qualche principe o capitano di minor conto. Così alla Contessa di Gallura si scrive (7):

(1) 1309 feb. 26.
(2) 1308 nov. 18.
(3) 1309 genn. 11.
(4) 1308 ott. 2.
(5) 1309 febb. 20.
(6) 1308? sett. 28.
(7) Id. nov. 5.

« Magnifice Mulieri, Domine . . . , salutem et honorum felicem incrementum ». Al conte Guido Salvatico (1) : « Magnifico viro . . . , amico carissimo . . . , Priores quam sibi salutem »; . . . « salutem ad vota felicem ». Al conte Guido da Battifolle (2) : « Excellenti viro . . . salutis plenitudinem et amoris »; salutem et honoris continuum augmentum ». Ai Signori di Rimini (3) : « Excellentibus viris . . . , amicis carissimis . . . , salutem et honorum felicia incrementa ». Ai conti Ubaldini (4) : « nobilibus viris . . . , sibi dilectis , salutem et amorem sincerum ». Al marchese Malaspina (5) : « Magnifico viro . . . , amico karissimo . . . , salutem ad vota felicem »; Excellenti viro . . . , amico eorum carissimo . . . , salutem ad vota semper placidam et felicem »; » salutem et sincere dilectionis affectum ». Al Vicario del Patrimonin in Toscana (6) : « Nobili et sapienti viro . . . , amico carissimo . . . , salutem et honorum felicia incrementa ». Al Priore dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano (7): « Religioso et venerabili viro . . . salutem et prosperos cum gratia divina successus ».

Quando si tratta di privati cittadini, o anche di modesti ufficiali, sia pure di comuni non soggetti a Firenze, il formulario diviene ancora più semplice, il titolo del destinatario è generalmente di « probo » o « discreto viro» e il saluto; « salutem » o « salutem et dilectionem » e simili, finchè negli ultimi tempi si giunge al semplice : « vale » , « valete ». Si eccettuano gli ambasciatori Fiorentini ai quali si dà del sapiente e del nobile con più riguardosi saluti.

In tutti questi ultimi casi il nome del destinatario è posposto a quello dello scrivente , che al contrario vien dopo nei documenti di cui si è parlato più avanti, contrariamente all'uso della Cancelleria del Regno di Sicilia e delle altre maggiori, dove il

(1) 1308 ott. 3 ; dic. 22.
(2) 1309 genn. 13 ; feb. 8.
(3) 1308 sett. 28.
(4) Id. dic. 24.
(5) 1309 genn. 25 ; feb. 10 ; febb. 27.
(6) 1308 dic. 24.
(7) 1309 feb. 25.

sovrano antepone il suo nome a quello del destinatario, anche scrivendo a sovrani potenti, all'Imperatore o al Papa (1).

Da quanto precede l'A. conchiude che: « i titoli ufficiali dei riceventi eran dati da formulari invariabili, ma che variavano, secondo le circostanze, gli epiteti, le formule di saluto e d'augurio, la disposizione di tutte queste parti nella proposizione e nel periodo ».

***

Noi meno dell'A. crediamo utile proseguire l'analisi dei documenti contenuti nei registri posteriori, che non offrono varietà notevole, tuttavia anche in questi vogliam spigolare qualche notizia e specialmente alcune salutationes caratteristiche, le quali non sono formole stereotipate di protocollo, cifra uguale per tutti, ma un riassunto brevissimo ed efficace del significato

(1) Vi è qualche eccezione.

Martino il giovine per es. non omette l'intitolazione precedente all'indicazione del destinatario nelle lettere indirizzate a potenti feudatarî, a vescovi o a cardinali, alla stessa sua consorte, la Regina Bianca, lasciata Vicaria nel Regno, durante l'impresa di Sardegna, e che chiama: « Molt cara muller », « Precarissima consors ». L'omette invece scrivendo al padre, Re d'Aragona, al quale dà del « Molt alt e molt excellent princep pare e senyor meu molt car » con rispettosa formola di saluto: « Et sea tos temps molt alt senyor la Santa Trinitat en vuestra curosa guarda ». L'omette scrivendo al Papa ed al cugino Ferdinando, Infante di Castiglia: « Santissime et beatissime Pater », « Pare sant », « Santissime Pater et beatissime Domine »; « Inclito et muy caro Primo ». L'omette pure, ed è notevole, in una lettera firmata al solito « Rex Martinus » nella quale raccomanda (« precamur affettuose ») ai reggitori del Comune di Firenze (« Viri nobiles et amici carissimi ») di voler soddisfare sui beni dei Pisani certi dritti a Pietro Barnes, padrone di una galera, assicurando reciprocità di trattamento: « sicut in consimilibus pro vestris dispositi sumus viceversa, de quo maiestati nostre vestrum peragentes debitum complacebitis satis large, offerentes nos proinde ad singula vobis grata ».

Protonotaro del Regno; Registro n. 17; anno 1407-9; pp. 123, 125, 127, 160, 165, 176, 180, 182, 200, 239, 276 r., 310 ecc.

del testo, monito, minaccia, incoraggiamento, accenno a particolari avvenimenti ecc. (1).

Nel secondo registro che va da agosto ad ottobre 1311 in varie lettere ai Bresciani troviamo: «salutem et fortes in constantia prosegui consueta»; « magne nobilitatis et notande strenuitatis viris egregiis . . . fratribus suis . . . , salutem et vires corporum et fortitudines armorum » (si tratta della discessa di Arrigo VII); « salutem et constantiam cordium et fortitudinem brachiorum ». Agli ufficiali di Prato: « salutem et iustitiam diligere, dum iudicant terram Prati »: « salutem et a contrariis novitatibus abstinere ». A Siena: « salutem et statum pacificum et tranquillum ». Al fratello del re di Napoli: « Magnifico viro . . . salutem et honorum et exaltationum continua et felicia incrementa ». A Pistoia: « salutem et plenitudinem gaudiorum ». Agli ufficiali del Comune: « Priores . . . officialibus suis salutem et dilectionem ». A Cortona: « salutem et pretiosiorem omni auro diligere libertatem ». A Bologna: « salutem et iuste infrascripte petitioni corda et animos inclinare ».

Nel 3° e 4° registro degli anni 1328 e 1329, a Pistoia: « salutem et vires corporum et fortitudinem animorum ». A San Miniato: « salutem et amicitie cultum et debitum observare ». A San Gemignano: « salutem et discernere in agendis ». A D. Bucelli: « salutem negotio condecentem ». A due cittadini: «salute e sollecitudine »; « salute e amore ». Ai Priori di Firenze per parte del Podestà: « Magnificis et potentibus viris dominis Prioribus . . . Artium et Vexillifero iustitie, Populo et Comuni Civitatis Florentie . . . , paratam semper ad omnia beneplacita voluntatem » e più oltre: « quicquid potest servitii et honoris ». Agli ambasciatori Fiorentini: « Priores . . . , tam qui in Offitio pre-

(1) Questo fatto non ha riscontro nei documenti della Cancelleria Siciliana, severa, compassata, ognora uniforme a se stessa, mentre ricchissimo di alte considerazioni giuridiche, morali, economiche, politiche, è in essi l'esordio del testo o arenga, stando alle quali parrebbe che i nostri antenati dovessero vivere nel regno della giustizia e della felicità; ma disgraziatamente, come è già stato osservato da Gaetano Filangeri a Giuseppe Paolucci, spesso i fatti non corrispondevano alle belle massime cancelleresche.

sunt, quam novi successores eorum, nec non et xiiij super pacis negotiis deputatis . . .

Nei registri dal 5° al 15°, che vanno dal 1340 al 1375 e appartengono al tempo dei due Monachi, troviamo per la prima volta registrata una lettera del Comune all' Imperatore, allora Carlo IV, con la data del 26 marzo 1355: « Maiestatis vestre devotissimi Priores . . . Populi et Comunis Florentie, Civitatis eiusdem etc. pro Romana Regia Maiestate Vicarij Generales, se ipsos pronos . . . ». In una lettera al Marchese di Ancona leggesi (1): « parati ad omnia que grata eiusdem Ecclesie respiciant atque vestra ». In un'altra ai distrettuali (2): « dilectis districtualibus nostris salutem et nostram obedientiam mandatorum ». In un'altra ad ufficiali del Dominio Fiorentino (3): « salutem et obedientiam cum prompta nostrorum obedientia mandatorum ». Anche in lettere patenti circolari son le formole: « salutem et nostris parere iussionibus »; « salutem et de hostibus triumphare ».

Nei registri dal 16° al 26°, che appartengono al tempo del Salutati, troviamo: al Pontefice (4): « Santissime atque beatissime in Christo Domine, unice totius Christianitatis Princeps, vereque Vicarie Iesu Christi »; « Sanctissime atque beatissime in Christo Pater et Domine, certissimeque Successor Petri, nec non et vere Vicarie . . . filij Muniminis sempiterni »; « Sanctissime ac beatissime in Christo Pater et Domine, vere Petri successor, qui in terris vicem Christi gessit, Pater et Domine noster singularissime »; Al re di Francia (5): « Serenissime atque gloriosissime Princeps et metuendissime Domine »; « Serenissime . . . Domine ac benignissime Pater et singularissime Domine noster »; « Serenissime atque gloriosissime principum et metuendissime Domine, singularis protector et Domine noster precipue ». Al re d'Ungheria (6): « Sanctissime atque invictissime Princeps, spes unica nostri Comunis, nostri Populi refugium speciale »; « Serenissime at-

(1) 1341 genn. 11.
(2) 1340 nov. 24.
(3) 1351 dic. 14.
(4) 1386 apr. 5; 1395 nov. 30; 1411 mar. 10.
(5) 1388 genn. 22; 1390 genn. 16; 1394 ott. 26.
(6) 1379 dic.; 1386 feb. 15.

que gloriosissime Princeps, pugil Ecclesie, Guelforum columna et spes vivida nostri Comunis ». Alla Regina Giovanna (1): « Serenissima Regina et singularissima Mater et Domina nostra ». A Carlo di Durazzo (2): « Serenissime atque victoriosissime Princeps, column a fidei, spes Guelforum et huius devotissimi nostri Populi benignissime Pater et presidium singulare »; « Duci Brittanie » « Clarissime atque metuende Domine ». Al Signor di Milano (3): « Magnifice et excelse Domine, frater et amice karissime ».

Nelle circolari leggiamo (4): « Priores . . . felicitatem maioribus et paribus salutem, minoribus vero gratiam nostram et fidem presentibus adhibere »; « universis et singulis, quibus he nostre presentes littere allate fuerint, salutem et incrementum, cum exauditione votorum » (dai capitani di Parte Guelfa).

I privati cittadini son sempre detti discreti uomini con le consuete formole di saluto. Formole simili con poche variazioni degne di nota, talvolta più semplici o neglette si trovano nei registri della Seconda Cancelleria.

***

Gli atti della Cancelleria Fiorentina sono generalmente scritti in latino nei primi tempi (sec. XIII - XIV), quindi nella seconda metà del sec. XV prevale la lingua volgare.

In quanto alla cronologia nulla vi è da osservare di nuovo, che non sia noto o stato scritto di già dallo stesso A., che è in questa materia maestro di color che sanno.

Si segue lo stile dell'Incarnazione, e per esso il computo fiorentino resta indietro di un anno sul comune fra il 1. gennaio ed il 24 marzo *inclusive*, a questo corrisponde pel resto dell'anno.

L'indizione usata è la Bedana, detta anche Fiorentina, cioè comincia dal 24 settembre, e perciò pure dal 24 sett. al 31 dic. *inclusive*, essa corrisponde ad una data inferiore di un anno a

(1) 1380 giu. 15.
(2) 1381 sett. 14; 1385 ag. 26.
(3) 1385 sett. 25.
(4) 1402 giu. 15.

quella del computo ordinario, ma differisce di poco dalla Costantinopolitana, adottata nel regno di Sicilia, che comincia col 1. settembre.

Pel mese e pel giorno vien seguito generalmente il sistema romano delle calende, none, idi ecc. ma spesso pure quello detto del mese entrante ed uscente, cioè della numerazione progressiva per la prima parte del mese, della progressiva a rovescio per la seconda ; rara è la numerazione progressiva da principio a fine di mese in uso nelle carte siciliane.

La data negli atti dei Consigli, nelle deliberazioni dei Signori e Collegi fa generalmente parte del protocollo iniziale, nelle lettere ed istruzioni dell'escatocollo.

Come principale mezzo di autenticazione si usano fin dai più antichi tempi (1184) sigilli di varia forma, aderenti alla pergamena o alla carta : più celebre fra tutti quello dell'Ercole, rappresentante l'eroe con la clava e con la legenda in giro : « Sigillum Florentinorum ».

Dopo il 25 dic. 1515, per speciale concessione di Leone X, nelle lettere e nei privilegi si adopera anche la bolla di piombo pendente, affissa a cordicelle di canape o di seta, come nelle maggiori Cancellerie.

***

L'A. pone termine alla sua trattazione con la fine della Repubblica e l'avvento della signoria Medicea (1532). Sopra ciò non abbiamo nulla da osservare in contrario, neppure per annacquare un pò il trasparente entusiasmo di lui per questa Repubblica Guelfa, che fra l'altre colpe ebbe quella di popolare il mondo di esuli, trai quali fu Dante, e di aiutare Carlo d'Angiò a riaffermare la sua « mala signoria » in Sicilia dopo il « Vespro » glorioso (1); e per dare un pò di lode a quella famiglia dei Medici,

(1) I Siciliani invece, che i Toscani Ghibellini avevano visto combattere tra le loro file, per quel sentimento potente di *italianità*, mai smentito in essi dai tempi della Lega Lombarda all'elezione del Duca di Genova (1848) ed al *proclama di Salemi* (1860), durante l'assedio di Messina, pur nel calore dell'aspra lotta risparmiavano, distinguendole dai vessilli, le schiere italiane, che militavano per l'Angioino ; tutta con-

che conta Cosimo, Padre della Patria, il Magnifico Lorenzo, grande moderatore della vita Italiana e difensore dell' indipendenza della Penisola ai suoi tempi, Leone X, Giovanni dalle Bande Nere. Ma egli mostra anche di credere in qualche luogo che posteriormente non sia da parlare più di cancelleria e di cancellieri sibbene di una semplice segreteria e di segretarï «quantunque non mancheranno neppure ai Medici qualche segretario erudito, qualche servitore esperto nelle ricercatezze di Corte»; e in ciò non sapremmo andar di accordo con lui.

Ammettiamo anche noi che possa legittimamente ed utilmente adottarsi una tale distinzione di uffici e di nomi ad essi corrispondenti, ma qui non ci sembra opportuna.

Un esempio chiarirà brevemente il nostro pensiero. Nel Regno di Sicilia i grandi ufficiali della Corona: Cancelliere, Protonotaro, Logoteta, prima ancora di dichiarare formalmente in scritto la volontà del Sovrano, partecipano in vario modo e misura alla determinazione di essa, alla quale spesso anzi si sostituiscono in tutto o in parte per delegazione o per usurpazione, poichè Pier della Vigna, se rimane il più celebre pei versi del Divino Poeta, non è il solo, purtroppo! a volgere a sua posta ambo le chiavi del cuore del suo signore.

Son perciò oltre che notari e segretarï, anche veri e proprï ministri, come il Giustiziere, il Camerario, l'Ammiraglio, il Connestabile, il Siniscalco, ecc., i quali talvolta funzionano pure da cancellieri: a loro ben si addice quindi per la sua originaria eccezione il predicato di cancellieri (1).

---

tro i Provenzali rivolgevano la terribile ira loro; e dopo la pugna liberi, senza riscatto, mandavano via i prigionieri italiani, confortandoli di buone parole.

V. Socrate Chiaramonte, *La rivoluzione e la guerra Messinese del 1674-8*, passim; *Il programma del '48, e i partiti politici in Sicilia*, cap. VIII.

(1) Il Cancelliere, ministro essenzialmente destinato a scrivere, non proviene «lucus a non lucendo» dal verbo «cancellare» ma da «cancellum» «qui in cancellis primus est» ecc. Origini molto più modeste ha la parola di segretario, quantunque dapertututto, come

Ma effettivamente la documentazione, la redazione materiale avviene di regola per mano di giuristi o letterati, addetti ai varî uffici, ai quali meglio si conviene il predicato di segretarî, notari, vice o luogotenenti di Protonotaro, di Cancelliere, ecc. (1).

A Firenze le cose procedono diversamente. I Signori, il Gonfaloniere, il Capitano, gli Otto, i Dieci, i Cento, i Buoni Uomini, i Savi, i Collegi, i Consigli, ecc. concretano, rappresentano, incarnano la volontà del Comune e del Popolo Sovrano e ne sono a un tempo ministri. Anche nella redazione materiale dei documenti che tale volontà dichiarano, intervengono personalmente. Così ad es. noi troviamo che il 5 settembre 1482 i Dieci deputano tre di loro sopra le lettere, *a dare per esse gli argomenti, e, scritte, a rivederle;* e sì che avevano un Cancelliere autorevolissimo come lo Scala.

Sono essi i veri cancellieri di se stessi; i notari addetti ai varî uffici, per quanto illustri, non sono che segretarî, e se pel loro valore personale e la loro speciale posizione possono esercitare in fatto molta influenza, nessuna autorità proviene ad essi dalla legge, anzi l'A. stesso afferma che «qual parte avesse in tutto ciò l'iniziativa, l'autorità, la dottrina del Cancelliere non possiamo sapere».

---

a Firenze, i due uffici e le due parole che li indicano spesso si confondano tra loro.

Oggi il titolo di Cancelliere si adopera propriamente pei ministri più importanti presso i popoli nordici; meno correttamente in Italia questi vengono denominati Segretarî di Stato. Meglio negli uffici giudiziarî, dove i cancellieri sono addetti alla Magistratura giudicante e fra l'altre incombenze, che veramente ricordano il primitivo «cancellarium» formulano atti, che hanno pubblica autorità e valore di documenti, mentre gli ufficiali addetti alla magistratura inquirente son chiamati segretarî ed hanno funzione puramente burocratica.

(1) Del valore letterario di questi segretarî della Cancelleria Siciliana abbiamo raccolto qualche documento, fin ora assolutamente lasciato nell'ombra, e qualcuno ne abbiamo pubblicato nel nostro lavoretto: *Uno strambotto siciliano ed altre spilogature di poesia popolare in varie lingue dal sec. XIV al XIX.*

Con ragione quindi lo Scapaccini, come altri fa prima e più dopo di lui, chiama l'ufficio suo « Officium prime Cancellerie » e se stesso « primum Secretarium Dominorum Florentinorum ».

Ma che che sia di ciò, se cancellieri si vogliono chiamare non molto propriamente gli ufficiali che dirigono la Cancelleria della Repubblica, non si vede come possa negarsi tale titolo o qualità a quelli, che lo stesso ufficio esercitano sotto il principato Mediceo.

***

Il Marzi in questo dimostra le qualità che hanno già reso apprezzati gli altri suoi libri : ricerca amplissima, minuziosa, scrupolosa ; esposizione esatta e coscienziosa dei risultati certi, senza azzardate congetture, senza voli d'immaginazione, seguendo il Baconiano « hypotheses non fingo » tanto necessario in cosiffatti argomenti ; e contrariamente a quanto la modestia di lui gli fa temere, il lettore paziente, uscito fuor dal pelago alla riva, prova la soddisfazione di sentirsi davanti ad un lavoro definitivo, esauriente.

Palermo, Gennaio 1911.

SOCRATE CHIARAMONTE.

Girona Llagostera Daniel. *L'extinció del Casal de Barcelona e capvespre de la nació catalana.* Barcelona, tip. L'Avenç, 1910. In 8. di pag. 45.

De Sagarra Ferran. *Notes referents als segells del Rei Martí.* Barcelona, imprenta L'Avenç, 1911. In 8. di pag. 22, con incisioni.

L'epoca del dominio del Re Martino I, detto pure *il Giovane* (1392 - 1409), è tra le più notevoli della storia dell'isola. Egli venne in Sicilia con la regina Maria e col padre (che poi gli successe appena per un anno) a restaurare la potestà reale affievolita dalle fazioni, e fece rifulgere ancora quel trono, che i primi Re aragonesi avevano sì vigorosamente difeso. Su quegli avvenimenti memorabili Rosario Gregorio, e più tardi La Lumia, Starrabba, Lanza di Scalea, Beccaria, Lagumina ed altri hanno arrecato il contributo di nuove e più precise indagini e di speciali lavori, sebbene ancora manchi una illustrazione ampia ed ordinata.

Deve recar quindi compiacimento la notizia della pubblicazione che due egregi catalani, i prof. Girona e De Sagarra, han fatto di monografie lette al *Centre Excursionista de Catalunya* e concernenti, la prima, l'estinzione della dinastia aragonese e la rovina della nazione catalana, e l'altra la sigillografia del Re Martino di Aragona. Amendue le memorie sono il risultato di accurate ricerche negli archivi di Spagna, ed offrono il pregio della chiara esposizione informata ai sani principii di critica storica e diplomatica. Gli argomenti trattati riescono in parte interessanti per la Sicilia; ed è per tal motivo che reputo convenevole di dare delle due memorie alquanti cenni.

***

Il prof. Girona, già noto ai lettori di questa *Rivista* per altro importante lavoro, dà inizio alla sua monografia ricordando che il frate Francesco Eximeniç verso il 1390 vaticinava in Elna che era vicina l'estinzione degli Stati cristiani (per non dire la Cata-

logna e l'Aragona), ed esortava a cangiare i licenziosi costumi. In quel tempo regnava in Aragona Giovanni figlio di Pietro IV, che era morto nel 1387.

Il Re Pietro, quando nel 1378 Giovanni era rimasto vedovo per la seconda volta, avrebbe voluto che sposasse Maria, la figlia del Re Federico III, *il Semplice*, di Sicilia, ed in una sua lettera (pag. 7) gli diceva: « Noi abbiamo pensato alla cara Infantessa nipote nostra, figlia del Re di Sicilia, perchè comprendiamo che sarebbe matrimonio onorevole e proficuo, se essa sarà tale come crediamo che sia; ed in tal modo il regno di Sicilia non ci potrà mancare, anzi faremo come colui che giuoca alla *gresca*, che ha dieci, e spera guadagnar sei, quattro o cinque ». Fu vano l'invito del Re, il quale, per tale diniego, scrisse a Giovanni una lettera in versi satirici, che comincia:

Mon car fill, per Sent Anthoni!
Vos juram quets mal consellat
Com laxat tal matrimoni
En queus dan *un bon regnat.*

Nel 1380 Giovanni sposò Violante de Bar, dalla quale ebbe varii figli, ma tutti morivano. Di tal sorte temendo egli, nel 1391 si doleva con Pietro Dartes che il frate Eximeniç avesse fatto quella profezia da avverarsi prima dell'anno 1400.

L'A. riferisce (pag. 10) il testo di tale curioso e notevole documento. Espone quindi i fatti narrati dai cronisti e dal Surita, e concernenti la successione in favore di Martino Duca di Monblanc nel regno di Aragona, ove si recò nel 1397. Considera opportunamente quale fosse nel secolo XIV la civiltà in Catalogna, ed accenna la libertà dei municipii e la floridezza delle lettere e dei commerci.

Moriva nel 1401 la regina Maria di Sicilia, e Martino di Aragona ne avvisava sua moglie Maria de Luna con lettera, nella quale si legge (pag. 17) che il figlio Re di Sicilia aveva dato notizia che il giovedì 18 maggio la regina infermò con febbre e tumori, e che il mercoledì seguente a due ore di notte morì nel castello di Lentini, dove il Re l'avea condotto per la grande morìa che era in Catania.

Seguirono, poco appresso, il nuovo matrimonio di Martino

di Sicilia con Bianca di Navarra, il viaggo di lui (ormai probabile successore) in Aragona nel 1402 e la morte di Maria de Luna nel 1407. Varie lettere del Re, sposo della suddetta Maria, sono riportate dall'A. e riguardano la malattia e la fine della regina.

Altri fatti attirano vieppiù la nostra attenzione, cioè le vicende della guerra di Sardegna. Son noti il proponimento manifestato nel 1408 dal Re Martino di Sicilia di combattere coloro che s'eran sollevati in Sardegna contro gli Aragonesi, e l'entusiasmo dei Catalani per accorrere fra le schiere del Re di Sicilia. L'A. su tale argomento dà in luce alcune pregevoli lettere del Re Martino di Aragona al figlio sui preparativi della guerra, nelle quali lo esorta altresì di aver cura della sua salute, di guardarsi dalla malaria, di bere acque ben cotte e poi raffreddate (notevole indizio di una teoria di microbi), e di usare le pillole conservate in una cassa, che erano necessarie per il clima irregolare di Sardegna.

Nella battaglia di San Luri del 1 luglio 1409 grande fu la vittoria dei Catalani (pag. 28). Il Re Martino di Aragona scrisse al Capitano Pietro Torrelles a 22 di quel mese, dimostrandogli tutta la sua soddisfazione, in seguito alle lettere spedite dal figlio Re di Sicilia (una delle quali è stata da me pubblicata nel 1899 nella memoria *Documenti inediti in lingua spagnuola (1381-1409) in Sicilia*, pag. 19).

Dalla lettera riferita dall'A. si rileva che il Re Martino di Aragona, desiderando sapere quanto fosse avvenuto in Sardegna, stava la domenica del 14 luglio presso la finestra della sua camera nel palazzo di Bellesguarde, quando vide dalle parti di levante venire una galea. Approdata alquanto dopo, alte voci risuonarono: *Victoria! Victoria! Aragó e Sanct Jordi!* Furono resi in Barcellona ringraziamenti nelle chiese, il maestro Vincenzo Ferreri predicava fra la meraviglia degli astanti, ed una grandiosa processione percorreva la città. Il Re Martino di Aragona nondimeno manifestava il desiderio che il figlio non si esponesse più a simili cimenti, e che si partisse da Cagliari nei mesi del caldo. Voleva pur vedere la nuora Bianca, regina di Sicilia, accompagnata soltanto da due o tre dame, in modo « quels Sicilians estiguessen ab bon esperança de ella retornar en breu » (p. 30).

Le gioie cangiaronsi presto in tristi lutti per la morte del Re

Martino di Sicilia senza figli, avvenuta in Cagliari a 25 di quel mese. Il Papa Benedetto XIII, che era allora in Barcellona, curò che ne fosse dato annunzio al padre, il quale provò, col popolo, immenso cordoglio, e scrisse (p. 32) a 6 agosto alla regina Bianca, dicendole che egli sarebbe vissuto poi sempre fra grande tristezza, ma la consolava e la incitava a tener con diligenza il buon governo della Sicilia «axì com tro açí tots temps havets be accostumat», e prometteva che le avrebbe spedito le necessarie istruzioni.

L'A. narra quindi i progetti per le nuove nozze del Re, celebrate in settembre 1409 con Margherita de Prades, e la nomina del Conte d'Urgell a suo luogotenente e quasi successore, a cagione della malattia e della mancanza di prole, e riporta il testo della lettera di Martino ai deputati dei suoi regni perchè esaminassero i testamenti dei Re predecessori, e provvedessero alla successione in un Parlamento da convocarsi, e nel quale intervenissero ancora giuristi «bien aprovats e famosos» (p. 37).

La malattia del Re era sì grave, che fra non guari Martino morì senza aver potuto dichiarare il suo successore nei regni di Aragona e Sicilia.

Tali furono gli avvenimenti coi quali ebbero termine l'indipendenza della Catalogna e l'autonomia della Sicilia, governata sino allora dai proprii Re. I nuovi documenti pubblicati dall'A., che li ha tratto dai registri della Corona di Aragona in Barcellona, recano maggior luce su le grandi novità di quel tempo.

***

Nell'altra memoria di prof. De Sagarra, che attende da varii anni alla compilazione di un'opera pregevole sui sigilli catalani, dopo avere accennato di quanta utilità siano i sigilli per l'iconografia dei personaggi medievali, si propone di dar notizia di quelli concernenti il Re Martino di Aragona (detto in Sicilia *il Vecchio* od il II), e di riferirne i disegni, secondo gli originali esistenti nella Spagna.

Tratta pertanto dei primi sigilli usati da Martino come Infante, e riferisce le leggende, tra le quali è quella: *Infans Martinus illustrissimi domini Petri regis Aragonum filius, comes comitatuum de Exerica et de Luna et dominus civitatis Sugurbii.*

Discorre poi l'A. (pag. 7) dei sigilli di Martino Conte di Catalogna e Re di Aragona, ed offre accurate descrizioni dei sigilli

maggiore o maiestatico, comune, segreto, minore, della bolla di piombo e dell'anello, risolvendo altresì alcuni dubbii che finora si avevano. Tali sigilli di Martino hanno anco importanza per la Sicilia, perchè nel 1409 vennero da lui usati per la successione nel regno dopo la morte del figlio. Nel sigillo maiestatico in cera rossa si vede il Re seduto in trono, e se ne riconoscono le sembianze « quines faccíons del rostre són ben manifestes ». L'A. non esita definire tale sigillo « joia arqueològica y monument arquitectonic ».

Degna di nota è la parte della memoria (pag. 14 e seg.) concernente i sigilli di Maria de Luna moglie di Martino, del Re di Sicilia Martino figlio di lui, e delle nuore Maria e Bianca entrambe regine di Sicilia. Quello di Maria de Luna è detto dall'A. « preciós exemplar pera l'estudi de l'iconografia y indumentaria mig - eval ». La regina con corona e scettro è raffigurata diritta sotto un tosello gotico.

L'A. descrive il sigillo di Martino Re di Sicilia, e dice che è in cera rossa e dentro uno scatolo di legno, secondo il costume dei Re di Sicilia, come ha rilevato dal sigillo di Federico III il *Semplice*, suocero dell'Infante. Accenna che la figura del sigillo è simile a quella del sigillo del padre, Martino di Aragona, cioè il Re che galoppa a cavallo e con la spada in pugno. Credo utile aggiungere che la riproduzione di un sigillo di Martino, con qualche variante nella interpretazione della leggenda, fu data nel 1887 in questo *Archivio Storico* (vol. XI, pag. 262) dal Flandina, che per equivoco lo credette di Martino Re di Aragona.

Pregevoli sono pure i due sigilli in cera rossa, uno della regina Maria, sposa di Martino Re di Sicilia, del 1396, con lo scudo nel mezzo, bipartito con gli stemmi di Aragona e di Sicilia, e l'altro della regina Bianca, ancor esso con lo scudo bipartito con gli stemmi di Sicilia e di Navarra, e la leggenda: *Sigillum Blanche dei gracia Regine Sicilie*. L'A. ne offre due nitidissimi disegni. Altre erudite notizie egli fornisce, con la prova di varii documenti, su gli artisti valorosi che formavano i sigilli di Martino d'Aragona, e che eran detti *entailladors* o *cisellaires de segells*.

La diligente e metodica descrizione della sfragistica del Re Martino rende più agevole lo studio della diplomatica aragonese.

GIUSEPPE LA MANTIA

Dei Sepolcri. *Carme di* **Ugo Foscolo**, *annotato a uso delle scuole da* **Ludovico Perroni - Grande**. Palermo, Libreria editrice Ant. Trimarchi, 1911. In 8., pp. 46.

Questo nuovo commento ai *Sepolcri* del Foscolo, condotto con diligenza e sano criterio dal valoroso prof. Ludovico Perroni-Grande, merita davvero, nelle nostre scuole, *accoglienze oneste e liete*. In esso non si notano quello sfoggio di erudizione e quei prolissi ragionamenti, che stancano gli scolari. Corretto il testo, nitida l'edizione, sobrio, chiaro, efficace il commento. Qui va ricordata in particolar modo la nota sul Pindemonte in Sicilia (p. 37): De' viaggi compiti da Ippolito Pindemonte « singolar- « mente ricordevole è quello in Sicilia. Mentr'era ancora in Cala- « bria e s'accingeva a *correr l'onda Sicana*, il poeta potè osservare, « con lieta meraviglia, nel cielo tra Reggio e Messina, il celebre « fenomeno ottico della fata Morgana, che poi descrisse a vivi co- « lori in un poemetto di questo stesso nome; visitò a Palermo « il Cimitero dei Cappuccini fuori Porta Nuova a Mezzomonreale, « riportando dei cadaveri mummificati, ivi custoditi, la profonda « impressione ricordata con efficacia nei *Sepolcri*, scritti in rispo- « sta a quelli del Foscolo (vv. 125 - 50); strinse amicizia a Sira- « cusa col pregiato traduttore di Orazio marchese Tommaso Gar- « gallo, che, poco dopo, gli fece una visita a Verona; stabilì tra « i letterati dell'isola e quelli della città nativa uno scambio di « relazioni affettuose e non infeconde di buoni effetti per gli studi « della letteratura e dell'arte; si compiacque della vista dell'Etna « gigantesco, ognor fumante; si commosse, come risulta da pa- « recchi dei suoi versi, al ricordo di tante memorie antiche, al « cospetto di tanti e tanto ammirandi avanzi di civiltà tramontate, « in faccia a tante bellezze della natura ».

G. Abbadessa.

Paolo Orsi — *Nuove antichità di Gela* — con 5 tav. e 18 inc. disegni di R. Carta. — Estratto dai *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XIX - 1908. Roma 1908, coll. 60.

« È trascorso poco più di un anno dalla pubblicazione del mio « ponderoso volume su *Gela. Scavi 1900 - 1905* (Mon. ant. dei « Lincei vol. XVII) e già nuove scoperte incalzano e si aggiun- « gono alle precedenti. Un svolo generoso, che si crede e si dice « sempre esaurito, nuove e gradite rivelazioni quasi quotidiana- « mente prepara allo studioso ». La rassegna di questa illustrazione di nuove antichità di Gela, città veramente *immanis*, non poteva certo essere iniziata con migliori parole di quelle con cui il lavoro stesso incomincia.

In esso si illustra parte del materiale gelese, acquistato dal museo di Siracusa, scoperto in questi ultimi anni da una banda di quei scavatori di frodo che cacciati dalla città, ove più agevole riesce la vigilanza, si sono ora gettati nelle campagne di oriente, ove esistevano nell'antichità villaggi e fattorie.

Dopo un cenno su una patera geometrica, che và ritenuta prodotto locale del sec. VII a VI, derivato dalla ceramica d'importazione greco orientale, è descritto ed illustrato un grande cratere a colonnette dell'ultima, e più libera fase del corinzio, con cavalieri imberbi armati di lancia, e sfingi incrociate, e quindi due coppe attiche a figure nere di cui l'una di tipo poco comune nelle necropoli Italiote e Siceliote, appartiene a quel momento in cui l'industria ceramica Attica, accoglieva già gli elementi delle altre scuole. L'altra porta invece una strana rappresentazione di otto giovani nudi, col braccio sinistro alzato ed il destro abbassato; l'ultima figura tiene per la testa un altro compagno che orizzontalmente è attaccato al ventre di una sfinge. Questa rappresentazione richiama subito alla mente la fuga di Ulisse dall'antro di Polifemo, di cui si compiacquero tanto gli artisti antichi, e la sostituzione della sfinge al lanoso caprone dell'Odissea, può sempre in qualche modo spiegarsi.

Ma non solo questi, pure non spregevoli pezzi ceramici, confermano il primato che a Gela han sempre tenuto i prodotti vascolari. Il Prof. Orsi fa ora conoscere due altri vasi di grande im-

portanza: il primo è una lekythos a figure rosse, sul cui fondo nero si libra dolcemente una Nike vestita di peplo dorico, che tiene nelle braccia protese un nastrino, soggetto molto ovvio della numerosa famiglia dello stile rosso severo progredito (metà del sec. V) cui accresce però pregio l'iscrizione verticale a lettere pavonazze davanti la nike, la quale dice: Πυταῖος καλός rivelandoci un nuovo Liblingsname.

Il secondo è un'altra lekithos, di stile rosso severo, con tre figure: un efebo armato di bastone, al centro una maestosa figura barbuta con chitone ed himation che suona l'ἑπτάχορδος, dall'altra parte un efebo gemello al primo ma in altro atteggiamento. Lungo il braccio sinistro della prima figura, lungo il profilo del vecchio, e nel lembo della clamide della terza figura si legge:

ὁ παῖς | Ἀνακρέων | καλός

nel labbro rosso del bocchino, corre poi l'iscrizione retrograda:

Γάλες ἐπόιεσεν.

Abbiamo quindi in questo vaso, opera di un pittore Gales, fin quì sconosciuto, una rappresentazione di Anacreonte fra due giovani che lo costringono a poetare.

Pezzi molto importanti, data l' estema povertà di bronzi plastici e di buone sculture della Sicilia, sono una piccola herma ed un'hydria di bronzo, e due statuette marmoree acefale della fine del IV sec. che completano la breve raccolta insieme ad un semplice ossuario in bronzo e ad una di quei numerosi pezzi in terracotta probabilmente «piedistalli, a sostegno di minuti oggetti» (Gerhard), così comuni in Sicilia. Di tutti questi pezzi, il più importante dal riguardo artistico è certamente la piccola herma itifallica, uno dei più insigni bronzi del museo di Siracusa, la quale viene lungamente illustrata dal Prof. Orsi che giunge alla conclusione che trattasi di una eccellente derivazione di un ottimo prototipo attico della metà del sec. V, diverso dall' Hermes di Alcamene, di cui pare siasi ritrovata una copia negli scavi recenti di Pergamo.

L'erma, rinvenuta, come pare, in un sepolcro, può essere una

rappresentazione di Hermes ψυχοπομπός deposta dai parenti a presidio del defunto, ovvero l'ἄγαλμα del defunto stesso, ipotesi quest'ultima che incontra però alquante difficoltà. Ai varii richiami di erme di bronzo e fittili fatti dal Prof. Orsi, può aggiungersi la terracotta di Centuripe (KEKULE. *Terrak. von Sicil.* fig. 78) molto simile all'erma gelese.

BIAGIO PACE

Cecil Waern. *Mediaeval Sicily, aspects of life and art in the Middle ages.* — London. Duckworth and C. Henrietta Street covent garden, vol. in 8° piccolo, pp. XXXII-356 con 73 tavole.

Un tempo, quando in Sicilia non si voleva, o, forse meglio, non si sapeva studiare perchè mancava la preparazione e perchè nessuno s'avventurava fuori dalla propria città, le opere dei viaggiatori stranieri riuscivano lavori originali di valore considerevole; basti citare le notissime opere del Saint Non e dell'Howel le quali, l' ultima specialmente, contribuirono alla conoscenza della Sicilia antica quanto tutte quelle degli studiosi Siciliani, presi insieme, ad eccezione del veramente grande Fazello.

Ma ai nostri giorni per le migliorate condizioni degli studî locali, i mezzi di cui può disporre un privato, e, per giunta, forestiere, non rendono possibile, in una rapida corsa, la raccolta di materiali veramente utili. È per questo che questo genere di libri dovrebbe, come talvolta avviene, proporsi uno scopo che non sia quello di portare nuovi elementi alla conoscenza scientifica, ma piuttosto quello di una divulgazione di quelle cognizioni su luoghi e fatti che appunto perchè estranei all' autore, gli possono apparire in una luce più giusta che non ai nazionali; avviene invece sovente che questi libri siano descrizioni superficiali di luoghi, sul materiale fornito alla meglio dalle guide più in voga, e perciò di nessuna utilità se non forse di danno. A questa regola, quasi costante, può dirsi faccia una eccezione il bel libro della Sig.ra Waern.

Non già che esso apporti nuovi contributi scientifici, il che come ho sopra detto riesce difficile, nè, io credo, entrava nel disegno dell'Autrice; ma è un libro di quelli che si dicono di divulgazione fatto con sicura conoscenza della materia, chiaro disegno d'insieme e sapiente proporzioni delle parti.

L'autrice dopo un'introduzione in cui ragiona brevemente della Sicilia bizantina, occupandosi anche dei monumenti superstiti di quest'epoca, parla della conquista e dominazione araba e di quella normanna, addentrandosi in una descrizione dei lavori più notevoli di architettura e d'arte in genere che gli artisti musulmani compirono nell'isola sotto il governo dei guerrieri di Normandia. Cefalù, la Cappella Palatina, Monreale, la Cattedrale di Palermo, i numerosi palazzi dei dintorni della città, trovano nel libro opportuna descrizione, insieme al richiamo delle principali opere descrittive della città capitale dell'isola lasciateci dagli arabi.

In seguito si tratta di Castel Maniace di Siracusa e di altri monumenti architettonici di quel tempo di Taormina e di Palermo. Conchiude l'opera un capitolo sulle «sopravvivenze medioevali della Sicilia», che è, secondo mi pare, la parte più ben fatta e più nuova di questo libro, il quale contribuirà fortemente alla conoscenza esatta della Sicilia Medioevale, se non presso gli specialisti, certo presso le classi colte, dell'Inghilterra.

B. Pace

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Michele Catalano-Tirrito. « Bollettino di bibliografia siciliana. Puntata I ». Catania, R. Tip. Giannotta, 1910. In 8., pp. 12. (Estr. dall' « Arch. stor. per la Sicilia orientale », a. VII, fasc. II) — e « Puntata II », Catania, R. Tip. Giannotta, 1910. In 8., pp. 24. (Estr. dall'« Arch. stor. per la Sicilia orientale », a. VII, fasc. III).

Il prof. Michele Catalano-Tirrito, instancabile e sagace illustratore delle memorie storiche siciliane, ha fatto benissimo a iniziare in appendice all'*Arch. storico per la Sicilia orientale* un *Bollettino di bibliografia siciliana* corrente.

Le due puntate, ch'egli ne ha messe fuori sino ad oggi, attestano la sua rara diligenza e si rendono indispensabili agli studiosi di storia siciliana. Contengono le indicazioni bibliografiche complete ed esatte d'un gran numero di pubblicazioni riguardanti comunque la nostra isola, uscite in Italia e all'estero, in volumi, in opuscoli, in riviste. Quasi sempre di ogni lavoro, registrato secondo l' ordine alfabetico del nome dell'autore, è fornito un breve ma chiaro ed efficace riassunto; spesso accanto a ogni lavoro sono utilmente richiamate le recensioni più notevoli, che se ne sono fatte.

Bisogna congratularsi vivamente col Catalano-Tirrito della non facile fatica, a cui s'è deciso di sobbarcarsi a vantaggio degli studi.

L. Perroni-Grande

Dott. Pietro Cannarella. « Saggio di bibliografia floristica della Sicilia e delle isole adiacenti ». Firenze, Stab. Pellas L. Chiti successore, 1910. In 8., pp. 34. (Estr. dal « Nuovo giornale bot. ital. », n. s., vol. XVII, n. 4).

Del primo *Saggio di bibliografia floristica della Sicilia e delle isole adiacenti,* consacrato alla *Parte fanerogamica*, fu già data notizia con lode in questo *Archivio*, 1909, a. XXXIV, n. s., fasc. 1 - 2, pp. 208 - 211. Il secondo *Saggio*, ora venuto alla luce e sopra annunziato, riguarda la *Parte crittogamica*, registra accuratamente 387 pubblicazioni e completa il lavoro bibliografico, al quale il valoroso prof. Cannarella ha voluto consacrare le sue premure diligenti.

L. P. - G.

Paolo Revelli. « Saggio di bibliografia geografica siciliana. La *Contea di Modica* ». Torino, Tipografia Carlo Sartori, 1910. In 8., pp. XIII - 128.

Nel presente *Saggio* « sono noverate le opere che hanno interesse per la geografia generale della Sicilia, sono ricordati con particolari cenni critici i manoscritti e le stampe relativi al territorio della antica Contea di Modica, e vengono riferiti con relativa larghezza i disparati elementi di una *Bibliografia ragionata* del Comune Modicano » (p. IX).

Il prof. Revelli merita la lode e la riconoscenza degli studiosi per questa sua fatica gravosa, ma molto utile. Le opere manoscritte e a stampa da lui diligentemente catalogate e di solito riassunte e giudicate con competenza sono numerosissime e indicano un materiale di studio davvero considerevole.

L. P. - G.

Pietro Lanza Di Scalea. « La Sicilia attraverso la leggenda ». Palermo, Società editrice Marraffa Abate, 1909. In 8., pp. 69.

Così l'autore indica l'argomento di questo suo lavoro, ricco di notizie erudite e scritto in forma elegante: « Io non vorrò penetrare nel laberinto della critica sull'origine degli abitatori della Sicilia, non vorrò disseppellire dalle primitive necropoli gli avanzi di un popolo misterioso, nè esumare dai sarcofagi preziosi i segreti degli splendori di una civiltà gloriosa, nè ricercare nei monumenti solenni l'apoteosi dell'arte, nè scru-

tare dentro le pergamene ingiallite, virtù e vergogne dei principi; io seguirò la fantasia del popolo negli immaginosi concetti coi quali esso sa inneggiare alle aurore radiose e piangere ai tramonti sanguinosi. Tenterò di riassumere le storiche vicende dell' isola, attingendo le notizie alla fonte delle popolari tradizioni, tenterò di trarre dai velami epici ed arcadici la storia di questa fata del mare, lasciandomi guidare dal verso di quei cantori che fra le rocciose balze dei Nebrodi e fra i verdi aranceti della Conca d'Oro, composero, con epica ingenuità, il poema della Patria. Troverò i miei documenti nelle inebbrianti visioni dei miti ellenici, nelle sorridenti carezze delle Kaside saracene, nei lamenti elegiaci delle plebi paurose, ma più che altro andrò a ricercare gli elementi della storia nel loco alpestre ove la leggenda pone la famosa pietra della Poesia, andrò in quel paesello che si noma Mineo, ove lo spirito popolare creò l'Elicona sacro alla sicula Musa e che fu già patria di Ducezio e capitale dei Siculi » (pp. 8-9).

L. P. - G.

Avv. Carmelo Laudani. «Studio storico sulle magistrature sicule (493-1500) ». Ribera, Tip. del Lavoratore, 1909. In 8., pp. IV - 125.

Passa in rassegna gli ordini giudiziari, che furono in vigore in Sicilia dalla caduta dell'impero romano alla fine della dominazione bizantino-araba, durante il periodo normanno - svevo e durante il periodo aragonese-castigliano. Di ciascuna magistratura, generale o speciale, indica l'origine, le attribuzioni e l' importanza. Non dice cose nuove, nè presume di dirne; egli fa lavoro di compilazione e riesce quasi sempre chiaro, garbato e soddisfacente. Solo qualche volta non mette a profitto i più recenti e attendibili risultati degli studi, come a proposito, per esempio, dello stratigoto di Messina (pp. 109-110).

L. P. - G.

Prof. Sebastiano Crinò. « Metodologia potamica in rapporto specialmente ai fiumi della Sicilia ». Roma, Presso la « Società geografica italiana », 1910. In 8., pp. 16. (Estr. dal « Boll. della Società geografica italiana », a. 1910, fasc. XII, pp. 1442 - 55).

È la dotta prelezione a un corso libero di geografia, dettato nella R. Università di Palermo, durante l'anno scolastico 1909 - 10. L'autore, trattando in genere, con la speciale competenza, che bisogna riconoscergli,

alcune questioni di terminologia idrografica, richiama l'attenzione dei geografi sulla idrografia della Sicilia non ancora studiata metodicamente e pur tanto interessante per la prosperità dell'isola. « La Sicilia, difatti, osserva molto giustamente il Crinò (p. 4), potrebbe dirsi una regione privilegiata: naturalmente fertile, quand'è razionalmente irrigata, presenta nelle pianure e nei pendii dei veri giardini magici, capaci della maggiore produzione. Eppure essa al presente è uno dei paesi più poveri non dico dell'Europa ma dell'Italia stessa; e ciò perchè le tante decantate condizioni naturali sono generalmente assai cattive, per incuria degli uomini, i quali, invece di correggere le imperfezioni della natura, hanno sfruttato, anzi tormentato il suolo, riducendolo in condizioni quasi penose: le foreste, che anticamente così bene servivano al buon governo delle acque meteoriche, non esistono che di nome; i torrenti e i fiumi, che, ben utilizzati, accrescerebbero durevolmente il benessere dell'isola, per mancanza di studi idrografici e di opere idrauliche, atte a disciplinare e rendere utilizzabili le loro acque, scorrendo disordinatamente, trovano nel suolo cause svariate per produrre d'inverno rovinose frane e per costituire di estate veri fomiti di malaria. Date queste condizioni, quale deve essere il compito di chi, studiando geograficamente l'isola, vuole contribuire alla soluzione razionale dei più interessanti problemi che riguardano il miglioramento economico e industriale d'un paese come il nostro, il quale è stato per giunta in questi ultimi tempi così duramente provato dalle sciagure? Se è vero che utilizzando i corsi d'acqua si accresce durevolmente la forza e il benessere d'una regione, tutti gli sforzi degli studiosi dovrebbero essere rivolti a questa grande opera di rinnovazione ».

L. P.-G.

Sac. prof. Vito Mangiapani. « Cinisi. Memorie e documenti ». Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1910. In 8., pp. IV-264, con un facsimile.

Narra le origini e le vicende di Cinisi; indi descrive lo stato presente dell'ameno paesello, parlando della sua posizione geografica, dell'indole dei suoi abitanti, delle sue chiese, delle sue istituzioni, delle sue usanze e così via. Di solito è breve, chiaro, opportuno; solo talora riesce un po' troppo minuzioso e attribuisce soverchia importanza a persone e cose, che andavano ricordate e giudicate con molta prudenza oppure taciute addirittura.

Degno di particolar nota è il cap. VI (pp. 53-80) sull'arte dell'abate Giovanni Meli, che, com'è risaputo, stette per più d'un decennio a Cinisi, esercitandovi la professione di medico. Il Mangiapani veramente non

dice in proposito nulla di nuovo; ma quel che dice è giusto e conforme ai più recenti studi del Pipitone, del Navanteri e sopratutto del Cesareo, che la poesia del sommo poeta vernacolo siciliano ha saputo esaminare e valutare magistralmente, come prima nessuno aveva fatto.

Ricca è la serie dei documenti pubblicati in appendice, tratti quasi tutti dal *Tabulario del Monastero di S. Martino delle Scale*, custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo. Cominciano dall'anno 1263 e contengono notizie particolareggiate e attendibilissime sulla storia di Cinisi.

L. P.-G.

Vincenzo Sardo-Sardo. « Castiglione città demaniale e città feudale. Sue vicende storiche attraverso i secoli, con proemio di **F. Nicotra** ». Palermo, Tipografia D. Vena, 1910. In 8.fig., pp. 283.

È un lavoro interessante, perchè contiene gran copia di notizie messe insieme con premurose fatiche. Illustra ampiamente la topografia, la storia, gli usi, i costumi, le credenze, i monumenti di Castiglione di Sicilia. In appendice raccoglie venticinque documenti, tra i quali riesce in particolar guisa notevole il quinto, che è l' inventario degli oggetti esistenti dentro il castello di Castiglione sino al 20 Novembre 1376, appartenuti già al conte Enrico Rosso.

L. P.-G.

Sebastiano Pisano Baudo. « Sortino e dintorni. Parte prima. Ricerche e considerazioni storiche ». Lentini, Tip. Scatà Alemagna, 1910. In 16., pp. 211.

« Con coscienza serenamente scrutatrice », come dichiara nella prefazioncella (p. 5), il not. Pisano Baudo espone e illustra le vicende storiche di Sortino (prov. di Siracusa), dai tempi più antichi a oggi, attribuendo alla signoria schiacciante dei baroni, al persistere ostinato delle tradizioni e delle costumanze feudali la triste condizione, in cui s'è sempre trovato il Comune.

Appetitose, perchè non ancora note con tanta ricchezza di particolari, sono le notizie sopra *Gli eccidi del 1837* (pp. 125-133), ai quali s'abbandonarono i Sortinesi, impressionati fortemente dalle voci, che designavano una certa Lucia Magnano come detentrice di veleni a disposizione di chi voleva e promoveva la miseria del popolo.

L. P.-G.

Gaetano Gubernale. « Brevi cenni sulla città di Avola ». Modica, Stab. tip. G. Maltese, 1910. In 8., pp. 48.

Il Gubernale raccoglie un bel numero di notiziole topografiche, geografiche, storiche, commerciali ecc. sopra Avola e il suo territorio. Quanto va esponendo non è sempre accettabile a occhi chiusi: spesso avrebbe bisogno di prove. In ispecie l'ultimo capitolo sugli *Uomini illustri* (pp. 40-44), che contiene apprezzamenti troppo lusinghieri, è soverchiamente sommario.

È sperabile che l'autore pubblichi al più presto l'« estesissima monografia sulla storia d'Avola », donde dichiara (p. 5) d'aver tratto questi *Brevi cenni* a uso dei suoi giovani concittadini. Allora le sue fatiche potranno essere meglio giudicate e apprezzate.

L. P.-G.

Salvatore Raccuglia. « Hippana. Ricerca d'una antica città siciliana ». Acireale, Tip. « Orario delle Ferrovie », 1910. In 8., pp. 56. (Estr. dalle « Memorie della classe di lettere della R. Acc. degli Zelanti », vol. VII, s. 3ª).

Dell'ubicazione di Hippana, antica città di Sicilia, ricordata da Polibio a proposito della prima guerra punica, si sono lungamente e variamente occupati gli studiosi, stabilendola o a Bivona, o a Scicli, o a Scillato, o a Pitirrana, o a Prizzi, o a Castellaccio, o altrove. Ora la questione è stata ripresa in esame dal prof. Salvatore Raccuglia, il quale, ritenendo Hippana nome ufficiale, d'origine greca, della punica Caccabe, si ferma, quasi senz'ombra di dubbio, davanti a Caccamo. Ragioni storiche e topografiche, raccolte e confrontate con abilità, egli crede che avvalorino la sua opinione. Così conchiude: « Hippana nacque per opera dei Cartaginesi scampati alla battaglia d'Himera, e nacque col nome di Caccabe, che ricordava ai suoi abitanti quello della madre patria, come Naxos lo ricordava ai coloni del capo Schisò. Fondata però in momenti poco prosperi, quando, più che un luogo per commerciare, si cercava un rifugio per nascondersi ai Greci, essa non potè sorgere, come le altre colonie fenicie e puniche, sulla spiaggia del mare, ma dovette accontentarsi di un posto interno, in mezzo alle montagne. E qui, più tardi, specie quando i Cartaginesi riebbero il predominio della Sicilia occidentale, raggiunse un certo sviluppo, che le permise di coniare moneta propria. Ma mentre in questa, a ricordo della sua origine e a riprova dei suoi sentimenti, metteva le stesse insegne di Mozia — l'aquila sul capitello ed il delfino — il suo nome scriveva Hippana, secondo i Greci lo avevano tradotto per la lingua

ufficiale. Al cominciare della prima guerra punica, essa naturalmente si mise dalla parte di Cartagine; ma allora i consoli Attilio e Sulpicio, obbligati a passarle vicino nella loro marcia verso Mytistrato e Camarina, l'assaltarono, la presero e la distrussero, e Polibio, che il piccolo episodio volle ricordare, la indicò col nome ufficiale, col nome di Hippana. Più tardi però dovette risorgere, tanto che è probabile ci sia indicata da Cicerone prima e da Plinio poi, sempre col nome ufficiale. Ma nello sconvolgimento che, segue ai primi tempi del dominio romano, questo nome si perde, sicchè quando i Normanni tornano a ricordarla è il suo nome popolare che ritrovano, ed è come Caccabe che la indicano nel diploma di fondazione della chiesa Agrigentina, o come Qaqabus nella geografia di Edrisi. E da allora, dimenticato il suo nome greco di Hippana, la storia non la ricorda più che come Caccamo. Un momento, è vero, si tenta di farle cambiare ancora una volta nome e di chiamarla Chiaramonte, dai signori che la possedevano; ma il vecchio nome, il vecchio Caccabe la vince anche su di esso, e, arrivando a noi in quello di Caccamo, ci mostra ancora la sua equivalenza con Hippana; così come le antiche tombe, le numerose ceramiche, le molte monete greche, romane e puniche, che si scavano quasi nel suo stesso abitato e sul colle che la domina, ci dimostrano che essa esisteva quando i Punici la chiamavano con voce punica Caccabe, e i Greci con voce greca Hippana » (pp. 55-56).

L. P.-G.

Andrea Gustarelli. « Memorie eterne. Pagine di vita messinese. (Con illustrazioni fuori testo) ». Milano - Palermo - Napoli, Remo Sandron editore, 1911. In 16., pp. 272.

Questo libro ha pagine colorite, efficaci. In particolar modo è vibrante di commozione la seconda parte (pp. 105-225), nella quale l'autore, che subito dopo il terremoto del 28 Dicembre si recò a Messina in cerca dei suoi congiunti, descrive terribili scene di dolore, narra episodi pietosissimi, di cui fu spettatore non insensibile.

La prima parte (pp. 20-103) rappresenta in tanti quadri garbatamente definiti e movimentati la vita messinese prima del disastro nelle sue manifestazioni più singolari. Il Gustarelli rievoca persone e cose con vigore di fantasia, con abilità di artista, quasi sempre; solo qualche volta generalizza troppo o esagera un pochino nel determinare e nel giudicare o non riesce così completo come dovrebbe.

La terza parte (pp. 226-269), la più breve, ritrae a larghi tratti lo stato presente della nuova città, che va risorgendo di giorno in giorno, memore delle glorie passate e presaga di alti destini.

La lettura del volume è resa piacevole e interessante, oltre che dal contenuto suggestivo, da una bella serie di illustrazioni fuori testo, di fotoincisioni, cioè, che rappresentano la città quale fu già negli ultimi anni della sua floridezza, quale appariva nei primi giorni del disastro, quale è ora.

L. P. - G.

F. Satullo. « Comunicazioni ed appunti: Per il carattere del Panormita. Un cantàre siciliano su S. Nicolò Politi ». Caltanissetta, Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza, 1910. In 4., pp. 31.

Il valoroso prof. Satullo, che anni addietro pubblicò sulla giovinezza di Antonio Beccadelli uno studio amorosamente condotto, insiste oggi, e ben a ragione, nella riabilitazione allora compita, non a parole ma a fatti, dell'insigne umanista siciliano. Questi non fu uno scapestrato, che, recatosi nel continente a studiare diritto, si diede invece bel tempo insieme con allegri compagni; non visse fuori della patria nella più completa spensieratezza; non cercò, approfittando della sua cultura e della sua facile vena poetica, di collocarsi presso qualche Mecenate, per sfuggire alla soggezione dei parenti. Leggendo con penetrante diligenza le sue lettere, risulta che egli, lasciata Palermo con lo scopo di studiar legge a Bologna, ben presto in questa città mise da parte le Pandette, per consacrarsi alle aspirazioni umanistiche, che prima e sempre aveva accarezzate con fede. Risulta, inoltre che ebbe vivo interesse d'ottenere un impiego in qualche corte e si fece in quattro per essere accolto da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, non perchè i suoi gli avessero ingiunto di ritornare a Palermo, ma perchè sentiva il bisogno di sistemarsi in una maniera qualsiasi, perchè voleva raccogliere un frutto dai suoi studi prediletti.

Questo nella prima delle due note (pp. 3-14). Nella seconda (pp. 15-31) il Satullo esamina con acume e giudica sennatamente il non ispregevole cantàre siciliano, che Antonino Artino, facile e arguto improvvisatore, compose e pubblicò nel 1906 in onore di S. Nicolò Politi, eremita del sec. XII, patrono di Alcara Li Fusi, che è un grazioso paesello della provincia di Messina.

L. P. - G.

Paolo Revelli. « Relazioni inedite sulle eruzioni etnee del 1537 e del 1610 ». Torino, Tip. Cugini Baravalle e Falconieri, 1910. In 8., pp. 7.

Rende conto di due relazioni, inedite e ignote, sulle eruzioni etnee del 1537 e del 1610, custodite nella Biblioteca Ambrosiana di Milano,

della prima anzi riproduce per intiero il testo, « poichè essa contiene elementi notevoli per la storia del parossismo etneo che determinò il crollo della parte superiore del cratere centrale, alterando sensibilmente, come risulta dall' affermazione concorde di numerosi scrittori del tempo, l'aspetto generale di esso » (p. 1). Questa relazione « è conservata in un apografo ambrosiano, anonimo, del sec. XVI: occupa due carte (f. 43*r* e 44*v*) di un voluminoso codice miscellaneo pinelliano (S. 102 Sup.: cm. 32 × 22, 4), di cui costituisce la 13. scrittura. Essa risulta scritta da un abitante di Messina, probabilmente messinese, il quale assistette, forse non sempre dalla sua città, allo svolgimento della fase eruttiva che ebbe il suo inizio nel Marzo e il suo termine nel Maggio. La descrizione è relativamente minuta e precisa, come si rileva dai dati sulla colata di lava scesa verso Taormina, sulle bocche eruttive del versante sciroccale, sul volume del materiale eruttato, sulle cinque colate di lava che distrussero Mompilieri, Nicolosi e S. Nicolò dell'Arena, sull' area di distribuzione e sul colore della cenere, sulla diminuzione dell'altezza del cono » (pp. 1-2).

L'altra relazione si conserva in un codice cartaceo della stessa Biblioteca, segnato col n. 57, « trascritto nel 1610, di 38 ff. scritti (cm. 15, 5 per 19, 3), legato: reca nel foglio di guardia le parole: *Breue e fidel Trattato di Mongibello*, e nel frontispizio il titolo: *Breue e fedele trattato dell'Incendio di Mongibello | successo nello territorio della terra di Aderno | La prima dominica di maggio ad ore cinque | di notte l'anno della ottava Indicione 1610 | Composto per il Reverendo D. Laurenzo Galifi | della Cita di paternò habitante et como | rante nella terra predetta.* Nel *r* e nel *v* del 1. f. è la dedica dell'autore: *Adernò li 15 di Augusto 1610 all'Ill.mo Sig. D. Andrea p. Benedetti dignissimo Vicario Generale di Milano mio signore e Padrone.* È una relazione originale, autografa almeno dal f. 1*r* al f. 6*v* (i f. 21 e segg. sono, forse, di altra mano), che in 138 ottave, scritte in dialetto siciliano, e presentanti lo schema ABABABAB, descrive *Di Muncibeddu l' horenda sbaratta*, che durò dal Febbraio al Maggio 1610. Questa relazione (che reca nelle prime sei ottave l'*Invocazione* a Maria, e nelle quattro seguenti la *Proposizione* di rito) — e che ha scarso valore artistico — merita di essere ricordata nella storia della geografia metrica in Italia, perchè contiene dati dovuti all' osservazione personale dell'autore, salito con tre altri religiosi, nel Maggio del 1610, a osservare le tre bocche eruttive del cratere centrale » (pp. 2-3).

L. P.-G.

G. Franco Bracciante. « Per un poeta siciliano del sec. XVII. Cenni illustrativi sulla vita e le opere di Pietro Fullone (Petru Fuddùni) ». Palermo, Soc. tip. « La Celere », 1910. In 16., pp. 38. (Estr. da « La canzone siciliana », a. IV, n. 4).

Ben ha fatto il sig. Bracciante a rivolgere la sua attenzione su Pietro Fullone, il famoso poeta siciliano del seicento, che è tanto popolare anche oggi; ma il suo studio è molto modesto e poco soddisfacente. Della copiosissima produzione poetica del Fullone vi è presa in esame solo una piccola parte e non con l'avvedutezza, che conduce a giudizi autorevoli e definitivi. L'autore o è troppo sommario o si affeziona alla prima impressione, senza valutarla a dovere, o fa consistere la bellezza più nel contenuto che nella forma esteriore. Qualche volta cade anche in errore troppo stridente. A p. 18, per esempio, tra coloro che « vollero in gara » il Fullone pone « il poeta monrealese Antonio Veneziano » (1543-1593), morto da un pezzo quando il Fullone apriva gli occhi alla luce (1600?).

Veda il signor Bracciante, che ha ingegno e buona volontà, di tornar presto sull' argomento e di trattarlo convenientemente. Allora non gli mancheranno lodi sincere.

L. P.-G.

Giuseppe Di Vita. « Il palazzo dei Chiaramonte e le carceri dell'Inquisizione in Palermo. I graffiti geografici d'un prigioniero ai tempi di Giuseppe D'Alesi. Notizie storiche raccolte e illustrate in occasione del VII Congresso Geografico Italiano, che si aduna in Palermo nel Maggio 1910 ». Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1910. In 8.fig., pp. IV - 68.

« Il palazzo dei Chiaramonte in Palermo, oggi Palazzo dei Tribunali, sorge, nella sua mole alta e massiccia, nell'angolo orientale di Piazza Marina » (p. 1). Fu innalzato durante il secolo XIV per opera di Manfredi I Chiaramonte, conte di Modica e gran siniscalco del Regno. Nei primi anni del seicento, in seguito alle pratiche fatte dagli inquisitori Paramo, Glanes e Delloyo, divenne sede definitiva dell'inquisizione spagnuola. Re Filippo III lo concesse con decreto emanato il 13 Agosto 1600 ed esecutoriato nel Regno l'anno dopo, tanto che il 23 Luglio 1601 gli inquisitori di Palermo ne presero possesso; « ma non prima del 1603 vi si recarono ad abitarlo per esercizio del loro ministero, quando cioè vi fu terminata la fabbrica delle carceri segrete, ed altre costruzioni di adattamento furon condotte a termine » (p. 21).

Nelle pareti del carcere adibito pei penitenziati, vale a dire per coloro ai quali era assegnata una temporanea penitenza, essendosi dichiarati pronti ad abiurare, si trovano due graffiti geografici, il secondo più interessante del primo, raffiguranti la Sicilia. Il valoroso prof. Di Vita li illustra con acume e dottrina, rilevandone l'importanza, cercando di rintracciarne l'autore e di determinare l'epoca precisa in cui furono eseguiti. Dimostra bellamente che sono opera d'un cartografo provetto, che può essere identificato con qualcuno dei molti Siciliani, che nel seicento s'occuparono, o di proposito o per incidenza, di geografia. Tenta qualche identificazione in questo largo campo; ma non vi insiste, per la mancanza assoluta di indizi e di sospetti fondati. Indi, considerando che nel carcere dei penitenziati insieme coi rei di fede erano posti anche i rei di lesa maestà, crede « non improbabile che qualcuno, tolto all'agone della politica e chiuso lì dentro, si esercitasse a tracciare sulla parete le forme dell'isola infelice, da tanto tempo soggetta alla oppressione spagnuola » (p. 51). S'apre così la via a narrare in succinto l'insurrezione di Giuseppe D'Alesi del 1647 e a far cenno d'altre congiure posteriori sempre contro la Spagna. Rievoca la figura d'un nobile cospiratore, don Simone Rao Requesens, pregiato autore di versi italiani e siciliani, che da Gennaio a tutto Maggio 1650 stette rinchiuso nell'orrida prigione del Sant' Officio. Questi, che sulle tristi pareti scrisse parole di dolore, forse disegnò i due graffiti rappresentanti l'isola natale, che desiderava veder libera e prospera.

L. P.-G.

Dott. Michele Natale. « Gli affreschi di Guglielmo Borremans nel Duomo di Caltanissetta (con sei tavole). Conferenza letta nella *Sala Gialla* del Palazzo Comunale il 25 Aprile 1909 ». Caltanissetta, Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza, 1909. In 8., pp. 23.

Nel 1720 l'Arciprete Don. Agostino Riva, « antenato della famiglia Trabonella, uomo che allo splendore del casato univa uno zelo ardente pel suo pastorale ministero » (p. 10), servendosi delle somme elargite da lui e dal reverendo sacerdote Riccobene, pensò di provvedere al compimento del Duomo di Caltanissetta, cominciato a sorgere nel 1570 a spese del popolo. Non potendo, per la mancanza del denaro necessario, far costruire la Croce del tempio, decise di fare abbellire di affreschi la volta e le arcate. Ne diede incarico al pittore, che allora riempiva della sua fama l'isola nostra, ossia a Guglielmo Borremans, fiammingo di Anversa, che compì il suo capolavoro, dipingendo in centoquarantotto quadri una vera epopea religiosa.

Appunto di quest'opera, poco nota e poco studiata, s'è compiaciuto d'occuparsi il prof. Natale. Egli ha descritto tutti gli affreschi del Borremans, ne ha messo in rilievo la significazione simbolica e ha cercato di determinarne il valore estetico. Il Borremans, conchiude, «non è certamente un Raffaello, o un Leonardo, o un Tiziano, ma può stare con onore a lato di Velasquez e di Novelli» (p. 23).

L. P.-G.

Carmelo Graziano. «Noterelle biografiche del patriota Gaetano Graziano da Leonforte». Catania, Con i tipi di Alfio Siracusa, 1910. In 8.fig., pp. 31.

Il signor Gaetano Graziano, di cui il nipote Carmelo, con la scorta di documenti attendibilissimi, ha voluto rinfrescare pietosamente la memoria, nacque a Leonforte il 3 Aprile 1826 e vi morì il 26 Dicembre 1871. Insofferente del giogo borbonico, fu attivo liberale. Nel 1847 promosse una dimostrazione patriottica nel R. Teatro Carolino, agitando una bandiera tricolore; nel 1848 si distinse nell'attacco alla cittadella di Messina e nella spedizione dei Siciliani in Calabria. Fatto prigioniero nelle acque di Corfù, insieme coi generosi compagni, provò il duro bagno di Nisida. Liberato, nel 1860, per volere del Dittatore dell'isola, riuscì, col grado di comandante della milizia a cavallo, a sedare gravissimi tumulti scoppiati nella provincia di Catania, specie a Bronte e a Biancavilla. Negli ultimi anni della sua vita fu chiamato a reggere, come sindaco, le sorti del Comune natale.

L. P.-G.

Eugenio Di Carlo. «Per lo scoprimento di due lapidi commemorative. (Parole pronunziate il 24 Maggio '910 a Parco)». Palermo, Tip. della Società editrice universitaria, 1911. In 16., pp. 13.

Il giorno 24 Maggio 1910 il Comune di Parco volle, con pensiero nobilissimo, scoprire solennemente due lapidi murate sulla facciata del Palazzo municipale a ricordo della sosta fatta in quell'amena cittadina dai Garibaldini prima dell'entrata in Palermo e in onore dei Parchitani, che portarono il loro contributo di forza e di entusiasmo all'eroica impresa.

Per invito cortese — e la scelta deve riconoscersi felice — fu oratore della cerimonia l'egregio prof. Eugenio Di Carlo, che, con parola riboccante di commozione e di ammirazione, seppe evocare ricordi gradi-

tissimi e umili e ignote figure di eroi. In particolar guisa egli sciolse un inno a Carlo Mosto, il quale, lasciati gli studi di giurisprudenza intrapresi nell'Università di Pisa, seguì G. Garibaldi coi Mille e, giovane pieno di fede, desideroso di libertà, assetato di gloria, cadde il 24 Maggio 1860, dopo una marcia faticosissima, colpito, sulle balze della Moarda, dalle palle borboniche, intrepidamente sfidate anche pochi giorni innanzi, ma con diversa fortuna, nella battaglia di Calatafimi.

L. P.-G.

Antonino Lipari. « I preludii di Garibaldi a Marsala ». Girgenti, Stamperia Vincenzo Sirchia, 1910. In 16., pp. 20.

Nel 1859 il sig. Lipari compose e lesse alcuni versi in lode di Marsala, augurando a questa antica cittadina, già gloriosa per le sue vicende storiche, un avvenire ancora più splendido, sì da essere ricordata e celebrata grandemente dovunque. Crede l'autore d'essere stato allora profeta dello sbarco di Giuseppe Garibaldi a Marsala, avvenuto il giorno 11 Maggio 1860; e, nella ricorrenza del cinquantenario di quell'epico avvenimento, pubblica, con animo lieto e soddisfatto, i suoi versi, facendoli precedere da brevi cenni sul patriottismo dei Marsalesi, al tempo in cui si preparava la rigenerazione della patria, e accompagnandole con numerose note.

L. P.-G.

« Calendario giudiziario delle Corti di Cassazione e di Appello di Palermo e dei Tribunali e Uffici dipendenti del Distretto, per l'anno 1911 ». Palermo, Tip. del « Foro Siciliano », 1911. In 16., pp. 246.

Ci sono in questo *Calendario* due lavoretti, che devono essere segnalati ai lettori dell'*Archivio*. Non portano firma, ma appartengono al cav. Francesco Giuseppe La Mantia, valoroso consigliere della Corte di Appello di Palermo e benemerito cultore degli studi storici siciliani. Il primo contiene in forma chiara, ordinata ed efficace alcuni cenni storici sopra *Il palazzo dei Tribunali in Palermo* (pp. 9-17), che fu un tempo sontuosa dimora della nobile famiglia Chiaramonte; l'altro dal titolo: *Corte di Cassazione di Palermo: Origine e Presidenti e Procuratori Generali succedutivi* (pp. 19-26) tratta sommariamente delle antiche magistrature dell'isola e offre, compilato con rigorosa esattezza, l'elenco dei Presidenti del Tribunale di Concistoro dal 1569 al 1815, dei Presidenti della Corte Suprema di Giustizia dal 1819 al 1862, dei Primi Presidenti

della Corte di Cassazione dal 1863 al 1909 e dei Procuratori Generali dal 1819 al 1909.

L. P. - G.

Andreae Milazzo. « De primis feriis saecularibus Regii Athenaei Panormitani. Oratio ». Panormi, Ex Tipografia Dominici Venae, MCMX. In 16., pp. 16.

In forma facile, spigliata e qua e là anche briosa il prof. Andrea Milazzo, insegnante nel R. Ginnasio Meli di Palermo, fa brevemente la cronaca delle feste celebratesi in occasione del primo centenario dell'Ateneo palermitano.

L. P. - G.

P. Merenda. « Le gite patriottiche ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi da Renda all'assalto di Palermo ». Torino, G. U. Cassone tip. del C. A. I., 1910. In 8., pp. 8. (Estr. dalla « Riv. del Club Alpino Italiano », vol. XXIX, n. 9).

Promosse dal Consiglio Direttivo della Sezione di Palermo del C. A. I., ebbero luogo nel Maggio del passato anno quattro gite ai luoghi memorandi, ove nel 1860 si svolsero le operazioni militari, che, con l'eroismo di G. Garibaldi, dei Mille e degli Isolani, resero possibile la liberazione della Sicilia dall'obbrobriosa tirannide borbonica. La prima gita avvenne il 12 Maggio *Al Monte Neviera, dove morì Rosolino Pilo;* la seconda il 15 *Al campo di Garibaldi a Renda, con fermata alla Valle Corta, dove caddero Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia*; la terza il 22 *Alla via fatta da Garibaldi nella ritirata da Renda a Parco e al Campo di Cozzu di Crastu*; la quarta il 29 *Ai luoghi pei quali passò Garibaldi nella sua ritirata da Piana dei Greci, compreso il bosco del Pianetto.*

Di tutte queste gite istruttive e patriottiche il prof. Pietro Merenda s'è compiaciuto di stendere e pubblicare una relazione particolareggiata, che è curioso documento delle feste celebratesi in Palermo nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'ultima rivoluzione siciliana.

L. P. - G.

Massimo A. Evangelista. « Il tremuoto di Messina e il salvataggio. (Da un giorno all'altro) ». Palermo, Libreria editr. Ant. Trimarchi, 1911. In 8., pp. 78.

Il signor Massimo A. Evangelista, appena ebbe notizia dell' immane disastro, che aveva raso al suolo la città di Messina, corse, spinto certo

da nobilissimo sentimento, a portare il suo aiuto agli sventurati. E vide scene strazianti e compì salvataggi difficili, che egli ora ha voluto ricordare nel presente volumetto. Peccato che di solito si compiaccia di esagerare in modo troppo visibile e scriva con soverchia, stupefacente trascuratezza, come in questo periodo della prima pagina: « Messina: vetusta città fra le più antiche, bacino di arcaica civiltà, che unisce nel suo letto tutte le varie costumanze umane come un lago che accoglie nella sua concavitade le bili glauche dei fiumi straripanti, competitrice insoverchiabile nella moralità dei cittadini suoi rispetto quelli delle altre patrie, signora di gentili ideali, principi dei principii della coltura primordiale espergentesi tale il profumo dei fiori in una serra nell'inconcepibile vetta dell'Olimpo, simpatica culla di popoli più artefici dei tempi degli uomini delle due più etniche stazioni del mondo primitivo: Grecia e Lazio ».

L. P. - G.

Dott. Raimondo Falci. « Piante coltivate in Sicilia ». Palermo, Soc. tipografica « La Celere », 1911. In 8., pp. 60.

Il pistacchio, il frassino, il frumento, il tabacco, la vite, l'olivo, la canapa, il lino e il cotone sono le piante più comunemente coltivate in Sicilia. Attorno alla coltivazione di ciascuna di esse il prof. dott. Falci fornisce copiose notizie e utili ammaestramenti, che sono frutto visibilissimo di studi personali, compiti con diligente premura.

L. P. - G.

Dott. Raimondo Falci. « Il frassino da manna in Sicilia ». Palermo, Tip. Priulla, 1910. In 8.fig., pp. 26. (Estr. dal « Boll. del R. Orto Botanico e Giardino coloniale di Palermo », a. IX, fasc. 4).

Questo lavoro, ove son rilevate con acutezza le particolarità botaniche del *Fraxinus* e sono descritte con scrupolosa diligenza le specie e le varietà, che di quest'albero si riscontrano in Sicilia, comincia con alcuni *Appunti storici* (pp. 4 - 6), che autorizzano l' egregio prof. Falci alla seguente conclusione, meritevole d'essere qui riferita per intiero: « Risulta che la raccolta della *Manna* in Sicilia è antichissima, risalendo almeno al tempo della dominazione araba. Non può dirsi che in tale epoca si coltivavano *Frassini* a questo scopo o se era uso limitarsi a raccoglier la *Manna* da quelli spontanei. Però l'esistere attualmente in Sicilia numerose varietà di *Frassini* dimostrerebbe una loro antica cultura. In tempi più recenti pare che una tale raccolta venisse in Sicilia quasi abbandonata, mentre andava acquistando importanza in Calabria. Finalmente da poco più di

un secolo ad oggi in Sicilia la cultura dei *Frassini da manna* si è intensificata, mentre in Calabria ha perduto la sua primitiva importanza » (p. 6).

L. P. - G.

G. A. Cesareo. « Storia della letteratura italiana a uso delle scuole. Parte prima: dalle origini al quattrocento. Seconda edizione ». Catania, Vincenzo Muglia editore, 1911. In 16., pp. 162.

Or non è molto, parlando in questo *Archivio*, a. XXXIV, fasc. 1 - 2, pp. 213 - 215 della prima edizione della *Storia della letteratura italiana* dell'illustre prof. G. A. Cesareo, così conchiudevo: « L' opera del Cesareo, concepita con genialità di vedute, condotta innanzi con profonda conoscenza della materia e scritta in una prosa ricca di forme e di suoni gagliardamente italiani, è, fuori dubbio, meritevole d'avere larga e lieta accoglienza da parte degli insegnanti colti e volenterosi, che comprendano sul serio il compito d'educare per la vita la mente e il cuore dei giovani loro affidati e si propongano d' introdurre nella scuola il soffio della modernità, sostituendo lo studio ragionato, penetrante, rivelatore di bellezze al vecchio andazzo degli imparaticci stereotipati, convenzionali, certo inutili, se non anche dannosi. Via, dacchè c' è modo oramai di provvedere alle legittime esigenze della scuola odierna, si ponga un freno all' insaziabile speculazione degli editori e alla facile compiacenza degli autori, che hanno imposto alle nostre scuole — e talvolta facendo favolosi guadagni — innumerevoli compendi di storia letteraria italiana, troppo estesi o soverchiamente sommari, larghi di lodi per opere quasi del tutto prive di valore artistico, generosi verso scrittori di minima importanza, inopportunamente ricchi di particolari biografici e di informazioni bibliografiche, scarsi di apprezzamenti accettabili, ispirati da pregiudizi, divisi a capriccio per secoli o per periodi più o meno lunghi, non sempre stesi in forma facile, chiara e — ahimè! — corretta e così di seguito ».

Oggi son lieto di rilevare che la *Storia* del Cesareo ha avuto grandissima fortuna nelle scuole e tra gli studiosi, tanto che, esaurita già, in breve tempo, la prima edizione, che era di parecchie e parecchie migliaia di copie, ne sta venendo fuori in tre volumetti separati una nuova edizione, qua e là leggermente ritoccata e accresciuta.

Nel primo volumetto, che va dalle origini a tutto il secolo XIV, si trovano notizie chiare, coscienziose e meravigliosamente suggestive sulla scuola siciliana provenzaleggiante del dugento e sulla poesia popolaresca fiorita nell'isola nello stesso secolo (pp. 26 - 33).

L. P. - G.

Remigio Sabbadini. « Henricus Hylas Pratensis ». Milano, Tipo-lit. Rebeschini di Turati e C., 1910. In 8., pp. [7]. (Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere », s. II, vol. XLIII, pp. 256-262).

Enrico di Prato, attorno al quale il Sabbadini ha raccolto or ora un bel mazzetto di notizie, traendole da codici amorosamente ricercati e studiati, è un poeta latino della prima metà del quattrocento, appartenente al circolo umanistico di Ferrara. Assunse « il soprannome di Hylas, il bellissimo giovinetto, amato da Ercole e rapito dalle ninfe, immortalato da Apollonio Rodio e da Teocrito, ma che gli umanisti conoscevano più direttamente dalle Ecloghe e dalle Georgiche di Vergilio e dalle note di Servio ivi apposte. Cantò una donna, ch'egli chiamava *Phanetis* » (p. 5). Non si sa bene perchè, « tentò d'avvelenare Filippo Maria Visconti e ne fu punito con l'impiccagione e con lo squartamento » (p. 4). Di lui ci restano pochi versi soltanto : un epigramma a Francesco Filelfo, un'elegia a Leonello d'Este, un'altra elegia all' umanista modenese Niccolò Quattrofrati e un epitaffio preparato per la sua tomba, già attribuito dal Cinquini e dal Valentini al Panormita.

Henricus Hylas Pratensis non s'ha da confondere con un altro Hylas, « napoletano, giovinetto, che fu la delizia del Panormita a Napoli » (p. 6). Di questo secondo Hylas, celebrato dal Panormita in un epigramma, parlano anche Lorenzo Valla e Pompeo Pazzaglia. Il Valla lo ricorda nelle *Recriminationes in Facium* e in due epigrammi accodati a una sua lettera del 1444 indirizzata a Pier Candido Decembrio; il Pazzaglia ne vanta la straordinaria bellezza in due elegie, che nel codice, ove si leggono, hanno il seguente titolo : *Eiusdem Pompei pro Hyla Parthenopeo pulcherrimo* molto interessante, perchè messo a confronto col titolo dell'elegia composta dallo stesso poeta per la morte dell'altro Hylas, *Eiusdem carmen de morte Hyle Pratensis poete clarissimi sui temporis*, serve a far distinguere nettamente « l'Hylas Parthenopeus dall'Hylas Pratensis » (p. 7).

L. P.-G.

Pasquale Candela. « Il Magistrato dei minorenni. Relazione al *Congresso delle Società di Patronato Carcerario e pei minorenni.* (Palermo, Maggio 1910) ». Palermo, Stab. tip. « Gazzetta Commerciale », 1910. In 8., pp. 68.

Il cav. avv. Pasquale Candela, Sostituto Procuratore Generale alla Corte di Appello di Palermo, è un magistrato dotto e geniale. Il lavoro da lui steso sulla delinquenza dei minorenni e sulla necessità che sia istituito senza indugio un magistrato speciale pei piccoli delinquenti è

un saggio assai commendevole di sapienza giuridica profonda, sicura, suggestiva. L'interessante problema, che in questi ultimi tempi ha preoccupato, in Italia e all'estero, privati e uomini di governo, vi è preso in esame sotto tutti gli aspetti, in modo esauriente, con penetrante oculatezza, con affettuosa premura. Oh, ben sorrida all'anima nobile e gentile dell'illustre autore la speranza di vedere posto al più presto e nel modo migliore possibile un freno salutare alla eccessiva, sconfortante delinquenza dei minorenni!

Per gli studiosi di cose siciliane ricordo che a p. 2 in una lunga nota è giudiziosamente rilevato il valore che come penalista bisogna riconoscere al giureconsulto palermitano Tommaso Natale (1733 - 1819).

L. P. - G.

Francesco Biondolillo. « Poeti e critici ». Palermo, Libreria editrice Ant. Trimarchi, 1910. In 8., pp. VIII - 202.

Oltre una ricca appendice bibliografica (pp. 193 - 202), questo volume comprende sei saggi critici notevolissimi, sia per l'importanza degli argomenti, sia per l'acutezza e la genialità nella trattazione. Si intitolano: 1. *L'estetica e la critica di G. Baretti* (pp. 1 - 38); 2. *Matteo Pellegrini e il secentismo* (pp. 39 - 68); 3. *Le fonti dell'opera di F. Rabelais* (pp. 69-100); 4. *L'* « *Aristodemo* » *di V. Monti* (pp. 101 - 124); 5. *La poesia e la critica di G. A. Cesareo* (pp. 125 - 175); 6. « *Arte e scienza* » — « *L'umorismo* » *di L. Pirandello* (pp. 177 - 192).

Del saggio sopra *La poesia e la critica di G. A. Cesareo* mette conto far conoscere ai lettori dell' *Archivio* la conclusione suggerita al prof. Biondolillo da un esame attento, profondo e spregiudicato delle opere d'arte e di critica dell'illustre messinese: « Il Cesareo è stato ed è poeta ardente, appassionato e, al tempo stesso, sobrio e sereno; è stato ed è critico assai fine e luminoso: doti ch'egli ha avute dalla natura e che egli ha migliorate e temprate col continuo contatto coi grandi poeti. Critico in forza solo d'un sistema non è stato mai e non è: per questo egli è il solo, in Italia, che sappia fare per davvero la critica estetica come la soleva fare un suo grande predecessore e maestro: Francesco De Sanctis. Ne ha la stessa, quasi, mobilità d'intuizione, la stessa acutezza e profondità d'affisamento, la stessa finezza di gusto, sempre vario e sempre pronto e una maggior lucidità artistica nel comunicare agli altri opinioni ed impressioni » (p. 175).

L. P. - G.

Prof. G. Pannella. « Camillo Cavour. Commemorazione letta il 6 Giugno 1910 ». Teramo, Rivista Abruzzese, 1910. In 8., pp. 18. (Estr. dalla « Riv. Abruzzese », a. XXV, fasc. 7 - 8).

Questa bella e dotta conferenza fu detta nel R. Istituto Tecnico di Teramo alla presenza dei professori e degli alunni apposta raccoltisi nell'aula massima. L'ottimo prof. Pannella scioglie, con parola commossa e riverente, ma non esagerata, un inno alla gloria dell'insigne statista italiano, così riassumendola: « Il genio del Cavour rifulse nel trattato del 1855 (10 Gennaio), che univa il Piemonte alle potenze occidentali guerreggianti in Crimea, onde la vittoria della Cernaia (16 Agosto) riportata dagli Italiani, la quale lavò l'onta di Novara; rifulse nell'andata con Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra, riportandone il consentimento dell' Inghilterra e la promessa di Napoleone III di favorir l' Italia; rifulse nell'andare plenipotenziario al Congresso di Parigi, dove (8 e 16 Aprile 1856) parlò a nome d'Italia tutta, descrivendone i guai e additando i pericoli, che ne venivano alla pace europea senza l'indipendenza della nazione italiana; rifulse nell'abboccamento di Plombières con Napoleone III (20 Luglio 1858) collo stringere i patti dell' alleanza; rifulse nel trattato tra la Francia e il Piemonte, pel quale quella s'impegnava d'aiutar questo se fosse aggredito dall'Austria e a favorire l'ampliamento del regno dall'Alpi all'Adriatico; rifulse nel favorire, sebbene per vie coperte, come voleva l'arte diplomatica, la spedizione dei Mille » (p. 15).

L. P. - G.

Dott. Vincenzo Sansone. « Le fonti del *De Monarchia* di Dante Alighieri ». Palermo, Tip. editrice G. Micale, 1910. In 16., pp. II - 94.

Il dott. V. Sansone comincia col farci sapere che *deve le iniziate sorti nel pubblico insegnamento* a un deputato, al quale *dedica e consacra riverente* il suo lavoro (p. 1); indi dichiara che all'argomento preso a trattare s'è consacrato *con sincero ardore, con studio indefesso* (p. 5). E in verità non può dirsi che non abbia letto molto, che non abbia consultato in gran numero volumi e opuscoli di studiosi italiani e stranieri; bisogna invece riconoscere che non ha saputo trarre dalle opere avute sott'occhio il profitto, che poteva e doveva, sia per ripetere compiutamente e utilmente le cose già dette da altri, sia per aprirsi la via a nuove e attendibili argomentazioni e affermazioni. Più che uno studio vero e proprio, egli è riuscito a mettere insieme, e non sempre col debito ordine, non sempre con la debita accortezza, gli appunti per uno studio da farsi. Su nessuno difatti dei numerosi riscontri, che ha creduto di indicare

tra il *De Monarchia* e parecchi scritti filosofico - politici anteriori a Dante, s'è fermato a dovere per rilevarne e illustrarne in modo esauriente la dipendenza diretta; sicchè troppo sommaria, frettolosa e indeterminata è la conclusione, secondo la quale l'Allighieri avrebbe dei debiti verso « i padri e i dottori della chiesa, le lettere imperiali, Pietro della Vigna, Tommaso d'Aquino e le grandi collezioni dei decreti papali e dei teologi, intenti a supremazia politica (responsiones et bullae pontificiae » (p. 89) e verso « scrittori non mai citati non solo nel *De Monarchia* ma bensì nelle altre opere » (p. 90).

L. P. - G.

Federico Rampolla. « Il canto di Belacqua ». Palermo, Libr. editrice Ant. Trimarchi, 1911. In 16., pp. 18.

Nell'episodio di Belacqua, uno di quelli, che potrebbero chiamarsi gli episodi minori della *Divina Commedia*, c' è la realtà elaborata mirabilmente dalla fantasia del poeta. Dante senza dubbio aveva visto più volte il musico, fiorentino o pistoiese che fosse, seduto nella sua bottega a Firenze; ne aveva osservato e forse anche sperimentato la eccessiva, costante pigrizia, riportandone un' impressione profonda. Più tardi, mentre, fuori della patria, tra le tristizie dell'esilio, componeva la *Commedia*, s'accorse che la figura caratteristica di quell'uomo pigro per eccellenza, ormai passato nel numero dei più, si affacciava ancora con insistenza alla sua mente: la colse nei suoi contorni netti e ben definiti, ne scrutò bene addentro l' anima pigra come l' atteggiamento, come le parole. Così immaginò d'aver visto nel mondo di là la natura osservata, scrutata e compresa nel mondo di qua: compì opera d'arte in versi lenti, affannosi, ma d'un valore espressivo sorprendente. Belacqua, difatti, quale apparisce a noi nella poesia dantesca, è una creazione perfetta, che s' impone e si fa ammirare.

Ora appunto di questa creazione tipica, singolare, il bravo prof. Rampolla ha voluto far l'esame e può dirsi ch'egli sia riuscito, pur in mezzo a qualche digressioncella, a rilevarne con acume la bellezza artistica.

L. P. - G.

Dott. Agostino Gasparro. « Il *Saul* di Vittorio Alfieri e la sua fonte biblica ». Palermo, Tip. Domenico Vena, 1911. In 8., pp. 43.

Premesse alcune considerazioni generali sulle tragedie alfieriane, si ferma ad analizzare il contenuto e l'arte del *Saul*. Riassume la leggenda biblica e indaga con garbo come l' Alfieri sia riuscito a creare la realtà

estetica sopra la vecchia realtà. Passa quindi all'esame particolareggiato dei personaggi della tragedia, rilevando giudiziosamente le qualità caratteristiche di ciascuno. Giudica bene tratteggiata solo la figura del protagonista. Dice: « Il poeta raccolse nel protagonista tutti i succhi vitali del suo genio, lasciando nell'indeterminatezza e nella penombra i personaggi minori, i quali rimangono quasi oscurati dinanzi alla meravigliosa pittura di Saul » (p. 34).

L. P.-G.

Carlo Cipolla. « Scipione Maffei e l'*Istoria* di Pietro Giannone. Nota ». Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1910. In 8., pp. 14. (Estr. dai « Rendiconti della R. Acc. dei Lincei », vol. XIX, fasc. 7).

Questa *Nota*, breve ma densa di idee, è un bel saggio di critica dotta e sagace; perciò si legge con piacere e interesse.

« In mezzo alle recenti indagini intorno al Giannone — scrive il Cipolla — non è inutile vedere che cosa pensassero i maggiori eruditi del secolo XVIII. Il Muratori non parteggiò per la *Istoria civile* e meno negli anni più tardi che non dapprima. Molto più deciso fu Scipione Maffei nello scrutare i passi che nella famosa opera offrivano il fianco alla critica. Egli non aveva per l'impero e per Carlo VI la simpatia che troviamo nel bibliotecario di Casa d'Este, e questo può in parte lumeggiare le disposizioni d'animo dell'uno e dell'altro erudito, se volessimo confrontarle fra loro. Le parole di un uomo del valore del Maffei meritano di essere raccolte; esse si riferiscono in modo particolare ai periodi più antichi dell'*Istoria*, che a lui erano specialmente familiari. Il Maffei lesse per intiero e con grande attenzione la *Istoria* e ne postillò i quattro volumi nella prima edizione di Napoli, 1723. Il prezioso esemplare è oggidì posseduto dal conte Alberto Serego di Verona, amante dei buoni studi, che ne fece acquisto anni or sono » (pp. 3 - 5). Scorrendo tali postille, che si riferiscono ad argomenti tolti dall'amministrazione romana, dall' epigrafia classica, dalla diplomatica medievale, dalla critica testuale di Cassiodoro, dalla storia longobarda e franca, a questioni ecclesiastiche, giuridiche, letterarie ecc., risulta chiaro che il Maffei era avverso all'opera del Giannone: « errori speciali e spirito antipapale gliela rendevano antipatica assai, ma questo non faceva sì che le negasse importanza, mentre la lesse per intero e colla massima attenzione » (p. 14).

L. P.-G.

Giovanni Longo - Manganaro. « La questione della traduzione e alcuni *Pensieri* di G. Leopardi. Studio di critica estetica ». Palermo, Libreria editrice Ant. Trimarchi, 1911. In 16., pp. 62.

Attorno all'arte del tradurre il prof. Longo - Manganaro ha idee molto sennate, che fan fede dei suoi buoni studi e del suo ingegno non comune. Con ragioni persuasive sostiene felicemente questa tesi: « Cade in errore chi si figuri che tradurre significhi voltare, parola a parola, un'opera originale da una lingua in un' altra. Ciò può appena valere per gli scritti di scienza, repertorio di meri fatti conoscitivi; per l'opera d'arte, organismo vivo, pieno, intero, coerente, in cui tutto è forma e la forma è tutt'una cosa con l' espressione, codesto metodo di traduzione è fallace. Ogni lingua ha il suo carattere, la sua fisionomia, i suoi mezzi d'arte, le sue necessità, e non solo quelli di una lingua non possono essere di una altra, ma anche quelli di un'opera d'arte non appartengono che a quell'opera d'arte. Per tradurre con garbo bisogna dunque che il traduttore non veda nell' espressione straniera se non il mezzo tecnico, con cui il poeta ha cercato di comunicare la sua sensazione, la sua immagine, il suo sentimento, insomma il suo fantasma interiore. Egli dunque cercherà prima di tutto, obbedendo alla volontà muta del suo modello, di rievocare dentro di sè appunto il sentimento, l' immagine, la sensazione, il fantasma, che lo straniero cercò di comunicare nella sua lingua; e quand'egli vedrà chiaro e distinto dentro di sè ciò che vide il poeta, quando questi s'accinse a scrivere, s'accingerà a scrivere anche lui, ma adoperando un nuovo strumento, un nuovo mezzo comunicativo, una tecnica nuova, la sua lingua materna » (pp. 15-16).

La trattazione dell'argomento offre all'autore il destro di richiamare e illustrare alcuni dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* del Leopardi circa le difficoltà, i vantaggi, i pregi e i difetti delle traduzioni. Così il lavoro, che è scritto in forma disinvolta e colorita, oltre a svolgere in genere una questione d'arte di non lieve importanza, serve di commento a certe teorie estetiche dell'immortale recanatese.

L. P.-G.

Sebastiano Mineo. « L'animo di G. Giusti ». Palermo, Libreria editrice Ant. Trimarchi, 1911. In 16., pp. 35. — « La lirica amorosa di G. Giusti ». Palermo ecc., pp. 19. — « Il *S. Ambrogio* di G. Giusti ». Palermo ecc., pp. 16.

Nel primo opuscolo il prof. Mineo svolge e dimostra la tesi così espressa in principio: « Chi credesse che nell'animo del Giusti tutto abbia avuto la schiettezza e la semplicità, che la dirittura del buon senso può

far supporre, andrebbe errato. Nella vita di quest'uomo ci furono infingimenti, contraddizioni determinati dagli interni dissidi e dalle continue lotte che si consumavano fra la realtà riprovevole del suo vivere e il desiderio di migliorarla, fra gl'impulsi dell' istinto e i freni della volontà, fra l'essere ed il parere » (p. 5).

Il secondo opuscolo pone in rilievo lo scarso valore della lirica amorosa del poeta di Monsummano. Difatti quando questi canta d'amore non fa che svolgere dei temi vecchi, senza rinnovarli con un contenuto personale, senza infondervi il soffio della sua vita; onde il suo sentimento non si determina nettamente: « egli vi gira su, si appiglia alle espressioni esterne, o si svia addirittura per evitarne la rappresentazione diretta » (p. 16).

Il terzo opuscolo è un esame estetico del famoso *Sant'Ambrogio*, che tanti petti ha scossi e inebriati col fine umorismo, che vi serpeggia.

Leggendo questi tre lavoretti, che son condotti con larga e sicura preparazione, nasce spontaneo e legittimo il desiderio di veder pubblicato prestissimo il poderoso studio, che il Mineo ha consacrato alla illustrazione della vita e delle opere del Giusti.

L. P. - G.

Francesco Cipolla. « Ancora Aleardo Aleardi e la letteratura tedesca ». Firenze, Tip. S. Landi, 1910. In 8., pp. 4. (Estr. dalla « Riv. di lett. tedesca », a. IV, n. 1 - 6).

Aleardo Aleardi non fu « abbastanza forte nella cognizione della lingua tedesca ». Questo dimostra il conte F. Cipolla con la scorta d' una lettera, che il poeta indirizzò il 21 Maggio 1867 ad Enrico Kitt, per ringraziarlo della sollecitudine con la quale attendeva a tradurre in tedesco i suoi canti. « Duolmi — scriveva l' Aleardi al suo traduttore — di non conoscere che poco o nulla la sua lingua, per non poter compiacermi della bella figura, ch'Ella farà fare ai miei versi, vestendoli del broccato d'oro che usavano Schiller e Göthe ».

Col richiamo opportunissimo di questa attestazione il Cipolla toglie ragionevolmente valore a un giudizio del prof. Giorgio Bolognini così formulato: « Che l' Aleardi abbia saputo il tedesco e abbia tratto dalla poesia, e in generale dalla letteratura della Germania, motivi d' imitazione è ormai fuor di dubbio ».

L. P. - G.

Luigi Mario Capelli. « Dizionarietto carducciano. Commento ritmico e storico di tutte le *Odi barbare*. (*Odi barbare*, Libro I e II. *Rime e ritmi*) ». Livorno, R. Giusti editore, 1911. In 16., pp. X - 74.

Certo il *Dizionarietto carducciano* del Capelli, composto con amorosa cura e con speciale competenza, mira a buon fine; ma è proprio indispensabile agli studenti ai quali è destinato? Nelle nostre scuole si può consacrare e si consacra forse gran tempo alla lettura delle poesie del Carducci? Le poche tra esse, che, di solito, vengono studiate dai nostri scolari, hanno bisogno, per essere capite e anche gustate, d'un libro apposito di commenti, d'un dizionario, sia pure modesto di mole? Non può bastare la voce dell'insegnante? E inoltre non ci sono dei più celebri versi carducciani edizioni a uso scolastico fornite di buone note storiche, filologiche, estetiche?

L. P. - G.

Eugenio Di Carlo. « Per la filosofia della storia di Ferdinando Lassalle ». Palermo, Libr. editrice Ant. Trimarchi, 1911. In 8., pp. 34.

Il prof. Di Carlo si propone di stabilire con precisione e in maniera definitiva il carattere idealistico della filosofia della storia del simpatico agitatore tedesco di parte socialista. A tal uopo dimostra, con rigore di scienza, sulle basi di argomenti incontrastabili, come le idee fondamentali, le idee madri del pensiero filosofico - storico del Lassalle siano di origine spiccatamente hegeliana, quindi di carattere decisamente idealistico. Rileva infine che l'infiltrazione del pensiero marxistico nel sistema di idee del Lassalle non menoma, nè altera la portata e il valore idealistico della concezione lassalliana.

Accrescono pregio all'interessante lavoro una ben nutrita serie di dotte note bibliografiche, tratte direttamente dalle fonti, e un'appendice, nella quale son presi in esame con rara sagacia parecchi degli studi più notevoli sull'argomento venuti alla luce in questi ultimi tempi.

L. P. - G.

Paolo Orsi. « Byzantina Siciliae » (aus Byzant. Zeitschr., XIX, 2-4). Leipzig 1910.

Son le prime puntate di una serie di articoli, che il Prof. Orsi si ripromette di pubblicare su materiale archeologico della Sicilia Bizantina.

I nn. I e III illustrano dei gioielli, molto probabilmente di fabbrica siciliana, che sono buonissimo documento di quella eccellente tradizione che l'arte dell'oreficeria vanta nell'isola, e che troviamo testimoniata anche nelle fonti per l'età bizantina.

Il n. II illustra invece alcuni cimiteri del contado di Caltagirone, i primi cimiteri bizantini di Sicilia, può dirsi, che vengano esplorati sistematicamente.

Numerosa, come agevolmente si comprende, è la serie dei nuovi elementi che da questi studi si ricavano, per la ricostruzione di questo periodo storico così interessante.

B. P.

Emilio Del Cerro « La censura borbonica in Sicilia dal 1849 al 1860 ». (Estr. dalla « Rivista d'Italia ». Novembre 1910. pp. 22).

Assai utili crediamo gli studii sull'organizzazione della censura presso i varii governi della nostra penisola, specialmente per l'importanza, che il movimento intellettuale ebbe pel nostro risorgimento. Il Malamani e l'Arena studiarono la censura nelle provincie venete, soggette all'Austria, il del Cerro, noto per altre pubblicazioni di storia del Risorgimento, dà un saggio ora di quello che essa fu in Sicilia dopo la restaurazione del 1849. Esposta l'organizzazione della censura nell'isola, e dimostrato come essa fu affidata a Salvatore Maniscalco, ex capitano di gendarmeria, e poi direttore di polizia e principale sostegno della dominazione borbonica in Sicilia, l'a. va spigolando nelle carte esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo molti aneddoti intorno allo zelo, con cui il Maniscalco compiva il suo officio.

La produzione letteraria dell'isola durante la restaurazione fu in genere assai povera. Gli uomini migliori, come il Ferrara, il La Farina, l'Amari, il Crispi erano in esilio. Giornali se ne pubblicavano, ma erano, specie quelli letterarii, generalmente vuoti, e del resto gli amici del Maniscalco s'impegnarono di creare un antitodo alle velleità liberalesche con l'*Armonia*, sostenuta ed imposta dalla polizia con tutti i mezzi. Eppoi è noto che re Ferdinando II amava che i suoi sudditi vivessero nell'ignoranza; ed una volta arrivò fin a proibire la traduzione e l'importazione nei suoi Stati dell'*Italie rouge* del visconte di Arlincourt; forse perchè temeva di far conoscere in tutti i particolari gli avvenimenti ultimi, sebbene presentati in veste odiosa ai liberali. Immaginarsi poi con qual rigore venivano guardate le opere del Romagnosi, e come erano tenute lontane quelle del Giordani e del Leopardi poste all'indice con decreti della Congregazione! Queste ed altre notizie troviamo nello studio del Del Cerro, che si legge con utilità e diletto. Un'osservazione vogliamo fargli: perchè non ha citato volta per volta la busta, o il fascicolo, donde ha tratti i singoli documenti? Avrebbe assai agevolate le ricerche degli studiosi che s'interessassero dell'argomento.

GIUSEPPE PALADINO.

P. Merenda. « Le gite patriottiche ai luoghi ove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi da Renda all'assalto di Palermo ». Torino, G. U. Cassone. 1910, pp. 8. (Estr. dalla « Rivista del Club Alpino Italiano ». Vol. XXIX, n. 9. Ann. 1910).

Bel disegno fu quello dal Consiglio Direttivo della Sezione palermitana del C. A. I. di eseguire alcune gite patriottiche ai luoghi, ove si svolsero le operazioni militari di Garibaldi da Renda all'assalto di Palermo, ossia dal 18 al 27 maggio. Cinque avrebbero dovuto essere le gite, ma l'ultima non ebbe luogo, come si rileva da una nota a pag. 8 del presente opuscoletto. Le altre quattro furono: a Monte Neviera, ove morì Rosolino Pilo; al campo di Garibaldi a Renda, con fermata alla Valle Corta, ove il 21 maggio caddero Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia, eroicamente combattendo coi Siculi - Albanesi di Piana dei Greci; alla via percorsa dai Mille nella ritirata da Renda a Parco, ed al campo di *Cozzu di Crasto*, ove si fermarono dal 22 al 24 maggio; ed infine ai luoghi, pei quali passò Garibaldi nella sua ritirata da Piana dei Greci (24 maggio), donde, guidato dagli animosi Albanesi, sfuggì alla vigilanza delle truppe borboniche, e con geniale strategia, per il bosco del Pianetto a Gibilrossa, mosse alla liberazione della capitale. Lode va data, e sincera, agli organizzatori di tali gite altamente educative ed istruttive, e lode al Merenda che in queste pagine fedelmente ne ritrae le impressioni sue di testimonio oculare.

G. Paladino.

Giuseppe Ugo Oxilia. « L'educazione d'un principe - Ferdinando di Savoia, duca di Genova » Roma, 1910. Estr. dalla « Nuova Antologia » 1. Novembre - pp. 48.

L'Oxilia avrebbe ben potuto intitolare il suo opuscolo « L'educazione di due principi », tanta è la copia di particolari, che ci dà, sia su Ferdinando, sia su Vittorio Emanuele il futuro re d' Italia. Essi sono attinti ai *Cartolari* ed ai registri del p. Lorenzo Isnardi, scolopio, precettore dei figli di Carlo Alberto, e biografo del duca di Genova. Compiuti gli studi elementari a 8 anni, nel 1830, Ferdinando e il suo maggior fratello vennero affidati alle cure del Cav. Cesare Saluzzo, governatore, del teologo Andrea Charvaz, precettore, e del p. Isnardi,

vice-precettore. Per sette anni l'Isnardi, prima con lo Charvaz, e poi solo, sostenne il grave compito di avviare i due principi alla educazione, richiesta dalla loro condizione sociale. E sono curiosi i particolari relativi al metodo d'insegnamento, ed agli esami, che di tanto in tanto essi sostenevano. In generale Ferdinando dimostrava maggiore volontà ed attitudine allo studio, e già dalla fanciullezza, sotto la guida del buon padre scolopio, aveva speciale inclinazione alle matematiche, nelle quali fece poi tanta strada, da poter condurre, come comandante dell'artiglieria, a soli 26 anni, e con fortuna, un assedio, come quello di Peschiera. I registri del p. Isnardi segnano invece per Vittorio molti *male e passabile* negli esami. Diverso era il carattere dei due fratelli. Ferdinando del viso ovale e alquanto pallido, sottile nella persona, alto, leggermente incurvato, distinto e signorile nel tratto somigliava molto al re suo padre. Vittorio, assai più robusto, aveva già i tratti della rude fierezza propria della sua gente, e, insofferente di ogni freno, si ribellava alle rigide morse, tra le quali volevano costringerlo il Saluzzo e i suoi precettori. Amava più le cacce e le scampagnate, che il latino e le matematiche. Oh quelle ascensioni sul Monviso, oh quelle gite indimenticabili all'Assietta, ad Oulx, ad Exilles, a Cormayeur, « che è proprio l'isola di *Cocagna* (sic) ove non si studia, e invece del- « le matematiche si caccia, e invece del latino si fanno di grandi mar- « cie, invece di composizioni italiane si beve del buon latte : » ! Così scriveva nel 1834 il futuro eroe di San Martino. « E — dice bene l'Oxilia - fu « ventura per l'Italia ch'ei riuscisse diverso sovrano ed uomo da quello « che l'educazione volea farlo ». Ma il povero Ferdinando nel 1859 non era più. Morte lo colse a 32 anni, « quando a lui restavano tanti allo- « ri da cogliere... quando stava per effettuarsi quel segno d'indipenden- « za e di libertà, per il quale anch' esso, avvezzo sino ad allora alle « battaglie della scuola e del pensiero, aveva strenuamente, vittoriosa- « mente combattuto ».

G. Paladino

Vincenzo Pitini « L'arte di Giacomo Serpotta ». pp. 28. (Estr. dalla « Nuova Antologia » 1. gennaio 1909).

— — « L'arte di Pietro Novelli », pp. 18 Estr. dalla « Nuova Antologia » 1. Novembre 1910.

Diamo conto qui insieme di questi due opuscoli del P., pubblicati a non breve distanza di tempo. In essi l'a. si propone di ricostruire, attraverso l' esame delle opere dei due artisti siciliani, la personalità

artistica dello scultore palermitano e del pittore monrealese. E sarebbe ingiusto negare che egli non vi sia riuscito. Per il Serpotta conclude con queste parole: « Così l'arte del S. soprastava all'età sua, e si av- « vicina e si congiunge ai periodi più fortunati di ogni tempo, di ogni « loco. Forse della sua opera, tanto innovatrice, egli non ebbe coscien- « za: mai nella sua forma sentiamo il travaglio di ricerche febbrili. « Forse anche egli, che aveva sognato negli ardori della giovinezza la « gloria della scultara eroica, ignorò, disilluso, plasmando nello stucco, « la sua grandezza. Ed essa è veramente tale da porre la figura di quel- « l'umile artista tra le maggiori e le più singolari della storia dell'arte ».

Del Novelli poi ha cura di metter bene in rilievo l'influenza, su lui esercitata del Van Dych, la cui maniera il P. vede fin nelle ultime opere, come nella *Pietà*. I due opuscoli si adornano di pregevoli e nitide riproduzioni delle più importanti opere dei due artisti.

G. Paladino.

C. A. Garufi. « Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie ». Palermo. Stabil. tipogr. Virzì 1910. pp. 37. (Estr. dalla « Miscellanea Amari » Vol. I).

In queste pagine il G. continua e compie l'illustrazione dei rapporti fra i Normanni e gli Aleramici, stabilitisi in Sicilia dopo il matrimonio del Gran Conte Ruggiero con Adelaide, nipote di Bonifazio del Vasto (1087). Del capostipite degli Aleramici nell'isola, Enrico, fratello di Adelaide e sposo di Flandina, figlia del Gran Conte, il G. pubblicò già alcune carte di donazione, in favore del monastero di S. Maria in Valle Giosafat, delle quali due sole trovò genuine. Enrico ottenne, come accerta il G., la contea di Paternò e Butera dalla sorella Adelaide, dopo la morte di Ruggiero nel 1101. Gli successero poi Simone e Manfredi, il cui ultimo documento è del 1158. Tre anni dopo l'ultimo discendente dei conti aleramici di Paternò, Ruggero Schiavo, abbandonava per sempre la Sicilia per ordine di re Guglielmo I. Il G. pone in relazione questo ramo della famiglia con l'altro, stabilitosi in Puglia, che tenne la contea di Gravina dal 1133 al 1158 o 59. Il Rogadeo pubblicò alcuni documenti sugli Aleramici di Puglia, ma errò nel ritenere Bonifazio, primo conte di Gravina, fratello dal conte di Paternò. Egli era, secondo le vecchie opinioni del Wiistenfeld, del Desimoni ecc. capostipite degli Incisa, e figlio di Bonifazio del Vaeto, dal quale fu diseredato

nel 1125. Dei due rami il G. ci dà quindi l'albero genealogico ricostruito. Ricorrendo poi in un documento del 1130, relativo ad Enrico di Paternò, l'esempio più antico, per quel che sappiamo, della voce *Lombardia* nelle carte siciliane, il G. è tratto a discutere del valore di quella denominazione nel sec. XII. Egli porta quindi un notevole contributo alla questione delle colonie lombarde in Sicilia, richiamando l'attenzione degli studiosi sull'accezione, che della parola *Lombardia* ebbero i geografi e gli storici del tempo, affatto diversa cioè da *Longobardia*, con cui s'intendevano i principati longobardi di Benevento, Capua e Salerno, o il *tema bizantino* di Longobardia. Così la questione è posta nei suoi veri termini, ed è ben dilucidata, almeno dal punto di vista storico. Di Enrico il G. pubblica anche il suggello, che ci è pervenuto in due esemplari, e che fu usato anche dal figlio Simone.

G. Paladino.

CRONACA E NOTIZIE

Concorso per quattro Monografie storiche.

La Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano nel dicembre del 1907 indisse un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di *Vittorio Emanuele II*, *Garibaldi*, *Cavour e Mazzini*, stabilendo le seguenti norme:

1. Il premio da assegnarsi sarà di lire 500 per ciascuna monografia.
2. Dal concorso in massima non sono escluse le monografie scritte in altra lingua che non sia l'italiana. La Società si riserva di provvedere alla traduzione.
3. Le monografie dovranno avere carattere di libri essenzialmente popolari, e non dovranno per la mole superare le pagine 150 di un volumetto in ottavo.
4. Gli scrittori che intendono concorrere al premio dovranno presentare i loro lavori non più tardi del 30 giugno 1908.
5. La Società provvederà alla pubblicazione dei lavori presentati.

Questo concorso non ebbe un buono risultamento, perchè nessuna delle monografie presentate fu giudicata degna di premio; e però la Società nazionale bandì un secondo concorso. Desso ha avuto esito più fortunato dal primo, come rilevasi dalla seguente relazione che alla Società han presentato i *Commissari*, incaricati di esaminare i lavori dei concorrenti.

Su *Camillo Cavour* furono presentate cinque monografie (Numeri 1. 2. 3. 6. 8).

Il Numero 1 fu trovato, in generale, buono. Parvero speciacialmente lodevoli le osservazioni sulla costituzione inglese, raffrontata colle costituzioni continentali, a spiegare l'ammirazione di Cavour per quella, ammirazione non però incondizionata al punto da non rilevare quanto vi fosse di meno adatto per l'Italia; il raffronto fra i metodi di Cavour e quei di Mazzini e la descrizione di tutta l'opera riorganizzatrice del gran-

de ministro; le osservazioni delle cause che indussero Napoleone a far guerra all'Austria e poi a troncarla bruscamente; l'equanimità con cui è trattata la questione sulla spedizione di Garibaldi e quella per l'intervento dopo la conquista e lo scioglimento dell' esercito. Si ritrovarono tuttavia parecchie deficienze. Poco chiaro e troppo stringato l' accenno a Plombières e quanto si dice della preparazione alla guerra del 1859; appena accennato l'incontro di Cavour e Vittorio dopo Villafranca così drammatico e così adatto a lettura popolare. Se si può giustificare che siano appena accennate le imprese militari, nelle quali Cavour non ebbe parte diretta, non dovevasi trascurare quanto esse dovessero alla segace preparazione di lui: così poco o nulla è detto delle segrete fila tese fra Torino e Milano; eppure di questi caldi episodi, che ben si addicevano ad un scritto popolare, avrebbe potuto far tesoro l'autore.

Il Numero 2 (pseudonimo: Emilio Recordatis) parve migliore. Ciascuno degli otto capitoli esaurisce l' argomento e tutti sono collegati da uno stretto legame. La concezione dell'opera è larga e l'Autore vi mostra seria preparazione: usa di numerose fonti, ma specialmente degli scritti e dei discorsi del Cavour. Tutto è fuso in omogenea unità; messe in rilievo con garbo le qualità e le tendenze del grand'uomo, i pregi e i difetti del suo temperamento, le influenze dell'ambiente su di lui e viceversa. Dimostrato l'indirizzo nuovo da lui promosso sulla preparazione dell'impresa nazionale, che, fin da giovine, aveva concepito non come semplice rinnovamento politico ma risveglio pieno di tutte le energie: felice l' esame dello svolgimento di questo programma nel campo economico. Insomma questo lavoro è un vasto quadro della vita piemontese o italiana del tempo, dove campeggia sempre la figura di Cavour. La forma è buona: lo stile semplice e colorito.

Il N. 3, benchè non manchi di mende, nel suo insieme si può dir buono. Si nota, è vero, un certo sforzo nell'accumulare, talvolta anche in forma esagerata, sinonimi, a ricerca dell' affetto, ma il racconto è condotto discretamente, e tutto è detto quanto di più notevole offre la vita del Grande. Anche lingua e stile non mancano di certa vivacità e precisione.

Ma questo lavoro non risponde alle condizioni del concorso, perchè, oltre alla sua eccessiva brevità (40 paginette), più che una biografia può dirsi una conferenza.

Il Numero 6 (Motto: in principio:.... « tenacem propositum virum » e in fine: « Chi non spera non teme ») è pur buono e contenuto in giusti confini. Tratta tutte le questioni: il formarsi dell' uomo, del carattere, della cultura, come, e per quali vie, potè farsi più che guidatore, padrone ed arbitreo degli avvenimenti. Ma tutto è detto in modo meno sicuro completo ed armonioso che nel lavoro del Recordatis, al quale resta inferiore anche per la perfezione del disegno, la fusione delle varie parti, l'ampiezza della concezione e l'abbondanza delle fonti.

Il Numero 8 è trovato piuttosto freddo, arido e scolorito. Sembra talora una serie di appunti piuttosto che una narrazione ordinata ed armonica. Non vi mancano tuttavia buoni elementi: gli studi e le ricerche del Cavour, e in generale il periodo preparatorio della vita di lui sono presentati con abbondanza di particolari; ma il discorso è troppo analitico. È evidente lo sforzo di voler dir tutto, anche le circostanze di secondaria importanza, che nuoce alla forma.

La Commissione, esclusi i numeri 3, 6 e 8 perchè insufficienti o non rispondenti al programma, ritiene essere il N. 2 (Autori i professori Giovanni Bragagnolo e Enrico Bettazzi) degno del premio, e degno di particolare menzione il N. 1, di cui è autore il prof. Gino Laroche.

Su *Giuseppe Garibaldi* fu presentata una sola monografia: il N. 4: Motto: « Et facere et pati fortia romanum est ».

È uno scritto veramente popolare in forma semplice, piana, in generale corretta, efficace e non di rado attraente. È proporzionato, scevro di inutili digressioni e da ogni ricerca dell' effetto. La figura dell' eroe è presentata tutta intera nelle linee essenziali senza sforzo e senza artifizio. I fatti sono aggruppati razionalmente e i rapporti vari fra di essi rilevati con osservazioni sobrie e raffronti opportuni, sì da indurre naturalmente il lettore a trarne utili riflessioni e insegnamenti morali. La complessa opera di Garibaldi è completamente lumeggiata in tutti i suoi atteggiamenti, ma campeggia sempre quello più umano e più denso di contenuto morale.

Inoltre problemi e questioni ardue e delicate, come per es. la *forma mentis* di Garibaldi nel concepire i rapporti fra stato e chiesa, tra governo e cittadini e via dicendo, sono trattate con accorgimento e temperanza di giudizio. Prima che il lavoro venga stampato sarà opportuno qualche ritocco per correggerlo da alcune mende: ma a una persona che ha dimostrato di padroneggiare così l' argomento sarebbe fuor di luogo dare suggerimenti particolari.

La Commissione propone al Consiglio di assegnare il premio a questa monografia.

Aperta la busta si trovò esserne autore il Prof. *Medici Rodolfo* di Arezzo.

Su *Vittorio Emanuele* fu presentata solo la monografia del Prof. *Attilio Simioni*. Su questo lavoro la Commissione si era già pronunciata favorevolmente nel concorso dell' altra volta, e solo aveva suggerito alcuni ritocchi, eseguiti egregiamente dall' Autore. Ora la monografia del Prof. Simioni può dirsi un ottimo libro di lettura, e la Commissione la ritiene degna del premio.

Anche su *Giuseppe Mazzini* fu presentata una sola monografia: Motto: « ora e sempre ». È uno scritto equilibrato, sobrio e dilettevole; l' Au-

tore ha trattato l'argomento con grande amore e ha saputo rendere calda e convincente la sua narrazione.

La Commissione lo ritiene degno del premio.

Ne è autrice la Prof.ssa *Rina Larice* di Torino.

I Commissari

GAETANO CAPASSO
ALESSANDRO D'ANCONA
GIUSEPPE LISIO
ALESSANDRO LUZIO
FRANCESCO NOVATI
GIOVANNI OBERZIBER
ETTORE VERGA, segr. relatore.

Restauri al Duomo di Messina.

Pochi giorni dopo che il terremoto del 28 dicembre 1908 distrusse quasi del tutto Messina, il nostro Vice - Presidente prof. Antonino Salinas, Soprintendente dei musei e dei monumenti, accorse sui luoghi del disastro, per recuperare le opere d'arte, ch'erano sotto le macerie; per mettere al sicuro (nel miglior modo possibile tra la confusione e il terrore di quei giorni angosciosi) i quadri, le statue, i preziosi sacri arredi delle chiese e delle confraternite; per impedire la totale distruzione dei monumenti. In quest'opera patriottica, il prof. Salinas ebbe compagni il nostro consocio prof. Gaetano Mario Columba, il prof. Miraglia, provetto mosaicista, ed ebbe efficaci coadiutori alcuni pochi custodi del Museo di Palermo, ed alquanti pompieri palermitani.

Dei monumenti di Messina uno che richiamò specialmente l'attenzione del prof. Salinas fu il Duomo; cosa ben naturale, essendo questo un monumento medioevale di grandissima importanza. Il Salinas, molto opportunamente, sulle condizioni in cui fu ridotto dal terremoto e sui restauri fatti e da farsi, ha di recente scritto nell'*Ora* di Palermo in questi termini:

« Del monumentale edifizio sono rimasti più o meno danneggiati: una parte del prospetto principale con, intera, la torretta interna; le mura perimetrali; l' abside maggiore; l' abside minore settentrionale e parte della meridionale, tutte col rivestimento a musaico; le decorazioni marmoree interne ed esterne; gli splendidi monumenti di scultura (pulpito, sarcofagi, cappelle), la *macchinetta* (o ciborio), il coro intagliato del cinquecento. Alcune di queste opere (e sono veri capilavori) come i mu-

saici, il pulpito, il coro, la cappella della pietà, i sarcofagi più importanti, possono dirsi intatti.

Sin dai primissimi giorni dopo del disastro si è da noi lavorato ad impedire ulteriori danni nelle fabbriche della cattedrale e della cripta sottostante di S. Maria, e a proteggere le opere d' arte, rimaste allo scoperto per la caduta del tetto, o venute fuori dopo dello sgombero. Si lottò con difficoltà di ogni genere, non sempre superate per colpa della universale indifferenza, o anche dell'ostilità, per tutto quel che sa di antico e di arte, e per colpa dei *meccanismi amministrativi*; ma si riuscì, tuttavia, a provvedere alla custodia del tesoro, a chiudere l'ambito delle rovine per impedire, nei limiti del possibile, selvagge depredazioni, a raccogliere tutti i frammenti delle decorazioni marmoree, esterne ed interne, liberandoli dai materiali inutili. E quando dopo una lunghissima attesa, fu sgombra la via S. Giacomo, e dal ministro Daneo si ebbero i fondi necessarj, si liberò dalle macerie l'interno del Duomo, salvando quanto si potè dei preziosi dipinti del soffitto, e si tolse il grande pericolo del muro orrendamente minaccioso a settentrione della nave traversa (1).

Sorge ora, ed impellente, il quesito dell'assetto deffinitivo del Duomo, massime perchè l' immensa congerie delle opere di arte, accatastate dentro e fuori del tempio, sia degnamente conservata, e torni a far bella mostra di sè nel suo posto primitivo.

La risposta a questo quesito fu già da me accennata in una conferenza data a Roma poco dopo del disastro, e da quella mi si permetta di ripetere quanto appresso:

« Ma il Duomo non può considerarsi alla stregua degli altri ruderi, « perchè l' antichità della sua fabbrica, la ricchezza e l' altissimo valore « delle opere di arte che contiene, le sue grandi memorie storiche, l'uf- « ficio suo altissimo nell'esercizio del culto, richiedono speciali lavori di « conservazione ed anche ricostruzioni indispensabili; perchè occorre rial- « zare il muro della facciata in modo che a questa si possano riattaccare « gli innumerevoli frammenti della sua decorazione scultoria, giacenti « ora per terra, i quali altrove non potrebbero trasportarsi senza soffrire « nuovi guasti; occorre coprire tutta la nave traversa in guisa che sieno « riparati dall'acqua e dal sole i musaici delle absidi, i sarcofagi, le cap- « pelle, gli stalli intagliati del cinquecento, e quella *macchinetta* (ciborio) « che si erge unica in Italia per magnificenza di bronzi dorati e di mar-

(1) Questi lavori fatti col concorso pecuniario dell' Amministrazione della Maramma, rappresentata dal solerte cav. Nicolò La Corte, furono pure vigilati amorosamente dall'Ispettore dei Monumenti Ingegnere Mallandrino.

« mi a commesso; e pur necessario è che tettoje proteggano le due na-
« vatine con la serie di sculture, che dicono l'*Apostolato.* »

A quanto dissi allora aggiungerò che dati questi capisaldi: decorazione della facciata, copertura delle navi minori e della nave traversa, dalla necessità stessa delle cose è fissato il programma; nello svolgimento di questo si *parrà la nobilitade* dei tecnici cui spetta di decidere anzitutto quanta parte delle fabbriche antiche possa rimanere, quanta dovrà risarcirsi e quanta dovrà distruggersi perchè si conservi in una solida restituzione moderna. Còmpito quest'ultimo grave, senza dubbio, e appunto per ragione della sua gravità dal Ministero deferito ad una Commissione di tecnici competentissimi, il cui responso si avrà fra pochi giorni.

In quanto all'effetto di questa sistemazione del Duomo, io non esito a crederlo sin da ora felicissimo. A me pare di veder sorgere, e senza gravi difficoltà, un nuovo monumento armoniosamente composto e di un carattere singolare. Rialzate infatti le colonne, non più per sostenere archi, ma per reggere soltanto la tettoja che dovrà proteggere le navatine, nascerà un atrio imponente, decorato tutto intorno dalle sculture dell'Apostolato, dai sarcofagi antichi, dalle belle cappelle del cinqnecento, e avente nel centro, ove non si coprisse, come grandioso *impluvium* il bel pavimento intarsiato di marmi a colori.

Ho considerato la questione del restauro del Duomo dal lato antiquario della conservazione delle fabbriche antiche e delle opere di arte, per dimostrare come ingiustamente mi si attribuisse l'intenzione di attentare al patrimonio del monumento. Se taluno poi mi chiedesse dell'opinione mia intorno alla possibilità di aprirlo nuovamente al culto, risponderei subito che non vedrei in questo difficoltà alcuna, nè alcuna incompatibilità col restauro artistico; che, anzi, le ragioni dell'arte vogliono che ogni monumento abbia, possibilmente, destinazione conforme a quella per cui fu fatto; e coperta la nave traversa, della quale in questo momento si restaura in modo definitivo il bel pavimente, nulla vieta che questa nave serva nuovamente al culto, e la Cattedrale, appollajata presentemente ancor essa, in modo indegno, in una angusta e sconveniente baracca, riabbia la sua degna ed antica sede.

La cattedra di demopsicologia alla R. Università di Palermo.

La facoltà di lettere e filosofia della nostra R. Università, molto opportunamente, propose la fondazione di una nuova cattedra, quella della demopsicologia, e di nominare professore di essa il Dott. Giuseppe Pitrè. Il Ministero ed il Consiglio Superiore della pubblica istruzione accolsero favorevolmente il voto della Facoltà, e non potendo senza una legge

speciale (che speriamo presto sia presentata al Parlamento) fondare una nuova cattedra, con procedimento insolito consentivano che al prof. Pitrè fosse conferita la libera docenza, e quindi dato l'incarico d'insegnare la *demopsicologia*.

L'inaugurazione al corso fu fatta con un discorso del Preside della facoltà di Lettera e Filosofia, prof. O. Nazari, e con la lettura della prolusione del prof. Giuseppe Pitrè.

Essendo l'insegnamento ch'egli inaugurava del tutto nuovo, perchè ancora non dassi in nessuna altra Università, il Prof. Pitrè credette giusto dare inizio alla sua prolusione, esponendo le origini del nome e il contenuto della demopsicologia in questi termini:

« Nell'agosto del 1846 si discuteva nell'*Athenaeum* di Londra intorno al nome da potersi dare alle ricerche ed agli studi di costumi, di favole, di proverbi, di canti e di superstizioni del popolo. Varie le proposte, varie le osservazioni: quando un certo Ambroise Werton, che poi si seppe essere W. J. Thoms, veniva fuori con quello di *Folk-lore*, voce anglo-sassone, breve, svelta, concettosa, che doveva significare, come poi significò e significa, sapere, dottrina, scienza del popolo, cioè quanto dire, nozioni, tradizioni, pratiche, costumanze o credenze di esso.

Giammai parola fu più fortunata: nel giro di pochi anni entrò nella lingua inglese tenendo a battesimo quella che è ora una disciplina a sè, e che in Francia molti chiamano anche *traditionnisme*, in Germania tutti *Volkshunde*, ed in Italia, chi rifugge dai vocaboli stranieri, grecamente Demopsicologia o Psicologia del popolo.

Per noi la Demopsicologia studia la vita morale e materiale dei popoli civili, dei non civili e dei selvaggi. Meno civili essi sono, più importante ne è la materia. Questa vita è documentata dai diversi generi di tradizioni orali ed oggettive. Fiabe e favole, racconti e leggende, proverbi e motti, canti e melodie, enimmi e indovinelli, giuochi e passatempi, giocattoli e balocchi, spettacoli e feste, usi e costumi, riti e cerimonie, pratiche, credenze, superstiziosi, ubbie, tutto un mondo palese ed occulto, di realtà e di immaginazione, si muove, si agita, sorride, geme a chi sa accostarvisi e comprenderlo. I suoi sorrisi, i suoi gemiti, le sue voci, insignificanti pei più, sono rivelazioni per l'uomo di scienza, che vi sente l'eco di schiatte e di generazioni tramontate da secoli e secoli ».

L'essersi iniziato a Palermo un corso di Demopsicologia è stato oggetto di compiacimento e per la R. Università e per tutte le Associazioni scientifiche e letterarie palermitane. Ma in modo speciale ne è stata lieta la nostra *Società siciliana* per la *Storia Patria*, sì perchè il prof. Pitrè è socio fondatore e benemerito Vice-Presidente di essa, e sì perchè la Demopsicologia è una di quelle scienze che si dicono sussidiarie alla storia. E questo compiacimento la Società espresse, facendo in una

delle sue ordinarie sedute, congratulazioni vivissime al Pitrè, e voti perchè la cattedra suddetta sia presto con legge apposita istituita.

S. R.

Restauri nella chiesa di S. Francesco a Comiso.

A cura della Soprintendenza dei monumenti per la Sicilia Orientale, si sono compiuti alcuni restauri nella chiesa di S. Francesco a Comiso, deturpata da aggiunte del '700 e del principio dell'800. Si è demolito uno sconcio campanile e si è scrostato dai volgari stucchi che lo ricoprivano, l' interno della cappella centrale, che è venuta fuori fresca ed elegante nella sua semplicità, alla quale si adatta armonicamente il bel monumento di Gaspare Naselli, primo conte di Comiso, comunemente giudicato opera gaginesca.

Dànno luce a questa cappella otto piccole finestre rotonde, in alcune delle quali si conservano tuttavia gli eleganti trafori in pietra tenera che le chiudevano, secondo una tradizione artistica che è stata di recente così genialmente studiata dal Prof. Salinas.

La bella chiesa, sorta come si rivela anche da documenti, nei primi anni del '500, sarà sistemata degnamente, anche nelle sue parti più moderne, in una prossima ripresa dei lavori di restauro.

Scavi di Camarina.

L'ottava campagna archeologica Camarinese, svoltasi in quest'autunno, è stata rivolta all'esplorazione di un gruppo della necropoli arcaica della città che finora si era invano cercata. Questa necropoli si stende in quella parte delle terre Pace che più s' avvicina alle mura della cinta primitiva della città e fiancheggia, a quanto pare, un' antica strada che da una porta di Camarina si dirigeva verso la pianura di Comiso e che, come suole avvenire, coincide con una trazzera di grande comunicazione, anche oggi esistente.

Nella prossima campagna archeologica il Prof. Orsi si ripromette di esplorare nuovi gruppi di questa necropoli, e di mettere completamente alla luce alcuni bellissimi ruderi, venuti fuori in occasione dei grandiosi lavori di bonifica del fiume Ippari, che si vanno eseguendo.

B. P.

SOMMARIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Atti di Accademie, Società Scientifiche, di Storia Patria etc. etc. inviate alla Società Siciliana per la Storia Patria

---

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux e continuato a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria — Serie V — Tomo XLIII — Dispensa 1-2 del 1909.

Memorie e Documenti: Storia ed Epopea, *Pio Rajna* — I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano della Corte Pontificia, *Arturo Segre* — Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane, *Augusto Beccaria* — Da Berengario ad Arduino, *Silvio Pivano* — Sull'età del *De Monarchia*, *Luigi Chiappelli* — Luci ed ombre nei processi di Mantova. Il nuovo libro sui Martiri di B. Belfiore, *P. M. Rambaldi* — Atti diplomatici riguardanti le relazioni tra Venezia e Firenze al principio del secolo XIV, *Carlo Cipolla.*

Aneddoti e Varietà: Sulla cronologia di alcune commedie di Francesco Sacchetti, *Guglielmo Volpi* — Ferdinando Re di Napoli e Battista Pandolfini di Firenze, *M. Amelli* — La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI, *Antonio Panella* — Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova, *Roberto Cessi* — Due umanisti bolognesi alla Corte ducale di Milano, *Ludovico Frati.*

Rassegna bibliografica — *Notizie* (1) — *Necrologia.*

---

(1) È ricordata, lodandola, la Commemorazione del barone Raffaele Starrabba, letta alla Società nostra dal socio Socrate Chiaramonte.

Si fa anche menzione di un lavoro storico del nostro consocio, prof. Enrico Besta, intitolato: *Intorno alla formazione delle consuetudini di Messina.*

Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Vieusseux e continuato a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria — Serie V — Tomo XLIV — Dispensa 3-4 del 1909.

Memorie e Documenti: Altre notizie intorno alla Campagna Toscana in Lombardia, *Demetrio Marzi* — Isabella d'Este e Leone X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521), *Alessandro Luzio* — I dispacci di Cristoforo da Piacenza Procuratore mantovano alla Corte pontificia (1371-1383), *Arturo Segre* — Di un errore tradizionale alla morte di Francesco Petrarca, *Antonio Zardo* — Note d' arte, *Laudedeo Testi* — Per la storia dell'Università di Bologna, *Alberto del Vecchio.*

Aneddoti e Varietà: Omaggi e doni di Ferdinando I di Toscana alla famiglia reale di Spagna, *Ida Masetti-Boncini* — Cenni storici sugli archivi delle magistrature soprintendenti al dominio conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, *Antonio Anzilotti* — Cimelii degli Absburgo, *Amy A. Bernardy.*

Rassegna bibliografica — *Notizie* (1) — *Necrologia.*

Archivio Storico Sardo, edito dalla Società Storica Sarda — Cagliari — Anno V (1909).

Memorie e Documenti: Notes historiques de Sardenya anterios à la dominacio catalana, *Ioaquin Miret y Sans* — La popolazione di Sassari dal secolo XV ai nostri giorni, *Francesco Corridone* — Vescovi di Ottona

(1) Si dà notizia di una pubblicazione del prof. Giuseppe Cimbali, intitolata *L'Anti-Spedalieri, ossia Despoti e Clericali contro la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri. Ludovico Frati*, che questa notizia dà, dopo avere ricordato la polemica che si accesse intorno allo Spedalieri al tempo della singolare inaugurazione del suo monumento a Roma, così scrive: « Il prof. Cimbali, autore di molti lavori filosofici e giuridici e di una grande biografia del filosofo siciliano, sostiene ora di nuovo, con abbondanza di considerazioni calorosamente esposte, che Nicola Spedalieri è giustamente combattuto soltanto dai nemici della libertà e della civiltà, delle quali fu uno dei più eroici osservatori ».

Nella stessa Dispensa è mentovato un opuscolo, pubblicato dalla tip. Giannotta a Catania da Luigi La Rocca, col titolo: *Gli Ebrei di Catania nell'osservanza delle feste di rito romano.*

e di Alghero, *Sebastiano Pinto* — Alcune iscrizioni romane inedite della Sardegna, *Romualdo Loddo* — Sopravvivenze primitive, *Silla Lissia* — A proposito di due recensioni del Subak, *Mux Leopoldo Wagner* — Bricciche Sarde, *C. Salvioni* — Gli statuti della Repubblica di Sassari, *Dott. Vittorio Finzi.*

Aneddoti e Notizie: Notizie archeologiche, *Antonio Tamarelli* — Per la storia delle Università sarde, *Alessandro Lattes* — Nuovi documenti per la storia della conquista aragonese, *Arrigo Solmi* — Un manoscritto di Garibaldi del 1881, *Martino Branca* — Le fortificazioni di Cagliari secondo un cronista del secolo XVII, *Dott. Arnaldo Capra* — Frate Gomita, *Arrigo Solmi.*

Rassegna bibliografica — Cronaca di recenti pubblicazioni (1).

Archivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania — Anno VI (1909).

Memorie: Le truppe di don Giovanni d' Austria a Catania, dopo la battaglia di Lepanto, *B. Vaccaluzzo* — Dei poeti latini della battaglia di Lepanto, *N. Vaccaluzso* — Catania e la Sicilia orientale nelle descrizioni di un viaggiatore italiano del secolo XVIII — I più antichi Capitoli di Catania (1392), *M. Catalano Tirrito* — De Gelonis ad Ximeram victoriae tempore exquirendo, *U. Mancuso.*

Miscellanea: L'Abbazia di S. Caterina in Linguaglossa, *V. Casagrandi* — Un decennio di cospirazione in Catania (1850-1860), *V. Finocchiaro* — La scultura del Quattrocento, *E. Mauceri* — Cozzo Cisterna presso Rosolini — Reliquie cristiane e bizantine, *S. Minardo* — Le gabelle della città di Catania sui panni e le sete nei secoli XV, XVI e XVII, *F. Marletta* — Le pitture di Matteo Stomer in Sicilia, *G. Oliva* — Topografia archeologica di Licodia Eubea, *V. Cannizzo.* — L' Arx Saturnia Cereris di Catania, *V. Casagrande* — Un capitolo di Re Martino sull'acatapania catanese, *R. Zeno* — Un illustratore del costume e delle tradizioni popolari della contea di Modica (Serafino Amabile Guastella), *F. G. Ippolito* — Relazioni letterarie tra L. A. Muratori e F. Campailla, *A. Schiavo Lena* — Antobiografia di Gregorio Ugdulena, *Ugo Antonio Amico* — L'altare di S. Ignazio nella chiesa del Collegio in Siracusa, *E. Mauceri* —

(1) Sono mentovate le due seguenti pubblicazioni relative alla Sicilia: La teoria dei popoli scomparsi. Il popolo sicano-sicolo, per *G. Pagano* — Pro Sicilia e Calabria. Un numero unico in elegante edizione.

Appunti archeologici dalla valle dell'Hipparis, *B. Pace* — Per la cacciata di D. Ugo Moncada, *C. Corso* — La Biblioteca Comunale di Agira, *P. Sinopoli di Giunta* — Inventario dei volumi manoscritti dell'Archivio Capitolare di Catania, *V. Casagrandi* e *M. Catalano.*

Recensioni — *Bollettino bibliografico.*

Bollettino della Società geografica italiana — Serie IV — Vol. XI — Anno 1910.

a) Comunicazioni e Relazioni:

Geografia generale: Lo sviluppo storico della meteorologia e tassalogia; loro oggetto, indirizzo e metodo di ricerca, prolusione del socio prof. *Ludovico Marini* — Cosmografi al servizio dei Papi nel Quattrocento, nota del prof. *Giuseppe Zippel* — Del nuovo e importante contributo all'indagine toponomastica, il quale ci forniscono le buste delle schede dell'ultimo censimento ora conservate dalla R. Accademia dei Lincei, nota del prof. *Silvio Pieri* — Nomenclatura italiana delle forme dei fondi oceanici, relazione del socio prof. *Giuseppe Ricchieri.* — Il VII Congresso geografico nazionale, relazione del delegato della Società, prof. *Decio Vinciguerra* (1) — Bouquet de la Grye, geografo, idrografo ed astronomo, note bibliografiche del socio cav. *Joseph Joûbert* — Giovanni Virginio Schiaparelli, cenno necrologico del socio prof. *Elia Millosevich* — Il presente periodo climatico e le variazioni periodiche di Brückner, appunti del socio capitano *Luigi Giannitrapani* — Francesco Salmojraghi, nota necrologica del socio prof. *Augusto Michieli* — I quattro angoli del mondo e la forma della terra nel passo di Rabano Mauro, nota del socio prof. *Gian Ludovico Bertoli* — Metodologia potamica in rapporto specialmente ai fiumi della Sicilia, del socio prof. *Sebastiano Crinò.*

Europa: Alcuni fenomeni carsici nell'Abruzzo aquilano, nota del socio prof. *Roberto Almagià* — Il commercio e l'industria dei prodotti forestali in Italia, nota del socio prof. *Guido Assereto* — Per la storia di un lido, nota del socio prof. *A. A. Michieli.*

Asia: Il teatro giapponese, note del socio sottotenente di vascello *Umberto Monico.*

---

(1) L'egregio prof. Vinciguerra, riferendo su questo Congresso, che fu tenuto nel maggio p. p. nei locali della nostra Società, fa di essa menzione con parole assai gentili, delle quali sentiamo il debito di ringraziarlo.

Africa: Da Broken Hill al Luapula, lettera del socio cap. *Maurizio Piscicelli*. — Una punta in Etiopia dalle frontiere del Sudan, note di viaggio del socio *Carlo Rossetti* — I principali studi pubblicati in occasione della missione Duchesne-Fournet in Abissinia, del socio dott. *Carlo Conti Rossini* — Le impressioni ad oriente del Ciad, l'Eguei ed il Toro, nota di *Luigi Cufino* — Il Basso Giubba italiano e le concessioni agricole nella Goscia, monografia del capitano *Giuseppe Ferrari* — Sul lago Bangueolo, lettera del socio cap. *Maurizio Piscicelli* — Canti e ritmi arabici, somalici e suahili, saggio del tenente *Gustavo Pesenti*.

America Oceania: A proposito della *Nuova Napoli* — Numea; le Isole Wultis e Horne — I fattori geografici dello sviluppo economico in Australia — L'origine dei Tasmasiani — La spedizione tedesca nella Nuova Guinea — Gl' indigeni dell' Australia — Carta delle piogge nella Nuova Galles del Sud — Una nuova spedizione tra i Papua — La spedizione inglese nella Nuova Guinea occidentale — Le isole Figi.

Regioni polari: La spedizione del Peary Artic Club al Polo Artico 1908-1909, conferenza del comandante *Roberto Edwin Paery*.

b) Notizie ed Appunti:

Gli scambi fra il porto di Aden con l'Italia e i suoi possedimenti — Progetti di un nuovo valico ferroviario tra la Svizzera e l' Italia, *P. Schiarini* — Apicultura e commercio della cera e del miele nella Colonia Eritrea — Missione di delimitazione dei confini italo-abissini nella Somalia — Carta della Somalia italiana — Missione geodetica e topografica della Somalia italiana — La scuola coloniale di Tunisi, *A. Stabile*.

Bibliografia, Recensioni, Nuove pubblicazioni.

Bollettino dell'Istituto Storico Italiano.

Contenuto del fascicolo 26: I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche, *L. Schiaparelli* — Il poemetto di Pietro dei Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa, *O. Qualti*.

Contenuto del fascicolo 27: L'Archivio della cattedrale di Viterbo, *C. Egidi*.

Contenuto del fascicolo 28: Norme per le pubblicazioni dell' Istituto Storico Italiano — Di un martirologio amiatino scritto a Citeaux, *E. Egidi* — Per l'edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini

al MCCCXXX, *G. Monticolo* — Atti del comune di Tivoli dell'anno 1389, *V. Federici* — Le annotazioni di Werner Huber al Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli, contenute nel codice B. 59 della biblioteca civica di Berna, *G. B. Siragusa* — L' obituario della chiesa di S. Spirito conservato nella biblioteca capitolare di S. Benevento cod. n. 28, *C. A. Garufi.*

Contenuto del fascicolo 29 : Annales Veronenses antiqui, pubblicati da un codice Sarzanese del secolo XIII, *C. Cipolla* — L' archivio della cattedrale di Viterbo. Appendice, *P. Egidi* — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte III : I diplomi di Ludovico III , *L. Schiaparelli.*

Contenuto del fascicolo 30 : I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte IV : 1. Un diploma inedito di Rodolfo II per la chiesa di Pavia. II. Alcune note sui diplomi originali di Rodolfo II, *L. Schiaparelli* — Giunte chiarimenti e correzioni all'edizione del Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli, *G. B. Siragusa* — Ricerche e studi sulle carte longobarde. 1. Le carte longobarde dell'Archivio Capitolare di Piacenza, *L. Schiaparelli* — Le miniature del Chronicon Vulturnese, *A. Munoz.*

Contenuto del fascicolo 31 : Un codice autografo di Leone Ostiense con due documenti Veliterni del secolo XII, *P. Fedele* — Tachigrafia sillabica nelle carte italiane (con cinque tavole), *L. Schiaparelli* — I capitoli della confraternita di S. Maria di Naupactos (1048-1060-1068) conservati nella R. Cappella Palatina di Palermo (con una tavola) , *C. A. Garufi* — Ferretto dei Ferretti e l'episodio di Guido da Montefeltro, *C. Cipolla.*

Il Risorgimento Italiano, Rivista storica (Organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano), Fratelli Bocca editori, Torino, Milano, Roma — Volume I, anno 1908.

Memorie e Documenti inediti

Garibaldi, Cavour e la spedizione dei Mille. Documento autografo di G. Garibaldi e R. Sineo , *G. Arnò* — Il generale Alfonso Lamarmora e l'arciduca Alberto d'Austria, *M. degli Alberti* — I tentativi per far evadere Luigi Settembrini dall'ergastolo di Santo Stefano negli anni 1855-56, *G. Capasso* — Il primo ministero costituzionale in Piemonte. Appunti inediti di Federico Sclopis, *A. Manno* — Lettere inedite della « Giovine Italia », *G. Faldella* — Quando e come incomincia la letteratura poetica

del nostro Risorgimento?, *G. P. Clerici* — Una missione a Londra di Emanuele Marliani nel 1860, *G. Sforza* — L'Italia nel carteggio della Regina Vittoria, *G. Roberti* — Angelo Toffoli ministro degli Artieri in Venezia nel 1848-49, *G. Fantoni* — Lettere inedite di Niccolò Tommaseo al conte di Montalembert, *G. Gallavresi* — Il diario del conte Cesare Gallo (1814-1817), *M. Rosi* — I capitoli segreti del trattato d'alleanza franco-cisalpino nel 1798, *G. Manacorda* — Il Mazzini a Livorno nel 1849 (con una sua lettera inedita), *P. Orsi* — La Divisione Lombarda nella campagna del 1849, *D. Guerrini* — Napoleone III e Bettino Ricasoli, *M. degli Alberti* — Storia veridica d'un capolavoro d'arte a Vicenza nel 1848, *G. Fantoni* — I condannati e deportati Romagnoli nell' invasione austro-russa (1799-1800), *I. Massaroli* — Carlo Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848, *E. Michel* — Come morì Anita Garibaldi, M. *Perlini* — Il moto nazionale del 1859-1860 in un comune di montagna della provincia di Firenze, *A. Savelli* — Prima serie di documenti garibaldini, *A. Fazzari* — Giuseppe Mazzini, Carlo Kasthofer e la « Giovine Svizzera ». *C. Capasso* — Il generale Pietro Armandi, *G. Fantoni* — Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri (1849), *D. Guerrini* — Ricordi di Daniele Manin dal 1840 al 1852, *A. Mangini* — Alcuni documenti sulla seconda prigionia di Garibaldi nel Varignano (1867), *U. Mazzini* — Un episodio della « Giovine Italia ». Le « guerrile » delle Marche nel 1833, *D. Spadoni* — Maria Luigia d'Austria, Cesare Arici e il poemetto « L'Elettrico », *G. P. Clerici* — I giornali fiorentini del 1847-49 : IV. « Il Lampione, *G. Sforza* — Un documento relativo alla spedizione garibaldina in Sicilia, *D. Guerrini* — Il conte Pietro Ferretti : da alcune note autobiografiche (con cenno dei fratelli gener. Cristoforo e card. Gabriele), *D. Spadoni* — Giulio Cesare Bonomini, *Emilia e Virginia Bonomini* — Antonio Morandi, *G. Fantoni* — I giornali fiorentini degli anni 1847-49 : V. « Lo Stenterello e la Vespa », *G. Sforza* — Un editore benemerito del Risorgimento italiano (Stanislao Buonamici), *G. Stiavelli* — Spigolature garibaldine (I-IV), *D. Guerrini* — Il generale Eusebio Bava ministro della guerra, *E. Michel* — I carabinieri livornesi a Mentana, *A. Mangini* — Appunti e ricordi storici inediti sulla Repubblica romana del 1849, *A. Saffi* — Giovanni La Cecilia e Francesco Domenico Guerrazzi, *G. Sforza* — Alcune lettere di Carlo Persano a Felice Govean, *D. Guerrini* — Ancora del giornale fiorentino « Il Lampione », *G. Rondoni* — Francesco Lomonaco, *G. Natali* — Pei nostri medaglioni del Risorgimento italiano, *S. Ricci* — Vincenzo Malenchini e la spedizione dei Mille (Memoria inedita di Michele Amari), *E. Michel*.

Musei, Archivi, Biblioteche.

Il Museo milanese del Risorgimento nazionale, *L. Corio* — La Biblioteca comunale di Grosseto, *E. Michel* — Il Museo civico di Livorno, *E.*

Michel — La raccolta Pellichiana nella casa Cavassa in Saluzzo, *A. Columbo* — La Biblioteca e l'Archivio Leardi in Casale Monferrato, *G. Ottolenghi* — L'Archivio storico cittadino di Livorno, *E. Michel* — L'Archivio comunale di Grosseto, *E. Michel* — Il Museo e la Biblioteca comunale di Massa Marittima, *E. Michel* — La Biblioteca Universitaria di Pisa, *E. Michel* — La collezione livornese Minutelli, *E. Michel* — Il Museo friulano del Risorgimento e la Raccolta Fantoni in Udine, *B. M.*

Varietà e Aneddoti

Il braccialetto di Giulia Modena, *G. Lisio* — Due documenti inediti relativi alla ritirata di Garibaldi da Roma, *E. Loevinson* — La prima Compagnia che entrò nella Città Leonina, *L. Colini-Baldeschi* — Divagando !, *M. degli Alberti* — Le buone idee d'un ufficiale di marina dal '48 al '50, *G. Donaver* — Una lettera di Carlo Cattaneo a Carlo Pisacane, *A. Neri* — Foglietti della Clandestina alla vigilia del 27 aprile 1859 in Toscana, *G. Rondoni* — Una lettera inedita del marchese Filippo Antonio Gualterio, *G. Sforza* — Niccolò Tommaseo e la Società nazionale italiana, *G. Sforza* — Una lettera inedita di Florestano Pepe, *G. Manacorda* — Alcuni aneddoti riguardanti Giambattista Giorgini, *A. Savelli* — La sciabola che fu cinta dal generale Cesare de Laugier a Curtatone e Montanara, *E. Michel* — Una commemorazione guerrazziana dei morti a Curtatone e Montanara e la censura granducale, *E. Michel* — Due garibaldini di Fossano, *F. Rosso* — Una lettera e un brano di discorso di Felice Orsini, *F. Guardione* — Un episodio leggendario della ritirata di Garibaldi da Roma, *M. Perlini* — Una lettera quasi inedita di Giovanni Lanza, *G. Ottolenghi* — Il re di Sardegna Carlo Emanuele IV in Arezzo, *A. Savelli* — Garibaldi in Ungheria, *R. Larice* — Il primo ufficiale che salì sulla breccia di Porta Pia, *Ugo Pesci* — Due passaporti del 1849-50, *G. Q. Giglioli* — Altro foglietto della Clandestina in Toscana, aprile 1859, *P. Gerini* — Le illusioni del 1847, *Ugo Pesci* — Come Giovanni Lanza giudicava gli uomini del 1821, *G. Ottolenghi.*

Documenti nuovi da giornali e da opuscoli.

1. Vittorio Emanuele II e Cavour a Monzambano nel 1859 — 2. Consigli di Salisbury a Garibaldi nel 1860 — 3. Il combattimento di Villa Glori descritto da Giovanni Cairoli — 4. L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico — 5. Il dissidio tra Gioberti e Pellico — 6. La spedizione di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao (1) — La preparazione della Sicilia nel 1859-60

(1) È la narrazione del viaggio fatto da R. Pilo e da G. Corrao da Genova a Messina nell'aprile del 1860 in una vecchia e sdrucita paranza,

per opera di Crispi — 8. Materiale per la biografia di Giuseppe Ricciardi — 9. Lettere di Giovanni Mastai-Ferretti vescovo d'Imola a mons. Paolo Polidori — 10. Una seconda supposta morte di Silvio Pellico — 11. L'assalto di Porta Pia descritto dal generale R. Cadorna — 12. Cenni autobiografici di Luigi Pastro — 13. Lettere di deputati cesenati ai Comizi di Lione.

Bibliografia (1).

Alfredo Ariani, Francesco Crispi (cenno biografico e schizzo politico); Idem, Francesco Crispi (cenno necrologico con ricordi biografici).

G. Romano Catania, La campagna di Aspromonte (Ricordi personali dell'autore, reduce di quella campagna. Descrizione della battaglia e interessanti particolari sulla ferita di Garibaldi, sul presentarsi dei regi all'eroe e sul trasporto in barella di Lui, sulle cure prestategli dall' autore stesso, medico).

Idem, Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana del 1848-49 su documenti inediti. (Cenno biografico del Pilo anteriore al 1848 e sulla sua famiglia. Parte da lui avuta nei moti del 1848 e narrazione particolareggiata delle vicende politiche del governo provvisorio di Sicilia del 1848).

Idem, Un poeta della Rivoluzione: Eliodoro Ignazio Lombardi (Saggi della sua poesia, ricordi sull'efficacia di essa e sulla vita del Lombardi).

Del Cerro Emilio, Pietro Maroncelli e il suo processo del 1820-1821 (Articolo contro il Mazzatinti e il Luzio a sostegno della tesi di Maroncelli delatore).

Idem, Ultimi tentativi mazziniani (con lettera inedita di Giuseppe Mazzini).

Idem, Un giureconsulto, che finisce sul patibolo (È Francesco Paolo Di Blasi, gentiluomo palermitano, decapitato il 20 maggio 1795. Uomo imbevuto del filosofismo francese e nemico dei gesuiti).

Idem, La Sicilia e la Rivoluzione (Cenno sul libro del dottore V. Finocchiaro).

G. Palamenghi Crispi, Antonio Mordini secondo un carteggio inedito.

Francesco Guardione, Il generale Enrico Cosenz (Cenno biografico del generale e notizie delle campagne da lui combattute, con qualche documento).

---

nominata *Madonna del Soccorso*. Questa narrazione fece a Maffio Maffii nel 1 agosto del 1908 a Viareggio il vecchio marinaio Antonio Barsella ch'era mozzo nella detta paranza. Com'è noto, padrone della paranza era Silvestro Palmerini da Viareggio e pilota Raffaele Mosto.

(1) Si annotano solamente i lavori relativi alla Sicilia e quelli dati in luce da scrittori siciliani.

Idem, La battaglia del Volturno (Proclami, documenti, lettere, in parte già noti, sull' ultima decisiva battaglia della campagna del 1860).

Idem, La diversione di Corleone ed il passaggio dello stretto di Messina. Documenti inediti del generale Vincenzo Orsini (Passi del diario del generale Orsini riferentisi alla parte avuta dalla sua colonna nell'aggiramento di Palermo e vari episodi relativi ai tentativi garibaldini per passare lo stretto).

Ugo Pesci, Francesco Crispi, a proposito di una seconda edizione dei suoi discorsi (Insiste sulle benemerenze politiche del Crispi, il cui nome deve essere rispettato e onorato da quanti sanno che si deve amare la patria e difendere la memoria di chi molto ha fatto per essa).

Giuseppe Marcotti, Maria Carolina di Sicilia (Lettere politiche inedite di un confidente della Regina, Giuseppe Torelli da Siena (1806 - 1810).

Valentino Labate, Rosolino Pilo e la spedizione di Sapri (Notizie desunte dal carteggio del Pilo con la Rosetta, la donna maritata genovese, da lui amata durante l'esiglio).

Rosario Salvo di Pietraganzili. Garibaldi e la Sicilia. Patri ricordi del 1860 (Il Salvo ci dà una rapida descrizione degli umori e degli spiriti patriotti dei vari comuni siciliani intorno a Palermo, segnatamente di Termini, Misilmeri, Cefalù, Roccapalumba, e narra con molta fedeltà e sincerità i fatti e gli avvenimenti di cui egli stesso fu parte e testimone, essendo allora capo di Stato Maggiore del secondo corpo d'armata comandato da Giuseppe La Masa).

Il Risorgimento Italiano. Rivista storica (Organo della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano). Fratelli Bocca editori. — Torino, Milano, Roma. Volume secondo, anno 1909.

Memorie e Documenti inediti.

La missione del conte Giulio Litta Modignani in Sicilia nel 1860, *D. Guerrini*.—Il quarantotto in Toscana. Lo stemma austriaco, *F. Martini*.— I segni convenzionali nei passaporti dello Stato pontificio dal 1849 al 1858, *A. Dallolio*. — I giornali fiorentini degli anni 1847-49. VI. *Il giornale militare italiano*. VII. *La guardia nazionale, G. Sforza*. — Un canonico garibaldino, *A. Gori*. — La difesa di Livorno contro gli austriaci (10 - 11 maggio 1849), *A. Mangini*. — L'arresto di Garibaldi a Sinalunga, *R. De Cesare*. — Cavour e Boncompagni nella rivoluzione toscana del 1859, *B. Manzone*. — Il ministro Baldasseroni e il 27 aprile 1859, *A. Gori*. — Pubblicazioni politiche del 1859 in Toscana, *P. Barbèra*. — L'ultima prigio-

nia di Giuseppe Mazzini, *G. Astegiano*. — Il piovano Arlotto, *G. Rondoni*. - Spigolature garibaldine. V., *D. Guerrini*. — Il quaderno dei pensieri di Attilio Bandiera, *R. Pierantoni*. — La squadra sarda a Messina nel 1859, *F. Guardione*. — Vicende del giornalismo in Genova nel decennio innanzi al 1848, *A. Neri*. — Giovanni Andreasi, *G. Fantoni*. — Il « Viva Maria » nella provincia inferiore Senese, *E. Michel*. — Giudizî d'un esule su figure e fatti del Risorgimento, *I. Raulich*. — Il quarto reggimento Rossi ed il secondo battaglione bersaglieri nella campagna garibaldina del 1866, *O. Brentari*. — La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848). I prodromi del quarantotto, *V. Malamani*. — Un nuovo documento della politica del conte di Cavour, *F. Quintavalle*. — Intorno a otto lettere inedite di Carlo Botta a Vincenzo Mistrali, *G. P. Clerici*. — Spigolando nei piccoli archivi. I. Dalle carte lasciate dall'ing. Enrico Pessina, *D. Guerrini*. — Lettere del conte Luigi Porro ad amici stranieri, *G. Gallavresi*. — Ancora dell' autografo segreto di Vittorio Emanuele II a Garibaldi pel passaggio in Calabria, *G. E. Curàtolo e D. Guerrini*. — Un libello antifrancese ed antidemagogico del 1799, *C. A. Lumini*. — Intorno a undici nuove lettere inedite del Botta a Giambattista Maggi e Giuseppe Poggi, *G. P. Clerici*. — Pietro Giordani e il generale Federico Torre, *C. Pariset*. — Dalle memorie di Giuseppe Galateo luogotenente colonnello comandante il IV reggimento di linea veneta, sui servigi prestati dalla legione da lui comandata negli anni 1848-1849, *G. Galateo*. — Reminiscenze garibaldine a Velletri, *A. Leone*. — Sulla varia riputazione del generale G. Garibaldi nel 1848 e 1849, *G. Ottone*. — Lettere d'un ufficiale italiano dalla Crimea (1855-1856), *G. Bustico*. — Nuovi documenti sulla rivoluzione del 27 aprile in Toscana, *E. Michel*. — La I. R. flottiglia austriaca sul Lago Maggiore nella campagna del 1859, *F. Stroppa*. — Domenico Battiti, veronese, a Milazzo e a Messina nel 1860, *L. Carcereri*. — Dai ricordi di uno studente garibaldino (1859 - 1860), *G. Uzielli*. — La censura delle stampe in Verona durante la dominazione austriaca (1814-1866), *A. Avena*.

Musei, Archivi, Biblioteche.

La Galleria d'Arte moderna a Firenze, *E. Michel*. — La Galleria degli Uffizi in Firenze, *E. Michel*. — La Biblioteca Riccardiana di Firenze, *E. Michel*. — Il R. Archivio di Stato a Pisa, *E. Michel*. — La Galleria d'Arte moderna in Roma, *E. Michel*.

Varietà e Aneddoti.

Chi entrò primo in Palermo il 27 maggio 1860, *G. Stiavelli* (1). — Il

(1) L'autore di questa Comunicazione riporta quanto in proposito hanno scritto il Guerzoni, l'Elia, G. C. Abba, Iessie White Mario, il Bizzoni,

trombettiere di Nino Bixio alla battaglia del Volturno, *E. Michel.* — Un ricordo dei Principi costituzionali del 1848, *F. Cantoni.* — Silvio Pellico a Udine nel 1822, *R. Sbuelz.* — I nomignoli di Leopoldo II. — Candidature di autonomisti nelle elezioni dell' Assemblea costituzionale toscana del 1859, *P. Gerini.* — F. D. Guerrazzi ad un prete maremmano, *E. Michel.* — Garibaldi e le milizie nazionali nella guerra del 1860 in Sicilia, *A. Bartoli.* — Una caricatura di Leopoldo II nel primo anniversario del 27 aprile, *G. Q. Giglioli.* — Ferdinando I a Udine nel 1838, *R. Sbuelz.* — Ancora del trombettiere di Nino Bixio. — Un autografo di G. Mazzini, *D. Róndini.* — Un Döllingeriano d'Italia, *F. Ferraro.* — I versi di un soldato francese ferito a Magenta, *E. Michel.* — Una lettera inedita di Maria Carolina d'Austria, *F. Guardione.* — Una lettera del Vicario Generale Francesco di Borbone a' ministri Principe di Castelnuovo e Ruggero Settimo, *F. Guardione.* — Due lettere di Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, a Lord Guglielmo Bentinck, *F. Guardione.* — Gli asili d'infanzia in Mantova e una lettera inedita di Don Enrico Tazzoli, *A. Vesentini.* — Scritti inediti del Montanelli, *A. Vesentini.* — Lettere inedite riferentisi alla spedizione siciliana in Calabria, *F. Guardione.* — Lettere del Comitato della Repubblica Romana e del Governo provvisorio di Toscana al

---

lo stesso duce dei Mille, G. Garibaldi, e di recente Ottone Brentari, e quindi afferma, diversamente a quanto dicono costoro, che il primo dei Garibaldini, entrato il 27 maggio a Palermo, fu Domenico Piva, capitano della seconda delle quattro compagnie, comandate da Nino Bixio.

Il prof. Edoardo Piva, dice lo Stiavelli, rispondendo ad una mia lettera, mi mandò le seguenti notizie, assicurandomi che le aveva raccolte dalla bocca paterna:

« Era l'alba del 27 maggio del 1860. La colonna, che doveva entrare in Palermo per il Ponte dell'Ammiraglio, doveva essere preceduta dal La Masa con i suoi *picciotti*. Ma il panico la prese prima di arrivare al fiume Oreto, e restarono così in testa le compagnie comandate da Bixio: 1ª capitano Dezza, 2ª capitano Piva, 3ª capitano Taddei, 4ª capitano ..... Prima di giungere al vecchio ponte dell'Ammiraglio, la compagnia Dezza presa dal panico, si sbandò, e rimase allora in testa della colonna la 2. compagnia. Questa pure ebbe un momento di ondeggiamento, ma, scossa dalle invettive e dall'esempio del suo comandante (che si avviava a salire il ponte, il quale sembrava sguarnito di difesa, seguito da un solo gregario, certo Bonafino di Casalmaggiore) finalmente si mosse.... ».

Narra quindi il prof. Edoardo Piva altri incidenti, e viene alla conclusione, che è questa: Il Capitano Domenico Piva alla testa della 2. compagnia entrò prima di ogni altro a Palermo.

Presidente del Governo del Regno di Sicilia, *F. Guardione.* — Gli ultimi momenti di Anita Garibaldi, *A. Vesentini.* — Risposta della contessa di Belgioioso ad un'Enciclica di Pio IX, *A. Vesentini.* — Ritratto morale di Carlo Alberto tolto dal foglio del Friuli, n. 102, del mercoledì 4 agosto 1849, *A. Vesentini.*—L'aria: «Di quella pira» cantata da Cavour nel 1859.

Documenti nuovi da giornali e da opuscoli.

14. Perchè furono scritte le «Mie Prigioni». — 15. Garibaldi a Rio Grande.—16. Una lettera di G. Mastai-Ferretti, arcivescovo di Spoleto. — 17. Garibaldi e Vittorio Emanuele prima della partenza dei Mille. - 18. Avversione di Gustavo Modena alla Francia imperiale. — 19. Bettino Ricasoli e l'azione direttiva del Governo nel 1860. — 20. I doveri degli Italiani nel 1848, secondo Agostino Ruffini. — 21. Un tentato trafugamento della «Corona ferrea». — 22. Un episodio della prigionia di Luigi Pastro. — 23. Giuseppe Revere esule in Piemonte. — 24. Leonetto Cipriani governatore delle Romagne nel 1859. — 25. La battaglia di Novara in due rapporti del Radetzky. — 26. Autobiografia d'un veneziano profugo in America (Giovanni Morosini). — 27. Lettera di Garibaldi a Pio IX prima di Mentana. — 28. Il duca Michelangelo Gaetani e il 20 settembre 1870.— 29. Camillo Cavour a Trieste. — 30. Ancora di Garibaldi a Cesenatico.— 31. Uno scritto inedito di Benedetto Cairoli. — 32. Lettere di Giuseppe Dolfi e di Giovanni Morandini. — 33. Popolari e aristocratici in Toscana nel 1859. — 34. Dall' Archivio di Crispi. — Una lettera inedita di Garibaldi a chi fu «primo per senno nella gloriosa spedizione». — 35. La storica osteria dei «Mille». Una lettera rivelatrice a G. C. Abba. — Il capitano Antola e la spedizione dei Mille. — 37. Correzione.

Bibliografia (1).

Gaspare Finali, La spedizione dei Mille (Il Finali, ch'era allora deputato per Cesena, ricorda i lunghi e non facili colloqui di L. C. Farini, Ministro dell'Interno con Agostino Bertani, durante la preparazione della spedizione dei Mille, e conclude dicendo: «Il Farini che non ignorava le mie amichevoli relazioni col Bertani, mi raccomandò di rassicurarlo che il Governo avrebbe lasciata libera la spedizione, ed anche l'avrebbe favorita fin dove la necessità e i riguardi politici lo consentivano; ma da sua parte voleva essere rassicurato che nulla sarebbe tentato contro lo Stato Pontificio). Nella *Nuova Antologia del 1 aprile 1909.*

(1) Sono annotati solamente i lavori storici relativi alla Sicilia, ovvero dati in luce da Siciliani, riportandone i sunti o i giudizi.

Italo Raulich, Il Conte Cavour e la preparazione dei Mille (Cavour era convinto che, prima di cominciare la liberazione dell'Italia inferiore, si dovesse assodare ciò che nel 1859 si era fatto nella settentrionale e nella centrale; e per questo lavoro credeva occorressero alcuni anni; cosicchè nel 1860 la spedizione di Sicilia si preparò per iniziativa di popolo, cioè di alcuni ardenti patrioti, Crispi in prima linea. Alla sua preparazione Cavour non credette conveniente di dare aiuti, ma neanche di opporsi con la forza, specialmente dopo il colloquio da lui avuto con Vittorio Emanuele II in Bologna il 22 maggio. Decisa da Garibaldi e dai patrioti la partenza, favorì l'andata in Sicilia, cercando nello stesso tempo d'impedire una deviazione verso lo Stato papale. Dopo lo sbarco a Marsala, mentre persuadeva la diplomazia di non avere aiutato, indirettamente soccorse l' impresa dell' abbattimento dei Borboni, e poi ne assunse la direzione). Nella *Rassegna Contemporanea del luglio 1909.*

Temistocle Mariotti, La seconda spedizione garibaldina del 1860 in Sicilia — Ricordi di un superstite del reggimento Malenchini. (Il reggimento Malenchini fu parte del corpo dei volontari condotti in Sicilia dal generale Medici e partecipò alle battaglie di Milazzo e del Volturno, che il Mariotti ampiamente descrive. L'articolo termina con notizie e considerazioni sull'entrata di molti uffiziali dei volontari nell'esercito regolare). Nella *Nuova Antologia del 1 agosto 1909.*

Stefano Canzio, Alcune lettere di Stefano Canzio (Sono nove lettere dal Canzio dirette al Cav. Vincenzo Merlo, patriota palermitano. Contengono utili notizie sulla seconda fase della spedizione dei Mille). Nella *Rassegna contemporanea del febbraio 1909.*

G. De Gregorio, Sullo sbarco dei Mille a Marsala (Mette in rilievo l'appoggio segreto dato dal conte di Cavour all'idea ardimentosa di Giuseppe Garibaldi). Nella *Rivista Militare del 1907.*

Francesco Guardione, La Sicilia nell'unità italiana (Considerazioni sulla Sicilia dalla rivoluzione unitaria del 1860 ai giorni nostri). Nella *Nuova Antologia del 1 aprile 1909.*

Tina Whitaker, Studi sulla Regina Maria Carolina (È passata in rassegna l'opera di Mis Bearne « *A sister of Marie Antoinette* », ed il Carteggio di Maria Carolina con Lady Hamilton, pubblicato dal Palombo, aggiungendovi osservazioni, studi speciali e raffronti che meglio fanno conoscere le azioni e l'animo di quella regina di Napoli e di Sicilia). Nella *Rassegna contemporanea del novembre 1908.*

Il Risorgimento Italiano, Rivista storica (Organo della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano) Fratelli Bocca editori — Torino, Milano, Roma — Volume terzo, anno 1910.

Memorie e Documenti inediti.

Una data memorabile. Commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno Italico, *G. Oberziner.* — I due giornali torinesi « Il Risorgimento » e « La Concordia » negli albori della libertà, *A. Colombo* — Lettere di Giuseppe Hopkins, console siciliano a Liverpool, *F. Guardione.* — Due relazioni di Ippolito Nievo e di Giovanni Acerbi sulla gestione dell'Intendenza generale dell'esercito meridionale nel 1860, *A. Luzio,* — Documenti su la Campagna garibaldina del 1866, *D. Guerrini* e *L. De Biase.* — Saggio di raccolta di documenti da servire per una storia completa del tricolare, *E. Ghisi.* — Notizie di Giovanni Landrieux, *G. D. Belletti.* — Contributo alla storia de' processi del Ventuno e dello Spielberg, *A. Sandonà.* — La morte di tre valorosi patrioti (Enrico Dandolo, Luciano Manara, Emilio Morosini), *G. Capasso.* — Lettere inedite di Camillo Cavour, Marco Minghetti, Cesare Correnti, Luigi Carlo Farini ed altri a Francesco Guglianetti, *C. Salsotto.* — Un errore famigliare e un errore politico del Conte di Cavour nel 1840 per la questione d'Oriente, *F. Ruffini.* — Il dottor Giacomo Martini carbonaro ed esule parmigiano, *Michele Lupo Gentile.*

Musei, Archivi, Biblioteche.

Bandiere militari dell'ex regno d'Etruria (1801-1807) entrate nel 1909 nel Museo del Risorgimento Nazionale in Milano — La Raccolta Cadolini — Memorie grossetane. — Il museo della famiglia Sgarallino. — Il Museo garibaldino in Campidoglio.

Varietà e Aneddoti.

Lettera di Maria Carolina al marchese di Gallo. — Un episodio del 21 in Piemonte. — Una lettera di Gabrio Casati a Garibaldi. — Lettera di Lord Minto a S. E. D. Ruggero Settimo. — Alfonso La Marmora e il cumolo degli stipendi. — I Mille nelle acque dell'Argentario.

Comunicazioni ed Appunti.

A proposito dei Ricordi di uno studente garibaldino. — Una lettera di Garibaldi agli studenti universitari di Pisa. — Cesare Gattai di Livor-

no. — Vezza d'Oglio. — Memorie del 1859. — Intorno all'ultima prigionia di Giuseppe Mazzini. — « La Concordia » Giornale politico, morale, economico e letterario — Garibaldi e Cavour.

Bibliografia (1).

Giacomo Oddo, I Mille di Marsala; scene rivoluzionarie (L'egregio prof. Ersilio Michel, che di questo libro fa una diligente recensione, dice che se il libro non è libero di difetti e di errori, i quali nella maggior parte dipendono dall'avere l'Oddo scritto a troppo breve distanza dei fatti narrati, i pregi soverchiano di gran lunga i difetti. Fa quindi un breve sunto del libro). Nel fasc. 1-2 a pag. 215.

Ferdinando Resasco, I Mille (Ricordi personali sulla partenza dell'animosa schiera da Quarto, con dati statistici sul loro numero e sulla loro età). Nella *Nuova Antologia del 1910*.

Emilio Del Cervo, Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli (La storia dei rapporti di queste due nobili anime è minutamente narrata e condotta fino alla morte di lei, che precedette di poco nel sepolcro il suo grande amico). Nel fasc. 3 a pag. 497.

Giovanni Gentile, La filosofia in Italia dopo il 1850 (Studia le nuove concezioni del positivismo propugnato dalla « Rivista di filosofia scientifica », fondata a Torino nel 1881 da Enrico Morselli, R. Ardigò, G. Canestrini e G. Sergi e toglie in esame le opere del pugliese Pietro Siciliani, di Nicola Fornelli e di Saverio De Dominicis). In *La Cultura*, vol. VIII, Napoli 1910.

Michele Amari, Lettere di Michele Amari ad Agostino Depretis e ad Alberto Guglielmotti (Vanno dal 1860 al 1883. Importantissima la prima del 3 agosto 1860 al Depretis allora prodittatore della Sicilia). In Rivista di Roma, 1908.

Giacomo Medici, Una lettera inedita di G. Medici a G. Garibaldi, prima di Aspromonte (La lettera è datata da Palermo, 3 agosto 1862, ed è in questi termini: Mio caro Garibaldi, Viene a te l'amico Duca della Verdura, ti porta un proclama firmato dal Re, leggilo, mettiti una mano sul cuore, pensa all'Italia, pensa a tutto quello che si è miracolosamente fatto. Non ostinarti nella via che percorri, essa conduce inevitabilmente alla guerra civile.

Ricordati di quanto più volte dicemmo insieme anche nei momenti di maggior dispetto, che noi potevamo più di molti altri sacrificare, perchè più di molti altri dovevamo essere conservatori. Tu, arrendendoti alla

(1) Sono annotati solamente i lavori storici relativi alla Sicilia, ovvero dati in luce da Siciliani, riportandone i sunti o i giudizi.

voce di Vittorio Emanuele, ai consigli dei tuoi veri amici sarai conservatore di tutto il bene che hai fatto all'Italia.

La mia preghiera è di un amico, di un fratello, di un uomo tutto devoto alla causa per la quale abbiamo sempre insieme combattuto. Ascoltala, sii generoso, sii grande come lo sei sempre stato.

Verrei io stesso a parlarti, ma qui siamo sopra un vulcano, e devo rimanere al mio posto, finchè mi dura la speranza di far bene.

Addio, ama sempre il tuo aff.mo sott.

Medici.

Nella « Perseveranza » del 19 aprile 1910.

Francesco Guardione, La Sicilia nella rivoluzione del 1860 (Illustra gli avvenimenti politici e le repressioni sanguinose che precedettero lo sbarco dei Mille a Marsala, e la lotta cruenta contro la mala signoria che s'inizia con l'animoso tentativo di Francesco Riso alla Gancia il 4 aprile 1860). Nella « Nuova Antologia » 1910).

G. Romano Catania, L'entrata di Garibaldi a Palermo (Il Bullettino del comando delle truppe borboniche, affisso per le piazze di Palermo nella sera del 25 maggio 1860, annunziava che *la banda dei filibustieri del Mediterraneo guidata da Garibaldi era posta in fuga.* La fuga era nuovamente annunziata il giorno successivo 26. Il giorno 27 Garibaldi il fuggitore entrava vincitore in Palermo per il ponte dell' Ammiraglio e prima di mezzogiorno stabiliva il suo quartiere generale al Palazzo pretorio). Nella « Nuova Antologia » dell'annata 1910.

Idem, Per Filippo Buonarroti e contro il Salvotti (Tende a scagionare il Buonarroti dalle accuse del Luzio e a dimostrare erroneo e soverchiamente indulgente il costui giudizio sull' opera feroce e reazionaria del Salvotti.

Nicolò Rodolico, Domenico Zanichelli ed Ernesto Masi (Entrambi operosi scrittori di diritto e di storia). Nella « Rassegna Nazionale » dell'anno 1910.

Ugo Antonio Amico, Autobiografia di Gregorio Ugdulena (Nato a Termini il 20 aprile 1815, fu avviato agli studi sacri ed ordinato sacerdote. Nel 1848, scoppiata a Palermo la rivoluzione, fu membro del Comitato generale; il che gli valse la destituzione da ogni carica antecedente, la relegazione nell'isola di Favignana e poi la prigionia in quel castello di S. Caterina. Rientrò in Palermo solo nell'aprile del 1856 e, quattro anni dopo, dittatore Garibaldi, fu ministro del culto e dell'istruzione pubblica, contribuendo a riorganizzare l' insegnamento e a rivendicare gli antichi privilegi e l'antica giurisdizione della Legazione apostolica di Sicilia. Morì a Roma sul principio di giugno 1872, lasciando di sè queste brevi memorie biografiche, consegnate da lui all'amico in Torino fino dal febbraio 1862). Nell'« Archivio storico per la Sicilia Orientale » dell'anno 1909.

SALVATORE ROMANO

Roma e l' Oriente. — *Rivista criptoferratense per l' unione delle Chiese.* — Anno I. Num. 1-2-3-4. Badia di Grottaferrata, 1910-11.

Il nostro Periodico, *La Redazione* — Pensées sur la question de l' Union des Eglises, *Max Prince de Saxe* — Η ἐπίδρασις τῆς ἀθέου διδασκαλίας καὶ ἡ διὰ τῆς ἑνώσεως τῶν Ἐκκλησιῶν ἀνατολικῆς καὶ δυτικῆς καταπολέμησις αὐτῆς (L'introduzione della dottrina dell'Ateismo e la discussione sull' unione delle Chiese Orientale ed Occidentale). Congressi di Velehrad e l' opera per l' unione delle Chiese, *A. Cremoni* — Γενέθλιος εὐχή (Augurio Natalizio). L'Église orthodoxe et l'Orthodoxie. — L'Archivio e la Propaganda, *E. Schmourlo* — Questioni religiose greco-slave negli scrittori del rinascimento. Lettera Pontificia : ex quo. — Quelques remarques sur la question de l'union des Églises, *Paul Smolikowski* — Alla « Civiltà Cattolica ». - Δὲν ἀντίκειται ὁ Καθολικισμὸς πρὸς τὴν Ἑλληνικὴν ἰδέαν (Il Cattolicismo non si oppone all'idea Greca), Φ. Σάλαχας. — Un antichissimo Kontakion inedito — Per l'avvenire delle Chiese dissidenti — Un précurseur, *H. de Surrel* — La preparazione alla quaresima nella Chiesa Greca — Δελτιόν ἑλληνικῆς αλληλογραφίας (Bollettino di corrispondenza Ellenica), *Casamichela* — Rivista della stampa — Recensioni — Cronaca.

B. P.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO ALLA SOCIETÀ

NELL'ANNO 1910 (*)

Acsady Ignazio. — La liberazione di Vienna dall'assedio turco del 1683 e la liberazione dell'Ungheria dal giogo turco, fino alla pace di Karlovicz del 1699. Trad. dall'ungherese. Firenze, lib. succ. Seber, 1908.

Agata (D') Dott. Aida Beatrice. — Le tragedie di Ortensio Scammacca. Siracusa, tip. Eco, 1910.

Albanese di Boterno Vincenzo.—Tu es Petrus. Modica, tip. ed. Sarta 1910.

Alesso Michele. — Discorso inaugurale per la fondazione della Società Patria « Pro Nisa ». Caltanissetta, tip. Imbrosciano, 1909.

Amato can. Natale Raimondo.—Il Purgatorio. Discorso estratto dal « Pensiero cattolico ». Manduria, 1909.

Arezzo Pietro, dei M.si. Quattro personaggi della famiglia Arezzo. Appunti biografici. Palermo, stab. tip. Giannitrapani, 1910.

Atti del sesto Congresso geografico italiano adunato in Venezia dal 26 al 31 maggio 1907. Venezia, off. grafiche Ferrari, 1908, Vol. 2.

Benvenuti Edoardo. — I manoscritti della Biblioteca civica di Rovereto descritti. Rovereto, tip. Sottochiesa, 1908. Parte I e II, fasc. 1.

Briquet C. M. Les filigranes ont-ils un sens caché? une signification mystique on symbolique? Besançon, typ. Jacquin, 1910. Estr. da *Bibliogr. moderne.*

Buccola arcipr. Onofrio. — La colonia greco-albanese di Mezzojuso. Origine, vicende e progresso. Palermo, stab. tip. Andò, 1909.

Caronna arcipr. Nunzio. — Elima o la riscossa dei siculi. Romanzo storico-sociale del secolo XI, Palermo, Gianfala, 1908.

(*) Di varie pubblicazioni indicate in questo Elenco sarà dato annunzio o recensione bibliografica nei prossimi fascicoli.

Catalano Tirrito Michele. — Bollettino di bibliografia siciliana. Estr. da *Arch. Stor. Sicil. Orientale.*

— I più antichi capitoli di Catania (1392). Catania, tip. Giannotta, 1909. Estr. da *Arch. Stor. Sic. Orient.*

— Il Codice 1934 della Riccardiana di Firenze contenente una Mascalcia in antico siciliano. Catania 1909. Estr. da Vol. in onore di *Federico Ciccaglione.*

Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba, di geografia ecc. Palermo, stab. tip. Virzì, 1910. Vol. 2.

Cerro (Del) Enrico. (Nicola Niceforo). — Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli. Con documenti inediti. Torino, Soc. tip. ed. nazionale 1909.

Comitato di soccorso (in Palermo) dei danneggiati dal terremoto 28 dicembre 1908. Rendiconto finanziario. Palermo, tip. Sciarrino, 1909.

Commemorazione (La solenne) di Fra Giovanni Pantaleo e l'inaugurazione della nuova bandiera nel R. Ginnasio di Castelvetrano il 6 giugno 1909. Marsala, stab. tip. Giliberti, 1910.

Complemento documentato della Relazione dell' Amministrazione Comunale (di Catania) sull'opera compiuta dalla stessa in occasione del disastro di Messina. Catania, tip. Galàtola, 1909.

Congresso (VII) **geografico italiano** (Palermo 30 aprile a 6 maggio 1910). — Diario. Fasc.i sette.

Constitutiones Dioecesanae synodi Em. et Rev. d.no Alexandro Card. Lualdi Archiepiscopo Panormitano habitae. Panormi, ex typ. pont. 1910.

Corselli cap. Rodolfo. — Lo spirito militare in Italia attraverso i secoli. Roma, tip. Voghera, 1910. Estr. da *Riv. mil. italiana.*

Crescimone V. — La significazione tragica del Don Chisciotte. Palermo, Società ed. Marraffa, 1910.

Criscuoli sac. G. B. — Appunti e memorie per la storia del clero di Vallelunga. Palermo, scuola tip. Boccone del Povero 1910.

Cufino Luigi. — Il VII Congresso geografico italiano. Relazione. Napoli, stab. tip. Golia. Estr. da *Boll. Società africana d'Italia.*

Daugnon (De) F. F. — Eco del III Congresso per la storia del risorgimento italiano. Un errore nella bandiera italiana. Crema, tip. ed. Plausi, 1910.

Franco Bracciante G. — Per un poeta siciliano del sec. XVII. Cenni illustrativi sulla vita e le opere di Pietro Fullone. Palermo, Società tip. La Celere. (1910). Estr. da *La Canzone Siciliana.*

Gambino G. — Metodologia geografica, ossia dei mezzi per raggiungere

la popolarità e la diffusione degli studi geografici in Italia. Nuova ristampa. Palermo, tip. Sciarrino, 1910.

Garufi Carlo Alberto. — Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Palermo, stab. tip. Virzì, 1910. Estr. da vol. per *Centenario della nascita di Michele Amari.*

— Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del secolo XI. Studi storico-diplomatici. Firenze, tip. Galileiana, 1910. Estr. da *Arch. Stor. Ital.*

Giovanni (Di) Vincenzo Enrico. -- A proposito di poesia francescana. Palermo, stab. tip. Gazzetta Commerciale (1910).

— Poesia francescana. Palermo, Società ed. Marraffa, 1910.

Girona Llagostera Daniel. — Mullerament de l'Infant En Pere de Cathalunya ab Madona Constança de Sicilia. Barcelona, 1909. Estr. da Vol. *Congrés hist. de la Cor. d'Aragó.*

Grassi G. B. -- Il dettato del siciliano antico, la sua trascrizione e gli studi glottologici e fonologici. Palermo, stab. tip. Virzì, 1910. Estr. da *Studi glott. ital.*

— Manuale del Regio Provveditore agli studi. Palermo, stab. tip. Giannitrapani, 1909.

Graziano Carmelo. — Noterelle biografiche del patriota Gaetano Graziano da Leonforte. Catania, tip. A. Siracusa, 1910.

Gubernale Gaetano. — Brevi cenni della città di Avola. Modica, stab. tip. Maltese, 1910.

— Dizionario biografico di tutti gli uomini illustri della provincia di Siracusa. Floridia, tip. Cagliola, 1909. Fasc.i 14.

Haskins Charles H. and Dean Putnam Lockwood. — The Sicilian translators of the twelfth century and the first latin version of Ptolomey's Almagest. Estr. da *Harvard Studies.* 1910.

Iatrino Fr. Vincenzo Maria. - Gloria, possanza, missione di San Francesco d'Assisi. Panegirico. Palermo, tip. Pontificia. 1910.

Interessi provinciali nisseni. — Memoriale presentato a S. E. l'on P. Lanza di Scalea dalle società di Caltanissetta. Ivi, stab. tip. Petrantoni, 1910.

Labate Valentino. — Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831). Documenti. Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1909.

Lanza di Scalea Pietro. — La Sicilia attraverso la leggenda. Palermo, Società ed. Marraffa Abate, 1908.

Laudani Avv. Carmelo. — Studio storico sulle magistrature sicule (493-1500). Ribera, tip. del Lavoratore, 1909.

Lavori (I) dell'Istituto geografico militare nel triennio 1907-1909. Comunicaz. al VII Congresso geografico italiano. Firenze, Ist. geogr. mil. 1910.

Lipari Antonino. — I preludî di Garibaldi a Marsala. Girgenti, stamperia Sirchia, 1910.

Lovera Romeo. -- Fra lingue e letterature moderne. Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1910.

Lombardo (Il Padre). — 3 giugno 1836 — 4 settembre 1909. Acireale, tip. ed. XX secolo. 1910.

Maranelli prof. Carlo — Per la storia della distribuzione geografica della popolazione nel mezzogiorno d'Italia. Bari, stab. tip. Laterza, 1910.

Martinez Alberto B. — Relazione statistico-geografica della Repubblica Argentina e delle sue risorse come paese favorevole all'immigrazione europea. Buenos-Aires. 1910.

Marzi Demetrio. — La Cancelleria della Repubblica Fiorentina. Rocca S. Casciano, Cappelli ed. 1910.

Massarani Tullo. — Edizione postuma delle opere. Firenze, Succ. Le Monnier 1906 - 1909. Vol.i 14.

Maurel André. — La Sicile. Paris, Goupil ed. — imp. 1911. Spécimen.

Maurici Andrea. — La beneficenza cristiana. Discorso per la solenne premiazione nell'Orfanotrofio maschile del Boccone del Povero. Palermo, Scuola tip. Boccone del Povero 1910.

Merenda Pietro. — I 13 fucilati del 14 aprile 1860. Palermo , Stab. tip. Virzì, 1910.

— Vade - Mecum del visitatore dei luoghi, dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi, dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo. Ivi, stab. tip. Virzì, 1910.

Mondini maggiore Raffaello. — Da Marsala al Volturno (Medaglie). Dal libro di prossima pubblicazione « Spigolando tra medaglie e date ». (Milano) 1910.

Monroy Alonso - Alberto, Principe di Maletto. — Ricordo di taluni Circoli e della Grande Conversazione della Nobiltà in Palermo, oggi Circolo Bellini (1769 - 1908). Palermo, stab. tip. Virzì, 1909.

(**Muscarelli** F. T). - Mezzoiuso e la sua Madonna dei Miracoli nel campo della storia Mariana sicula durante il Medio Evo. Mondovì, tip. ed. vesc. 1909.

Ondes (D') **Reggio** Vito barone, Deputato al Parlamento. — Libertà d' insegnamento. A cura dell'Unione elettorale cattolica di Palermo. Ivi tip. Pontificia 1910.

Ordinamento (L') delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico. (Pubblicazione del Ministero dell' Interno). Roma, tip. Mantellate, 1910.

Oxilia Giuseppe Ugo. — L'educazione di un principe. Ferdinando di Savoia, duca di Genova. Roma, 1910. Estr. da *Nuova Antol.*

Palma prof. G. Battista. — Saggi critici ed estetici. I Serie. Castelvetrano tip. ed. Lentini, 1909. Estr. dall'*Helios.*

— Spirito novo di virtù repleto. Castelvetrano, tip. Lentini, 1909. Estr. da *Helios.*

Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria. Articolo di giornale con nuove note ed aggiunte. Trad. dall'ungherese. Firenze, Succ. Seeber, 1909.

Patiri Giuseppe. — Gioielli preistorici d'età paleolitica in Termini Imerese. Palermo, Soc. ed. Marraffa, 1910.

Perroni - Grande Ludovico. — Pagine di Storia siciliana, ordinate e postillate. Palermo, lib. ed. Trimarchi, 1910.

Persico Remorini Alessandrina. Raccolta di scritti patriottici, serii ed umoristici, di Giuseppe Puglisi pubblicati nel Giornale *La Forbice.* Palermo, stab. tip. Fiore, 1910.

Pietro (Di) Can. Dott. Salvatore.—Il Pauperismo e la Società. 3. edizione. Palermo, tip. Pontificia, 1910.

Pitini Vincenzo. — L'arte di Giacomo Serpotta. Roma, 1909. Estratto da *Nuova Antol.*

— L' arte di Pietro Novelli. Roma 1910. Estr. da *Nuova Antol.*

Praitano Salvatore. — Versi palermitani dialettali, scherzosi ed amorosi, Palermo, Giliberti, 1910.

Republique argentine. — Recensement agricole national. L'elevage et l' agriculture en 1908. Buenos Ayres, ateliers typ. Bureau météorologique, 1909, Vol.i 3.

Revelli Paolo. — Escursioni geografiche nei dintorni di Palermo, eseguite cogli allievi del R. Istituto tecnico di Palermo. (Lezioni sul terreno). Palermo, Club alpino Siciliano, 1905 - 1910.

— Intorno alla carta della Sicilia (1719-21) di Samuele di Schmettau. Firenze, tip. Ricci, 1909. Estr. da *Riv. geogr. Ital.*

— La « Conca d'Oro ». Contributo al « Glossario dei nomi territoriali italiani ». Roma, Soc. geogr. ital. 1909. Estr. da *Boll. di Soc. geogr. Ital.*

— Le Madonie. Contributo al «Glossario di nomi territoriali italiani ». Venezia, off. grafiche Ferrari, 1908.

— L'Isolotto di Capo Pàssero e il bradisismo della costa siciliana. Firenze, tip. Ricci, 1908. Estr. da *Scritti di geogr. e stor. della geogr. in onore di Dalla Vedova.*

Revelli Paolo. — Relazioni inedite sulle eruzioni etnee del 1537 e del 1610. Torino, tip. Baravalle, 1910.

— Saggio di bibliografica geografica siciliana. La «Contea di Modica». Torino, tip. Sartori, 1910.

— Un'ascensione invernale sull' Etna. Roma, 1909. Estr. da *Nuova Antologia.*

Ricci Ettore. Il problema ferroviario nelle Marche. Considerazioni geografiche ed economiche. Macerata, tip. Ilari, 1909.

Rocca (La) dott. Luigi. — Istruzioni al marchese Falletti di Castagnole, Vicerè di Sardegna dal 1831 al 1835. Catania, R. tip. Giannotta, (1909). Estr. da vol. in onore di *Federico Ciccaglione.*

Romano Catania Giuseppe. — Giannina. La rivoluzione del 1860 in Palermo. Ivi, tip. *Optima*, 1910.

— L'entrata di Garibaldi in Palermo. Ricordi. Roma, 1910. Estr. da *Nuova Antologia.*

Romano Puccio Pietro. — Gli Archivi. Palermo, tip. Sciarrino, 1910.

Russo dott. Prevosto Petronio. In aevum. Nozze d'oro. Adernò, stab. tip. Gemma, 1910.

Sainte-Agathe Comte Ioseph et De Lurion Roger.—Cartulaire des Comtes de Bourgogne (1135-1321) publié d'après les originaux. Besançon, typ. Jacquin, 1908.

Salinas Antonino. — Trafori e vetrate nelle finestre delle chiese medioevali di Sicilia. Palermo, stab. tip. Virzì, 1910. Estr. da *Scritti pel centenario di Michele Amari.*

Santostefano Della Cerda A. — Gli emigrati politici siciliani dal 1849 al 1860. Palermo, Scuola tip. Boccone del Povero, 1910.

Savagnone Francesco Guglielmo. – Concili e Sinodi di Sicilia. Struttura giuridica, Storia. Palermo, stab. tip. Affissioni, 1910. Estr. da *Atti R. Accad. Palermo.*

Servi F. e **Osimo** G. — La legge sul riposo settimanale e festivo commentata ed annotata, Torino, Servi ed. 1909.

Settembre (XX) 1909. — Pubblicazione della «Società Unione Militare *Principe di Napoli*». Palermo, stab. tip. Brangi, 1909.

Smidt Dr. Wilhelm. — Das Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae. Eine quellenkritische Untersuchung. Berlin, Springer, 1910.

Sorge Giuseppe. -- Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità. Note e considerazioni. Catania, Giannotta ed. 1910, Vol. I.

Speciale Giuseppe. — Per la scelta del libro di lettura. Pensieri di un insegnante elementare. Palermo, Stab. tip. Andò, 1910.

Statistica dei riformatorii. Anno 1908. — (Pubbl. del Min. dell'Interno), Roma, 1910.

Statistica delle carceri e delle colonie per domiciliati coatti. Anno 1908 (Pubbl. del Min. dell'Interno). Roma, 1910.

Telluccini Augusto. — Il viaggio di ritorno dalla Sicilia del Re Vittorio Amedeo II. Notizie e documenti inediti. Torino, fratelli Bocca, 1909. *Estr. da Misc. di Storia Italiana.*

— La translazione delle salme di due Principesse di Savoia dalla Chiesa dei SS. XII Apostoli in Roma. Torino, fratelli Bocca, 1908. Estr. da *Misc. di Storia Italiana.*

— Un mezzo grosso di Papa Clemente XII. Milano, tip. ed. Cogliati, 1910. Estr. da *Riv. ital. di nunismatica.*

Toscano Angelo. — Le corrotte. Novelle illustrate. Palermo, Società ed. Marraffa, 1908.

Tripicione Luigi. — Le origini di Casa Savoja. Senigallia, ed. Puccini e Mosca 1910.

Van de Put Albert. — The aragonese double Crown. The Borja or Borgia Device. London, 1910. Public. of the Gryphon Club.

Vita (Di) Giuseppe. — Il palazzo dei Chiaramonte e le carceri dell'Inquisizione in Palermo. I graffiti geografici d'un prigioniero ai tempi di G. D'Alesi. Notizie storiche. Palermo, Scuola tip. Boccone del Povero, 1910.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA SOCIALE DEL 24 LUGLIO 1910

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società, essendo presenti 37 dei suoi componenti e parecchi non soci, si riunisce nella propria sede.

Il Presidente alle ore 15 dichiara aperta la seduta, ed invita il Segretario Generale a dar lettura del verbale della seduta precedente, che viene approvato senza osservazioni.

Dopo ciò si presentano i libri giunti in dono nel mese di giugno e vengono ammessi a soci con votazione unanime i signori Avv. Cesare Colnago, Cav. Avv. Antonino Gargano, Cav. Avv. Giuseppe La Farina, Prof. Ortensio La Calce, Sig. Vincenzo Picardi e Can. Angelo Rachena.

Prende in seguito la parola il Segretario Generale, per presentare i copiosi doni che la Società ha ricevuto dal VII Congresso Geografico e dal Comitato Cittadino per la celebrazione del Cinquantesimo Anniversario della Rivoluzione Siciliana del 1860. Legge indi una lettera gentilissima del socio Prof. Cosimo Bertacchi, Presidente del detto Congresso Geografico e socio nostro, colla quale il Bertacchi rinnova i ringraziamenti per l'ospitalità che il nostro Istituto diede al Congresso, e dice di far dono di due medaglie, una di argento ed una di bronzo, coniate in quella occasione sul tipo di un'antica moneta siciliana, che porta impressa la figura geografica dell'Isola.

Il tipo originale di questa moneta preziosa, aggiunge il Prof. Bertacchi, venne offerto al Comitato esecutivo del Congresso dalla Direzione del Museo Nazionale che largamente concorse alla splendida riuscita del Congresso medesimo.

Dopo ciò il socio Prof. Columba legge un suo lavoro intitolato: *Note di topografia medioevale palermitana*. Egli esamina la quistione relativa al nome del rigagnolo che scorreva a mezzogiorno del Cassaro, rigagnolo noto comunemente con l'appellativo di *Fiume del Maltempo* e dimostra che mai desso portò il nome di Kemonia, che gli eruditi sulla base di false etimologie gli hanno attribuito. Inoltre prende in esame alcuni documenti di età normanna, in cui si trovano preziose indicazioni relative alla topografia palermitana, documenti che ci rimangono in transunti latini, conservatici in uno stato miserevole per l'ignoranza di coloro che li hanno trascritti.

Conchiude dicendo di essersi convinto in questa sua escursione sugli studii medioevali che le edizioni che si possiedono degli antichi documenti di Sicilia, non rispondono alle esigenze scientifiche, ed augura che la nostra Società acquisti il vanto e la gloria di un'edizione critica del nostro prezioso materiale storico, il quale come adesso è pubblicato poco è utile agli studiosi.

Terminata questa lettura il socio prof. Salinas presenta in dono una pubblicazione, intitolata *Trafori e vetrate nelle finestre delle Chiese medioevali di Sicilia*, estratta dai volumi in corso di stampa per il centenario della nascita di Michele Amari, e dà notizia di taluni interessanti particolari di vetrate già esistenti nel Duomo di Monreale, nel Duomo di Palermo, nella Chiesa della Martorana, in quella di S. Giovanni degli Eremiti, ed in altre Chiese di Sicilia, mettendole a raffronto con le finestre del Cairo e di altri posti di Oriente.

Esaurito l'ordine del giorno, il Presidente toglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 27 NOVEMBRE 1910

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società, essendo intervenuti 54 dei suoi componenti si riunisce nella propria sede.

Alle ore 15 il Presidente dichiara aperta la seduta.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente, e si

presentano i libri giunti in dono dal mese di agosto al volgente.

Dopo ciò con votazione unanime si ammettono a soci i signori: Avv. Gaspare Nicotri — Prof. Giovanni Colozza — Prof. Giuseppe Paladino — Prof. Giuseppe Varraro.

Il Tesoriere Cav. Spadaro esibisce il conto consuntivo dell'esercizio 1909.— Il Presidente giustifica il ritardo di tale esibizione causato dalla celebrazione del Cinquantenario del 1860, dal Congresso Geografico e quindi dalle anormali condizioni della salute pubblica a Palermo.

Si passa quindi alla elezione dei revisori dei conti e risultano eletti ad unanimità i signori Cav. Vito Beltrani e Rag. Costantino Beuf.

Indi il Segretario Generale legge la seguente Relazione sui lavori e sulle condizioni della Società nel decennio 1901-1910:

Esimi consoci,

Quando il dì 13 dicembre 1908 mi nominaste segretario generale, essendo quest' ufficio rimasto vuoto per la morte del benemerito Dott. Giuseppe Lodi, io mi trovava a Reggio di Calabria per inaugurare un ciclo di conferenze a beneficio della società nazionale Dante Alighieri. Ricevuta al mio ritorno a Palermo la partecipazione della nomina, considerando la gravezza dell'ufficio commessomi, esitai ad assumerlo; anzi mi era proposto pregarvi di affidarlo a qualche altro socio di me più idoneo.

Ma il terremoto del 28 dicembre 1908 che, distruggendo Messina e Reggio, l' Italia tutta, e specialmente la Sicilia, immerse nel lutto, non mi diede il tempo ed il modo di rivolgervi questa preghiera. D'altra parte credetti di mancare ai doveri di socio e di cittadino lasciando senza segretario generale la Società nostra, in un momento che speciali obblighi doveva adempiere.

Assunsi pertanto l'ufficio, e, d'accordo col Consiglio Direttivo, vi invitai ad una *Manifestazione di cordoglio* per commemorare i morti nell'immane disastro, e rivolgere parole di conforto e di speranza ai superstiti; ed intanto affrettai la pubblicazione del XXXIII volume dell' Archivio Storico e quella di un volume di Documenti: pubblicazioni

che a causa della lunga malattia del mio predecessore eransi ritardate di molto.

Si appressava intanto il cinquantenario della rivoluzione del 1860, ed altri obblighi da ciò a noi venivano. Per fermo, una Società, che ha il nome e gl'intenti della nostra non poteva starsi in disparte, quando si commemoravano fatti sì importanti della storia siciliana.

Dell'operato mio in questo biennio, conformemente alle deliberazioni vostre, o egregi Consoci, e a quelle del Consiglio Direttivo, ho il debito di farvi una particolareggiata relazione. Ma non posso a questo limitarmi, sia perchè otto anni sono trascorsi che il mio predecessore riferì sul *Movimento scientifico ed economico* nel sessennio 1895 - 1900, (e non potè fare altra relazione per le cattive condizioni della sua salute), sia perchè il ricordare alcuni fatti della vita sociale eccita i nuovi soci, che li ignorano, eccita noi vecchi soci che li abbiamo in tutto o in parte obliati, a lavorare e adoprarci perchè la Società immegli e progredisca.

*
* *

Questa Società (nessuno di voi credo lo ignori) fu fondata e prese il nome che ha oggidì il 21 luglio 1873. Una *Associazione di letterati per la Storia del Regno di Sicilia*, qui a Palermo era vissuta, ora rigogliosamente ora stentatamente, dal 1777 al 1803, ed un'*Assemblea di Storia Patria*, era nata nel 1864 e cessata di vivere nel 1868; ma l'attuale conta la sua esistenza, mai interrotta e sempre progredente, dal giorno che ho ora indicato.

Era Sindaco Domenico Peranni, il quale per incarico avuto dal Ministero della P. I., riunì al Municipio alcuni cultori di storia, e li invitò a fondare una Società che avesse l'indole e gl'intenti delle *Deputazioni storiche delle antiche provincie e della Romagna* (indole ed intenti che uguali ebbe l' Associazione palermitana sorta nel 1777), ma che fosse più rispondente alle condizioni dei tempi nuovi.

Opportuno, anzi necessario, sembrami chiarire questo

concetto informativo prescritto dal Ministero della Pubblica Istruzione; ma pria consentitemi di ricordare che degli egregi Uomini che il 21 luglio 1873 il Sindaco Domenico Peranni riunì al Municipio, quattro: Giuseppe Pitrè, Antonino Salinas, Gioacchino di Marzo e Carlo Crispo Moncada, sono ancora tra noi, e a nome vostro faccia voti ed augurii, perchè molti anni ancora vi rimangano. Intento precipuo, per non dire unico, delle Regie Deputazioni è il pubblicare documenti e lavori storici; e però Esse accolgono solo cultori di storia e di quelle scienze che diconsi sussidiarie o ausiliarie alla storia: archeologia, geografia, folklore e via dicendo. Assai ristretto è pertanto il numero dei membri di queste Deputazioni, ed eglino si riuniscono poche volte ogni anno per ascoltare la lettura o avere comunicazione, e quindi discutere, sulle Memorie e sugli altri scritti che pubblicare si dovranno nel proprio Periodico. Alquanto diverso è lo scopo delle Società di Storia Patria. Esse accolgono (come fa la nostra) non solo cultori di storia e scienze affini, ma benanco persone che coltivano altri studi; nè solo attendono a pubblicare documenti e scritti storici, ma a diffondere per mezzo di letture e di conferenze le cognizioni storiche.

In qual modo la nostra Società abbia asseguito questo duplice scopo, specie negli anni più recenti dei quali tratto in questa Relazione, mi è gradito esporvi.

Ben quarantadue volumi di Documenti (dei quali sette dopo che il mio predecessore il dì 7 febbraio 1902 lesse la sua ultima relazione) in quattro serie distinte, intitolate *Diplomatica, Fonti di diritto siculo, Epigrafia, Cronache e Scritti varii;* ha sinora pubblicato. Inoltre ha messo a stampa 152 fascicoli, in ben trentotto volumi dell' Archivio Storico Siciliano: tre volumi dell'antica, e trentacinque della nuova serie. In occasioni poi straordinarie, come il *Sesto Centenario del Vespro Siciliano* ed il *Cinquantenario* della Rivoluzione del 1860, ha dato alla luce discorsi, conferenze ed altri lavori.

A raccogliere documenti da pubblicarsi in appositi *Vo-*

lumi, attendono da più anni, ed in modo speciale in questi dieci dei quali io tratto, parecchi nostri consocii.

I fratelli Lagumina, Mons. Vescovo Bartolomeo e Can. Giuseppe (che due Volumi di documenti relativi ai *Giudei di Sicilia* hanno già dato alla luce) altri documenti vanno raccogliendo per completare il terzo volume, ch'è in corso di stampa.

Una Commissione, che fu preseduta da Mons. Domenico Pizzoli, ed ora presiede il prof. Giuseppe Cosentino, ha preso in esame i libri, che trovansi negli archivi delle nostre parrocchie, e ne ha ricavato molte importanti notizie riguardanti la nostra storia civile, religiosa, economica e militare; trovandosi ivi da testimoni oculari narrati molti fatti avvenuti qui in Palermo o in qualche altro luogo dalla Sicilia, e ricordati uomini venuti in fama di bene o di male.

Il Dott. Giuseppe La Mantia, nostro Bibliotecario ed il fratello Dott. Francesco, Consigliere di Corte d'Appello, hanno nell'Archivio della *Corona di Aragona*, ch'è a Barcellona di Spagna, ritrovato e trascritto molti documenti che riguardano il regno di Re Giacomo di Sicilia, dal 1285 al 1296.

Su questa missione scientifica, affidata ai soci La Mantia, piacemi ripetere quello che il mio benemerito predecessore, Dott. Giuseppe Lodi, disse nella seduta sociale del 9 settembre 1906.

« Il Dott. Giuseppe La Mantia sin dal 1895 si è rivolto a speciali ricerche di documenti aragonesi dal 1282 al 1355, ad oggetto di pubblicare un Codice Diplomatico Aragonese di Sicilia. Egli, riconoscendo che ciò gli riusciva impossibile se prima non avesse esaminato i registri di Re Giacomo, fece istanza al Consiglio Direttivo perchè dalla Società venisse chiesto al Ministero della Pubblica Istruzione un sussidio di lire mille per agevolare maggiormente cosiffatta missione. Il Consiglio Direttivo prese a cuore l'istanza del Dott. La Mantia, e chiese ed ottenne dal Ministero il detto sussidio ».

E piacemi altresì riportare le parole profferite dal Pre-

sidente Senatore Guarnieri nella seduta sociale del dì 11 novembre del detto anno:

« I socii fratelli La Mantia sono tornati dalla Spagna. Essi sono degni di elogio per la diligenza e lo zelo che hanno impiegato nel portare a compimento nel termine stabilito la missione scientifica, riguardante la ricerca e la trascrizione dei documenti aragonesi dell'epoca di Re Giacomo ».

Il Dott. Antonino Mango nell'Archivio Segreto del Vaticano ha rinvenuto e trascritto una serie d'importantissimi documenti del secolo decimoquarto relativi alla Sicilia.

Il nuovo Consiglio Direttivo, che tra pochi giorni o esimi Consocii nominerete, avrà a sua disposizione un ricco materiale, per poter mettere a stampa parecchi altri *Volumi* di documenti da aggiungere a quarantadue sinora pubblicati.

*
* *

Come di sopra ho detto, la nostra Associazione non ha solo il compito di pubblicare documenti e scritti storici, ma benanco quello di diffondere in ogni ordine di cittadini, per mezzo di letture e di conferenze, la conoscenza degli avvenimenti più importanti della storia siciliana e gli atti di coloro che nei tempi antichi e nei nuovi si sono segnalati nelle scienze, nelle letture, nelle arti, ovvero han lavorato, lottato e sofferto per dare alla patria nostra libertà e benessere.

Il nostro Statuto prescrive che la Società debba riunirsi ordinariamente la seconda domenica di ogni mese. In queste sedute dai soci si leggono Memorie storiche e si fanno Comunicazioni, che poi per intero o per transunto si pubblicano nell'Archivio Storico. Sono adunanze pubbliche, e però vi intervengono anche parecchi non soci.

Ben 89 lavori sono stati letti nelle adunanze tenute in questo ultimo decennio.

Ma in particolar modo attirano l'attenzione, ed inducono

molti ad intervenire alla nostra sede sociale le conferenze pubbliche, che da alquanti anni, nell'inverno e nella primavera, si tengono nella grande aula Padre Luigi Di Maggio. Il 13 gennaio del 1901, Voi, o egregi consoci, accogliendo una proposta fattavi dal prof. Luigi Natoli e da me, deliberaste di tenersi un ciclo di conferenze. Questa deliberazione il Presidente, Duca di Verdura, promulgò con apposite lettere circolari, ed il ciclo delle conferenze fu iniziato dal Vicepresidente Giuseppe Pitrè, che discorse di *Palermo qual'era cento anni fa.* Seguirono al Pitrè i professori Giov. Alfredo Cesareo, Luigi Natoli, Salvatore Salomone Marino, Temistocle Zona, Ugo Antonio Amico, Alfonso Sansone, Giuseppe Cimbali, che trattarono il primo: *Poesia d'arte e poesia di popolo nel secolo XIII;* il secondo: *Signori di altri tempi;* il terzo: *La marina siciliana nella seconda metà del secolo XVI;* il quarto: *La cultura in Sicilia nella prima metà del secolo XVII;* il quinto: *La Sicilia all'aurora del mondo e nel secolo ventesimo;* il sesto: *Martiri ed Eroi siciliani nella storia del risorgimento;* il settimo: *Nicola Spedalieri.* Interrotto questo ciclo di conferenze nel maggio del 1901 fu ripreso nel febbraio del 1902, ed allora il Vicepresidente Pitrè discorse della *Vita mondana in Palermo* nel 1700 (La moda); il Can. Salvatore Di Bartolo della *Cattedrale di Palermo e della sua storia*; il prof. Giuseppe Pipitone Federico di *Giovanni Meli e del suo tempo*; il prof. Antonio Borzì della *Botanica e dei Botanici in Palermo nel 1700:* il prof. Giuseppe Salvioli *dell' Agricoltura Siciliana dopo il secolo XVI;* l'Ing. Agronomo Pasquale Di Gregorio delle *Vicende storiche dell'agricoltura siciliana;* il prof. Valentino Labate delle *Cospirazioni e delle Rivolte dei Carbonari in Sicilia.*

Ben dieci conferenze pubbliche furono tenute nell' inverno e nella primavera del 1907; ed allora il prof. Giovanni Alfredo Cesareo trattò *Giovanni Meli Arcade?*; il prof. Giuseppe Paolucci, *Federico II di Svevia e il Regno di Sicilia*; il prof. Alfonso Sansone *La riconquista di un regno*

(1799); io, che oggi compio l'ufficio di relatore, *Viaggiando in Barberia*, *Ricordi di storia siciliana*: Il Dott. Giuseppe La Mantia *Il palazzo reale di Palermo e le sale del Duca di Montalto* (1638); (1) il prof. Giuseppe Pipitone Federico *I Chiaramonti in Sicilia*; il prof. Salvatore Salomone Marino *Il teatro in Sicilia nel secolo XVI*: il prof. Francesco Guardione *Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia*; il prof. Ugo Antonio Amico *Francesco Baronio Manfredi*.

Delle conferenze sulla storia del risorgimento in Sicilia, tenute in quest'anno, ricorrendo il cinquantenario della rivoluzione del 1860, dai nostri consoci Sansone, Natoli, Pipitone Federico, Corselli, Cesareo, non credo necessario fare speciale menzione, avendone parlato più volte in questa stessa sala, ed essendo le dette conferenze state messe a stampa ed a voi tutti donate.

*
* *

Ma oltre alle conferenze suddette, tenute in seguito a deliberazioni del Consiglio Direttivo o dell'Assemblea sociale, altre ve ne sono state nella grande sala Padre Luigi di Maggio, promosse da qualche Comitato o da qualche Istituto di beneficenza.

Il Consiglio Direttivo, fermo nel proposito di non concedere la nostra aula magna se non quando il conferenziere sia una persona nota per il suo ingegno e la sua cultura, e l'argomento che propone di trattare sia storico o di quelle scienze che si dicono sussidiarie ed ausiliarie alla storia, l'ha negato a molti; specialmente a quelli che vorrebbero trattarvi temi politici o di religione. Però la concedette, e ben a ragione, nel 1906 ad un Comitato di nobili signore e di gentiluomini per un ciclo di conferenze e di

(1) Questa conferenza fu promossa e pubblicata a cura e spese dell'Associazione Siciliana pel Bene Economico.

letture, che furon fatte *sul Medio Evo Illustre* da letterati e da dotti professori dei principali Atenei d'Italia (1).

La concedette alla *Società contro l'accattonaggio*, perchè il chiarissimo oratore Padre Semeria vi tenesse una conferenza sulla *Lirica religiosa nel secolo XIX.*

La concedette ad un Comitato di artisti, perchè il nostro socio Avv. Vincenzo Mangano commemorasse l'esimio scultore d'ornato Salvatore Valenti.

La concedette alla famiglia della defunta nostra consocia Concettina Ramondetta Fileti, perchè il chiarissimo e a noi tutti assai caro prof. Ugo Antonio Amico, vi parlasse di questa illustre Poetessa palermitana.

La concedette alla Commissione esecutiva di soccorso *pro Messina*, costituita di Professori e studenti universitari perchè il nostro consocio prof. Cosimo Bertacchi discorresse *dello Stretto di Messina.*

La concedette ad un Comitato di pie Signore, costituito a scopo di beneficenza educativa, perchè il nostro Vicepresidente prof. Antonino Salinas vi trattasse in una conferenza con projezioni dei *Monumenti d'arte recuperati a Messina dopo il terremoto.*

---

(1) On. Pietro Lanza di Scalea, Deputato al Parlamento, *Margherita moglie di Guglielmo I di Sicilia* — Prof. G. M. Columba, dell'Università di Palermo, *Roma e i primordii* — Prof. C. O. Zuretti, dell' Università di Palermo, *Bisanzio* — Prof. N. Zingarelli, dell'Università di Palermo, *Bernart de Vertadorn* — Prof. Pio Raina, dell'Istituto Superiore di Firenze, *La Chanson de Roland* — Prof. E. G. Parodi, dell'Istituto Superiore di Firenze, *Lingue volgari illustri* — Prof. Antonino Salinas, dell'Università di Palermo, *La Cappella Palatina* — Prof. C. A. Nallino, dell'Università di Palermo, *Civiltà musulmana in Europa* — Prof. P. Savj Lopez, dell'Università di Catania, *I Nibelunghi* — On. Pompeo Molmenti, Senatore del Regno, *L'Arte veneziana nel Medio Evo* — Prof. Guido Mazzoni, dell'Istituto Superiore di Firenze, *Studii*, *Professori* e *Studenti nel Medio - Evo* — Prof. Cesare de Lollis, dell'Università di Roma, *L'epopea del Cid* — Prof. G. Pitrè, Presidente della R. Accademica di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, *Persone* e *Leggende* — Prof. Pasquale Papa, dell'Università di Roma, *San Francesco d'Assisi.*

La concedette al Comando della Divisione militare, che la richiese anche a nome del Ministro della Guerra, perchè un uffiziale dell'esercito trattasse di *Garibaldi nella poesia carducciana.*

La concedette ad un Comitato, composto quasi del tutto di nostri consoci, per onorare la memoria di Vito D'Ondes Reggio, illustre Palermitano, con un discorso dell'On. A. Pecoraro.

La concedette alla Giunta esecutiva del VII Congresso Geografico Italiano (alla quale non solo della grande aula, ma di tutti i locali concedette l'uso) per le adunanze generali e quelle delle quattro sezioni del Congresso.

Di questo Congresso, col quale nel maggio u. p. hanno avuto inizio le feste cinquantenarie della rivoluzione del 1860 in Sicilia, più volte vi ho parlato, e ne ha scritto nel fascicolo dell'Archivio Storico testè venuto in luce, il socio Vincenzo Epifanio, di quel Congresso intelligente e solerte Segretario generale, sicchè non credo necessario darne altre notizie e vado avanti.

*
* *

I lavori di adattamento nell'edifizio in cui ha sede la Società nostra, incominciati parecchi anni addietro, sono stati in questo che volge alla fine compiuti con la decorazione della facciata. È utile che vi dia su di ciò qualche notizia.

La Società, nei primi anni di sua esistenza, fu ospitata dalla Direzione del R. Archivio di Stato, dove si riuniva il Consiglio Direttivo e si tenevano i registri della segreteria ed i libri ed i periodici che man mano si acquistavano; però le sedute sociali ordinarie e straordinarie si tenevano nella sala delle *Lapidi* o in altra del Municipio.

Fu nel 1883 che il Governo le concedette una parte dell'ex convento di S. Domenico, e propriamente questa in cui siamo riuniti, ch'è adiacente al Chiostro, opera quattrocentesca assai importante e dal punto di vista storico e da quello artistico.

A dir vero, non potevasi ad una Associazione storica

concedere un locale più conveniente. Il Convento di S. Domenico, sorto nei primi anni del secolo XIV in un sito centralissimo della nostra Palermo, fu in detto secolo, e nel seguente (nel quale fu ingrandito) sede di un pubblico *Studio*, che grande impulso diede tra noi agli studi umanistici. In esso furon *lettori* Tommaso Schifaldo, Pietro Ranzano, Salvo Cassetta, e *studenti* Pietro Geremia, Gerardo Alliata, Antonio Beccadelli, che fu soprannominato il Panormita: nomi indicati o celebrati nella storia letteraria siciliana; ed alcuni, come quelli del Ranzano e del Panormita, anche nella nostra storia civile. Nel Convento di S. Domenico con nomina e con stipendio del Comune insegnò Giovanni Filippo Ingrassia « anatomico, medico legale, clinico, igienista, il quale (sono parole di Salvatore Salomone Marino) elevandosi sui contemporanei, sparse vivida luce nella via del progresso medico nel secolo XVI ». Nel Chiostro di S. Domenico nello stesso secolo XVI tenne le sue adunanze *l'Accademia letteraria degli Accesi*; che fu una delle più antiche d'Italia, e nella quale primeggiarono dotti umanisti, buoni poeti, donne coltissime. Nel Convento di S. Domenico (e questo a noi membri di una società storica lo rende più accetto) per molti anni studiò ed insegnò Tommaso Fazello, che Michele Amari disse: *Padre della storia di Sicilia, Autore di una nobilissima storia generale della Sicilia.*

E piacemi pure ricordare che il grande Tempio, congiunto al Convento di S. Domenico, è oramai il Panteon degli illustri Siciliani, e che in esso il 25 marzo 1848 il *Parlamento Siciliano* (che per 33 anni non erasi adunato) tenne la seduta inaugurale.

Come e dove trovare una sede più appropriata ad una Associazione storica!

La cessione dei detti locali annunziò il Segretario Generale Padre Luigi Di Maggio nella seduta del 12 agosto del detto anno, narrando le pratiche fatte, e le difficoltà incontrate e felicemente vinte, per mezzo del Presidente Marchese di Torrearsa; al quale l'assemblea rivolse caldi rin-

graziamenti e vivi applausi. Ai soci che a bassa voce dicevano: Ma dove e come troveremo i danari per le spese di adattamento (che poi furono anche di riparazione e di trasformazione), il Padre Luigi Di Maggio, sorridendo dolcemente rispondeva che si sarebbero trovati. E si trovarono con sottoscrizioni tra i soci, con sussidi straordinari del Municipio, della Provincia, del Governo, della Cassa di Risparmio V. E., che con noi è stata sempre generosissima, di altri Enti morali, ed il 12 gennaio 1890 la Società potè riunirsi per la prima volta in questa sala, con soddisfazione, anzi con gioia, di noi tutti che a quella seduta intervenimmo.

Intanto si era ottenuta dal Governo la cessione di un'altra parte del detto ex-convento, ed il Consiglio Direttivo, quando ne prese possesso, deliberò costruirvi una grande sala ch'è quella delle conferenze. Il sopradetto Segretario Generale Padre Di Maggio, comunicando nella seduta del 10 giugno 1894 questa deliberazione del Consiglio Direttivo, aggiungeva: « L' Architetto Prof. Giuseppe Patricolo, col suo solito amore per la Società e con la sua costante abnegazione, ha di già presentato la relazione preventiva per il detto salone e la somma ascende a L. 41000. Somma ingente è vero se si considerano i mezzi propri sociali; ma bisogna incominciare e gli aiuti non verranno meno. E come la prima volta anche questa seconda gli aiuti vennero, e si potè costruire la nostra *aula magna*, la sala (assai grande essa pure) ove è la biblioteca, e restaurare lo scalone e le sale terrene che lo precedono. Come suole avvenire, le spese fatte sono state di molto superiori alle previste. Restava intanto a decorare la facciata dell' edifizio, ed era quasi una necessità il decorarla ora che nella Piazza S. Domenico (divenuta il centro della Via Roma) sono sorti grandi e belli edifizi.

D'altra parte alle feste cinquantenarie del risorgimento nazionale in Sicilia la Società nostra, come di sopra ho detto, aveva il dovere di portare un contributo, siccome lo aveva

portato alla feste del *Sesto Centenario del Vespro Siciliano*. In quella ricorrenza pubblicò un volume di *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*, e il dì 30 maggio 1882 tenne una tornata straordinaria, nella quale Michele Amari (a cui fu offerta una medaglia d'oro ed un albo contenente molte firme) lesse un dottissimo discorso sull' *Ordinamento della Repubblica siciliana del 1282* (1).

E poichè si era stabilito che nelle dette feste cinquantenarie si facessero appropriate conferenze, e, si tenesse un' adunanza straordinaria in onore dell'attuale Presidente Andrea Guarneri, che fu Ministro di Grazia e Giustizia nel primo Ministero nominato dal Dittatore Giuseppe Garibaldi, il Consiglio Direttivo deliberò di dare subito inizio ai detti lavori di decorazione. Il disegno era stato fatto dal su lodato Giuseppe Patricolo, e l'esecuzione fu affidata al nostro consocio Architetto Corrado Ferrara, che con intelligenza, solerzia e disinteresse prestò l'opera sua. A dipingere gli stemmi delle città, dalle quali prendono nome le sette provincie siciliane, fu incaricato un altro nostro socio, il prof. Salvatore Gregorietti.

Con la decorazione della facciata abbiamo compiuto le opere di riduzione, di restauro e di abbellimento dei nostri locali, spendendo la somma davvero ingente per una Società come la nostra di lire 118977,44. Alla quale somma è da aggiungere quella di lire 8148,53 spesa per l' arredamento: somma che sarebbe stata maggiore, se a questo arredamento non avessero in parte provveduto il Presidente Guarneri, il mio Predecessore Dr. Giuseppe Lodi, ed altri benemeriti soci, spendendo in complesso L. 4040.

(1) Michele Amari fu per molti anni Presidente Onorario e Delegato della Società all'Istituto Storico Italiano. Egli donò alla Società alcune opere storiche da Lui pubblicate; le quali per le parole gentile che vi scrisse e la firma che vi appose, sono dai soci tenute in singolare pregio. Dopo la sua morte la Famiglia fece dono alla Società di ben 167 volumi; tra i quali sono parecchi libri siciliani o concernenti la Sicilia. Taluni di questi libri sono rari e molto pregevoli.

Peccato che i restauri al Chiostro, aggregato ai nostri locali, siano ancora incompleti! Di questo Chiostro ebbe la tutela sino a pochi anni or sono l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti: ed essendone Direttore lo Architetto Giuseppe Patricolo, che delle origini e delle vicende del Chiostro di S. Domenico conosceva assai bene la storia, e l'aveva narrato in una Monografia che diede in luce nel 1894 (1), propose al Governo di restaurarlo, secondo un disegno da lui presentato. In questo disegno erano compresi i restauri necessari alla cappella di Santa Barbara. Il Governo acconsentì, ed i lavori furono iniziati; ma, prima che fossero compiuti, il Municipio chiese ed ottenne la cessione del Chiostro per collocarvi dei Monumenti non essendovi più posto nella Chiesa. Alla Società nostra è restato l'uso di esso per accedere all'aula magna e alla biblioteca.

L'obbligo di completare i restauri è quindi del Municipio; e più volte il nostro Ufficio di Presidenza lo ha pregato di compierli; ma sinora ha avuto solo promesse che speriamo siano presto effettuate. Di recente l'Ufficio di Presidenza ha pregato il R. Commissario di fare almeno togliere dalla Cappella di Santa Barbara gli oggetti che la ingombravano; e l'egregio Funzionario ha subito dato le necessarie disposizioni. La cagione per la quale con tanta insistenza abbiamo chiesto che fosse restaurato il Chiostro, ed in ispecie la cappella di Santa Barbara, è questa.

Ricorre in quest'anno il quarto centenario della nascita di Giovanni Filippo Ingrassia, del quale or ora ho fatto cenno, ed ho anche detto che nel secolo XVI insegnò medicina nel pubblico *Studio* ch'era nel Chiostro di S. Domenico. Or questo dottissimo e beneficentissimo Siciliano, avendo dal Senato di Palermo, per i suoi meriti e per l'opera intelligente e solerte prestata nell'epidemia del 1557,

(1) Il Chiostro di S. Domenico in Palermo e le sue adiacenze nei secoli XIV, XV e XVI.

avuto un assegno di onze cento al mese, *presene tanto* (sono parole di un contemporaneo il Cav. Vincenzo Di Giovanni) *quanto bastarono a fare una sua cappella ricchissima e bella, consacrata a Santa Barbara, e il resto lo rinunciò, e servì senza premio.* Fu in questa Cappella, come scrisse un altro contemporaneo, Nicolò Palmerino nel suo Diario, che *ai dì sei di novembre* del 1580, Giovanni Filippo Ingrassia *si sotterrao con un bello obito funerale, seguendo il cadavere tutti li medici di orina e di chiaga ed anco li speziali.*

La Società nostra più volte nelle sue sedute ha ricordato Giovanni Filippo Ingrassia. Lo ricordò nel 1880 in una adunanza della classe seconda, nella quale, avendo il Dottore Salomone Marino presentato alcuni documenti inediti relativi all'Ingrassia, i Dottori Lodi, Pitrè e lo stesso Salomone Marino diedero sull'Ingrassia interessanti notizie. Lo ricordò nel 1887, pubblicando altri documenti raccolti dallo stesso Salomone Marino. Lo ricordò nel 1890 in una seduta tenuta il 9 febbraio, nella quale il socio Dott. Liborio Giuffrè lesse una *memoria originale* intitolata: *L'epidemia d' influenza del 1557 in Palermo e le proposte per il risanamento* della città fatte nel 1558 da *Giovanni Filippo Ingrassia.*

Alcuni soci, ed io tra questi, avremmo desiderato che una iscrizione, scolpita in una lapide, posta appresso alla porta della ex-cappella di Santa Barbara, insegnasse o ricordasse a coloro (e sono molti) che frequentano la Società nostra, da Chi e come questa cappella fu fatta costruire; e questa lapide si fosse inaugurata nel quarto centenario della nascita dell'Ingrassia. Non essendo il nostro desiderio stato appagato, fo voti caldissimi che lo sia tra non molto.

*
* *

Le simpatie e la considerazione che il nostro Sodalizio ha avuto sin dal suo nascimento, sono accresciute in questi ultimi anni. Di ciò, o esimi consoci, fanno prova e il de-

siderio che non poche associazioni italiane e straniere han manifestato di stringere con noi amichevoli rapporti, e scambiare le nostre con le loro pubblicazioni. Di ciò fanno prova i molti libri che ci pervengono in dono dall' Italia e dall'Estero, come avete potuto osservare leggendo gli Atti della Società e sentirete dalla relazione che tra non molto farà il nostro Consigliere Bibliotecario, Dott. Giuseppe La Mantia. Di ciò è prova evidente il fatto che in quest'ultimo decennio mentre abbiamo potuto (spendendo non poco) rendere i nostri locali convenienti ad un'Associazione scientifica, che ha sede in una grande e bella città, abbiamo potuto accrescere il patrimonio sociale con acquisto di rendita sul Debito Publico e con la compra di un giardinetto, ch' è allato ai nostri locali. Di tutto ciò potrete convincervi leggendo i conti consuntivi diligentemente compilati dal nostro zelantissimo Tesoriere Cav. Pietro Spadaro.

Ma prova di ogni altra maggiore è l' avere molti nostri concittadini (e tra questi Uomini autorevolissimi) domandato di essere iscritti tra i nostri soci. Nell'anno che volge alla fine abbiamo ammesso settanta soci, il che ha giovato a riparare le perdite cagionateci dalla morte e dalle tante calamità che hanno colpito in questi ultimi anni l'Isola nostra.

Non voglio rattristarvi facendovi l'elenco dei soci defunti; ma di sette di essi non posso non fare cenno. Tre, l'Arcivescovo Vincenzo Di Giovanni, (1) il Barone Raffaele Starrabba ed il prof. Luigi Sampolo furono soci fondatori, e per tempo non breve, membri attivissimi del Consiglio Direttivo. Due, Francesco Crispi e Giulio Benso Duca di Verdura, furono Presidenti, il primo onorario, il secondo effettivo, e di favori e di doni ci furono larghi. Due, l'architetto Giuseppe Patricolo e il Dott. Giuseppe Lodi si resero be-

(1) Mons. Vincenzo Di Giovanni, che fu uno dei fondatori e ferventi amici della nostra Società, le fece dono di un buon numero di libri, e quand'egli morì, la sorella Signora Francesca in Tamburello, donò 126 opere in 206 volumi e 1058 fascicoli di opere in continuazione.

nemeritissimi, ed il perchè ed il come nessuno di voi ignora (1). Tutti e sette sono stati commemorati nelle sedute sociali o dal Presidente o dal Segretario generale quando ne annunziarono la morte; ed alcuni hanno poi avuto speciali commemorazioni, sicchè a me basta mandare alla loro memoria un saluto di gratitudine, e di far voti, concludendo questa Relazione, che abbiano molti imitatori, specie tra i giovani soci, perchè allora potremo essere sicuri, che la nostra dilettissima Associazione diverrà ognora più fiorente.

Finita la lettura il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SEDUTA SOCIALE DEL 18 DICEMBRE 1910

Presidenza del Gr. Uff. Prof. Avv. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce nella propria sede.

Essendo presenti N. 52 soci il Presidente alle ore 14 dichiara aperta la seduta.

---

(1) Il D.r Giuseppe Lodi mentre era ancora in vita ha donato alla Società la sua Libreria, contenente 1953 opere in 2971 volumi, 6407 opuscoli, 349 giornali politici e riviste scientifiche, 78 numeri unici, 60 Strenne, Album, Almanacchi, ecc.

Questo cospicuo dono confermò prima di morire con suo testamento.

Le dette opere, rilegate con eleganza, e gli opuscoli, riviste ecc. sono collocate in quattro grandi scansie (due delle quali fatte costruire dallo stesso Dott. Lodi a sue spese) poste in una ampia sala, sulla porta della quale havvi una tabella con la iscrizione *Biblioteca Lodi*. È contigua a questa sala quella della *Biblioteca Roccaforte*, contenente 708 opere in 1044 volumi, cinquecento opuscoli, una ricca collezione di periodici siciliani, dono cospicuo dell'esimio e colto patriota Lorenzo Cottù Marchese di Roccaforte,

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Vengono ammessi con votazione unanime a far parte della Società i signori Avv. Enrico Caraffa, Sac. Giambattista Criscuoli, Cav. Giuseppe Paternò di Spedalotto, Barone del Cugno, Prof. Giuseppe Ernesto Nuccio, Cav. Virgilio Pastore Imperiale, Prof. Alessio Di Giovanni e Can. Giuseppe Traina.

Il Tesoriere Cav. Pietro Spadaro presenta il Bilancio di previsione per l'esercizio 1911 e legge varii capitoli ed articoli così dell'Entrata come dell'Uscita dando spiegazioni e chiarimenti sulle varianti apportate al Bilancio dell'Esercizio 1910.

Terminata questa lettura, il socio Rag. Costantino Beuf domanda la parola per osservare che nel Bilancio presuntivo sarebbe utile di introdurre nella parte passiva un articolo per ammortamento delle reste inesigibili.

Il Presidente risponde che il Consiglio piuttosto che ricorrere a questo espediente contabile si è mostrato più rigoroso passando addirittura alla cancellazione di quei soci che si rendono morosi e sui quali non si può fare un vero assegnamento; e però, così facendo, e non tenendo conto che delle sole reste le quali affidano di una sicura riscossione, crede che il proponente debba mostrarsi soddisfatto. Aggiuge di potere dare le più ampie assicurazioni sulla vera situazione economica, essendosi l'Egregio Tesoriere a ciò inspirato nel redigere il Bilancio che si presenta all'approvazione dell'Assemblea.

Il socio Beuf ringrazia il signor Presidente delle spiegazioni avute e non insiste nella sua proposta.

Nessun'altra osservazione essendo stata fatta, il Bilancio presuntivo per l'esercizio 1911 rimane approvato.

Dopo ciò lo stesso sig. Presidente invita i soci a procedere alla elezione degli ufficiali per il triennio 1911, 1912, 1913, ed il Segretario Generale dice che dovranno eleggersi il Presidente, i due vice-Presidenti, il Segretario Generale, i due Vice-Segretarii e due consiglieri in sostituzione degli uscenti Prof. Cav. Alfonso Sansone e Prof. Cav. D.r Salvatore Salomone-Marino.

Annunzia parimenti che debbono eleggersi inoltre il Tesoriere, il Bibliotecario, i tre Direttori e i tre Segretari delle tre classi e conchiude dicendo che tutti potranno essere confermati ad eccezione dei due consiglieri.

Si distribuiscono le schede e si chiamano a funzionare da scru-

tatori i soci Prof. Cav. Vincenzo Epifanio e Prof. Odoardo Coppoler. Quindi si passa alla elezione del Presidente:

Soci presenti 45 — Votanti 44 — Astenuto 1 — Maggioranza 23.
Senatore Andrea Guarneri voti 44.
Confermato a Presidente il Senatore Andrea Guarneri.
La Società accoglie con vivi e prolungati applausi questa riconferma e il Presidente commosso ringrazia dichiarando di gradire molto questo attestato di stima dei colleghi.
Si passa alla elezione dei due Vice-Presidenti.

Soci presenti 45 — Votanti 43 — Astenuti 2 — Maggioranza 23.
Prof. D.r Giuseppe Pitrè voti 43.
Prof. Comm. Antonino Salinas voti 39.
Sono proclamati Vice-Presidenti il Prof. Comm. Giuseppe Pitrè e il Prof. Comm. Antonino Salinas.
Elezione del Segretario Generale:

Soci presenti 45 — Votanti 44 — Astenuto 1 — Maggioranza 23.
Confermato il Prof. Cav. Salvatore Romano con voti 44.
Elezione dei due vice-Segretari:

Soci presenti 45 — Votanti 43 — Astenuti 2 — Maggioranza 23.
Confermati il Cav. Uff. Avv. Carlo Crispo Moncada con voti 43 e il Prof. Carlo Alberto Garufi con voti 41.
Elezione del Tesoriere e del Bibliotecario:

Soci presenti 45 — Votanti 44 — Astenuto 1 — Maggioranza 23.
Confermato a Tesoriere il Cav. Pietro Spadaro con voti 44 ed a Bibliotecario il Cav. Giuseppe La Mantia con voti 44.
Elezione dei due Consiglieri:

Soci presenti 45 — Votanti 45 — Maggioranza 23.
Cav. Avv. Salvatore Giambruno voti 41.
Cav. Uff. D.r Giuseppe Travali voti 39.
Schede bianche 4.
Sono proclamati eletti il Cav. Avv. Salvatore Giambruno e il Cav. Uff. D.r Giuseppe Travali.
Dopo di che le tre classi si riuniscono separatamente per procedere alla elezione dei rispettivi Direttori e Segretari e trasmettono al Segretario i verbali delle operazioni che si riassumono come segue:

1. Classe — Votanti 25 — Confermato a Direttore il Cav. Socrate Chiaramonte con voti 25.

Confermato a Segretario il Prof. Ciuseppe Corradi con voti 25.

2. Classe — Votanti 10 — Confermato a Direttore il Cav. Prof. Giuseppe Cosentino con voti 10.

Confermato a Segretario il Cav. Uff. D.r Giuseppe Travali con voti 10.

3. Classe — Votanti 10 — Confermato a Direttore il Prof. Cav. Gaetano Mario Columba con voti 10 — Confermato a Segretario il Prof. D.r Cesare Matranga con voti 10.

Finita la votazione il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario Generale
SALVATORE ROMANO

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

BILANCIO DI PREVISIONE

PER L'ANNO 1911.

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Fondo presunto di avanzo degli esercizii precedenti . . .
I.			TITOLO PRIMO Entrate effettive ordinarie
	I.		CAPITOLO I. **Contribuzioni sociali**
		1	**Socî** — per Numero 862 azioni a L. 5 per azione . . . .
		2	**Soci nuovi** — » 38 » » » » . . . .
		3	**Ministeri** . . { della Pubblica Istruzione . . . per N. 400 di Agricoltura Industria e Commercio » » 5
		4	**Provincie** . . { di Palermo . . . . . per N. 20 di Caltanissetta . . . . . » » 10
		5	**Municipii** . . { Palermo . . . . . per N. 200 Alcamo. . . . . » » 2 Castrogiovanni . . . . . » » 4 Marsala. . . . . » » 4 Monte S. Giuliano . . . . . » » 4 Nicosia . . . . . » » 4 Parco . . . . . » » 4 Siracusa . . . . . » » 4
			Sommano N. 226

A riporto

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme anziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
,097	55	»	»	»	»	1,718	70	
,945	»	4,310	»	»	»	»	»	
155	»	190	»	»	»	»	»	
,025	»	2,025	»	»	»	»	»	
150	»	150	»	»	»	»	»	
,150	»	1,130	»	»	»	»	»	
,425	»	7,805	»	»	»	»	»	

Dimostrazione del fondo presunto di avanzo.

Resta di Cassa al 30 Novembre 1910 . . L.	»	»	1218	70
Introiti presumibili al 31 dicembre 1910 . . . . . »	500	»	»	»
Esiti c. s. . . . . »	1000	»	»	»
Differenza L.	500	»	500	»
Resta di Cassa presumibile al 31 dicembre 1910 . . »	»	»	718	70
Residui attivi presumibili al 31 dicembre 1910 . . »	1500	»	»	»
Residui passivi c. s. »	500	»	»	»
L.	1000	»	1000	»
Avanzo presumibile da inscriversi in Bilancio . . . L.			1718	70

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riporto
		6	**Biblioteche.** . Fardelliana di Trapani . . . . per N. 4 azi Comunale di Vicenza . . . . » » 4 Nazionale di Napoli . . . . » » 4 Nazionale di Milano . . . . » » 4 Comunale di Caltanissetta . . . » » 4 Comunale di Verona . . . . » » 2 Sommano N. 22 azi
		7	**Altri Enti** . . Circolo Artistico di Palermo . . . per N. 4 azi Circolo Bellini di Palermo . . . » » 4 Compagnia dei Bianchi . . . . » » 2 Nuovo Casino di Palermo . . . » » 4 Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti di Sicilia . . . » » 4 Sommano N. 18 azi
	II.		CAPITOLO II.
		8	**Associazione al Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti.** *a*) Ministero dell'Interno. . . . . . *b*) » della Guerra . . . . . . *c*) Camera dei Deputati . . . . . . *d*) Biblioteca Palatina di Parma . . . . *e*) Archivio di Stato di Palermo . . . . . a L. 25 la co
			A riportare

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
ıme ziate el ncio dente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
25	»	7,805	»	»	»	»	»	
10	»	110	»	»	»	»	»	
90	»	90	»	8,005	»	8,005	»	
25	»	125	»	»	»	»	»	
50	»	125	»	»	»	8,005	»	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riport
		9	**Associazione al Periodico l'Archivio Storico Sicilia**
			a) Archivio di Stato di Napoli . . . . *b*) » » » » Cagliari . . . . *c*) » » » » Venezia . . . . *d*) Biblioteca Labronica di Livorno . . . *e*) » San Marco di Venezia . . . *f*) Siragusa Prof. Giovan Battista . . . . } a L. 12 la c
	III.		CAPITOLO III.
			Rendita su fondi publici ed immobili.
		10	Rendita 3,75 °/₀ sul DD. PP. Italiano in annue L. 562, 50 . . .
		11	Affitto dei locali annessi al giardinetto acquistato dalla Società con att 28 febbrajo 1907 Notar Lionti Scagliosi . . . . .
II.			TITOLO SECONDO
			Entrate straordinarie
	IV.		CAPITOLO IV.
			Introiti eventuali.
		12	Vendita del Periodico l'Archivio Storico Siciliano e Documenti . .
		13	Interessi sulle somme depositate . . . . .
		14	Contribuzioni e largizioni diverse . . . . .
		15	Ricavato della vendita di carta ai Soci . . . . .

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme iniziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
750	»	125	»	»	»	8,005	»	**Titoli sul Debito Pubblico Italiano di proprietà della Società**
								Vedi articolo 10 della Entrata
72	»	72	»	197	»	197	»	1) Certificato di rendita 3,75% di N. 432970 annue L. 75 L. 75 »
								2) Certificato di rendita 3,75% di N. 446053 annue L. 187,50 . . . L. 187 50
								3) Certificato di rendita 3,75% di N. 515871 annue L. 37,50 . . . . L. 37 50
525	»	562	50	»	»	»	»	4) Certificato di rendita 3,75% di N. 533366 annue L. 75 . . . . . L. 75 »
150	»	160	»	722	50	722	50	5) Certificato di rendita 3,75% di N. . . annue L. 75 . . . . . L. 75 »
								6) Certificato di rendita 3,75% di N. 542001 annue L. 37,50 . . . . L. 37 50
								7) Certificato di rendita 3,75% di N. 588760 annue di L. 37,50 . . . L. 37 50
								8) Cartella di Rendita portatore 3,75% acquistata a ottobre 1910 per annue L. 37,50 col godimento dal 1. luglio 1909 . . . . . L. 37 50
500	»	300	»	»	»	»	»	
75	»	25	»	»	»	»	»	
500	»	500	»	»	»	»	»	
100	»	50	»	875	»	875	»	
672	»	»	»	»	»	9,799	50	**Totale rendita annua L.** 562 50

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE PRIMA ENTRATA
			Riepilogo dell'Entrata
			Presunto avanzo degli esercizii precedenti . . . . .
			Entrate effettive ordinarie. . , ...
			Entrate straordinarie . . . . .
			Totale Generale dell'Entra

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme anziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
4,097	55					1,718	70	
8,497	»					8,924	50	
1,175	»					875	»	
3.769	55					11,518	20	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
I.			TITOLO PRIMO **Spese effettive ordinarie**
	I.		CAPITOLO I. **Pubblicazioni.**
		1	Fondo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazione del Periodico l'Archivio Storico Siciliano ed altro . . . . .
		2	Fondo per la stampa del sudetto Periodico ed altro . . . .
		3	Fondo per le spese di iscrizione ed altro, spettanti a lavori di monumenti artistici . . . . .
	II.		CAPITOLO II. **Acquisto e rilegature di libri.**
		4	Fondo per acquisti di libri per uso della Biblioteca . . . .
		5	Fondo per la rilegatura dei libri esistenti nella Biblioteca . . .
		6	Associazioni e loro rilegature, giusta il legato disposto dal Dott. Giuseppe Lodi . . . . .
	III.		CAPITOLO III. **Imposte e ritenute.**
		7	Esattore Mandamento Castellammare per fondiaria sopra il giardinetto di proprietà della Società . . . . .
		8	Ritenuta di ricchezza mobile sopra l'assegno del Ministero della P. I.
		9	Ritenuta di ricchezza mobile sopra l'assegno del Municipio di Palermo

A riportare

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
omme nziate nel ancio edente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
500	»	1,500	»	»	»	»	»	
500	»	3,000	»	»	»	»	»	
200	»	200	»	4,700	»	4,700	»	
200	»	300	»	»	»	»	»	
200	»	200	»	»	»	»	»	
37	50	37	50	537	50	537	50	
5	»	6	65	»	»	»	»	
337	70	337	70	»	»	»	»	
78	36	78	80	423	15	423	15	
,058	56	»	»	»	»	5,660	65	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riporto
	IV.		CAPITOLO IV.
			Spese di Amministrazione.
		10	Assegni al personale di Amministrazione. . . . .
		11	Indennità 8 % dovuta sulle somme che si riscuotono dall'Esattore .
		12	» per la distribuzione del periodico agli associati di Palermo .
		13	Spese per generi di scrittoio, stampe ed altro . . . . .
		14	» postali, telegrafiche e bolli . . . . .
		15	» diverse di amministrazione . . . . .
		16	» di illuminazione dei locali della Società. . . . .
	V.		CAPITOLO V.
			Manutenzione dei locali della Societá.
		17	Spese per la pulizia dei locali della Società . . . . .
		18	Manutenzione dei locali della Società . . . . .
		19	Gabella d'acqua dovuta ai Fratelli Biglia . . . . .
		20	Premio di assicurazione contro gli incendi dovuto alla Società delle A sociazioni Generali di Venezia . . . . .
	VI.		CAPITOLO VI.
			Spese straordinarie.
		21	Arredamento dei locali della Società e manutenzione del mobilio .
		22	Fondo per spese inventario dei mobili e libri. . . . .
			Fondo presunto per l'abbellimento del prospetto dei locali della Socie in L. 1,500, stante L. 750 previste nello esercizio 1909 . . .
		23	Fondo per spese imprevedute e casuali . . . . .
			A riportar

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
Somme anziate nel bilancio precedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitoli		in totale		
5,058	56	»	»	»	»	5,660	65	
1,600	»	1,600	»	»	»	»	»	
450	»	500	»	»	»	»	»	
75	»	75	»	»	»	»	»	
100	»	50	»	»	»	»	»	
300	»	300	»	»	»	»	»	
200	»	200	»	»	»	»	»	
100	»	100	»	2,825	»	2,825	»	
»	»	100	»	»	»	»	»	
300	»	300	»	»	»	»	»	
73	20	73	20	»	»	»	»	
62	13	62	13	535	33	535	33	
400	»	200	»	»	»	»	»	
50	»	300	»	»	»	»	»	
750	»	»	»	»	»	»	»	
2,150	66	957	22	1,457	22	1,457	22	
1,669	55	»	»	»	»	10,478	20	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riporto
II.			TITOLO SECONDO **Movimento di Capitali**
	VII.		CAPITOLO VII.
		24	Acquisto di rendita 3,75 % sul DD. PP. Italiano in aumento al patrimonio della Società; annue L. 37,50. . . . .
			Totale Uscita

PREVISIONE								ANNOTAZIONI
omme nziate nel lancio cedente		Somme proposte nel presente bilancio						
		per articoli		per capitolo		in totale		
,669	55	»	»	»	»	10,478	20	
,100	»	1,040	»	1,040	»	1,040	»	
,769	55	»	»	»	»	11,518	20	

TITOLI	CAPITOLI	ARTICOLI	PARTE SECONDA USCITA
			Riepilogo dell'Uscita
			Spese effettive ordinarie . . . . .
			» straordinarie . . . . .
			Movimento di Capitali . . . . .
			Totale Generale dell'Uscita

Palermo, 30 Novembre 1910.

IL RAGIONIERE
V. SICHERA

PREVISIONE						ANNOTAZIONI
ıme iate el ıcio dente		Somme proposte nel presente bilancio				
		per articoli	per capitolo	in totale		
38	89			9,020	98	
30	66			1,457	22	
00	»			1,040	»	
69	55			11,518	20	

Il Tesoriere

P. SPADARO

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXV

Elenco degli ufficiali e socii della Società per l'anno 1910. Pag. III

MEMORIE ORIGINALI

MIRABELLA F. M. — Sebastiano Bagolino poeta latino ed erudito del secolo XVI *(continuazione)* . . . . Pag. 1, 245
PACE B. — I Barbari ed i Bizantini in Sicilia . . . » 33, 293
COLUMBA G. M. — Note di topografia medievale palermitana. » 325

MISCELLANEA

CAETI N. — La cacciata del Vicerè Fogliani *(continuazione)*. Pag. 81
PATERNÒ DI SPEDALOTTO G. — Aneddoti politici della rivoluzione siciliana del 1860 . . . . . » 113
DE GREGORIO G. — Sulla fonte e la lingua del Libro dei Vizii e delle Virtù, testo siciliano del XIV secolo . » 129
LEANTI G. — La satira politica in Sicilia nel '700 *(contin.)*. » 154, 357
ANASTASI CAMPAGNA R. — Di un sonetto, di Giovan Battista Marini e un'ottava siciliana di Giuseppe Galeano » 169
ABBADESSA G. — Un'elegia inedita di Filippo Paruta . » 351
ROCCA P. M. — Della chiesetta della Madonna della Grazia in Alcamo, e di un quadro della titolare dello stesso sacro edifizio . . . . . » 373
PALMA G. B. — Lu Rebellamentu di Sichilia . . . » 399
RUFFO V. — Lettera politica di Mario Reitani Spatafora . » 418

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Riservato G. — *Savagnone F. G.* Concilii e Sinodi di Sicilia . . . . . Pag. 173
X. — Constitutiones dioecesanae Synodi . . . . . » 175
L. G. — *Tripicione L.* Le origini di Casa Savoja . . » 178
Garufi C. A. — L' ordinamento delle carte degli Archivi di Stato Italiani. Manuale Storico - Archivistico. . » 179
Epifanio V. — Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba ecc. . . . . » 427
Chiaramonte S. — *Marzi D.* La Cancelleria della Repubblica Fiorentina. . . . . » 449
La Mantia G. — *Girona Llagostera D.* L'extinció del Casal de Barcelona e capvespre de la nació catalana. — *De Sagarra F.* Notes referents als segells del Rei Martí. » 477
Abbadessa G. — *Perroni - Grande L.* Carme di Ugo Foscolo, annotato a uso delle scuole . . . . . » 482
Pace B. — *Orsi P.* Nuove antichità di Gela . . . » 483
— *Waern C.* Mediaeval Sicily, aspects of life and art in the Middle ages . . . . . » 485
Bullettino bibliografico . . . . . » 183, 487
Cronaca e notizie . . . . . » 202, 516
Sommario delle pubblicazioni periodiche . . . . » 222, 524
Pubblicazioni pervenute in dono alla Società nell'anno 1910 . . . . . » 542
Atti della Società . . . . . » 232, 549

612042

P
HI
A

Archivio Storico Siciliano.
N.S. v. 35(1910)

DATE | NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED